



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA
IN SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERARIE

CICLO XXIV

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA

RIME E PROSE DI GIOVAN BATTISTA DONATO
EDIZIONE E COMMENTO

Relatori
prof. ANTONIO DANIELE
prof.ssa FABIANA FUSCO

Dottoranda
LAURA NASCIMBEN

ANNO ACCADEMICO
2011/2012

Sommario

Premessa	1
Abbreviazioni e sigle	3
Per un profilo di Giovan Battista Donato	15
Nota al testo	38
Giovan Battista Donato <i>Scritti vari in versi ed in prosa</i>	47
Tavola metrica	416

Premessa

I componimenti poetici e le prose di Giovan Battista Donato (1534-1604), conservati da un unico manoscritto autografo, non sono inediti (si vedano le edizioni di Giuseppe Vale, del 1924-1925, e di Ariego Rizzetto, del 1997); manca però un lavoro di commento sistematico.

Dopo un'introduzione in cui si tratteggia il profilo dell'autore (veneziano, nipote del doge Francesco Donà, ma vissuto nel portogruarese) e si riassumono i tratti del suo plurilinguismo, si presenta l'edizione commentata, che costituisce il nucleo principale della tesi. Per facilitare l'accostamento del lettore agli esercizi dialettali e plurilingui si fornisce, inoltre, una traduzione che vuole essere un immediato supporto anche per un destinatario non specialista.

Eccetto gli studi di Rienzo Pellegrini, il quale negli anni '80 e '90 ha curato le prime ricerche sull'opera e l'esegesi approfondita di alcuni testi, non esiste a tutt'oggi un lavoro scientifico che faccia emergere le peculiarità delle scelte linguistiche e lessicali di Donato (una necessità d'indagine espressa già da Giorgio Faggin nel 1982).

Allo scopo di fornire una lettura del testo che restituisca qualche aspetto della cultura del Donato e del suo plurilinguismo, le note di commento offrono riscontri sia con i repertori lessicali, sia con le opere della letteratura cinquecentesca di fama più o meno consolidata, dalle maggiori a quelle dialettali e popolareggianti, a cui si è ricorso, mediante edizioni (critiche e non) e, per quanto è stato possibile, attraverso l'esplorazione diretta di alcune stampe del periodo. Di conseguenza, l'annotazione, volutamente abbondante nei rinvii lessicografici e nel sottolineare l'intratestualità, come prima spia della variazione stilistica individuale, prova a mettere in luce la forza connotativa del lessico di Donato.

L'analisi, di fatto, non si muove solo sul piano della lingua ma, viste le poliedriche caratteristiche dell'opera, tende a selezionare più prospettive d'indagine (dalla ricerca di rapporti intertestuali, o meglio interdiscorsivi, al legame col dato storico). Spicca la molteplicità di forme e registri proposti, da cui affiora il repertorio di Donato, che prevede accanto a veneziano, friulano (rispettivamente lingua materna e acquisita) e latino, l'impiego di linguaggi codificati dalla letteratura plurilingue del periodo, come il bergamasco e il latino macaronico e pedantesco, e altri, come la lingua graziana e il

pascariello, il cui uso letterario nel Friuli del Cinquecento – per disposizione geografica e cronologica rispetto a ciò che filtra nelle scene teatrali e in opere di maggior diffusione e prestigio – pare di grande interesse.

Pur nella consapevolezza del rischio continuo di errori interpretativi, il commento prova, quindi, a colmare quella distanza temporale che separa i testi di Donato dal lettore moderno. In molti punti l'illustrazione rimane incompleta e inadeguata per la mancanza di riferimenti di cronaca locale, culturali o anche per veri e propri impacci sintattici e lessicali: l'auspicio è che questo lavoro possa essere l'occasione per nuove ricerche che contribuiscano a illuminare ulteriormente i passi apparsi oscuri e difficili a chi scrive.*

* Nel corso di questo lavoro ho interpellato a vario titolo diversi studiosi e amici, che desidero ringraziare per i loro suggerimenti e la loro pazienza. In particolare ringrazio di cuore Rienzo Pellegrini e Piermario Vescovo, i quali hanno letto e discusso con me la maggior parte di questa tesi, migliorandola con aiuti concreti e consigli preziosi. La mia profonda gratitudine va ad Antonio Daniele e a Fabiana Fusco per avermi guidata e sostenuta nella ricerca con impegno e sollecitudine. Alla dedizione di tutte queste persone devo molto, mentre è soltanto mia la responsabilità dei difetti rimasti e dei punti davanti ai quali mi sono arresa.

Abbreviazioni e sigle

Si dà qui un elenco di opere a cui si è fatto riferimento con maggior frequenza nel corso del lavoro, e che si cita in forma abbreviata.

EDIZIONI DI GIOVAN BATTISTA DONATO

Rizzetto = Ariego Rizzetto, *Giovanni Battista Donato*, presentazione di Manlio Cortelazzo, s. l., Biblioteca Cominiana, 1997.

Vale = Giuseppe Vale, *Giovanni Battista Donato*, in «Rivista della Società Filologica Friulana», V, 1924, pp. 9-16, 137-150, 227-240; VI, 1925, pp. 25-40, 105-115 e 171-179 [si cita dall'estratto].

TESTI E STUDI

Altieri Biagi 1980 = Maria Luisa Altieri Biagi, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980.

Aretino *Sei giornate* = Pietro Aretino, *Sei giornate. Ragionamento della Nanna e della Antonia (1534). Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa (1536)*, a cura di Giovanni Aquilecchia, Bari, Laterza, 1969.

Ariosto, *Rime* = Ludovico Ariosto, *Opere minori*, a cura di Cesare Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.

Ariosto *Furioso* = Id., *Orlando furioso*, a cura di Lanfranco Caretti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954 [si cita per canto, ottava e numero di verso].

Berni *Rime* = Francesco Berni, *Rime*, a cura di Silvia Longhi, in *Poeti del Cinquecento*, I, *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di Guglielmo Gorni, Massimo Danzi e Silvia Longhi, Milano-Napoli, Ricciardi, 2001, pp. 623-890.

Biancone = Rienzo Pellegrini, *Versi di Girolamo Biancone*, Udine, Forum, 2000.

Bulesca = Bianca Maria Da Rif, *La letteratura «alla bulesca». Testi rinascimentali veneti*, Padova, Antenore, 1984 [al numero di pagina segue tra parentesi il titolo del singolo testo seguito dal numero di verso].

Burchiello *Sonetti* = *I sonetti del Burchiello*, a cura di Michelangelo Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004.

Calmo *Lettere* = Andrea Calmo, *Le lettere di messer Andrea Calmo. Riprodotte sulle stampe migliori*, a cura di Vittorio Rossi, Torino, Loescher, 1888 [oltre al numero di pagina si indicano anche il numero di libro e di lettera].

Calmo *Rime* = Id., *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, testo critico e commento a cura di Gino Belloni, Venezia, Marsilio, 2003.

Calmo *Rodiana* = Id., *La Rodiana*, a cura di Piermario Vescovo, Padova, Antenore, 1985.

Calmo *Saltuzza* = Id., *Il Saltuzza*, a cura di Luca D'Onghia, Padova, Esedra, 2006.

Calmo *Spagnolàs* = Id., *La Spagnolàs*, a cura di Lucia Lazzerini, Milano, Bompiani, 1979.

Calmo *Travaglia* = Id., *Il Travaglia*, a cura di Piermario Vescovo, Padova, Antenore, 1994.

Calmo *Egloghe* = Id., *Le giucose moderne et facetissime egloghe pastorali, sotto bellissimi concetti, in nuovo sdrucchiolo, in lingua materna, Per m. Andrea Calmo, In Vinegia, appresso Iovambattista Bertacagno, Al segno di San Moisè, MDLIII* [riproduzione in fotocopia, Biblioteca area umanistica, "Ca' Foscari" Venezia].

Camporesi 1993 = Piero Camporesi, *La maschera di Bertoldo*, Milano, Garzanti, 1993 [già Torino, Einaudi, 1976].

Cancianini = Gian Domenico Cancianini, *Le opere latine e volgari*, a cura di Mario D'Angelo, Pordenone, Accademia San Marco, 2011.

Castiglione *Cortegiano* = Baldassar Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*, a cura di Amedeo Quondam, Milano, Garzanti, 1999⁸ [I ed. 1981].

Cavassico *Rime* = Bartolomeo Cavassico, *Le rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del secolo XVI*, con un'introduzione e note di Vittorio Cian e con illustrazioni linguistiche e lessicodi Carlo Salvioni; I: Introduzione, II: testo e illustrazioni linguistiche, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1893 [si citano il numero di volume e le pagine].

Colloredo = Ermes di Colloredo, *Versi e prose*, a cura di Rienzo Pellegrini, Udine, Arti grafiche friulane, 1994.

Colonna *Polifilo* = Francesco Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, ediz. critica e commento a cura di Giovanni Pozzi e Lucia A. Ciapponi, Padova, Antenore, 1980.

Corgnali 1968 = *Scritti di Giovanni Battista Corgnali*, a cura di Gaetano Perusini, Udine, Società Filologica Friulana, 1968.

Cortelazzo *Venezia* = Manlio Cortelazzo, *Venezia, il Levante e il mare*, a cura di Alberto Zamboni e Paolo Zolli, Pisa, Pacini, 1989.

Cortelazzo 1978 = Id., *Contributo della letteratura schiavonesca alla conoscenza del lessico veneziano*, in *Italia linguistica nuova e antica. Studi linguistici in memoria di O. Parangèli*, a cura di Vittore Pisani e Ciro Santoro, 2 voll., Galatina, Congedo, 1978, pp. 269-295.

Di terre e di acque = Vincenzo Gobbo, Eugenio Marin e Luca Vendrame, *Di terre e di acque. La toponomastica del Comune di Gruaro*, introduzione di Pier Carlo Begotti, Gruaro, Comune di Gruaro, 1998.

D'Onghia 2009 = Luca D'Onghia, *Il veneziano cinquecentesco alla luce di un nuovo dizionario. Primi appunti*, in *Lessico colto, lessico popolare*, a cura di Carla Marcato, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp.101-131.

Esercizi di versione = *Esercizi di versione dal friulano in latino in una scuola notarile cividalese (sec. XIV)*, a cura di Paola Benincà e Laura Vanelli, Udine, Forum, 1998.

Faggin 1982 = Giorgio Faggin, *Rileggendo Giovanni Battista Donato*, «Ladinia», VI, 1982, pp. 274-283.

Folengo *Baldus* = Teofilo Folengo, *Baldus*, a cura di Mario Chiesa, Torino, UTET, 1997.

Folengo *Macaronee* = Id., *Macaronee minori*, a cura di Massimo Zaggia, Torino, Einaudi, 1987.

Forni 2010 = Giorgio Forni, *Berni, la crisi, il contagio. Un'ontologia metaforica della malattia*, «Intersezioni», a. XXX, n. 1, 2010, pp. 45-72.

Fracastoro = Girolamo Fracastoro, *Sifilide ossia Del mal francese*, libri III, traduzione, introduzione e note di Fabrizio Winspeare, col testo latino del poema separatamente impresso, Firenze, Olschki 1955, che riproduce l'ed. Padova, Cominiana, 1739 [si cita il numero di libro e di verso].

Garzoni *La piazza* = Tommaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di Paolo Cherchi e Beatrice Collina, 2 voll., Torino, Einaudi, 1996 [tra parentesi si cita il numero del discorso].

Gattinon *Travagli* = Gabriele Zanello, *I Travagli d'Amore*. Commedia plurilingue di Marc'Antonio Gattinon, Rel. Rienzo Pellegrini, tesi di dottorato di ricerca, Corso di dottorato di ricerca in ladinistica e plurilinguismo, ciclo XVII, Università degli studi di Udine, anno accademico 2003-2004.

Giancarli = Gigio Artemio Giancarli, *Commedie. La Capraria - La Zingana*, edizione critica, traduzione, note e glossario a cura di Lucia Lazzerini, con un'appendice sulla «Medora» di Lope de Rueda, Padova, Antenore, 1991 [si cita il titolo della commedia].

Joppi *Testi* = Vincenzo Joppi, *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX*, «Archivio Glottologico Italiano», IV, 1878, pp. 185-323.

Mammana 2007 = Simona Mammana, *Lèpanto: rime per la vittoria sul turco. Regesto (1571-1573) e studio critico*, Roma, Bulzoni, 2007.

Mengaldo 1963 = Pier Vincenzo Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki, 1963.

Milani 1997 = *Antiche rime venete*, a cura di Marisa Milani, Padova, Esedra, 1997.

Montagnani 1988 = Cristina Montagnani, *Per l'edizione critica dell'«Orlando innamorato»: una premessa linguistica*, «Studi di filologia italiana», XLVI, 1988, pp. 131-161.

Morlupino = Nicolò Morlupino, *Versi friulani del Cinquecento. Gnozzis d'arint 18 di novembar 1908-1933* a cura di Ugo Pellis, Trieste, 1933.

Muazzo = Francesco Zorzi Muazzo, *Racolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempi ed istorielle*, a cura di Franco Crevatin, Costabissara (Vicenza), Angelo Colla Editore, 2008.

Negro Pace = Marin Negro, *La Pace. Commedia non meno piacevole che ridicolosa*, a cura di Sennen Nunziale, Padova, Antenore, 1987.

Paccagnella *Macaronee* = Ivano Paccagnella, *Le macaronee padovane. Tradizione e lingua*, Padova, Antenore, 1979.

Pandolfi 1957 = *La commedia dell'arte. Storia e testo*, a cura di Vittorio Pandolfi, Firenze, Sansoni, 1957-1961.

Pellegrini 1977 = Giovan Battista Pellegrini, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini, 1977.

Pellegrini 1987 = Rienzo Pellegrini, *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli usi scritti del friulano*, Udine, Casamassima, 1987.

Pellegrini 2003 = Id., *Ancora tra lingua e letteratura. Saggi sparsi sulla storia degli usi scritti del friulano*, Cercivento, Associazione Culturale CjargneCulture, 2003.

Pellegrini 2008 = Id., *Classici latini e greci in redazione friulana. Esempi e sondaggi*, in *Atti della giornata di studio in onore di Laura Casarsa* (Trieste 19 gennaio 2007), *Incontri triestini di filologia classica* 6 (2006-2007), Trieste, Edizioni Università di Trieste, pp. 141-154.

Pellegrini *Canzoniere* = Id., *Un «Canzoniere» friulano del primo Cinquecento*, Udine, Società Filologica Friulana, 1984.

Piazza 2001 = Nadia Piazza, *Archivio comunale di Portogruaro. Inventario della sezione separata (secc. XV-XVIII)*, Portogruaro, Giunta regionale del Veneto-Nuova Dimensione Edizioni, 2001.

Piccolomini *L'amor costante* = Alessandro Piccolomini, *L'amor costante*, in *Commedie del Cinquecento*, a cura di Aldo Borlenghi, 2 voll, Milano, Rizzoli, 1959, vol I, pp. 267-423.

Pizzolitto 2009 = Vittorina Pizzolitto, *Il bisogno di scrivere e la diffusione del libro nella Portogruaro del Cinquecento*, in *Tra Livenza e Tagliamento. Arte e cultura a Portogruaro e nel territorio concordiense tra XV e XVI secolo*, Atti della giornata di studio (Portogruaro, 28 novembre 2008) a cura di Anna Maria Spiazzi e Luca Majoli, Terra Ferma, Vicenza, 2009, pp. 77-107.

Prasuhn 1997 = Eske Prasuhn, *Intersuchungen zur Lexik des Friaulischen. Studien zur Prosa von Giovan Battista Donato (1534-1604)*, Frankfurt-Berlin-Bern, P. Lang, 1997.

Preto 1978 = Paolo Preto, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza, Neri Pozza, 1978.

Rizzolatti 1986 = Piera Rizzolatti, *Due testi friulani inediti: "Per la charistia del 1559 vignint al 1560" e la "Sente Croos di Rumtot"*, «Diverse lingue», 1, febbraio 1986, pp. 79-84.

Rizzolatti 1987 = Ead., *Tre canti carnevaleschi friulani del XVI secolo*, «Diverse lingue», 3, 1987, pp. 83-132.

Rizzolatti 1997 = Ead., «*Spelevilàn*». *La satira del villano nella letteratura friulana dei primi secoli*, «Atti dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere ed Arti», XC, 1997, pp. 45-79.

Rizzolatti-Zamboni = Ead. e Alberto Zamboni, *Antichi documenti linguistici dell'area portogruarese*, in *L'area portogruarese tra veneto e friulano*, Atti del convegno (Portogruaro, 18-19 dicembre 1982), a cura di Roberto Sandron, Comune di Portogruaro, Biblioteca civica, Università di Padova, Istituto di Glottologia e Fonetica, 1984, pp. 157-184.

RVF = Francesco Petrarca, *Canzoniere. Rerum Vulgarium Fragmenta*, a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2004.

Ruzante *Moschetta* = Ruzante, *Moschetta*, edizione critica e commento a cura di Luca d'Onghia, Venezia, Marsilio, 2010.

Ruzante *Teatro* = Angelo Beolco detto il Ruzante, *Teatro*, a cura di Ludovico Zorzi, Torino, Einaudi, 1967.

Sannazaro *Opere* = Iacobo Sannazaro, *Opere volgari*, a cura di Alfredo Mauro, Bari, Laterza, 1961.

Scroffa *Cantici* = Camillo Scroffa, *I cantici di Fidenzio con appendice di poeti fidenziani*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Salerno editrice, 1981.

Stäuble 1991 = Antonio Stäuble, «*Parlar per lettera*». *Il pedante nella commedia del Cinquecento e altri saggi sul teatro rinascimentale*, Roma, Bulzoni, 1991.

Tarello = Camillo Tarello, *Ricordo d'agricoltura*, a cura di Marino Berengo, Torino, Einaudi, 1975.

Tasso *Rime* = Torquato Tasso, *Opere*, a cura di Bruno Maier, Milano, Rizzoli, 5 voll., 1963-1965.

Tasso *Gerusalemme* = Torquato Tasso, *Gerusalemme Liberata*, a cura di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1971.

Trissino *Rime* = Giovan Giorgio Trissino, *Rime 1529*, a cura di Amedeo Quondam, Vicenza, Neri Pozza, 1981.

Venier *Canzoni* = Maffio Venier, *Canzoni e sonetti*, a cura di Attilio Carminati, prefazione di Manlio Cortelazzo, introduzione di Tiziana Agostini, Venezia, Corbo e Fiore, 1993.

Virgili *La flôr* = Dino Virgili, *La flôr. Letteratura ladina del Friuli*, Udine, Società Filologica Friulana, 1968, pp. 92-105.

Zamboni 1973 = Alberto Zamboni, *Etimologie friulane e venete*, «Studi linguistici friulani», III, 1973, pp. 11-61.

Zamboni 2008 = Id., *Recensione a Manlio Cortelazzo, Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena (Padova), La Linea, 2007, «RÉVUE DE LINGUISTIQUE ROMAINE», 72, 2008, pp. 216-222.

DIZIONARI, REPERTORI LESSICOGRAFICI E DI CONSULTAZIONE

AIS = *Atlante italo-svizzero (Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz)*, 8 voll., Zofingen, Ringier & Co., 1928-1949.

ASLEF = *Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano*, diretto da Giovan Battista Pellegrini, 6 voll., Padova-Udine, Istituto di Glottologia dell'Università di Padova-Istituto di Filologia Romanza di Udine, 1972-1986.

Boerio = Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856.

CB = Carolina Coronedi Berti, *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna, Stab. Tipografico Monti, 1869-1874, 2 voll. [rist. anast. Milano, Aldo Martello Editore, 1969].

Cortelazzo = Manlio Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena (Padova), La Linea, 2007.

DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1960 – .

De Leidi = Giorgio De Leidi, *I suffissi nel friulano*, Udine, Società Filologica Friulana, 1984.

DEDI = *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo e Carla Marcato, Torino, Utet, 1998.

DEI = Carlo Battisti e Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1950-1957.

DELI = Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, *Il nuovo etimologico. Dizionario etimologico della lingua italiana*, vol. unico, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999² [1979-1988].

DESF = *Dizionario etimologico storico friulano*, 2 voll., Udine, Casamassima, 1984 (A-Cazzot)-1987 (Ce-Ezzitâ).

DLA = Valter Boggione e Giovanni Casalegno, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore, eufemismi, trivialismi*, Torino, UTET, 2000.

Du Cange = Carolus Fresne Du Cange, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, Niort 1883-1887 [rist. anast. Graz, Akademische Druck, 1954].

Durante = Dino Durate e Gianfranco Turato, *Vocabolario etimologico veneto-italiano*, Padova, «La Galiverna», 1985.

Er = Libero Ercolani, *Vocabolario romagnolo-italiano, italiano-romagnolo*, Edizioni del Girasole, Ravenna, 1971.

Faggin = Giorgio Faggin, *Vocabolario della lingua friulana*, 2 voll., Udine, Del Bianco, 1985.

Ferrero = Ernesto Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Mondadori, Milano, 1991.

Forcellini = Egidio Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, Patavii, Typis Seminarii, 1864-1926⁴, 6 voll [rist. anast., Bologna, Forni, 1965].

FPF = Giovan Battista Pellegrini, Alberto Zamboni, *Flora popolare friulana*, 2 voll., Udine, Casamassima, 1982 [al numero di pagina segue il numero di paragrafo].

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia e Giorgio Bàrbieri Squarotti, Torino, UTET, 1961-2004.

Guglielmotti = Guglielmotti, A., *Vocabolario marino e militare*, Roma, Voghera, 1889 [rist. anast. Milano, Mursia, 1967].

LEI = *Lessico etimologico italiano*, diretto da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert Verlag, 1979-.

LUI = *Lessico universale italiano di lingue, lettere, arti, scienza e tecnica*, Istituto della Enciclopedia italiana fondato da Giovanni Treccani, Roma, 1961-.

Marcato 1982 = Carla Marcato, *Ricerche etimologiche sul lessico veneto. Rassegna critico-bibliografica*, Padova, Cleup, 1982.

Mutinelli = Fabio Mutinelli, *Lessico Veneto*, Venezia, Andreola, 1861 [rist. anast. Bologna, Forni, 1978].

NP = Giulio Andrea Pirona, Ercole Carletti e Giovan Battista Corgnali, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano* (con aggiunte e correzioni riordinate da Giovanni Frau), Udine, Società Filologica Friulana, 1992 [si segnala il rinvio alle *Aggiunte* con NP *Aggiunte*].

Nuovo Liruti 2 = *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani, 2. L'età veneta*, a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio e Ugo Rozzo, 3 voll., Udine, Forum, 2009.

Patriarchi = Gaspero Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani composti dall'abate Gasparo Patriarchi. Terza edizione*, Padova, Tipografia del Seminario, 1821³.

Piccini 2006 = Daniela Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine, Società Filologica Friulana, 2006.

PIREW = Paolo A. Faré, *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendente le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972.

Prati 1968 = Angelico Prati, *Etimologie venete*, a cura di Gianfranco Folena e Giambattista Pellegrini Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1968.

Prati 1978 = Id., *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, nuova edizione con nota biografica e postilla critica di Tristano Bolelli, Pisa, Giardini, 1978.

REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, C. Winter, 1972⁵ [1934] [si cita per numero di lemma].

Rohlf's = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. I, Fonetica; II, Morfologia; III, Sintassi e formazione delle parole*, trad. it. di S. Persichino (I), di T. Franceschi (II), di T. Franceschi e M. Caciagli Fancelli (III), Torino, Einaudi, 1966-69 [si cita per paragrafo].

Rosamani 1975 = Enrico Rosamani, *Vocabolario marinaresco giuliano-dalmata*, a cura di Maria Doria, Casa Editrice Leo S. Olschki, Firenze, 1975.

Rosamani 1990 = Enrico Rosamani, *Vocabolario giuliano*, Trieste, Lint, 1990.

Sallach = Elke Sallach, *Studien zum venezianischen Wortschatz des 15. und 16. Jahrhunderts*, Niemeyer, Tübingen, 1993.

Segarizzi = Arnaldo Segarizzi, *Bibliografia delle stampe popolari italiane della Regia Biblioteca di San Marco di Venezia*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, vol. I (e unico), 1913.

Sella = Pietro Sella, *Glossario latino-italiano. Veneto. Stato della Chiesa. Abruzzi*, Città del Vaticano 1944.

TB = Niccolò Tommaseo-Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese 1865-1879 [rist. anast. con prefaz. di Gianfranco Folena, Milano, Rizzoli, 1977].

Tiraboschi = Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti berbamaschi*, Bergamo, Tipografia Editrice Fratelli Bolis, 1873.

VG = Gianfranco Folena, *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1993.

BANCHE DATI ELETTRONICHE

LIZ = *Letteratura italiana Zanichelli*, a cura di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli (versione 4.0).

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, in rete all'indirizzo <http://tlio.ovl.cnr.it/TLIO>.

Si fa poi riferimento alle concordanze elettroniche della Bibbia, consultabili all'indirizzo <http://www.vatican.va>.

ALTRE SIGLE

ASTv = Archivio di Stato di Treviso.

ASUd = Archivio di Stato di Udine.

Nel commento e negli apparati si adottano i seguenti segni:

- | a capo;
- / fine del verso;
- // fine della strofa;
- § paragrafo (per i testi in prosa);
- [.....] lacune.

PER UN PROFILO DI GIOVAN BATTISTA DONATO

1. L'autore e l'opera

Nato a Venezia, nipote del doge Francesco Donà, Giovan Battista Donato (1534-1604) è figlio illegittimo di Alvise e di una donna trevigiana di origini borghesi.¹ I suoi scritti, tramandati da un unico testimone autografo, rappresentano un singolare esempio della ricezione del plurilinguismo veneto in Friuli nel Cinquecento.² Essi costituiscono anche la fonte principale per ricostruire la vita dell'autore, che fu presto costretto a trasferirsi a Gruaro, ma senza dimenticare le sue origini. Dichiarò, infatti: «Son da Venesia e sarò infina sera / e de Pescina son, da San Marcuola, / d'un con la stola e d'una senza vera» (CXVb, 1-3, cioè figlio di un patrizio veneziano e di una donna non legata a lui dal vincolo del matrimonio).

Dai cenni autobiografici contenuti nei componimenti si deduce che la disponibilità di mezzi economici dell'autore deriva soprattutto dalla gestione delle proprietà agricole ereditate dal padre.³ Alla gestione delle terre, Donato affianca alcune occupazioni saltuarie che lo costringono a spostarsi nei territori limitrofi (a Caorle, a Portogruaro, a Sesto al Reghena, a Bagnara) dove lavora come maestro di scuola, come notaio (probabilmente in modo precario e senza riconoscimenti ufficiali), come doganiere al fondaco di Portogruaro, come cameraro al banco dei pegni dell'abbazia di Sesto e anche come fornaio. Lo scrittore

¹ Sulla vita e l'opera di Donato la sintesi più recente risulta: R. Pellegrini, *Donato Giovan Battista*, in *Nuovo Liruti 2*: 979-988; si veda, inoltre: M. Romanello, *Donà (Donato), Giovanni Battista*, in DBI XL: 736-737 e *Mille protagonisti per 12 secoli nel Friuli Occidentale. Dal 700 al 1900. Dizionario Biografico*, a cura di P. Angelillo, Pordenone, EditAdria, 2000, pp. 177-178. Su Francesco Donato (1468-1553), doge dal 1545, e sul figlio Alvise cfr. G. Gullino, *Donà (Donati, Donato), Francesco*, in DBI XL: 724-728, in particolare: «Giunto all'età di ottant'anni, il D. provvide a testare; tranne qualche esiguo legato, lasciò tutta la sua sostanza ai nipoti Domenico, Francesco e Piero, ignorando l'unico figlio Alvise, che nonostante il matrimonio e la numerosa prole (oltre ai maschi, tre figlie, tutte convenientemente maritate), "non ha voluto alcun carego in questo mondo, attendendo cum tutto el spirito a salvare l'anima sua e fa vita da heremito"» (p. 727).

² Si riprendono in questa introduzione alcune riflessioni che derivano dalla tesi di laurea di chi scrive (*Tra "invuluzzaz pinsiirs" e "furlananze desusae". Gli Scritti vari in versi ed in prosa di Giovanni Battista Donato (1559-1599)*, Rel. P. Vescovo, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea Specialistica in Filologia e Letteratura Italiana, a. a. 2006/2007), che contiene i presupposti d'indagine storico-critica che costituiscono il punto di partenza di questo lavoro. Tali riflessioni sono, in parte, confluite in L. Nascimben, *Plurilinguismo e riflessioni metalinguistiche in Giovanni Battista Donato*, «Letteratura e dialetti», 2, 2009, pp. 73-82.

³ La condizione di proprietario terriero è confermata dagli atti del notaio Giuseppe Toneguzio (attivo a Portogruaro dal 1576 al 1591; cfr. ASTv, Notarile I^a serie, b. 934, fasc. 1580-1582, 1583-1584 e 1589-1591). Nelle minute di Toneguzio, Donato viene sempre indicato come figlio d'Alvise, definito con l'epiteto di "patrizio veneziano". I dati sulle attività terriere di «iniziano nel 1581 con l'acquisto del campo detto *Civuler* per più di 33 ducati. Nel 1584 [Donato] amplia la sua proprietà acquisendo una ulteriore parte del *Roncho*, già protagonista di una sua poesia. Donato nel 1590 compera da Natale Stella, il campo del *Boscho* a Bagnara ed infine, nel 1591, a rimborso di un credito, acquisisce dai nipoti Benedetto, Elena e Flosilia, eredi di Giovanni Donato, un poderetto detto *Caodorto*», si cita dalla voce *Donato G.B.* in *Di terre e di acque*: 66.

narra, inoltre, di aver contratto la sifilide, rende conto della morte prematura di alcuni figli e delle sue disavventure patrimoniali e familiari. Altri dati, di natura archivistica, raccolti da Rienzo Pellegrini e poi da Ariego Rizzetto, costituiscono un valido supporto alle notizie offerte dal manoscritto, anche se nel complesso le informazioni sono frammentarie e non è possibile ricostruire un quadro completo e sistematico del contesto storico-letterario in cui s'iscrive l'opera di Donato; sfuggono soprattutto molti profili dei destinatari che l'autore coinvolge nel tempo. La maggior parte dei componimenti costituisce infatti prova dell'esistenza di uno scambio letterario con interlocutori della zona, che nel tempo libero si dedicano alla scrittura letteraria, ma per molti personaggi coinvolti non si procede oltre gli indizi offerti dall'autografo.⁴ Percorrendo le intestazioni, si deduce che il dialogo epistolare interessa individui appartenenti a diversi livelli sociali, con cui l'autore intrattiene rapporti che vanno dal familiare al formale. Lo scambio diventa l'occasione per l'autore di descrivere le sue condizioni di vita, di chiedere dei favori o protezione all'abate o al podestà di turno, di esibire e assimilare svariati esercizi, con la massima libertà d'espressione e senza considerare la lingua praticata dal destinatario.

La mobilità di Donato, la sua precarietà e il suo plurilinguismo, paiono però un documento utile per tratteggiare le condizioni di vita di un ceto medio composto da artigiani, commercianti, possidenti terrieri, piccoli funzionari e basso clero che gestivano le loro professioni in una società imperniata tra il centro portuale e doganale di Portogruaro e l'abbazia di Sesto al Reghena; alle spalle di questa realtà sta Venezia che, prima di essere punto di riferimento per gli scambi culturali, è fulcro per la vita economica e sociale del territorio.⁵ D'altra parte, dal manoscritto emerge anche qualche dato per delineare la vita di quella plebe rurale chiusa in un «monolinguismo di fatto»⁶, come spiegano Giuseppe Francescato e Fulvio Salimbeni, composta da contadini che condividono con la classe di Donato la paura delle malattie (prima fra tutte la peste) e della povertà, accanto a

⁴ In un unico caso, che riguarda un sonetto dell'organista di San Vito al Tagliamento, identificabile con Alvisè Scussio, attivo a San Vito dal 1579 al 1596, Donato registra nel quaderno anche il testo del destinatario, al quale poi risponde per le rime (si veda CIV); per qualche notizia biografica sull'organista cfr. F. Metz, *Notizie storiche sugli organi, gli organisti e i maestri di cappella della terra di S. Vito al Tagliamento*, estratto da *Studi Sanvitesi*, Udine, Arti grafiche friulane, 1980, (Antichità Alto Adriatiche, XVI), pp. 114-115 e F. Colussi, *Vita musicale a Valvasone nel secolo di Erasmo*, in *Erasmo di Valvasone 1528-1593 e il suo tempo*, Atti della giornata di studio (Valvasone, 6 novembre 1993), a cura di F. Colussi, Valvasone-Pordenone, Circolo culturale di Erasmo di Valvasone-Edizioni Biblioteca dell'Immagine, s. d. [ma 1996], pp. 154-155.

⁵ Cfr. G. Gri, *Tratti di cultura folklorica nella bassa pianura*, in *L'abbazia di Sesto al Reghena in epoca moderna*, a cura di A. Tilatti, in corso di stampa (si ringraziano l'autore e il curatore per aver concesso la consultazione del saggio in bozze).

⁶ G. Francescato e F. Salimbeni, *Per un'analisi della situazione linguistica e culturale del Friuli nel '500*, «Memorie storiche forogiuliesi», LVIII, 1978, p. 113.

un'esistenza condizionata da ristrettezze economiche che risentono inevitabilmente dell'andamento delle stagioni agricole.

Ben consapevole della sua origine territoriale, Donato riflette un'attitudine alla sperimentazione linguistica e a cui affianca una forte propensione per la variazione tematica. La critica ha accennato più volte a una volubilità d'espressione influenzata senz'altro dal carattere instabile della sua vita. Com'è stato più volte osservato, l'attività letteraria è stata di certo limitata dalla condizione di figlio illegittimo, dalla malattia e dalla costante instabilità lavorativa.⁷

Quello che caratterizza la poetica di Donato è proprio un'attenzione continua ai generi e alle lingue calibrati nell'officina plurilinguismo veneto, che si diffonde a partire dai centri di Padova e Venezia e si irradia nell'entroterra, come provano le opere di autori quali Giorgio Sommariva e Bartolomeo Cavassico e che coinvolge anche scrittori non veneti, si pensi al caso di Vincenzo Belando (cfr. § 2). Una letteratura che l'autore mostra ai suoi destinatari e propone come novità a un mondo friulano che si nutre in diversa misura, e con qualche ritardo, di tali esempi. Il manoscritto rappresenta, inoltre, un documento della cultura ai margini del Friuli occidentale, in posizione periferica non solo rispetto ai già citati centri veneti, ma anche rispetto al polo udinese. Spicca un'istanza territoriale di adesione al plurilinguismo, che in Friuli trova un'eredità ideale, a Latisana, nelle due commedie seicentesche di Marc'Antonio Gattinon, autore che agisce in una zona sfiorata dalla corrispondenza di Donato, attraverso il carteggio con il latisanese Simon Vettoruzzo.⁸

Colpiscono subito la redazione di un *Alfabett essemplatif* (I) e di un *Pater noster* (II) che appartengono rispettivamente ai generi dell'alfabeto dei villani (noto quello pavano) e della parodia sacra (nella forma dei componimenti 'disposti').⁹ Originale e importante, per

⁷ Tra gli studi sull'opera di Donato, cfr. R. Pellegrini, *Variazioni linguistiche in Giovan Battista Donato*, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli occidentale. Studi*, a cura di Andrea Del Col, Pordenone, Edizioni della Provincia, 1984, pp. 281-329, ora in Pellegrini 2003: 169-222; Id., *La prima prosa friulana*, «Diverse lingue», I, 1986, 2, pp. 91-98, ora in Pellegrini 2003: 223-231; Id., *Due componimenti di Giovan Battista Donato (1534-1604)*, in *Scritti di linguistica e dialettologia in onore di Giuseppe Francescato*, Trieste, Edizioni Ricerche, 1995, pp. 245-251, ora in Pellegrini 2003: 234-240; Id., «... et iam timplaria sblanchizzant». *Quattro componimenti di Giovan Battista Donato*, «Diverse lingue», 9, VI, 1, gennaio 1991, pp. 89-111, ora in Pellegrini 2003: 241-259; Rizzolatti-Zamboni; Rizzolatti 1986; Ead., *Erasmus di Valvasone e la letteratura friulana del secolo sedicesimo*, in *Erasmus di Valvasone*, cit., pp. 284-287; Prasuhn 1997; A. Carrozzo, *Classici latini in friulano: forme e modi del tradurre*, Tesi di laurea in Lettere Classiche, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere, Rel. prof. R. Pellegrini, a. a. 1999-2000, pp. 31-54 (tesi inedita consultata presso la Biblioteca della Società Filologica Friulana).

⁸ Cfr. Gattinon *Travagli*; si tratta di una tesi di dottorato inedita, consultata con il permesso dell'autore, che si ringrazia; si veda, inoltre, G. Zanella, *Gattinon, Marc'Antonio*, in *Nuovo Liruti 2*: 1247-1251.

⁹ Sull'alfabeto dei villani pavano, cfr. Milani 1997: 369-375; sulla parodia sacra, cfr. F. Novati, *La parodia sacra nelle letterature moderne*, in Id., *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889, pp. 177-310; si veda,

l'eccezionale forza espressiva e per la disinvolta escursione lessicale e sintattica, pare il *Testamint di barba Pisul Stentadizza*, un testamento burlesco che assume i caratteri di una fiaba carnevalesca, in quanto prevede non solo l'elencazione dei lasciti ma anche la narrazione delle imprese degli eredi, fino alla sentenza finale (XXXI)¹⁰. Oltre a ciò, l'autografo conserva componimenti riconducibili alla tradizione egloghistica e dialogica; qui la rassegna prevede l'*Aviso dell'anno 1590, del mese de agosto, de Vaticuolo Pedantini latino, di Benandantuz Sadinà forlano e di Chechin Suzzastelle da Venetia* (XXXV), in cui tra i personaggi pare degna di nota la figura del benandante, la peculiare ottava in otto lingue (LIV), la tenzone tra un *pastoor* friulano e un *gondolier* veneziano, datata *El dì 21 luglio 1576*, preceduta da una lunga didascalia con coordinate 'pastorali' (LXI), e il *Breve discorso sopra la mala riuscita de' grossami de uno pedante padoano, de uno contadino furlano e de uno artista venetiano* del 1596 (CXLII).¹¹ Donato distribuisce alcuni componimenti che si misurano con procedimenti burchielleschi, polifileschi e maccheronici, capitoli di stampo burlesco e ottave narrative legate alle sue esperienze di vita, alcuni dei quali affrontano il motivo realistico, perché biografico, della sifilide, ma che si concilia con le tematiche circolanti nella letteratura del periodo (cfr. § 3). Presenta poesie encomiastiche e anche prose d'occasione (alcune di queste composte forse su commissione), tra cui una serie di esercizi in genere ancorati a scadenze sociali e storiche (per esempio, i testi in morte di Cecilia Corner; XCVIII, XCIX, C; un sonetto per le nozze di Donata Donato, LXV; per la morte di Nicolò da Ponte LXXVII e per festeggiare il suo successore Pasquale Cicogna LXXVIII), ma anche componimenti dedicati alle guerra d'Oriente, tra i quali occorre menzionare un gruppo di composizioni puntualmente stese per festeggiare la vittoria di Lepanto (XXXVIII-XLIII), fino a opere più tarde concentrate sull'assedio di Giavarino (CXII, CXVIII, CXL) e sulla costruzione della fortezza di

inoltre, Id., *Una poesia politica di Cinquecento: Il Pater Noster dei lombardi*, «Giornale di Filologia Romanza», II, 5, 1879, pp. 121-152. Si fa riferimento anche a A. Corsaro, *Parodia del sacro dal Medioevo al Rinascimento*, in *Gli "irregolari" nella letteratura*, Atti del convegno (Salerno, 31 ottobre-2 novembre 2005), Roma, Salerno editrice, 2007, pp. 63-92.

¹⁰ Il *Testamint di Barba Pisul Stentadizza* (XXXI) rientra nei canoni del filone carnevalesco, caratterizzato da un linguaggio che, «per sua intrinseca natura, è linguaggio gratuito, associativo, paralogico, ripetitivo, oltre che "basso" e fisiologico» (Camporesi 1993: 254). Per le riflessioni sul carnevalesco appare necessario rinviare a M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 2001.

¹¹ Su questo microgenere, che nella tradizione veneta propone brevi rappresentazioni della vita quotidiana attraverso lo scambio di battute in versi soprattutto in pavano, ma anche in ferrarese e bergamasco, cfr. almeno G. Padoan, *La commedia rinascimentale a Venezia: dalla sperimentazione umanistica alla commedia "regolare"*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1982, pp. 400-401.

Palmanova (XCVII).¹² L'istinto celebrativo di Donato segue il filtro della politica veneziana, pure quando dedica una sestina al giubileo del 1575 (XLIX, con un tentativo mal riuscito di *retrogradatio cruciata*). Altrove, la scrittura poetica diventa a tratti un'occasione devozionale per riletture di passi evangelici o di prediche (CXXXIV, CXXXV), fino al volgarizzamento di un salmo penitenziale (XXVIII). E ancora, lo scrittore si rapporta con un microgenere tecnico come la trattatistica sull'agricoltura in due prose che fondono gli apporti della riflessione critica rinascimentale con l'esperienza effettiva della vita dei campi (XX e XXI). E su questo aspetto, in poesia, egli ritorna più volte: così, accanto a inni al lavoro agricolo (V e VI), che tracciano descrizioni pressoché innaturali, quasi bucoliche, in cui scompaiono il caldo e la fatica, dove i mietitori e i falciatori vengono preservati dalla durezza della realtà quotidiana, si aggiungono componimenti concentrati sulla carestia e sulla rendita dei raccolti (per esempio, le canzonette *Sora il grossam* e *Sora i minuz*, LXXIII e LXXIV); più volte lamenta il problema della fame, elenca le disgrazie o come il prezzo delle farine condizioni la sua attività di fornaio. In chiave anche carnevalesca, Donato trascrive frammenti della sua condizione di vita, alternandoli a quesiti paradossali su fenomeni naturali (IV, X, CLV, CLVI, CLVII); in questo modo sviluppa variazioni che s'ispirano verosimilmente a un filone scientifico-letterario derivante dalla fortuna dei *Problemata* di Aristotele.¹³ L'autore raccoglie infine un esempio di esercizio artificioso (XVIII), una tavola alfabetico-numerica (CXIX), un componimento assimilabile alla forma dell'acrostico (CXXI), e, per giunta, un

¹² Tra l'ampia bibliografia sui riflessi letterari della vittoria di Lepanto, si è tenuto presente: G. A. Quarti *La battaglia di Lepanto nei canti popolari dell'epoca*, Milano, Istituto Editoriale Avio-navale, 1930; C. Dionisotti, *La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*, in Id. *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 201-226; Id., *Lepanto nella cultura italiana del tempo*, «Lettere italiane», XXIII, 4, 1971, pp. 473-492; M. Cortelazzo, *Plurilinguismo celebrativo*, «Lettere italiane», XXIII, 4, 1971, pp. 493-497; M. Turchi, *Riflessi letterari della battaglia di Lepanto. Nel quarto centenario della battaglia di Lepanto*, «Nuovi Quaderni del Meridione», XXVIII, 1971, pp. 385-434; *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Atti del convegno (Venezia, 8-10 ottobre 1971), a cura di G. Benzoni, Firenze, Olschki, 1974 e il recente C. Gibellini, *L'immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana*, Venezia, Marsilio, 2008. Per l'individuazione dei momenti, dei luoghi e dei protagonisti dell'evento è stato utile consultare di A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Roma-Bari, Laterza, 2010, in particolare per i materiali delle note di commento e per gli allegati in appendice.

¹³ Si tratta di un microgenere in cui si argomenta su fenomeni del quotidiano, quali il corpo o la natura, studiato da Paolo Cherchi. Si pongono domande su fenomeni che sembrerebbero poco degni d'attenzione, cercando di ottenere dalle risposte effetti inattesi e quindi meravigliosi. Come rileva Cherchi, nella seconda metà del Cinquecento la fortuna di questo filone è assicurata in particolare da due opere in volgare, i *Problemi naturali e morali* di Girolamo Garimberto (Venezia, Valgrisi, 1550) e da *I quattro libri di dubbi* di Ortensio Lando (Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1552); cfr. P. Cherchi, *Il quotidiano, i «Problemata» e la meraviglia. Ministoria di un microgenere*, «Intersezioni» XXI, 2, 2001, pp. 243-275.

rebus con relativa soluzione (CXX), tutte composizioni che denunciano un gusto per l'artificio disposto a spaziare fino alle combinazioni numeriche.

Va da sé, come ha suggerito più volte Pellegrini, la possibilità, per chi legge, di recepire come il manoscritto di Donato testimoni, per frammenti, i gusti di una piccola comunità letteraria ai confini tra il mondo veneto e quello friulano: punti che definiscono gli orizzonti di un panorama 'minore' che assimila le spinte innovative provenienti dagli esempi letterari diffusi nell'Italia settentrionale. Risalta soprattutto la pratica di esibire un'«intensificazione retorica» di fatti consueti; spesso la sperimentazione linguistica diventa funzionale «alla misura diaristica anche fortemente interessata, all'assunzione indifferenziata di avvenimenti notabili o feriali, in assenza di gerarchie, con un appiattimento che è utile rivelatore di mentalità e di costume» (Pellegrini 2003: 173 e 172). Proprio così l'autore sviluppa quella propensione per la reinvenzione sulla carta del quotidiano che media tra la realtà concreta e la codificazione letteraria che è tipica della sua opera.¹⁴

¹⁴ Per restituire un'idea della fortuna di Donato, si elenca qui una serie di pubblicazioni, molte delle quali propongono alcune scelte antologiche: V. Joppi, *Documenti di lingua friulana. Varietà della villa di Gruaro (Distretto di Portogruaro)*. Giovanni Battista Donato, «Pagine friulane», I, 7, 19 agosto 1888, p. 106; I, 12, 20 gennaio 1889, p. 189; VI, 8, 21 settembre 1893, p. 135; «Il Strolc furlan pal 1925», s. l., s. d. [ma 1925], p. 28 e p. 46; B. Chiurlo, *Antologia della letteratura friulana*, Udine, Libreria Editrice Udinese, 1927, pp. 151-153 [rist. anast. Udine, Edizioni «Aquileia», 1976]; G. A. Quarti, *La battaglia di Lepanto nei canti popolari dell'epoca*, cit., pp. 118-120 e 264; G. D'Aronco, *Nuova antologia della letteratura friulana*, Udine-Tolmezzo, Libreria Editrice Aquileia, 1960, pp. 100-106; D. Virgili, *La flôr*. E poi: F. Fattorello, *Storia della letteratura italiana e della coltura nel Friuli*, Udine, Editrice la rivista letteraria, 1929, pp. 108-109; G. Perusini, *Bovarismo friulano*, «Sot la nape», VIII, 1956, 3, p. 14-15; P. Someda De Marco, *Notariato friulano*, pref. di T. Tessitori, Udine, Arti grafiche friulane, 1958, p. 75; G. Marchetti, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, 1959, p. 753; *Lis plui bielis poesies de leterature ladine dal Friul*, Gurize-Pordenon-Udin, Clape Culturâl Aquilee, 1974; G. Francescato-F. Salimbeni, *Storia, lingua e società in Friuli*, Roma, Il Calamo, 2004 [già Udine, Casamassima, 1976], p. 187; R. Ciutto, *Leterature furlane dal Lemene al Stele*, in *Tisana. 55n Congres-17 setembar dal 1978, Societât Filologjiche Furlane*, a cura di Luigi Ciceri, Udine, Società Filologica Friulana, 1978, pp. 163-190; R.R. Bezzola *Litteratura dals rumauntschs e ladins*, Cuira, Lia Rumauntscha, 1979, p. 20; N. Cantarutti, *La letteratura. Dalle origini al 1945*, in *Civiltà friulana di ieri e di oggi*, a cura di G. Bergamini, Udine, Società Filologica Friulana e Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1980, p. 67; Faggini 1982; Id., *Letteratura ladina del Friuli*, in *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia*, III/2, *La storia e la cultura*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1979, p. 1243; Id., *Quattro poesie di Giovanni Battista Donato*, «La Bassa», 20, 1990, pp. 49-51; *Friûl Friûl. Libris pes scuelis di lenghe e culture*, par cure di Ğuan Nazi Matalon e Ğuan carli dai Riçs, Udin, Institut di Stûdis Furlans, 1987, pp. 54-54; R. Pellegrini, *Giovan Battista Donato*, in Pellegrini 1987: 153-156; *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Spagnoletti e C. Vivaldi, Milano, Garzanti, 1991, I, pp. 418-421 (ma su cui si veda R. Pellegrini, «Metodi e Ricerche» n. s. XI, n. 2, luglio-dicembre 1992, pp. 97-102); *Poesie furlane de Rinassence al Nufcent. Poezie friulanâ din Renaștere pînâ în zilele noastre*, a cura di P. Costantinescu, Cluj (Romania), Clusium, 1993, pp. 42-45; G. Pressacco, *Motivi turcheschi nella musica e nella letteratura friulana*, in *Marco d'Aviano e il suo tempo. Un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero*, Atti del convegno storico internazionale (Pordenone, 12-13 novembre 1993), a cura di R. Simonato, Pordenone, Edizioni Concordia Sette, 1993, pp. 474-475; C. Tolazzi, «...e per mudar la solfa/Dopreremo il lengazzo/della diva Marcolfa». *Una rassegna degli usi maccheronici del friulano*, «Ce fastu», LXX, 1994, pp. 106-107; P. Rizzolatti, *Di ca da l'aga. Itinerari linguistici nel Friuli occidentale*, Pordenone, Edizioni Concordia Sette, 1996, pp. 134-141; L.

2. Plurilinguismo veneto e Donato: aspetti di una dialettalità doppiamente riflessa

Come si è accennato, l'opera di Donato si caratterizza come testimonianza della ricezione del plurilinguismo veneto in Friuli nel Cinquecento. Manlio Cortelazzo, studioso attento alla «storia della manipolazione letteraria delle lingue, del loro inserimento in contesti diversi»¹⁵, è stato il primo a sottolineare «il contributo ignorato alla formazione del plurilinguismo veneziano dell'epoca» che viene fornito dalla produzione donatesca.¹⁶ Donato segue una tendenza, ben affermata nella letteratura veneziana del periodo, che porta gli scrittori a moltiplicare i piani linguistici, esercitando l'ampia gamma di idiomi che risuonavano a quel tempo nei mercati e nel porto della città lagunare.¹⁷

Insieme a veneziano, friulano e latino, il manoscritto attesta l'uso dell'italiano letterario, e poi, del bergamasco, del latino pedantesco e macaronico, accoglie l'utilizzo della lingua graziana e del pascariello – un uso particolare dei linguaggi di due maschere che pare cronologicamente alto e diatopicamente isolato rispetto a epoche successive che abbondano di testimoni, visto il largo sfruttamento di questi idiomi soprattutto in commedia –, fino ai brevi cenni stilizzati di pavano, ebraico e spagnolo (si veda il componimento LIV); si conferma una vera e propria passione per la poliglossia e per gli àmbiti della letteratura riflessa.

D'altra parte, come ha spiegato Carlo Dionisotti, il Cinquecento è il secolo in cui, in concomitanza con la crescita e la maturazione della consapevolezza di una storia della

Verone, *Rassegne de Leterature Furlane*, Udin, Societât Filologiche Furlane, 1999, pp. 35-40; *Amalârs. Antologjie de leterature furlane*, par cure di A. Kersevan, Udine, Kappa Vu, 2001, pp. 172-173; H.W. Haller, *La festa delle lingue. La letteratura dialettale in Italia*, Roma, Carocci, 2002, pp. 163-177 e 79; R. Pellegrini, *La scrittura friulana tra Cinque e Settecento. L'istanza sommessata della teatralità*, in *Lingua, stili e traduzioni. Studi offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, a cura di F. Frasnedi e R. Tesi, Firenze, Cesati, 2004, p. 108.

¹⁵ M. Cortelazzo, *Esperienze ed esperimenti plurilinguistici*, in Id., *Storia della cultura veneta*, 3/II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 183-213, ora in Cortelazzo *Venezia: 32*. Rinvio fondamentale per l'argomento e punto di riferimento costante in queste pagine è I. Paccagnella, *Il fasto delle lingue. Plurilinguismo letterario nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1984; di preciso, si legga a p. 109: «Il plurilinguismo è un fenomeno endemico che si manifesta nella storia letteraria italiana per fasi di maggiore o minore arricchimento ed articolazione, raggiungendo uno dei massimi di organicità ed estensione – nel senso della concentrazione funzionale dei fenomeni – nel XVI secolo». Alla base della tendenza plurilingue si pone, con le note parole di Contini, il «bilinguismo di poesia illustre e poesia dialettale [che] è assolutamente originario, costitutivo della letteratura italiana», G. Contini, *Introduzione alla Cognizione del dolore*, in Id., *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, p. 614.

¹⁶ M. Cortelazzo, *Presentazione*, in Rizzetto: 8.

¹⁷ Come cittadino veneziano, Donato proviene da un luogo in cui il plurilinguismo fa parte della vita di ogni giorno, vista la ricchezza di contatti interdialektali (dal pavano al bergamasco) e cosmopoliti (si incrociavano parlate quali il dalmatino, lo schiavonesco, il gregheco, il turchesco, lo zingaresco, il tedesco, lo spagnolo e le rispettive lingue franche) che si svolgevano nella capitale, cfr. Id., *Esperienze ed esperimenti plurilinguistici*, cit., *passim*.

lingua e di una storia della letteratura italiane, si risolve «quella polivalenza linguistica che [...] era stata caratteristica della cultura italiana delle origini e che, mutati i termini, si era perpetuata durante l'età umanistica»; nell'animo degli scrittori si vanno a pacificare le due nazionalità, quella municipale del «dialetto incongruo ma aderente alle cose, agli interessi, agli affetti della vita quotidiana» e quella italiana, della lingua «conquistata a prezzo di un'industriosa e delicata trasposizione linguistica»¹⁸. Tali presupposti stanno alla base dell'attività di grandi scrittori i cui nomi sono rappresentativi del plurilinguismo veneto, quali Ruzante o Folengo, ma costituiscono la spinta per esperienze minori come quella di Donato.

Gianfranco Folena ha spiegato le origini, di natura sociolinguistica, della predisposizione veneta a questo tipo di sperimentazione, nei rapporti dialettici che si sono sviluppati tra il dialetto lagunare della capitale e le parlate della terraferma, ma anche nelle reazioni scatenatesi con il diffondersi del toscano, lingua letteraria che va consolidandosi e si sovrappone alle numerose tradizioni locali. Questa attitudine si sviluppa in parallelo all'espansione di Venezia nell'entroterra e vede la pressione di due lingue prestigiose, quali veneziano e toscano, sulle parlate delle cittadine venete. In particolare, l'autorevolezza della lingua cittadina si impone e svaluta i dialetti locali che vengono connotati come sinonimi di *rusticitas*;¹⁹ ma, all'interno della produzione letteraria (e teatrale), essi iniziano a rappresentare una risorsa. Con riferimento al periodo di redazione dell'opera qui presa in esame, si pensi alla presenza di una lingua marginale come il friulano, rispetto ad altri idiomi sperimentati dal teatro veneto, nella commedia *La Pace* di Marin Negro (Venezia, 1562)²⁰. Una presenza che si qualifica come effimera e occasionale, ma che risulta importante perché interessata dalla stessa prospettiva urbana che incoraggia la varietà linguistica nel repertorio teatrale, indipendentemente dalla caratterizzazione realistica o, per contro, stilizzata delle lingue messe in scena.²¹ Del resto, in Donato si riscontra un altro carattere del plurilinguismo veneto, quella predisposizione

¹⁸ C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, cit., p. 44 e *passim*.

¹⁹ G. Folena, *Le lingue della commedia e la commedia delle lingue*, in Id., *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 127.

²⁰ Il friulano è la lingua del servo Agnolo. Cfr. M. Cortelazzo, *Il friulano nella commedia pluridialettale veneziana del '500*, «Studi linguistici friulani», I, 1969, pp. 183-210; la rappresentazione della commedia dovrebbe risalire al 1553, cfr. G. Padoan, *Per la datazione della «Pace», commedia di Marin Negro*, in *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, a cura di G. Borghello et alii, Padova, Antenore, 1991, pp. 579-582.

²¹ Accanto agli studi citati, cfr. L. Lazzerini, *Il ghiribizzo linguistico. Note sulla tradizione poliglotta veneziana*, in Ead., *Il testo trasgressivo. Testi marginali, provocatori, irregolari dal Medioevo al Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 209-231.

alle forme dialogiche che era stata la culla della fortunata produzione teatrale veneziana²². Una libertà di saggiare le sfumature delle lingue messe a confronto che l'autore prende a modello; su questa linea, non mancano nel manoscritto le riflessioni metalinguistiche che fissano la consapevolezza dell'esercizio plurilingue.²³

Allo stesso tempo, l'autografo preso in esame è testimonianza di quella «tradizione scrittoria privata che, pur discontinua, sporadica e frammentaria [...], quantifica il grado d'interesse per la poesia dialettale»²⁴, una tradizione che ha il carattere di scelta alternativa rispetto alla linea prestigiosa codificata da Bembo. Ecco che si delinea il profilo di un'opera che guarda più alla letteratura definita 'irregolare', con le sue inclinazioni sperimentali e i suoi fermenti espressivi, piuttosto che seguire il canone promosso dalla cultura 'ufficiale'.²⁵ In un periodo, come la seconda metà del Cinquecento, in cui la regola, di fatto, è rappresentata dalla norma bembesca, e la deviazione dalla regola da tutta la letteratura dialettale riflessa che si sviluppa in parallelo, la produzione di Donato non può che essere definita come doppiamente 'riflessa', in quanto l'autore ha come riferimento proprio tutta la letteratura riflessa e plurilingue dei suoi contemporanei veneti, una tradizione forte (al pari di quella che sostiene il monolinguisimo toscano) che egli assimila ed elabora alla luce di un contesto letterario 'minore' con cui entra in contatto in Friuli.²⁶

Pur inserendosi nei circuiti della dialettalità riflessa, Donato non manifesta, però, la volontà di rivendicare la pari dignità tra veneziano (e friulano) e l'italiano letterario²⁷; nemmeno ambisce a tracciare sulla carta una mimesi delle parlate reali, e si colloca lontano da qualsiasi ambizione espressionistica. Non sembra il caso di scomodare il concetto di espressionismo per uno scrittore nella cui opera la ricerca linguistica, ma pure la

²² G. Folena, *Le lingue della commedia e la commedia delle lingue*, cit., p. 128.

²³ Si leggano le riflessioni sul «furlanizzar a vu altri scuro» rivolte alla veneziana Donata Donato, in un sonetto in cui l'autore parla, inoltre, di «furlanze desusae» per un veneziano (con riferimento al precedente sonetto LXV, in friulano), sottolineando la particolarità dell'uso poetico di questa lingua, dal punto di vista di un veneziano, ma che si concilia la stessa officina del plurilinguismo veneto (LXVI, si cita dai vv. 4 e 12).

²⁴ I. Paccagnella, *Plurilinguismo letterario: lingue, dialetti, linguaggi*, in *Letteratura italiana* Einaudi, a cura di Alberto Asor Rosa, II. *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 152-153.

²⁵ Cfr. P. Vescovo, *Deviazione dalla norma linguistica: la letteratura dialettale*, in *Gli "irregolari" nella letteratura*, cit., p. 227.

²⁶ Le coordinate descritte da Paccagnella includono idealmente anche Donato: «in questi anni in area veneta [...] il plurilinguismo attinge uno dei livelli di maggiore funzionalità all'interno del circuito culturale di una società quanto poche altre articolata e mobile, nei due versi dell'attrazione [...] e della diaspora intellettuale», I. Paccagnella, *Il fasto delle lingue*, cit., p. 22.

²⁷ Si allude, per esempio, a Maffio Venier, che sottolinea la libertà espressiva del veneziano, nel sonetto *No ve merevegié, sia chi se vògia*, ma anche alle prese di posizione sul friulano espresse da Girolamo Sini, Girolamo Biancone e Nicolò Morlupino; cfr., in particolare, A. Stussi, *Lingua, dialetto e letteratura*, ora in Id., *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, 1993, p. 31, per Venier e Sini. Per Biancone e Morlupino, cfr. rispettivamente Biancone: 125-149, in particolare il commento di Pellegrini alle pp. 128-140, e M. Cortelazzo, *Lettura di un sonetto friulano del secolo XVI*, «Museum Patavinum», I, 2, 1983, pp. 379-386.

sperimentazione di schemi, modelli e tematiche, mancano di quella tensione soggettiva volta a rappresentare una realtà attraverso la violenza al sistema, propria dei grandi della letteratura irregolare: una categoria, quella di espressionismo, che non implica necessariamente l'adozione del plurilinguismo, e che è ascrivibile a precise coordinate storico-culturali tracciate da Gianfranco Contini.²⁸

Allo stesso modo, il plurilinguismo e il monolinguisimo (sia toscano, sia dialettale) di Donato possono essere riconducibili per buona parte – anche se non sempre sovrapponibili in maniera sistematica – ai contesti della parodia, intesa nell'accezione generale di arte allusiva che guarda non solo a singole e precise fonti, le quali non sempre sono individuabili, ma anche a modelli che rinviano a possibili precursori e determinate correnti epocali.²⁹ Di fatto, l'autografo in esame dimostra come l'autore segua, da lontano, lo sviluppo di generi e tendenze del suo secolo, e disponga di varie tessere imitative che costituiscono un indice della portata rappresentativa dei modelli presi a riferimento e di una ricezione 'locale' di correnti sia autorevoli sia marginali e che, nell'opera, non riguarda solo i dialetti, ma, anzi, investe l'italiano e coinvolge pure il latino.

3. Note sul plurilinguismo di Donato

Lo stesso Donato rivela la ricerca della sperimentazione plurilingue. Lo fa in un capitolo in friulano inviato ad Antonio Grimani in cui consiglia l'impiego poetico, accanto

²⁸ Si rinvia al fondamentale G. Contini, *Espressionismo letterario. Per una linea espressionistica in Italia*, in *Enciclopedia del Novecento*, II, Roma, Istituto per l'enciclopedia italiana 1977, pp. 780-801 (poi in Id. *Ultimi esercizi ed elzeviri*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 41-105), da affrontare almeno accanto a Id., *Dialecto e poesia in Italia*, in «L'approdo», III, 2, 1954, pp. 10-13 e a Id. *Introduzione alla Cognizione del dolore*, cit., pp. 601-619. Per una rilettura delle linee della letteratura dialettale e del canone espressionista continiano, cfr. P. Vescovo, *Deviazione dalla norma linguistica: la letteratura dialettale*, in *Gli "irregolari" nella letteratura*, cit., p. 227. D'altra parte, Stussi ha sottolineato come la categoria continiana dell'espressionismo, in cui la dialettalità rientra come uno dei fattori della «violenta sollecitazione linguistica volta a esplorare l'io più interno» (G. Contini, *Espressionismo letterario*, cit., p. 792) e come uno degli ingredienti funzionali alla ricerca dell'«idioma privato» (Id., *Introduzione alla Cognizione del dolore*, cit., p. 610), trova la sua massima realizzazione nel Novecento e pertiene quindi a un determinato periodo storico; cfr. A. Stussi, *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana: teoria e storia*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*, Atti del convegno (Salerno, 5-6 novembre 1993), Roma, Salerno editrice, 1996, p. 25. Sulla funzione letteraria dei dialetti, cfr., inoltre, C. Segre, *Polemica linguistica ed espressionismo dialettale nella letteratura italiana*, in Id., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 383-412.

²⁹ Per una delimitazione delle definizioni e usi di 'espressionismo', 'espressivismo' e di 'parodia', cfr. I. Paccagnella, *Il fasto delle lingue*, cit., pp. 19-21 e Id., *Plurilinguismo letterario*, cit., pp. 164-167. Si rinvia, inoltre, per 'espressivismo' a *L'espressivismo linguistico nella letteratura italiana*, Atti del convegno (Roma, 16-18 gennaio 1984), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1985 e per 'parodia' a G. Gorni e S. Longhi, *La parodia*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, V. *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 459-487.

al toscano (che definisce lingua per poetare *in sunet* o *in chianzon* CXIII, 20), del friulano (CXIII, 13) e di altri linguaggi autorizzati dalla letteratura e dal teatro veneti («o da Vigniesia o Bergum o Pavan / chu adhoris angh chesch plaiz sunin drett boon!» CXIII, 17-18). Non è possibile quantificare il grado di consapevolezza dell'autore del reimpiego che egli opera di questi materiali e ricordi letterari, ma il «rido e sganasso» (LXVI) del sonetto inviato a Donada Donado risalta come ciò che conta sia l'efficacia espressiva raggiunta in molti degli esperimenti che vengono attuati; la scrittura viene considerata un «loco amico» in cui ritrovarsi «dove / siano burlosi poi tutti i parlari / perché la rea stagion sen vadi altrove» (LXIX, 12-14), senza la necessità di una scala di valori rispetto ai codici impiegati.³⁰

TOSCANO. L'italiano letterario di Donato segue, nel complesso, le norme grafiche affermatesi attraverso il filtro dei tipografi; presenta, in particolare, l'assimilazione dei gruppi consonantici e il mantenimento dell'*h* etimologica e del nesso *ti* latino. A livello globale si può affermare che questi fenomeni valgono anche per le altre lingue, compresa la non distinzione tra *u* e *v*. D'altra parte, tali scelte nella metà del Cinquecento sembrano essere predominanti nei testi in volgare.³¹ Piuttosto frequente, e comprensibile per uno scrittore settentrionale, appare l'oscillazione nell'uso delle doppie, sia nei casi di scempiamento, sia in quelli di raddoppiamento per ipercorrezione. Si consideri, a titolo di esempio, il caso dei composti prefissali da *ex-*, che lungo il secolo si trascrivono prima con *-ss-* e poi, ma con oscillazioni *-s-*, per cui Donato presenta *essangue*, *essercitata*, *essempii*, *esserciti*, *essattori*, *essilio*, *essanima* (prefisso che si complica, per lo meno a livello grafico, in un contesto quasi fidenziano: *egssito* XV, 17). Oppure, anche se in genere in Donato prevale la grafia latineggiante *ti*, non mancano oscillazioni (*giuditio* / *giudicio*, *gratia* / *gracia*, in rima con *sacia*, *imundicia* e *magnificencia*), che invadono anche la sede di rima (*officio* : *giudicio* : *vitio* IX, 2-6, almeno dal punto di vista grafico).

³⁰ A livello metodologico, stimoli per un'analisi del vocabolario di uno scrittore, come prima spia delle tendenze espressive che costituiscono il suo edificio linguistico, si colgono dalle pagine di Mengaldo 1963: 253-257 e G. Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'“Arcadia” di I. Sannazaro*, con una premessa di B. Migliorini, Firenze, Olschki, 1952. Visto il carattere panoramico di questa introduzione, si precisa che quando i prelievi dal testo di Donato hanno puro carattere catalogatorio non si dà l'indicazione del numero di componimento e di verso (o di paragrafo) da cui si cita.

³¹ Cfr. B. Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 200. Per il paragrafo sull'italiano si tiene presente il quadro sul *Cinquecento* offerto dallo stesso Migliorini in *Storia della lingua italiana*, Introduzione di G. Ghinassi, Milano, Bompiani, 2004¹¹ [1987], pp. 281-388.

La poesia toscana di Donato si sottrae in larga parte dall'esempio della migliore tradizione letteraria italiana: la ricerca di riscontri porta di fatto a scarsi risultati, sintomo della distanza dal canone proposto da Bembo e soprattutto dal petrarchismo. A questo punto sembra utile, come supporto per delimitare le componenti culturali che confluiscono nell'opera, elencare alcune tracce dei modelli illustri.

A Petrarca conducono «arbor trionfale» (IX, 54) che ha memoria di «Arbor victoriosa e triumphale» (RVF 263, 1), e «morte i svelse la chioma» (XXII, 33) che rivela la suggestione di «Allor di quella bionda testa svelse / Morte co la sua mano un aureo crine» (*Triumphus Mortis* I, 113-114). Lo stesso accade guardando a Dante, per il quale l'indagine sulle corrispondenze individua sintagmi facilmente riconoscibili, per esempio: «non volse ma non puote» (XXVI, 5) che rinvia a *Inf* V 23-24, ma anche «infernale groppo» CXLVII, 8, che costituisce un'altra allusione dantesca generica. Sporadiche sono pure le tessere che provengono da Ariosto; alcune però paiono significative, come la rara rima *uopo* : *Esopo* (che si trova nelle *Satire*, di preciso all'interno della serie *dopo* : *uopo* : *Esopo* VI, 161-165) e la locuzione «dar all'arma» (XXXVIII, 66) che, considerato il contesto in cui occorre, ovvero le quartine sulla battaglia di Lepanto, riprende con tutta probabilità il tecnicismo «dar all'arme» presente nel *Furioso* (XXXIX, ottava 35). Altri elementi, che riconducono ad Ariosto, sono i sintagmi «patrocino preso» (XII, 15; identico in Ariosto *Furioso*, XXX, ottava 7) e «gavazza e salta» (XVIII, 5, in Ariosto «salta e gavazza» *Furioso*, XXVII, ottava 100); condizionate dall'*Orlando Furioso* – e, più in generale, da opere in cui si fissano i modelli della letteratura alta – sembrano poi le scelte di «odori sabei» (XXIV, 14), «dea triforme» (XLI, 7) e «fiume stigio» (LII, 15) che sono rispettivamente riconducibili a «li odori / di Gnido e di Amatunte e de' Sabei» (Ariosto, *Rime*, cap. III, 21), «O santa dea, che dagli antichi nostri / debitamente sei detta triforme» (Ariosto *Furioso*, XVIII, ottava 184), «stigio fiume» (Ariosto *Rime*, VI, 5). Emerge poi la presenza, in un sonetto databile agli anni '90, della rima *Cristo* : *acquisto*, che con tutta probabilità risente della suggestione della prima ottava della *Gerusalemme liberata*, segno oltre che della rapida ricezione di Donato, anche dell'immediata e larga diffusione del poema di Tasso (si veda CXLV, 11-14)³². Del resto, i poemi di Ariosto e Tasso sembrano

³² Sulla risonanza della rima *Cristo* : *acquisto* – in un percorso che va dall'*Orlando furioso* alla sede privilegiata dell'esordio della *Gerusalemme* e in una posizione privilegiata che sancisce la fortuna di tali parole-rima dopo il riuso formulare che viene attuato all'interno di numerosi componimenti celebrativi per Lepanto – cfr. M. Pastore Stocchi, *Sopra l'incipit della «Gerusalemme liberata» in Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*. II. *Dal Cinquecento al Novecento*, Padova, Antenore, 1979, pp. 211-229.

anche funzionali alle ottave narrative di Donato (distendono 12 ottave i testi XXXII e LXXXII). Altra spia che connota le letture illustri di Donato, e il suo metodo di lavoro, sembra inoltre il ricorso al metro e a parti di testo della *Canzon del Trissino a papa Clemente VII*, in una poesia del 1567 inviata *Al clarissimo signor Salvador Soriano, podestà in Portogruaro* (XII), la cui forma metrica viene replicata in due componimenti successivi (XLVI e CXXVII).

Si è detto che più diffusa in Donato, ma non esclusiva dei componimenti in italiano, appare la propensione a una scrittura non regolare, che accompagna per la maggior parte poesie d'occasione dedicate a temi come la sifilide (XIX e in veneziano XXXIII), il primo d'agosto (LXIX), la richiesta di quesiti paradossali (IV), la lode dell'osteria (IX). Si tratta di una scrittura che congloba stimoli diversi, riconducibili alla tradizione che dal Burchiello giunge alla poesia bernesca e, in modo distinto, alla fortuna della formularità fidenziana. Un modo di procedere che mescola istanze, di matrice sia colta sia popolare, evidenti nella molteplicità degli spunti messi in campo, che si abbina con le forme del sonetto caudato o del capitolo ternario, spesso arricchiti da rime sdruciole. Per quel che riguarda i componimenti in italiano, sono travasi fidenziani termini quali *agricola*, *auricola*, *celicola*, *particola*, *rationabile*; a questi si affiancano poi *antidatami*, *augente*, *egrotante*, *emptorio*, *eshausto*, *estrattionarmi*, *ettrurinea*, *papiriamente*, *scritturamine*, *tumefattione*. D'altra parte lo stesso Donato ostenta la pratica fidenziana e burchiellesca nella coppia di sonetti inviati a Pietro Mestrense, i quali si candidano come fregi che si rifanno rispettivamente a stilemi polifileschi (LXVIII) e burchielleschi (LXIX). A caratterizzare questi esercizi poetici sembra concorrere lo sfruttamento di una lingua dotata di un lessico particolare e composito, che di solito accompagna contenuti imperniati sull'equivoco o sul paradosso burlesco e, a volte, su allusioni oscene suggerite dall'eufemismo. Qui pare affiorare la parodia petrarchesca, vale a dire quando Donato suggerisce a Marin Malipiero di ornarsi di «lauro / la chioma, i lombi, e con fama e con fausto / tonante e chiaro dal candido al mauro» (LXXXIX, 19-21). Nell'opera, sono ammesse le ambiguità semantiche di ambito erotico, del tipo *pane*, *radice*, *becco*, metafore dell'organo sessuale maschile, *forno*, *sozza terra*, *figo*, di quello femminile, *guazzetto* e *allesso*, per il rapporto sessuale, fino a punti in cui l'iperbole inattesa esplicita il riferimento, come nel sintagma «vulvanei chiostri» (LXXXVI, 7). Sulla linea della produzione letteraria coeva, le trivialità sono comunque bandite, come avviene per il

Capitolo sopra la villa di Gruaro, inviato a Marco Balbi, non registrato nel manoscritto «per esser alquanto lascivo» (XCV).

VENEZIANO. A livello grafico anche per le poesie veneziane numerose sono le forme con consonante scempia, a cui si accostano i casi con geminata per influsso dei modelli scritti toscani (si registrano, almeno sul piano della grafia: *accasao*, *affanno*, *fillao*, *putte*, *rebuffo*, *zoccoli*, ecc.). In linea con il veneziano cinquecentesco è anche l'esito dei nessi di occlusiva bilabiale più L: tutti i casi sono in linea con i corrispondenti evoluti (*piase*, *piombo*, *piova*, *biave*). Abbondano le attestazioni di dittongo come esito da *Ĕ*, *Ō* (*sie*, *piegore*, *cuor*, *cuogo*; ci sono anche casi di dittongamento in corrispondenza delle vocali lunghe del latino, come *eriedi*); appare scarsa la presenza di *io* in corrispondenza di *uo*, un esito che costituisce una novità d'epoca cinquecentesca (in cui le nuove forme però non soppiantano del tutto quelle con *uo*): per cui, nel manoscritto, accanto a quella che pare l'unica attestazione di *io* (*liogo* 'luogo'), si trovano esempi come *duol*, *fuogo*, *muodo*, *nuova* e *nuove* (il dittongo *io* si produce poi in forme tutte plurali *nioli*, *riose*, *zioghi* e *ziogari*, per le quali varrà l'influsso metafonetico). Per la prima persona del futuro, stabile la presenza della desinenza -ò (*cantarò*, *farò*, *sarò*, *scognarò* mentre l'antica desinenza è -è) e anche la desinenza -ao dei participi passati deboli della prima coniugazione (*accasao*, *incalmao*, *liegrao*, *sbalzao*, contro le forme i -à e -ado); anche questi fatti morfologici sono in linea con il veneziano del periodo.³³

La lingua che Donato usa per i suoi componimenti ha nel complesso caratteri conformi a quelli del suo dialetto nativo in età rinascimentale, senza evidenti fuoriuscite dal sistema. Il lessico si mostra sullo stesso piano di quello codificato dalla tradizione letteraria veneziana; questo vale anche quando il discorso è condizionato da procedimenti stilistici come lo sdrucchiolo o dalla ricerca di un particolare gergo (e la linea di ricerca poetica corrisponde a quella già descritta per i componimenti in italiano).

³³ Forma che, d'altra parte, viene considerata un «blasone del veneziano cinquecentesco» e adottata anche dai non veneziani; per queste note si è fatto riferimento alla sintesi sulla fonomorfologia del veneziano rinascimentale contenuta in L. Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci, 2010, pp. 88-90 (si cita da p. 90). Sulle caratteristiche del veneziano si veda, in particolare: A. Zamboni, *Veneto*, Pisa, Pacini, 1974, pp. 9-31; A. Stussi, *Venezien/Veneto*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, a c. di Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, Tübingen, Narr, vol. II/2: *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*, 1995, pp. 124-134; P. Tomasoni, *Il Veneto*, in *Storia della lingua italiana*, vol. III: *Le altre lingue*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, pp. 212-224; C. Marcato, *Il Veneto*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 2002, pp. 296-303.

Immediatamente riconducibili alla letteratura veneziana cinquecentesca – i modelli più famosi sono quelli di Andrea Calmo e Alessandro Caravia – sembrano espressioni come: «La lengua ha fatta una velma per banda / che no ghe puol passar nianca panae» (XXIII, 9-10, utilizzate per la rappresentazione degli effetti collaterali delle terapie per la cura del mal francese), una battuta che richiama la sintomatologia del vecchio innamorato di Calmo: «Ho cinque denti, e fuzo le panàe» (*Rime, son. comm.* II 19; e va da sé che la condizione dell'amore in età senile ritorna più volte in Donato, e in più lingue, cfr. Pellegrini 2003: 241-259), oppure, ancora: «tiro zo 'l becho e ghe fago de cao» (CII, 10) che rivela la lettura di Calmo, *Rime*: «Zenso, tiré zó il beco e fé de càò» (*epit.*, VII, 1).

Ricca e sostenuta appare la zona del lessico materiale di ambito marinaresco e pescatorio, a cui si possono ricondurre vocaboli che spesso vengono piegati a metafora, del tipo *velma*, *zosana*, *palui*, *trombe fiapie*, (talora in direzione oscena, come *peschiera CXVb*); i nomi di imbarcazioni *bragagna*, *gondola*, *zopolo*, e ancora, con riferimento ai materiali utili per la navigazione *pozza*, *sartia*, *argani*, *cozzoli*, *stanghe*; ulteriori prove del prestigio di cui gode in Donato questa terminologia settoriale e, ad un tempo, della vitalità di questo campo del lessico materiale nel veneziano rinascimentale.

Spunti di grande fascino si generano poi dalla citazione di figure quali *mistro Mucchio LXXXIV*, 49, *mistro Rigo CXVb*, 42 e *donna Stana CXXIV*, 50, personaggi che appartengono alla cultura popolare circolante sulle piazze veneziane, la cui fortuna, diffusa dal serbatoio delle stampine in ottavo, giunge alle scene (e nelle stampe) teatrali.

FRIULANO. Nota è la fisionomia del friulano di Donato, che applica un uso pressoché forgiato sulle varietà occidentali nelle due prose (*Al signoor Nastaas Carb di Siest amalaat*, XXVII e *Testamint di barba Pisul Stentadizza*, XXXI, ispirate alla parlata locale), mentre in poesia preferisce forme riconducibili sia al friulano occidentale, sia al modello centrale. Basti semplicemente considerare l'alternanza, lungo il manoscritto, delle vocali in uscita *-a* ed *-e*, oppure, per cogliere il tratto che contrappone, in corrispondenza della posizione in cui si verifica la quantità vocalica, il dittongamento delle varietà occidentali e l'allungamento di quelle centrali, si veda l'opposizione di *fouc* e *fuuch*, *louc* e *luuch*, e così via: minimi esempi che marcano rispettivamente il tipo a destra e a sinistra del Tagliamento.³⁴ Proprio in riferimento al friulano, Donato sembra dimostrare una sottile

³⁴ Sul friulano di Donato, cfr. Rizzolatti-Zamboni; sulla varietà di Gruario, cfr. G. Francescato, *Dialettologia friulana*, Udine, Società Filologica Friulana, 1966, pp. 239-240. Per il friulano e le sue varietà si fa

propensione alla riflessione linguistica, che lo porta anche a qualche affermazione polemica a difesa delle parlate marginali, come accade nel madrigale (XXX) che introduce la prosa friulana del *Testamint*. Ma Donato è noto anche per il suo sostegno a una pratica di un friulano di koinè che implica, in poesia, l'intreccio di forme centrali (*udinass*), carniche (*chiargniel*) e paludane (*paludan*, da ricondurre, come annota Pellegrini 2003: 185, alle parlate della Bassa paludosa), come dimostra il noto sonetto inviato all'organista di San Vito (CX). Non è possibile stabilire quali siano le fonti dalle quali Donato impara il friulano centrale, ma si può ipotizzare che il tramite sia costituito da un lato dalla circolazione manoscritta privata, dall'altro lato non si possono escludere, anche se i testimoni noti sono rarissimi, le edizioni a stampa (in particolare, si pensi alle pubblicazioni coeve alle celebrazioni per la vittoria di Lepanto).³⁵

Per quel che riguarda la grafia dei testi friulani, bisogna accennare almeno al fatto che Donato registra l'allungamento vocalico con la vocale doppia, in linea con gli usi grafici diffusi nel Friuli del Cinquecento. A volte però tale grafia indicante la durata vocalica si trova in posizioni in cui normalmente il fenomeno non si verifica, come davanti a nasale (*been, seen, boccoon, boon, compassion, temoon, toon*, ma in alternativa a forme corrette come *boccon, bon, chianzon*) o davanti a sillaba finale chiusa da una coda consonantica complessa (*celeent, denaant, graant* con oscillazioni, ad esempio, per la stessa parola *chiaalt* e *chialt*; sempre in concomitanza con forme non anomale quali *iavant, fazzint, punzint*). Accanto all'uso di *chi* o *chy* per la rappresentazione dell'occlusiva palatale sorda (a cui corrisponde *gi* per la sonora), in posizione iniziale e a interno parola, si noti poi

riferimento, inoltre, a: G. Frau, *I dialetti del Friuli*, Udine-Pisa, Pacini, 1984; R. Pellegrini, Friuli, in *Storia della lingua italiana*, vol. III: *Le altre lingue*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, pp. 240-260, ora in Pellegrini 2003: 11-34; P. Benincà e L. Vanelli, *Linguistica friulana*, Padova, Unipress, 2005.

³⁵ Le prime attestazioni di testi friulani a stampa risalgono alla seconda metà del Cinquecento. Il friulano compare nella commedia *La Pace* di Marin Negro (cfr. § 2), e viene utilizzato per alcuni componimenti sul tema della battaglia di Lepanto, e che circolano probabilmente sia attraverso manoscritti, sia a stampa (sui testi friulani per Lepanto cfr. R. Pellegrini, *Versi friulani per Lepanto*, «Metodi e ricerche», III, 2, 1984, pp. 43-68, ora in Pellegrini 2003: 143-168; P. Rizzolatti, «*Sore la vitorie da l'armade*»: un inedito componimento friulano per 'Lepanto', in *Dialettologia e varia linguistica per Manlio Cortelazzo*, a cura di G. L. Borgato e A. Zamboni, Padova, Unipress, 1989, pp. 293-299). Al 1584 risale, poi, l'edizione, curata da Leonardo Salviati, in appendice a *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* (Venezia, Guerra, 1584), di una traduzione in friulano della IX^a novella della I^a giornata del *Decameron* (cfr. G. Faggin, *Il testo friulano negli "Avvertimenti" del Salviati (1584)*, «Goriški Letnik», 28, 2001, pp. 187-191). Un'attestazione della produzione manoscritta privata appare il citato codice Vaticano 13711, di provenienza udinese (per il quale si rinvia almeno al contributo più recente: R. Pellegrini, *Sonetti friulani inediti del Cinquecento*, in *Miscellanea di studi linguistici offerti a Laura Vanelli da amici e allievi padovani*, a cura di P. Rizzolatti e R. Maschi, Udine, Forum, 2007, pp. 63-74, che in calce raccoglie tutti i riferimenti bibliografici in cui confluiscono testi tratti dal codice Vaticano 13711).

l'ampia gamma di trascrizioni della stessa occlusiva a fine parola: *-gh*, *-ch*, *-g* (*cheesg/cheesch*, *dugh/duch*, *duquangh*, *tangh*, *grangh*, *infangh*, *vingh*, *dingh*, *paringh*).

Impasti grafici diversi che non sono da valutare come scarsa padronanza linguistica, anzi, il ricorso al friulano è sicuro e disteso lungo molteplici registri (e livelli stilistici), che vanno dal pieno ossequio all'autorità (a cui, peraltro, Donato consegna le stesse formule, come si verifica nelle sottoscrizioni: «Zambattista Donaat, dut vuostri in veretaat / e d'inviarn, e d'estaat» XXVII; «Zambattista Donaat / a voo s'inchina e d'inviarn e d'estaat [...]» CXIIIa, 1-2) fino al dispiegamento di artifici retorici messi in atto nella prosa del *Testamint*.

Sul piano lessicale, emerge nel friulano l'ampio ricorso al vocabolario contadino: un patrimonio che arriva a Donato direttamente dalla vita quotidiana (e dalla pratica concreta dell'agricoltura) e che si mostra un terreno fertile per strategie allusive e metaforiche riprese dai fenomeni naturali o dalle attività feriali. Per saggiare le scelte lessicali friulane, in questo caso gruarine, di Donato, si legga la versione di Tibullo (*Elegie*, II, I, 5-6) contenuta in una prosa (LVI), infarcita di citazioni dai classici: «Luce sacra requiescat humus, requiescat arator; / et grave suspenso vomere cesset opus» volta in «*la fieste polsi l'hom, polsi 'l terren, / e si metti da un las lu zoof e 'l fren*»; di preciso *humus* diventa *hom*, con ripresa fonica, *arator* viene sostituito da *terren* (che ha accezione diversa da *humus*), il *vomere* latino viene reso con il sintagma «zoof e fren» 'il giogo e il freno (dell'aratro)'. Donato riconduce la massima latina al suo quotidiano, secondo il meccanismo rinascimentale che pone l'uomo al centro del suo destino, non la terra (*humus*) dispensatrice di vita (cfr. Pellegrini 2008: 142). Tale versione ricompare nel *Lamint alla gruaresa* (LXXVI, 35-36), con una lieve variante, ma significativa: la *fieste* diventa, di preciso, la *segre*, con ulteriore recupero delle sonorità del verso latino.

BERGAMASCO. Rarissimi sono gli esempi che provano la circolazione dei testi bergamaschi in Friuli, nel Cinquecento e poi nel Seicento, testimonianze scarse, se paragonate in particolare alla copiosa produzione quattro-cinquecentesca diffusa in area veneta, soprattutto in commedia. Accanto ai tre componimenti di Donato, due sonetti (CIII, per Alvise Scussio e CXXIX per Alfonso Cossazza) e un madrigale (XCI, probabilmente per Marin Malipiero), bisogna ricordare che il bergamasco confluisce tra le lingue utilizzate

nelle due commedie seicentesche di Marc'Antonio Gattinon (*I travagli d'amore* del 1622 e *L'amorosa* 1629).³⁶

L'uso del bergamasco in Donato si collega alla pratica di un dialetto utilizzato per fini artistici nella tradizione teatrale: tale uso, codificatosi nel Quattrocento, allarga i confini del suo pubblico oltre i parlanti che praticano il dialetto nella comunicazione quotidiana proprio nel Cinquecento. La competenza di Donato si forma con tutta probabilità sulle stampe circolanti nel territorio veneziano, su testi in cui l'imitazione del dialetto si limita a pochi fenomeni e in cui traspaiono, spesso, esiti che rivelano la provenienza regionale degli autori.³⁷

Tra i tratti salienti del bergamasco di Donato si segnalano, con l'aiuto di Pellegrini 2003: 211-212: per il vocalismo tonico l'esito di AL cui corrisponde regolarmente in bergamasco *o* (rappresentato da *otr'*, *oter* CXXIX, 7, 13 e *otra*, CIII, 8), l'esito di AU secondario in *co* (CIII, 2, CXXIX, 2, dal lat. CAPUT). In *aiud*, *sigur*, *û*, *un*, *una*, la grafia *u* dovrebbe rendere la vocale turbata, anche se *sigur* è in rima con *lavur* e *savur* (e qui, se Donato registra la vocale turbata, la rima è per l'occhio). Per il consonantismo, la caduta di *n* postonica finale (*paesâ*, *bê*, *bergamî*, *gruarî*, *quatrî*, *runzî*, *botû*, *giottû*, *patrû*, *pulmû*, *sasû*) o in posizione interna davanti a dentale sorda (*primamegh*, *quat*, *tat*, ma, per contro: *entra*, *tanti*, *trent'*), mentre si conserva davanti alle altre consonanti (*lavanda*, *mancà'* *senza*, *vanzà'*), sulla stessa linea la caduta di *m* in *tep*; cade poi la *-r* degli infiniti (*cumpuetà'*, *ubidì'*, *vanzà'*, *voli'*, ma si mantiene in *devir*, *divir* sostantivati), che si riscontra nei sostantivi (*amor*, *lavur*, *missir*, eccetto *fò'*); d'interesse paiono anche l'alternanza di *fatt* (in bergamasco il nesso -CT- palatalizza) e *stagh* e poi la riduzione di LJ a *i* (*anemai*, *pescadei*, *puttei*, forme per le quali non è scontato l'allineamento con il veneto). Per la morfologia, l'articolo determinativo alterna la forma tipica *ol* con *el* (e con

³⁶ Per le difficoltà di ricognizione di questi testi, cfr. L. D'Onghia, «Frotola de tre vilani» bergamasca (1527), «Nuova rivista di letteratura italiana» 1-2, 2005 [ma 2007], p. 191.

³⁷ Vale la pena di menzionare, per esempio, il diffusissimo sonetto bergamasco *Zambo della Val Brombana / à Seli gran Turc* – che Donato con verosimile probabilità conosce – stampato sul retro dell'opuscolo dedicato alla *Frotola de Magagnò per la vittuoria dei nuostri signuore contra i Turchi* risalente al 1571 (di fatto il testo va a riempire, dopo un fregio, lo spazio bianco nell'ultima pagina, come conferma Segarizzi 1913: 182; si consulta l'esemplare conservato presso la biblioteca Guarneriana di San Daniele, misc. VII D 6). Sulla codificazione del bergamasco letterario, cfr. M. Corti, «Strambotti alla bergamasca» inediti del secolo XV. *Per una storia della codificazione rusticale nel nord*, in *Tra latino e volgare per Carlo Dionisotti*, Padova, Antenore, 1974, vol. I, pp. 354-355 e, per la circolazione nel territorio veneto, cfr. I. Paccagnella, «*Insir fuora de la sua buona lengua*». *Il bergamasco di Ruzzante*, in *Ruzzante*, Padova, Editoriale Programma, 1988 («Filologia veneta» I), a p. 128; sulle antiche attestazioni, cfr. C. Ciociola, *Attestazioni antiche del bergamasco letterario*. *Disegno bibliografico*, «Rivista di Letteratura Italiana», IV, 1986, pp. 141-174.

la forma aferetica ʼ). Gli usi lessicali si conciliano per la gran parte con l'italiano e il veneto.

LATINO MACARONICO E PEDANTESCO. Il latino di Donato si presenta sia nella forma classica, sia nelle modalità artificiali diffuse dalla letteratura del periodo, che sono riconoscibili sotto le etichette di macaronico e di pedantesco (o fidenziano).³⁸

Donato pratica il macaronico in due componimenti, la *Maccaroneschia furlana senza scandulaa* (LXXII) del 1576 e la *Maccaronea sopra la parte delle armi deffensive e offensive* (LXIII) datata 1579; si ritrova poi in due strofe tetrastiche: la prima è un inserto recitativo che compare dentro la prosa friulana del *Testamint* (XXXI), la seconda introduce una prosa inviata a Mattio Bortolussi (LV). Tutti gli esempi macaronici rinunciano all'esametro folenghiano (e della *Macaronea* di Tifi Odasi) e dispongono i versi in quartine non vincolate dalla rima.

Soprattutto nella *Maccaroneschia furlana*, come denuncia il titolo, alla base dell'interferenza c'è di sicuro l'elemento friulano.³⁹ Il friulano modifica il latino a livello fonetico: si veda, in particolare, la serie di dittonghi da Ē e Ō toniche, in sillaba aperta e chiusa come nel friulano (*biella*, *gusielis*, *siet*, ma *crivelus*, e poi *truopam*, *tuostum*, *vuossamina*) e soprattutto, la serie di occlusive palatali (sorde: *chiattare*, *chianulus*, *chiaratum*, *chiadenti* e sonore: *iambulis*, *ialdebit*, *ialdet*; nel friulano di Donato, peraltro, per gli esiti di G + A prevale la soluzione grafica *gi-*). Utile e remunerativo pare poi il confronto lessicale a partire proprio dal confronto con i testi friulani, per cui nella *Maccaroneschia*, con le ammesse alterazioni suffissali con tramite latino o friulano, si ritrovano termini utilizzati anche altrove, tra i quali: *foropor* (*foropada*), *montanam* (*montane*), *rionata* (*rion*), *vadiade* (*vadiada*), *smuzzare* (*smuzzaa*), *aurelam* (*aurelis*), *vuossamina* (*vuos*).

³⁸ Per il macaronico e pedantesco si tengono presenti le analisi offerte da Stäuble, Scroffa *Cantici* e Paccagnella *Macaronee*; si seguono poi le indicazioni di M. Tavoni, *Il Quattrocento*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 159-172.

³⁹ Ci si limita a qualche cenno, per un'analisi dettagliata si rinvia a Pellegrini 2003: 249-254. E per la storia del macaronico friulano si veda la citata *Rassegna degli usi maccheronici del friulano* di Tolazzi, accanto a Id., *Il maccheronico: Zorutti e dintorni*, in *Pietro Zorutti e il suo tempo*, Atti del convegno di studi (Udine 8-9 maggio 1992), San Giovanni al Natisone (Udine), Comitato celebrazioni zoruttiane-Casa editrice Le Marasche, 1993, pp. 255-274, a cui si aggiungano almeno, ma con altre strategie (lontane dal latino), i *Tre testi maccheronici* del 1948 di Pasolini, per cui cfr. A. Modena, *Giotti, Gatto, Pasolini (con "Tre testi maccheronici friulani")*, in *Il maestro delle primule. Dalla meglio gioventù alla nuova preistoria*, Convegno di studi (Pordenone, 1995) a cura di N. Naldini, Pordenone, Provincia di Pordenone, 1997, pp. 83-98.

Nel secondo testo la deformazione macaronica si concentra soprattutto sui nomi degli strumenti d'armi, per rovesciare una legge che sembra l'oggetto reale della parodia. In questo componimento Donato oppone *celate* e *tachiis*, *dure pancere* e *imbombasatis zuponis*, *spade* e *bacchettis*, *spontoni* e *bastonis*, *balle schioppetti* e *zambotanae ballottis*. Poco spazio, rispetto al macaronico friulano, viene lasciato alla componente dialettale, che affiora, con interferenze dal friulano e dal veneto nei termini *bacchettis*, *ballottis*, *imbombasatis*, *sparpagnetis*, *tachiis*, *zuponis* (e per alcuni di questi prelievi varrà la mediazione del modello illustre di Folengo). La stessa strategia parodica, con allusione alle pratiche del tribunale, è applicata alla quartina allegata al *Testamint* e a quella dedicata al Bortolussi, in cui la chiave di lettura sembra essere il rovesciamento burlesco della carriera di avvocato intrapresa dal destinatario.

Il pedantesco viene praticato in una prosa *Pedantesca perché di april e maggio s'abbassò il pretio del formento, ed anco giugno, e de luglio e de agosto s'abbassò il pretio del vino* (CVII), del 1594, e in un capitolo introdotto da una quartina che, oltre a rivelare la scelta linguistica, sottolinea la novità della formula adottata: «*Ego mi pedans pedagogus petulans / scribillo in hacce formula recente*» (CIX). Il contesto di elaborazione è conforme alla letteratura pedantesca che invade le scene teatrali: lo stesso Donato nel sonetto LXVIII discute infatti su precise sperimentazioni di gusto fidenziano (con rinvio immediato al modello dell'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna, pubblicata da Manunzio nel 1499), opere da cui trae alimento e a cui si ispira la lingua dei pedanti in commedia.

La lingua artificiale di Donato è un intarsio tra elementi volgari e latini. A livello lessicale si alternano voci prese di peso dal latino (*amasia*, *domina*, *isti*, *maxilla*, *saltem*), latinismi che si ritrovano soprattutto nell'italiano culto, senza mediazioni, neppure grafiche (*alvo*, *calamo*, *conterranea*, *papiro*, *parsimonia*, *reboante*, *tartareo*), voci che invece esistono anche nell'italiano (sia aulico, sia arcaico), ma presentano dei mutamenti grafici (possono essere considerati alla stregua di volgarismi: *adverso*, *attramento*, *diescendomi*, *exuberante*, *redacta*), e termini dell'italiano (*così*, *perché*, *poeteggiando*, *quantità*, *sempre*, *sotto*) a cui si allinea *manco* (che probabilmente è un venetismo). Colpiscono poi i casi di prefissazione e suffissazione, ancora in linea con i modi del *Polifilo*, a cui sono demandati i principali effetti stranianti del pedantesco (*canipeo*, *dealbata*, *feneraticoli*, *funicolo*, *infantulo*, *invespertilla*, *putamenti*). Filtrano nel pedantesco di Donato anche minime, note, citazioni dai classici, da Ennio e Virgilio («*Et perché 'l tarantanta e l'arma viro*» CIX, 4),

ma che si riscontrano pure nei testi in italiano (per il richiamo enniano si veda XXXVIII, 234 e, per Virgilio, la citazione nel macaronico di LXIII, 19: «*arma virumque cano*»).

LINGUA GRAZIANA. Uno dei componimenti che provano la presenza della lingua graziana in area veneta è contenuto in un opuscolo che appartiene alla produzione plurilingue realizzata per celebrare la battaglia di Lepanto. Si tratta di un sonetto caudato intitolato *Gratian da le Codeghe a Selino Ottoman*, che permette di datare al 1571 la circolazione di possibili modelli di tale linguaggio nel territorio veneziano, con probabile diffusione anche in Friuli.⁴⁰ Questo idioma, che diventerà la lingua della maschera di Graziano nella Commedia dell'Arte, giunge a Donato attraverso l'esempio dell'organista di San Vito al Tagliamento, identificato con Alvise Scussio (CIV). Pare emblematico l'invio del sonetto, che funziona come una didascalia che rivela la voce della maschera: «*Ol Dottor Scatolon da Francolin*»; l'iniziativa francolina viene infatti esemplata all'interno del manoscritto da due sonetti: la trascrizione del sonetto-fonte dell'organista e la risposta per le rime di Donato. I testi non sono datati, ma nell'autografo sono raccolti in mezzo a componimenti che risalgono agli anni '90, accanto ad altri testi che vengono indirizzati all'organista. L'esperienza è comunque posteriore al citato sonetto celebrativo per Lepanto ed è da collocare verosimilmente tra il 1579 e il 1596, entro il periodo dell'incarico di Scussio a San Vito al Tagliamento.

La lingua graziana di Donato va letta tenendo presente il sonetto che funge da modello: il meccanismo che regola la composizione è quello del bisticcio, dell'incrocio con le forme del testo dell'organista, che costituisce la fonte non solo per lo schema rimico, ma pure per un insieme di artifici che si ritrovano in commedia nella lingua della maschera. Il distico introduttivo esemplifica il procedimento di costruzione 'per bisticcio' in maniera sistematica, per cui *dottor* diventa *d'odor*, *Scatolon* → *Schittolon*, *Francolin* → *Frittolin*, *lett* → *nett*, *omicin* → *Osmarin* (cfr. Pellegrini 2003: 210).

Bisogna poi notare – ma è l'autore stesso a confessarlo nella nota a margine in cui dichiara che il suo francolinese è «*Os marinum Bocca venitiana*» – che la lingua graziana di Donato risente dell'influenza della sua lingua materna. Ecco che a livello lessicale affiorano venetismi, come *fantolin* e *puavola*; a partire da questi due vocaboli, e alla luce

⁴⁰ Un esemplare di tale opuscolo è consultabile presso la Biblioteca Guarneriana di S. Daniele, all'interno di una miscellanea di componimenti celebrativi per Lepanto (misc. VII D 6); cfr., inoltre, M. Cortelazzo, *Plurilinguismo celebrativo*, cit., p. 495 e soprattutto: G. Zanello, *Intorno al dottor Graziano*, «Metodi e Ricerche», n.s., XXVII, 2, 2008, pp. 101-149, uno studio complessivo che presenta un catalogo di esempi teatrali (e non) in questa lingua.

dalla nota esplicativa, saranno da considerare come venetismi adattati i termini *daldorad* e *sdentegad*.

PASCARIELLO: Singolare in Donato appare anche la sperimentazione in pascariello, uno pseudodialecto napoletano parlato da una maschera, Pascariello o Pasquariello che, tra l'altro, nei primi decenni del Seicento diventa protagonista di una commedia del romano Giovanni Briccio (1581-1686)⁴¹. Il nome del personaggio compare, poi, assieme a quello di altri buffoni, anche in una satira di Benedetto Menzini (1646-1704): «Oh s'io credea che il far da Truffaldino / O Pascariel, che la panata succia, / M'avesse a guadagnar più d'un fiorino, / Io mi facea scolar di scaramuccia»⁴². Un possibile modello di questa lingua, rispetto agli esercizi di Donato, che si collocano negli anni '90 – che colpiscono se non altro per la cronologia relativamente alta rispetto alla storia della maschera e ai testi seicenteschi che ne documentano la fortuna – potrebbero essere le villanelle napoletane, delle forme musicali popolari stampate a Napoli a partire dalla prima metà del Cinquecento, molto diffuse nella seconda metà del secolo, ed edite a Venezia da Scoto, note tra l'altro come canzoni villanesche alla napolitana.⁴³

L'autore in due testi sottolinea il riferimento al nome del personaggio: in un componimento indirizzato a Scussio sottolinea la novità dell'esercizio (anche se la lingua è già stata esibita, in precedenza, ad altri destinatari) con l'espressione d'invio «dal novo Pascariello» (CVI); poi in un testo successivo inviato a Francesco Tomason ribadisce il richiamo «dal Pascariello» (CLVI).

Rienzo Pellegrini ha elencato i tratti salienti del pascariello di Donato e ne ha riassunto la struttura: la «base è quello che, con un anacronismo, si potrebbe definire un italiano medio con l'inserimento di qualche increspatura caricaturale, di qualche deviazione minima ma insistita» (Pellegrini 2003: 205). Il pascariello di Donato è caratterizzato dall'estensione del dittongo *-ie-* (*aspietro, attendi, biene, gabiella, mariniero, naviciella,*

⁴¹ Per qualche notizia sull'origine della maschera di Pascariello, che viene fatta risalire al carnevale napoletano del 1588, cfr. B. Croce, *I teatri di Napoli. Dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Nuova edizione, Bari, Laterza, 1916 (*Scritti di storia letteraria e politica*, VII), p. 32. La *princeps* dell'opera di Briccio è datata 1619, ma viene interessata da numerose ristampe; cfr. *La ventura di Zanni e Pascariello, commedia da ricitarsi in una mascherata o in un festino. Opera nuova di G.B.R.*, Bologna, per gli eredi del Peri all'Angelo custode, 1670 (Biblioteca Estense Universitaria di Modena, Inv. A 26258; coll. E 070 H 040 001); S. Franchi, *Drammaturgia romana. Repertorio bibliografico cronologico dei testi drammatici pubblicati a Roma e nel Lazio. Secolo XVII*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1988, p. 99.

⁴² Cfr. Rizzetto: 37 n. 3, e B. Menzini, *Satira terza*, in *Raccolta di poeti satirici italiani*, vol. III, Torino, Società editrice della biblioteca dei comuni italiani, 1853, pp. 51-66, si cita da p. 52, vv. 22-25.

⁴³ Si considera qui uno spunto d'indagine di Riccardo Drusi, che si ringrazia.

viero), dalla presenza di verbi con la particella pronominale posposta (*emmi, hacci, salsemi, tiensi*) e di *e'* come articolo determinativo plurale (*e' babbi, e' bambini, e' gabelliere*).

Minime tracce di pascariello, senza riferimenti precisi all'idioma, ma con qualche corrispondenza intratestuale che rinvia agli esempi del laboratorio di Donato, si trovano in un sonetto datato 1591 (XVIII) in cui si può cogliere un altro dato, la rima in *-uccia* (*amorosuccia : bevuccia* XVIII, 10, 13), che ha riscontro nel lontano – sia nel tempo, sia nello spazio – Menzini. Si tratta di una presenza curiosa – che non esclude, anzi arruola, l'opzione del diminutivo-vezzeggiativo di matrice toscana, rafforzata dalla presenza di *babbi* CXXXVI, 5-6, segno dell'artificiosità di tale idioma, in cui caratteri 'toscani' e 'napoletani' sono messi sullo stesso piano da un veneziano – ma interessante perché in Donato solo i testi in pascariello ripetono questa rima chioccia; ecco, *devotuccio : presentuccio* dell'invio di CV, ripresa in CLVI (*Checcuccio : presentuccio*) e, a mo' di impronta irrelata, in un'esclamazione di CVI (*gramuccio*).

Nota al testo

1. Il manoscritto e le edizioni

Il manoscritto autografo di Donato è conservato presso la Biblioteca del Seminario di Udine⁴⁴. Non risultano altri testimoni. Si tratta di un quaderno cartaceo composto da cinque fascicoli misti a carte sciolte, rilegati assieme da una copertina cartonata con dorso in pelle (di produzione recente). Si contano, in tutto, 89 carte (numerata a matita in alto a destra) e sette fogli di guardia (quattro all'inizio e tre alla fine), che con tutta probabilità sono stati allegati in sede di restauro (la numerazione a matita comprende anche due fogli di guardia finali). Le carte misurano 302 x 212 mm. L'intestazione, *Giovanni Battista Donato | Scritti varii in versi ed in prosa | 1559-1599*, è stata tracciata da Giuseppe Vale sul *recto* del secondo foglio di guardia. Vale racconta di aver trascritto questo titolo nella prima carta interna, e ricorda la dicitura di un'etichetta posta da Vincenzo Joppi nel 1888 (*Gio. B. Donato 1566 – Rime Friulane*) che è probabilmente stata smarrita⁴⁵.

Il tipo di carta utilizzata presenta una filigrana, che disegna un'ancora dentro un cerchio, collocata al centro della parte sinistra del foglio e un contrassegno con sigla *PC*, situato nell'angolo in basso a destra del medesimo foglio. Tali marche sono riconducibili ai tipi dal 567 al 571 riportati nel repertorio di Briquet, il quale collega le filigrane che presentano un'ancora disegnata con un tratto sottile e stilizzato alla produzione veneziana della seconda metà del XVI secolo⁴⁶.

I fogli di guardia non hanno filigrana, tranne il primo (con i bordi ripiegati perché di dimensioni maggiori rispetto alle altre carte) che presenta anche le rigature e riporta la trascrizione di un *Aneddoto del 1832*. Si tratta della copia di un sonetto caudato attribuito a Pietro Zorutti, noto col titolo *La bella di Tolmino* (ma del quale Zorutti negava di essere

⁴⁴ G. B. Donato, *Scritti varii in versi ed in prosa 1559-1599*, cart., sec. XVI, ms. della Biblioteca del Seminario di Udine, Fondo Cernazai, coll. 287, mm 302x212, carte IV-89-III (numerata a matita). Una segnatura precedente, posta in alto a destra sul primo e sul secondo foglio di guardia risulta *Ms 28*. Un'altra, non visibile oggi, è *ms N. 7466*, e viene segnalata da Quarti, cfr. G. A. Quarti, *La battaglia di Lepanto*, cit., p. 118.

⁴⁵ Vale afferma di averla annotata di suo pugno (Vale: 11); con tutta probabilità la numerazione delle carte è invece di mano dello Joppi.

⁴⁶ C. M. Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, Hildesheim, Zürich-New York, Georg Olms Verlag, 1991 [rist. anast. di Leipzig, Verlag von Karl W. Hiersemann, 1923], I (A-Ch), p. 41.

l'autore): componimento che, d'altra parte, presenta un'ampia diffusione manoscritta.⁴⁷ Questo foglio sembra essere stato inserito tra le guardie in un secondo momento, per poi essere rilegato insieme alla coperta.

La prima carta appare molto rovinata e macchiata: con tutta probabilità essa in origine fungeva da copertina del quaderno.⁴⁸ L'inchiostro in alcune pagine si presenta sbiadito (alle cc. 1r e 1v, 58v, 59r, 74r, 78v, 79r, 86v, 88v, 89r), rendendo faticosa la lettura, soprattutto delle cc. 1 e 86v, anche con la lampada di Wood, a cui si è ricorso spesso. Sono presenti toppe di restauro, che in alcuni casi ostacolano la lettura, alle cc. 35, 36, 48, e da c. 86 a c. 89.

Il manoscritto è giunto alla Biblioteca del Seminario di Udine con l'acquisizione del fondo Cernazai⁴⁹. Dopo il terremoto del 1976 venne trasferito a Roma per essere restaurato, ed è stato riportato in Friuli nel 1984, in occasione della mostra intitolata *Società e cultura nel Cinquecento nel Friuli Occidentale*.⁵⁰

Nel complesso la scrittura e l'impaginazione ordinate, la scarsa presenza di varianti d'autore, fanno pensare che si tratti di una stesura in bella copia degli oltre 150 testi inviati ai vari corrispondenti, una sorta di copialettere. La datazione, registrata solo per alcuni componimenti, permette di collocare il lavoro di stesura tra il 1559 e il 1599.

Da notare però che l'ordine con cui si presentano i componimenti non rispetta l'ordine cronologico di composizione. Di fatto, i primi testi sono quelli trascritti nella seconda carta: solo una volta esauriti tutti i fascicoli e i fogli a disposizione l'autore ha iniziato a riempire anche gli spazi rimasti bianchi, a partire dalla prima carta che presenta infatti un testo datato 1597 (CL) e tre testi del 1599 (CLI-CLIII).⁵¹ Questi sono anche i componimenti in cui si concentrano di più le varianti d'autore. Oltre che per la datazione, questi testi sono facilmente individuabili poiché sono stati redatti da una mano meno ferma

⁴⁷ In questo caso la filigrana rappresenta un quadrupede (una leonessa), però la figura non è identificabile nei tipi catalogati da Briquet. Il testo si legge in *Le poesie friulane di Pietro Zorutti*, ristampa completa dell'edizione Bosetti curata da Bindo Chiurlo, premessa di R. Pellegrini, Udine, Del Bianco, 1990, pp. 181-182. Vale non dà indicazioni riguardo a questo foglio, anzi, scrive di aver annotato l'intestazione «nella prima pagina della carta interna», cfr. Vale: 11.

⁴⁸ Di questo avviso è anche Pellegrini 2003: 169.

⁴⁹ Nel 1881 la famiglia Cernazai donò l'intera biblioteca al Seminario Arcivescovile di Udine, cfr. E. Rossi, *Tra erudizione e collezionismo: la passione bibliofila di Pietro Cernazai (1804-1858)*, Tesi di laurea in museologia e storia del collezionismo, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Conservazione dei beni culturali, Rel. D. Levi, a. a. 1996-97, p. 141 e segg.

⁵⁰ Cfr. *Società e cultura nel Cinquecento nel Friuli Occidentale. Catalogo della mostra, Pordenone, ex Teatro Sociale 27 luglio 1984-13 gennaio 1985*, a cura di P. Goi, Pordenone, Edizioni della Provincia, 1985.

⁵¹ Cfr. Pellegrini 2003: 169 nota 1.

e con un inchiostro più scuro rispetto a quello utilizzato per trascrivere i componimenti nella prima parte del quaderno, soprattutto dalla c. 2 alla c. 38r.

In particolare, la parodia del *Pater noster* (II) trascritta alle cc. 3v-4r con inchiostro marrone è stata cassata, pare, con lo stesso inchiostro nero con cui sono trascritti i testi risalenti agli anni '90. Lo stesso accade per il sonetto CXLI, dove però la redazione e le cancellature sono svolte con inchiostro chiaro, ora quasi illeggibile. Il sonetto CLV presenta inoltre due redazioni che mostrano diverse correzioni e varianti, copiate su due fogli diversi, rispettivamente alla c. 16v e alla c. 27v, con una nota redazionale significativa alla c. 16v: «Reportada avanti», che ne segnala quindi la stesura in bella copia, peraltro riorrettta, rintracciabile alla c. 27v. L'ultimo testo datato (CLVI) risale al 24 novembre 1599 ed è trascritto alla c. 61r; a esso sembra fare seguito il testo CLVII trascritto alla c. 86v, datato 1599, ma senza indicazioni cronologiche più precise; entrambi sono indirizzati allo stesso destinatario (Nicolò Antonio Medici). Questo fa pensare che i componimenti siano stati trascritti in periodi diversi, anche a distanza di tempo; solo per gli ultimi anni il momento di copiatura pare cronologicamente vicino alla data di stesura. In riferimento alla confezione del quaderno, si vede, per esempio, che la c. 79 è stata inserita tra due fogli perché il componimento che viene trascritto alla c. 78v continua alle cc. 80r e v (CXXIV).

Per quel che riguarda la progettualità di Donato, sembrano interessanti poi altri due note autografe: quella riferita al testo del 1597 trascritto sulla prima carta che spiega che la poesia «va registrada nel fin del libro appresso li altri» (CL); e quella alla c. 71r del quaderno, in calce a un capitolo in pedantesco sul tema dell'amore in età senile, in cui l'autore annota: «Segue, Lassami a pas Amoor» (CIX). Tale appunto rimanda a un componimento che si trova alla c. 53r (inviato a Pietro Mestrense di Portogruaro), dedicato allo stesso tema, che incomincia con il verso «Lassami a paas, Amoor, lassami a paas» (LXX). Si tratta di deboli indizi che fanno però meditare su un probabile progetto d'autore finalizzato a una possibile 'forma canzoniere', di cui quest'autografo potrebbe rappresentare solo una tappa redazionale (ma in uno stadio abbastanza avanzato).

L'opera di Donato si legge attraverso due edizioni, una parziale e pressoché diplomatica, priva di traduzione, allestita da Giuseppe Vale e pubblicata tra il 1924 e il 1925, e una quasi integrale, con traduzione e note di commento, curata da Ariego Rizzetto e stampata nel 1997. La pubblicazione di Vale è stata la fonte di molti studi sul friulano, rientra per esempio tra gli spogli del *Nuovo Pirona*, tra i testi di riferimento per la

compilazione del *Dizionario Storico Etimologico Friulano*, ma risulta incompleta per un quadro generale dell'opera dell'autore, e quasi esclusivamente concentrata sui testi friulani. L'edizione di Rizzetto, dopo un'attenta frequentazione del manoscritto, appare nel complesso insoddisfacente e poco scientifica. I criteri di trascrizione sono elencati in modo incompleto solo per l'italiano e il friulano, le note al testo sono pressoché prive di riferimenti ai repertori critici e lessicografici di riferimento, il glossario, suddiviso per lingue, non presenta i rinvii ai testi.

L'opera di Donato è stata poi esaminata in diversi saggi da Pellegrini (raccolti in Pellegrini 2003: 169-259), fornendo diversi lavori preparatori a un'edizione critica tuttora in via di allestimento.

2. Criteri di trascrizione

In presenza dell'autografo e in considerazione della variabilità delle scelte linguistiche dell'autore, i criteri di trascrizione sono conservativi. Si seguono le linee metodologiche offerte da Pellegrini nei compendi ai suoi studi sul manoscritto di Donato (cfr. Pellegrini 2003: 169, 233, 243).

Si uniformano all'uso moderno l'impiego delle maiuscole e delle minuscole, i segni diacritici e la punteggiatura. L'interpunzione è stata quindi completamente inserita secondo i criteri moderni: rimane dubbia nei casi in cui sono possibili sfumature diverse che prevedono sensibili differenze nell'interpretazione. Si interviene, con cautela, sulla separazione e unione delle parole. Si numerano i componimenti tra parentesi quadre, cercando di rispettare la divisione delle rubriche dell'autore.

Si interviene distinguendo *u* da *v* secondo l'uso moderno, e si riconduce *j* a *i* e *ij* a *ii*. Si mantiene l'*h* etimologica. Si conserva il grafema *y*, spesso presente con due puntini soprascritti (*ÿ*), anche nei testi in italiano, uniformandolo a semplice *y*. Di fatto, non si può stabilire con sicurezza un'equivalenza tra *ÿ* e *ii* e che, quindi, *y* sia mera variante grafica di *i*. Si mantiene l'oscillazione tra consonanti semplici e geminate. Per i testi in bergamasco si seguono i criteri tradizionali, adottati da Pellegrini: si inserisce l'accento circonflesso per indicare la caduta della nasale finale, accento e poi apice per segnalare la caduta della *-r*

negli infiniti⁵². Nel caso dell'unico verso in pavano, si separa con un trattino il pronome clitico soggetto dal verbo a cui si riferisce (*Sai-u* LIV, 7).

Si sciolgono tacitamente le abbreviazioni: trattino o tilde soprascritta per le nasali, *p* con asta secata da un tratto orizzontale in *p(er)*, *p* con asta secata da una barra obliqua in *p(ro)*, *p* con occhiello prolungato in *p(re)*, *ch* barrato in *c(he)*, *q*₃ in *q(ue)*, *d* con asta barrata in *d(e)*, *d* con barra obliqua in *d(a)*, *dl* barrato in *d(e)l*, *et* e la nota tironiana & vengono rese con *e*, salvo che nelle citazioni latine, in cui si conserva *et*, e davanti a parola cominciante per *e*, dove si trascrive *ed*.⁵³ Si svolgono, inoltre, le numerose abbreviazioni collocate nei titoli e rubriche che introducono i componimenti (anche qui senza darne conto). Esse riguardano per lo più le formule che introducono i nomi dei destinatari, come *clar.*^o 'clarissimo', *ill.^{ma} s.^{ria}* 'illustrissima signoria', *ill.^{mo}* 'illustrissimo', *leg.^{mo}* 'legittimo', *luog.^{te}* 'luogotenente' *m.* 'messer', *m.^{ro}* 'maestro', *nod.*^o 'nodaro', *p.^a* 'podestà', *oss.^{mo}* 'osservandissimo', *r.^{do}* 'reverendo', *s.^r* 'ser', *s.^{re}* 'signore' *sop.^a* 'sopra', *Pogr.*^o 'Portogruaro', ecc.

Si è fatto un moderato uso del corsivo per indicare alcune onomatopee, termini alloglotti e citazioni, le glosse dell'autore presenti a margine o in calce ai componimenti e le ricostruzioni poste tra parentesi quadre; le parentesi quadre delimitano anche le lacune meccaniche (indicate dai puntini); il maiuscoletto segnala i nomi dei personaggi e distingue le battute nei componimenti plurilingui costruiti sotto forma di dialogo.

Per quanto possibile, si è cercato di differenziare gli omografi secondo alcuni criteri, lasciando al contesto la distinzione tra gli omografi mantenuti; si distingue, tra l'altro: *a* (prep.) / *a'* (prep. art., ven.); *co* 'con' / *co'* 'come', 'quando'; *da* (prep.) / *dà* (indic. pres. 3s.); *de* (prep.) / *dé* (imperat. 2 pl.) / *de'* (prep. 'dei' e indic. pres. 3 s. 'deve'); *di* (prep.) / *dì* 'giorno' / *d'i* 'dei'; *e* (cong.) / *e'* 'i' (art. det. pl., pasc.); *fé* 'fede' e 'fate' (ven.) / *fe'* (indic. pass. rem. 3 s. 'fece'); *ni* (pron. 1 pl., frl. dat. e acc.), *nì* 'né' (frl.); *pè* 'piedi' (ven.); *po* 'poi' / *pò* 'egli può' / *po'* 'poco'; *se* (cong.) / *sè* 'sete' (ven.).

⁵² Pellegrini 2003: 169.

⁵³ Come ricorda Pellegrini, nei testi friulani gli svolgimenti di *de*, *del* e *per*, nonostante siano utilizzati dall'autore anche in forma distesa, vanno a porsi in concorrenza con le forme più genuine come *par* e *parcè*, cfr. la nota in Pellegrini 2003: 243.

3. Avvertenza per il commento

Nel commento i testi, gli studi e le opere consultate sono per la massima parte citati con le sigle della tavola delle abbreviazioni.

Per ogni testo l'apparato presenta in ordine:

- la traduzione (dove necessario);
- l'indicazione della carta dell'autografo e, eventualmente, delle pagine delle edizioni moderne (in particolare, di Vale, Pellegrini e Rizzetto);
- il regesto delle varianti d'autore (per i pochi testi che le presentano);
- indicazione sullo schema metrico (per le poesie);
- il commento, preceduto, se opportuno, da un paragrafo con osservazioni utili rispetto al componimento; nel commento si procede segnalando tra parentesi quadre il numero di verso per le poesie e di paragrafo per le prose.

Nell'apparato delle varianti, la lezione finale, in corsivo, è preceduta dal numero del verso ed è delimitata dalla parentesi quadra; seguono le varianti; ogni intervento del curatore in apparato è in corsivo e compreso, quando necessario, tra parentesi quadre.

Nel rinviare ai titoli di opere antiche, in linea con i criteri editoriali, si distinguono *u* da *v*, si svolgono le abbreviazioni come & e il *titulus*, e si adegua l'uso delle maiuscole ai criteri moderni; le edizioni moderne sono citate normalmente senza alcun intervento, tranne per i lemmi dei dizionari che vengono tutti trasformati in corsivo (si uniformano così, per esempio, il maiuscoletto e il maiuscolo impiegati da Boerio).

GIOVAN BATTISTA DONATO
Scritti varii in versi ed in prosa
1559-1599

[I]
Alfabetto esemplatif

A: Adora 'l Signoor, Dio di fee e di coor, e ama 'l prossim con yudaant amoor.	1
B: Brava di rar e mai fur di rasoon, nì con cui chu non ha chyamp nì casoon.	
C: Ciala no paree si tu favelis, mai una lengha havin e dos orelis!	5
D: Del timp, di muyr d'altris, nì del staat, no ti metti pinsiir, non dii mai flaat.	
E: Erta è la strada chu va 'l Paradys, nì chiariat si entra in cheel pays.	10
F: Fuarza, solz e favoor si ben tu has, degniti d'ognidun, plea d'ogni las.	
G: Gram è cului chu cognoos lu pecchiat, e no si menda, e simpri sta ustinat.	
H: Hebbis achiar iestri di dugh amich, chu adhoris noos un pizzul inimich.	15
I: In dutt affatt cunsidera puliit, s'al fin tu no ti vus chiattaa pintiit.	
K: Ka e là, su e iù, va l'hom fazzint mil conz, e ce, nì ce, po chu la muart el ionz.	20
L: La limuosina fa cidinamentri chu Dio la viot, mai sei secretamentri.	
M: Mai strizzi, grumi e imborsi l'usurar, chu muart la vita tool, lassa 'l dinar.	
N: No metti mai chel d'altris a remoor, si tu bramis ioldee lu to in amoor.	25
O: O quangh ti mostrin bocchia e vooli alleri, chu ti voessin viodi flap e neri!	
P: Prim entra in gliesia e ultim torna foor, e li chu t'has lu cuarp fa chu se 'l coor.	30

- Q: Qualitat non è d'hom sì rich e astut,
chu no i bisugni spess consei e aiut.
- R: Ruvinassi chee chiasa e chee briada,
là chu no tirin dugh per chiariada.
- S: Si tu vus vivi lunyamentri a paas, 35
ascolta, viot, e scorr di lunch, e taas.
- T: Tenti simpri da mens chu tu no sos,
che 'l grandezzaa fa nasci invidios.
- V: Vendetta no cerchiaa chu chiatti scritt:
che 'l been saraa payat e 'l mal punitt. 40
- X: Cristoful si debees clamaassi ogn'hom,
plui per la buna vita chu peel nom.
- Y: Phloris lu viz e si piard la bontaat,
manchia l'amoor e cress la falsetaat.
- Z: Zuuch, ustiria e lu bordell è in priesi, 45
e cui non vul, a dugh veen in dispriesi.
- &: Etat disutil, sporchia e traditora,
chu plui chu sa e cognoss, e plui peiora.
- 9: Con zancis e garbuys ognidun vif,
e puarta 'l spin plattaat e in man l'ulif. 50
- R: Rompissi 'l patt per solz, la fee no dura,
nì dada a bocchia, nì dada in scrittura.

[*Alfabeto dimostrativo*. Adora il Signore, Dio di fede e di cuore, e ama il prossimo con amore fattivo. Minaccia di rado e mai senza motivo, neppure con chi non ha campo né capanna. Cicala non sembrare quando parli, abbiamo pur una lingua e due orecchie! Del tempo, della moglie d'altri, né dello stato, non aver pensiero e non fiatare. Ripida è la strada che porta al Paradiso, né caricati si entra in quel paese. Benché tu abbia forza, soldi e favore, degnati d'ognuno e volgiti da ogni lato. Misero è colui che conosce il peccato, e non si purifica, e sempre resta ostinato. Abbi cura di essere amico di tutti, che talvolta nuoce un piccolo nemico. Considera bene sempre tutto, se alla fine non vuoi trovarti pentito. Qua e là, su e giù, va l'uomo facendo mille calcoli, e questo e non quello, fino a che la morte lo raggiunge. Fai l'elemosina silenziosamente, che Dio la vede, sia pur in segreto. Mai sprema, ammucchi e intaschi l'usuraio, che la morte prende la vita e lascia il denaro. Non mettere mai a rumore la proprietà degli altri, se desideri godere della tua in amore. Oh quanti ti mostrano buon viso, anche se ti vorrebbero vedere spento e nero. Entra per primo in chiesa ed esci per ultimo, lì che hai il corpo fa che sia il cuore. Qualità non c'è d'uomo così ricco e astuto, che non gli sia necessario spesso consiglio e aiuto. Si rovina quella casa e quella famiglia, là dove nonnon collaborano tutti verso la stessa direzione. Se vuoi vivere lungamente in pace, ascolta, vedi, passa defilato, e taci. Considerati sempre meno di ciò che sei, che il darsi arie fa diventare invidiosi. Vendetta non cercare, perché trovo scritto che il bene sarà premiato e il male punito. Cristoforo si dovrebbe chiamare ogn'uomo, più per la buona [condotta di] vita che per il nome. Fiorisce il vizio e si perde la bontà, manca l'amore e cresce la falsità. Gioco, osteria e il bordello sono in pregio, e chi non [li] vuole viene disprezzato da tutti. Età

inutile, sporca e traditrice, che chi più sa e conosce, più peggiora. Con ciance e imbrogli vive ognuno, e nasconde il ramo spinoso, mentre tiene in mano l'ulivo. Si rompe il patto per soldi, la fiducia non dura, né data a voce né per iscritto.]

cc. 2r-3r; Vale: 17-18; Rizzetto: 190-193.

Alfabeto disposto, formato da distici di endecasillabi a rima baciata.

A partire dalla seconda carta del quaderno, Donato trascrive un alfabeto disposto, *Alfabet essemplatif*, seguito da un *Pater noster* 'disposto' (cfr. la *Nota al testo*). L'ordine di questi componimenti ricalca quello di una famosa stampina intitolata *Lo Alphabeto delli villani con il Pater nostro et il lamento, che loro fanno, cosa ridicolosa bellissima* (Venezia, per Mathio Pagan in Frezaria al segno della Fede, s. d.) che riporta i modelli pavani, diffusi con molta probabilità anche in Friuli. L'alfabeto di Donato non presenta però nessun legame tematico né con la versione pavana (edita in Milani 1997: 369-375), né con la redazione friulana, tramandata alle cc. 14v-15v del codice Vat. lat. 13711 (edita da Corgnali 1968: 68-70 e da Rizzolatti 1997: 47-49).

[Tit.] *Alfabet essemplatif* 'Alfabeto dimostrativo' il titolo già di per sé è indice della distanza rispetto al modello pavano dell'*Alfabeto dei villani*: i distici riassumono una serie di frasi proverbiali con intento morale (*essemplatif*, appunto). I temi si allontanano dalla satira del villano di cui si nutrivano il modello pavano; guardano invece a un gusto per la paraetimologia con intento didattico e moraleggiante, altrettanto presente nella letteratura popolare dell'epoca. Le lettere dell'alfabeto comprendono, come nel precedente pavano (cfr. Milani 1997: 367), i segni d'abbreviazione che compendiano *et*, *con* (*c* rovesciata), *ron* (*R* cassata), i quali per praticità sono stati resi con &, 9 e R; [1] *Adora* lessema modellato sull'italiano; cfr. DESF: 21, NP: 4 e Faggin: 6 s. v. *adorâ*; [2] *con yudaant amoor* 'con amore aiutante', sarà da intendere 'con amore fattivo'; [3] *brava di rar* 'minaccia di rado'; per il verbo *bravaa*, con il senso di 'ostentare spavalderia e arroganza', è probabile l'influenza del veneziano (ma Faggin: 104 registra 'fare il gradasso' s. v. *bravâ*); il lessema manca a DESF e NP, che annotano però *bravâz* 'bravaccio'; cfr. il ven. *bravâr* «fare lo smargiasso, provocando e minacciando in modo arrogante e insolente, oppure ostentando coraggio» in Cortelazzo: 219, con molti ess. da Calmo, Caravia, Giancarli, ecc., assente in Boerio; *fur di rasoon* 'senza ragione, in modo ingiusto'; cfr. la loc. *fuori di ragione* in GDLI XV 359 s. v. *ragione* n. 35; [4] *casoon* 'capanna'; cfr. NP: 108 s. v. *casòn*, che cita CLII, 14, Boerio: 145 s. v. *casòn* e GDLI II 842 s. v. *casone*¹; si veda, quindi in frl. «e faat trimaa 'l gradiz del mio casoon» CLII, 14 e in ven., al pl.: «per quei casoni a fiabe me la passo» LXXXIV, 42; [5] *Ciala* 'cicala'; si veda, in pascariello: «lo cicalare de' persone» XXVI, 4; [6] *mai* 'pur'; per esempi d'uso simile nel contesto di frasi esclamative, cfr. Faggin: 736 s. v. *mai*¹; [7] *staat* 'stato, governo'; [10] *chiariat* 'caricato, sovraccarico'; sottinteso 'di peccati', cfr. DESF: 363, NP: 137, Faggin: 290 s. v. *ciàriât*; si veda, in maccheronico: «et chiariatum / cum frezzis spuntidis arcuzzum» LXXII, 27; [11] *si ben*

‘benché, sebbene, quantunque’; cfr. Faggin: 1282 s. v. *siben* e NP: 1002 s. v. *sebèn*; [12] **plea d’ogni las** ‘volgiti da ogni lato’; il sintagma è molto diffuso in Donato; si veda, almeno: «ch’io mi contenti e mi plei d’ogni las» LXI b, 4; accanto ad altri punti che mostrano incongruenza grafica nella resa della vocale: «quasi d’ogni laas» LXX, 7, «laa drett d’ogni laas» LXXVIII, 4 e poi in it.: «fai tremar e fai rider ogni lato» XII, 32; [13] **gram** ‘gramo, misero’; cfr. Faggin: 532, NP: 398 s. v.; [14] **ustinat** ‘ostinato’; cfr. Faggin: 1540 s. v. *ustinât*, NP: 1250 s. v. *ustinâsi*; [15] **achiar** ‘caro’; cfr. DESF: 12 s. v. *aciâr²*, NP *Aggiunte*: 1331 s. v. *a* e Faggin: 289 s. v. *čhâr*; con *a*-prostetica; [16] **adhoris** ‘talvolta’; cfr. DESF: 21 s. v. *adòre*, *ad ore*, che per casi come questo rimanda al pl. *ad hōras* (REW 4176); si veda, tra gli esempi in Donato: «E adhoris si la borse mi sunaas» LXXV, 22 e «adhoris non ha blave» CI, 11; **noos** ‘nuoce’; cfr. NP: 656 s. v. *nosê*, che registra Bosizio come primo esempio storico, e Faggin: 870 s. v. *nosi*; [17] **In dutt [...] puliit** ‘Considera bene sempre tutto’; la loc. *dutt affat* ricorre ancora, si veda «chu vus fyn sequestraa dutt affat, *hodie!*» II, 39 e «ad havei di pruopi in dutt affat tra nobii e stabii» XXXI, 1; [20] **e ce, nì ce** ‘e questo e non quello’; utile il sostegno di Faggin: 152 s. v. *ce*; **po chu la muart el ionz** ‘finché la morte lo raggiunge’; cfr. NP: 488 s. v. *jònz* che cita anche un esempio significativo: «E su [se] la sorte t’ha iunzû al pass» del XVI secolo, da Joppi, *Testi*: 238 (dal *Travestimento del primo canto dell’Orlando Furioso*, ottava 27); [21-22] **cidinamentri** ‘in silenzio, silenziosamente’; cfr. Faggin: 166 s. v. *cidinamentri*, manca a DESF e NP; per le attestazioni letterarie degli avverbi in *-mentri* (in Donato anche *Ultamidamintri*, si veda la prosa XXXI, 3) si rinvia a F. Finco, *I averbis in -mentri. Storie des peraulis furlanis e normalizazion dal lessic*, «Sot la Nape», LXI, 2, 2009, pp. 69-76; **secretamentri** ‘in segreto’; cfr. NP: 1006 s. v. *segretaméntri* e Faggin: 1237 s. v. *secretementri*; [23] **strizzi** ‘speculi, sfrutti’; cfr. NP: 1136 s. v. *strizzâ* e s. v. *stìzze*, con Faggin: 1396 s. v. *stričâ*; **grumi** ‘ammucchi’; cfr. ven. *grumâr* ‘restringere e accumulare’, Cortelazzo: 623; e frl. *ingrumâ* ‘ammucchiare, ammassare’, NP: 455 senza esempi storici (e Faggin: 625); **imborsi** ‘intaschi’; cfr. ven. *imborsâr* ‘intascare’ in Cortelazzo: 632, con *ess.* da Berengo, Marin Negro e Venier, da considerare accanto al dantismo *imborsare*: «e in quel che fidanza non imborsa» (*Inf.* XI 54), non segnalato da GDLI VII 303, che cita, per esempio, Fazio degli Uberti «Io [avarizia] non bramo parenti né memoria: / né credo sia diletto né più vivere / che l’imborsar e far rasgion e scrivere», manca a Boerio, NP e Faggin; [24] **chu muart [...] dinar** ‘che la morte prende la vita e lascia il denaro’; **tool** ‘prende’, da *tòli*, variante di *ciòli* ‘prendere’, cfr. DESF: 401 e NP: 153, che annota molte espressioni colloquiali e proverbiali; [25] **a remoor** cfr. NP: 862 s. v. *remôr*, che rinvia a *rumôr*; per il significato, appare utile rileggere i versi di Colloredo: «Credimal, ch’altri al mond no vin di bon / che stà plui cu si po’ fur dai rumors: / lis grandezzis, la robbe e dug i onors / son la cros, lu flagel dal misar on» (Colloredo: 144, XXXV, 314); [26] **ioldee** ‘godere’, si veda: «di havee pulidamintri ialdud» XXVII, 6 e in maccheronico «Bagnaria ialdebit / drett tuostum vuossamina mea, / sicut cumò ialdet» LXXII, 53-55 (cfr. Pellegrini 2003: 230); [27] **vooli alleri**: il sintagma

compare anche altrove in Donato, si veda «Col vooli alleri sta mo ad ert mo a baas» LXXVIII, 5; [34] *là chu [...] chiariada* ‘laddove non si mantengono tutti nella stessa direzione’; per *chiariada* ‘carreggiata’, cfr. DESF: 363 e NP: 137 s. v. *ciàriade*, che proprangono come cit. solo questo verso di Donato, e le loc. in Faggin: 289 s. v. *čharadorie*, n. 3; [37] *Tenti [...] sos* cfr. Pellegrini 2003: 235 che traduce «Considerati sempre meno di ciò che sei» e interpreta il verbo accompagnato da *da* col significato di ‘stimare, ritenere’; [38] *grandezaa* ‘il darsi arie’; cfr. *grandèzze* ‘grandezza’ in NP: 400 e Faggin: 535, anche ‘mania di grandezza’ s. v. *granditât*; e la loc. «fare grandezate, di conviti, carrozze, altre spese grandi (Fanf.)» in TB: II 1181 s. v. *grandezzata* e, per i riscontri interni, si veda II, 49: «perce fasin cumoo tant lu grandaz»; [40] *'I been [...] punitt* già dal v. 39 si coglie il rinvio alle Scritture; cfr., in particolare, il salmo 34, 22: «chi odia il giusto sarà punito»; [41] *Cristoful* ‘Cristoforo’ si scioglie così, per convenzione, *Xpoful* del ms.; [43] *Phloris lu viz* ‘Fiorisce il vizio’, nel senso di ‘prospera’; nello sciogliere l’abbreviazione del ms. (*Y: Ylis*) si accoglie un suggerimento di Rienzo Pellegrini che svolge *Phl[or]is* (la serie richiede un verbo); bisogna considerare l’esempio dell’alfabeto pavano dove *Y* indica *ph*: «Phigiuli che ge nasse dentro al sieve» Milani 1997: 373 (rispettato anche dall’alfabeto disposto del Vat. Lat. 13711: «*Y: Yijs nus nassin in chiasse d’altre ijnt*», Corgnali 1968: 70); si veda anche il componimento CXVIII, 9 in cui *Y* corrisponde a *Fiol* (‘Figlio’), come spiega la glossa che Donato pone a margine dei versi; [45] *dispriesi* ‘dispezzo’; dall’it. *dispregio*, cfr. NP: 256 (e DESF: 620) s. v. *dispriési*; si veda «ce gran dispriesi», CVIII, 11; [47] *Etat [...] traditora* ‘Epoca inutile, sporca e traditrice’; *disutil* ‘disutile, inutile’ è italianismo registrato da NP: 259, Faggin: 379 e DESF: 626; [49] *Con zancis e garbuys* ‘Con ciance e imbrogli’; per *zancis* cfr. NP: 1301 s. v. *zànze* ‘ciancia’ e Boerio: 806 s. v. *zanze*; per *garbui* ‘garbuglio, imbroglio’ cfr. NP: 368, Faggin: 505-506 entrambi s. v. *garbui*, con la cit. di questo passo di Donato; da leggere accanto al ven. *garbugio* ‘disordine, inganno’, con molti ess. in Cortelazzo: 601 (e, quindi, Boerio s. v. *garbugio* e *ingarbugio*); per alcuni riscontri intratestuali del termine si veda: «vann cerchiand ogni intrich, ogni garbui» II, 29, mentre a livello intertestuale si legga il *Pater Noster* del Vat. lat. 13711, v. 29: «van cirint ogn’intrich, ogne sgarbui», poi, ancora, l’uso in dittologia di Biancone: «Altri romoor no reste, altri garbui» II, 113 (Biancone: 42, con le note di Pellegrini a p. 70); vale la pena di leggere anche l’esempio, di matrice proverbiale, di Colloredo: «Chei ch’han gran bocchie, han man in tal garbui», riportato da NP.

[III]

Per la chiaristia del 1559 vignint el 1560

Aiudanus, Signoor, e no staa plui, chiala in bass lu nuostri gran disasi, tu sol pus aiudaanus, <i>Pater noster</i> .	1
Di gratia viot quant chu patiin del vivi, chu saraa fuarza di crepaa da fam, s'tu no provioz, Paroon, <i>qui es in celis</i> .	5
Diavul nussun di cheesch chians usurars no vul daa blava, e s'algun nus in da, bisugna chu da noo <i>sanctificetur</i> .	
Col nuostri sang lor van muarbidamentri, supiarbis, ben vistiz e ben passuz, havind in puochia stima <i>nomen tuum</i> .	10
Cunsidera, Signoor, la so avaritia chu hann dee blava e no la vuolin daa, spettand chu chiaristia maioor <i>adveniat</i> .	15
S'alch vulyn vendii, disin: "Non è solz!", percee vurissin con un star di sorgh sgarbuiaa, si podessin, <i>regnum tuum</i> .	
E noo poovars chu syn in tal bisugn, pur ch'ogni pooch nus vigni pruffirut, disyn da raiba: " <i>Fiat voluntas tua</i> ".	20
Signoor fa nuvul in tant loor boon timp, fa chu provin angh loor paty e disasi, no sann ce chu sei mal, <i>sicut in celo</i> .	
Non hann si no lu coor a tradimenz, a spindy i solz malamentri agrumaz in blava, in vin, in chiasis <i>et in terra</i> .	25
E quand chu ven lu timp della recolta vann cerchiand ogni intrich, ogni garbui, per podee ben iavaanus <i>panem nostrum</i> .	30
Vann currind chi e culi, su per chees arys, bravaant con cheest, con cheel, senza rispjet: fastidi a duquangh noos <i>quotidianum</i> !	
E po con ciarta summa de livei,	

Dio 'l sa con ce diavul di rason,
fann impegnanus e disin: *da nobis*. 35

Debitis chiattin, chiattin fyz scurruz
cidaant: "Payaat cumoo! Si noo, pensaassi
chu vus fyn sequestraa dutt affat, *hodie!*"

Per tant, Signoor, biel e bon e dabeen,
hebbis compassioon di noo mischins
e lu nuostri fally *dimitte nobis*, 40

e po mandanus tanta de to gratia,
chu adess si facci senza di costoor,
e da payaa chest ann *debita nostra*. 45

E per la so malignitaat raibosa
faraas chu da [*chi*] inant, si voraan vivi,
vadin a lavoraa *sicut et nos*,

perce fasin cumoo tant lu grandaz,
che 'l par chu sein là nuya dongia loor,
ma tanta crudeltaat fuars mai *dimittimus*. 50

Chu s'una di drizzyn lu nuostri chiarr,
faryn angh noo un scontri d'un steuriel,
chu siarviraa *debitoribus nostris*.

Paroon tu chu tu vioz e tu cognoos
lu nuostri coor e la so volontaat,
a pioor tiarmit *et ne nos inducas*, 55

a zo chu dal disasi e dalla fam
no muorin disperaz, Signoor dabeen,
e chu no entrin *in tentationem*, 60

proviot a tanta nuostri povertaat
e fa di noo dutt cheel chu plui ti plas,
ma ti preyn: *libera nos a fame*.

Amen.

[*Per la carestia del 1559 aspettando il 1560.* Aiutaci, Signore, e non indugiare più, abbassa lo sguardo sul nostro grande disagio, tu solo puoi aiutarci, *Pater noster*. Di grazia vedi quanto patiamo per vivere, che ci toccherà crepare di fame se tu non provvedi, Padrone, *qui es in celis*. Proprio nessuno di questi cani usurai non ci vuole dare biada, e se qualcuno ce ne dà, bisogna che da noi *sanctificetur*. Col nostro sangue loro si danno alla poltroneria, superbi, ben vestiti e ben pasciuti, tenendo in poco conto *nomen tuum*. Considera, Signore, la loro avarizia, perché hanno biada e non la vogliono dare, in attesa che carestia maggiore *adveniat*. Se vogliamo vendere qualcosa, dicono: "Non ci sono soldi!", perché vorrebbero con uno stajo di sorgo imbrogliare, se potessero, *regnum tuum*. E noi poveri che siamo nel bisogno, ad ogni poco che ci venga profferto, diciamo con rabbia: "*Fiat voluntas tua*". Signore rendi nuvoloso il loro buontempo, fa che provino anche loro patimento e disagio, non sanno che cosa sia il male, *sicut in celo*. Non hanno cuore se non in

tradimenti, a spendere i soldi malamente ammuccchiati, in biada, in vino, in case *et in terra*. E quando giunge il tempo della raccolta, cercano ogni intrigo, ogni imbroglio, per poterci ben levare il *panem nostrum*. Corrono qui e là, su per quei depositi, attaccando briga con questo, con quello, senza rispetto, fastidio a tutti quanti noi *quotidianum*. E poi con una tale somma di livelli, Dio sa con che diavolo di ragione, ci fanno impegnare e dicono: *da nobis*. Trovano debiti, trovano gli affitti scaduti, urlando: “Pagate ora! Altrimenti ricordatevi che vi facciamo sequestrare proprio tutto, *hodie!*” Pertanto, Signore, bello e buono e dabbene, abbi compassione di noi meschini, e il nostro fallire *dimitte nobis*, e poi mandaci tanta della tua grazia, che ora si faccia senza di costoro, e si possa pagare quest’anno *debita nostra*. E per la loro malignità rabbiosa, farai in modo che da [qui] in poi, se vorranno vivere, vadano a lavorare *sicut et nos*, perché ora fanno tanto gli spavaldi, che sembra che siamo una nullità accanto a loro, ma tanta crudeltà forse mai *dimittimus*. Che se un giorno drizzeremo il nostro carro, faremo anche noi la ricevuta del debito, che servirà *debitoribus nostris*. Padrone, tu che vedi e che conosci il nostro cuore e la sua volontà, a peggior termine *et ne non inducas*, affinché noi non moriamo disperati dal disagio e dalla fame, Signore dabbene, e affinché non entriamo in *tentationem*, provvedi a tanta nostra povertà, e fa’ di noi tutto quello che più ti piace, ma ti preghiamo: *libera nos a fame. Amen.*]

cc. 3v-4r; Rizzolatti 1986: 81-85 (con errori tipografici); Rizzetto: 144-147 (con molte lacune).

Capitolo in terzine non rimate. Ogni terzina si conclude con una tessera ripresa dal *Pater Noster*.

Il testo, scritto con inchiostro marrone, presenta vistose cassature con inchiostro nero, che sono state eseguite in un tempo successivo rispetto alla redazione. Tale autocensura dell’autore rende molto difficoltosa la lettura del componimento, anche con la lampada di Wood, soprattutto nei punti in cui i due inchiostri si sovrappongono nella direzione del tratto (per esempio ai vv. 31, 50, 53). Il confronto intertestuale con il *Pater noster* tramandato dal Vat. lat. 13711, alle cc. 74v-75v (cfr. Pellegrini 2003: 195-198), stimola la riflessione sulla riscrittura di Donato: l’autore adotta la stessa semantica e lessico della versione tramandata dal codice Vaticano, ma nel complesso il linguaggio pare attenuato.

[1-6] *Aiudanus [...]* *cielis* evidente la corrispondenza con i versi del *Pater noster* del Vat. lat. 13711: «Aiudinus, paron, e no staa plui / ch’al è iu bas lu nestri gran disasi / e tu sool puus iudanus, *Pater noster*. / Vioot a ce mut ch’al si stente dal vivi / ch’al sarà fuarze di creppaa di fan / s’tu no proviooz, Signor, *qui es in celis*»; [2] *chiala in bass* ‘guarda in basso’; *disasi* ‘disagio’; da considerarsi un italianismo, cfr. NP: 242, che lo segnala come termine antico ricordando questo passo in Donato e «Chest ann tu vioz plen di disasi agual» (LXXIX, 12), senza altri esempi, DESF: 599 s. v. *disàsi*, con Rizzolatti 1986: 85; [7-8] *Diavul [...]* *blava*: il motivo si ritrova, per esempio, in Ruzante *Teatro*: 695 «Mo gi usulari el fa falare [il proverbio], perché i no vò vendere né dar fuora la biava [...]; che gi è pí bramusi de sangue di poveriti» (*Dialogo facetissimo*, I, 9); [7] *diavul nissun* ‘proprio nessuno’, si veda «no chiattaress / diavul nissun» LXXV, 24; *diavul* in questi casi rafforza la negazione, si legga, per esempio, Morlupino: «Chal no fo valent hom diaul Culau mai» (II, 2), «Ch’al non ha diaul batel su la so puarte» (III, 23), «Ni Laure gl’intende, ni diaul moresch» (VII, 11); cfr. DESF: 590 n. 1; [8] *no vul daa blava* nel *Pater noster* del Vat. lat. 13711: «no nus vul daa plui blave»; ma «blave» in CI, 11; *algun* è pronome indefinito non più attuale nel frl.; cfr. DESF: 49 e NP: 1353 s. v. *algùn* (*Aggiunte*); lo stesso vale per il ven., cfr. Boerio: 28 s. v. *algùn*;

per gli esempi letterari in frl., si veda almeno Morlupino «E mens de Murlupine algun rason» (VI, 35), Biancone: 43 «Ei son alghuns chu vivin in chest moont» (II, 153) e Pellegrini, *Canzoniere*: 43, 81 (VI, 7, 16; XX, 3, 5); [10] **col nuostri [...] muarbidamentri** nel *Pater noster* del Vat. lat. 13711: «Chul nestri sanch loor van tilaaz e in ordin»; **muarbidamentri** manca a NP, il termine sembra coniato sul frl. *muàrbit* ‘morbido’, variante della forma semidotta *mòrbit* NP: 623 (cfr. Rizzolatti 1986: 84), in parallelo all’uso del ven. *morbiezzo* (*norbézzo*) ‘poltroneria’, per esempio in Calmo, *Lettere*: 31 «no saveu se mi ho habuo sempre del sbisao a fagando norbezzi e brigantarie, armao come un zaffo e da fantin armigero» (I, 11); si veda poi il commento a I, 20-21; [12] **havind in puochia stima** attenua l’espressione «e blastemant d’ogn’hora *nomen tuum*» del *Pater noster* del Vat. lat. 13711; [13-15] **Cunsidera [...] adveniat** nel *Pater noster* del Vat. lat. 13711: «Considerare, paron, la loor malitie / che han de blave e no la vuelin daa / spetant chu chiaristie maioor *adveniat*»; [17] **vorissin** ‘vorrebbero’: il *Pater noster* del Vat. lat. 13711, v. 17 presenta la forma più genuina *voressin*; per la particolare forma metafonetica di condizionale utilizzata da Donato, cfr. le note di Rizzolatti 1986: 84; [18] **sgarbuiaa** ‘imbrogliare’; cfr. NP: 1025 s. v. *sgarbuja* che rinvia a *ingarbuja* ‘ingarbugliare’, der. da *garbui* ‘garbuglio’, con Rizzolatti 1986: 84 e, per l’uso di Donato, v. sopra I, 49; [20] **pruffirut** ‘offerto’; cfr. NP: 812 s. v. *proferi*; [21] **raiba** ‘rabbia’; *raibe* nel *Pater noster* del Vat. lat. 13711 v. 21, cfr. NP: 844 s. v. *raibe*; si tratta di una forma con metatesi diffusa nei testi cinquecenteschi, per la quale si veda almeno Biancone «e ’l cuur mi creppe in raibe» (XVI, 22), e ancora vitale in alcune varietà cfr. Rizzolatti 1986: 84; [22] **Signoor fa nuvul [...] cfr.** GDLI XVIII 722 che cita «Un piccol nuvolo guasta un bel sereno» (*Proverbi toscani*) s. v. *sereno* n. 17; [26] **agrumaz** ‘ammucchiati’, con prefisso *a-* per *in-*, contro il più genuino *ingrumaaz* attestato anche nel *Pater noster* di Vat. lat. 13711 v. 26; lo stesso ms. però conserva un altro esempio cinquecentesco con prefisso *a-* «al mi par cu chi s’agrumi» (III, 12), per cui si legga l’edizione di Pellegrini *Canzoniere*: 31, passo ricordato in NP, cfr. NP *Aggiunte*: 1345 s. v. *agrumâ*, e Rizzolatti 1986: 84, manca al DESF; [28-30] **E quant [...] nostrum** nel *Pater noster* di Vat. lat. 13711: «E quant chu ven lu timp d’hore dal bati / van cirint ogn’intrich, ogne sgarbui / par podee ben giavanus *panem nostrum*»; [29] **Vann cerchiand** nel *Pater noster* di Vat. lat. 13711: «van cirint ogn’intrich, ogne sgarbui»; la costruzione *andare* + gerundio è diffusa anche altrove nei testi sia veneziani sia friulani; cfr., per puro esempio, Calmo, *Rime*: 101 e 187 (*st.* V, 1 e *cap.* VI, 4) e Biancone: 99, 107, 115 (VIII, 2; VIII, 9; X, 14; XIII, 10), da leggere accanto alle annotazioni di Pellegrini (in Biancone: 193); **ogni intrich, ogni garbui** ‘ogni intrigo, ogni garbuglio’, cfr. NP: 467 s. v. *intric* «intrigo, impiccio»; per *garbui*, si veda I, 18; [31] **Vann currind [...] arys** nel *Pater noster* di Vat. lat. 13711: «Van cirint chi e culi su par ches *ariis*»; **arys** ‘depositi’; cfr. DESF: 96 «loggia, stanzone delle case rustiche dove si ripongono temporaneamente i raccolti dei campi e dove di solito stanno i carri ed altri attrezzi rurali a riparo dalle intemperie; aia, dove si batte il grano coi correggiati; portico nel cortile rustico; var. *are*» s. v. *arie*; si veda

«tant la blave d'hom chu da purciel / val ad indoplis chu valè su l'are» LXXV, 15; per la costruz. col gerundio v. qui II, 29; [32] *bravaant* 'attaccando briga, comportandosi da bravaccio'; cfr. Rizzolatti 1986: 85, v. sopra II, 3; [34] *E po con ciarta [...]* nel *Pater noster* di Vat. lat. 13711: «E po chu ciartis sumis di livei»; *summa de livei* 'conti d'affitto'; cfr. NP: 529 «livello, canone correlativo alla cessione utile di un fondo» s. v. *livèl*, e NP: 1149 s. v. *sume* e Boerio: 722 «quantità per lo più di denaro» s. v. *suma*, accanto alle note di Rizzolatti 1986: 85, e poi Cortelazzo: 726 (con Boerio) s. v. *livèlo* n. 1 «livello, contratto di enfiteusi» con diversi ess.; [35] *Dio 'l sa con ce diavul di rasoon* 'Dio sa con che diavolo di ragione'; nel *Pater noster* di Vat. lat. 13711: «Dioo 'l sa chun ce diaul di rason», cfr. DESF: 590 n. 1, NP: 236 e Faggin: 338 s. v. *diaul*; [37] *Debitis chiattin, chiattin fyz scurruz* 'Trovano debiti, trovano affitti scaduti', nel *Pater noster* di Vat. lat. 13711: «Debitis chiatin e angh iu fiz scuruz»; per *fyz* 'affitti', cfr. NP: 231 s. v. *fit* che rinvia a *afit* e, quindi, *scurruz* 'scaduti, non pagati'; [38-39] *cridaant [...]* *hodie* nel *Pater noster* di Vat. lat. 13711: «disint: paianus e si no pensasi / chu vus farin sequestraa dut a fat *hodie*»; *dutt affat* 'proprio tutto'; [40-42] *Per tant [...]* *nobis* nel *Pater noster* del Vat. lat. 13711: «Par tant, Signoor, no ti priin chu prime / tu chi degnis di perdonaa iu nestrìs fai / e iu nestrìs pechiaz *dimitte nobis*»; [43-45] *e po mandanus [...]* *nostra* nel *Pater noster* del Vat. lat. 13711: «e po chu tu mandis tante de to gratie / ch'al pur si faze senze di custoor / e di paiaa chest an *debita nostra*»; [46-48] *E per la so malignitaat raibosa [...]* *nos* nel *Pater noster* di Vat. lat. 13711: «E per loor malignitaat cusì tirribil / faràs da chi in devant, se i voran vivi / vadin a lavoraa *sicut et nos*»; in Donato si veda «E con tanta e tal raibosa smania» XXVII, 8 e «la Muart raibose» XCIX, 12; «O raibosit» CXII, 5; [49] *perce fasin cumoo tant lu grandaz* nel *Pater noster* di Vat. lat. 13711: «parcè ch'ai fazin mo tant lu braaf»; per *grandaz* accanto al testo citato, cfr. il frl. *grandàt* agg. pegg. di *grant* (NP: 400), accanto alle loc. frl. *fâ il grand* (NP: 400) e ven. *far el grando* (Boerio: 314 s. v. *gràndo*); [50] *che 'l par chu sein là nuya dongia loor* 'che sembra che siamo là nulla vicino a loro'; si assume, non senza incertezze, questa lettura, seguendo il parallelo semantico con la versione tramandata dal cod. Vat. lat. 13711 «parcè ch'ai fazin mo tant lu braaf / ch'al paar chu no sin pies no chu loor selaas, / ma tante nestre offese mai *dimittimus*»; Rizzolatti propone *la ruija* e traduce «che pare che siamo noi il bruco (parassita) vicino a loro», ipotesi plausibile, tenendo conto però che *ruya* occorre solo un'altra volta in Donato (*Ruÿa* LX, 33, con trascrizione diplomatica dal ms.), mentre *nuya* compare più volte nell'autografo, trascritto sia con la lettera maiuscola sia minuscola; [52] *Chu s'una di drizzyn lu nuostri chiarr* nel *Pater noster* di Vat. lat. 13711: «E s'al ven lu timp ch'al si volti l'aruuede»; [53] *un scontri d'un steuriel* si accoglie la lettura *steuriel* di Rizzolatti, che sottolinea come *steuriel* 'imposta di stato' sia un termine poco diffuso in ambito friulano, attestato in testi medievali sondati da Daniela Piccini (cfr., ora, Piccini 2006: 455 s. v. *steura*; nel veneto, nel Novecento, è avvertita come voce in disuso, cfr. DEDI: 416); per *scontri* 'scontrino', cfr. NP: 981 «bolletta [...] scontrino di cosa consegnata» s. v. *scòntre*; per il ven. cfr. Boerio: 631 s. v. *scontro*;

si rinvia a Rizzolatti 1986: 85; [55-64] **Paroon [...] Amen** nel *Pater noster* di Vat. lat. 13711: «Paron, tu chu tu saas lu nestri bisugn / e di custoor la male volontaat, / a pior tiarmit *et ne nos inducas*, / e azò chu di fan e dal disasi / noo no murin disperaaz, Signoor da ben, / e chu noo no intrìn *in tentacionem*, / provioot a tante nestre povertaata / e fai di noo a chel chu plui ti plaas, / ma pur chi priin: *libera nos a fame a malo. Amen*»; **a pior tiarmit** ‘a peggior termine’; [58] **a zo chu** ‘affinché’.

[III]
*Al signor Mutio Piasentin de Sesto,
sopra la sua canzone
in morte della sorella del duca di Ferrara*

No si davrii mai bocchie plui da rion, plui innordin, plui pulit, nì mai si nulii flaat plui savurit, e mens foo penne d'occhie, di struz, di cesar, nì chiarte, nì ingiostri chu foos segnal fruzzoon plui biel del vuostri. O Mutiu, voo sees pur lassaat smuzzaa di cheel un tratt chu fas maraveaa, facil a liei, difficil a imitaa.	1 5
Voo, stint sora lis rivis, lì chu chiadee lu fii d'agne Climene, rosolaas une pluoie cusì plene di sun, miei chu di pivis, chu fas iupaa ogni amich e stassi alleri, plui chu no faas bielle dumblan d'inseri. E si lu Po si ieva e va porteent, agnh senza torgul cress lu Tiimeent, e cheest e cheel pel vuostri dii valeent.	10 15

[*Al signor Mutio Piasentin de Sesto, sopra la sua canzone in morte della sorella del duca di Ferrara.* Non si aprì mai bocca più faconda, più ordinata, più pulita, né mai si annusò fiato più squisito, e meno ancora fu penna d'oca, di struzzo, di cigno, né carta, né inchiostro che fosse almeno un briciolo più bello del vostro. O Muzio, vi siete pur lasciato sfuggire di quello, un pezzo che fa meravigliare, facile a leggere, difficile a imitare. Voi, stando sopra le rive, lì dove cadde il figlio di zia Climene, spruzzate una pioggia così piena di suono, migliore che di flauti, che fa danzare ogni amico e starsene allegro, più di quanto faccia una ragazza a carnevale. E se il Po cresce e diventa portentoso, anche senza vento s'ingrossa il Tagliamento, e questo è quello per il vostro dire eccellente.]

c. 4v; Vale: 19; Rizzetto: 208-209.

Ode-canzonetta formata da due stanze di endecasillabi e settenari, rime con schema *aBBaCC DDD*.

[Tit.] Componimento inviato a Muzio Piasentin, che potrebbe essere identificabile con Muzio Placentini che Liruti descrive come attivo, forse, a Ferrara (cfr. G. G. Liruti, *Supplemento alle notizie delle Vite de' Letterati del Friuli*, in *Notizie delle vite e delle opere scritte da letterati del Friuli*, tomo IV, Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1830, (rist. anast., Bologna, Forni Editore, 1971), pp. 473-474. Cfr. ora anche, ma senza ulteriori notizie, L. Di Lenardo, *Piacentini Muzio, notaio e letterato* in *Nuovo Liruti 2*: 1998-1999). Donato allude con tutta probabilità a un componimento in morte di Eleonora d'Este (1537-1581), sorella del duca Alfonso II, alla quale nel 1585 viene

dedicata una miscellanea di rime. Il componimento risale quindi a quella occasione; [1] **si davrii** ‘si aprì’, con prostesi; si veda, per esempio, «davra l’orelis, / davra ’l casson» XXXV, 13-14, «davra con stentis lu blavar» LXXV, 17; anche, con prostesi e metatesi, nel maccheronico «Darvitur» LXXII, 43 (cfr. Pellegrini 2003: 252); da ricondurre al lat. *de* + *aperire*, cfr. DESF: 576 s. v. *daviàrzi*; [2] **da rion** ‘più faconda’, *rion* sarebbe propr. ‘profitto’; cfr. NP: 864 che traduce questo passo con «Non s’apri bocca mai con più profitto», ma ricorda che la locuzione *di rion*, *da rion* «di solito presenta un senso est., che deve tradursi diversamente a seconda dei casi»; si veda quindi, in Donato, l’uso in prosa «di puochia rioon» XXVII, 3 ‘di poco profitto’; e in poesia «chu mi dannezza da rioon» LXXIV, 2; «di priesi da rioon» XCIII, 2 ‘di gran pregio’; «Dulia, spasim, raibez, / nus pochin da rioon» CVIII, 2; e «vuoi metti angh chu l’intindi da rioon» CXIII, 14; si legga, in Morlupino: «Legrassi da reon» (V, 78), «Fichiantlu ben tas sot, dret da reon» (IV, 20); ancora, Faggin: 1098 sottolinea il valore intensivo della loc., entrambi s. v. *rion*. Bisogna considerare poi l’occorrenza nel pavano documentata, tra l’altro, da Calmo *Saltuzza* (I, 6, V, 17 e V, 77): utile, la n. 2 di D’Onghia a p. 48 che sulla scorta di Pellegrini 1977: 452-453, scheda numerose accezioni del termine presenti in alcuni repertori dei dialetti settentrionali; per quel che riguarda il friulano, cfr. inoltre Rizzolatti-Zamboni: 179; [3] **si nulii** ‘si annusò’; cfr. NP: 659 ma anche Faggin: 873 n. 1, s. v. *nulî*; verbo attestato in Morlupino: «Al no lu nulirà, par no hauue nas» (III, 13); **plui savurit** ‘più squisito’; per la traduzione aiuta Faggin: 1144 «(di uno scritto, di un disegno, ecc.) squisito, gustoso, saporoso, sapido, spiritoso, espressivo» s. v. *saurît* n. 2; [4] **mens** avv. presente nei testi letterari antichi, ora sostituito da *mancul*, cfr. NP: 590 e Faggin: 793; [5] **di cesar** ‘di cigno’; cfr. *zéfano* in Prati 1968: 206; [6] **segnal fruzzoon** ‘almeno un po’, almeno un briciolo’; sintagma da considerare nel contesto della negazione, v. l’occorrenza di *fruzzoon* in Donato V, 6; per *segnal* ‘piccola quantità’, si veda anche, in poesia «segnal salum» LXX, 23, «segnal minut» LXXVI, 15, in prosa, «segnal malattia» XXVII, 12 e «segnal payamint» XXVII, 25; per la tendenza di Donato a eliminare la preposizione, cfr. Pellegrini 2003: 246, si veda «segnal di fieste» LXIV, 3; [7] **O Mutiu [...] smuzzaa** si noti l’allitterazione a cui soggiace una possibile *interpretatio nominis* come omaggio ai virtuosismi dell’amico; si tratta di un gusto interpretativo che lungo il manoscritto interessa i nomi di altri destinatari; per *smuzzaa* ‘sfuggire’, cfr. NP: 1061 s. v. *smuzzâ* «scivolare, sfuggire», con un es. da Morlupino: «Chu fur pedot o sloffe ti smuzas» (III, 13), ma in un contesto formale ben diverso, e Faggin: 1311 s. v. *smučâ*; si veda il maccheronico «nec chenti smuzzare siurum» LXXII, 48, (con la scheda di Pellegrini 2003: 253 che sottolinea la larga frequenza del termine in Alione, Calmo, Folengo e Ruzante); [11] **li chu chiadee [...] Climene** ‘li dove cadde il figlio di zia Climene’; *agne* propriam. ‘zia’, è qui attribuito di rispetto, cfr. NP: 7 «anche come attributo di rispetto a donna di età avanzata» e Faggin: 9 s. v. *agne*; *Climene*, personaggio mitologico; «secondo la versione più comune del mito è figlia dell’Oceano, moglie di Giapeto e madre di Atlante, Epimeteo e Prometeo. In Ovidio (*Met.* I 748 ss.) è invece

madre di Fetonte, nato dal suo amore per il Sole» (*Enciclopedia dantesca*, 5 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1970-1978, vol. II, pp. 41-42), modello per Dante, *Par.* XVII, 1 e segg. In questo caso, *lu fii d'agne Climene* è Fetonte, con riferimento a RVF CV, 20: «Fetonte odo che 'n Po cadde e morio» e Tasso *Rime*: 752 «Se d'Icaro leggesti e di Fetonte / ben sai come l'un cadde in questo fiume / quando portar da l'oriente il lume / volle e de i rai del sol cinger la fronte» (794, 1-4); l'uso del verbo *chiadee* compare nei testi friulani cinquecenteschi e seicenteschi, per esempio in Morlupino «E mi chider coi dinchij fur da redrjs» (II, 8), Gattinon *Travagli* «Al non è sta' lui achel cu vus ha fat chiadee, no?» (III, 173) e «ogni grigniel cu chiat si piie» (V, 209, e anche in Colloredo, in alternativa a *colâ*, cfr. NP: 121 s. v. *cjadê* che rinvia a *colâ*, DESF: 339 s. v. *ciadê* e Faggin: 274 s. v. *čhadê* che ne indica l'uso arcaico come Zamboni in Rizzolatti-Zamboni: 179; peraltro, in Colloredo si ritrova lo stesso motivo mitologico: «In si biel mar incenerit e muart / qual Fetonte, chiadè brame il mio cuur» (XIII, 17), dove la memoria intertestuale va a ancora a Tasso; in Donato il verbo nella prosa: «che chiadee four» XXXI, 1; [12] *rosolaas* 'spruzzate'; cfr. NP: 900 s. v. *rosolâ*, nella varietà di Aviano, con rinvio a *sbiviciâ* «piovigginare, ma appena appena; cominciare a piovere con spruzzi minutissimi» NP: 940, senza esempi storici anteriori a Zorutti; [13] *pivis* 'flauti'; cfr. NP: 769 «piva, tibia, strumento musicale simile al piffero» s. v. *pive* e Faggin: 988 s. v. n. 1; [14] *iupaa* 'danzare, saltare', ancora in Donato «Mi iupa 'l coor drett si chu 'l pyt d'inseri» LIV, 5, «un guarin / a cui iupa lu coor» CXIII, 31; cfr. NP: 490 «balzare, saltare di giubilo» s. v. *jupâ*, con sole citazioni da Donato, Faggin: 563 «saltellare, salterellare, salticchiare, saltabeccare, zompare» s. v. *ǵupâ*, e Du Cange IV 431 «delectare» s. v. *jubare*; per *alleri* DESF: 48 glossa come voce letteraria da ricondurre all'italiano, e rimanda a NP *Aggiunte*: 1353 s. v. *alégri* con ess. dal codice Vat. lat. 13711; [15] *dumblan* 'fanciulla'; lessema tipico della lingua letteraria friulana fin dalle origini: per il Cinquecento si vedano almeno le occorrenze in Biancone: 115 «De savie non haves, chiare domblan» (XIII, 1), e Morlupino «Vuei chianta dut lu di de me domblan» (VI, 23); cfr. DESF: 634 e NP: 271 che cita i testi III, 15 e LXV, 2; si veda «dumble, virghin di palut» LXXVII, 10 e «dumbluzze» C, 14; *inseri* 'carnevale'; si veda altrove: «Mi iupa 'l coor drett si chu 'l pyt d'inseri» LIV, 5; cfr. l'ampia voce di NP: 460 s. v. *inséri* che evidenzia come il termine in alcuni contesti cinquecenteschi «indicherebbe l'ultimo giorno di carnevale o di "carnevale" genericamente», citando le due occorrenze in Donato accanto a due ess. da Joppi *Testi*: 223 e 226 «Ai forin tre cugnaas / In seri, Sen Martin e 'l prim d'avost, / Comparis dal vin doolz e dal bon most» (testo attribuito a Morlupino X, 42), «Lu prim d'inseri è San Pas, lu seiont San Creper, lu tiarz, San Sclop», dalla trascrizione di *Proverbi* conservati in un ms. della metà del XVI secolo, assieme a una cit. da Strassoldo «... cumò, vignint lu timp d'inseri»; NP continua affermando che «Nel '600 è documentato il passaggio già avvenuto di *inseri* al sign. metaf. di Baggeo, bietolone, che non è tuttora estraneo all'uso di *Carnevâl*: *Che Amoor... Fâs parè blanc lu ross e zal lu neri, E fâs parè*

galant un puar inseri» con rinvio a Ermes di Colloredo. Come conferma dell'evoluzione di significato illustrata da NP, si legga un esempio di Gabriele Paciani, del 1786: «faimi un inclin al mancu, biel inser» (CCXXX, 14), dove «biel inser» è riferito a una serva, cfr. G. Paciani, *I versi autografi*, a cura di A. Bogaro, Udine, Società Filologica Friulana, 2009, p. 399); [16] **va porteent** lett. 'va portentoso'; ma i repertori non registrano l'aggettivo se non nella forma *portentôs* (cfr. NP: 798, Faggin: 1020), vanno quindi considerati la posizione in rima e il registro alto del componimento; [17] **torgul** 'vento'; cfr. *tùrgul* 'vento di burrasca' in NP: 1225 e poi NP: 1200 s. v. *tòrgul* e *tòrgule*, lessema diffuso anche nel veneziano antico, cfr. Prati 1968: 195 s. v. *turgar* 'rabbruscare (del tempo)'; Donato sfrutta il lessema sia lungo la prosa del *Testamint* (dove diventa base per parole come *torghulum* e *intorgulava*, si veda XXXI), sia, come aggettivo, nel maccheronico, con funzione metaforica: «Torgulam stimabam / amoris callasse montanam» LXXII, 33; [18] **valeent** 'valente, eccellente'; voce letteraria segnalata sia da NP: 1256, sia da Faggin: 1546 s. v.

[IV]

Al ditto, essendo io osto in Bagnara

Signor io te ricerco in appiacere,
che me dii rissolute le proposte
nel fin di questo mio sonetto poste,
quali rissolte ti vuo' dar da bere.

Però che questo è nulla al tuo sapere, 5
alle virtù ch'in te sono riposte,
e pensa che non sol, abenché oste,
piacemi el vin, ma la virtù godere.

Dimmi perché l'acqua del mar salata 10
più tosto puzza che quella de' fiumi,
e perché quando l'aria è più infocata

si gelan nebbie tra lampeggi e lumi,
poi da che causa avvien che raffreddata
rompe quei geli e par che li consumi?

Ancor fa' che m'allumi, 15
con la tanta dottrina c'ha in te loco,
perché boglie lo mosto senza foco?

c. 4v; Rizzetto: 57.

Sonetto caudato, rime incrociate per le quartine (*ABBA*) e alternate per le terzine (*CDC DCD*), struttura usuale per la coda (*dEE*).

Il componimento – assieme a X, CLV, CLVI e CLVII – sembra costituire una variazione sui temi del genere dei *problemata*, un filone scientifico-letterario derivante dalla fortuna dei *Problemata* di Aristotele. Burchiello pare il tramite tra questo filone e le riformulazioni di Donato. Come ha dimostrato Michelangelo Zaccarello, alcuni sonetti burchielleschi sono riconducibili al filone della satira dei paradossi naturalistici, sia per la presenza fissa della domanda con struttura *Dimmi / per che cagion*, che ricalca il *propter quid* delle riformulazioni dei *Problemata*, sia per i contenuti che mirano alla parodia del falso sapiente; cfr. M. Zaccarello, *Burchiello e i burchielleschi. Appunti sulla codificazione e sulla fortuna del sonetto "alla burchia"*, in *Gli "irregolari" nella letteratura italiana*, cit., pp. 117-143, soprattutto p. 140. La struttura del *propter quid* ritorna qui nella formula *Dimmi [...] da che causa*.

[Tit.] *Al ditto* ovvero Muzio Piasentin, come il testo precedente, trascritto nella stessa carta. Donato, che questa volta è oste a Bagnara, offre da bere a Piasentin in cambio delle risposte alle interrogazioni affidate alla seconda parte del sonetto; *osto* con metaplasmo *e > o* marcato

dall'influenza dialettale, per esempi simili cfr. Mengaldo 1963: 103; [1] **in appiacere** 'volentieri, di buon grado'; con prefissazione di *a-* di probabile origine settentrionale, cfr. Mengaldo 1963: 69, Montagnani 1988: 145, Calmo *Saltuzza*: 175, ma anche GDLI I 564 s. v. *appiacere*¹ n. 7; per l'espressione di cortesia che accompagna una richiesta o una domanda, spesso in relazione a una preposizione subordinata, come in questo caso, si vedano le forme «*Per piacere*, o anche, *in piacere*» in GDLI XIII 246 s. v. *piacere*²; [2] **che [...] proposte** 'affinché tu mi spieghi le domande'; *rissolute* 'risolte', in modo preciso; *proposte* 'domande, quesiti', cfr. GDLI XIV 660 s. v. *proposta* n. 3; [4] **vuò** forma apocopata per 'voglio'; [7] **abenché** 'benché, quantunque', con prostesi di *a-*, cfr. GDLI I 21, che lo segnala come poco usato; in Donato è presente anche altrove nel toscano e nel pedantesco, si veda «abenché in spretto» LXI, 8; normale nel veneziano calmiano, cfr. il commento di Belloni a Calmo *Rime*: 68 (XVIII, 10); [9-10] **Dimmi [...] fiumi** il contenuto di questi versi viene ripreso in un componimento in pascariello, datato 24 novembre 1599: «L'acqua perché dello mare salato / prima s'affeta che quella de' fiumi? / Dilloci su» CLVI, 13-15; un'immagine simile si trova nell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli «e perché è l'acqua salsa?» (C. d'Ascoli, *L'Acerba*, a cura di M. Albertazzi, Lavis (Trento), La Finestra, 2002, IV, V, 23) e nel sonetto *B. a Albizotto a Vinigia* «Ancor mi di' per che cagion ci pute / l'acqua del mare, essend'egli insalato» (Burchiello *Sonetti*: 91, LXV, 6-7; Zaccarello compendia in calce: «i cibi venivano conservati sotto sale (insalati) per conservarli: il paradosso torna identico in Piov. Arl., LV, 7-8 "come l'acqua del mare ci pute essendo ella insalata"»), la sigla si riferisce a *Motti e facezie del piovano Arlotto*, a cura di G. Folea, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953); [12] **si gelan nebbie** 'grandina'; *nebbie* lett. 'nuvole, nubi', cfr. GDLI XI 285 s. v. *nebbia* n. 17, come voce ant.; **lampeggi** 'lampi, luci', cfr. GDLI VIII 724; [15] **fa' che m'allumi** 'fa che m'illumini'; cfr. GDLI I 338 s. v. *allumare* n. 5, gallicismo diffuso nei testi letterari, anche nella letteratura non alta (Mengaldo 1963: 340 e n. 2); da confrontare con l'uso gergale del veneziano *lumar*: «Ma mi che lumo che là no se petta» CLI, 13; [17] **boglie** 'bolle'; tipo di ipercorrezione diffuso in area settentrionale (Mengaldo 1963: 91); da notare che il ven. presenta *boger*, cfr. Boerio: 87 s. v.; [16-17] **con la tanta [...] foco?** lo stesso paradosso si ritrova nel componimento friulano CLVII, 1-8 risalente al 1599; possibile la memoria di Burchiello *Sonetti*: 149: «Par lor gran meraviglia, e nuovo gioco / A dir che il mosto bolla senza fuoco» (CV, 16-17); la rima *loco* : *foco*, è da considerare un cultismo derivante dalla tradizione poetica (cfr. Mengaldo 1963: 328).

[V]

Al chiamp al chiamp, al chiamp al chiamp, su su sesoladors corrit duquangh a sesolaa la blava, mo ch'è vignut lu timp chu si bramava.	1
E per no piardi, e per no piardi no un fruzzoon di voora, guzzaat lis vuostri sesulis pulyt, che 'l timp si porees rompi in t'un subyt.	5
Allegramentri, allegramentri sesolaat agual, chu pur un spich no resti in chiamp né in pea percee mai un bott ad ann si sesolea.	10
E si per sorta, e si per sorta vus vigniis tristiera, reordaassi un pooch ce cu fas la furmia e no sintirees chiald nì mens fadia.	15

[Al campo, al campo, al campo, al campo, su su mietitori correte tutti quanti a mietere il grano, ora che è giunto il tempo che si bramava. E per non perdere, e per non perdere nemmeno un po' di lavoro, affilate bene i vostri falchetti, perché il tempo si potrebbe guastare in un momento. Allegramente, allegramente falciate tutto per bene, che neppure una spiga resti nel campo o nella capitagna, perché si miete una sola volta all'anno. E se per caso, e se per caso, vi venisse tristezza, ricordate un po' ciò che fa la formica, e non sentirete caldo e nemmeno fatica.]

c. 5r; Vale: 19-20; Rizzetto: 174-177.

Canzonetta di quartine formate da un quinario seguito da tre endecasillabi, rime con schema *aBCC* (come il testo seguente): di fatto il quinario viene ripetuto nel primo emistichio dell'endecasillabo che lo segue, innescando un'eco.

[2] *sesoladors* 'mietitori'; cfr. NP: 1014 e Faggin: 1247 s. v. *seseladôr*, v. sotto *sesolaa*, 3; [3] *duquangh* evidente il plurale vocalico (*t + i*); cfr. Pellegrini *Canzoniere*: 31 «Signors e voo dugh quangh / polzettis ed infangh» (III, 1-2 e la nota a p. 33); *sesolaa* 'mietere (il grano)'; cfr. NP: 1013 «mietere il grano colla falciuola» e Faggin: 1247 s. v. *seselâ*; ven. *sesolâr*, cfr. Boerio: 648, e per l'etimologia, *seselâ* da **sicilare*, il commento di Pellegrini a Colloredo: 227 (LIII, 4); [6] *un fruzzoon* 'un po', un briciolo'; cfr. NP: 351 s. v. *fruzzon*, che cita questo brano e compendia «E per non perdere nemmeno un minuzzolo del lavoro, per non perder punto lavoro»; Faggin: 481 s. v. *fruçon*, con esempi nel contesto di frasi negative, v., sopra, III, 6; si veda oltre «un fruzzoon di chiantuncin» CXIII, 43; [7] *guzzaat* 'arrotate, affilate (una lama)'; cfr. NP: 1251 s. v. *uzzâ* e

Faggin: 1533 s. v. *učâ*; *sesulis* ‘falciolate’, cfr. NP: 1014 «falciuola, piccola falce molto arcuata, a corto manico di legno, per mietere il frumento e altri cereali» s. v. *sésule* e Faggin: 1248 s. v. *sèsule*; [8] *che 'l timp [...] subyt* ‘che presto farà brutto tempo’; cfr. le loc. *Il timp al si romparà, al ûl ròmpisi* ‘da bello si farà brutto, pioverà’ e *timp rot* ‘piovoso’ in NP: 895 s. v. *ròmpi*; [10] *agual* ‘alla pari, allo stesso livello’; cfr. DESF: 38 (con NP *Aggiunte*: 1345) «a pari, a livello» che ha come fonte questo passo; si veda «Chest ann tu vioz plen di disasi agual» LXXIX, 12; [11] *pea*: il contesto indicherebbe uno spazio relativo al campo, probabilmente la zona di confine, e quindi si interpreta qui come ‘capitagna’, tenendo presente la lettura di NP: 721 s. v. *pea*, con rinvio a *pee* per leggere la loc. *Jessî, stâ su lis peis* «al fig. essere agli estremi» NP: 724; cfr., inoltre, Du Cange VI 233: «Spatium certo pedum numero definitum idem quod *peda*²» s. v. *pea* e, quindi, Du Cange VI 240 «mensura agraria» s. v. *peda*²; [12] *un bott* ‘una volta’; cfr. DESF: 253 *un bòt* e NP: 68 s. v. *bòt*¹; [13] *per sorta* ‘per caso’; cfr. *per sorte* in GDLI XIX 507 s. v. *sorte* n. 2; la loc. compare anche nel ven. di Calmo *Saltuzza*: 126 «Ben, dime un puoco, va anche madonna con essa, per sorte?» (IV, IV, 53); [14] *tristiera* ‘tristezza, malvagità, malessere’; cfr. NP: 1218 s. v. *tristérie* e Faggin: 1521 s. v. *tristerie*; [15] *reordaassi* ‘ricordate’; senza attestazioni nei repertori per **reordaa*; si segue quindi la traduzione di Faggin 1982: 276.

[VI]

Al prat al prat, al prat al prat, settoors, mo ch'è boon timp, seat la iarba chesta settemana, c'havin da viodi in curt una montana.	1
Puartaat la falz, puartaat la falz, la coot e lu ristiel, ma 'l bottaaz plen no si dismenteat, chu senza lui mal searees lu prat.	5
E si vus pesa, e si vus pesa 'l chiald e la fadia fait un marlin e pognissi li sù, per una dada, con la panza in iù.	10
Puo tindit a seaa, puo tindit a seaa da valenz humin, nì si lassaat covenci dalla sum, chinta chu no mettees lu fen a grum.	15

[Al prato al prato, al prato al prato, falciatori, ora che è bel tempo, falciate l'erba questa settimana perché vedremo presto una gran pioggia. Portate la falce, portate la falce, la cote e il rastrello, ma il bariletto pieno non vi dimenticate, perché senza quello mal falcerete il prato. E se vi pesa, e se vi pesa il caldo e la fatica, fate un covone e li sopra coricatevi, per un po' di tempo, con la pancia in giù. Poi attendete alla falciatura, poi attendete alla falciatura da uomini valenti, e non lasciatevi vincere dal sonno fino a quando avrete ammucciato il fieno.]

c. 5v; Vale: 20; Rizzetto: 174-177.

Canzonetta di quartine formate da un quinario seguito da tre endecasillabi, rime con schema *aBCC* (come il testo precedente).

[2] *settoors* 'falciatori (d'erba)'; cfr. NP: 1016, che tra gli ess. cita questo passo di Donato, e Faggin 1249 s. v. *setôr*; si veda: «che 'l settoor / chu poo sbicchiaa 'l codar, l'aga e la coot» LXXV, 5 e l'uso di *settora* 'falciatrice' in XXXI, 9; [4] *c'havin [...] montana* 'ché presto dobbiamo vedere una gran pioggia'; *in curt* 'in breve', cfr. DESF: 562 s. v. *curt*; *montana* 'rovescio (di pioggia)'; cfr. NP: 613 «acquazzone violento e abbastanza prolungato» s. v. *montàne* e Faggin: 824 s. v. *montane*; il termine compare in un testo macaronico di Donato: «Torgulam stimabam / amoris callasse montanam» LXXII, 34 (con Pellegrini 2003: 253); *montane*, con l'accezione di 'piena (d'acqua)', ritorna in CXXXI, 18 e poi nella loc. *planzi a montana* 'piangere a dirotto' in XXXI, 7; [6] *coot* 'cote', cfr. DESF: 502 «cote, pietra usata per affilare la falce» s. v. *côt*¹, e NP: 191, Faggin: 223 s. v.; si veda, in aggiunta, LXXV, 6; [7] *bottaaz* 'bariletto'; cfr. DESF:

254 «bottaccino, bariletto [...]»; anche la borraccia che i contadini portano nel campo con l'acqua da bere, o altra bevanda», NP: 68 s. v. *botàz* e Faggin: 126 s. v. *butač*; [11] **marlin** 'mucchio di fieno'; cfr. Boerio: 398 «maragnuola, massa piramidale di fieno che ne' campi fanno gli agricoltori dopo averlo fatto seccare al sole» s. v. *marèla*; NP: 572 s. v. *marlìn* ricava il lemma da questo passo di Donato, senza altre cit., e rimanda a *cól*; Faggin: 794 s. v. *merlìn* 'covone' rinvia a NP; [12] **per una dada** 'per poco tempo'; si veda anche «per bune dade» CXIII e con suffisso diminutivo, senza preposizione, nella prosa «pensaz buna daduzza sora [...]» XXXI, 12; cfr. DESF: 570 che ricava la voce dagli ess. di Donato s. v. *dàde*; [13] **tindit** 'attendete, prestate attenzione, dedicatevi'; cfr. DESF: 121 s. v. *atindi* (lat. *attendēre*); [14] **valenz** 'valenti', quindi 'eccellenti, valorosi'; dove la grafia sottolinea il plurale consonantico (*t + s*); *valent* è voce lett. annotata sia da NP: 1256, sia da Faggin: 1546 s. v.; Faggin 1982: 277 traduce *valenz humin* con «valentuomini»; [15] **covenci** 'convincere'; si può ipotizzare che sia caduto il segno d'abbreviazione (la tilde) a indicare la nasale: *co(n)venci*; cfr. frl. *convinci* NP: 185, Faggin: 214 e DESF: 480; [16] **chinta chu** 'fino a che', si veda, nella prosa: «chinta chu mai soon riduz» XXVII, 17; in poesia, «chinte chu ionzi al segn» CXLIX, 3 e, con lieve variazione: «chinte che 'l Cil mi clami a tett» CXXXVIII, 23; cfr. DESF: 336 e NP: 120 con due ess. da Donato s. v. *chinta*; **a grum** 'in mucchio, cumulo', cfr. NP: 410 s. v.

[VII]

A messer Simon Vettoruzzo, osto in la Tisana

Un aspro suon mi penetra l'auricola, e scende fin al cor amareggiandomi, di modo s'al rimedio vuo' tardandomi, di quel ch'io godo perdo una particola.	1
E questo causa 'l rustican agricola che per agnation tenta, vessandomi, levarmi 'l ben, del qual con voi sbrigandomi credea restar quasi mondo celicola.	5
Però se l'annual capon e tritico amate ch'io vi mandi a nova tibia, messer Simon, amico praticabile,	10
non fate che nel spender siate stitico, e cercate avvocato rationabile a ciò che 'l villanell non ve l'affibbia.	

c. 6r; Rizzetto: 43.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), per le terzine lo schema è *CDE CED*. Rime sdrucchiole; a livello grafico, imperfetta *tibia* : *affibbia*.

Alcuni lessemi (*auricola*, *rationabile* e, in posizione di rima, con ordine *agricola* : *particola* : *celicola*) rimandano al linguaggio fidenziano: di preciso, si ritrovano nel fidenziano Giroldi (III, 1-5), cfr. Scroffa *Cantici*: 70.

[Tit.] Inviato a Simon Vettoruzzo, osto a Latisana; [1] *Un aspro [...] l'auricola* 'un suono doloroso mi penetra l'orecchio', concentra la memoria di due passi dell'*incipit* e dell'*explicit* del canzoniere fidenziano: «Voi ch'auribus arrectis auscultate» (I, 1), e «trovo sol aspre rime...» (XXI, 13), in Scroffa *Cantici*: 3 e 40. Un'altra ripresa di *auricola*, si verifica in un componimento denso di allusioni fidenziane, indirizzato a Marin Malipiero: «in quella guisa vi empirei l'auricola» LXXXIX, 25. A conferma dei riferimenti intertestuali, si legga l'occorrenza di *auricola* in Giroldi «A me dunque, magistro celeberrimo [...] negherai l'auricola?» (III, 9-11), in Scroffa *Cantici*: 70; [2] *amareggiandomi* verbo della tradizione letteraria; cfr. gli ess. regitrati da GDLI I 374 s. v. *amareggiare* (in particolare, Ariosto); [3] *di modo [...] tardandomi* 'così che se mi sto attardando al rimedio'; *di modo* 'così che', con valore consecutivo; [4] *particola* 'piccola parte'; cfr. GDLI XII 670 s. v. n. 1 e Scroffa *Cantici*: 24 «non credo ch'in un seculo esprimessero / de' miei tormenti una sola particola» (XVII 104, e glossario: 194); [5] *E questo [...] agricola* 'E questo a causa del contadino rozzo'; *agricola* è latinismo presente in testi letterari sia toscani sia settentrionali (cfr. gli

ess. in GDLI I 268 e in TLIO s. v.), e nei poeti fidenziani, come Girolodi «S'un mendicante, un famulo, un agricola» (III, 1; in Scroffa *Cantici*: 70); [6] **agnation** 'parentela di linea maschile'; cfr. GDLI I 261 s. v. *agnazione*; LEI I 1335 s. v. *agnātus*; **vessandomi** 'molestandomi, infastidendomi con atti e richieste'; altro latinismo, cfr. GDLI XXI 814 s. v. *vessare* n. 4; [6] **levarmi 'l ben [...]**: «Forse si tratta di un affare (la vendita di prodotti della campagna) fatto con il Vettoruzzo» (Rizzetto: 43); [7] **credea [...] celicola** 'credevo di restare spogliato dei beni come un abitante del cielo'; si interpreta con il sostegno di Rienzo Pellegrini, da comunicazione personale; **celicola** 'che abita il cielo'; cfr. GDLI II 951 s. v., da considerare accanto all'occorrenza di *celicola* 'celestiale', in Girolodi «non credo già che tua beltà celicola» (III, 5); [9] **l'annual capon e tritico** 'l'annuale cappone e l'annuale frumento'; **tritico** 'frumento, grano' è voce letteraria, cfr. GDLI XXI 379 s. v. e si legga «de' nostri campi il desiato tritico» (X) in Sannazaro *Opere*: 163; [10] **a nova tibia** 'a nuova trebbiatura'; cfr. GDLI XX 1024 con un solo es. da *La Tabaccheide* (1714) di Gerolamo Baruffaldi (Ferrara, 1675-1755): «Il battere all'aia, che trebbiare comunemente si dice, e volgarmente tibbiare, far la tibbia, o la trita si appella... ha la sua evidentissima utilità» s. v. *tibbia* (*tibia*); per il veneziano *tibia* 'trebbiatura' cfr. Boerio: 747 s. v., Patriarchi: 208 s. vv. *tibiada* e *tibio*, assente in Cortelazzo; il friulano presenta il verbo *tibiâ* con l'accezione di 'trebbiare', cfr. NP: 1187 s. v. *tibià*, Faggin: 1473 s. v. *tibiâ* n. 3 e, inoltre, DEDI: 435 s. v. *tibiàr(e)* con altri riferimenti; inoltre, il verbo *tibiare* occorre sia nella trattatistica, per esempio, si legga Tarello: 115 «arare, cavalcare, carreggiare, someggiare, tibiare e far letame et altro», sia nella letteratura plurilingue come, per esempio, in Folengo *Baldus*: 608 «tibiando» (XIV, 247) (con la nota di Chiesa che ricorda la diffusione del termine in area lombarda-veneta-emiliana con rinvio al DEI), in Ruzante *Teatro* 338 «E da bià quela massaria / che el po' aver a spolare / o su l'ara a tibiare» (*Betia* IV, 338) e in Calmo *Egloghe*: 9, 13 e 65, qui sia in qualità di sostantivo sia di verbo: «ch'andon a far la tibia» (I), «tibiàr e miedere» (I) e «d'hom che tibia» (III); [12] **stittico** 'avaro'; voce dotta, cfr. GDLI XX 203 n. 2; [13] **avvocato rationabile** 'avvocato ragionevole'; *rationabile* 'dotato di ragione, ragionevole', voce dotta; cfr. GDLI XV 580 s. v. n. 2; pare opportuno citare il rinvio all'occorrenza di *irrationabile* 'irragionevole' in Girolodi «O quante dire increpationi e stolide / al quadrupede diede irrationabile» (V, 10, Scroffa *Cantici*: 72); [14] **a ciò che [...]** **l'affibbia** 'affinché il contadinello non ve l'affibbi', **villanell** 'contadino', il diminutivo già in Angiolieri e Dante: cfr. GDLI XXI 874 s. v. *villano* n. 15; per *affibbiare* cfr. la loc. *affibbiarla a uno* 'fargli qualche danno o scherzo spiacevole' in LEI I 1224 s. v. *affibulare*.

[VIII]
Al ditto

O sier osto, tegni netto,
tegni vini de so pè:
carne, pesce, pan buffetto
e bersuole da far sè;
e po sempre con sgrignetto
tutti quanti recevè:
che cusì s'impé 'l borsetto.
O sier osto, tegni netto.

5

[*Al ditto*. O ser oste, tenete pulito, tenete vini genuini: carne, pesce, pan soffice e bracioline da far sete; e poi sempre con un sorrisetto ricevete tutti quanti: che così si riempie il borsellino. O ser oste, tenete pulito.]

c. 6r; Vale: 20; Rizzetto: 316-317.

Sorta di rondeau di ottonari con schema *abababaa* (dove l'ultimo verso riprende il primo, a mo' di ritornello), tronche le rime *b*.

Componimento in cui Donato esibisce il *topos* dell'oste. Tale *topos*, «quasi sempre presente nella sacra rappresentazione, dà luogo al modulo (che avrà tanta fortuna nella commedia) della enumerazione succulenta» (Altieri Biagi 1980: 32).

[Tit.] Rimanda al testo precedente, inviato a «Simon Vettoruzzo, osto in Latisana»: d'altra parte, i componimenti sono trascritti nella stessa carta; [2] *de so pè* 'schietti, genuini'; il sintagma è diffuso nella letteratura pavana e confluisce in Ruzante, si legga, per esempio, Ruzante *Moschetta*: 234, con la nota di D'Onghia che pone tra gli esempi Magagnò *Rime III*: «un vin dolce de so pè» (cita da *La terza parte de le rime di Magagnò, Menon e Begotto. Nuovamente poste in luce. Con privilegio*, Venezia, Bolognino Zaltiero, 1569, H7v); cfr. Boerio: 484 «*Son de mio pe* maniera ant. che vale Son sincero, naturale, schietto», s.v. *pe*; [3] *pan buffetto* 'pane soffice e spugnoso'; cfr. Boerio: 465 s.v. *pan* e Cortelazzo: 234 s. v. *buféto* n. 1; [4] *bersuole* 'bracioline'; cfr. Cortelazzo: 218 s.v. *brasiòla* n. 1, che cita Calmo *Rime*: 182 «del mio corpo taia una bresiola» (*cap.* II, 18); [5] *sgrignetto* 'sorrisetto'; cfr. Boerio: 657, Cortelazzo: 1244 s.v. *sgrignéto* e poi GDLI XVIII 1027 s. v. *sgrigno*; il vocabolo compare anche ne *Le Semplicità* di Bartolomeo Oriolo: «Mo qu'hiu catto', ch'an vu fè de sgrignetto» (v. 78, si trascrive da Cortelazzo *Venezia*: 276) e in Ruzante; [7] *borsetto* 'taschino, borsellino'; cfr. Cortelazzo: 208 s.v. *borséto* con un solo es. da Calmo *Lettere*: 86, al pl.: «la vostra benignitae zeneral se vola degnar de tegnirme int'un d'i borseti de la vostra tasca conservao» (II, 6); il lessema è noto nei testi pavani (cfr. Milani 1997: 318 glossario, s. vv. *borsàtto*, *borséto* e *borséta*, *borsétta*) nella *Pastoral*, quando Ruzante si propone di spendere all'osteria i pochi soldi che esso contiene: «Mo l'è el borsato» (XVIII, 70), e poi nella scena

successiva, con la stessa accezione: «Pota de San Bruson, / mo dîme, sarà bon / sto me borsato...» (XIX, 161; si veda la nota di Zorzi in Ruzante *Teatro*: 1306, n. 70 da cui si cita); il termine compare anche altrove: Ruzante *Moschetta*: 125 «che un m'abi tagliò el borsetto» (I, IV, 54); si veda poi, qui in friulano, «l'emplum del so bursiel» LXXV, 18.

[IX]

*Al ditto messer Simon Vettoruzzo de Portogruaro,
osto in la Tisana*

Consumo 'l dì e la notte in fantasia qual dell'huom esser può miglior officio, né al fin concludo altro che l'osteria.	1
Abenché molti variano giudicio, molti che rar o mai escon del tetto, chi per loro impotentia, chi per vitio,	5
e molti de chi el cor vive in sospetto di adulter o di ladro, un all'avaro, l'altro al geloso tema ira e dispetto;	
ma chi di praticar il mondo ha caro, o gli bisogna viver con il moto, dirà che l'osteria è un mestier raro.	10
Come farebbe quell'huomo devoto la visitation di altar lontano? Mal, senz'albergo, finirebbe 'l voto.	15
Come farebbe 'l nobil e 'l villano, che oppresso da travagli su e giù corre, senza l'ospitio che 'l tien vivo e sano?	
E come si farebbe, quando occorre ricever car'amico in un baleno, mancando la taverna che soccorre?	20
Dicasi poi come sempre sereno e allegro stassi l'oste, e riverente a chi s'appressa pur al suo terreno:	
ad ogni cenno è pronto e obediante, né lassa mai mancar robba alla mensa per ristorar l'afflitta e stanca gente,	25
e sempre di comporr vivanda pensa, pretiosa e tal che l'apetito assetti, e quella, a questo e quel, porge e dispensa.	30
Certo che l'osteria, in fatti e in detti, è uno de' negotii più importante che possi l'huomo far ch'all'huom diletta.	

O osteria, magnopera e trionfante, opera di sublime qualitate, opera non da vil, né da ignorante!	35
Se questo è ver, vediam ch'ogni cittade consente haverne nel suo più bel sito, e non una, non due, ma in quantitate.	
Ogni castell convien che sia fornito e quasi che richiede in ogni villa, in ogni passo, alla montagna e al lito.	40
Di gratie e privilegii el ciel sortilla e la monio del spirito di vino, per cui sempre sta lieta e sempre brilla.	45
Questa, per suo voler e per destino, dà ricetta ad ogn'hor, allegramente, ad ogni paesan e pellegrino,	
in loco prospettivo e eminente fa di sé mostra come vogli dire: "Io tutti abbrazzo a tutti io son parente".	50
L'arbor trionfale, che non teme l'ire del sommo Giove, qui s'adopra e pone tra cibi, e quivi vedesi finire;	
per il che quasi tengo opinione che le Muse, Parnaso e Elicona habbin nell'osterie la lor magione.	55
Dunque, se pensa ben, ogni persona vede che 'l primo officio è quell dell'oste, in che si può acquistar laurea corona:	60
farsi poeta e che troppo non coste.	

cc. 6v-7r; Vale: 21 (una scelta); Rizzetto: 114-115.

Capitolo in terzine dantesche.

Si tratta del primo tra i capitoli di stampo burlesco inseriti nell'autografo. Il tema ricorda il capitolo *In lode dell'osteria* attribuito al perugino Francesco Beccuti, detto il Coppetta (1509-1553), le cui rime sono stampate postume a Venezia nel 1580 (cfr. G. Guidiccioni-F. Coppetta Beccuti, *Rime*, a cura di E. Chiorboli, Bari, Laterza, 1912, pp. 300-306) e si collega all'ottavina precedente (VIII).

[Tit.] Il destinatario è Simon Vettoruzzo (come per VII e VIII); *la Tisana* ‘Latisana’; [1] *ufficio* ‘lavoro’; [4] *Abenché* con prostesi, si veda IV, 7; [5] *escon del tetto* con metonimia: ‘escono di casa’; [7-9] *e molti [...] ira e dispetto* da notare la costruzione a *climax*; *dispetto* ‘stizza, astio misto a gelosia’; cfr. gli esempi in GDLI VI 733 s. v. n. 2; [10] *praticar* ‘stare, vivere’; cfr. GDLI XIV 19 s. v. *praticare* n. 22; [11] *o gli bisogna [...] moto* si interpreta ‘chi è sempre in movimento’, cfr. GDLI XI 4 s. v. *moto* n. 7; [14] *visitation* cfr. GDLI XXI 923 «Il recarsi in un luogo o in un edificio sacro a scopo di devozione o come atto di culto» s. v. *visitazione*; [18] *ospitio* ‘casa, alloggio’; cfr. GDLI XII 205 s. v. *ospizio*; [22] *Dicasi* relitto della legge Tobler-Mussafia giustificato dalla posizione iniziale; [24] *s'appressa* ‘giunge’; cfr. GDLI I 585 s. v. *appressare* n. 4; [29] *assetti* ‘regoli’; cfr. GDLI I 762 s. v. *assettare* n. 1; [31] *in fatti e in detti* ‘nei fatti e nelle parole’; cfr. la loc. *in detti e in fatti* in GDLI IV 293 s. v. *detto* n. 8; [32] *negotii* ‘attività’; cfr. GDLI XI 326 s. v. *negòzio* n. 4; [30] *porge e dispensa* dittologia sinonimica; [34] *magnopera sic.*; [42] *lito* ‘lido’; [43] *Di gratie [...] sortilla* si leggano le testimonianze letterarie da GDLI XIX 512 s. v. *sortire*² ‘destinare’ n. 4: «Quando a colui ch’a tanto ben sortillo» (*Par* XI 109), «A sì alto grado il ciel sortillo / che sua virtute chiara il ricondusse / onde altrui cieca rabbia dipartillo» (Petrarca *Tr. Fam.* I, 61), «Leggendo in queste carte il lungo e grave / pianto, a cui per voi Amor, lassa, sortilla, / mostrar almen di pietà una scintilla, / in premio di sua fé non vi sia grave» (G. Stampa 37), «Qui settemila aduna il buon Camillo / pedoni, d’arme rilucenti e gravi, / lieto ch’a tanta impresa il Ciel sortillo, ove rinovi il prisco onor de gli avi» (Tasso, I, 64); [44] *monio* ‘fornì, dotò’; cfr. GDLI XI 82 s. v. *munire* n. 4; *spirito di vino*, con implicito gioco di parole con ‘divino’; [47] *dà ricetto* ‘offre ospitalità, alloggio’; cfr. GDLI XVI 76 s. v. *ricetto* n. 12; la loc. *dar ricetto* è diffusa anche nel veneziano, cfr. l’esempio di Muazzo: 376 s. v.; [49] *prospettivo e eminente* in dittologia; per *prospettivo* ‘prospettico’ cfr. GDLI XIV 714 «agg. ant.», per *eminente* cfr. GDLI VII 129 n. 1: «che supera in altezza i luoghi e le cime circostanti; alto, elevato»; [50] *come vogli dire* ‘come voglia dire, come a voler dire’, con cong. in *-i*; [51] *abbrazzo* la grafia sottolinea l’esito settentrionale; [54] *arbor trionfale* latinismo di derivazione petrarchesca: «Arbor victoriosa triumphale, / honor d’imperiali et di poeti, / quanti m’ài fatto di dogliosi et lieti / in questa breve mia vita mortale!» (RVF CCLXIII, 1); [55] *tengo opinione* il sintagma, con *tenere* al posto dell’ausiliare, non è inusuale in Donato, si veda, per esempio «tenghi unione» XLVIII, 21; il modello è da cercarsi nella lirica antica, cfr. Mengaldo 1968: 176; [56] *le Muse, Parnaso e Elicona* con metonimia si indica ‘l’ispirazione poetica’; [57] *magione* ‘abitazione’; [59] *che ’l primo [...] dell’oste* si veda qui v. 1; [60] *laurea corona* simbolo dell’incoronazione poetica, con conseguente parodia.

[X]

*Risposta al contista da Ferrara,
essendo io mistro de scola da Caorle*

Dimmi maestro, quante uova fanno con un monte di smalzo una frittata, e quant'olio condisce un'insalata colta alla brina nell'orto dell'anno?	1
Dimmi, ti prego, quante legna vanno a rasciugar una nebbia sudata, e quante miglia vuommi per giornata, passeggiandomi in scola senza affanno?	5
Sarai contento ancor che da te impari, pagando i pesci a libra col pensiero, se involarli ad oncia son men cari.	10
E percotendo col pugno un bicchiero, in quanti pezzi andrebbe essendo intiero: deh, dillo tu, abbachista degli rari!	
E fa' che mi dechiari, con questa tua aritmetica sì egregia, quante onde fansi da Caorle a Vinegia?	15

c. 7v; Vale: 21 (solo la prima quartina); Rizzetto: 56.

Sonetto caudato; rime incrociate per le quartine (*ABBA*), terzine a schema *CDC DDC*; coda *cEE*.

[Tit.] La rubrica informa sul fatto che il poeta sia «mistro de scola a Caorle» e indirizza il testo a un «contista da Ferrara» che potrebbe essere Mutio Piasentin, già destinatario di III e IV. D'altra parte, salvo il motivo dei quesiti paradossali, centrale anche in IV, e il cenno a Ferrara, non ci sono altri indizi che permettano di provare con sicurezza tale ipotesi; [1] *Dimmi [...] fanno* l'avvio mostra subito la memoria di un sonetto della tradizione burchiellesca «Quante uova vanno in una padellata?» (Burchiello, *Rime*, CI, 6, LIZ: *Sonetti del Burchiello del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra [ma Livorno, Masi], 1757 numerazione della LIZ); [2] *smalzo* 'strutto'; cfr. Prati 1968: 170 «vic. contad., pad., venez. disus., [...] dal ted. *Schmalz*»; Boerio: 666 e DEDI: 406 s. v. *smàlzo*; anche GDLI XIX 141 s. v.; manca a Cortelazzo; [4] *nell'orto dell'anno* 'all'inizio dell'anno'; [6] *a rasciugar* cfr. GDLI XV 505 s. v. *rasciugare*; [9] *Sarai [...] impari* si legga: «Piacciati ancor ch'io impari» (LIZ: Burchiello, *Rime*, CI, 15); [10-11] *pagando [...] cari* 'immaginando di pagare il pesce a libra col pensiero, se rubarli in quantità minori (a once) conviene'; l'ironia del paradosso sarà da collegare alla satira pedantesca, che traspare dal

significato metaforico riferibile all'inutilità di 'analizzare in modo minuto e pedantesco', all'impossibilità di 'vagliare con minuzia eccessiva'; cfr. la loc. *pesare a libbra e a oncia* in GDLI VIII 1038 s. v. *libbra* n. 7 (con. un solo es. da Carducci); per *involarli* 'rubarli, portarli via con destrezza', cfr. GDLI VII 462 e, per i risvolti semantici del verbo, P. V. Mengaldo, *Involare e rubare in italiano antico*, «Lingua nostra», XXII, 1961, pp. 81-92; [14] **abbachista** con allusione al 'contista', cfr. GDLI I 7 «ragioniere, computista» s. v.; riprende il burchiellesco «O Maestro Abbachista» (LIZ: Burchiello, *Rime*, CI, 5); [15] **che mi dechiari** 'che mi dimostri con evidenza, che mi appaia chiaramente'; cfr. GDLI IV 353 s.v. *dichiarare* n. 13; «Ancor ti prego, che ti mi dichiari» (LIZ: Burchiello, *Rime*, CI, 13); [17] **quante [...] Vinegia?** la formulazione del quesito ricorda interrogazioni che alimentano la commedia degli equivoci, del tipo «Quante miglia son dal far della luna ai Bagni di Lucca» (si cita da Camporesi 1993: 114).

[XI]

*Oratione al clarissimo signor Giulio Donado, podestà in Portogruaro
1566*

[1] Se li cori nostri potessero esprimer l'allegrezza che sentono, come le nostre lingue chiaramente la publicano, per la tanto desiderata venuta de vostra magnificencia clarissima, clarissimo signor podestà, so che al dolce suono dell'onorato suo nome, in ogni parte di Porto eco risponderia; [2] ma quantunque, sì come s'ode la lingua non si possa veder il core, la si degni accettare, dagli tanti adunati, la buona dimostratione ed a me ancora che, di basso ingegno e tenue eloquentia, ho voluto pormi a sì difficile impresa di fargli la oratione, con quella sua grave maestà e divino aspetto mostrar segno di grata udienda, né sdegnarsi se hora in publico percorrerò parte delle sue laudi e buon'opere secrete. [3] Imperò che non sarà cosa da me detta che prima da lei non sii avertita e essercitata, e si bene le orecchi sue le fuggono o non curano de odirle, le qualitati però di lei le ricercano e questi circostanti tacitamente me le ricchiedono. [4] Per saper qual ha ad esser il loro novo rettore, io adunque, per non gli causar tedio, lascerò il dir la origine della sua nobilissima fameglia Donata, e come antiquamente venisse ad habitare quei sicuri lacumi del mar d'Adria, né mi affaticarò in narrare quali e quanti di essa famiglia siino usciti gloriosissimi, che solo Francesco Donato el già nostro Serenissimo, mentre la cui maestà hebbe vita, crebbe l'abondantia, si mantenne la pace, e si osservò la giustitia, in modo la illustra, che negli passati fu di somma autoritade, negli presenti è di singularissima laude, e in quelli che veniranno sarà di estrema meraviglia, né meno son per commemorare gli magistrati, preture e maneggi, che gli ha fidato il dominio e come in quelli onoratamente sempre sii riuscito, ma solo dirò che presentite dalla Republica le civili discordie nostre, ellesse tra tanti suoi figliuoli il caro e amato Giulio Donato e mandollo a noi, forse conoscendollo via più che gl'altri habile a pacificar gli irati, ridur in amore li odiosi e rissolver la causa de tante confusioni. [5] Che, in vero, la pace, l'abondantia e la giustitia sono le salde travi che sostengono il tetto della conservation de' popoli, e però non tanto sua magnificencia clarissima si deve allegrare di esser sì gloriosamente stato elletto in questa pretura, essendo e per virtù e per titolo degno di maggior grado, quanto noi tutti si devemo stimar felici che siamo per dever esser governati da sì benigno e sì giusto giudice. [6] Questi, adunque, sarà quello che primamente vorrà che sì come il timor de Iddio non si trova negli cori delli tristi, così quel Santissimo nome non si nomini vanamente dalle sue lingue, e ben è giusto che, se vien abhorrito dalli sui cattivi cori, almeno non sii dispregiato dalle sue pessime lingue. [7] Questi usará ogni diligentia in haver curiali e ministri non solo di buone opere, ma anco di buona fama, imperò che quali si veggono li ministri, tali si giudicano li rettori. [8] Questi in far giustitia non havará rispetto al grado del nobile, all'haver del ricco, né alla miseria del povero. [9] Questi alla audienza sarà paziente, a sententiar nel danno e dishonor altrui tardo e con consideratione, e in espedir la gente oppressa prontissimo. [10] Questi a chi li mancarà di obedientia mancarà di misericordia. [11] Questi per esser severo alli tristi non restará d'esser piacevole alli boni, né per esser pietoso alli poveri restará d'esser giusto alli ricchi. [12] Non ascolterà prego né accetterà dono di alcun reo, imperò che li preghi commovano l'huomo e gli doni l'obligano. [13] Non scemerà la gravità per esser giocondo e allegro, né crescerà la boria per essere grave e reputado, tenirà de tutti conversatione ma di niuno domestichezza. [14] Non sarà sdegnoso per aversitade, né altiero per prosperitade. [15] Non punirà alcuno per far vendetta, né alcuno assolverà per far appiacere. [16] Ogniuono sarà partecipe de' suoi parlari, ma niuno de' suoi pensieri, vorrà più presto lasciar memoria

di sé con qualche esempio notevole, che con alcuno edificio mirabile. [17] E quanto che si dovrà spender in abbellir una parte di Porto, proporrà che si dispensi in nutrir tutti li poveri del loco, che in vero maggior gloria è d'un rettore e cosa più grata a Iddio veder gioir il povero e li edificii bassi, che le torri ellevate, li ponti soperbi e il povero languire. [18] Così, in qualunque altra sua attione, se dimostrerà tale che da gli buoni sarà amato, dalli tristi sarà temuto, dalli ricchi riverito e dalli poveri adorato. [19] Né sesso, né grado, né etade sarà che sì come hora della venuta sua si allegra e gioisce, alhora della sua partita non si attristi e addolori. [20] E ancora, spero che li vecchi alli giovani riccorderanno con somma riverentia le sue perfette opere, li sui nobelissimi gesti e la soavità delle sue dolci parole, dicendo: “Questi ordini lasciò Giulio Donado, tali erano li sui giudicii, così si resse”, e altre simili laudi. [21] Il che non solo darà onore alla terra di Portogruaro, ma anco conserverà in noi la memoria de sua magnificencia clarissima, alla quale tutti inchinati e obedienti subditi se gli offerimo e raccomandamo di core.

Gioambattista Donato, doaniero in fontego di Portogruaro.

[In calce l'autore rappresenta un acrostico di IESUS, con un disegno ad albero rovesciato: I: *Iter viatorum*; E: *Eruditio parvulorum*; S: *Securitas debitorum*; V: *Victoria pugnatorum*; S: *Sublimitas humiliatorum*.]⁵⁴

cc. 8r-9r; Rizzetto: 399-400.

§ 2 di basso ingegno] [ingegno è integrato a margine].

[Tit.] **Giulio Donato** podestà di Portogruaro dal 5 febbraio 1566, lascia l'incarico nel giugno dell'anno seguente, cfr. l'elenco dei podestà in Piazza 2001: 135; [2] **basso ingegno** il sintagma compare, per esempio, nella dedica di Calmo *Travaglia*: 35; [4] **lacumi** ‘acque stagnanti, lagune’; cfr. GDLI VIII 695 s. v. *lagume*; cfr., inoltre, Cortelazzo: 687 s. v. *lacume*, assente in Boerio; **Francesco Donato** (1468-1553), doge dal 1545 fino alla morte, padre di Alvise e quindi nonno dell'autore, cfr. G. Gullino, *Donà (Donati, Donato), Francesco*, cit.; **gli magistrati, preture e maneggi** con *pretura* si intende qui ‘la carica del podestà’; cfr. GDLI XIV 303 s. v. n. 3; per *maneggi* cfr. GDLI IX 643 «governo, comando, direzione (di un esercito, di una comunità, di una istituzione); [...] amministrazione della giustizia; esercizio del potere giudiziario» s. v. *maneggio* n. 6; **presentite** cfr. GDLI XIV 232 «intuito, immaginato, vagheggiato prima che si compia, che accada, o anche, che si renda manifesto [...] *ant.* udito in precedenza, tempo addietro» s. v. *presentito* n. 1 e 2; [5] **noi tutti si devemo stimar felici** ‘noi tutti ci dobbiamo ritenere felici’; [13] **boria** ‘vanagloria’; cfr. GDLI II 315 s. v. *bòria*; [15] **appiacere** si veda IV, 1; [17] **notricar** ‘sfamare in modo continuato e regolare’; cfr. GDLI XI 684 s. v. *nutricare*.

⁵⁴ «Con le iniziali di *Iesus* c'è la sintesi del programma politico del podestà: curerà le strade per i viandanti, la scuola per i fanciulli, la certezza per i debitori, la vittoria per i soldati ed il riscatto degli umili» (Rizzetto: 400, nota 6).

[XII]
*Al clarissimo signor Salvador Soriano,
podestà in Portogruaro
1567*

Illustre mio signore, 'l Ciel ti ellesse, 1
ti confermò Vinegia per riparo
della fortuna che si trova in Porto.
Hor che sei gionto con trionfo preclaro
al loco ove le chiare luci istesse 5
potran discerner la ragion dal torto,
se ben ti trovi in un pelago sorto,
pien de discordia e de spietata offesa,
non star de' porti a così degna impresa,
per levar d'ogni cor tant'inhumano, 10
che a te, gran Soriano,
ha risservato 'l Cielo questo onore,
e però fu 'l tuo nome Salvatore.

Che chi ben mira, da che 'l tuo senato 15
hebbe di Porto 'l patrocínio preso
e ch'al governo vi mandò sua gente,
vede ch'a maggior huom non diede 'l peso
da regger ogni sesso, e grado, e stato,
che a te, giusto signor, saggio e clemente.
Tu regger saperai sì dolcemente 20
e il castigo dar così amoroso,
che, quantunque ad alcun parrai noioso,
conoscerassi 'l tuo giudizio chiaro,
più soave che amaro,
onde al fin ti faran mille troffei 25
poveri, ricchi, li buoni e li rei.

Qual altro hebbe giamai questa pretura,
che havessi a te la sua vertute eguale,
e che d'ingegno fossi sì ellevato?
Tu con l'aspetto altiero e gioviale 30
e con le membra de giusta misura,
fai tremar e fai rider ogni lato.
Ogni ben operar tanto ti è grato,
che giorno e notte ad altro mai non pensi,
e però Iddio, che tuoi progressi immensi 35
nel crear la bell'alma antivedette,
volse l'opre più ellette
a te serbar, a ciò che Porto tutto
si possa rallegrar de sì bell frutto.

Gioanbattista Donado, doaniero in Portogruaro.

c. 9v; Vale: 22 (una scelta di versi); Rizzetto: 102-103.

Il componimento è cassato da una sbarra obliqua.

Canzone di tre stanze con schema *ABCBAC CDDEeFF*.

Il metro e alcune riprese esibiscono la memoria delle prime tre stanze della *Canzon del Trissino a papa Clemente VII*; cfr. *Trissino Rime*: 171-174 (LXXVI, 1-39)⁵⁵. Il metro verrà poi riproposto in XLVI e CXXVII.

[Tit.] **Salvador Soriano** ovvero Salvatore Surian, podestà di Portogruaro dopo Giulio Donato, dall'8 giugno 1567 fino all'ottobre 1568; cfr. l'elenco dei podestà in Piazza 2001: 135. La firma dell'autore si legge in calce a destra: *Gioambatt(ist)a Donado | doaniero in P(or)togruaro* (trascrizione dal ms.); [1-4] **Illustre [...] preclaro** ricorda «Signor, che fosti eternamente eletto / nel consiglio divin, per il governo / de la sua stanca e travagliata Nave, / hor che novellamente quell'eterno / pensiero è giunto al disiato effetto...» (*Trissino Rime*, LXXVI, 1-5); [4] **preclaro** 'celebre, memorabile', voce dotta; [7-12] **se ben ti trovi [...] onore** s'ispira a «se ben ti truovi in questo secol grave, / pieni di discordie e di spietate offese, / non star di porti a l'honorate imprese, / per torre il giogo a tutto l'Oriente, / ch'a l'alto suo Clemente / ha riservato il Ciel sì largo honore» (*Trissino Rime*, LXXVI, 7-12); [7] **pelago** 'mare'; [13] **Salvatore** emerge l'inclinazione di Donato per i giochi onomastici; [14] **Che [...] senato** riprende «Che chi ben mira, da che volse Iddio» (*Trissino Rime*, LXXVI, 14); [15] **patrocinio preso** lo stesso sintagma in Ariosto *Orlando Furioso* XXX, 7; [17] **vede ... peso** ricalca «vedrà ch'a maggior huom non diede il pondo» (*Trissino Rime*, LXXVI, 17); [23] **conoscerassi** 'si conoscerà'; [27-28] **Qual [...] eguale** elabora «Qual altro hebbe giamai terrestre impero, / che havesse le virtù simili a questo» (*Trissino Rime*, LXXVI, 27-28); [27] **pretura** 'carica di podestà', v. sopra XI, 4; [33-39] **Ogni [...] frutto** si fonda su: «Ogni ben operar tanto li piace, / che giorno e notte ad altro mai non pensa. / E però Dio, che sua virtute immensa / nel principio del mondo antivedette, / volse l'opre più elette / a lui serbare, acciò che 'l mondo tutto / si possa rallegrar di sì bel frutto» (*Trissino Rime*, LXXVI, 33-39); [36] **alma** utilizzato anche al plur. *alme* «quanto per l'alme loro» XXII, 22, come sinonimo più letterario e raro di *anima*, anch'esso usato da Donato, v., per es., «corpo e l'anima» XXXIII, 20; **antivedette** passato remoto analogico da *antivedere* 'prevedere, presagire', cfr. GDLI I 529 s. v. *antivedere*¹ e Rohlfs II: 321 (§ 577).

⁵⁵ Nella trascrizione, per praticità, si rinuncia a riprodurre gli usi grafici trissiniani (*ω* per *o* aperta, *ε* per *e* aperta, ecc.).

[XIII]
A messer Simon Vettoruzzo osto in la Tisana
1572

[1] Partorito c'hebbe la mia consorte lo infante tanto da me desiderato, con un neo simile, e di color e di grandezza, a quello che io ho sopra la mia persona, resi infinite gratie all'eterno mio Creatore di tanto dono e suplicemente lo pregai che si degnassi darmi tanta virtù e lume, che mi bastasse a componer un nome di tal perfettione che le parole, sillabe e littere di che fussi composto, fussero grate a sua Maestà e, sì come il nome, anco li costumi e opere di colui che per esso saria chiamato li fussero accette. [2] Così dappoi molte revolute cogitationi, un nome adunai di sette littere da me significate per li sette doni dello Spirito Santo, le qual littere divisi in tre sillabe significate per la santissima e individua Trinità, delle quali tre sillabe formai parola della sottoscritta esposizione:

<i>Cri</i>	<i>ma</i>	<i>io</i>
<i>Cristus</i>	<i>Maria</i>	<i>Ioannes</i>

[3] Personaggi veramente eletti *ab eterno* dal sommo Iddio e a lui gratissimi e gloriosissimi. [4] Così esse sillabe congiunte insieme volgarmente profferivano: *Crimaio*. [5] Il venerdì dappoi il nascimento di esso infante era la sollemnità della presentatione della Beata Vergine Maria, per il che disposi in detto giorno condurlo all'acque del santo battesimo sotto la tutela e protezione di essa gloriosa Vergine. [6] Oltre di questo, pretermessa ogni pompa di mondana amicitia e comparanza, invitai per compare uno povero a caso incontrato nella via andando alla chiesa a battezzarlo, il cui nome era Domenego e portava in testa uno sachetto de biada per andar al molino, il qual incontro hebbi per bonissimo, e per il nome, e per la biada, come veramente si può darli proffondissima significazione. [7] Ma ritornatolo dal battesimo con grandissima nostra allegrezza e ristoro delli altri figliuoli mancati di questa vita, li cominciò un non so che di male e via più sempre li crebbe, talmente che nel settimo dì de sua vita spirò, lasciando noi padre e madre soli e sconsolatissimi, per il cui mancamento ho voluto scrivervi queste poche parole e li infrascritti versi a memoria sua.

c. 10 r-v; Vale: 22; Pellegrini 2003: 174 (fino a *sconsolatissimi*); Rizzetto: 401.

Si tratta della prosa in cui Donato annuncia la morte di un figlio e spiega la composizione del suo nome, che deriva dalla conglutinazione delle prime sillabe di *Christus*, *Maria* e *Ioannes*, con i relativi risvolti devozionali.

[2] *revolute* 'ripetute'; *adunai* 'radunai'; *esposizione* 'illustrazione', cfr. GDLI V 394 s. v. *esposizione*; [3] *ab eterno* 'da sempre'; [5] *il nascimento* 'la nascita', cfr. GDLI XI 192 che glossa «Ant. e letter.»; [6] *pretermessa* 'omessa' termine letterario utilizzato però anche nel linguaggio giuridico, cfr. GDLI XVI 295 s. v. *pretermesso*.

[XIV]
Lamentatio

Die ac nocte, flebili voce, clamo filium meum et memoria obitus illius est semper mecum.	1
Sepe videor mihi videre parvulum vultum et audire vagitum a tenello ore.	
Ipse quidem exierat de ossibus meis et vere caro mea ille ipse erat.	5
Quam preter uxoris pudicitiam et erga me amorem tale signum quale ego habeo et ipse habebat.	
O me infelicem, o me valde miserum, factus est escha vermium et pulvis fiet.	10
Arescit cor meum et paulatim defficit, velut arbor in agro truncha ramos.	
Et nisi Dominus misereatur mei et consoletur me, perditionem meam vehementer timeo.	
Heu heu, mi Domine, Domine, antequam peream dignare me dirigere in viis tuis.	15
Ut penitus obliviscar terrena transitura et toto corde amplectar celestia permansura.	

[*Lamento*. Giorno e notte, con voce debole, chiamo mio figlio, e la memoria della sua morte è sempre con me. Spesso mi sembra di vedere il suo piccolo volto e di udire il pianto dalla sua tenera bocca. Eppure era uscito dalle mie ossa e veramente era carne mia. Oltre l'onestà della moglie e l'amore per me, aveva un segno nel corpo proprio come ce l'ho io! O me infelice, o me troppo misero, è diventato esca per vermi e diventerà polvere. Il mio cuore si sta consumando e viene meno a poco a poco, come albero nel campo senza più rami. E se il Signore non ha misericordia di me e mi consola, temo fortemente la mia perdizione. Ohimè, ohimè, mio Signore, Signore, prima che io muoia degnati di dirigermi verso le tue vie. Affinché dimentichi bene le cose terrene che stanno per passare e abbracci con tutto il cuore quelle celesti che saranno eterne.]

c. 10v; Vale: 22 (fino al v. 9); Rizzetto: 402-403.

Distici latini.

Il lamento si collega alla prosa precedente, in morte al figlio Crimaio.

[9] *O me infelicem, o me valde miserum* l'invocazione ricalca Cicerone: «O me miserum! O me infelicem!» (*Pro Milone*, 102); [15] *Heu heu* l'esclamazione riprende quella della seconda egloga virgiliana: «Heu heu, quid volui miserum mihi» (58).

pensare che il termine si riferisca alla figura del pendante; c'è forse un'allusione al 'predicare' del Vettoruzzo; [7] **vaccante** 'vuota' nel senso di 'chiusa, per le vacanze'; [8] **buffetto** 'schiaffetto'; cfr. GDLI II 430 s. v. *buffetto*²; [9-11] **uopo [...] Esopo**: rima *uopo : Esopo* in Ariosto *Satire*: 568 (VI, 163-165); [10] **corroborar l'amico angoniato** 'confortare l'amico tormentato'; cfr. *corroborare* 'infondere fiducia e coraggio' in GDLI III 836 s. v. n. 2; [11] **favolamine** neologismo di Donato, in linea con esempi macaronici (*ventramine* 'pancia', *versamina* 'versi' ecc...; cfr. Folengo *Baldus*: 72 e 162 (I, 51 e III, 97, soprattutto la n. 51, pp. 72-73), e fidenziani (*gramine* 'filo d'erba, erba', *linreamine* 'lenzuolo'; cfr. Scroffa *Cantici*: 169-189, del glossario); il suffisso è presente anche nel macaronico di Donato: si veda, per esempio, «a vayumine» e «Bagnaria ialdebit / drett tuostum vuossamina mea» rispettivamente in LXXII, 7 e 54; [12] **e converso** 'viceversa'; [13] **cohagulato** 'concentrato'; con tutta probabilità vale per 'caglio', ma con riferimento alla scrittura e allo scambio di componimenti con Vettoruzzo; mancano però i supporti precisi; per *cohagulato* cfr. Du Cange II 381 «caseus» s. v. *coagulus* e TLIO s. v. *coàgulo* «lo stesso che caglio»; [14] **se non fia sì terso** 'se non sarà così chiaro'; [16] per **teologiar** 'discutere, argomentare dal punto di vista teologico' cfr. GDLI XX 910 s. v. *teologicare*, e per **caritativo** 'caritatevole' cfr. GDLI IV 773 s. v.; [17] **ch'a ridosso [...] scrivo** 'che dietro l'ispirazione poetica termino e scrivo'; per la loc. *a ridosso*, cfr. GDLI XVI 201 s. v. *ridòsso* n. 4; *Pegaso* vale per 'ispirazione poetica'; cfr. GDLI XII 933 s. v. *Pegaso* n. 3; per *egssito* 'termine'; si veda l'occorrenza di *exito* in Girolodi (VII, 11), cfr. Scroffa *Cantici*: 74.

[XVI]
Al ditto

Chialaat mo, seer Simon, 1
su ce plantoon d'onoor chu sees montaat,
chu pur d'un pistoraat di Puartgruar
vus si pò dii cumoo di glesia armaar.

E dutt achest ressolz 5
dall boon e dolz mistiir dell'ustiria,
lì chu la puisia mi darvii 'l coor
e a voo lu pridicchiaa lu gluttidoor.

[*Al detto*. Vedete ora, messer Simone, su che pollone d'onore siete salito, che pure da un fornaio di Portogruaro vi si può ora dire arredo di chiesa. E tutto questo sgorga dal buon e dolce mestiere dell'osteria, lì dove la poesia mi aprì il cuore e a voi il predicare [apri] la gola.]

c. 11r; Vale: 23; Rizzetto: 202-203.

Ode; due quartine a schema *aBCC*.

[1] *chialaat* 'guardate'; cfr. DESF: 341, NP: 123 s. v. *cialâ* 'guardare', e v. II, 2; *mo* 'ora' particella avverbiale, diffusa come intercalare sia nel friulano sia nel veneziano; *Simon*, ovvero, Simon Vettoruzzo già destinatario di VII e XIII, XIV, XV; [2] *plantoon d'onoor* 'pollone d'onore'; cfr. NP: 776 «Piantone, ramo tagliato da certi alberi per piantarlo in terra affinché metta radici [...] Talora anche pollone» s. v. *plantòn*; [3] *pistoraat* 'fornaiò', con riferimento, al mestiere praticato di Donato; cfr. NP: 764 che rinvia a *fornâr* e Faggin: 984, entrambi s. v. *pistôr*; [4] *di glesia armaar* 'arredo, armadio di chiesa'; sarà da considerare la loc. *armadio di*, cfr. TLIO «*Armadio di* (una virtù, un vizio, una qualità): persona ricca della virtù, del vizio, della qualità nominata» s. v. *armario*; [5] *achest* 'questo', var. di *chest* con prostesi di *a-*, cfr. DESF: 12 s. v. *achèst* e NP *Aggiunte*: 1331, con altre attestazioni cinquecentesche, per es. Morlupino «Tu sos mo avisat / Ottavin fradi mo di dut achest» (V, 34); *ressolz* 'scaturisce, risorge, sgorga'; cfr. NP: 883 s. v. *risólzi*, senza esempi storici (cita come fonte Pellis); [6] *ustiria* già in I, 45; cfr. NP: 1250 s. v. che rinvia al moderno *ostarie*; [7] *darvii*, con prostesi e metatesi, si veda III, 1; [8] *lu pridicchiaa* 'il predicare', con uso sotantivato del verbo; cfr. NP: 804 s. v. *prediciâ* e Faggin: 1025 s. v. *predichâ*; *gluttidoor* 'esofago' ma qui sta per la 'gola'; cfr. Faggin: 521 s. v. *glutidôr* 'esofago', e, per esempio, le attestazioni in Colloredo (XLIV, 4 e LXXXII, 13) e G. Paciani, *op. cit.*, p. 351 «mi suje il glutidor e la pivide» ('mi asciuga il gozzo e il becco', CCIV, 25), e De Leidi 1984: 136; si veda l'uso del verbo *glutti*: «no poo gluttii la mioor midisina» LXXIV, 10.

[XVII]
Al ditto

Cui della ruoda è in cima facci pur chesta stima o imburit o plan di scorri al bass. E cui cumoo è di sott tigni ciart chu di bott di sora tornaraa o a trott o a pass.	1 5
Cui truop vul faa lu braf i ven dat su pel chiaf o assettat intorn lu zuparel. E cui chu lis gluttiis, chest e chel s'inardiis e cerchia di trattaal da un menchionel.	 10 10
Cui truop fa 'l gaiardin un bott salta s'un spin o chu ben zopa in radi e si fas mal. E cui sta da poltron drett mai no saraa bon di saltaa un saghadoor, mens un fossal.	 15 15
Cui truop vul fadiassi va risi d'ammalaassi e zi a coltaa la iarba del sagrat. E cui no si fadia s'empla di pultrunia e no vodagna, e simpri sta in pecchiat.	 20 20
Cui truop vul faa 'l signoor al chiaf per di davor, e po' no ven stimat. E cui sa tignii a man i disin l'è un villan, mai sei d'ogni terribil parintat!	25 30 30
Cui a messa va truop spess, disin: "Adess, adess, tu faraas di miracui, o ce devot!" E cui sta truop da zii, disin: «Ce ven a dii tu saras lutteran, dibot, dibot!»	 35 35
Cui vif di spesa ben, disin: "Cului ha sen, per la so gola, di restaa in zupon."	

E cui sparagna 'l siò,
duquangh disin: “Mo tiò,
che tu no sas ce ch'ees un bon boccon!” 40

Cui va vistit in ordin,
dugh dys el fas disordin,
no si cognoss fuars la so qualitat? 45
E s'un no va galant,
i disin l'è un forfant:
mal a zii ben vistit, pies tacconat!

Donchia, ce si vul faa
a volee contentaa 50
la upinion di dugh e lu cirviel?
No bisugna pendaa
nì di ca, nì di laa,
ma tignii drett pel miez lu chiarudiel.

[*Al detto.* Chi è in cima alla ruota faccia pur questa stima, o di corsa o lentamente. E chi adesso è sotto tenga per certo che di colpo ritornerà sopra o al trotto o al passo. Chi troppo vuole fare il gradasso gli viene dato in testa o viene stretto per il giubbotto, e chi le subisce, questo e quello si fa insolente e cerca di trattarlo da stupido. Chi vuole fare il gagliardo, di colpo salta su un cespuglio spinoso o ben cade in alterco e si fa male; e chi si comporta da poltrone, non sarà proprio mai capace di saltare un rigagnolo, nemmeno un fossato. Chi troppo vuole affaticarsi va a rischio d'ammalarsi e di andare a concimare l'erba del camposanto. E chi non si affatica si riempie di fannullaggine e non guadagna, e sempre sta nel peccato. Chi troppo vuole fare il signore cade all'indietro, è costretto a vendere tutto e poi non viene stimato. E a chi sa aiutare gli dicono che è un villano, mai sia d'ogni terribile parentela! A chi va troppo spesso a messa, dicono: “Tra poco farai i miracoli, o che devoto!” E a chi si trattiene troppo dall'andare dicono: “Questo significa che tra un po' diventerai luterano!”. A chi non risparmia sul vitto, dicono: “Colui ha voglia per la sua gola di rimanere in maniche di camicia”. E a chi risparmia il suo, tutti quanti dicono: “Ora tieni, che non sai cos'è un buon boccone!”. E a chi va vestito in ordine, tutti dicono che fa disordine, non si conosce forse la sua qualità [la sua pasta]? E se uno non va [vestito] in modo galante, gli dicono che è un furfante: male ad andar in giro vestiti, ancor peggio rattoppati! Dunque, cosa si vuol fare a voler accontentare l'opinione e il giudizio di tutti? Non bisogna pendere né di qua, né di là, ma tenere il carro dritto nel mezzo.]

cc. 11v-12r; Vale: 23-24; Rizzetto: 194-197.

Canzonetta formata da nove stanze di endecasillabi e settenari con schema *aaBccB*.

I temi fanno pensare a un sonetto di Guittone d'Arezzo che propone: «Dunque misura ci conviene avere / in tutte cose ch'ave l'omo a fare, / ché tuttor noce fare oltra misura» (CXXX, 9-11), cfr. *Le rime di Guittone d'Arezzo*, a cura di F. Egidi, Bari, Laterza, 1940, p. 204. a sostegno, si legga inoltre l'inizio di una lettera di Calmo a Vettore Zilioli: «El proverbio de tegnir la via de mezo con grandissima consideration i boni vechi l'ha principiao, perché revera ogni estremo è vitioso, [...] De sorte e qualita, voio concluder che 'l specular e la vera contemplation e 'l vero deliberar si è da cercar de caminar sempre con la zusteza del medium tenerunt beati» (Calmo *Lettere*: 212, III, 25). [1] *ruoda* ‘ruota’, si allude all'instabilità della fortuna, cfr. Cortelazzo: 1119 s. v. *riòda* n. 2; [2] *facci* ‘faccia’; [3] *imburit* ‘impetuoso’; cfr. Faggin: 575 s. v. *imburît*, con NP: 424 s. v. che rinvia a

bugât; per l'uso in Donato, si veda anche «l'agha corr imburida» XXVII, 20 e «ti sburys imburyt fuur dee masoon» CXL, 14; **di bott** 'di botto, a momenti' anche *dibot* si veda il v. 36; [6] **o a trott o a pass** 'o di corsa o adagio', cfr. la loc. *a trot* in Faggin 1524 s. v. *trot*; [7] **braf** 'gradasso, spaccone'; cfr. anche Cortelazzo: 220 s. v. *bravóso*; [9] **assetat** 'stretto'; cfr. *assetâ*, *assetât* «stringere, detto di vesti e simili» in DESF: 116, con prostesi di *a-*, NP rinvia infatti a *setâ*; **zuparel** 'giubbetto'; cfr. *zuparel* 'giubberello' Cavassico *Rime* II: 108 e Milani 1997: 619 s.v. *zuparèlo* (glossario); [10] **e cui chu lis gluttiis** 'e chi le subisce'; cfr. NP: 389 s. v. *glòti* e Faggin: 520 s. v. *gloti* n. 4; [12] **e cerchia [...] menchionel** 'e cerca di trattarlo da stupido'; cfr. Faggin: 809 s. v. *minčhon* n. 1 con NP: 602 s. v. *minciòn*; [13] **gaiardin**: cfr. NP: 364 s. v. *gajàrt* e Faggin: 513 s. v. *ghiard*; [14] **spin** 'spino, pruno, pianta spinosa'; cfr. NP: 1091-1092, Faggin: 1347 entrambi s. v. *spin*; [15] **zopa in radi** 'cade in alterco'; cfr. NP: 841 s. v. *ràdi*, che cita un passo del *Testamint* (XXXI) e Faggin: 1059 s. v. *radi*; si legga: «nè radi nè disvari tra i so ereiz» e «i compedarin lu so radi» XXXI, 1 e 29; si veda anche l'uso di *radeghi* 'liti, controversie' nel veneziano, in XLVII, 95; [16] **poltron** 'poltrone, fannulone'; cfr. Faggin: 1013, NP: 793 s. v. *poltròn*; [17] **drett** avv. con funzione rafforzativa, si legga qui la scheda di XXX, 4; [18] **saghador** 'scolo delle acque'; cfr. NP: 5 «Scolo, solco che serve di scolo alle acque de' campi» s. v. *agadôr*; **mens** 'nemmeno', per *ni mens*; Faggin: 793 e NP: 590 rinviano alla forma corrente *mancul*; [19] **fadiassi** 'affannarsi a, sforzarsi di'; cfr. Faggin: 1249 s. v. *sfadiâ* (NP: 1017 s. v. *sfadiâ*, senza la forma riflessiva); [20] **va risi** 'va a rischio, rischia'; Donato tende a omettere la preposizione; *risi* è forma del frl. antico, cfr. NP: 883 s. v. *risi* che cita questo passo accanto a *ess.* da Colloredo e Bosizio; Faggin 1101 s. v. *risch*; [21] **sagrat** 'cimitero'; NP: 913, come Faggin: 1240 rinvia a *segrât*; [23] **s'empla** 'si riempie'; cfr. NP: 278 s. v. *emplâ* e Faggin: 659 s. v. *jemplâ*; **pultrunia** 'poltroneria, indolenza, fannullagine'; cfr. NP: 793 e Faggin 1013 entrambi s. v. *poltronarie*; [26] **al chiaf per di davoro** 'cade all'indietro', nel senso di 'subisce un rovescio'; cfr. la loc. avv. *di daûr* in Faggin: 325, s. v. *daûr* n. 3 e l'occorrenza, in Donato, del sintagma *chiaf alla fin* XXVII, 9 e CXIII, 25; [27] **cugn** 'è costretto'; cfr. NP: 993 e Faggin 1213 s. v. *scugnî*; [28] **tignii a man** 'aiutare'; cfr. la loc. *tenere mano* in GDLI IX 722 s. v. *mano* n. 47; [35] **ce ven a dii** 'questo significa'; [36] **lutteran** 'luterano'; cfr. NP: 540 s. v. *lutar* con un *ess.* cinquecentesco dalla versione del *Furioso*: «e 'l braz duquant lassà immatit al lutar» (Joppi *Testi*: 251 cfr. con Pellegrini 2003: 129 e la scheda a p. 140) e Faggin 725 s. v. *Lutar*; [37] **Cui vif di spesa ben** 'chi non risparmia sul vitto'; cfr. le loc. registrate in Faggin: 1341 s. v. *spese* (e NP: 1088 s. v. *spése*); [39] **di restaa in zupon** 'di restare in maniche di camicia'; cfr. Faggin: 564 «camiciola d'estate» s. v. *gupon*; si veda l'uso nel maccheronico, e poi nel veneziano, cfr. LXIII, 4; [40] **sparagna** 'risparmia' (NP: 1082, Faggin 1335, entrambi s. v. *sparagnâ*); [51] **cirviel** 'giudizio', in dittologia con *upinion*; e passa a *i* in protonia anche in altri contesti, nelle accezioni di 'cervello, mente'; si veda LXXVI, 48, CXIII, 3 e CLVII, 14; cfr. NP: 117 s. v. *cervièl* (e DESF: 331) e GDLI III 8 s. v. *cervèllo* n. 2.

[XVIII]
1591
De maggio

Quaranta libre si vende lo staio, dell'oglio posso dir e non del grano e cotest'ecci alla mia inopia piano, dolente mene che provato l'haio.	1
Hora gavazza e salta l'usuraio, però che spia lo tempo prossimano di radere lo pilo allo villano con lo rasoio dello suo granaio.	5
Hora vagheggia lui la sua cantina e dice: "Dolce la mia amorosuccia, quanto che vali e quanto hai da valere!"	10
Così cavando e questa e quella spina, di uno assaggia e dell'altro bevuccia, a suo bell'agio, dandosi piacere.	
Ma chi ne vorrà bere, pria che settembre la vindemia spieghi, bisognerann dinari, amici e preghi.	15

c. 12v; Vale: 24 (vv. 5-17); Rizzetto: 49.

v. 8 dello] *si emenda della del ms.*

Sonetto caudato, rime incrociate per le quartine (ABBA), replicate per le terzine (CDE CDE), struttura usuale per la coda (eFF).

Compaiamo minime deviazioni dalla norma la cui direzione sembra essere quella del pascariello (sperimentato in modo più insistito in altri testi degli anni '90): colpiscono il dittongo *-ie-* di *tempo*, gli esempi di enclisi (*mene*, *ecci*, e l'elenco può includere anche *dandosi*), la chiusura in *dinari* e *pilo*.

[2] *dell'oglio* 'del loglio'; cfr. Boerio: 374 «*Gioglio* o *Zizzania* Erba notissima, che nasce nei campi tra 'l frumento e l'orzo» s. v. *logio* e GDLI IX 195 s. v. *lòglio* (con Rizzetto: 49); [3] *cotest'ecci [...] piano* 'questo è qui consono alla mia povertà'; *ecci* anche nell'avvio di XXVI, 1: «Ecci venuto novo doganiero»; [4] *dolente mene [...] l'haio* 'me dolente che l'ho provato'; [5] *gavazza e salta* «la Superbia con lei [la Discordia] salta e gavazza», Ariosto *Furioso*: 716 (XXVII, 100); cfr. GDLI VI 619 s. v. *gavazzare*; si legga poi, in pascariello: «Gavazzolando va quisso villano» CVI, 3; [6] *però che* 'perché'; *spia* 'scorge'; *prossimano* 'prossimo a venire'; forma presente nelle scritture

letterarie, cfr. GDLI XIV 717 s. v. n. 3; [7] **di radere lo pilo allo villano** ‘di spogliare il villano dei suoi averi’; cfr. la loc. *radere il pelo a qualcuno* in GDLI XV 254 s. v. *radere* n. 19; [9] **vagheggia** ‘contempla’; cfr. GDLI XXI 621; [12] **cavando** ‘traendo’; **spina** ‘spina fecciaia’; cfr. GDLI XIX 916 «cannella che si inserisce nel foro della botte» s. v. *spina*; [14] **a suo bell’agio** ‘con tutto comodo’; per la loc. cfr. GDLI I 258 s. v. *agio* n. 6.

[XIX]
*A messer Tomaso Tomason,
1567 in Portogruaro*

Con pane che due volte è stato al forno, 1
e con bevanda non di fiume o pozzo,
ma di fetido legno un succo sozzo,
pato con doglia, danno, scherno e scorno.

Al buio e chiuso io mi sto tutto 'l giorno, 5
bagnando spesso di quel succo il gozzo,
per far d'un reo francese il pensier mozzo,
che già m'havea assalito per d'intorno.

Però, Tomaso mio, s'algun ve dice:
"Che c'è del doganiero?", rispondete 10
che per debiti in casa sta serrato.

E certamente 'l falso non direte,
che un debito già fei, né l'ho pagato,
per porr in sozza terra la radice.

Hor il pago, infelice, 15
e prego 'l creditor che si compiacqua
di questo saldo de biscotto e d'acqua.

c. 13r; Rizzetto: 78.

Sonetto caudato, rime incrociate per le quartine (ABBA), terzine con schema CDE DEC, coda cFF.

Il sonetto è costruito attorno al tema della sifilide, malattia largamente presente nella letteratura cinquecentesca con risvolti carnevaleschi (cfr. almeno V. Rossi, *Di un motivo della poesia burlesca Italiana nel secolo XVI*, in Calmo *Lettere*: 371-397). Sul tema si vedano, oltre, i tre sonetti XXIII, XIV e XV, le ottave (XXXII) e, ancora, CXLVI (*Per una infirmità hauta in Portogruaro* datato 1567).

[Tit.] *Tomaso Tomason* è responsabile del Fondaco di Portogruaro; [1] *Con pane [...] forno* 'il pan biscotto', propriam. 'cotto due volte': si vedano, accanto a TLIO s. v. *biscotto*, i riferimenti al v. 17; *pane* e *forno* hanno anche un significato osceno e l'avvio del sonetto liquida così, con una battuta, l'allusione al rapporto carnale che ha causato il contagio (v. XXXIV, 31-33), cfr. DLA: 207 s. v. *forno*; sulla malattia, si veda XXIII; [3] *legno* ovvero, il 'legno santo'; cfr. GDLI VIII 932 «parte legnosa del guaiaco, la quale, sminuzzata o polverizzata, era usata per la preparazione di decotti considerati efficaci soprattutto come terapia antivenerea» s. v. *legno* n. 8; si legga, più avanti: «del legno santo dieimi alla bevanda» XXXII, 26; sulla presenza di tale medicamento nella

letteratura cinquecentesca, cfr. M. Luzio e R. Renier, *Contributo alla storia del malfracese ne' costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI*, «Giornale Storico della Letteratura italiana», V, 1885, pp. 408-432, a p. 422; [4] *pato* ant. 'patisco'; [7] *per far [...] mozzo* 'per interrompere il pensiero della sifilide'; [9] *algun* v. sopra I, 8; [14] *porr in sozza terra la radice* altra metafora oscena, si veda il v. 1 e DLA: 465 e 582 rispettivamente s. vv. *radice* e *terra*; [17] *de biscotto* 'pane'; cfr. Boerio: 82 e Cortelazzo: 186 s. v. *biscòto*.

[XX]

Breve discorso sopra l'agricoltura

[1] Se le regole e li ordini di Columella, Paladio, Crescentio e molti altri antichi, e de Africo Clemente e de Agostin Gallo e molti altri moderni scrittori e professori della agricoltura, sortissero quelli buoni effetti che elle disegnano, indubiamente harrebbero forza sopra li corsi de' pianeti celesti. [2] Né saria difficile a chi di tal professione fussi amatore, di apprendere in breve tempo così chiare istruzioni, e di quelle tanto valersi, che potria viver a bel agio, in continua abbondanza degli frutti che produce il più basso elemento. [3] Ma, aihmè, che quantunque le regole e gli ordini sudetti in sé siano perfetti, e con somma intelligenza compartiti, non è però chi possi conoscere la tanta diversitate de' campi che, per dirlo brevemente, quasi bisognerebbe che non ogni provincia, né ogni territorio, né meno ogni possessione, né anco ogni campo, ma che ogni gombina o, per meglio dir, ogni solco havessi il suo non agricoltore, ma conoscitor naturale. [4] Né meno è chi possi prevedere gli tanti superiori avvenimenti li quali il più delle volte causano la contrarietà de tutte le inferiori discipline. [5] Onde ardisco dire che impossibile fia a qual si vogli uomo esser perfetto agricoltore se prima non è verace astrologo: 'grado della sedia divina'. [6] E che le mie parole siano tratte dalla vera esperienza basti il veder balenar e sentir tonitrar il cielo di gennaio, brinarsi e gelarsi la terra di maggio, nella primavera, nell'estate e nell'autunno ad ogni minima apparitione di nebbia, spesse volte cader dall'aria le acque congelate e, sì duramente, che guastano e fracassano gli frutti da loro percossi in ogni tempo dell'anno, mo in questa parte, mo in quella, soffiare a vicenda tanti venti dannosi, che smembrano e sradicano quasi ogni sorte di pianta, le piogge alle volte così abbondare che inondano i paesi, la siccitate così alle volte asciugare che aridisce il tutto, poi il freddo nelli giorni estivi e il caldo negli iemali così haver loco che consuma ogni virtù naturale. [7] O misero agricoltore, come dunque potrai osservare le osservanze della agricoltura, se quello che, per debito della tua professione, te bisogna far in un tempo, con il rispetto lunare e gli altri importanti riguardi, te se interpongono o in parte, o in tutto, le sudette contrarietà, e a quello che hai fatto in un altro tempo con il medesimo rispetto ti soprastanno, almen alcuno degli antescritti dannosi accidenti. [8] Sì come per questi sottoscritti essemplii si può conoscere il terreno che si vol preparar a ricever il seme per l'anno seguente, deve esser spezzato, erpicato e cavinato, prima che il freddo lo aggiacci, per esser quella spezzatura ed erpicatura il vero nettame quasi de tutti li erbaggi cattivi, e destruzione quasi de tutti li nidi de animalletti e vermi della terra, e per esser quella cavinata asciugamento della noiosa umiditate che può patir il campo, oltre l'utile che rende la terra mossa e fatta in grumi. [9] O quante volte, se li manca di questa parte, imperò che il saggio agricoltore, devendo haver l'occhio intento a finir la allora pronta sotterrante de' semi, non deve né può spender allora il tempo in dar principio a nova preparatione per la futura semina. [10] Onde trascorre molte stagioni in questo mancamento causato o dalla troppa presta sopragionta de' giacci, o dalla troppa continuatione de piogge, similmente, rissolti li giacci, si deve il mese di marzo di novo arar il terreno, a ciò che li cattivi erbaggi non rimettano qualche radice scampata, per consuetudine, illesa dall'aratro, con che, per non haver ostaculo alcuno, in breve si dilata e germoglia, di modo che poi consuma assai del terreo vigore. [11] Succiede ancora a questo ordine tempo tanto longamente piovoso, o altro familiar impedimento, che alle volte volendo arar nel mese di marzo si convien, a forza, differir al mese di aprile. [12] Così volendo seguir le altre ordinarie arature, con quel riguardo che dimostra la buona regola, e non solo della Luna, per esser pianeta più vicino alla Terra, ma del compiuto bollimento

del terreno, il che si conosce al pullullar di certa erbiccina, occorre o che per troppa umidità, o per troppa siccità, dalli quali estremi molto patisce questo nostro paese, il tutto resta si può dir, innesseguito. [13] Il seminar poi, che è di tanta importanza e si deve far nel mese di ottobre, molte volte o per paura delle sudette cause, o de altri advenienti disturbi, o che si fa nel mese di settembre troppo temporivo, o che trascorre al mese di novembre e anco dicembre troppo tardivo. [14] Trasgressioni che apportano molto danno e al nascimento, e al crescimento degli semi, e anco alla loro fruttificazione. [15] Che diremo poi delle tante contrarietà che sono nel ricoglier, che non è huomo così sensato che non venghi quasi all'impazzirsi, sì per il travaglio de' tempi, come per il stento de operarii, per la loro poca valentia e troppa pacchieria e beveria, se sono a spese dello patrone, e, se sono a loro spese, per l'operare fatto con troppa pressa che causa nocimento al governo della terra e de' suoi frutti. [16] Oltre la mercede ogni giorno più ingordo rispetto al misero tratto delle raccolte, diremo dunque che il ricoglier vadi a confusione e ruina del povero agricoltore insieme con li altri strani accidenti. [17] Regolarmente poi le viti denno esser conciate nel mese di marzo, mese che se tutti voremmo indugiare a far tal conciamiento, la maggior parte di esse viti resteranno senza conciarsi, per non bastar li lavoratori a finir in sì breve spacio così longo lavoro, oltre mille altre oppositioni che si ponno allegare. [18] Ancora le viti, per detto de' suoi scrittori, denno esser spampinate nel fine del mese di aprile, o nel principio di maggio, cioè levati li pampini che non hanno frutto, per esser sommo beneficio a quegl'altri che l'hanno prodotto. [19] Cade la brina gelata non solamente di aprile, ma anco di maggio, e trova li graspi delle uve tenerelli e scoperti, e gli rissolve infruttuosi, o che, continuando li tortiglioni li loro attortigliamenti in tal tempo, manco pampini che trovano, più danno fanno. [20] Similmente le viti si denno respampinare nel mese di agosto, per far che ugualmente le uve pervenghino alla loro maturità e più saporite; cadono le tempeste aeree e trovando le uve scoperte le fracassa, manda a ruina, e più destrugge il suo licore più che sono scoperte. [21] E se pur tali spampinamenti ti sono concessi illesi, il che rarissime volte, soprastando alla vindemia per qualche rispetto de giorno lunare, de tempo piovoso, o ben per altro accidental impedimento, oltre che l'uve perdono della sua bontade. [22] Non può far che non ti succeda qualche infortunio, o delli sopradetti, o de quelli che causano gl'huomeni di cattivo affare, e gli animali di cattivo governo, così poi considerare che nel piantare, innestare, e rifossare, e così nel governo de tutte le altre biave, come de tutte le erbe, vi sono tante oppositioni, che se a quelle puntalmente voremmo avertire, la maggior parte delli campi resteranno insemiati e spiantati, e la maggior parte delli frutti danneggiati e corrotti. [23] Però, fuggendo gli riti degli antiqui idolatri e gli costumi de' moderni superstiziosi, ricordo a qualunque persona, che a questi nostri anni infortuniosi desidera darsi alla agricoltura, prima non apprendi tante terre che eccedino le sue forze nell'esser ben governate, o che il contorno manchi de operarii abastanza al loro governo, ma ne apprendi tante, che più presto gli avanzi tempo, che gli avanzi opera. [24] Abenché al buon agricoltore mai manca che fare, poi nelle sue opere non habbi rispetto più a questo giorno, che a quello, né più a luna vecchia che a luna nova, né a plenilunio, ma come li tempi danno loco al lavoro, senza alcun intervallo entri in quelli essercitii che gli mostra la stagione, e mai aspetti che li tempi se adattino con le sue opere, ma lui sempre adattare con gli tempi. [25] Né si perdi de animo quantunque li lavori statuiti a farsi, in uno de' mesi per gli contrarii accidenti non ponno alle volte comentarsi, nonché finirsi, imperò che quello che non si può fare per ordine, e con perfettione, si deve fare quando e al meglio che si puole, e pur che dal canto nostro non si manchi della debita diligenza, nel resto non si deve havere punto di pensiero, ma il tutto rimetter alla volontade del Signor Iddio. [26] Considerando sempre che, sì come mercé sua imprime l'abondante fruttificazione, negli

seminati temporivi ben governati e per lo asciutto, così la può imprimer abundantissima, negli tardivi mal governati e per lo umido, come per esperienza spesso si vede, e il simil dico che si spera nel resto degli semi delle piante e delle erbe, e che il simil anco si facci in tutto il regimento agricoltorio, che se le terre non saranno lavorate secondo il loro bisogno e il nostro desiderio, saranno almen governate secondo il potere prestatoci dalli Cieli, e con quella pura simplicitate che si conviene a buoni cristiani, poichè, sì come dicono le Sacre Littere: *La sapientia di questo mondo è sciocchezza appresso Iddio.*

cc. 13v-15v; Rizzetto: 404-406.

§ 8 *grumi*] monti [*corretto nell'interlinea*].

[1] **Columella, Paladio, Crescentio**: rispettivamente Lucio Giulio Moderato Columella, spagnolo, scrittore latino di agronomia (I sec. d. C.), autore del *De re rustica*; Rutilio Tauro Emiliano Palladio, scrittore latino (IV sec. d. C.), autore di un *Opus agriculturae*; Pietro Crescenzo, bolognese (XIII sec.), autore di un *De agricultura*; **de Africo Clemente e de Agostin Gallo**: ovvero, Africo Clementi, notaio e agronomo padovano che scrive il *Trattato dell'agricoltura* (Venezia 1572), e Agostino Gallo, agronomo bresciano (1499-1570), che scrive le *Dieci giornate della vera agricultura* (1564, poi *Tredici giornate* nel 1566 e *Le venti giornate* nell'edizione del 1569; cfr. le note di Berengo in Tarello: XXV); a sostegno del panorama offerto da Donato, si cita il pensiero di Garzoni: «l'opre del Gallo solo e di Palladio son sufficienti a instruir ciascuno, non dirò bassamente ma compitamente intorno a tutti i precetti di acricoltura» (Garzoni *La piazza*: 815); [2] **il più basso elemento** 'la terra'; [3] **gombina** 'porca'; cfr. GDLI VI 967 s. v. *gombina* n. 3, Boerio: 311 «Quello spazio nella terra del campo tra solco e solco, nel quale si gettano e si ricoprono i semi» s. v. *gombina* e Prati 1968: 77 s. v.; [5] **grado della sedia divina** funziona da compendio rispetto a *verace astrologo*; [6] **E che [...] vera esperienza** l'esordio con la rivendicazione del carattere pratico di una trattazione che viene elaborata a partire dall'esperienza quotidiana con il sostegno dell'insegnamento degli antichi, ma sempre letto per l'utilità dei moderni, è tipico dei due testi più importanti di letteratura agronomica del Cinquecento: le già citate *Giornate* di Gallo e il *Ricordo d'agricoltura* (Venezia, Rampazzo, 1567) di Camillo Tarello e si ritrova anche in Africo Clementi, che nella dedica della sua opera cita, da un lato, l'apporto dato dalle letture fatte degli antichi e dei moderni e, dall'altro, sostiene l'importanza del basare il suo scritto sulla «esperienza per me fatta» (*Trattato dell'agricoltura di M. Africo Clemente padovano*, in Venetia, Ad instantia di M. Africo Clemente Padoano, 1572, si consulta la copia digitale della Bayerische Staatsbibliothek, coll. Oecon. 420); Tarello: «Cioè con autorità di sapientissimi in questa scientia, con ragion vive e con l'esperienza appresso bisognando oltre ai manifesti essempli, ch'io darò, che hanno forza et efficacia di prova» (cfr. Tarello: 11 e l'introduzione di Berengo a p. XXV); **balenar** 'lampeggiare'; **tonitrar** 'tuonare'; cfr. Boerio: 756 s. v. *tonizàr*; **iemali** 'invernali', latinismo; cfr. GDLI VII 321 s. v. *iemale* n. 1; [7] **osservanze** 'regole'; [8] **spezzato, erpicato e cavinato** 'arato, sminuzzato e dotato di fossati'; utile il confronto intratestuale con la variazione «darraa, terazzaa,

fossalaa, o altra vuora in tel mio ronch» in XXVII, 11; **spezzato** ‘arato, dissodato’; cfr. GDLI XIX 860 n. 7 con una cit. da Citolini: «Per i campi è il far fossi, arare e sue maniere, cioè spezzar la terra, erpicarla e voltarla» (*Tipocosmia* 1561, p. 337); **erpicato** ‘lavorato con l’erpice, per sminuzzare le zolle più grandi’; cfr. GDLI V 259 s. vv. *erpicare*¹ e *erpice*; **cavinato** ‘scavato, per la costruzione di fossati’; cfr. Boerio: 302 e 301 s. vv. *gavìn* che rinvia al secondo sign. di *gàtolo* «Quell’apertura che si fa nelle capezzaggini che traversano il campo seminato, per far correr l’acqua fuori con più facilità», e Durante: 37 «fossetto che si scava ai margini di un campo per far scorrere l’acqua, smaltitoio» s. v. *cavìn*; **aggiacci** ‘agghiacci’, come più avanti **giacci** ‘ghiacci’; la grafia risente dell’influenza del dialetto veneto (cfr. Boerio: 442 e Cortelazzo: 30 s. v. *agiazzàr*); **nettame** ‘pulizia’; ma senza attestazioni nei repertori consultati; cfr., almeno, il frl. *nèt* e *netâ* (NP: 649), il ven. *netar* e *neto* (Boerio: 440) e l’it. a. *nettare*; **nogiosa** ‘fastidiosa’; cfr. Boerio e Cortelazzo: 890 s. v. *nogioso*; **presta** ‘veloce’; come agg. nell’it. antico e letterario, cfr. GDLI XIV 275 s. v. *prèsto*² n. 4; [12] **bollimento del terreno** probabilmente Donato si riferisce al riposo vegetativo del terreno dopo la concimazione; **temporivo** ‘precoce’; cfr. Boerio: 742 s. v. e GDLI XX 854 ‘tempestivo’ s. v. *temporivo*; [15] **valenteria** ‘attitudine, capacità’; cfr. GDLI XXI 631 s. v.; **pacchieria** ‘pacchia, ingordigia’; cfr. GDLI XII 316 s. v. *pacchia*; **beveria** ‘il bere in quantità’; cfr. GDLI II 201 s. v.; **nocumento** ‘danno, devastazione del raccolto’, cfr. GDLI XI 483 n. 3 s. v. *nocuménto*; [17] **conciate** ‘potate’, con aderenza alla loc. frl. *cuinzâ lis vîs*; cfr. NP: 208 s. v. *cuinzâ*; [18] **Ancora le viti [...] maggio** scrive Africo Clementi: «Si fa questa spampinatione (per opinione comune) a duo tempi, il primo al maggio, quando i pampani sono teneri, talmente che si possono levar via con le dita senza difficoltà del spampinatore. L’altro quando l’uva ha sfiorito, ma non già fiorendo» (p. 278); [19] **graspi** ‘grappoli’; **gli rissolve** ‘le risultano’; **tortiglioni** ‘gorgoglioni’; cfr. NP: 1201 «Gorgoglione, punteruolo della vite: *Rhynchites Bocchus Herbst*, piccolo coleottero che rode i giovani pampini ed accartoccia le foglie della vite e di qualche altra pianta per deporvi le uova. Diconsi *torteons* anche le foglie così accartocciate» s. v. *torteòn*; NP annota, inoltre, la citazione di un brano di Morlupino: «Iò scunzuri lis viespis e i scussions, / Tramontane garbin, buerre e tavans, / Aghe salse, secchiarie e torteons» (Joppi *Testi*: 221); Faggin: 1500 «rinchite (*Rhynchites*), sigaraio, tortiglione» s. v. *torteon* n. 1; GDLI VI 987 s. v. *gorgoglione*; utile anche la lettura del cap. 47 del *Trattato dell’Agricoltura* di Clementi, intitolato «A che modo le viti di maggio si difendono dai roviglioni, che le mangiano essendo tenere» p. 294-296, cfr. Patriarchi 164 s. v. *rovigion*; si legga anche Tarello: 72: «Potando vigne, che sono solite essere offese e mangiate di maggio dalle cantarelle o pampogne [...]» [20] **respampinare** da *spampinare*; cfr. GDLI XIX 688 s. v. *spampanare*; **tempeste aeree** ‘grandinate’; **fracassa, manda a ruina**: qui Donato procede per progressivi autocompendi; **licore** ‘liquore’; [22] **rifossare** ‘scavare’, cfr. GDLI XVI 288 s. v. *rifosso* «scasso per l’impianto di un vigneto»; [25] **statuiti** ‘stabiliti’; **punto di pensiero** ‘il minimo pensiero’; [26] **gli seminati temporivi** si veda sopra §13; un sintagma

simile si ritrova in Ruzante *Vaccaria*: «sason temporiva» (II, I, 1); *la sapientia [...] Iddio*: cita Cor I 3, 19: «Sapientia enim huius mundi stultitia est apud Deum».

[XXI]
*All'agricoltore de' suoi campi.
Ottime osservanze e riguardi infallibili
per conseguir la produzione e conservazione delli frutti*

- [1] Prima, che li campi siano pagati a giusto prezzo, a denaro corrente e senza fraude alcuna, o derivati da giusta derivatione;
- [2] che il pagamento degli operarii sia libero e prontissimo, e le spese convenienti alle fatiche o almeno secondo il buon uso rurale;
- [3] che essi operarii non siano iracondamente ripresi, né angariati nell'opera come schiavi, ma piacevolmente avertiti e solecitati in quella come fratelli;
- [4] che degli danni dati, così da persone, come da animali, quando siano gravi si tenti la loro reintegratione più presto per amichevoli accordi che per giudiciarie sententie, e, quando siano leggieri, più presto usar la loro remissione con ammonitione che cercar la satisfattione;
- [5] che gli semi che si desidera seminare e le piante e viticelle che si vol piantare siano di perfetto aquisto comprate da persona legitima, o haute volontariamente in dono, o ad imprestido da chi le poteva donare o prestare;
- [6] che nelli giorni festivi e dalla Chiesa comandati si cessi dalle opere terrene e si attendi alle opere serene;
- [7] che ogni anno delle primitie de' raccolti si paghi giustamente quanto si deve alla Chiesa e a' suoi essattori;
- [8] che quando si entra nelli campi si rappresenti alla mente la entrata nel Tempio del Signore Iddio e ivi con qualche santa oratione ringratiar del tutto la Divina maestade e pregarla per la universal conservatione de' frutti;
- [9] che, essendo nelli campi e riguardando la varia e bella production de natura, mediante il Signor Iddio, si debbi meditar con cristiana meditatione gli tanti doni che ci largisce e d'ogni nostro bene e male conoscer la derivatione dalle sue pietose e giuste mani;
- [10] che se nel tempio orando divotamente si ottengono li alimenti spirituali, nelli campi orando e lavorando frequentemente si cavano li sostenti temporali, e se nel tempio per mano del sacerdote si contempla la essentia de Dio, negli campi per mano del lavoratore si figura la omnipotenza sua;
- [11] che in ogni tempo e in ogni loco, il nome del Signor Iddio e li suoi precetti siano anteposti più amorosamente che timorosamente a tutte le nostre attioni;
- [12] imperò che così facendo e così osservando la terra produrrà li frutti suoi in copia e alla nostra necessitade opportuni, non ostanti tutti li mali influssi e il non poter adempir li ordeni dell'agricoltura.

c. 16r-v; Rizzetto: 407-408.

§ 1 e senza fraude alcuna integrato a margine.

[Tit.] Su questo testo cfr. Pellegrini 2003: 290. Si tratta di un elenco di precetti morali che sembra scritto sul modello delle tavole dei contenuti poste alla fine dei manuali d'agricoltura, come quella che riassume le *Dieci giornate* di Agostino Gallo.

[XXII]

Canzone

A maestro Francesco Rossi sartor in Caorle

1569

Poi che da pari caso posso con voi dolermi, non tacerò, benché sin qui ho cridato, a ciò che, persuaso	1
dai miei dolori fermi, racconsolate 'l spirito sconcolato, e stiate men turbato, considerando quanto io son di voi più afflitto, e al Ciel in despitto,	5
con poca speme di mutar mai manto. Aihmè, aihmè, ascoltate la mia infelicitate!	10
Oltre l'istante affanno del successo imperfetto	15
del seme d'ambi, in ambedue le mogli, il che ci causa un danno d'occupar l'intelletto in amari pensier, in rei cordogli,	20
non tanto per le spogli de' figli a mal prodotti, quanto per l'alme loro prive del sommo coro, e de gustar del Ciel gl'eterni frutti, per non giogner al sacro	25
de Giovanni lavacro.	
Colei che già mi nacque nella vostra cittade, e che dall'avio suo nome si noma, quando che più non tacque,	3
ma con balbucitade dolce esprimeva 'l suo primo idioma, morte i svelse la chioma e le chiuse le labbia, con tanta angoscia mia	35
che ancor mi sento in via di gir a lei finito dalla rabbia. O diletto mondano, sei breve e non sei sano!	
Ma, aihmè, che non ben sacia	40

de ciò la Macilente, che di Lucentio spinsemi la luce, in cui splendea ogni gracia, tanto leggiadramente, che 'l ricordarmi a pianger mi conduce,	45
e qualhor me s'adduce nel pensier quella faccia, quell'aspetto virile, giocondo e signorile, me si volge in fortuna ogni bonaccia; e quasi del cor scemo, giongo fin all'estremo.	50
Ma via più ch'altro peso da che gravar mi sento mi grava, aihmè, la morte de Crimaio,	55
o nome da me inteso con alto intendimento, nome che del Ciel cigne un più d'un paio, se io tanto dispaio, per la sua dipartita,	60
ben ho giusta cagione, e lamentatione farò alla terra e al Ciel mentre havrò vita, Così, de' figli privo, tra mille morti vivo.	65
Guai, guai a chi s'ammoglia come facemmo noi spinti da foco e da forza d'amore! In un volger di foglia là se ritrova poi	70
che 'l maggior ben può nominar dolore, e sopr'ogn'altro errore, che nasce tra giugali, rissorge gelosia, sì crudel e sì ria,	75
che spegner non la ponn forze mortali; e de ciò fate fede voi, a chi non lo crede.	
Canzon va, dì al mio sarto, quanto infelicemente, di lui son più dolente.	80

c. 17r-v; Rizzetto: 92-94.

Canzone, con schema *abCabCdeedff* (che corrisponde a RVF CXXV), composta da sei stanze più congedo con schema *yyz*.

Il tema del componimento è quello del dolore per la morte dei figli Aloisa (chiamata come il nonno Alvise), Lucentio e Crimaio.

[1] **Poi che** ‘Poiché, siccome’; **pari caso** la morte prematura di un figlio; [5] **fermi** ‘immutabili’; [10] **al ciel in despetto** ‘dispetto’; cfr. *Inf.* X, 36 «et Hanibàl, quando a l’imperio afflito / vide farsi fortuna sì molesta, / rise fra gente lagrimosa e mesta / per isfogare il suo acerbo despetto» RVF CII, 5-8; [12-13] **ahimè [...] infelicitate** il tema è quello di RVF CXXVI, 12-13 «date udienza insieme / a le dolenti mie parole estreme»; [25-26] **per [...] Giovanni lavacro** ‘per non essere giunti al battesimo’; [29] **e che dall’avio suo nome si noma** Aloisa, nata a Caorle e battezzata col nome dell’avo Alvise; [30-32] **con balbucitade** ‘balbettando’; **’l suo primo idioma** ‘le sue prime parole’; [33] **morte i svelse la chioma** si legga: «Allor di quella bionda testa svelse / Morte co la sua man un aureo crine», Petrarca, *Triumphus Mortis*, 113-114 (LIZ); [34] **labbia** ‘labbra’, arcaismo; [38] **O diletto mondano** si legga «mondano diletto» in Dante *Convivio* IV, 28, 4; Boccaccio *Filocolo* IV, 66; Da Porto *La Giulietta*, novella 37 (LIZ); [40] **sacia** ‘sazia’; [41] **la Macilente** ‘la morte’ [42] **che di Lucentio spinsemi la luce** con figura etimologica; [55] **Crimaio** si veda XIII e XIV; [58] **nome [...]** si veda l’illustrazione del significato di Crimaio in XIII; [73] **giugali** ‘coniugi’, cfr. GDLI VI 807 s. v. *giogale* n. 2.

[XXIII]
Onzimento per sospetto di morbo gallico
1566

Quindese di fenisce con ancuo
che stago pietto sora d'un cain,
per tresso in letto e col cao s'un cussin,
a lambicar un spuzzolente bruo.

Ve so dir, Tomason, che son vegnuo 5
fievele e pì lizier d'un callalin,
i denti in bocca me fa maresin
e le zenzive spuzza da paluo.

La lingua ha fatta una velma per banda 10
che no ghe puol passar nianca panae,
l'ingiottior agiuto me domanda.

Messier Mercurio ha serrà le pallae
e no me laga pur, che questa è granda,
trar una sloffa senza folesae.

[*Unguento per sospetta sifilide 1566*. Quindici giorni finiscono con oggi che sto piegato sopra un catino, di traverso nel letto e col capo su di un cuscino, a lambicare un brodo puzzolente. Vi so dire, Tomason, che sono diventato debole e più leggero di una farfallina, i denti in bocca mi dondolano e le gengive puzzano di palude. La lingua ha fatto una melma per parte che non ci può passare neanche minestra di pane, l'esofago mi chiede aiuto. Messer Mercurio ha stretto le palizzate e non mi lascia neppure, che questa è grossa, fare una scoreggia senza clisteri.]

c. 18r; Pellegrini 2003: 178; Rizzetto: 286-287.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alterne per le terzine (*CDC DCD*).

Il componimento, come i due sonetti successivi, tratta ancora il tema della sifilide.

[Tit.] Come si ipotizza a partire dal v. 5, il testo è inviato a Tomaso Tomason, destinatario di XIX, datato 1567; meno probabile che il destinatario sia Francesco Tomason a cui viene dedicato l'ultimo testo del ms., risalente al 24 novembre 1599 (CLVI); *onzimento* 'unzione'; cfr. Cortelazzo: 912 «'unzione' a scopo terapeutico o cosmetico» s. v. *onziòn*, Boerio: 452 registra solo il v. *onzer*; *morbo gallico* 'la sifilide'; cfr. GDLI VI 556 s. v. *gallico*¹ n. 2 e Cortelazzo: 847 s. v. *mòrbo* n. 3 con un solo ess. «E da christian che 'l ver non vi prevalico / che 'l fa meio per lu' questa desgratia / perché la ghe tacava el morbo galico» (*Il Spasso della villa*, 1584); [2] *cain* 'catino'; cfr. Boerio: 116 e Cortelazzo: 251 s. v.; [3] *cao* 'capo, testa'; cfr. Boerio: 131 s. v. e Cortelazzo: 280 s. v. *cào*; [4] *lambicar* 'lambicare'; singolare il parallelo con Nievo «Tutti erano occupati a lambicar decotti, a preparar panatelle, a portar brodi e scodelle» citato da GDLI VIII

705 s. v. *lambicare*; cfr., inoltre, Boerio: 358 s. v. *lambicàr*, senza ess. utili, e Cortelazzo: 690 s. v. *lambicàr(se)* soprattutto il n. 2; **bruo** ‘brodo’; cfr. Boerio: 101 s. v. *brodo*, Cortelazzo: 229 s. v. *brùo*; si veda, più avanti, «l’esculapia broda» XXXII, 15 e poi CLI, 6, 7; [6] **fievele** ‘debole’; si legga anche «ve ’l mando fievele» LXXXV, 16; cfr. Boerio: 269 s. v. *fièvele*; **callalin** ‘farfalla’; cfr. Calmo *Rime*: 138 «cambiarse in calalini» (*desp.* I 42) e Cortelazzo: 252 s. vv. *calalìn* e *calalina*; [7-10] **i denti [...] panae** si legga, come compendio, un’immagine tratta dalla *Lettera di Benedetto Cantinella veniziano*: «E chi n’ha denti manza pan in bruo» (Pandolfi 1957: 135), con riscontri in Calmo *Rime*: 205 «Ho cinque denti, e fuzo le panàe» (*son. comm.* II 19), da vedere assieme al commento di Belloni; [7] **me fa maresin** ‘mi dondolano’; si legga accanto a Cortelazzo: 780 ‘piccola agitazione delle acque marine’ s. v., la loc. *far mareselo* ‘barcollare’ in Patriarchi: 123 s. v. *maresèlo*; si veda poi l’accezione della loc. in un altro contesto: «far altro ca maresin» XLII, 7 con riscontri in Folengo, *Baldus*: 658 «estque marisellus faciens smaltire budellas» (XVI, 199); [8] **paluo** ‘palude’; cfr. Boerio: 465 s. v. *palùo* e Cortelazzo: 937 s. v. *palù*; [9] **velma** ‘melma’, con richiamo al lessico pescatorio: ‘barena’; cfr. Calmo *Rime*: 65 e 190 («Le velme, le peschiere e i canaletti» *son.* XV, 12 e «no xé velma, ghebo, cogolo, peschiera» *son. comm.* 1, [6]); si veda anche CLIV, 15; [10] **panae** ‘minestre di pane’; cfr. Boerio: 466 s. v. *panàda* e Cortelazzo: 940 s. v. *panà*; si legga per esempio Calmo *Rime*: 205 «Ho cinque denti, e fuzo le panàe» (*son. comm.* II, 19; con la nota e i riferimenti 19 di Belloni); [11] **l’ingiottior** ‘l’esofago, la gola’; si veda l’uso del sost. frl. *gluttidoor* sopra in XVI, 8; [12] **Messier Mercurio ha serrà le pallae** ‘messer Mercurio ha chiuso le palizzate’; cfr. GDLI X 149 s. v. *mercuriale*² n. 5, ma sulla cura mercuriale della lue venerea si veda, oltre, «dell’untion mercurial io m’unsi» XXXII, 42; poi, con un diverso contesto allusivo, XLVII, 67: «vu compissé l’archimia / del vostro bon mercurio»; suggestiva, a questo proposito, pare la lettura di Calmo *Rodiana*: 56 «Parendomi tuttavia aver alle spalle la crudeltà della fame e della sete di “paulo maiora canamus”, infratanto entrai in franetico dell’archimia e buscato alquante ricette da fermare il mercurio – lambiccato ch’io ebbi il cervello nel poco e nel troppo fuoco [...]» (*Prologo*, 17); **pallae** ‘palafitte, palizzate’; seguendo Pellegrini 2003: 779 n. 8, cfr. Boerio s. v. *palàda* che ricorda l’accezione gergale di ‘dentacci’ e Cortelazzo: 933 s. v. *palàda*; [13] **laga** ‘lascia’; voce del ven. antico, cfr. Boerio: 358 s. v. *lagar*, e Cortelazzo: 688 s. v. *lagàr*; [14] **sloffa** ‘scoreggia’; cfr., in generale, GDLI IX 188 s. v. *loffa*, e Boerio: 665 s. v. *slofa*, Cortelazzo: 1257 s. v. *slòfa*, con un solo es. da Caravia *Verra* 91: «Chi mola da paura petti e sloffe / Chi tira e para, chi in varda se mette»; nella letteratura friulana si legga Morlupino, che presenta la stessa dittologia di Caravia: «Chu fur pedot o sloffe ti smuzas» (III, 13); **folesae** ‘clisteri’; cfr. Cortelazzo: 564 s. v. *folesèlo* ‘serviziale, clistere’, con un unico es. da Calmo *Lettere*: 32 «serviziali aut vero foleseli de l’acqua de Circe» (I, 12) da integrare, per esempio, con l’occorrenza di *foresei* nel linguaggio bergamasco del medico della *Pastoral* di Ruzante (cfr. Paccagnella 1988); senza dimenticare l’accezione ‘zaffata di odore intenso’, cfr. GDLI VI 106 n. 6 s. v. *folata*.

[XXIV]

All'eccellente medico

*Vincenzo Bancheri fiorentino, che medica il signor
Oratio Bon da Portogruaro della tumefazione
e promise me guarir della adustione*

Bancheri, delle ripe d'Arno frutto, che, in turpità de' medici odierni e in mendicantia de' speciai moderni, con brevi cure, curi quasi il tutto,	1
se da te 'l Bon fia del tumido asciutto e che l'adusto in me molli e prosterni, non sarà onor che più del tuo s'eterni, come dell'esculapia 'l meglio instrutto.	5
Onde ergerassi a laude de Vincente statue, teatri e con maggior troffei che dell roman imperio al grand'augente.	10
Anzi oso dir che, come fassi a' dei, offerirati ogni egrotante gente le olive, e l'api, e gl'odori sabei.	

c. 18r; Vale: 25 (riproduce solo il titolo); Rizzetto: 80.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (ABBA), alterne per le terzine (CDC DCD).

Da notare la scelta lessicale rivolta ai latinismi diffusi nella lingua letteraria e adottati anche dalla letteratura fidenziana.

[Tit.] *Vincenzo Bancheri* il nome di Banchieri compare negli statuti e nei capitoli aggiuntivi del 1556 tra i medici salariati a Portogruaro; la cronologia raccolta da Pizzolitto lo colloca tra il 1550 e il 1600, cfr. Pizzolitto 2009: 80 e nota 18; *Oratio Bon* forse da identificare con Orazio Bono di Girolamo, notaio attivo sul territorio di Portogruaro tra il 1574 e il 1581 (come dimostrano le carte conservate in ASTv, *Notarile*, b. 534); *tumefazione* 'gonfiore'; cfr. GDLI XXI 439; *adustione* 'infiammazione'; cfr. GDLI I 186 s. v. *adustione*; si veda nel testo l'uso dei termini *tumido* e *adusto* rispettivamente ai vv. 5 e 6; [1] *delle ripe d'Arno frutto*, ovvero, 'fiorentino'; [2] *turpità* 'turpitudine, comportamento spregevole'; cfr. *turpità* in GDLI XX 467; [3] *mendicantia* 'mendicanza'; *speciai* 'farmacisti'; cfr. GDLI XIX 858 s. v. *speciale*¹; [5] *Se da te 'l Bon fia* 'Se da te il Bon sarà'; *tumido* 'gonfio'; latinismo che si ritrova sia nella tradizione del volgare letterario sia in Fidenzio, cfr. Scroffa *Cantici*: 34, come aggettivo in dittologia, «inflato et tumido» (XIX 163, e poi il glossario: 208 con altri ess.); *asciutto* 'asciugato'; [6] *adusto* 'caldo'; latinismo

rintracciabile sia nei testi della tradizione alta (cfr. Mengaldo 1968: 276) sia nella letteratura fidenziana come aggettivo, in dittologia, in Scroffa *Cantici*: 37 «adusto e torido» (XIX 163, e glossario:165); **mollì e prosterni** ‘attenui e vinci’; *mollare* è diffuso nell’italiano antico anche nell’accezione di ‘raffreddare’; cfr. in particolare, il *Libro della cura delle febbri* che riporta: «La cura sia questa, ch’egli dee riposare e dormire, s’egli puote, naturalmente, e se non, sia fatto artificialmente con quelle cose che hanno ad infreddare e mollare» che si cita da GDLI X 713 s. v. *mollare*² n. 4; per il latinismo *prosternere*, nel senso di ‘abbattere, sconfiggere, vincere, sbaragliare’, cfr. GDLI XIV 724 s. v.; [8] **esculapia** ‘la medicina, l’arte di Esculapio’; si veda, più avanti, l’agg. «l’esculapia broda» XXXII, 15 e «falsi successori d’Esculapio» XXXIII, 5; cfr. GDLI V 316 s. v. *Esculàpio*; **instrutto** ‘esperto, dotto nella disciplina, pratico’; latinismo, cfr. GDLI VIII 619 s. v. *istrutto*; [9] **ergerassi [...] Vincente** ‘si innalzeranno a lode di Vincenzo’; [11] **che dell roman [...] augente** ‘con maggiori onori che dell’impero romano al suo grand’augente’; *grand’augente* forse indica ‘il suo più grande conquistatore’; [12] **come fassi a’ dei** ‘come si fa agli dei’; [13] **egrotante** latinismo, attestato come aggettivo nel Poliziano, si veda «corpo egrotante» (Poliziano, *Rime*, a cura di D. Delcorno Branca, Firenze, Accademia della Crusca, 1986, XII, 2, p. 403) e cfr. LEI I 970 s. v. *aegrotāns*; si legga anche l’occorrenza di *egro* ‘malato, sofferente’ in Scroffa *Cantici*: 24 «egro et invalido» (XVII, 114 e glossario: 176); [14] **odori sabeì** ‘i preziosi incensi prodotti dall’Arabia Felice (Sabea)’, si veda il commento a Ariosto, *Rime*: 172 «li odori / di Gnido e di Amatunte e de’ Sabei» (cap. III, 21) e «Fiato, che spiri assai più grato odore / che non porta da l’Indi o da’ Sabei» (cap. VIII, 26), e cfr. GDLI XVII 295 s. v. *sabèo*.

[XXV]
Al ditto Bancheri

Se Dio vul chu sees voo celeent, dabeen, chu mi netti di tante sozzedaat, per cui dusinte e tredis mees soi laat simpri plen di vergonze e di mal seen,	1
 e di tangh brodeons cusì compleen, per dett di chest e di cheel duttrinaat, chu lu mio vintri è biel instomeaat, e la me borse non ha plui sereen,	5
 voo sintirees, sì ciart, del vuostrì onoor une gran part in chyarte ed une in voos, conchel plaidaa chu in me saraa mioor.	10
 Been sa chu prime 'l mierit generoos ma no mia degn d'un tal medeadoor, vus saraa daat, parcee no soi polpoos.	

[*Al ditto Bancheri*. Se Dio vuole che siate voi, eccellente, dabbene, che mi pulite da tanta sporcizia, per la quale duecento e tredici mesi sono andato sempre pieno di vergogna e di malanimo, e così gonfio di tante brodaglie, per sentenza di questo o di quell'esperto, che il mio stomaco è ormai nauseato e le mie condizioni economiche non sono più serene, voi sentirete, certo, del vostro onore una gran parte scritta e una a voce, con quel dire che mi risulterà migliore. Va da sé che prima il merito generoso ma non certo degno d'un tale mediatore, vi sarà dato, perché non sono ricco.]

c. 18v; Vale: 25; Rizzetto: 178-179.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*) e alterne per le terzine (*CDC DCD*).

[Tit.] *Bancheri*: cioè Vincenzo Banchieri, medico, già destinatario di XXIV; [1] *celeent* 'eccellente e dabbene'; due italianismi in sostanziale dittologia, cfr. NP: 275 (DESF: 653) s. v. *ecelènt* e NP: 222 (DESF 569) s. v. *dabèn*; [2] *sozzedaat* 'sozzura'; cfr. NP: 1077 s. v. *sozzedât* con due ess.: questo passo di Donato e un brano da Rupil; [4] *vergonze* 'vergogna'; cfr. NP: 1208 s. v. *vergònze*; altrove *vergonza*, XXXI, 20 e LXXVI, 40; *mal seen* 'malanimo'; cfr. NP: 1009 s. v. *sèn* 'senno', con cit., tra le loc., anche questo es. in Donato; [5] *tangh* da notare il plurale vocalico in *-i*; *brodeons* 'decotti, medicine'; cfr. NP: 75, che porta a esempio solo questo brano da Donato, che poi confluisce nel DESF: 270, s. v. *brodeóns*; si veda sopra «a lambicar un spuzzolente bruo» III, 4 e più avanti «l'esculapia broda assunta» XXXII, 15; *compleen* 'gonfio, pieno oltremisura'; cfr. DESF: 454 s. v. *complèn*, senza attestazioni letterarie (ma con la loc. *soi complen* per 'ho fatto indigestione'), accanto a Faggin: 199 s. v. *complen* n. 2 con l'esempio tratto da Giovanni Schiff

(Porpetto 1872-1947) «cul stomi complen»; [6] *per dett di* ‘secondo il parere, secondo quanto detto da’; cfr. la loc. *per detto di qualcuno* in GDLI IV 293 s. v. *detto* n. 8; *duttrinaat*: vale qui per ‘esperto’ in senso spregiativo; [7] *biel* avv., con funzione rafforzativa, cfr. NP: 54 s. v. *bièl* fonte di DESF: 215 s. v. *bièl*² e Faggin: 77 s. v. *biel* soprattutto n. 2; *instomeaat* ‘nauseato’; cfr. Faggin: 1376 s. v. *stomeât*; con prefisso *in-* non estraneo agli usi del frl.; [8] *la [...] sereen* ‘le mie condizioni economiche non sono più serene’, per metonimia, cfr. GDLI II 318 s. v. *bórsa* n. 2; [11] *plaidaa* ‘dire, poetare’; da collegare all’uso, molto frequente in Donato, del sostantivo *plait* ‘discorso, parlata, dire, preghiera, risposta, canto, poesia’, si veda: «scolta ’l mio plait e m’ha biel perdonaat» XXVIII, 20; «chu di tornaami plait tant si degnaas» LVIII, 10; «e ad altris no daa plait e no t’apandi» LX, 41; «S’el mio plait fas dispriet» LXXVI, 25; «di pinsiir, di plait, di faat» LXXVII, 9; «dal mont Parnass radrys di plait si boon» XC, 6; «Dugh iu minuz e dutt con plait rubest / nus ha fatt piardi un gran sglingiart di bez» CVIII, 8; «con plaiz no uldiz maiors» CXXXVII, 8; in Donato il lessema assume diverse sfaccettature semantiche (Pellegrini 2003: 240), cfr. NP: 773 e Faggin 991 s. v. *plait* n. 5. Colpisce il parallelo formulare con le occorrenze in Morlupino: «S’al ves vulut plaida par flurintin» (VII, 5) e «plaidant furlan» (Joppi *Testi*: 221), cfr. NP: 773 e Faggin: 991 entrambi s. v. *plaidâ*, si veda oltre XXX; si veda anche l’uso di *plaidart* ‘espressione, preghiera, discorso’: «chu no dii mens di ce con biel plaidart» LXXVIII, 13, su cui cfr. NP: 773 s. v. *plaidàrt* che cita Donato e Faggin: 991 che rinvia a NP s. v. *plaidart*; [13] *medeadoor* ‘medicatore’, probabile italianismo; cfr. NP: 585 che trae la voce *medeadôr* ‘medicatore’ da questo brano di Donato senza offrire altri supporti; e Faggin: 786 senza ess.; [14] *polpoos* ‘sostanzioso, succoso’; cfr. Faggin: 1013 che propone l’accezione in senso fig. riferito a un discorso, s. v. *polpôs* n. 2; NP: 792 s. v. *polpôs*, non dà esempi dell’italianismo.

[XXVI]

Ecci venuto novo doganiero, hammi portata nova passione, non che m'aggravi uscir dello mestiero, ma per lo cicalare de' persone.	1
Non se dirà non volse ma non puote, né seppe riuscir in dogania, e poi le genti d'intelletto vote si pensaranno vicio e giottonia.	5
Ma cotesto mi cale poco o nulla, né penso a chi mi biasma o mi soblima, solo m'incresce che la mia fanciulla forse non amerammi come prima.	10
Però che dirà lei: "Se la merciede t'è tolta e lo tuo viver meschiniello, e data a chi ti cess' e hor ti preciede, non ti voglio più amar, vanne al bordiello!"	15

c. 18v; Rizzetto: 79;

Quattro quartine di endecasillabi a rima alternata (ABAB CDCD...).

I verbi con la particella pronominale posposta (*hammi*, *amerammi*), l'estensione del dittongo *-ie-* (qui in particolare posizione di rima *merciede* : *preciede*, *meschiniello* : *bordiello*) rinviano al laboratorio del pascariello: idioma che in questa sede caratterizza, in particolare, il discorso diretto della donna nell'ultima quartina (Donato poi privilegerà la forma della saffica). Si veda quanto annotato in XVIII e poi CV, CVI, CXXXVI e CLVI.

[1] *Ecci* 'È qui'; [2] *hammi* 'mi ha'; *nova passione* 'nuovo tormento'; [3] *non che m'aggravi* 'non che mi addolori, non che mi turbi'; cfr. GDLI I 247 s. v. *aggravare*; *uscir dello mestiero* allude alla perdita del posto in dogana; [4] *cicalare* 'ciarlare, sparlare'; cfr. GDLI III 119 s. v.; ma così esordisce il prologo del *Pedante* di Francesco Belo: «Silentio. Oh spettatori, che ciccalar' è questo» (si trascrive, uniformando la grafia, da Francesco Belo, *El Pedante*, Roma, per Valerio Dorico et Loygi fratelli bresciani in Campo di Fiore, 1538 [rist. anast. Bologna, Forni, 1979]); [5] *non volse ma non puote*: con memoria di *Inf* V, 23-24; [8] *vicio* 'vizio'; *giottonia* 'truffa, imbroglio'; cfr. GDLI VI 743 'ghiottoneria' s. v. *ghiottonìa* n. 1; Cortelazzo: 608 s. v. *giottonìa*; [9] *mi cale* 'm'importa'; cfr. GDLI II 541 s. v. *calère*; [13] *merciede* 'salario, ma anche stima, rispetto'; cfr. GDLI X 142 s. v. *mercède*; [14] *viver meschiniello* 'vivere travagliato'; cfr. GDLI X 183 s. v. *meschinello* n. 2 (con una cit. da Lorenzo de' Medici che presenta il sintagma «vita meschinella»);

[15] *vanne al bordiello* ‘vai in malora’; cfr. la loc. *mandare in bordiello*, in GDLI II 310 s. v. *bordello*.

[XXVII]

Al signoor Nastaas Carb di Siest, amalaat

[1] Sì, ciart chu pizzulis e puochys, al par delle mes truopis e granduzzis volontaz, soon le consolations ch'io vi mandi in tanta vuostra penosa compagnia di fievra quartana, ma si been lu mio favelaa con voo cusì alla gruaresa è dissavit e senza peverada, su nuya di mens iavant esimpli dalla mee pisturia io vi dich: [2] si alhora ch'io vuoi metti fouch in forn ogni amich mi mandaas un fassut di legnis o un manulin di soryal, con tal ayut io cueres pulit lu mio pan, percee chu diseva un tratt un: "ogni puoch zova". [3] Cusì anchia voo no si fenzarees di accettaa di liezi e di intindi la me scritturuta, si been chu vi parees di puochia rioon e no bastant di toliivi la malincunia, savint, si chu been savees, chu dongia lu Signoor Dio plui forin chiaris li bunis paraulis del publicanut plenis di scusatioon, no chu li bunis operis del fariseat plenis di riputatioon. [4] Mi basta anchi'a mi di consolaavi con chel ch'io puos e favelaavi al mout ch'io sai.

[5] Soon tre chiosis le plui chiaris che haibi l'hom in chist mond: la prima è la sanetaat, la segunda è la paas e la tiarza è la bondantia. [6] E chestis da lui soon simpri desideradis, cerchiadis, e si sfuarza simpri mai di pussiedilis, ma ausarees a dii chu mai foo nì saraa persona cusì been vuluda dalle stellis chu puossi con veretaat vantaassi di havee pulidamintri ialdut pur un strupit d'una dì, lu been della sanetaat, lu cidinamint della paas e lu commit della bondantia. [7] E chist percee chu alla sanetaat si fa incuntra la malattia di plui sortis, alla paas si fa incuntra la guerra di plui fattis, e alla bondantia si fa incuntra la chiaristia a plui viis. [8] E con tanta e tal raibosa smania, cheesch may a chei beens contrastin, chu non è di maravea si l'hom mischin simpri insurdis l'aiar di lamenz compassionevui, si chu voo adess, signoor Nastaas, per lu recressamint chu vi dà la vuostra quartana, chiosa chu, in buna fè, mi displas da boon seen e pur truop. [9] Ma cunsiderant pulit, si dieba cruodi chu duttis le malattiis, chiaf alla fin, pur chu no sein di muart, purghin lu cuarp e sanin l'anima. [10] Donchia si chesta vuostra quartana vi sa lunya e fastidiosa, no si dolentrat, vi prei, percee quant plui chu vaa a lunch, tant e plui havees da restaa purgaat del cuarp e sanaat dell'anima.

[11] E vi vuoi dii a chist proposit chu mai io fazzei una dì darraa, terazzaa, fossalaa, o altra vuora in tel mio ronch, chu vuot dys denant, no 'nd' havees haibuda dibisugna. [12] Cusì cruot chu lu Signoor Dio mai nì mandi segnal malattia in tun timp chu lu nuostri cuarp con mil disordins e la nuostra anima con mil pecchiaz no l'haibi meretada un altri gran timp denant.

[13] E ce credesu voo, si been io faz chu la varzina sbridina, taya, e slambra lu terren del mio chiamp, e la grapa lu fora e lu strissina per di lunch e per di triviars, credesu fuars per chist chu i vuoli mal nì chu mi plasi la so ruina? [14] Mai nol credit e sai been chu nol credees, percee dutt chel ch'io faz faa è percee chu bandoni la compagnia delle chiattivis iarbis e si disponi a been recevi la mee siminza, a zo chu lu so frutt puossi stanceaa sul mio solar.

[15] Cusì lu nuostri Signoor no ni manda nì travays nì malattiis per malevolentia nì per consumanni nì l'anima nì la vita, ma per disvuluzzaani dall'amoor de chist mond traditoor, a zo chu la siminza di sie comandaminz facci tal frutt in noo, chu puossin iessi degns di stanceaa sul solaar del paradys.

[16] E sepis ciart chu so maestat ni vul tant been chu, reverentamintri faveland, puodyn dy che 'l facci sì chu fann la maoor part di chei maseirs da Gruar chu lavorin terrens pruopis e terrens d'altris. [17] Voo vedees chu chei chu soon pruopis mai iu molin, chinta chu mai soon riduz a been frodeaa, ma a di chei d'altris no passin mai l'ordenari guviarn del terren

si non havessin mo qualchu speranza di fassei sies. [18] Cusi fas lu nuostri Signoor. [19] Chei chu lui ha lizuz e ten per pruopis, chei lui guviarna a so mout e visita spess mo para con le travays e mo para con le malattiis, per riduy al been faa, ma chei chu lui cognoss chu no soon sies e chu sa been chu prest hann da zy in man d'altris, chei tay lui iu lassa solamenti col guviarn della inspiratioon ordenaria, been sa di forma crescint e augmentativa, segond l'accrescimint e l'augumint della buna volonta, no podinsi faa li bunis operis mo miei. [20] No vedesu chu dovent chu si passa una roya e dovent chu lu passaa è sigur, si chu sarees a dii dal vaat, l'agha corr imburida, va a remorand e fas mil vondulis? [21] Ma li chu vaa cidina e senza nuya di siniestri, li è 'l gorg e li è 'l pirigul di passaalla. [22] Cusi di chei chu vivin in chest mond senza travays e senza malattiis si pool dii chu sein in strada di piardissi, ma chei chu patissin, e patientamenti, chei soon in buna speranza di salvaassi. [23] Ma no si pensi mia no, nissun di noo, solamenti con le travays e con le malattiis senza le bunis operis di chiattaa la schiala del paradys. [24] Percee chu quand ch'io cuvidi vuoris a lavoraa in tel mio ronch e in tel mio fossaal, e promett da paiiai la so fadia cumplida chu sei la zornada, o mi savarees pur strani si chestis me vuoris zessin su e zu per el chiamp e per el fossaal in tel pantan chinta a cintura, e patissin lu buior del soreli e l'impaz delle moschys, si no si sfadiassin in la vuora chu i havees ordenada. [25] E no cruot nianchia a staa in vuostri ditt chu di seris meretassin di havee segnal payamint. [26] Cusi cului chu ni ha cuvidaz e clamaz in tel fossaal di chest mond e promittut, cumplida la zornada di chesta vita, maioor salari chu no mereta la nuostra fadia, no vul chu solamenti stein in tel pantan delle travays e delle malattiis, ma chu faccin anchia li bunis operis. [27] E ce zovarees a chee femina vadiada, si been chu patiis le travays di chiasa, e no fazees lu so debit inviars l'onoor e lu comandamint del so marit, vi pararees fuars chu mai per le travays e per lu guviarn di chiasa, e per havee anchia la vereta in deit, fos degna di scusatooon e degna da iessi been vuluda dalla so compania? [28] Cusi no, in veretaat. No basta al hom da iessi battiaat e di patii un miar di tribulatioons, si lu been operaa si lassa da una banda, percee chu senza di chest ogni nuostra travaya e ogni nuostra fadia è nuya e nuya ni zova. [29] E per livrala con un esimpli da pistoor, voo sarees ciart chu denant chu lu forment deventi paan e chu si puossi incorporaa entra di noo, e convertissi in noo, e fassi una chiosa instessa con noo, bisugna chu tal blava sei been masenada, la farina been tamesada, la pasta been gramolada e dal forn been persuyada, altramenti non è ordin, né chu been stei, né chu been vada. [30] Cusi no saraa mai di possibil chu l'hom si puossi compagna con Dio, senza lu fidel patii, e senza le plenis di speranza e operis di chiaritaat. [31] Orsù, veis mo, soi vuostri, m'arecomandi a voo, perdonaami s'io v'hai daat fastidi, e tintit a guary e per vuostra utilitaat e per legrezza di vuostri amys.

Zambattista Donaat,
dut vuostri in veretaat,
e d'inviarn, e d'estaat.

[Al signor Anastasio Carbo di Sesto, ammalato. Sì, certo che piccole e poche, alla pari delle mie troppe e grandi volontà, sono le consolazioni che vi mando in tanta vostra penosa compagnia di febbre quartana, ma per quanto il parlare con voi così alla gruarese sia insipido e senza salsa, nondimeno traendo esempio dalla mia esperienza di fornaio, vi dico: se nel momento in cui voglio accendere il fuoco nel forno, ogni amico mi mandasse una fascina di legna o un fastello di saggina, con tale aiuto cuocerei al meglio il pane, perché diceva una volta un tale "ogni poco giova". Così anche voi non vi offenderete di accettare di leggere e di intendere il mio scrittarello, nonostante vi sembrasse di poco profitto e non sufficiente a togliervi la malinconia, sapendo, così come ben sapete, che presso il Signore Iddio furono più care le buone parole del pubblicano piene di umiltà, che le buone opere del fariseo piene di presunzione. Basta anche a me consolarvi

con quello che posso e parlarvi nel modo in cui so. Sono tre le cose più care che abbia l'uomo a questo mondo: la prima è la salute, la seconda è la pace, la terza è l'abbondanza. E queste da lui sono sempre desiderate, cercate, e si sforza sempre di possederle, ma oserei dire che mai fu né sarà persona così amata dalle stelle che possa con verità vantarsi di avere pienamente goduto per un attimo di un giorno, il bene della salute, la quiete della pace e la comodità dell'abbondanza. E questo perché alla salute si fa contro la malattia di più tipi, alla pace si fa contro la guerra di più maniere, e all'abbondanza si fa contro la carestia in più modi. E con tanta e così rabbiosa smania questi mali contrastano quei beni, che non è meraviglia se l'uomo infelice assorda sempre l'aria con lamenti compassionevoli, così come voi ora, signor Anastasio, per il fastidio che vi dà la vostra febbre quartana, cosa che in buona fede mi dispiace sinceramente e tanto. Ma considerando bene, si deve credere che tutte le malattie, alla fin fine, purché non siano mortali, purifichino il corpo e sanino l'anima. Dunque se questa vostra quartana vi sembra lunga e fastidiosa, non vi avvilitate, vi prego, perché quanto più va a lungo, tanto più dovete risultare purgato nel corpo e risanato nell'anima. E voglio dirvi, a questo proposito, che mai io feci un giorno arare, arginare, scavare i fossati, o altro lavoro nel mio ronco, se otto giorni prima non ne avessi avuto bisogno. Così credo che il signor Iddio mai ci mandi qualche malattia in un momento in cui il nostro corpo con mille disordini e la nostra anima con mille peccati non l'abbia meritata gran tempo prima. E cosa credete, sebbene faccia che l'aratro fenda, tagli e squarci il terreno del mio campo, e l'erpice lo frantumi e lo trascini di lungo e di traverso, credete forse per questo che gli voglia male o che mi piaccia la sua rovina? Non credetelo no, e so bene che non lo credete, perché tutto quello che faccio fare è perché abbandoni la compagnia delle erbe infestanti, e si disponga a ben ricevere la mia semenza, affinché il suo frutto possa stanziare sul mio solaio. Così il nostro Signore non ci manda né affanni né malattie per malanimo, né per consumarci né l'anima né la vita, ma per distaccarci dall'amore per questo mondo traditore, affinché la semenza dei suoi comandamenti produca un tale frutto in noi, che possiamo essere degni di stanziare sul solaio del paradiso. E sapete certo che sua maestà ci vuole tanto bene che, parlando con riverenza, possiamo dire che faccia come fa la maggior parte di quei coloni di Gruaro che lavorano terreni propri e terreni d'altri. Voi vedete che quelli che sono loro mai li lasciano fino a che non sono ridotti a ben fruttare, ma per quelli degli altri non vanno mai oltre la lavorazione ordinaria del terreno, a meno che non abbiano qualche speranza di farseli propri. Così fa il nostro Signore. Quelli che lui ha eletto e che considera suoi, quelli lui li governa a modo suo e li visita spesso ora con gli affanni, ora con le malattie, per ridurli al ben fare, ma quelli che lui sa che non sono suoi, e che sa bene che presto finiranno in mano d'altri, quelli lui li lascia solamente con il governo della ispirazione ordinaria, per quanto di forma crescente e in continuo aumento, secondo la crescita e l'aumento della buona volontà, non potendosi fare le buone opere ancora meglio. Non vedete che dove si passa una roggia, e dove l'attraversamento è sicuro, vale a dire nel guado, l'acqua corre veloce, va rumoreggiando e fa mille onde? Ma lì dove scorre silenziosa e senza niente di sinistro, lì è il gorgo e lì è il pericolo di attraversarla. Così di quelli che vivono in questo mondo senza affanni e senza malattie, si può dire che siano sulla strada di perdersi, ma quelli che soffrono, e pazientemente, quelli hanno buona speranza di salvarsi. Ma non si pensi mica, no, nessuno di noi, di trovare la scala del paradiso solamente con gli affanni e con le malattie, senza le buone opere. Perché quando chiamo i braccianti a lavorare nel mio ronco e nel mio fossato e prometto di pagargli la fatica compiuta che sia la giornata, troverei strano se questi miei braccianti andassero su e giù per il campo e per il fossato, nel pantano fino alla cintura, e soffrissero il bollore del sole e il fastidio delle mosche, se non si affaticassero nel lavoro che avessi loro ordinato. E non credo che neanche voi pensiate che alla sera meritassero di avere una qualche paga. Così colui che ci ha invitati e chiamati nel fossato di questo mondo e promesso, compiuta la giornata di questa vita, salario maggiore di quanto meriti la nostra fatica, non vuole che stiamo solamente nel pantano degli affanni e delle malattie, ma che facciamo anche le buone opere. E che gioverebbe a quella donna sposata, se anche patisse le fatiche di casa e non facesse il suo dovere nei confronti dell'onore e della volontà di suo marito, vi sembrerebbe forse che mai per le incombenze e per il governo di casa, e per avere anche la fede al dito, fosse degna di scusa e degna di essere ben voluta dalla sua compagnia? No, in verità. Non basta all'uomo essere battezzato e soffrire un'infinità di tribolazioni, se il ben fare si lascia da parte, perché senza questo ogni nostro affanno e ogni nostra fatica è niente e nulla ci giova. E per chiuderla con un esempio da fornaio, voi siete sicuro che prima che il grano diventi pane e che si possa incorporare dentro di noi, e convertirsi in noi, e farsi una cosa sola in noi, occorre che tale grano sia ben macinato, la farina ben setacciata, la pasta ben lavorata e dal forno ben asciugata, altrimenti non c'è ordine, né sta bene, né va bene. Così non sarà mai possibile che l'uomo si possa accompagnare con Dio, senza il fedele soffrire, e senza le piene di speranza e opere di carità. Orsù, ecco dunque, sono vostro, mi raccomando a voi, perdonatemi se vi ho dato fastidio, e attendete a guarire sia per vostra utilità che per la felicità dei vostri amici. Giambattista Donato, tutto vostro in verità, e d'inverno e d'estate.]

c. 19r-20r; Vale: 25-27; Rizzetto: 432-437; edito e annotato da Pellegrini (ora in Pellegrini 2003: 226-231); commentato, con glossario da Prasuhn 1997.

[Tit.] È il primo testo inviato ad Anastasio Carbo; [1] *truopis e granduzzis volontaz* l'inchiostro è sbiadito, si conferma la lettura di Pellegrini recuperando però *volontaz* al posto di *qualitaz* grazie alla lettura con la lampada di Wood (cfr. Pellegrini 2003: 229); *fievra quartana* cfr. NP: 312 s. v. *fiéura* che crea la voce a partire da questo passo di Donato, e s. v. *fiévra*, *fièvre* con una cit. da Stella «che vuostri maal Che noo fievra quartana nominin»; *dissavit* 'insipido'; cfr. DESF: 621, NP: 257, Faggin: 373 s. v. *dissavît* senza ess. storici; *peverada* un tipo di salsa; cfr. Pellegrini 2003: 229, NP: 743 s. v. *peveràda* e s. v. *pevarine* dove spiega: «Specie di salsa fatta con pane grattato, pepe e midollo di bue. Ma si fa anche altrimenti», Faggin: 962 s. v. *peverade*; *pistoria* 'lavoro di fornaio' cfr. NP: 764 s. v. *pistorìa* che compendia «bottega del fornaio» con rinvio a Donato e al lemma *pistôr* (e Faggin: 984 s. v. *pistòrie* e *pistôr*); Cortelazzo: 1018 s. v. *pistôr*; si veda anche *pisturiis* LXXV, 30; [2] *fassut* 'fascetto di legna sottile e spaccata' (cfr. NP: 298 s. v. *fassût* e Faggin: 426 s. v. *fašut*); *manulin* 'mannello'; NP: 566 s. v. *manûl* cita questo passo di Donato e avverte «Attualmente a Fanna *Manulin* = Manipolo di paglia da usarsi come torcia»; *soryal* 'saggina'; cfr. NP: 1070 s. v. *soreâl*, in riferimento al lessema *sorgale* (*sorgalia*) presente negli statuti di Udine del XIV sec; *percee chu diseva un tratt un* wellerismo (Pellegrini 2003: 230); [3] *fenzarees* 'non vi schermirete': cfr. Pellegrini 2003: 230, che annota «NP, alla voce *reòn* [...], suggerisce, sia pure dubitativamente, 'schermirsi', che non soddisfa del tutto»; *di puochia rioon* 'di poco profitto'; per *rioon* si veda III, 2; *dongia [...] riputatioon* cfr. Lc 18, 10-14; [6] *ausarees a dii* 'oserei dire'; cfr. DESF: 125 e NP: 25 s. v. *ausâ* che rinviano alla variante *olsâ* senza ess. storici, mentre Faggin: 878 registra solo *olsâ*; *pulidamintri* da ricondurre a *pulît*, senza attestazioni nei dizionari friulani; *ialdut* si veda I, 26 e cfr. Pellegrini 2003: 230; *strupît* 'tratto di tempo'; NP: 1139 crea il lemma a partire da questo passo e commenta «Deve forse leggersi *strupît*, dim. di *Strop* per tratto [...] e interpretarsi: per il breve tratto di un giorno» s. v. *strupît* (Pellegrini 2003: 230); si legga «*s'intarda un boon strupy*» LVI, 8; cfr. anche l'esempio novecentesco in Faggin: 1400 «*vûstu sierâ un artist int'un strop di timp cussi curt?*» («Patrie dal Friûl») s. v. *strop*; *cidinamint* 'quiete'; NP: 147 crea il lemma a partire da questo brano e traduce 'il chetarsi', senza altri ess., s. v. *cidinamint*; da *cidinâ* (DESF: 389); *commit* 'comodità', nel senso di 'facile disponibilità', frl. *còmut* (DESF: 458, NP: 177, Faggin: 200 s. v. *comud*) e it. *comodo* nell'accezione «Di facile accesso» (GDLI III: 380-381 n. 12), si veda: «*lu paas / è mens biel e mens commit chu denant*» LXXVIII, 2; [8] *raibosa* con metatesi, v. I, 46; *insurdîs* 'assorda'; cfr. Faggin: 640 s. v. *insurdî*, e NP: s. v. *intrunî*, dove viene segnalato come termine ant.; NP *Aggiunte*: 1535 ne registra l'uso per la zona di Cordenons s. v. *insurdî*; *aiar* 'aria, vento'; Donato preferisce questa forma a *àrie*, anche se nel frl. le due varianti sono usate in maniera alternativa nei diversi luoghi, senza apprezzabile

distinzione di significato; cfr. NP: 8, DESF: 41 s. v. *àjar*¹; **recessamint** a lemma in NP: 858 con questo solo esempio s. v. *recessamint*; [9] *si dieba* ‘si deve’ scrive Pellegrini: «ma la forma (che dovrebbe discendere da *debēt*) mi lascia perplesso (per il dittongo e la vocale finale [*debo* ‘deve’ peraltro anche nel cividalese antico e *diè* ‘deve’ è del veneziano]) e in Donato non è altrimenti documentata» (Pellegrini 2003: 230); **chiaf alla fin** ‘alla fin fine’, ‘in ultima analisi’, «sintagma avverbiale» (Pellegrini 2003: 230), si veda CXIII, 25; [11] **darraa** ‘arare’; il verbo compare anche nel maccheronico: «drett quasi pustota / quando datatur in solcis» LXXII, 12; **terrazzaa** ‘costruire gli argini’; cfr. NP: 1183 «Fare le gittate, o i ciglioni ai campi, perché l’acqua non straripi; rialzare la terra all’estremità delle porche dopo l’aratura; distendere opportunamente il terriccio dei fossati nei campi» s. v. *terrazzâ*; Pellegrini 2003: 230; si veda, qui: «bisogna al suon d’argento ch’io procuri / far a miei Ronchi gl’argini eminenti» LIX, 4; **fossalaa** ‘scavare i fossati’ cfr. NP: 337-338 s. v. *fossalâ*; **in tel mio ronch**: si veda anche «nel ronco mio» XXIX, 15; cfr. NP: 895 «Frutteto o vigneto a scaglioni sul pendio d’un colle» s. v. *rònc*; [13] **sbridina** ‘fende’; cfr. NP: 945 che ricorda questo passo di Donato elencando l’accezione di «Fendere il terreno con l’aratro» s. v. *sbridinâ*; **slambra** ‘squarcia’; cfr. NP: 1049 e Faggin: 1292 entrambi s. v. *slambrâ*; **grapa** ‘erpice’; cfr. NP: 400 s. v. *grapâ*, it. ant. *grappa*, cfr. TLIO s. v. *grappa*¹; **per di lunch e per di triviars** lo stesso altrove «mo di drett, mo di riviars» XXXI, 18; [14] **stanceaa** ‘stanziare’; cfr. NP: 110 s. v. *stanzîâ*; **solar** ‘granaio’ cfr. Faggin: 1316 s. v. *solâr* n. 2 con NP: 1065; con altra grafia si veda «peel solaar quasi vuoit» LXXII, 33; [15] **disvulzzaani** ‘staccarci, liberarci’, propriam. lo scartocciare ciò che è accartocciato, si veda l’occorrenza in XVIII, 17; più che NP: 260, con DESF: 627, s. v. *disvulzzâ*, aiuta Faggin: 380 s. v. *disvulučâ*; [16] **maseirs** ‘coloni, fittavoli’; termine ant., cfr. NP: 576 e 579 rispettivamente s. v. *mâs* e *massâr*; [17] **frodeaa** ‘fruttare’; cfr., con Pellegrini 2003: 231, NP: 348 «fruttare, della terra, delle piante», con soli ess. da Donato s. v. *frodeâ*; t. ant., assente da Faggin; **chinta** ‘fino’, si veda VI, 16; [19] **lizuz** ‘eletti, scelti’; **para con** ‘insieme con’, arcaismo, avv., dal lat. *paria* (REW 6219), Zamboni ne sottolinea il carattere occidentale rispetto alla forma *pàrie* cfr. NP *Agg.*: 1575 (zona di Budoia) e NP: 702 s. v. *pàrie*; si veda, sempre in prosa, «dat un fillart alla so falz para con una cuosta» XXXI, 7 e in rima «La fiesta si festezza o con polzetta / o para col boccal» LXXVI, 32; **l’accrecimint e l’augumint** ‘la crescita e l’aumento’, in dittologia, innescata dal precedente «*forma crescint e augmentativa*», ma *accrecimint* (per cui cfr. NP *Agg.*: 1336 s. v. e in particolare NP: 195 s. v. *cressinze, crescìnze*) nel designare la crescita delle acque dei fiumi, suggerisce a sua volta l’immagine contenuta nell’esempio seguente al § 20; [20] **vaat** ‘guado’; cfr. NP: 1259 s. v. *vât* che cita questo passo di Donato accanto a Colloredo e Bosizio; **imburida** ‘veloce, impetuosa’; si veda il commento a XXVII, 3; **remorand** ‘rumoreggiando’; **vondulis** ‘onde’; cfr. NP: 1293 s. v. *vòndule*; [21] **cidina** ‘silenziosa’, v. sopra il commento a *cidinamint* (§ 6), e cfr. NP: s. v. *cidin* che riporta un proverbio che sta alla base di questo passo: «l’aghe cidine fâs gran rovine» (la fonte è Ostermann); **gorg** ‘gorgo’; in frl. il termine assume vari

significati, qui è vicino all'it. nel senso di 'punto del fiume o del canale in cui si crea un vortice', cfr. NP: 395 s. v. *gòrc* che cita questo passo; [24] *impaz* 'fastidio'; NP: 426 s. v. *impàz* 'impaccio, impiccio'; [27] *vadiada* 'sposata' (*uadiada* nel ms.) da *uadiâ*; cfr. NP: 1227, e la scheda di Piccini 2006: 488 s. v. *wadiare*; si veda altrove «della so codaruola vadiada» XXXI, 2 e nel maccheronico «que vadiade duarmo per donyam» LXXII, 38; *travays* femminile (cfr. Pellegrini 2003: 231); si veda oltre, al maschile, «altri suspir, altri travai» LX, 1, con il significato di 'preoccupazione, affanno', cfr. NP: 1211 s. v. *travàja* e Faggin: 1513 s. v. *travai* n. 2; *chiasa* 'casa', ma nell'uso popolare ha anche il significato di 'cucina', cfr. NP: 140 e DESF: 370 s. v. *ciàse*; [28] *miar* 'infinità', lett. 'migliaia'; cfr. NP: 597; s. v. *mîâr*; [29] *livrala* 'finirla, terminarla'; cfr. *livrà* in NP: 529, che lo segnala come termine antico, presente in locuzioni del linguaggio parlato ancora nell'Ottocento, a Maniago libero, Grizzo, Montereale, Andreis (assente da Faggin); *masenada* 'macinata'; cfr. NP: 578 s. v. *masenâ*; *tamesada* 'setacciata'; cfr. NP: 1169 s. v. *tamesâ*; *gramolada* 'lavorata'; cfr. NP: 399 «Gramolare, detto della pasta per fare il pane» s. v. *gramolâ*; *persuyada* 'asciugata'; cfr. NP: 734 s. v. *persujâ* che crea il lemma a partire da questo passo, lo indica come antico e rinvia a *sujâ*; [31] *m'arecomandi* 'mi raccomando'; considerata variante antica di *racomandâ(si)*, cfr. NP *Agg*: 1376; *Orsù, veis mo* 'orsù, vedete dunque'; formula di chiusura presente anche nel *Testamint*: «E veis po» 'Ecco'; cfr. Pellegrini 2003: 231 e Prasuhn 1997: 51, accanto a formule interietive come *vèju* (Faggin: 1552).

[XXVIII]
Lu prim salm di pinitinza

No mi chiaussaa Signoor da corrozzaat, e no mi chiasstiaa da to nimich. Compassioon ch'io soi duquant playaat e per finta in t'i vuos lu mal è antich. Netta Pari mio boon chest coor sporchiaat e torna 'l in to gratia e fa 'l to amich. Usa misericordia al pecchiadoor, chu cui chu va all'enfiarn no ti daa onoor.	5
Saraa po lu mio zemi displasevul e di cheesch vuoi mai sostaraa una pluoia plui incindiosa chu n'è 'l sinz e 'l levul e tal chu sul mio liet faraa una roia. Lu to furoor mi torba e ten gramevul, percee soi stat truop timp leat di soia e di tuarta molecha tra nimys chu cerchiarin siarraami el Paradys.	10 15
Disvulzzaassi da me donchia voo c'havees la man e lu coor frusignaat, percee soi ciart che 'l mio Signoor been moo scolta 'l mio plait e m'ha biel perdonaat. Vergonzissi ognidun di chei, cumoo, di chei tai chu m'hann simpri digiannaat. Schiampi, si plati e vigni ognidun ross e s'empli lu so cuol di raucchia e toss.	20
Al gran Pari, al Fii boon, al Sent loor Flaas sei gloria, e adess si chu per el passaat.	25

[*Il primo salmo penitenziale.* Non mi guardare Signore da corruciato e non mi castigare da tuo nemico, abbi compassione perché io sono tutto piagato e perfino nelle ossa il male è antico. Pulisci Padre mio buono questo cuore sporcato e restituiscilo alla tua gloria e fallo tuo amico; usa misericordia al peccatore, perché chi va all'inferno non ti dà onore. Sarà poi spiacevole il mio gemere e da questi occhi mai cesserà una pioggia più bruciante dell'assenzio e dell'elleboro e tale che sul mio letto formerà una roggia. Il tuo furore mi turba e mi tiene gramo, perché sono stato troppo tempo legato da corda e da ritorto salice tra i nemici che cercarono di chiudermi il Paradiso. Scioglietevi da me dunque voi che avete la mano e il cuore di fuliggine, perché sono certo che il Signore proprio ora ascolta la mia parola e mi ha perdonato. Si vergogni ognuno di quelli, ora, di quei tali che mi hanno sempre ingannato, scappi, si nasconda e divenga ognuno rosso e si riempia il suo collo di raucedine e di tosse. Al grande Padre, al Figlio buono e al Santo loro Spirito sia la gloria, sia per il presente, sia per il passato.]

c. 20v; Vale: 27-28; Rizzetto: 186-189.⁵⁶

⁵⁶ Cfr. A. Carrozzo, *op. cit.*, pp. 31-54, e G. Zanella, *Le traduzioni friulane del salmo 6*, «Metodi e ricerche», n. s., XXI, 2002, 2, pp. 85-100.

Tre ottave di endecasillabi chiuse da un distico di endecasillabi a rima baciata.

Donato si dedica al volgarizzamento del *salmo 6*, noto anche come *Pregghiera dell'infermo*: opera una lettura autonoma del testo sacro, densa di riferimenti alla sue condizioni di salute; non si esclude la possibilità che l'autore avesse in mano uno dei tanti volgarizzamenti del gruppo dei *Salmi penitenziali*, che circolavano come raccolta indipendente dal resto del *Salterio*, e che costituivano una lettura diffusa nella devozione privata.

[1] **chiaussaa** 'guardare fisso, osservare attentamente'; cfr. NP *Aggiunte*: 1467 (termine desueto, Gemonà); al contrario, NP: 142 ricava il termine da questo passo di Donato e traduce, con dubbio, 'cacciare', sulla stessa linea si pone DESF: 377 s. v. *ciaussâ*; **corrozzaat** 'corrucciato' NP: 189 e DESF: 495 confezionano il lemma a partire da questo brano, da cfr. con la voce *scorozá* (NP: 983) che riporta alcuni esempi tratti da Eusebio Stella e da Bosizio; [2] **chiastiaa** 'castigare'; cfr. NP: 141 e DESF: 373 s. v. *ciastiâ*, senza esempi storici; [3] **compassioon [...] playaat** si noti l'omissione del verbo; [4] **antich** 'antico'; si tratta di un letterarismo, incoraggiato dalla rima, cfr. DESF: 76 s. v. *antíc*; [9] **displasevul** 'spiacevole'; cfr. Faggin: 371 s. v., NP: 256 (e DESF: 619) s. v. *displasèul*; [10] **sostaraa una pluioia** 'sosterà, cesserà'; cfr. Faggin: 1326, con un esempio di Cantarutti che, pur in contesto diverso, è in linea con la metafora di Donato «j capitavin di chês vajarolis cidinis che no si sostavin plui»; NP: 1075 senza esempi, entrambi s. v. *sostâ*; la costruzione sintattica ricalca quella di III, 12; [11] **incindiosa** 'bruciante, pungente'; cfr. Faggin: 595 s. v. *incindiôs*, che cita questo passo di Donato accanto ad esempi novecenteschi e NP *Aggiunte*: 1530 s. v. *incindiûes* 'irritante' (Clauzetto); **sinz** 'assenzio'; cfr. NP: 23 (e DESF: 117) s. v. *assinz*, *sinz*, *arsiènz*, *arsinz*, Faggin: 1288 s. v. *sinč*; **levul** 'elleboro'; cfr. la traduzione del passo in Faggin: 1326 s. v. *incindiôs*, mentre NP: 519 crea il lemma a partire da Donato ma rimane incerto «dovrebbe essere una pianta che porta bruciore come l'assenzio», s. v. *levul*; cfr., in aggiunta, NP: 516 s. v. *lépro* (da *elleboro*, che risale, attraverso il lat. scientifico al gr. *helléboros*, cfr. FPF: 115-117 § 39 *Helleborus Viridis L.*) che poi rinvia alle forme *ardile*, *forànc*; [13] **gramevul** 'gramo, misero', con suffisso dettato con tutta probabilità dalla rima (*displasevul* : *levul*); [14-15] **percee ... tra nimys** NP: 609 traduce «troppo a lungo sono stato legato con corda e con ritorto salcio tra i nemici» s. v. *molèca* (e cfr. Faggin: 819 s. v. *molec* 'salice'); si veda anche FPF § 192 e 194; [14] **soia** 'corda'; cfr. NP: 1064 s. v. *sòja* t. ant. con rinvio a *sòe* 'fune, grossa corda' (con Faggin 1314 s. v. *soe*); [16] **cerchiarin siarraami** Donato tende a omettere la preposizione; [17] **Disvulzzaassi** si veda XVII, 15; [18] **frusignaat** 'sporco di fuliggine'; cfr. NP: 449 e Faggin 616 entrambi s. v. *infrusignât*; [20] **plait** 'parola, discorso, componimento, preghiera': si veda XXV, 11; [22] **digiannaat** 'ingannato'.

[XXIX]

Al detto signor Nastasio Carbo

Con le ginocchia flesse con le man gionte e con la mente erretta, in voce semplicetta, delle gratie concesse rendiamo gratia alla stirpe di Iesse.	5
Non dico, Carbo, d'elle gratie di forma e di vocatione, <i>sua miseratione</i> , che troppo alte son quelle, ma dico delle a noi gratie novelle.	10
Tra tanta gente mesta, tra tanti danneggiati e tanti offesi, il rimaner illesi fu gratia manifesta, voi dall'incendio e io dalla tempesta.	15
Le fiamme del gran foco fin suso a' vostri tetti se n'andaro, ma, senza uman riparo, non nocquer pur un poco, e restò arso e destrutto 'l vicin loco.	20
Gran meraviglia hebb'io, quando delle gelate e nociv'acque vidi 'l danno, che spiacque al cristian desio: di qua, di là, for che nel ronco mio.	25
Però gli oscuri veli de' mondani pensier siano deposti, e con novi composti, ogniun de noi riveli che fu in nostra salvezza il Sopracieli.	30

c. 21r; Rizzetto: 45-46.

Canzonetta di sei stanze con schema *aBbaA*.

Il componimento è collegato a fatti di cronaca locale che riguardano l'autore e il destinatario, Anastasio Carbo; in assenza di riferimenti, rimane in parte oscuro.

[2] *erretta* ‘elevata’; [5] *stirpe di Iesse*: stirpe di David, che discende da Iesse, padre di David; [6] *d’elle gratie*: ‘di quelle grazie’; [7] *gratie di forma e di vocatione* le grazie divine che permettono all’uomo di vivere nella virtù e di aspirare alla santificazione; [10] *delle a noi gratie novelle* ‘delle concessioni benefiche che ci riguardano’: poco dopo spiega che le sue proprietà non sono state intaccate dalla grandine e quelle di Carbo da un incendio; [15] *tempesta* ‘grandine’; [18] *senza uman riparo* ‘senza la necessità dell’intervento umano’; [19] *non nocquer pur un poco* ‘non fecero nemmeno un danno’; [22] *delle gelate e nociv’acque* ‘della grandine’; [27] *siano deposti* ‘siano messi da parte’.

[XXX]
Al detto signor Nastasio Carbo

Disparares pur tas
ch'un da Mura di Siest
voles parlaa da oltran e da udinas.
Cului chu no si viest
davour la so usanza e 'l so mesteir
è drett tignut da un mattegon inteir.
Donchia 'l trattat a nom del Stentadizza
va per chel truoi chu non ha paccagnizza.

5

[Stonerebbe proprio tanto che uno da Mura di Sesto volesse parlare come uno d'oltre Tagliamento o come un udinese. Chi non si veste secondo il proprio costume e mestiere è stimato a ragione un matto completo. Dunque il trattato a nome dello Stentaticcia va per quel sentiero che non ha fanghiglia.]

c. 21r; Vale: 28; Rizzetto: 438; edito e annotato da Pellegrini: 2003: 233-236.

Madrigale, rime con schema *aba bCC DD*.

[Tit.] Componimento d'invio del *Testamint di barba Pisul Stentadizza XXXI*; [1] **Disparares** 'stonerebbe'; l'uso del verbo in Donato evidenzia un ventaglio semantico su cui non si soffermano né NP né DESF (cfr. Pellegrini 2003: 235-236), si veda «si achest ti dispar / t'ha ben da disparee plui a zornade» XXXIX, 14-15 e «dispar chu, devant timp» XCIX, 12; «no ti dispari ang tu da i lor errors» CXXXVII, 8; **pur tas** 'proprio tanto'; *tas* 'molto, tanto' è avverbio ant., cfr. NP: 1175 s. v. e Faggin: 1462 s. v. *tas*¹; [2] **Mura di Siest** 'Mure di Sesto al Reghena'; cfr. NP: 665 s. v. *oltràn*; Donato riconosce, con orecchie esterne, da veneziano, la variazione diatopica del dialetto locale e ne rivendica l'importanza in sede di creazione letteraria; [3] **parlaa** forse non è da sottovalutare l'uso dell'italianismo e di un verbo che indica la conversazione, tenendo presente l'alta frequenza, in Donato, del più genuino *plaidaa*; **da oltran** 'd'oltre fiume', d'oltre il Tagliamento; cfr. NP: 665 s. v. *oltràn* e Faggin 879 s. v. *oltran*; [4] **drett** avv. 'regolarmente, a ragione, giustamente'; l'interpretazione segue la funzione rafforzativa che *drett* assume in Donato: «e cui sta da poltron / drett mai no saraa bon / di saltaa un saghadoor» XVII, 17; «Mi iupa 'l coor drett si chu 'l pyt d'inseri» LIV, 5, «Cor alat trimando / in sunducinis milanta, / drett quasi pustota / quando daratur in solcis» LXXII, 11, «Bagnaria ialdebit / drett tuostum vuossamina mea» LXXII, 54, «E con dutt chest drett mens di ce e ben spess, / sunaa no zova lis cinch ottantinis» LXXV, 25; «been mo la va drett mal / e cusi mal chu pies e plui no sai» LXXVI, 6; «e nus fann strangussii drett a rasoon» CVIII, 3, «o da Vigniesia o Bergum o Pavan / chu adhoris angh chesch plaiz sunin drett boon» CXIII, 17-18, e considera anche il valore che il *lessema* assume come sostantivo, «ma tignii drett pel miez lu chiarudiel» XVII, 54, in linea peraltro con l'etimologia (da *dīrectus*, cfr. DESF: 644 s.

v. *drèt*¹ e la scheda di Pellegrini 2003: 235); per la posizione dell'avverbio collocato tra ausiliare e participio si veda, per esempio, «m'ha biel perdonaat» XXVIII, 20; ***tignut da*** 'stimato, ritenuto', per il sintagma *tignì da* si rinvia a I, 37; ***mattegon*** da leggersi, secondo Pellegrini 2003: 236, come accrescitivo di *mat* 'pazzo, demente'; [7] ***trattat*** si noti l'uso dell'italianismo, quasi a sancire il carattere programmatico del componimento, la cui teoria viene messa in pratica nel testo successivo; il lessema, che non è registrato da NP, è presente, invece, in Faggin: 1512 s. v. *tratât*; ***Stentadizza*** ecco l'invio del *Testamint* (XXXI), con anticipazione dell'invenzione onomaturgica che caratterizza tale prosa in friulano occidentale; [8] ***truoi*** 'sentiero'; cfr. NP: 1219 s. v. *tròi*; Faggin: 1522; ***paccagnizza*** 'fanghiglia': la semantica rinvia alla prima parte del *Testamint*.

[XXXI]

*Testamint di barba Pisul Stentadizza,
con la sententia del stallent ser Prudentul Strizza lez da Coder*

[1] Alla bassa de chist pays del Foran di Iuliu, ce saraa a gustaa, per dongia le rivis della Rieghina, in la villa di Mura, dal chiavuzzal di miez, tra chei chu vivin sott la giaida dell'agna femina dalle ballancis di Siest, di recordanza del fii chu fo del pari di mio voon, iera un chu si clamava barba Pisul Stentadizza, nassut da part di mari di mestri Tondel Cuarnetar, che chiadut per vecchiezza zu del truoi della vita per dongia lu pallut della muart, e imparcivut una sera che i mettevin da chiaf la chiandela e da peis la crous, e sintinsi schiampant i gardilins del bosch, e sudant el cerneli, e businant le aurelis, e tarlupant i vuoi, e sfreidant el nas, e strenzint le mascellis, e flapint i lavris, e cluccint i dingh, e scozzant la lenga, e scrosopant la pitturina, e quasi destirant i tellons, né chiattansi ad havei di pruopi in dutt affat tra nobii e stabii altri che una nuiara nassuda sott la gronda di chiasa per timp zut, passat e rivilit – segond el malmuorial delle antighitaz della condan malmuoria di Fandoniu Verason da Villabassa – dell'olmeit di sora, di una cochula dismalutada che chiadee four del grim della morosa di Sacenteir Veglarin da Basalgiella, che iera fia del nevout della mari dell'agna, che fo sour del pari della nuora dell'ava, cunsuvrina del zinar del fradi della fiastra niezza del cugat fioz della santula di so barba Pizzuoch; senous e bramusit l'uminuz che davour di lui mai podees spunzulii né radi né disvari tra i so ereiz, per no podessi corri in chee pressis a clamaa qualchu lenghal e artenti nodaroul che notolaas e fazzes la sestadura della so volontat di davour, ordenaa e volee chu chel devot fraruz, chu iera vignut da lui per scuarzillu con biellis e bunis paraulis – si chu son obleaz – fina in tel pallut e sott la falz di chee crudel secchiarosa stampa di vuos, tolez un schlizzart del so testamint in prisinza di colour che si chiattavin alla vegla: cui per bevi e mangiaa, cui per ridi e buffonaa, e cui per tuoli e plattaa, all'usanza della maiour part dal di di vuoi, che a pont iarin siet segond la suoma dell'agna Burlandina. [2] Che lui di biella prima raccomanda l'anima al stellaat e lu cuarp al segrat, daspuò lassa in rason di legat che ogni so creditour sei volenteir paiaat o la vea dell'ultim merchiat passat, o la fiesta del prim che vignarà di bruma a miez estat. [3] Ultimadamintri lassa, insturchulys e sdrondenea che sein so reversai ereiz delle radys e delle cimis, delle romazzis e delle zonchulis, dei grops e delle scussis della so nuiara mestri Pettul Rassalana barbeir, mestri Fumul Bruocchiasalda favri e mestri Scandul Menimpressa scrimadour, fradis e so fioi di vereta e di natura, sbordonaz four del landri della pischiera della so codaruola vadiada, l'agna Ripittina Lungiafilla da Pissinchianna. [4] Con chist: che ognidun di lour, muart che 'l sei, amorevulmintri socciedi in chee parz della nuiara che lui per la presint furmuza testamental i consegna e di chees contentaassi sott pena di iessi prif della reeditat e da sliciaa in la bambula della so maledittion. [5] Zoè al barbeir lassa le radys e le cimis, al favri lassa le ramazzis e le zonculis, e al scrimadour lassa i grops e le scussis. [6] Cusi, fatt publicaa alla prisinza di chei testemonis el ditt so testamint, preaa chel fraruz che l'haveva notolaat che, daspuò che 'l saraa muart, lu dies ad algun ben inceteraat nodaroul, che lu pulidaas con duttis chees pulidaduris onorevulis e lu inficchiaas con duttis chees claudaduris ordenariis, bisugnevulis e che si convenin alla maistranza del tavelonaat, e po lu rescrivees su le chiartis del pertocol a lusour e clarezza di duquanta l'arlevada di so prozenigui. [7] In chist timp la settora che no si viot – appassamint de custions, cidinamint de liz, disgropadura de matremonis, disvuluzzon de parintat, dispeam d'amicitia, disconceir de commuditat, paura de richs, argumint de puovars, aspiettida ciarta de

vecchius, vignuda inciarta de zovins, allegrezza de bons, gramezza de chiattys, livramint de travays, paussa de fadiis, puarta dell'infiarn, strada del purgatori, schiala del paradys, e fin di duquanta l'anemalia che svuola per l'aiar, che sguazza per l'agha, che si rapys, che strissa, che folpia e che chiamina per la tiarra – che da compassioon iara apostada su n'un piè a sintii chist so biel testamint, dat un fillart alla so falz para con una cuosta di muart, al prim antoon zonziaa lu truncui della vita di chel ingranzignit, di sorta che con un brutt redrosaa de vuoi, con un molech sbatti de barbiz e con un puzzulint pedea da buffula flapa, schiampaa le gattiis de chist mond, lu planzi a montana per sora le palpieris, lu suspiraa a vondulis una maiour dell'altra, lu sanglucii ad ingord che inclucchiava le paraulis, lu zemi indopleat che ressolzeva dalla dulia, e lu clamaa a spissiera mo ad alta vous che pareva che 'l fos lontan, mo plancuz plancuz che pareva che l'intindees di chei tre fradis “Pari mio chiar”, “Pari mio bon” e “Pari mio daben”, foo plui a lunch no che dal soreli del ort a chel di chiasa e chinta mai all'arrivamint di colour vann chiantant alla disperada quand che i altris vann planzint la so briada. [8] Cusi, daspuò rivaz, foo mittut lu muart in la so loghuzza nuova de quatri breys fatta apuosta, là entra che deventarà puzzagna e sozzedat, pastura de bittass e pulvin de cimithieri, e levat di chiasa, lu compagnarin finta mai alla busa, finta che lu metterin entra, e finta che lu cuvririn sott, e simpri con maiour cridaa, e sbattissi che di prima, ben sa davour e daspuò una lungia mustula di chianz fraronai e predesai. [9] Tornaz po che forin a chiasa, e passuz fina in somp, e sora el dutt de lasagnis al costum di chei che restin, stierin cusi di briada duquant chel di, ma no zè mia l'altri prim soreli a mont che si tolerin po su sì chu sbrugniz un cuntra l'altri e zuz dal nodarul che haveva haibuda dal fraruz la schlizzadura del testamint di so pari, lu fazzerin liezi e, ben intindut, i pareva truop da strani di partii a chel mout la nugiar, per iessi quasi impossibil di havei ognidun di lour, la so part cumplida. [10] Per tant da chel tavellionut si fazzerin daa e strazzon e copula del testamint, e di parela volontat si remetterin al consei del prim saviot dattour che havessin chiattat o per strada, o per truoi, o sburit dintorn la paissa di qualchu pont di lez, o di qualchu pass di process, o ben sintut a sbridinaassi davour qualchu desch senza mantil, là che part sta in scolta per spelaa, part mena el piz per vodagnaa, part messeda le mans e la lengha per sgarbuiaa, e part suspira, zem e brosegea per spindi e spindi e mai no la livraa a cui di lour plui si cunvigniva la nuiara. [11] Cusi di compagnia, chiaminant in su alla vuolta delle Freis, di dattours en vederin doi, cargus e impastizzaz di letteris, percee ierin apostaz sora una fuossa della Molmosa, e tra di lour storegavin e spess menzonavin Alber Tomagn e Pliniu Maiour, dispudand per suttil sora el manchiamint dei dingh delle ranis; cosa che i fazzee ciaz che ierin di chei dal *as*, dal *es*, dal *is*, dal *os*, dal *us*, dal *ron* e dal *bus*, e distornada la so stallentia dal dispudaa, i mostrarin la zucculina scrivuda del testamint di so pari, preaniu e promittiniu largis sportellis, che altramintri di rar si faviella che vadi a ben con tai, volessin distorgolaa e dischlary el torghulum della so nuiara. [12] Y stallenz, daspuò lizuda che lambrana ingiostrada, pensaz buna daduzza sora la intrigosa alpinion del testamentar, vidint che né per pont di lez, né per discarghu di conscientia, podevin dalla ad un che inzustamintri no la tolessin all'altri, e partinla segond che diseva la paraula della penna iera cosa impussibula, puochia so utilitat e manchu so contentamoi, staz un bon paussart pensamentous, domandarin ce mesteir che fazzevin. [13] Un rispundee “Io soi barbeir”, l'altri “Io soi favri”, e l'altri “Io soi scrimadour”. [14] “Mo su po” diserin i stallenz “qual di voi faraa plui biella pruova della so art, di cului saraa la nuiara!”. [15] Ma percee che l'Aurion, nassut di tre pissaz, intorgulava el timp da plovei, s'instradarin al viars di no sai ce chiasis, e costour i zerin davour, tant che rivaz duquangh a tett, là che anchia iera zonzut un hom con un lievri vif piat in t'un viarut, che foo subit comprat dal barbeir, e alla prisinza di chei stallenz, lu lassaa zii four di man, e con lu piettin e le fuarfis seguitanlu, lu

zeva barberand, e no molaa di corri che lu barberaa duquant per finta sott la panza, cusì da rion e cusì pulidin che i stallenz dattours zudigarin, entra del pastiz del so cervellat, che la nuiara fos del barbeir. [16] Lu favri, anchia lui bramous di mostraa la so virtut, fazzee menaa un chiaval e monta su un fantat, i disei “Volopa plui che tu pus!”; e lu fantat comenza a faal volopaa, e custui davour currint, tant che lu chiaval alzava i peis, tant el favri lu disferrava e remetteva i fiars sott been imbruocchiaz e cusì saldus che i stallenz letterars restorin plens di stupins da maroelis. [17] La buna planela volee che, in chel midiesim pont, scomenzaa una pluoia cusì tirribula, chiazzada in tiarra da una sbava cusì sdaramosa, e con tangh tarlups e tonarz in ceil, che da paura di no si lavaa i vistiz, foo fuarza a retirassi sott el puartich di chiasa. [18] Ma lu mestri di sgrima, che miior timp no podeva havei per mostraa el valour della so virtut, duquant allegri, disea a chei stallenz codesars: “Adess e vuoi che viodis la me pruova”. [19] E cusì, sgiavada del fodri la spada e lu pugnàl, dié di plach ad una glozza di pluoia della gronda del puartich con la spada, e col plach del pugnàl ad un'altra, issint four con tanta destrezza, e con sì schliett menaa di man, mo di tai, mo di ponta, mo di drett, mo di riviars, mo sott di man, mo sora man, mo cessant dutt lu pass in davour, mo scuarzinlu miez indenant, mo levansi dutta la vita su la cima d'un pié, mo dutta sbassanla su n'un zenoli, e con un chiarr a viliva di altris bieì mouz disparansi simpri e cusì avalidamintri dalle disgottaduris del nuvul per una buna dada, e po con sì biel garbu rettiransi, a fruzzon a fruzzon, sott el puartich, senza mai lassaassi bagnaa pur da una guttita d'agha, e solamintri col sgrimiaa della spada e del pugnàl. [20] Di sorta che, chei stallenz dai paragraffui piarderin l'alfabetar di Bertul e di Bartul, e vidint la cosa plui invuluzzada no che di prima, quistada la vergonza e piardut lu vodagn, diserin che volevin pensamintassi multuben sora, percee che iera contraviarsa da no diviodila mai via la su i piz, e s'havevin pressa, che zessin a chiattaassi dattours pressangui. [21] E daz di sperons ai so chiavai, si tolerin via. [22] Costour restarin quasi per bieì disperaz, cugnuscint la so casion tas fumulinta, pur per chiattaa, se mai si podees, altris che disfumulintassin tanta so fumata di fé rancida, si metterin in strada viars soreli levat e, aprouf sera, vederin in t'una ciarta bassa, un louf muart piat col cuol in t'un laz e prestamintri lu sgiavarin di chel laz, e lu puartarin para con lour; e zonzuz che forin la doman sora la Cosa, scontrarin un a chiaval con un par de bisazzis, una per banda del arzon, plenis di libraz e di schiartabaz, che tornava dal zuchul, là che iera stat a dispudaa, denant i astanz della doseglaria, la lit del nom del fiar, che tra lour stallenz ancora si travaia. [23] Costour si pensarin che custui foos segond chel iera, chel che zevin cerchiant, percee che haveva un zuf, un cef e un cei, di stallentissim dattour. [24] Cusì, daspuò che i haverin ditt “Bon di a voi e alla signuria vostra!”, tirat zu lu chiapiel per di davour, e pleat lu zenoli per di denant, i diserin: “Seu voi fuars dattour?”. [25] Custui, regniaz i vuoi al soreli, favelaa per romatica, io crout o ben cusì o puoch da via:

*Libris Musa et vesta
salata appanditur testa
fulget presentia furni
machinatio facit casam.*

[26] Po si voltaa contra di lour disint: “E sì ben sa, sì sì, ch'io soi e mi clamin duquangh lu stallent Prudentul Strizzalez da Coder, complen e striffat di duttis le sortis di letteris minudis e gruossis, da manara e da tornarezza, nostranis e forestieris, ebrays e chialdieris, e furnit di cinch quarantinis de codis maschliz, da zouf e da timon, faz la maiour part di chiarta di chiavret, e ben intavolaz, senza un miar d'altris libressis da metti in sarz e in pradeil, con ce io soi suttil perteadour del ravai della chiamesa dell'agna Rasoon, e per tal

e da plui cugnussut dal trombonal di chei che spidissin processadamintri fina a chee tauluzza di chei che disbrattin summariamintri, e da là che zonzin le cimis di faiars delle plui ertis montagnis, fina là che pyn le radriis di zonchlis delle plui bassis marinis. Ce voleu diimi per chist?”. [27] Lour rispunderin: “Vi preyn che si degnis intindi la nuostra reganizza e viodi la testamintula di nuostri pari e davour di chel sentenceaa segond lu vial della vuostra duttrina e l’androna del vuostri savei”. [28] Alhora lu stallent, cunzada la bocchia in saludiea, sgiavaa d’una bisazza un libronaz duquant fumintat – che haveva plui chiartis tarmadis e disblattadis, no che ha telis di ray foropadis e dislussadis el mulin di Stagnimbech – e pognet el libri su l’arzon della siella, e mittut un comedon sul libri, e una man sott la mascella, con un spudart schlizzat per fuarza four di dingh, scuarzuda l’altra man alla chiartuzza, i dise: “Favelaat valenzhomin!”. [29] Cusi, di piz in pont, i compedarin lu so radi. [30] Lu dattour ben rumiat lu testamint e intindudis le so rasoons, si chiattaa in tel pantan di prims dattours, né saveva a ce mout disvuluzzassei dintorn. [31] Pur vuoglat lu louf che havevin con lour, dise: “A ce via l’haveu piat?”. [32] I rispunderin: “Noi l’havein chiattat per strada piat in t’un laz”. [33] In chee vuolta lu dattour si pensaa una magagna dottoreschia, e dise: “Qual di voi mi savarà rindi miour cont di chest louf muart, di cului sarà la nuiara”. [34] Lu Barbeir fo schlett e dise: “L’ha plui mangiat di crut no chu di cuot”. [35] Dise lu favri: “L’è zut plui discolz no chu chialzat”. [36] E lu scrimadour dise: “Lu piour salt che l’haibi fatt è stat a daa del cuol in tel laz”. [37] Alhora chel savi e pratic chel litteronat, sintudis di costour le rispustis, e cunsideraat chel che si po consideraa, per metti fin e paussa a tanta so lit e differentia, e per mandaa ad implum in chel tant che si podeva l’alpinion del testadour, sentenceaa, e sentenceant ordenaa e volee che la nuiara fos del mestri di sgrimia, e lu spindut fos spindut. [38] Cusi, lassaat lu louf in paiamint al zudich, tornarin a chiasa, un consolaat, doi disconsolaz, un ereit, doi privaz di ereditat. [39] E veis po.

[*Testamento di zio Pisolo Stentaticcia, con la sentenza dell’eccellente ser Prudentolo Spremilegge da Coderno. Alla bassa di questo paese del Forame di Giulio, vale a dire a Mezzogiorno, vicino alle sponde del Reghena, nel villaggio di Mure, dalla capezzagna di mezzo, tra quelli che vivono sotto il mantello della signora zia delle bilance di Sesto, in memoria del figlio del defunto padre di mio nonno, c’era uno che si chiamava zio Pisolo Stentaticcia, disceso per parte di madre dal maestro Tondello Cornettaio, che, caduto per vecchiaia dal sentiero della vita nei pressi della palude della morte, e accortosi una sera che gli mettevano da capo la candela e ai piedi la croce, e sentendosi scappare i cardellini dal bosco, e sudare la fronte, e ronzare le orecchie, e lampeggiare gli occhi, e raffreddare il naso, e stringere le mascelle, e inaridire le labbra, e battere i denti, e cozzare la lingua, e scricchiolare il petto, e quasi stirare i talloni, né trovandosi ad avere di suo in tutto tra i beni mobili [nobili] e stabili altro che una nuiara nata sotto la gronda di casa per tempo andato, passato e trapassato – secondo il memoriale delle antichità della quondam memoria di Fandonio Veritiero di Villabassa – dall’olmeto di sopra e da una noce senza mallo che cadde dal grembo della fidanzata di Saccentiere Vegliarino di Basaldella, che era figlia del nipote della madre della zia che fu sorella del padre della nuora della nonna, cugina del genero del fratello della figliastra nipote del cognato figlioccio della madrina di suo zio Beccaccino; ansioso e bramoso l’ometto che dopo di lui mai potesse spuntare né argomento di alterco né differenza tra i suoi eredi, per non potersi correre in quelle urgenze a chiamare qualche leguleio e dotato di arte notaio che annotasse e assestasse formalmente la sua ultima volontà, ordinò e volle che quel devoto fraticello, che era venuto da lui per guidarlo con belle e buone parole – com’è loro dovere – fin nella palude e sotto la falce di quella crudele e macilenta figura d’ossa, prendesse un appunto del suo testamento in presenza di coloro che si trovavano alla veglia: chi per bere e mangiare, chi per ridere e fare il buffone, e chi per prendere e nascondere, secondo il costume dei più al giorno d’oggi, che erano appunto sette secondo la somma della zia Burlona. Che lui da subito raccomanda l’anima al [cielo] stellato e il corpo al camposanto, poi lascia in ragione di legato, che ogni suo creditore sia pagato volentieri o la vigilia dell’ultimo mercato passato, o la festa del primo che verrà di dicembre a mezz’estate. In ultimo lascia, stabilisce [?] e strepita che siano suoi universali eredi delle radici e delle punte, dei rami e dei rocchi, dei nodi e delle cortecce della sua nuiara maestro Pettolo Taglialiana barbiere, maestro Fumolo Chiodofisso fabbro e*

maestro Scandalo Colpisciveleoce schermitore, fratelli e figli suoi legittimi e naturali, cacciati fuori dall'antro della peschiera della sua ultima moglie, la zia Ripittina Lungafila da Pescincanna. Con questo: che ognuno di loro, morto che lui sia, entri amorevolmente nella successione di quelle parti della *nuiara* che lui con la presente formuletta testamentaria gli consegna e di quelle si accontenti sotto pena di essere privato della eredità e di scivolare nella palude della sua maledizione. Cioè al barbiere lascia le radici e le cime, al fabbro lascia i rami e i rocchi, allo schermidore lascia i nodi e le cortecce. Così, reso pubblico alla presenza di quei testimoni il detto suo testamento, pregò quel fraticello che lo aveva annotato che, dopo che lui sarà morto, lo desse a qualche notaio ben indottrinato di eccetera, affinché lo ripulisse con tutte quelle ripuliture onorevoli e lo inchiodasse con tutte quelle inchiodature [clausole] ordinarie necessarie e che si convengono alla professione del tabellionato, e poi lo trascrivesse sulle carte del protocollo a luce e chiarezza di tutta la discendenza dei suoi eredi. Nel frattempo, la Falciatricice che non si vede – pacificatrice di questioni, acquetamento di liti, scioglimento di matrimoni, liberazione di parentela, slegamento di amicizia, sconcerto di comodità, paura dei ricchi, sostegno dei poveri, attesa certa dei vecchi, venuta incerta dei giovani, allegria dei buoni, infelicità dei cattivi, liberazione dagli affanni, riposo dalle fatiche, porta dell'inferno, strada del purgatorio, scala del paradiso, e fine di tutti gli animali che volano nell'aria, che guazzano nell'acqua, che si arrampicano, che strisciano, che calpestano e che camminano sulla terra – che per compassione si era appostata su un piede ad ascoltare questo suo bel testamento, affilata la falce con una costola di morto, alla prima falciata mozzò il tronco della vita di quel raggrinzito, di modo che con un brutto stralunare di occhi, con un molle sbattere di mento e con un puzzolente scoreggiare di vescica floscia, lasciò gli intralci [?] di questo mondo, il piangere a dirotto sopra le palpebre, il sospirare a onde una più grande dell'altra, il singhiozzare a ingorgo che rompeva le parole, il gemere raddoppiato che sgorgava dal dolore, e il chiamare precipitoso ora ad alta voce che sembrava fosse lontano, ora piano piano che pareva sentisse, di quei tre fratelli “Padre mio caro”, “Padre mio buono” e “Padre mio dabbene”, non durò più a lungo che dal sorgere del sole [dal sole dell'orto] a quello di casa, e fino all'arrivo di coloro che vanno cantando alla disperata quando gli altri piangono i propri cari. Così, una volta arrivati, il morto fu messo nella sua loggetta nuova di quattro tavole fatta apposta, là dentro dove diventerà fetore e sozzura, pasto per vermi e polvere di cimitero, e levato di casa lo accompagnarono fino alla fossa, fino a che lo misero dentro e fino a che lo coprirono sotto e sempre con gridare e agitarsi crescente, ma dietro e dopo un lungo gomitolato di canti frateschi e preteschi. Ritornati che furono a casa, e pasciuti fino in cima, e soprattutto di lasagne secondo le usanze di quelli che restano, stettero così in compagnia tutto il giorno, ma il primo sole non tramontò che se la presero, immusoniti uno contro l'altro e, andati dal notaio che aveva avuta dal fraticello la bozza del testamento del padre, lo fecero leggere e, ben compreso, gli pareva troppo strano ripartire in quel modo la *nugiara*, per essere quasi impossibile avere ad ognuno di loro, la sua parte completa. Pertanto da quel notaietto si fecero dare e stralcio e copia del testamento, e di comune volontà si rimisero al consiglio del primo saputo dottore che avessero trovato o per strada, o per sentiero, o cavato fuori vicino al passaggio di qualche punto [ponte] di legge, o di qualche passo di processo, o ben sentito sgolarsi dietro qualche tavola senza tovaglia [il tavolo del tribunale], là dove parte sta in ascolto per pelare, parte dimena le dita per guadagnare, parte mescola le mani e la lingua per ingarbugliare, e una parte sospira, geme e brontola per spendere e spendere e mai non delibera a chi di loro spettava la *nuiara*. Così di compagnia, camminando in su alla volta delle *Freis*, di dottori ne videro due, carichi e impasticciati di lettere, perché erano appostati sopra una fossa della *Melmosa*, e tra loro indovinano e spesso menzionavano Alberto Magno e Plinio il Vecchio, disputando per sottile sulla mancanza dei denti delle rane; cosa che li rese certi che erano di quelli dell'*as*, dell'*es*, dell'*is*, dell'*os*, dell'*us*, del *ron*, del *bus*, e distolta la loro eccellenza dal disputare, gli mostrarono la pergamena scritta col testamento del padre, pregandoli e promettendo loro larghe sportule, che altrimenti di rado si racconta che vada a buon fine con tali persone, [che] volessero districare e chiarire il garbuglio della loro *nuiara*. Gli eccellenti, dopo aver letto quella membrana inchiostata, pensato per un po' di tempo sopra l'inestricabile opinione del testamentario, vedendo che né per punto di legge, né per scarico di coscienza, potevano darla ad uno che ingiustamente non la toglievano all'altro, e dividendola come diceva la parola della penna era cosa impossibile, e riusciva di poca utilità e ancor meno di loro soddisfazione, dopo essere stati per un buon istante penserosi, chiesero che mestiere facessero. Uno rispose “Io sono barbiere”, l'altro “Io sono fabbro” e l'altro “Io sono schermidore”. “Orsù, dunque” dissero gli eccellenti “chi di voi farà più bella prova della sua arte, di colui sarà la *nuiara*”. Ma visto che l'Orione nato da tre pisciate turbinava il tempo da pioggia, s'incamminarono verso non so che case, e costoro li seguirono, finché, giunti tutti al riparo, là dove era giunto anche un uomo con una lepre viva presa in un viottolo, che fu subito acquistata dal barbiere, e in presenza i quegli eccellenti, la liberò dalle sue mani, e seguendola con il pettine e con le forbici, la rasava, e non smise di correre fino a che non la tosò tutta, persino sotto la pancia, così perfettamente e così bene che gli eccellenti dottori giudicarono, dentro il pasticcio del loro cervellaccio, che la *nuiara* fosse del barbiere. Il fabbro, anche lui desideroso di mostrare la sua virtù, fece portare un cavallo e, fattovi montare un giovane, gli disse: “Galoppa più che puoi!”; e il ragazzo cominciò a farlo galoppare, e costui correndogli dietro,

quando il cavallo alzava gli zoccoli, gli levava i ferri e glieli rimetteva ben inchiodati e così fermi che gli eccellenti letterati restarono pieni di stoppini da emorroidi. La buona sorte volle che, nello stesso istante, iniziasse una pioggia così terribile, cacciata in terra da un vento così impetuoso, con tanti lampi e tuoni in cielo, che per paura di non bagnarsi i vestiti, fu necessario ritirarsi sotto il portico di casa. Ma il maestro di scherma, che miglior tempo non poteva avere per dimostrare il valore della sua virtù, tutto allegro, disse a quegli eccellenti legali: “Ora voglio che vediate la mia prova”. E così, levati dal fodero la spada e il pugnale, diede di piatto a una goccia di pioggia della grondaia del portico con la spada, e con il piatto del pugnale ad un'altra, uscendo con così grande destrezza e rapidità di mano, ora di taglio, ora di punta, ora di dritto, ora di rovescio, ora di sotto mano, ora di sopra mano, ora ritirando tutto il passo indietro, ora scoprendolo mezzo in avanti, ora alzandosi con tutta la persona sulla punta di un piede, ora abbassandola tutta su un ginocchio, e con un carro ripieno di altri bei modi, riparandosi sempre e così validamente dalle sgocciolature della nuvola per un bel po' di tempo, e poi con gesto elegante ritirandosi, a passo a passo, sotto il portico, senza mai lasciarsi bagnare neanche da una gocciolina d'acqua, e solamente con lo schermire della spada e del pugnale. Di modo che, quegli eccellenti dai paragrafi persero l'alfabetiere di Bertolo e di Bartolo, e vedendo la cosa più avviluppata di prima, acquistatane vergogna e perduto il guadagno, dissero che volevano pensarci molto bene sopra, poiché la cosa era controversa da non potersi discernere mai sulla punta delle dita, e che se avevano fretta, andassero a trovarsi dottori più frettolosi. E speronati i cavalli, se ne andarono via. Costoro rimasero quasi belli disperati, riconoscendo la loro causa tanto fumosa, pur per trovare, semmai si potesse, altri che diradassero tanta foschia di fè rancida, si incamminarono verso oriente e, presso sera, videro, in un certo piano, un lupo morto incappato col collo in un laccio, presto lo levarono da quel laccio e lo portarono con loro; e giunti che furono l'indomani mattina sopra il Cosa, incontrarono uno a cavallo con un paio di bisacce, una per parte dell'arcione, piene di libracci e di scartafacci, che ritornava dal tribunale, là dov'era stato a disputare, davanti agli astanti del giudizio, la lite del nome del ferro, che tra loro eccellenti ancora si dibatteva. Costoro pensarono che costui fosse secondo quello che era, quanto che essi andavano cercando, perché aveva un ciuffo, un ceffo e un ciglio di eccellentissimo dottore. Così, dopo che gli ebbero detto “Buongiorno a voi e alla vostra signoria!”, tirato giù il cappello da dietro e piegato il ginocchio in avanti, gli chiesero: “Siete voi forse dottore?”. Costui, diretti gli occhi al sole parlò in latino, io credo così o poco diversamente: “Dai libri, dal vestito e dal viso appare la testa salata [sapiente], brilla la presenza del forno [il Foro], la macchinazione fa la casa [causa]”. Poi si volse verso uno di loro dicendo: “Ben si sa, sì sì, che io sono e mi chiamano tutti l'eccellente Prudentulo Strizzalegge da Coderno, ripieno e ornato [?] di ogni sorta di lettere minute e grosse, da mannaia e da tornio, nostrane e forestiere, ebraiche e caldee, e rifornito di cinque quarantine di codici incatenati, da giogo e da timone, fatti per la maggior parte di carta di capretto, e ben rilegati senza un migliaio di altre libresse da mettere in basto [?] e in trapelo [?]; con tutto questo io sono sottile misuratore delle rimbocature della camicia della zia ragione, e per tale e dai più riconosciuto dal tribunale di quelli che spediscono processualmente fino a quel tavolo di quelli che fanno giustizia sommariamente, e da dove giungono le cime dei faggi delle più ripide montagne, fino a dove attecchiscono le radici dei giunchi delle più basse marine. Che cosa volete dirmi per questo?” Loro risposero: “Vi preghiamo che vi degnate d'intendere la nostra esposizione e vedere il testamento di nostro padre e dietro a quello sentenziare secondo la strada della vostra dottrina e l'antro del vostro sapere”. Allora l'eccellente, condita la bocca a saggezza, tolse da una bisaccia un librone tutto affumicato – che aveva più carte tarmate e rose dalle blatte, che non le tele di ragno forate e sventrate del mulino di Stagninbecco – e posto il libro sull'arcione della sella, e un gomito sul libro, e una mano sotto il mento, con uno sputo schizzato per forza fuori dai denti, stesa l'altra mano alla cartuzza, disse: “Parlate, valentuomini”. Così, sulla punta delle dita, gli esposero brevemente la loro questione. Il dottore ben masticato il testamento e intese le loro ragioni, si trovò nel pantano dei primi dottori, e non sapeva in che modo levarseli di torno. Ma addocchiato il lupo che avevano con sé, disse: “Dove l'avete preso?”. Gli risposero: “L'abbiamo trovato per strada, preso in un laccio”. Quella volta il dottore si ricordò una magagna dottoresca, e disse: “Chi di voi mi sarà rendere miglior conto di questo lupo morto, di colui sarà la *nuiara*”. Il barbiere fu presto e disse: “Ha più mangiato di crudo che di cotto”. Disse il fabbro: “È andato più scalzo che calzato”. E lo schermitore disse: “Il peggior salto che abbia fatto è stato quello di dar di collo nel laccio”. Allora quel savio e pratico omone di lettere, sentite le risposte di costoro, e considerato quello che si può considerare, per mettere fine e pausa a tanta loro lite e contestazione, e per mandare a compimento quel tanto che poteva l'opinione del testamentario, sentenziò, e sentenziando ordinò e volle che la *nuiara* fosse del maestro di scherma, e lo speso fosse speso. Così, lasciato il lupo in pagamento al giudice, tornarono a casa, uno consolato, due sconsolati, un erede, due privati dell'eredità. E vedete un po'.]

2003: 214-220 e da Virgili *La flôr*: 94-105 (con tagli e grafia moderna); commentato, con glossario, da Prasuhn 1997.

Il testamento burlesco è un genere diffuso nella pratica letteraria; il precedente più vicino a Donato è quello del *Testamento di Buratelo* di Calmo (cfr. *Lettere*: 149-153, II, D). Per i lasciti del testamento di Buratelo cfr. P. Vescovo, *Da Ruzante a Calmo*. Tra «signore comedie» e «onorandissime stampe», Padova, Antenore, 1996, pp. 203-204. Un altro testamento in veneziano, forse tra i modelli del Calmo, è il *Testamento di Sier Carnevale* (edito in P. Camporesi, *Il paese della fame*, Milano, Garzanti, 2000 [già Bologna, il Mulino, 1978], pp. 212-219). Bisogna poi ricordare, in pavano, *El Testamento de sier Perenzon* (cfr. Milani 1997: 328-357). La parte delle imprese dei tre fratelli che si contendono il lascito trova invece un parallelo nella fiaba *I tre fratelli* dei Grimm (cfr. Virgili *La flôr*: 94, accanto a: A. Aarne e S. Thompson, *The Types of the Folktale. A Classification and Bibliography. Antti Aarne's Verzeichniss der Märchentypen (FF Communications No. 3). Translated and Enlarged by Stith Thompson, Indiana University, Second Revision*, Helsinki, Academia Scientiarum Fennica, 1981, p. 230, in particolare: «The father has them trained. Trial of their handiwork. The fighting master swing his sword so fast that it does not become wet in a heavy rain; the barber shaves a running hare; the blacksmith shoes a horse while it is galloping» [n° 654 «*The Three brothers*»]).

[Tit.] **barba Pisul Stentadizza** *barba* ‘zio’; *Pisul* ‘Pisolo’, *Stentadizza* ‘Stentaticcia’, con suffisso diminutivo *-izza*; **stallent** trasporta con sé, come *stallentia* al § 11, il concetto di ‘eccellente’, ‘eccellenza’ (come attributo o titolo di rispetto per giudici e legali), ma anche quello di ‘stalla’ (cfr. Pellegrini 2003: 220 e poi NP: 1109 s. v. *stallent*, che crea il lemma a partire da questo brano) con conseguente ironia; **Prudentul Strizza lez da Coder**: «Prudente (con suffisso dal sapore pedantesco, seppur parzialmente noto al sistema: *clientul*) Spremilege da Coderno (ma *coder* è anche ‘quaderno’, con un’idea dello spremere le leggi da un quaderno, da un codice)» (Pellegrini 2003: 219); [1] **Alla bassa** ‘Alla bassa’, cioè la pianura; **Foran di Iuliu** ‘forame di Giulio’, cioè *Forum Iulii* ‘Friuli’ (cfr. Pellegrini: 2003: 216 n. 80) ma anche ‘buco, fossa, sepoltura’, per cui ‘buco di Giulio’; cfr. NP: 333 s. v. *foràm*, *foràn*, Faggin 462 s. v. *foran* e, a sostegno, Piccini 2006: 233 s. v. *foramen*; va da sé la possibile lettura oscena, cfr., almeno, *forame* ‘ano, deretano’ in GDLI VI 147 s. v. e si tenga conto, in parallelo, del sintagma *foramina culi* in Paccagnella *Macaronee*: 128 e 129 (*Macaronea*, vv. 488 e 523); **ce saraa**: ‘vale a dire’; **a gustaa** ‘a mezzogiorno’ cioè ‘a sud’, ma *gustâ* vale anche per ‘pranzare’ (cfr. Pellegrini: 2003: 216 n. 80) e quindi l’intero sintagma può essere letto come ‘cosa ci sarà da mangiare’; **per dongia** ‘vicino’; **le rivis** ‘le sponde’; si confronti con «*lis rivis*» (III, 10); **della Rieghina**: il torrente Reghena; **in la villa**: ‘nel villaggio’; cfr. NP: 1277 s. v. *vile*; **di Mura**: Mure di Sesto al Reghena; **chiavuzzal** ‘estremità del campo’; cfr. Prati 1968 «capezzale, acquaio del campo» s. v. *cavezzale*; **giaida** ‘mantello’; NP: 376 registra il

lemma *giàide* ‘falda dell’abito da uomo’ (termine ora in disuso, non registrato, per esempio, da Faggin), poi commenta il significato metaforico di questo passo di Donato: «dovrebbe significare, in tono burlesco = Coloro che vivono sotto il manto, sotto la protezione della signora...»; si veda inoltre l’uso, nell’italiano, dell’espressione: «sotto ’l mantello» XXXIV, 54; *agna* ‘zia’, si veda «agne» in III, 11; *dalle ballancis di Siest* ‘delle bilance di Sesto’, e quindi ‘sotto la giurisdizione dell’abbazia di Sesto al Reghena’; cfr. *belânze* in DESF: 199-200 (con la var. *balânce*) e NP: 50; *recordanza* ‘memoria’; italianismo assente dai repertori friulani; *del fii chu fo [...] voon* ‘dal figlio del defunto padre di mio nonno’, cfr. l’esempio registrato da NP: 327 s. v. *fò*: «*Bepo dal fo Gervâs e da la fo Ane*, cioè dei defunti ecc.»; *Tondel Cuarnetar* ‘Tondello Cornettaio’; *vecchiezza* altro italianismo; *zu* ‘giù’; *truoi* ‘sentiero’, si ricordino i versi dell’invio: «Donchia ’l trattat a nom del Stentadizza / va per chel truoi chu non ha paccagnizza» XXX, 8; *lu pallut*: maschile in frl. come nel ven.; cfr. NP: 689 s. v. *palût*, Faggin: 901 s. v. *palût*, Cortelazzo: 937 s. v. *palù* e Boerio: 465 s. v. *palùo*; *e imparcivut [...] e sintinsi* il polisindeto qui detta il ritmo della narrazione e libera le metafore che descrivono il momento della morte (cfr. Prasuhn 1997: 75); *imparcivut* ‘accortosi’; cfr. NP: 425 s. v. *imparcévisi* con un solo es. da Joppi *Testi* in cui il verbo compare in dittologia «si dacuarz e si imparcès»; *da chiaf [...] la crous* per la prima parte del *Testamint*, seguendo Virgili *La flôr*, è utile la lettura delle usanze descritte nel capitolo IX di V. Ostermann, *La vita in Friuli. Usi - costumi - credenze popolari*. Ristampa della seconda edizione, riordinata, riveduta e annotata da G. Vidossi [Udine, Del Bianco, 1940], Udine, Del Bianco, 1976, vol. II, in particolare alle pp. 382-392; per esempio: «I poveri collocano il morto sopra un tavolo, con due candele ai lati e l’acqua santa da piedi» p. 384; *schiam pant [...] chiattansi*: da notare l’uso del gerundio con valore di infinito (cfr. Pellegrini: 2003: 216 n. 80, Prasuhn 1997: 76-77 e C. Segre, *Lingua, stile e società*, cit., pp. 125-133); *cerneli* ‘fronte’; s. m., cfr. NP: 116, DESF: 330 s. v. *cernéli*; *businant* ‘ronzare’, cfr. NP: 85 e DESF: 287 s. v. *businâ*, con un’altra attestazione in Donato riferita però alla voce (si veda XCIII, 24); *aurelis* ‘orecchie’, con conservazione del dittongo *au* latino; si veda nel maccheronico di Donato LXXII, 60: «inclinâ aurelam preanti»; *tarlupant* ‘stralunare’; cfr. il frl. *tarlupâ* ‘lampeggiare’ e poi *tarlupulâ* «detto degli occhi [...] da averne le traveggole» in NP: 1173; *scrosopant* ‘rantolare’; propriam. *scrosopâ* indica «fare lo strepito dei cartocci di granoturco rimescolati, delle foglie secche, delle frasche agitate» (NP: 989); si veda NP: 1033 s. v. *sgrasajâ* «far ribollire e rantolare, respirando, i catarrhi tracheali»; *pitturina* ‘petto’, NP: 768 s. v. *piturine* che cita il passo; *cluccint i dingh* ‘battere i denti’; cfr. Pellegrini 2003: 245 e DESF: 419 s. v. *clòci²* (da *cloppicâre*, con «trafila fonetica simile a quella a cui dobbiamo prov. ant. *clopcher* e francese *clocher* (*clochard*)» e metaplasmo); si veda più avanti, con variante fonetica: «iu dingh mi cluoccin» LXX, 7; *scozzant la lenga* ‘schioccare la lingua’; propriam. *scozzâ* significa «Dar di cozzo, pr. dei giovenchi e degli agnelli; muoversi urtando; difendersi a calci» (NP: 986); *in dutt affat* si veda I,17; *tra nobii e stabii* ‘tra beni mobili e stabili’, ma *nobii* nel ms. (cfr. Pellegrini

2003: 216), con conseguente doppia traduzione; **una nuiara** ‘un noce’, l’albero di noce: da notare il gioco tra ‘noce’ e ‘nulla’; la *nuiara* diventa quindi simbolo della povertà, cfr. G. Gri, *Tratti di cultura...*, cit.; si ricordi: «più genuino testamento carnevalesco è quello che finge di lasciare agli eredi con generosa abbondanza, mentre in realtà non lascia nulla» (Camporesi 1993: 247-248); **gronda** ‘grondaia’; cfr. Boerio: 318 s. v.; **per timp zut, passat e rivilit** ‘per tempo andato, passato e trapassato’; *rivilit* ‘revoluto’; **malmuorial [...] memoria** qui il lessico rinvia a Calmo; *malmuorial* ‘memoriale’; *antighitaz* ‘delle antichità’; *condam malmuoria* ‘trapassata memoria’, per *condam* cfr. Cortelazzo 1077 s. v. *quòndam* e Boerio: 547 s. v. *quondan*; **Fandoniu Verason da Villabassa** ‘Fandonio Veritiero da Villabassa’; Verason «accrescitivo di *veras* ‘verace’» di cui *Fandoniu* rappresenta la «negazione implicita» (Pellegrini 2003: 219); **olmeit** ‘olmeto’, *olm* sta per ‘olmo’ ma *olme* in frl. vale per ‘orma, traccia’ (cfr. Pellegrini: 2003: 216 n. 80); **cochula dismaltada** ‘noce senza mallo’; cfr. NP: 251 s. v. *dismaltâ* ‘levare il mallo alle noci’, poi, il lemma *dismaltâ* che viene creato a partire da questo passo; **chiadee** ‘cadde’ si veda III, 11; **grim** ‘grembo’; **morosa** ‘fidanzata’; **Sacenteir Veglarin da Basalgiella** ‘Saccentiere Vegliarino da Basaldella’, nome composto a partire dall’it. *saccente* + *-ariu* (che denota il nome di mestiere, cfr. Pellegrini 2003: 219); *Basalgiella* è Basaldella di Vivaro; **cunsuvrina** ‘cugina’; NP: 181 s. v. *consovrin* rinvia a *cusin*; cfr. ven. *consobrìn* in Boerio: 190 s. v. e it. ant. *consobrina* in TLIO; **santula** ‘madrina’; **Pizzuoch** ‘Beccaccino’; cfr. *becanòt, pizzòc* in NP: 48 e Boerio: 72 s. v. *becanòto*; **senous e bramusit** ‘bramoso, desideroso’, in dittologia; cfr. NP: 1009 s. v. *seneòs*; **spunzulii** ‘spuntare’; cfr. NP: 1102 s. v. *spunzulî* e NP: 841 s. v. *ràdi*, che traduce: «Desideroso l’ometto che dopo di lui non potesse mai spuntare né alterco né divergenza fra i suoi eredi»; per *radi* si veda anche il commento a XVII, 15; per *disvari* ‘divergenza, disaccordo’; cfr. Faggin: 379 s. v. *disvari* n. 2, in linea con l’it. ant. *disvario* in TLIO; **pressis** ‘urgenze’; cfr. NP: 807 s. v. *préssé* e ven. *pressa* in Boerio: 533; **lenghal e artenti** ‘legale e attento’; per *lenghal* si noti l’incrocio con *lenga* (cfr. Pellegrini 2003: 219), mentre per *artenti* cfr. *arténto* ‘attento’ in Cortelazzo: 98 ma anche Pellegrini 2003: 217 n. 80 «*artenti*: forse ‘dotato dell’arte, degli strumenti del mestiere’»; **nodaroul che notolaas** ‘notaio che annotasse’; il verbo **notolaa* non ha attestazioni in friulano, prevale il gioco fonico e semantico; **fazzes la sestadura** ‘facesse l’ordine’; da *sestâ*, l’interpretazione è aiutata dal contesto e non dai repertori, cfr. Pellegrini 2003: 217 n. 80; **della so volontat di davour** ‘della sua ultima volontà’, letteralmente ‘della sua volontà di dietro’; **scuarzillu** ‘guidarlo’; cfr. NP: 991 «Scorgere, per accompagnare, guidare» s. v. *scuàrzi*; per l’accezione di ‘porgere’ si veda LXIV, 1; **in tel pallut** ‘nella palude’; si veda sopra al §1; **secchiarosa** ‘avvizzita’; si veda anche l’occorrenza di *secchiare* ‘siccità’ in LXXV, 11; **stampa di vuos** ‘figura di ossa’; personificazione della morte, che si ripete in C, 1: «Brutte stampe di vuoes»; **tolez** ‘prendesse’; **schlizzart** ‘uno schizzo’ qui nel senso tecnico di ‘una minuta’; il suffisso non è insolito nel Cinquecento, presente nei testi del Vat. lat. 13711, cfr. Pellegrini 2003: 155; **vegla** ‘veglia’; **buffonaa** ‘buffonare’; cfr. ven. *bufonar* ‘fare il buffone’ in

Boerio: 106 e l'it. ant. *buffonare* in GDLI II 430 e TLIO s. v. *buffonare*; *all'usanza [...] di vuoi* scrive Virgili, a commento: «Proprio in un Sinodo tenuto ad Aquileia nel 1565 un canone richiamandosi ad antiche costituzioni medioevali, condanna l'abuso dei conviti e delle veglie funebri “dove l'intemperanza era sbandita a segno, che non solo s'incitavano l'un l'altro a bere, ma scommettevano a chi più bevesse o a chi fosse più capace di rendere gli altri ubriachi”», la citazione è tratta da G. Marcuzzi, *Sinodi aquileiesi*, Udine, Patronato, 1910, anno 1595; *iarin siet* 'erano sette'; «numero legale dei testimoni nel caso di ultime volontà *sine scriptura*, cfr. [G. B. Billiani], *Formulario per uso delli notai di villa [...]*. Udine 1781, p. 200», come annota Pellegrini 2003: 217 n. 80; *suoma* 'somma'; *Burlandina* 'Burlona'; [2] *di biella prima* 'per prima cosa'; *al stellat* 'al cielo', come sostantivo, ma è implicito il concetto di 'stalla'; *segrat* 'cimitero'; cfr. NP: 1006; *in rason di legat* 'mediante legato, cioè mediante disposizione testamentaria'; cfr. GDLI VIII 892 s. v. *legato*³; *vea* 'vigilia'; cfr. NP: 1262 s. v. *vèe*; *di bruma a miez estat* 'di Dicembre a mezz'estate'; così si chiude la serie di *impossibilia*; per *bruma* 'inverno', ma anche 'dicembre', cfr. DESF: 273 s. v. *brùme*²; il termine ritorna in Donato nelle diverse accezioni, anche nel maccheronico, si legga: «io ven flapuz sì chu di bruma i raas» LX, 6; «svuolat de luio et de bruma» LXXII, 24; «da pasci le furmiis e le cialis / anchia di bruma» CXLII, 8; [3] *Ultamidamintri*: si veda I, 21; *insturchulys* 'istituisce'; Pellegrini 2003: 217 in nota mette in rilievo la deformazione sonora; *reversai* 'universali'; l'oscillazione tra 'universo' e 'riverso' ricalca quella coniata dal *roesso mondo* di Ruzante, con sistematico rinvio al 'mondo alla rovescia' che sta alla base del *Testamint* (cfr. almeno i riferimenti di D'Onghia a commento di Ruzante *Moscheta*: 99 I, 1, nota 1 p. 100); *Pettul Rassalana barbeir* 'Pettolo Rasalana barbiere', cfr. Virgili *La flôr*: 96 n. 9; per *petul* 'groviglio impaniato di lana; pillaccola delle pecore e delle capre' cfr. NP: 742 s. v. *pètul* (da notare che un «Petolo dai Treporti» è nella schiera di *brighenti antighi* che sfila davanti al pescatore in Calmo *Lettere*: 56, I, 23); *rassalana* 'taglialana'; *Fumul Bruocchiasalda* 'Fumulo Chiodofisso fabbro' (cfr. Virgili *La flôr*: 96 n. 9); per *fumul* 'fumolento, color fumo, affumicato' e per *Bruocchiasalda* cfr. almeno il frl. *brùcie* 'chiodino' in NP: 76-77; *mestri Scandul Menimpresa scrimadour* 'Scandolo Battipresto schermitore' cfr. Virgili *La flôr*: 96 n. 9; *scandul*, con riferimento al «ritaglio di tavola per tetto, con un'idea di magrezza» (Virgili *La flôr*: 96 n. 9); *fioi di vereta e di natura* 'figli legittimi e naturali'; cfr. la traduzione di NP: 1267 s. v. *verète*; il sintagma *di vereta* è utilizzata anche in C, 12: «nì parint di verete, nì mischliz»; *sbordonaz four* 'cacciati fuori'; termine d'uso tecnico nel linguaggio della pesca, ma che viene impiegato con significati metaforici che variano dal 'cacciare, colpire; sfioracchiare; frustare'; cfr. NP: 942 s. v. *sbordonâ*; *del landri della pisciera* 'dall'antro della peschiera'; con allusione oscena all'organo sessuale femminile sia per *landri* (che propriam. *làndri* è 'grotta, caverna; buco molto largo; altro', cfr. almeno NP: 500) sia per *peschiera* (le *peschiere* sono i canali nei quali si fa confluire l'acqua valliva, dove risalgono i pesci, che poi vengono chiusi e pescati, cfr. la nota di Belloni a Calmo

Rime: 65, XV, 12 ma anche il frl. *peschère* che indica «Sorta di pescaia, graticola peschereccia stabile, annessa alle cadute d'acqua che muovono i molini o gli opifici, nel basso Friuli» in NP: 735); si veda, sulla stessa linea, l'occorrenza di *peschiera*, nel testo veneziano CXVb, 45: «Alle putte no basta onesta ciera, / ma importa d'esser rozze, grezze e pure, / della so bocca e della so peschiera»; lo stesso significato allusivo è contenuto in un altro testo veneziano coevo, la *Pescatoria amorosa*: «V: Cara fieta calé qua in fisolera / [...] / ch'i(m)pir d(e) pesce grosso v'i(m)prometto la peschera /» (vv. 1-3; si cita dalla trascrizione di D'Onghia 2009: 117); **codaruola vadiada** 'ultima moglie'; con *codarûl* si designa 'l'ultimo nato nelle famiglie numerose'; cfr. NP: 165 s. v.; *vadiada* 'sposa'; cfr. NP: 1227 s. v. *uadiâ* 'sposare' e *uàdie* 'anello matrimoniale'; **Ripittina Lungiafilla da Pissinchianna** 'Arzilla Lungafila da Pescincanna' (cfr. Virgili *La flôr*: 96 n. 9); per *ripittina* cfr. NP: 1601 s. v. *ripitìn* (*Agg.*, zona Clauzetto e Cordenons); *lungiafilla* 'lunga fila o lunga veglia', cfr. NP: 316 s. v. *file* sia 'fila', sia 'veglia', come il ven. *filò*; Pescincanna è frazione di Fiume Veneto; [4] **sliciaa** 'sdruciolare'; cfr. *slichîâ* s. v. NP: 1053; **bambula** 'palude', cfr. NP: 34 «Terreno paludoso che traballa sotto i piedi, o in cui si affonda» DESF: 150 s. v. *bambùje*; [6] **ben inceteraat nodaroul** Pellegrini fa notare che la creazione di *inceteraat* presuppone *l'et cetera* dei notai, evidente in LII, 12 «e nell'oscuritade del *et cetera*?», cfr. Pellegrini 2003: 219-220; **inficchiaas** 'inchiodasse' e per traslato 'ufficializzasse', cfr. NP: 1532 s. v. *inficiâ* (*Agg.* Cividale XIV sec.) e la loc. *Ficiâ un claut* in NP: 311 s. v. *ficiâ*; **claudaduris ordenariis** 'clausole ordinarie', ma *claudaduris* vale per 'inchiodature'; **maistranza del tavelonaat** «Ufficio del tabellionato cioè dei notai» cfr. Virgili *La flôr*: 97 n. 10; **pertocul** 'protocollo'; cfr. poi NP: 815 s. v. *protocòl*; Pellegrini 2003: 220 suggerisce la possibilità dei risvolti carnevaleschi dati dall'accento sull'ultima sillaba; **arlevada** 'generazione'; per quest'accezione cfr. Cavassico *Rime* II: 354; e, poi, Boerio: 43 s. v., ma nelle accezioni di 'allevamento', 'educazione'; NP: 19 «Allevare, allattare e custodire il bambino fino a che sarà divezzato. Detto anche delle bestie» s. v. *arlevâ*; **prozenigui** 'discendenti', qui indica i figli; [7] **la settora che no si viot** 'la morte'; altra personificazione della morte con la falce, cfr. Virgili *La flôr*: 97 n. 11 e Prashun: 81; **appassamint de custions [...] schiala del paradys** l'elencazione sotto forma di litania (va da sé la ripresa fonica in *dis-*, cfr. Pellegrini 2003: 218) della serie di apposizioni che segue genera l'iperbole fino a un'ipercaratterizzazione per assurdo della figura della morte; cfr. anche Prashun 1997: 82; **anemalia** 'bestie', cfr. NP: 1365 s. v. *animalia* (*Agg.* zona Gorizia) e NP: 648 s. v. *nemalie*; **aiar** si veda il commento a XXVII, 8; **che si rapys** 'che si arrampicano'; si ipotizza, ma con molta cautela, un *ra(m)pys* data la possibilità della caduta della nasale, a causa di un'abbreviazione non registrata; NP: 879, tra le varianti del verbo elenca *rampiâsi* s. v. *rimpinâsi*; **folpia** 'calpestando'; cfr. NP: 330 s. v. *folpeâ*; **fillart** 'affilata'; NP: 315 s. v. *filàrt*; **para con** si veda il commento a XXVII, 19; **antoon** 'falciaia'; si tratta di una parola che appartiene alla terminologia tecnica della fienagione, e indica 'il mucchio di fieno ottenuto dal falciatore con la prima falciata andata e ritorno', cfr. DESF:

77 s. v. *antón* (con i riferimenti a AIS c. 1393 ‘falciata, andana’ e ASLEF cc. 3989, 3304); *ingranzignit* ‘raggrinzito’; cfr. NP: 453 s. v. *ingranzignisî*, che ricorda l’occorrenza del verbo in Morlupino: «Vo havev po ingranzignit / lis mans» (IV, 15), rispetto alla forma moderna *ingrizignisî*; *di sorta che* ‘di modo che’ corrisponde al ven. *de sorte che*, si veda CXV, 14; *gattiis* ‘gli intralci, i garbugli’; cfr. NP: 371 che traduce con incertezza ‘cure’ rispetto a LXXIV, 26: «O gram cului chu nul / la spesa, la fadia e lis gattiis / del terren, chu ad alguns par cusì dolz» s. v. *gatiis*; come suggerisce Rienzo Pellegrini, da comunicazione personale, bisogna tener presente a questo proposito l’uso di *ingatiât* in CXXXVIII, 1-2: «La bielle e tas di bune fatte vyt, / ingattiade al mio trist arbolaat»; *planzi a montana* si veda il commento a VI, 4; *lu clamaa [...] mo plancuiz plancuiz*: la successione dei sintagmi restituisce l’idea del *corot*, il pianto funebre sulla salma del morto, cfr. Virgili *La flôr*: 98 n. 12 e V. Ostermann *Vita in Friuli*, cit., cap. IX; *dal soreli del ort a chel di chiasa* il passo vale qui sia per ‘dal sole dell’orto a quello di casa’ sia per ‘dal sole dell’alba a quello del tramonto’, per cui è impossibile un’unica traduzione che accolga entrambi i livelli di lettura; si legga la precisazione di Pellegrini 2003: 217 in nota (e si veda il riferimento interno, in latino: «Usque ad ortum solis», CXXXIX, 7 e cfr., inoltre, Dante *Par* IX 91 «Ad un occaso quasi e ad un orto»); in una comunicazione personale, Pellegrini integra il commento con l’interpretazione inedita di *chiasa* come il lat. *occāsu* proposta da Giorgio Ferigo, un suggerimento che illumina il campo semantico aperto da *soreli* e *ort*; *colour che vann chiantant* ‘i preti’; cfr. Virgili *La flôr*: 98 n. 13; *i altri vann planzint* ‘i parenti’; cfr. Virgili *La flôr*: 98 n. 14 che rinvia ancora a Ostermann e alla sua descrizione del rito funebre; [8] *pastura de bittass e pulvin de cimitheri* ‘cibo per vermi e polvere di cimitero’; utile il riferimento intratestuale a «factus est escha vermium et pulvis fiet» XIV, 10 (cfr. la nota di Pellegrini 2003: 218, e NP: 58 s. v. *bitas*); *mustula* ‘teoria’, letteralm. ‘spola’, cfr. il frl. *mustulût* ‘spoletta di filo’ in NP: 1563 (*Agg.* zona Moggio); [9] *lasagnis* ‘lasagne’ ma anche ‘noiosità’, cfr. NP: 502 s. v. *lasagne*; *al custum di chei che restin* cioè secondo l’usanza del convito funebre, cfr. Virgili *La flôr*: 98 che rimanda alla citata trattazione dell’Ostermann; *sbrugniz* ‘imbronciati’; cfr. il frl. *bruî* ‘brontolare’ in NP: 77 (e DESF: 272); *sclizzadura* ‘minuta’, si veda sopra l’uso di *schlizzart*; [10] *tavellionut* ‘notaio che lavora al tabellionato’; *strazzon* ‘straccio’ ma anche ‘quaderno di prima nota’ qui nel senso di ‘estratto’, cfr. NP: 1131 s. v. *stràz* e Pellegrini 2003: 220; *copula* ‘copia’; *saviot* ‘saggio, saputo’; *sburit* ‘entrato di corsa’; cfr. NP: 950 s. v. *sburît*; *paissa* ‘varco’; cfr. la loc. *fâ la paissa* ‘attendere al varco, stare in agguato’, con riferimento alla caccia della selvaggina, in NP: 683 s. v. *pâisse*; allude al ‘passaggio articolato’, del testamento, attivando il cortocircuito tra ‘ponte’ e ‘punto di legge’ che si crea subito dopo; *desch senza mantil* lett. ‘tavolo senza tovaglia’, qui indica ‘il tavolo del tribunale’, cfr. Virgili *La flôr*: 99 n. 16; si veda anche il frl. *dèsc*, propriam. «la tavola su cui si mangia» in NP: 232 (DESF: 584); *piz* ‘punta delle dita’; cfr. NP: 770 s. v. *piz* che commenta «piz da nettaa tairs» LXIb, 64 (e Faggin: 966 «punte delle dita» s. v. *pič*); si veda anche: «chu fas lu

cont sul piz senza dell'ost» LXXIII, 26; [11] **Freis** toponimo nei pressi di Bagnara, cfr. NP: 1755 (indice toponomastico, s. v. *Fràit, Fràiz*) e Virgili *La flôr*: 99 n. 17; **Molmosa** 'la Mielma', altro toponimo nei pressi di Sesto al Reghena, cfr. NP: 1769 (indice toponomastico s. v. *Mielme (Le)*) e Virgili *La flôr*: 99 n. 18; **Alber Tomagn** 'Alberto Magno', filosofo e teologo maestro di Tommaso d'Aquino; cfr. Virgili *La flôr*: 99 n. 19; **Pliniu Maiour** 'Plinio il Vecchio' autore della *Naturalis Historia*; cfr. Virgili *La flôr*: 99 n. 19; **manchiamint dei dingh delle ranis** il motivo paradossale ritorna in italiano: « de inqueritar uno che m'habbi a dire / la carentia dentea degli ranocchi» XCIV, 4; **ierin di chei dal as, dal es, dal is, dal os, dal us dal ron e dal bus** tutte desinenze latine; in particolare, le abbreviazioni di *rum* (*r* che abbrevia l'uscita del genitivo plurale e che negli alfabeti 'disposti' diventa *ron*) e *bus* (*b*) comparivano nelle tavole alfabetiche accanto ai segni per *et* e *cum* (per cui si veda il commento a I); cfr. M. Cortelazzo, *Sopravvivenza di voci culte nei dialetti. Esempi triveneti*, in *Aspects of language. Studies in Honour of Mario Alinei*, vol. II, *Theoretical and Applied Semantics*, Rodopi, Amsterdam, 1987, pp. 104-105, ora in Cortelazzo *Venezia*: 366-367 e poi la voce *bus* e *bas* in GDLI II 460: «Formazione scherzosa per indicare il latino (ed esprime la diffidenza del popolo per la lingua dei dotti e dei documenti ufficiali, da cui si sente sempre in qualche modo ingannato)» accanto a P. Cherchi, *In bus e in bas*, «Lingua nostra» XXIX, 4, 1968, p. 108; **distornada** 'distolta', cioè 'lasciato cadere il discorso'; cfr. NP: 1122 s. v. *stornâ*; **zuculina** 'pergamena'; cfr. NP: 1323 «Pelle conciata per pergamena» s. v. *'zuculin*, con ess. quattrocenteschi; **largis sportellis** 'larghe sportule', cioè 'compensi abbondanti', ma s'incrocia, e presuppone il termine in bisticcio, con il frl. *sportele* 'porta'; [12] **lambrana** 'membrana', la pergamena; **alpinion** 'opinione'; **paussart** 'pausa, lasso di tempo' con il solito suffisso *-art*; NP: 719 registra il lemma a partire da questo passo di Donato e presenta anche l'es. «Un bon paussart daspuò» di XCIII 22; [14] **Mo su po** segnale discorsivo tipico del linguaggio parlato; [15] **Aurion, nassut di tre pissaz** 'Orione', costellazione australe che si credeva portasse pioggia, cfr. NP: 677 s. v. *Ourion*, Virgili *La flôr*: 100 n. 20; si legga il parallelo, in veneziano: «messier Orinalon, / incalmao del pissin de tre santoni» CXLII, 9-10; si ripete il numero tre: tre sono le stelle racchiuse all'interno della Costellazione, allineate orizzontalmente a formare la cintura del cacciatore, e chiamate comunemente *Tre Re* o *Bastone di Giacobbe*; cfr. LUI XV: 472; **intorgulava** 'torbinava, rabbruscava' la radice è quella di *torgul* 'turbine', per cui si veda il commento a III, 17; **viarut** si interpreta in senso largo, 'adescato in una trappola'; letteralm. *viâr* significa 'vermetto'; **pastiz** 'pasticcio, garbuglio'; NP: 713 s. v. *pastiz*; **cervellat** 'cervellaccio', con suffisso peggiorativo; **imbruocchiaz** 'chiodati', con la radice di *bruocchia* 'chiodo'; **plens di stupins da maroelis** 'pieni di stoppini da emorroidi', in senso largo 'pieni di stupore'; la locuz. non è registrata dai repertori consultati, ma si può ricondurre ad altri modi di dire diffusi in letteratura; si legga, per esempio: «Certe bisognabit tandem cagare stopinos» in Folengo *Macaronee*: 274 (Zanitonella V 910) e il commento relativo di Zaggia, ma anche Paccagnella *Macaronee*; [17] **La buna planela** 'la buona

sorte', ma lett. *planela* è la piastrella, la mattonella per coprire il pavimento o il tetto, per cui 'la buona strada'; cfr. NP: 775 s. v. *planèle*; *sbava* 'tempesta, uragano'; cfr. NP: 936 s. v. *sbàve*; *sdaramosa* 'impetuosa'; NP: 998 registra il lemma *sdaramôs* a partire da questo passo e compendia: «rovinoso con strepito»; *puartich di chiasa* scrive Virgili: «Particolare caratteristico dell'edilizia friulana» (*La flôr*: 101 n. 21); [18] *sgrima* 'scherma' è termine antico rispetto all'odierno *schèrme*, cfr. NP: 1034, che cita come es. un passo di seicentesco di Fistulario; *codesars* 'legali', da *coder* 'quaderno', con riferimento ai codici e ai registri delle leggi, ma continua la metafora che intreccia anche l'onomastica, si veda sopra il commento al nome del *Stentadizza*; [19] *dié di plach* 'diede di piatto', ancora in linea con la terminologia della scherma; *plach del pugnâl* 'piatto del pugnale'; *schliett* 'naturale'; *con chiarr a viliva* 'carro con le sponde', cioè 'con una grande quantità'; cfr. Rizzetto: 448 n. 45; *disgottaduris* 'sgocciolature'; cfr. NP 249: s. v. *disgotadûre*, nel contesto quotidiano «quel po' di liquido che rimane nei vasi vuotati, ma non sgocciolati»; [20] *Di sorta che* si veda sopra § 7; *stallenz dai paragraffui* è una variazione sul precedente *stallenz codesars* che arricchisce ancora una volta il testo a partire dalla parodia del lavoro notarile; *alfabetar di Bertul e di Bartul* scrive Virgili (*La flôr*: 101 n. 22): «Ancora un bisticcio di Nomi allusivo certamente alle *Regulae grammaticales* del pisano Francesco di Bartolo da Buti (1324-1406), il commentatore di Dante; e anche a Bartolo di Sassoferrato (1314-1357), uno dei più grandi giuristi italiani, insegnante di diritto romano a Bologna, detto "maestro di verità"»; si legga Calmo *Eloghe*: 43 «Mi mò che non son Barthole, o grammatico» (II); *pressa* 'fretta', per cui si veda sopra il commento a *pressis* al § 1: il termine genera l'attributo *pressangui* posto subito dopo accanto a *dattours*; [22] *casion* 'causa', con influenza dell'italiano 'cagione'; succede anche nella lingua graziana, si legga: «havid da savuri che 'l me cason / è stad» CIV, 2; *fumulinta* 'fumosa, affumicata', che si collega ai successivi *disfulumintassin* e *fumata*; il campo metaforico viene sfruttato anche in un testo bergamasco: «No tat per fumegam la me' slittrada» CXXIX, 1; *viars soreli levât* 'verso levante'; *aprouf sera* 'sul far della sera'; cfr. *apruf* 'vicino, accanto' in DESF: 82; *la doman* 'la mattina', cfr. DESF: 633 s. v. *domàn*; *Cosa* torrente che dallo spilimberghese scende verso San Giorgio della Richinvelda, con nei pressi il villaggio omonimo, cfr. Virgili *La flôr*: 102 n. 23; *arzon* 'arcione, sporgenza arcuata della sella'; cfr. TLIO s. v.; né NP: 21 (*Agg.*: 1390) né DESF: 109 registrano *arzòn* con quest'accezione, ma solo in riferimento a 'arcuccio posto sopra la culla' e a 'specie di sedie'; *zuchul* 'tribunale', si veda sopra il commento a *zucculina*; NP: 1323 s. v. *zùcul* ricorda solo l'occorrenza in Donato accanto al termine *doseglaria* (poi, all'elenco dei nomi per il tribunale qui impiegati, si aggiunga, nel finale, *trombonal*); *doseglaria* (*Doseglaria* nel ms.) può indicare qui il tribunale ma anche la corte che emette il giudizio, coniato a partire dal ven. *dose* 'doge'; cfr. NP: 267 s. v.; [25] *regniaz i vuoi* 'rigrati gli occhi'; non si riscontrano attestazioni nei repertori; *favelaa per romatica* 'parlò in grammatica' cioè in 'latino' con riferimento al componimento che segue; qui richiama anche il frl. *remàtiche*

‘grammatica’ (cfr. Prashun: 126); si veda «chu per romatich *fons* / vignive a di fontane» CXXXI, 14; [25] **Libri [...]**: latino maccheronico; si traduce con il supporto di Virgili *La flôr*: 103 nota 24, che riconduce giustamente *casam* a *causam*; per l’ultimo verso, sempre sulla scorta di Virgili, cfr. Giovenale *Sat.* I, 79: «indignatio facit versus»; [26] **manara** ‘acetta, scure’; cfr. NP: 559 s. v. *manàrie*; **tornarezza** ‘tornio per lavorare il legno’; cfr. NP: 1662 s. v. *tornarètha* (*Agg.* zona di Claut e Cimolais); **ebrays e chialdieris** ‘ebree e caldee’; ma ‘caldee’ viene reso con ‘caldaie’ (cfr. Pellegrini 2003: 220); si veda «chinta *chialdiruzzis* e sigluz» LXXIX, 7; **de codis maschliz** ‘di codici incatenati’; *màscli* indica la «Caviglia di ferro per fermare alcune parti del carro» (NP: 578 s. v.); qui con riferimento all’usanza di incatenare i codici nelle biblioteche perché non venissero rubati; **da zouf e da timon** ‘da giogo o da timone (del carro)’: si crea l’immagine dei libri di legge trasportati dal giudice; **chiarta di chiavret**: perifrasi per rendere la pergamena (da allineare ai precedenti sinonimi); **intavolaz** ‘intabellati’, cioè rilegati; **in sarz e in pradeil** si traduce seguendo Virgili che continua il campo semantico del trasporto su cavallo; cfr. almeno il frl. *predêl* in NP: 804; **perteadour** ‘misuratore’, cfr. NP: 734 s. v. *perteadôr*, ma anche Boerio: 476 e 477 s. v. *partidor* e *partioro* (lett. «Colui che separa o partisce i metalli, cioè affina l’oro e l’argento, separandoli da parti eterogenee»); **ravai** ‘rimboccature’ di una manica o di un sacco, cfr. NP: 854 s. v. *ràvai*, ma qui allude forse alle ‘controversie’, si veda il frl. *radi* commentato più sopra; **trombonal** ‘tribunale’, immediata l’allusione burlesca; si consideri anche che il frl. *trombonàde* ha anche l’accezione di ‘fandonia’, cfr. NP: 1219; **chei che disbrattin summariamintri** ‘coloro che fan giustizia sommaria’; cfr. Virgili *La flôr*: 103 n. 26; *disbratâsi* propriam. significa ‘spicciarsi, sbrigararsi’, cfr. NP: 243 s. v. *disbratâ*; [27] **reganizza** ‘filastrocca’ ma anche ‘pianto funebre’; cfr. Virgili *La flôr*: 104 n. 27 e, più generico, NP: 1595 (*Agg.* s. v. *raganizza*); **testamintula**: con allusione al lat. *mentula*; **androna** propriam. ‘vicolo angusto’; cfr. NP: 14 s. v. *andrône*; [28] **cunzada la bocchia in saludiea** ‘condita la bocca in saggezza’; ma non scontato il senso ‘condita la bocca in salamoia’; **tarmadis e disblattadis** ‘tarmate e sgualcite’, ma *disblattadis* oltre che il concetto di *disbletâ*, *disblatâ* ‘disunire, distaccare’ (cfr. NP: 243 che cita questo passo) contiene anche quello di ‘imbrattate’, cfr. il frl. *imblatâsi* ‘ammalare di cachessia’ (NP: 420); va da sé che la parola ingloba il bisticcio con ‘blatte’, suggerito dal precedente ‘tarmate’; **dislussadis** ‘strappate’, in dittologia con *foropadis*; il termine ritorna in C, 3: «*spadulis dislussadis*»; si presuppone a partire dall’it. *lussato*, con prefisso *dis-* rafforzativo; cfr. DESF: 612 (che crea la voce a partire dall’occorrenza in Donato) s. v. *dislussât*; per *foropadis* ‘crivellate, trafitte’, da *foropâ*, cfr. NP: 337 con esempi seicenteschi (e poi moderni in Faggin: 465) e la scheda di Pellegrini in Biancone: 94; si veda, inoltre, l’uso nel maccheronico LXXII, 29-32: «a quibus foropor / plusquam crivelus meianus, / plusquam lavoranda / foropatur tela a gusielis»; **el mulin di Stagnimbech** Virgili *La flôr*: 104 n. 29 spiega che può essere un nome reale della zona (con riferimento a composti di origine tedesca come Steinbeck, diffusi nell’onomastica locale); [29] **di piz in pont** «sulla punta

delle dita» (cfr. la traduzione di Virgili *La flôr*: 104) la formula si ripete in CXIII, 22; «Cusi, di piz in pont»; **radi** si veda sopra il commento a XXXI, 1 accanto a XVII, 15; [39] **E veis po** per la forma di chiusura si veda il commento a XXVII, 31.

[XXXII]

Al ditto

Miser, che più rimedii usar mi giova a ciò di questa infermità rissani, se de' miglior rimedii ho fatto prova e tutti, aihmè, sono successi vani? O imundicia sconosciuta e nova, o umori dal giudizio uman lontani, come prendeste loco in me meschino per qual mio fall' o per qual mio destino?	1 5
Già s'appropinqua 'l decimo e ottav'anno che queste carni si contaminaro, ma fu 'l principio de sì poco danno ch'io poco mi curai di far riparo. Crescendo 'l tempo, poi, crebbe l'affanno e con esso 'l desio d'uscir d'amaro, ond'oltre l'esculapia broda assunta, la basilica vena mi fu punta.	10 15
Questo primo rimedio ammorzò in parte il mal ch'io mi credeva in tutto estinto, imperò che dell'ulcere consparte per queste membra era 'l vigor devinto, e steo fin che la maestra dell'arte hebbe tre volte ogni prato depinto, poi raddoppiando a sé l'usata forza a me levò la pell' a scorza a scorza.	20
Causa che per consulto fiscale del legno santo dieimi alla bevanda, con vita oscura e penitente e da più che romito inosservanda, ma né per questo cessò punto il male che pur devea cessar, cosa miranda, ché in altri doglie e gome son risolte e in me le squame pur non mi son tolte.	25 30
Della salsaperilia anco tentai più giorni la virtù rissecativa, con astinenza ch'io debilitai l'umido radical che l'huom avviva, ma con gl'occulti in me nemici mai potei sortir la desiata oliva, per il che da diete e spese stanco così scorsi sett'anni o poco manco.	35 40

- Vedendo crescer poi troppo 'l difetto
dell'untion mercurial io m'unsi
e per vint' e dui giorni steimi a letto
e dalla bocca sempre umor emunsi
tal che pur alla fin me vidi netto 45
come la prima età ch'al mondo giunsi,
ma tante mie allegrezze innaspettate
finir, finite cento e sei giornate.
- Scorso un lustro di tempo e havendo inteso 50
della polve collalta la virtute,
di quella anco una presa n'hebbi preso
con le solennitati a lei dovute,
ma il tempo e il metall fu indarno speso
come che 'l resto per la mia salute 55
perché tal qual mi posi al primo saggio
fui al decimo sesto beberaggio.
- Dell'antimonia preparata volsi
assaggiar' anco 'l periglioso sorso
e tanto d'essa nel mio ventre accolsi
che quasi mi dié morte 'l mortal morso 60
e questi miei febricitanti polsi
dann chiaro indicio di quanto m'è occorso
onde sperando uscir di malattia
io diventai l'istessa infermeria.
- Con tutto ciò non mi parve a bastanza 65
have[nd'] esperto e medici e speciali,
ch'anco invaghito di nova speranza
di metter meta a così longhi mali
de pillole e sillopi un'ordinanza
ho trangugiata e spinta in foriali, 70
e al podice mio quatro mignate
fur poste impaste e fur paste levate.
- Questo 'l preparatorio fu di quella
radice o tronco che si chiama cina,
del cui succo m'ho gonfie le budella 75
molti dì e molti e la sera e mattina
senza mai sentir messo né novella
de sua virtù che molti hann per divina:
o che del mal la qualità è incapace,
o che del medicar l'arte è fallace. 80
- Se piango, e se de piagner ho cagione,
lo può considerar ogn'alma pia
poi che son gionto a disperatione
d'uscir de sì scabbiosa malatia,

per cui tra le più merite persone 85
 mostro quel che non è natura mia,
 creanza vil e de vil seme sorto,
 per non scoprir quel che coperto porto.

Però, Carbo diletto, a te, cui mando
 de tante cure li successi rei, 90
 piaccia del stato mio commiserando
 pietade haver perché pietoso sei;
 e creder s'è delitto in me neffando,
 onde derivi così lunghi ohmei,
 che quest'ordina 'l ciel forse per darmi 95
 qua giù soplicio per là su bearmi.

c. 25v-26v; Rizzetto: 83-86; edito e annotato da Pellegrini (ora in Pellegrini 2003: 179-182);
 Dodici ottave (schema *ABABABCC*).

Donato ritorna sul tema della sifilide, in queste ottave narra i rimedi tentati.

[9] *Già [...] ottav'anno* l'inizio dell'ottava ricorda avvii tassiani della *Gerusalemme liberata*: «Già 'l sesto anno volgea...» (I, VI, 1) e «Già richiamava il bel nascente raggio» (XV, I, 1) e conserva l'eco delle annotazioni anniversarie del Petrarca, per esempio: «Or volge, Signor mio, l'undicesimo anno...» (RVF LXII, 9); *s'appropinqua* 'si avvicina'; [15] *l'esculapia broda assunta* riassume i versi friulani: «e di tangh brodeons cusì compleen, / per dett di chest e di cheel duttrinaat» XXV, 5-6, si veda, oltre, «Son stato pesto [...] / da falsi successori d'Esculapio» XXXIII, 4-5; [16] *la basilica vena* 'la vena principale del braccio', per cui 'fui sottoposto a salasso'; cfr. GDLI II 86 s. v. *basilica*³ (cfr. Pellegrini 2003: 179 n. 10); si legga anche Fracastoro: «incidere venam» (II, 167); [17] *ammorzò* 'smorzò, attenuò'; [19] *consparte* 'ricoperte'; [20] *devinto* 'sconfitto', latinismo; [21] *steo* 'stetti'; forma analogica, si può supporre l'influenza del dialetto veneto, rispetto al toscano *stei* (Rohlf s. 585); *la maestra dell'arte* 'la natura'; si legga, per esempio *Il Verrato* di B. Guarini: «la natura, maestra e madre dell'arte» in *Opere di Battista Guarini*, a cura di M. Guglielminetti, Torino, UTET, 1971 (seconda edizione accresciuta), p. 762; ma si veda Pellegrini 2003: 179 n. 11; [22] *hebbe [...] depinto* 'fece rifiorire per tre primavere ogni prato'; [24] *a scorza a scorza* qui sta per 'pezzo per pezzo', ma anche 'in modo inesorabile'; cfr. la loc. *a scorza a scorza* in GDLI XVIII 264 s. v. *scorza* n. 16; [25] *fisicale* 'medico', 'che è proprio della medicina'; cfr. GDLI VI 29 s. v. *fisicale*; [26] *legno santo* si veda XIX, 3; [27] *e [...] inosservanda* 'e non trasgredita più di come avrebbe fatto un eremita', cfr. GDLI XVII 56 s. v. *romito* 'eremita'; *inoservanda* è voce dotta, cfr. GDLI VIII 63 s. v. *inoservante*; [31] *doglie e gome* 'dolori e ascessi luetici'; si veda, almeno, Aretino *Sei giornate*: 257 «A tutti diede parte de le sue gomme, de le sue bolle e de le sue doglie» (e glossario: 545 e 551 rispettivamente s. v. *doglia* e s. v. *gomma*);

cfr. GDLI VI 970 s. v. *gomma* n. 7 (con Pellegrini 2003: 180 nota 13); lo stesso ordine si ritrova in Calmo *Lettere*: 149 «ulcere, ferie, bruschi, doie, gome e cetera» (II, 37); cfr. Cortelazzo: 611 s. v. *góma* n. 3; Patriarchi: 100 «specie di male francese» s. v. *goma* (l'accezione manca a Boerio); [32] *squame* cfr. GDLI XIX 1091 «piccolo frammento dello strato corneo più superficiale dell'epidemie umana che si esfolia in seguito a desquamazione» n. 2 s. v. *squama*; ma le manifestazioni cutanee della sifilide «hanno la caratteristica di non desquamare», cfr. LUI XXI 38 (con Pellegrini 2003: 180 nota 15); [33] *salsaperilia* 'salsapariglia'; indica una droga ricavata dalle radici di una pianta diffusa nell'America Meridionale e Centrale; cfr. la scheda di D'Onghia 2009b: 106 (con ess. da Belando, per il veneziano, e Parabosco), GDLI XVII 427 «un tempo usata sotto forma di decotto come depurativo del sangue e per la cura della sifilide», s. v. *salsapariglia*; con Pellegrini 2003: 180 nota 16, si veda poi LUI XIX 642 «le radici [...] entravano nella composizione del cosiddetto *decotto del polline*, già adoperato per la terapia della lue» s. v. *salsapariglia*; [36] *l'umido [...] avviva* cfr. GDLI XV 257 «secondo la fisiologia medievale, l'insieme degli umori e dei fluidi [...] che rendono possibile la vita» s. v. *radicale* n. 1; [38] *la desiata oliva* 'la desiderata pace'; cfr. GDLI XI 881 s. v. *olivo*¹ n. 3 (e Pellegrini 2003: 180 nota 17); [42] *dell'untion mercurial io m'unsi* si veda XXIII, 12; sull'efficacia terapeutica del mercurio cfr. Fracastoro II, 270-280; [50] *polve collalta* difficile da individuare cosa indichi *collalta* (cfr. Pellegrini 2003: 181 nota 19); [57] *antimonia* metallo, utilizzato come medicinale e considerato irritante; cfr. GDLI I 523 s. v. *antimònio* n. 1 «il mio olio d'antimonio, il quale uso in tutte l'ulcere maligne con molto bel successo» (Mattioli, citato da Pellegrini 2003: 181 nota 20); [66] *medici e speciali* 'medici e farmacisti' in dittologia; [69] *pillole e sillopi* 'pillole e sciroppi'; cfr. Pellegrini 2003: 181 nota 21, con la cit. di Francesco Redi «La natura gode del poco e buono, e si solleva co' semplici rimedi..., dove per lo contrario l'aggrava di molto con quei tanti sciroppi, pillole, elettuari ed altri gallerici composti», in GDLI VI 548 s. v. *Galènico*; si veda XXXIII, 29; [70] *spinta in foriali* 'evacuata', cfr. Pellegrini 2003: 181 nota 22; [71] *podice* 'sedere'; usato sia nel linguaggio scientifico, sia nella lingua letteraria, anche con connotazione scherzosa; cfr. GDLI XIII 704 s. v. *pòdice*; *mignate* 'mignatte, sanguisughe'; [72] *impaste* 'a digiuno, non sazie'; voce letteraria, cfr. GDLI VII 411 s. v. *impasto*²; *paste* 'sazie, pasciute'; voce dotta, cfr. GDLI XII 796 s. v. *pasto*²; [74] *cina* 'china'; corteccia da cui viene ricavata una polvere usata un tempo «come febbrifugo, come tonico del sistema nervoso e come stimolante dell'attività gastrica»: si cita da GDLI III 79 s. v. *china*² (Pellegrini 2003: 181 nota 24); [87] *de vil seme sorto* allude alla sua nascita illegittima.

[XXXIII]

Al ditto

- Speranza non è in me, né in me più offitia,
de validar questa mia invalidudine,
poi ch'anco 'l bagno non mi benefittia.
- Son stato pesto più che ferro a incudine,
da falsi successori d'Esculapio, 5
per la de deciott'anni longitudine,
- e tutti loro con il verbo *sapio*
m'hann dato a creder questo e quell rimedio,
fin c'hann possuto latinar per *rapio*.
- O quante volte, pien d'affanno e tedio, 10
e sopravinto da longa vigilia,
io dissi al Ciel: "O Ciel, trammi d'assedio!".
- O quante volte, a guisa de chi essilia,
ruppi quasi da me 'l vital confinio
che 'l mal si fa se n'è chi ben consilia. 15
- Ma oprar dell'alma tanto latrocinio
me dissuase 'l mio perfetto genio
e l'honor che se 'n giva in estermínio.
- Deh, giovato m'ha l'usar ingenio
per conservar la fama, 'l corpo e l'anima, 20
se 'l mal più cresce più che *vale* al senio.
- N'altro pensiero di guarir m'innanima,
né in altro tempo ho da nettar la scabbia,
se non quando che Morte 'l corpo essanima.
- Vien dunque, Morte, né a chiamar più t'habbia, 25
e le palpebre rossegianti e umide
asciuga, e chiudi le dolenti labbia.
- Vedi le interiora ancora tumide
della gallenea broda tracannatami
e d'essa le gengive sozze e fumide. 30
- E per ceretania diversa usatami,
odi le voci mie quanto dissonano,
mira la luce in parte ottenebratami.
- Li torbidi lavacri, che cagionano

di me la debolezza in nervi e muscoli,
se gl'odorasti, ogni fetor rissonano. 35

Ascolta poi gli maliosi opuscoli
fattimi con scongiuri e rei signacoli
in foco, in terra, in acqua e suso arbuscoli.

Dunque, o Morte, pietà che più non macoli 40
il spirto, ch'oltre ciò dal ver si devia,
con il tentar responso da gl'oracoli,

che sempre è ben morir, se 'l mal s'abbrevia.

[XXXIII a]

Li effetti del gerbina, in polve triti,
col lor oprar beato,
mi hanno liberato
da umori tanto rei, tanto increcchiti.
Chi vol purgar gli amorosi diffetti 5
adopri questi elletti.

c. 27r-v ; Rizzetto: 87-88.

Capitolo in terzine sdrucciole.

Nella stessa carta Donato trascrive un componimento datato 1599 (si veda CLV); la grafia e l'inchiostro permettono di ipotizzare che nella medesima data sia stato trascritto, a margine, il madrigaletto che si riporta in calce (rime con schema *AbBACc*).

Il madrigaletto aggiunto a margine, riferito alla guarigione, rappresenta una sorta di postilla ai rimedi narrati nel componimento precedente (XXXII), ma con chiari riferimenti anche a queste terzine, che affrontano ancora il tema della malattia.

[2] *de validar questa mia invalidudine* 'di guarire questa malattia'; [5] *da falsi successori d'Esculapio* v. XXIV, 8 e XXXII, 15; [6] *longitudine* 'durata, estensione nel tempo', cfr. GDLI IX 209 s. v. n. 3; [9] *latinar per rapio* 'parlarmi latino per rapinarmi', con allusione ai versi di Camillo Scroffa, in un passo in cui si narra delle sofferenze d'amore del vecchio pedante per Camillo, a cui rimanda anche la sequenza delle rime (*rapio : capio : Esculapio*); si veda Scroffa *Cantici*: 22: «Con velocità alhor certo incredibile / lascio il cubile et la mia toga rapio / pien di dolcezza vana et irrisibile. / Heu me, heu me, qual dolor poi capio, / che ferite crudeli il cor m'offendono / – da exterrefare Hippocrate e Esculapio! – / quando io veggio ch'in ciel ancor risplendono / le stelle et ch'il residuo è lungo spatio / a l'hore ch'il mio bel Camil m'ostendono» (XVII, 53-57 e il glossario: 200 s. v. *rapio*); [14] *vital confinio* 'territorio vitale'; cfr. GDLI III 530 s. v. *confine*¹ n. 6

con l'es. da Ariosto: *Orlando furioso*: 1061 «Poi che fu sopra il monte inulto e fiero / sicur dal mar, nuovo timor gli nacque / d'aver esilio in sì strette confine, / e di morirvi di disagio al fine» (XLI, LI, 407); [18] **Deh** l'interiezione esprime il rimpianto dell'autore per non aver tentato il suicidio, visto che il male aumenta con l'avanzare della vecchiaia; [21] **se 'l mal [...] senio** 'se il male più cresce più cresce la necessità del saluto estremo nell'ultima età della vita'; **vale** è l'estremo saluto in punto di morte, cfr. GDLI XXI 630 s. v.; **senio** 'ultima età della vita'; cfr. GDLI XVIII 622 s. v.; si veda, nel pedantesco: «senia adversantia» CIX; [22] **innanima** 'mi anima, m'infonde coraggio'; si veda in prosa «per innanimir li operarii» LVI, 6; [24] **essanima** 'priva dell'anima, della vita'; cfr. GDLI V 293 s. v. *esaminare*; [27] **labbia** arcaismo in rima con *scabbia* anche in *Pur* XXIII 47-51 (*labbia* : *scabbia* : *rabbia*); [28] **tumide** 'gonfie'; [29] **gallenea broda** 'brodo medicinale' (nel ms. *Gallenea broda*), cfr. GDLI VI 548 s. v. *Galènico* n. 2; [30] **fumide** 'intrise di sangue'; cfr. GDLI VI 448 s. v. *fùmido* n. 4; [31] **ceretania** 'ciarlataneria'; cfr. GDLI II 1004 s. vv. *cerretanerìa* e *cerratano*; [34] **Li torbidi lavacri** intende le acque torbide usate per le medicazioni; [36] **rissonano** 'risentono'; [37] **maliosi opuscoli** 'gli stregati opuscoli'; [38] **signacoli** 'gesti'; [39] **suso arbuscoli** 'su per gli alberi', vale a dire 'per aria'; [40] **macoli** 'macchi'.

[XXXIII a] [1] **gerbina** 'lingua cervina, lingua di cane o scolopendra'; cfr. *Phyllitis scolopendrium*, annoverato da Fracastoro come ingrediente di un decotto a rimedio della sifilide: «Additur, & lynphis tangi renuens adiantus: / His sterile asplenium, his pictam phyllatida junge / Quorum ubi decoctum permultis ante diebus / Ebiberis, crudumque humorem incoxeris omnem [...]» (libro II, 180); cfr. *Scolopendrium vulgare* Sw., in FPF: 568-569, § 197 che accenna alla tradizione della pianta nella farmacopèa, ma per le malattie di fegato; *lènghe-cervine* in NP: 515; cfr. *cervino*² in TB I: 1361, che ricorda l'uso della pianta come pigmento; [4] **increcchiti** 'secreti'; cfr. il latino *incrèto*, e l'it. *incrèto* (GDLI VII 761 «Prodotto di una ghiandola a secrezione interna» s. v.); [6] **elletti** 'questi frutti, queste droghe', cfr. GDLI V 86 s. v. *elètto* n. 4.

[XXXIV]

Al detto

Magnifico compare e mio signore,
deponete, vi prego, ogni altra cura,
mentre i guai vi ragiono del mio core.

Consenti 'l Ciel e operò natura
che questa forma terrea in che mi lagno
vestissi vita piena di sciagura. 5

Veneto 'l padre fu, nobil e magno,
e la mia madre civilmente sorse
onde che 'l Syl ha fiume, fonte e stagno.

E tanto amor nell'alme lor concorse
che fidelmente associati insieme
il longo spacio di sei lustri scorse. 10

Quest'è però quel che più m'ange e preme,
che, perché lor mancò l'annell buggiardo,
men nobil son, che di cui naqui 'l seme. 15

E, oltre 'l soprano me basso e tardo,
me privano le leggi del paterno,
onde devrianno haver un pio risguardo.

Divisi poi, con loro danno e scherno,
la genitrice mia me guidò in parte
che al sito vil cesse 'l civil governo. 20

E sì come doveva a dotte carte
poner la mente, posi l'intelletto
di Cerere e di Bacco all'illus'arte.

Né ciò mi fu, com'alcun tien, diletto,
ma a viva forza m'inchinò 'l disagio
e femmi amar quel c'ho forse in dispetto. 25

In che non so qual sia 'l riposo o l'agio,
che nelle spese e fatiche rurali
s'affretta 'l danno e l'util vien adagio. 30

Nelli miei lieti giorni ante auttunnali,
dall'amor spinto di donna impudica
colsi piacer d'ancor acerbi mali.

Volsè la sorte, a me sempre nemica,

che nell'apprender moglie, appresi questa: povera, altiera, vil, credo pudica.	35
Del seme mio, tre mi lasciar funesta l'alma, e quatro mi son, con segno espresso di voglia rea, se 'l Cielo non gli desta.	
Colui a chi fu l'haver mio commesso non prima 'l suo immortal lasciò 'l mortale che oltre la mità l'ebbe recesso.	40
Né quest'ho, che dal lato genitale sorsero tai che a guisa con leoni partir le volpi, e giò lor capitale.	45
Ma se 'l passato fu d'afflittioni no, no, non vi pensate che 'l presente punto me sia de consolationi.	
Imperò che, calamitosamente, vivomi men del propio che di quello che m'ha servito un d'aliena gente:	50
che al saldo riducendomi con ello, dubito che 'l mio avanzo fia sì poco che lo potrò serbar sotto 'l mantello.	
Già solevan gli strani e quei del loco di me valersi nella noderia: hor d'altri fanno stima e di me gioco.	55
De due decine di fanciullaria de litteral principii era maestro, hor non ho chi a Largitio soprastia.	60
In mercimonie così mal mi adestro, per non macchiar di me la parte eterna, che spesso 'l capital mi va in sinestro,	
e la madre d'Anteo, poppa materna, se già m'increbbe, hor per l'età mi grava e per gli casi rei che sè gl'interna.	65
Quell mio fratell, che in Sesto avocatava e che tanto stipendio indi traheva, che molti facultoso 'l giudicava,	
spesso dell'haver mio si prevaleva, e dell'hauto mi dié, in medicina,	70

il capo d'aglio, aihmè, ch'io non voleva;
presago che sua prole al senso china
me lo torria come 'l tolse per dote,
senza timor della legge divina. 75

Né Apollo poi fece quaranta ruote
che tornolomi 'l male benedetto,
dicendo: "La coscienza mi percuote".

Ma mostrò usar questo cortese effetto,
per sciorsi meco da un ancell terreno,
così 'l mio gran, del gran pagò 'l diffetto. 80

O impietà, che come fu' al sereno,
mi mosse novi assalti al campo forte,
chiamandomi in giuditio u' devea meno.

Così per vie indirette, oblique e torte, 85
anco mi levò 'l campo e anco insieme
ogni suo affitto, ogni mia seco sorte.

E per mostrar frutto diverso al seme,
rifemmi in parte con un manuscritto,
e 'l Bertoldo a laudarlo ancora geme. 90

Mentre costor fanno di me conflitto
a questo modo, altri in un altro modo
danneggiano me povero e afflitto.

Rompono l'asse, 'l cattenaceo chiodo,
cessano d'un balcon del mio granaio,
alhor che più ci strigne 'l morfeo nodo, 95

e d'indi trann le sacca pel golaio
de tritico con canipe ivi accolto
ombra del fin del lor oprar malvaio.

O me meschino che, non dopo molto, 100
il de' giumenti gruarin custode
contra me esclama d'un pan da me tolto,

e tuttavia ogni popol si rode,
perché a dinari il pan è dinegato,
onde chi vende 'l pan de' aquistar lode; 105

io non, anzi, per ciò son condannato
dal giudice, con grave disciplina,
per vender pan al popol affamato.

Altra molta disgratia, altra ruina
ben potrei raccontar ma, aihmè, non oso, 110
che cose son ch'a lagrimar m'inchina.

Così fo' fine tutto cordoglioso.

[XXXIV a]

Vanne, vanne, elegia,
a chi altre volte gir versi amorosi.
So che, per cortesia
leggerà li tui casi dolorosi
e haverà di te quell dispiacere, 5
che già di lieto carne hebbe piacere.

c. 28r-29v; Vale: 33-36; Rizzetto: 97-101;

v. 69 *che molti facultoso 'l giudicava*] che da molti riccon si giudicava [la variante in interlinea sostituisce la versione precedente, cassata].

Capitolo in terzine seguito da un madrigaletto, con funzione d'invio, con schema *aBaBCC*.

Rispetto al capitolo precedente, questo, di carattere quasi diaristico, risulta più difficile da interpretare.

[7] *Veneto 'l padre fu* negli atti notarili conservati in ASTv bb. 934 e 935, che comprendono le minute del notaio Giuseppe Toneguzio di Gruaro, Alvise viene sempre menzionato come nobile veneto; [8-9] *e la mia madre [...] stagno* spiega le origini trevigiane della madre; si veda anche LXXXII, 81-88; [10-12] *E tanto amor [...] scorse* 'trascorsero insieme in assoluta fedeltà trent'anni'; [13] *m'ange e preme* cfr. Sannazaro *Opere*: 193 «mi ange e preme» (LXXVI, 3); [14] *perché [...] buggiardo* 'perché non erano sposati legalmente'; [15] *meno nobil [...] seme* 'sono meno nobile del seme di colui da cui nacqui'; [16] *sopranome basso e tardo* gioco di parole per alludere alla sua condizione di bastardo; il motivo ritorna in altri testi, si veda «bass e tard» CXIIIa, 6, in friulano; «basso e tardo» CXXVIII, 4, in veneziano; [17] *me privano le leggi del paterno* 'le leggi mi privano del cognome paterno' e quindi dei diritti di cittadino veneziano; [18] *haver un pio risguardo* 'del quale dovrebbero avere un sano rispetto'; [20-21] *la genitrice [...] governo* 'mia madre mi condusse nell'entroterra, che in campagna non agiscono le leggi della città'; al fatto che Donato viene mandato a Gruaro con la madre per imposizione governativa; [23-24] *posi [...] illus'arte* 'mi applicai all'arte instabile della coltivazione dei campi (di Cerere) e della viticoltura (di Bacco)'; si veda anche, nel pascariello: «Da monna Cerer» CVI, 1; [25-27] *Né [...] dispetto* 'Né ciò fu per me piacevole, come ritiene qualcuno, ma fui costretto a forza dal bisogno, che mi fece

amare quel che forse ho in odio': allude all'attività agricola intrapresa di malavoglia ma alla fine amata; [28] *In che* 'in questa attività'; [29-30] *che [...] adagio* 'perché nelle spese e nelle fatiche della campagna incombe il danno e l'utile si ottiene lentamente' con riferimento ai disagi dell'attività agricola, alle spese per i danni alle colture e alle fatiche del lavoro agricolo; [31] *Nelli miei lieti giorni ante autunnali*: In età matura; [32-33] *dall'amor [...] mali*: 'spinto dalla passione per una donna impudica, contrassi la sifilide, un male ancora in corso'; [35] *nell'apprender moglie*: nel prender moglie; [37-38] *Del seme [...] alma* 'Del mio seme, tre figli mi addolorarono l'anima'; si riferisce alla morte di tre figli, si veda XXII in cui racconta della perdita di Aloisa, Lucenzio e Crimaio; [38-39] *e quattro [...] desta* 'e quattro non hanno grandi possibilità, se il Cielo non li fa agire diversamente'; [40-42] *Colui [...] recesso* 'Colui al quale fu delegato il mio avere, prima di morire, mi sottrasse oltre la metà (dei miei averi)' sembra alludere a un tutore che gestiva il suo patrimonio; [43] *che dal lato genitale* 'perché dalla parte dei miei parenti', con tutta probabilità i fratelli, visto che si parla di *lato genitale*; [44-45] *sorsero [...] capitale* 'comparirono tali che, allo stesso modo, presero la loro parte con astuzia e furbizia, e andò loro il capitale'; *a guisa* 'come', si riferisce alle azioni del tutore descritte nella terzina precedente; per il verbo *partire* nell'accezione di 'prendere la propria parte di qualcosa, partecipando a una divisione', cfr. GDLI XII 682 s. v. *partire*¹; *con leoni [...] le volpi* 'con astuzia e furbizia'; da collegare per analogia al proverbio *Congiugner i leoni con le volpi*, cioè «Doppo astuzia segue furberia» (cfr. G. Varrini, *Scielta de proverbi e sentenze italiani, tolti da varie lingue, particolarmente dall'hebraea, araba, caldea, greca, latina, tedesca, francese, spagnuola, fiamenga et italiana*, quarta edizione corretta, migliorata ed accresciuta Venezia, appresso Michel'Angelo Barboni, 1668, p. 159; *giò* 'andò'; [50-51] *vivomi [...] gente* 'vivo meno del mio che di quello che mi ha dato un estraneo', e qui forse l'autore si riferisce al fatto che sopravvive indebitandosi; [52] *che al saldo riducendomi con ello* 'che saldando il debito con lui', quindi 'regolando i conti con lui'; cfr. GDLI XVII 392-393 s. v. *saldo*⁴; [53-54] *dubito [...] mantello* 'temo che l'avanzo sarà così poco che lo potrò conservare sotto il mantello'; [54] *sotto 'l mantello*: l'immagine si ritrova, in un altro contesto semantico, nel *Testamint*, si veda il commento a *sott la giaida* in XXXI, 1; [55] *gli strani e quei del loco* 'gli estranei e gli abitanti del luogo'; per *strani*, si legga, più avanti, in veneziano: «nessun m'è stranio» CXXXII, 11; [56] *di me valersi [...] noderia* 'servirsi di me nella pratica notarile'; [57] *hor [...] gioco* 'ora stimano il lavoro d'altri mentre di me si fanno gioco'; con tutta probabilità, Donato svolge il notariato senza riconoscimenti giuridici; [58-60] *De due [...] soprastia* 'Ero maestro di lettere di due decine di fanciulli, ora non ho chi provveda all'istruzione di Largitio'; [61-63] *In mercimonie [...] siniestro* 'Mi esercito così poco alla pratica dei traffici illeciti, per non macchiare la mia anima, che spesso il capitale mi va in fallimento'; [64] *la madre d'Anteo* 'la terra'; [65-66] *se già m'increbbe, hor per l'età mi grava / e per gli casi rei che sé gl'interna* 'se già costituì per me motivo di fastidio, ora mi pesa per l'età (avanzata) e per i casi iniqui che

conserva in sé'; [67] *quel mio fratell [...] avocatava*: forse è Giovanni Donato, che faceva l'avvocato a Sesto; si veda LXXXII, in cui Donato racconta di una lite del 1586 con un fratello legittimo, ma non registra mai il nome; [68] *e che tanto stipendio indi traheva* 'e che là percepiva uno stipendio abbondante'; [69] *che [...] giudicava* 'e che da molti era ritenuto benestante'; [70] *spesso [...] prevaleva* 'spesso si avvantaggiava sulle mie proprietà'; [71] *e dell'hauto mi dié, in medicina* 'e per l'avuto, mi diede, in pagamento'; [72] *il [...] voleva* 'il capo d'aglio che io non volevo'; per *il capo d'aglio* come rimborso di ridicola consistenza, si legga Burchiello *Sonetti*: 302 «e davami vantaggio un capo d'aglio» (CCXX, 3); [72] *presago* 'presagio'; *che sua prole* 'che i suoi figli'; *al senso china* 'consapevole'; [74] *per dote* 'per eredità'; [76] *Né Apollo poi fece quaranta ruote* 'Quaranta giorni dopo'; [87] allude al credito fatto a Giovanni Donato, che poi crea conflitti con i suoi eredi, i nipoti Benedetto, Elena e Flosilia; secondo le minute del notaio Toneguzio: nel 1591, come risarcimento, Donato acquisisce dai nipoti un poderetto detto *Caodorto* (ASTv bb. 934 e 935); [94-96] con tutta probabilità si riferisce a furti subiti di notte mentre tutti dormono; *cessano* 'si dileguano, si allontanano'; cfr. GDLI III 15 s. v. *cessare* n. 5; [96] *'l morfeo nodo* 'il nodo di Morfeo' ovvero 'il sonno'; [97] *e d'indi* 'da quel momento'; *trann le sacca pel golaio* 'rubano i sacchi per la gola' [?]; l'interpretazione rimane incerta; [100-102] *il [...] tolto* 'il custode delle bestie, gruarino, inveisce contro di me per un pane da me preso'; [103-105] 'eppure ogni popolo si lamenta a causa dell'interdizione della vendita del pane, quindi chi vende il pane dovrebbe fare compassione'; [111] *ch'a [...] inchina* 'che mi costringono alle lacrime'.

[XXXV]

*Aviso dell'anno 1590, del mese de agosto,
de Vaticuolo Pedantini latino,
di Benandantuz Sadinà forlano
e di Chechin Suzzastelle da Venetia*

VATICEOLO:	Infinitivo modo tempore presenti, de male in peius, et agri et agrilia suplicium designat delinquenti.	
BENANDANTUZ:	Ovvè, ovvè, o quangh farann vizilia chu no saraa dal priedi comandada, chest ann raiboos dell'agna Nonantilia.	5
CHECCHIN:	Mi ve so dir: chi n'havaraa ingrumada se no da homo, da porco, la mesa el stentarà da far la mastegada.	
VATICEOLO:	Et nemo gentium fuerit turba illesa a fame, nisi Dominus de celis succurrat licet sua deitate lesa.	10
BENANDANTUZ:	O usurar, ti prei: davra l'orelis, davra 'l cassoon, iuda, iuda 'l mischin, chu s'tu 'l iudis d'un sold, d'un scud tu 'l spelis.	15
CHECCHIN:	E po, sier homo, ascolta sto latin: la lezze vuol che, in sti tempazzi crui, la robba sia communa col visin.	
VATICEOLO:	Et quid proffuerint tunc labores tui, cum male dilabuntur male parta? Miser dabis coacte et nescies cui.	20
BENANDANTUZ:	Donchya fa prima un striss su la to chiarta al debitoor e po, di buna sazza, svuoitai in part la to borsa, emplai la quarta.	
CHECCHIN:	Che chi consente che 'l ben far sottrazza el Paradiso, vuol anca che chi pì volentiera dà manco descazza.	25
VATICEOLO:	Age, amice, itaque sponte et non vi.	

[Avviso dell'anno 1590 del mese di agosto, del latino Vaticuolo Pedantini, del friulano Benandantuzzo Satinato e di Checchino Succhiastelle di Venezia. V: Senza fine, ora, di male in peggio, e campi e campagna segnano il castigo al peccatore. B: Ohimè, ohimè, quanti faranno vigilia che non sarà ordinata dal prete, questo anno rabbioso della zia Novantina. C: Io vi so dire: chi non avrà ammucciata, se non da uomo, da

porco, la provvista, stenterà ad avere da masticare. V: E nessuno della popolazione sarà preservato dalla fame, se il Signore dal cielo non presta soccorso, nonostante le offese alla sua divinità. B: O usuraio, ti prego, apri le orecchie, apri il cassone, aiuta, aiuta il poverino, che se lo aiuti di un soldo, lo peli di uno scudo. C: E poi, messere, ascolta questo linguaggio: la legge vuole che in questi tempi duri, la roba sia in comune con il vicino. V: E che ti gioveranno allora le tue fatiche, quando andranno in rovina le cose malamente acquistate? Infelice, darai, per costrizione, e non sai a chi. B: Quindi fai prima un segno sulla tua carta al debitore e poi, con una buona misura, svuotagli in parte la tua borsa, riempi la quarta. C: Che chi consente che il ben fare meriti il Paradiso, vuole anche che chi dà più volentieri meno scongiuri. V: Amico, fa' dunque di tua spontanea volontà e non per forza.]

cc. 29v-30r; Vale: 36-37; Rizzetto: 336-339; Pellegrini 2003: 201-202.

Dialogo trilingue (latino quasi pedantesco, friulano, veneziano) in terzine; anche i versi latini sono scandibili come endecasillabi rimati.

Il testo è riconducibile al genere dei segnali del tempo (cfr., per esempio, E. Lovarini, *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, a cura di G. Folena, Padova, Antenore, 1965, pp. 435-463) e dei pronostici burleschi (che ha come precedente ideale la *Pantagrueline Prognostication pour l'an 1533* di Rabelais, cfr. Camporesi 1993: 219-245), a partire dagli indizi offerti dal titolo e dai nomi parlanti dei protagonisti: va da sé che ogni personaggio esprime il suo pronostico (in un'ipotetica scena teatrale di piazza) e recita le sue considerazioni in riferimento all'anno in corso; si legga Garzoni *La piazza*: 212 «per tutto si sente gridar da ogni banda “pronostico nuovo”, ovvero “tacuino nuovamente formato sopra l'anno corrente 1584”» (VIII).

[Tit.] **Vaticuolo Pedantini** con rinvio alle sentenze profetiche del personaggio e al suo linguaggio quasi fidenziano (spia evidente il suffisso diminutivo *-eolo*); cfr., inoltre, GDLI XXI 686 s. v. *vaticino* ‘vaticinatore’ (voce dotta, lat. *vaticinūs* deriv. da *vaticināri*); **Benandantuz Sadinà** ‘Benandantuzzo Satinato’, cioè ‘incamicciato’; nel Friuli del Cinquecento appare vivo il mito dei benandanti: si tratta di maghi di tipo sciamanico che, armati di gambi di finocchio, difendevano i raccolti e le provviste in battaglie notturne contro streghe e stregoni, determinando, di anno in anno, abbondanza e carestia; *sadinà* (da *satinus*, «*pannus sericus rasmus*», Du Cange VII 315 s. v.) sarà un attributo burlesco, sia con riferimento all'abito di scena di un benandante ‘incamicciato nella seta’, sia con un risvolto nelle credenze popolari: i benandanti erano ‘nati con la camicia’ (la placenta); nel loro mito «trovano sfogo aspirazioni e timori collettivi – il terrore della carestia, la speranza di un buon raccolto, il pensiero dell'oltretomba, la nostalgia senza speranza per i trapassati, l'ansia per la loro sorte ultraterrena» (C. Ginzburg, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1996, p. 94). Tra l'altro, questa sembra essere la prima attestazione della figura del benandante in letteratura; un'altra presenza letteraria significativa (accanto a Colloredo: 13 «e tant us nos la strie che il benandant» VI, 40), che però pare molto modificata rispetto al nucleo portante delle credenze ricostruite da Ginzburg, è riconoscibile in un testo teatrale di Zorutti, nel personaggio di Bellandante protettore (nel cui nome

rimane cristallizzata la funzione dei benandanti come difensori dei raccolti), cfr. *Il trovatore Antonio Tamburo fetta romantica per musica da rappresentarsi nel nobile teatro di Udine coll'aggiunta di due Tamburate* di Pietro Zorutti, Udine, Tip. Trombetti-Murero, 1847 [disponibile in edizione anastatica s. n. t.], in particolare, il dialogo con Marcolfa alle pp. 14-15, scena III; **Checchin Suzzastelle** 'Checchino Succhiastelle', dove *stelle* varrà per 'destino, sorte, pronostico'; cfr. Boerio: 703 s. v. *stela*, ma anche Folea VG: 581 e la loc. veneta *pónto de stéla* «posizione delle stelle, dalla quale si ricavano i pronostici sul tempo» in DEDI: 341; [1-2] **Infinitivo modo** 'in modo infinito', 'senza fine' (*Infin / itivo modo* nel ms.; il verso è riconducibile all'endecasillabo con anacrusi bisillabica); **tempore presenti** 'nel tempo presente', 'ora'; **delinquenti** 'peccatore'; cfr. GDLI IV 154 s. v. *delinquènte* n. 5; [3] **et agri et agrilia** 'e campi e campagna', con ritmo allitterante scandito dal polisindeto; [4] **Ovvè** 'ahimè'; interiezione presente già nel *Soneto furlan*, cfr. la nota di Pellegrini in Colloredo: 174 (XXXIX, 13); **farann vizilia** 'digiuneranno, faranno penitenza'; cfr. la loc. *fâ vilie* 'mangiar di magro o digiunare' in NP: 1277 s. v. *vilie*; (qui è da ricordare anche la loc. *fâ lis vilis* 'fare l'elemosina': «fare l'elemosina al prete nella funzione di consuetudine la sera dei morti, ed anche dopo le esequie in chiesa o sulla tomba» NP: ivi); la fraseologia ritorna nel veneziano, si legga: «farò vizilia che n'è in calandario» LXXXV, 18; [6] **raiboos [...] Nonantilia** 'questo 1590'; **raiboos** con metatesi; [8] **mesa** 'provvista di viveri'; voce diffusa nell'area settentrionale, cfr., almeno, Cortelazzo: 819 s. v. *mésa*, e Boerio: 413 s. v. *mesa*; dal lat. *me(n)sa* (REW 5497) che si mantiene in significati connessi con i lavori agricoli, cfr. Marcato 1982: 98 s. v. *méfa*; [16] **ascolta sto latin** il sintagma compare nella stessa posizione in LII, 1; [13] **davra** v. III, 1; [15] **sold** 'soldo'; cfr. Boerio: 671 «Moneta notissima di puro rame, ch'è la vigesima parte della già Lira Veneta» s. v. *soldo*; lo stesso in NP: 1066 s. v. *sólt*; **scud** 'scudo'; cfr. Boerio: 637 «chiamavasi un'antica moneta veneta d'oro e d'argento», con i valori rispetto alla Lira, s. v. *scudo*; GDLI XVIII s. v. *scudo* n. 23; NP: 998 s. v. *scût* non registra accezioni; [22] **striss** 'segno, striscio'; cfr. NP: 1135 s. v. *stris*; [23] **sazza** 'staza'; unità di misura, cfr. NP: 933 «Staza, asta di ferro graduata con la quale si misura la capacità d'un fusto e spec. delle botti. È strumento particolarmente usato dai gabellieri» s. v. *sàze*; cfr. anche Du Cange VIII 256 «Instrumentum, quo quantitas vini, vel rei cujuspiam deprehendebatur» s. v. *saçium* n. 2; [24] **svuoitai** 'svuotagli'; **emplai** 'riempigli'; [25] **sottrazza** 'sottrarre' nel senso di 'sottrarre una cosa da un'altra per distinguerle tra loro'; cfr. Calmo *Saltuzza*: 58 «sottrando le uuove dure da le spinazze» (I, III, 23, e il commento di D'Onghia a p. 59); [27] **descazza** 'scongiuri'; cfr. TLIO s. v. *discacciare*.

[XXXVI]
1591
Al detto signor Nastasio Carbo

Questo mio dir, al vostro oprar invio
non attendendo risposta, ma tritico,
mediante voi, mio valido appodiolo.

Son in villaggio, aihmè, peggio che scitico,
poi ch' i nomati da Numa Pompilio
lubrico non ponn far il cor ch' è stitico. 5

Tre, quatro, cinque e sei giorni vigilio,
pria che possi adoprar un tratto 'l gramolo:
così, a forza, dall' arte plauta essilio.

Così va l' util, così rar' inahmolo,
causa non già dell' instante penuria,
ma del pretio de' pretii ch' io non amolo. 10

Vorrei più presto che alla prima furia
tornassi 'l costo del biado spichario,
pur che vendessi 'l gran chi lo tuguria. 15

Però, suplice in modo suplichario,
suplico a voi, ch' io ottenghi d' esto sachulo
l' empiuta, con il suon del mio denario.

E che, per voi, me sia fatto viachulo
de riempirlo almen a certo termine,
onde di me s' allevii 'l sostentachulo. 20

Fin che d' Anteo la madre ci dia 'l germine.

c. 30r; Rizzetto: 47-48.

Capitolo in terzine sdruciole.

Il tema è quello della carestia e dell' aumento dei prezzi, con la richiesta concreta di aiuto rivolta al destinatario.

[1] *invio* 'invio'; [2] *tritico* 'grano'; [3] *appodiolo* 'sostegno, appoggio'; [4] *scitico* 'lo scitico' cfr. GDLI XVIII 89 s. v. *scitico*; la rima *tritico* : *scitico* è presente anche in Sannazaro *Opere*: 93 «Gli ucelli e le formiche si ricolgono / de' nostri campi il desiato tritico; / così gli Dii la libertà ne tolgono. / Tal che assai meglio nel paese scitico / viven color sotto Boote et Elice, / benché con cibi alpestri e vin sorbitico» (*Egloga* X, vv. 163-165); [5] *i nomati* 'gli eletti'; per *nomato*, voce antica,

cfr. GDLI XI 512 s. v. *nomare*; **da Numa Pompilio** al nome del secondo re di Roma vengono legati provvedimenti legislativi nel campo della vita civile e religiosa, per esempio, la riforma del calendario e la fondazione di alcuni collegi sacerdotali, per cui in questo contesto *i nomati da Numa Pompilio* saranno le istituzioni civili e ecclesiastiche che non possono contrastare la mancanza di grano e il conseguente aumento dei prezzi; [6] **lubrico [...] stitico**: ‘non possono rendere generoso il cuore avaro’; [7] **vigilio** ‘faccio vigilia’, cioè ‘astinenza’; [8] **gramolo** ‘gramola dei fornai’, per la lavorazione della pasta; cfr. *gramola da pasta* in Boerio 313 s. v. *gràmola*, Cortelazzo: 617 s. v. *gràmola* n.1 e NP: 399 s. v. *gràmule* e GDLI VI 1030 s. v. *gràmola* n. 2; [9] **a forza, dall’arte plauta essilio** ‘sono costretto a stare lontano dal mestiere di Plauto’ cioè dal mestiere di fornaio; [10] **così rar’inhamolo** ‘così raramente impasto’; cfr. il lat. *amylare*, Forcellini I 230 «Est amylo aliquid aspergere et miscere: quod fit in liquidioribus cibis ad spissandum» s. v. *amylo*; [11] **dell’istante penuria** concetto ribadito nella prosa successiva: «anno così penurioso come questo» XXXVII; [13] **alla prima furia** da intendere ‘al primo prezzo, per quanto alto’; [14] **biado spichario** frumento che poteva servire per i pagamenti delle imposte; cfr. Du Cange VII 553-554 s. v. *spicarium* n. 2; [15] **pur che** ‘purché’; **tuguria** ‘imbosca, imbuca’; [16] **suplice [...] suplicario** ‘supplice in modo supplichevole’; [19] **viachulo** ‘via’; cfr. *viacula* in Folengo *Baldus*: 976 (XXIV, 312); [20] **almen ... termine** ‘almeno fino a una certa altezza’; [21] **sostentachulo** ‘sostentacolo, sostentamento’; [22] **d’Anteo la madre**: la terra; **ci dia ’l germine** ‘ci dia il germoglio’, cioè il grano.

[XXXVII]

1591

*All'illustrissimo mio signore,
il signore Nicolao Donato, luogotenente della Patria del Friuli*

[1] Se li antiqui del Senato romano, desiderosi di veder ben popolate le loro provincie e di esse ben coltivati li loro terreni, mandarono non poche colonie da diverse nazioni de Italia ad habitare e coltivare questa Patria, onde alhora molti lochi habitati appresero il nome paesano de li habitatori, sì chome per fin hoggi di chiaramente si ode, anco non con minor vigilantia, né con minor desiderio di ben regger questi popoli e di ben distribuirli i sostantivi frutti della terra in anno così penurioso come questo, li moderni del Senato venetiano ellessero tra quelle nobili colonie de virtù, de giustitia e di amore la virtuosa, giusta e amorevole colonia de Nicolao Donato e a noi lo aviorono, assicurati per il passato saggio delle sue ottime operationi che sarebbe stato a questa Patria quell proffitevole che tanto giova. [2] Né si può negare che questi delle sudette honorate parti non sia dottato, imperò oltre li accorti provvedimenti, li billancati giudicii e li fruttuosi progressi, il suo nome istesso lo palesa e il suo cognome santamente lo dimostra. [3] E che altro vol dir questo nome "Nicolao", con poco rivolgimento però delle littere di che è composto, se non "Colonia"? [4] Questa adunque è la colonia non mandata ad habitar per longo tempo questa Patria che non dispiacque a Cesare, non di essa a coltivare li terreni, non a porre il nome alli lochi, ma solamente per determinato spacio di tempo a regger e giudicar li habitatori, a compartir li frutti della terra con limitato pretio, e a lasciar di sé memoria eterna con laude conveniente alle sue opere. [5] Questa è quella nobilissima colonia che dalli buoni è amata, dalli tristi temuta, dalli ricchi riverita e dalli poveri adorata. [6] E che altro vol significare questo cognome "Donato" se non a "Do Nato"? Aihmè che ogniuno, volendo piacer a Dio, bisogna che sia di questa fameglia, in cui consiste, per dirlo in somma, tutta la nostra legge e il detto de' proffetti, cioè che "sia nato a do cose", la prima ad amar il Signor Iddio, con tutto il core, la seconda ad amare il prossimo come sé stesso. [7] Onde, se dalle opere esteriori si ponno giudicare li pensieri interiori, chi non giudicarà che in vostra signoria illustrissima sia occulto il vero amor de Dio, vedendossi, sì come si vede manifesto, il vero amor del prossimo? [8] Di che, confidatomi suplicemente, ritorno a piedi de sua illustrissima signoria, ricordandole umilmente l'estremo bisogno del viver mio e della mia famiglia, e la longhezza del viaggio di poco manco che di trenta miglia, e il più delle volte insoportabile, per il passar del Tagliamento, oltre le spese della conduttura, e di quelle di bocca che mi levano il benefificio, che dalla bontà de sua signoria illustrissima mi è concesso, quando però, come ho detto, la quantità della biava non sia corrispondente alli sudetti interessi. [9] Niente di manco, in tutto e per tutto me rimetto alla sempre pietosa opinione de sua signoria illustrissima, alla quale inchinandomi di core bacio la veste, e prego nostro Signor Iddio che prolissiti li sui giorni e felicitati le sue opere.

Da Gruaro, el dì X giugno 1591, lo infimo scrittore e suddito suo, Gio[van] Battista Donado, fo natural del clarissimo signor Alvise il Gottoso, padre de Giulio e Antonio dalli occhiali.

[XXXVII a]

Piega, piega la mente,
signor, a prego sì pietoso e giusto.
Son della tua città, son de tua gente,
son del cognome tuo, de pregi onusto.
Odi la voce mia,
odi, per cortesia, me che te invoco,
che a chi può dar il molto è nulla il poco.

5

Otteni.

c. 30v-31r; Vale: 37 (a partire da *suplicemente* §11); Rizzetto: 409-410.

Madrigale con schema *aBAB cDD*, con funzione d'invio.

[XXXVII] La prosa encomiastica è finalizzata alla richiesta di sostentamento concreto: al *tritico* (XXXVI, 2) del capitolo precedente indirizzato ad Anastasio Carbo qui corrisponde la *biava* (§ 8). L'appunto in calce al madrigale probabilmente conferma la ricezione dell'aiuto.

[2] *in anno così penurioso* con riferimento al 1591 il concetto ritorna nella prosa inviata a Giovanni Ralli (XCII, 1) e nel capitolo precedente (XXXVI, 11); si veda anche il sonetto XVIII, datato maggio 1591, che dedica la prima quartina al costo dei prodotti alimentari; [2] *billancati* 'prefissati' così nel ms.; [3-6] il ragionamento è costruito attorno all'anagramma di *Nicolao* che corrisponde a *colonia*, cioè la Patria del Friuli di cui Nicolao Donato è luogotenente; poi l'encomio si sofferma sul cognome 'Donato' e giunge alla citazione evangelica (per cui cfr. Mt 19, 19). Procedimenti simili di costruzione dei significati si trovano nelle *Lettere* del Calmo, si pensi per esempio a quanto Calmo scrive ad Antonio Francesco Doni: «'l cognome de Doni che non vuol inferir si nome gratie concesse da la mirabilia d'i cieli, composte con grandissimo fondamento» (Calmo *Lettere*: 211; III, 24); [8] *conduttura* 'trasporto'.

[XXXVII a] Il madrigale sintetizza i principali contenuti della prosa.

[XXXVIII]
Rotta dell'armata turchesca
7 ottobre 1571

Io conto e canto il danno duro e diro,
la strage, 'l straccio, a turchi amaro e miro,
fatto con ferro e fulmine, con morte e con martiro,
dal buon Giesù e da genti alte, ardite e che ardirò.

Ruppe la fede il falso e iniquo scita, 5
che poco dianci da lui fu stabilita,
e nel regno di Venere mandò gente infinita,
a dispogliar quei populi di onor, di haver, di vita.

Né satio mai questo dragon crudele, 10
di veder strage, di odir pianti e querele,
che per più dimostrarsi pravo, barbaro e infidele,
indirizzò nel mar d'Adria delle sue trecento vele.

E in quella parte dove la turba giunse 15
macchiò ogni cosa e ogni cosa emunse,
e con ferro e con foco di qua arse, di là punse,
né età, né sesso o grado, quella vil genia compunse.

Per la cui lieta e prospera fortuna 20
tanto s'inalza la canaglia importuna,
che a Macon crida e vocita senza avvertenza alcuna:
"Qual Dio a te può nocere, qual gente, a nostra luna?"

Ma il dolce Cristo, che de' Cristiani ha cura,
non riguardando la nostra vita oscura,
ombrata d'ogni vitio, piena d'ogni lordura,
mosse a pietade e gratia quel suo cor che mai s'indura.

Del gregge amato il gran Pastor romano 25
svegliò dal sonno e seco il capo ispano,
facendoli raunire col senato venetiano,
a danno, a presa, a morte d'ogni popol malaumetano.

Unita Roma, Spagna e Vinegia insieme, 30
furo le loro conclusioni estreme,
d'ellegger una guida atta a imprese sì supreme.
Così, tutti concordi, d'Austria ellessero il gran seme.

Elletto, adunque, l'eccelso donn Gioanni, 35
vecchio d'ingegno e giovanetto d'anni,
lieto accettò la soma degli martial affanni,
rendendo gratie al mondo, oltre al Re degl'alti scanni.

- Si diede poi ad esser diligente
in cohadunare un'animosa gente
e monition a guerra e al vitto pertinente,
a ciò che 'l suo nemico sempre mai resti perdente. 40
- Convocar fece nel porto di Messina
tutta l'armata della union trina,
e ivi con gran studio l'accontia, assetta e affina,
dando ad ogniun agiuto, modo, aviso e disciplina.
- Reviste a punto le ciurme e le galere, 45
e ben provisto di quanto era mestiere,
con sante orationi a Giesù, pure e sincere,
fe' dar li remi all'acqua e all'aer vele e bandiere.
- E di Nettuno trovando in pace il regno,
in poco tempo giunse a Corfù ogni legno, 50
dove del suo nemico seppe nova, vide segno
che harrebbe 'l Ciel commosso a pietade e a disdegno.
- De qui si parte con l'armata felice,
seguendo l'orme dell'altra predatrice,
ma per un vento avverso, pien di forza e di radice, 55
dui di fermossi al porto nominato Gomenice.
- E per gran cura che in sua eccellenza regna
in quei dui giorni fe' far una ressegna,
per veder ogni gente, ogni capo e ogni insegna,
a ciò mediante Iddio esca in ben quanto dissegna. 60
- D'ottobre il terzo, cessato il fiero vento,
del settant'uno e mille e cinquecento,
tutti del porto uscìro per il suo comandamento,
in cercar lo nemico niun pigro e niun lento.
- E di secreto per svegliar ogni core, 65
fe' dar all'arma con strepito e romore,
per il che ben cognobbe che ogniun di par' ardore
ardea di far giornata e mostrar il suo valore.
- Se mise poi a comporr l'ordinanza
delle galere e dar loro la stanza: 70
qua metter poche insieme, là molte in adunanza,
con arte, con ingegno, con misura e con billanza.
- La Capitana galera di Siciglia
con altre otto di somma meraviglia
pose per antiguarda prima e inanzi molte miglia, 75

- a scoprir l'armata della nemica famiglia.
- Al corno destro Andrea Doria chiama,
intelligente della martial trama,
qual seco conduceva sue galere d'alta fama,
cinquanta quatro in ordine e che di guerra hann brama. 80
- Al Barbarigo general provisoro,
nel corno manco dieli loco e onore:
cinquanta quatro legni conduceva di valore,
impalmati, forniti, e con genti d'alto core.
- Della battaglia il corpo have composto 85
d'ottanta legni, u' lui s'era riposto
tra li dui generali, ogniun pronto e ben disposto
in oprar che 'l lor nemico vadi a terra e sia deposto.
- La Capitana di Napoli ellesse 90
per retroguarda e in retroguarda messe
con trenta altre galere, ben monite e ben connesse,
a ciò diano soccorso se bisogno lor facesse.
- Così ordinata la battaglia futura,
segue 'l nemico con grandissima cura,
del qual hebbe notitia da molti vera e pura, 95
che nel porto di Lepanto si stava alla sicura.
- Del detto mese a sette, la mattina,
di dedicato alla diva Giustina,
giunse alli Corzolari, con la gratia divina,
parte al porto di Lepanto, propinqua e assai vicina. 100
- Ciò presentito dal barbarico stuolo,
uscio del porto soperbo, in fretta e a volo,
minacciando del sangue sparso da un turco solo,
farà macchiar de' nostri tutto 'l marino suolo.
- Però che hauto havea relatione 105
per buona spia de nostra conditione,
che erano solo cento cinquanta in unione,
vele di poco conto, timide e vil persone.
- E discoperta che fu da nostre garde 110
la grossa turba, ogniun s'accende e arde,
e par ch'ogni lor remo oltre dell'usato tarde
per provar col nemico le viril forze gagliarde.
- Giva essortando con parlari eminenti
Donn Gioanni d'Austria tutte quante le genti

dicendo: “Su, soldati su, fratelli, state attenti, 115
ch’hoggi onor sommo aquistansi chi saranno vincenti!

Non è di voi chi perda, o muoia o viva:
morendo andremo in più sicura riva,
vivendo poi siam certi che non dell’edera o oliva
s’aquistarem corona, ma sempiterna e diva”. 120

Sei galee grosse furono remorchiate
gran pezza innanzi e coll’altre allongate,
ad attaccar la zuffa con quelle rinegate,
e darli di sé conto e di sua qualitate.

Venute in tiro della artegliaria, 125
tutte in un punto sparar con vigoria:
tuf, tif, tof, taf, risona con si aspra melodia
tra la barbara classe che fa una larga via.

Ali, Pioli, Garacosa si scosse,
entrò a Zirocco timor freddo nell’osse, 130
e Partaù nel volto e nel core si commosse,
al gran rimbombo, al tono, al fracasso e alle percosse.

Il destro corno della smarrita gente
al nostro manco s’aventò fieramente,
ma alla di lui difesa ritrovo ’l corrispondente 135
d’Agostin Barbarigo ferocissimo e prudente.

Prima col tiro degli grossi canoni
l’un manda all’altro le prime bandigioni,
poi con schiopi e con archi s’avicinan li bocconi
gustando l’un dell’altro quali e quanto sian più buoni. 140

S’abbordan anco e l’uno e l’altro insieme,
ogniuno mostra che ’l nemico non teme,
di qua, di là, ogniun strepita e punge, e taglia, e preme,
arte aggiongendo e furia alle sue forze estreme.

Hor, mentre questi a quelli sono intorno, 145
verso il lor manco si drizzò ’l destro corno
de’ nostri arditi e fieri, che non ponn patir soggiorno
per mostrar sua virtude in far danno a’ turchi e scorno.

S’azzuffò ancora battaglia con battaglia,
l’artegliaria si prova quanto vaglia, 150
che dove mira e manda o piombo, o ferro o scaglia,
il tutto cede, s’apre, si spezza e si sbaraglia.

Sempre più fiera e crudel guerra cresce,

- gente con gente di qua, di là, si mesce,
chi entra in questo legno, chi mai più di quell'esce, 155
e tal schiva abbruggiarsi che va pascere il pesce.
- De' turchi el crido, el clamor de' cristiani,
l'urtar de' legni, e de' ferri, e de mani,
e la polve essalata da canoni soprani,
ribomba, s'ode e vedesi in paesi lontani. 160
- De sangue umano, de morti e de feriti
ondeggia 'l mare e porta segno ai liti
d'itali, ispani, greci, e turchi, e mori, e sciti,
però che d'ogni sorte ve n'erano infiniti.
- Donn Gioanni d'Austria capitan generale, 165
come d'ogni altro e capo e principale,
scopre virtù e valore alla sua altezza eguale,
e s'acquista con l'opere fama e gloria immortale.
- Ogni suo colpo con tanto danno scende
sopra nemici e tanto in lor s'estende 170
che un qua cade ferito, là un altro 'l spirito rende
beato chi da lui con la fuga se diffende.
- Del sommo Padre il general ben mostra
esser usato in bellicosa giostra,
che fa di sé tal prove che a questa etade nostra 175
la gran casa Collonna per lui s'imperla e innostra.
- Che debbo dire dell'unico Veniero,
tra venetiani in mar capo e primiero,
che d'anni abenché carico segue sempre 'l sentiero
de' suoi nemici e vedesi in armi ardito e fiero? 180
- E con sua forza, e con suo bon consiglio,
verso de Ali, levando 'l bianco ciglio,
in breve a' suoi, a lui e al legno dié di piglio.
Godi Vinegia, godi de un tanto e tale figlio!
- Del generale proveditor gli fatti 185
ben son degni in carte esser ritratti
con sue virtù, sue opere, e le parole, e gl'atti,
a ciò che ogniun commovasi qual volta se ne tratti.
- Tra ferro e foco, e fulmini, e saette,
tu, Barbarigo, e nelle maggiori strette 190
fatto che di te havesti mille e mille vendette,
martir salisti al Cielo tra le anime ellette.

- Il valoroso signor Marco Querino
ben se diporta da vero palladino:
percote, fora e tronca quell popol assassino,
e dove che s'attacca non gli bisogna uncino. 195
- O quanto, o quanto s'affatica di core,
e di sé mostra erculeo valore,
per restar al nemico più che può superiore
Antonio da Canale, forte, giusto e pio signore. 200
- Che de tant'altri conti, duchi e marchesi
d'Italia, Spagna e molti altri Paesi
dirò 'l nome, gl'effetti, nel lor guerreggiar compresi?
No, no, che troppo foran a' miei omeri gran pesi.
- Ben dirò, insomma, che non ci fu cristiano 205
che col nemico moro, turco, e pagano
non adoprassi 'l core e 'l pié, l'occhio e la mano,
né mai stendessi colpo, che mai percotessi in vano.
- Durò tre hore l'asprissimo zimbello,
il colpir grave, il straccio crudo e fello, 210
e con ferro, e con foco, delle genti il gran macello,
né pendea la vittoria più da questo che da quello.
- Ma come piacque a Lui che dal Ciel scese,
di Santa Croce giunto che fu 'l marchese
con la sua rettroguarda in soccorso e in difese, 215
si sgomentò ogni turco e ogni cristian s'accese.
- Occhiali 'l primo con vintecinqe legni,
vedendo gire falliti i suoi disegni,
e de' mori e de' turchi della perdita li segni,
fuga veloce e timida prese pieno de sdegni. 220
- Molti altri assai volsero in fuga darsi,
ma dagli nostri fur presi e arsi,
e chi da ferro e foco crede da ripararsi
gettandosi nel mare va pian pian a proffondarsi.
- Così cristiani la vittoria seguendo, 225
di qua, di là, di su, di giù occidendo,
le genti con il ferro e col foco i legni ardendo,
vanno e con tal spettacolo che mai fu 'l più tremendo.
- E conseguita vittoria sì importante,
tra le passate maggior de tutte quante, 230
ogniun con inni, salmi, sermoni e oration sante
rese gratie all'altissimo Signor in Ciel trionfante.

- Si sente poi de trombe un tintinnare
e de' tamburri un *tan, ta ran, tan, ta re*
che 'l ciel assorda e penetre sin al fondo del mare,
e fa sani e feriti, e li morti rallegrare. 235
- Rinfrescamenti atti al bisogno loro
qui sono in copia, ogniun prenda ristoro,
ogniun il sangue lavasi, e del turco e del moro,
e del passato strepito si scorda ogni martoro. 240
- Quaranta mille turchi furono occisi
e de' lor legni cinquanta arsi e incisi,
e tanti li pregioni che non si sanno precisi
gli numeri e gli conti perché son qua e là divisi.
- Quindici milla schiavi scatenati 245
furo da' nostri vittoriosi soldati
e dalla servitute de quei cani liberati:
o gioia incomparabile, o doni eccelsi e grati!
- Cento e quaranta galere furno prese 250
intiere quasi e poco men che illese,
e quarantacinqu'altre dall'artegliaria lese
atte a ricommodarsi con pochissime spese.
- Fanò trent'otto degli perfidi sciti 255
sono sta' presi, e dui soli fuggiti,
e di lor presi ancora li maggiori e più graditi
con lor spoglie e lor vessilli infinite e infiniti.
- Però pregamo l'altissimo Motore
che ci ha concesso un tanto e tal favore
che a conseguir il fine ci presti anco valore,
sempre a sua laude e gloria e suo sempiterno onore. 260

c. 31v-35r; Rizzetto: 61-68.

Quartine monorimiche: nel primo distico ogni verso è formato da un quinario seguito da un settenario, il secondo da due doppi settenari.

Il testo è dedicato alla celebrazione della vittoria di Lepanto (del 7 ottobre 1571). Il metro ricorda le forme impiegate dalla poesia narrativa delle origini (per esempio, da Bonvesin da la Riva e Giacomino da Verona); non si individua però la fonte diretta. Al tema di Lepanto sono rivolti anche i componimenti XXXIX, XL, XLI, XLII, XLIII.

[1] Evidente, nella costruzione del verso, il modello del primo canto del *Furioso*; [2] **straccio** ‘strazio’; **amaro e miro** ‘amaro e meraviglioso’, con ossimoro; cfr. GDLI X 528 s. v. *miro*¹; [3] **che ardiro** ‘che ardirono, che ebbero coraggio’; [5] **Ruppe la fede** ‘Ruppe il patto di pace’; **iniquo scita** allude alla minaccia turca; [6] **che poco dianci** ‘poco prima’; cfr. *dianzi* in GDLI IV 327; [7] **regno di Venere** ‘Cipro’; **gente infinita** ‘gente sterminata’, le milizie turche; [9] **dragon crudele** sull'iconografia turco-dragone cfr. Mammana 2007: 104; [10] **querele** ‘lamenti’; [11] **pravo** ‘malvagio’; [13] **turba** ‘l'esercito turco’; [14] **ogni cosa emunse** ‘ogni cosa oppresse’; [16] **grado** ‘posizione sociale’; **genia** ‘stirpe’; [20] **Qual Dio a [...] luna?** ‘Quale tuo Dio può nuocere, quale gente, alla nostra luna?’; [23] **ombrata** ‘guastata, corrotta’; cfr. GDLI XI 917 s. v. *ombrato* n. 7; [25] **il gran Pastor romano** ‘Papa Pio V’; [26] **capo ispano** ‘Filippo II’; [28] **presa** ‘conquista’; cfr. GDLI XIV 204 «Occupazione armata, conquista, espugnazione di una città o di un luogo fortificato» s. v. *presa*¹; **popol malaumetano** ‘popolo maomettano’; [29] **Unita [...] insieme** per mezzo degli accordi della Lega Santa; [33] **don Giovanni** ‘Giovanni d’Austria’ viene eletto a guida della flotta; [35] **la soma** ‘il carico’; **martial affanni** ‘affanni militari’; [36] **al Re degl’alti scanni** ‘a Dio’; [38] **cohadunare** ‘adunare, riunire’; [39] **e monition a guerra e al vitto pertinente** ‘e rifornimenti alle armi e ai viveri necessari’; **vitto** ‘sostentamento’; **sempre mai** ‘eternamente, in modo definitivo’; cfr. GDLI XVIII 613 s. v.; [40] **a ciò che** ‘affinché’; [42] **dell’union trina** ‘della Lega santa’; [43] **l’accontia, assetta e affina** ‘la prepara, la rende pronta all’uso e la perfeziona’; [44] **agiuto, modo, aviso e disciplina** ‘aiuto, mezzi, ordine e disciplina’; [51] **seppe nova, vide segno**: a Corfù la flotta viene a sapere dell’assedio di Famagosta e vede i segni delle incursioni turche sul posto; [54] **dell’altra predatrice** ‘dell’armata turca’; [56] **Gomenice** da Corfù la flotta si dirige nel porto di Gomenizza, nella costa albanese; [57] **sua eccellenza** ‘Giovanni d’Austria’; [61-62] **D’ottobre [...] cinquecento** ‘Il tre ottobre 1571, cessato il vento forte’; [64] **niun** ‘nessun’; [66] **dar all’arma** ‘dare il segnale di prendere le armi’; cfr. la loc. *dare all’arme* in GDLI I 663 s. v. *arma* n. 12; cfr. Ariosto *Furioso*: «e un dar all’arme ne seguì sì fiero / che fece a tutti far più d’un pensiero» (XXXIX, ottava XXXV, 7); [68] **di far giornata** ‘ingaggiare battaglia, combattere’; cfr. la loc. *fare, dare giornata* in GDLI VI 820 s. v. *giornata* n. 12; [69] **ordinanza** ‘schieramento, disposizione’, come nel gergo militare; cfr. GDLI XII 26 n. 5 s. v.; [70] **stanza** ‘posizione’; [72] **con billanza** ‘con bilancia, con precisione’; [73] **galera di Sicilia** comandata da Giovanni Cardona (1530 - dopo il 1597); cfr. G. Scichilone, *Cardona, Giovanni*, in DBI XIX: 793-796; [75] **per antiguarda** ‘come antiguardia, avanguardia’; [76] **l’armata della nemica famiglia** ‘l’armata turca’; [77] **corno destro** ‘ala destra’; per corno ‘ala di un esercito’, cfr. GDLI III 790 s. v. *corno*¹ n. 19; **Andrea Doria** cfr. E. Grendi, *Doria, Andrea*, in DBI XLI: 264-274; [78] **intelligente ... arma** ‘consapevole del piano militare’; [81] **Barbarigo** Agostino Barbarigo (1516-1571), comanda l’ala sinistra della flotta cristiana e muore in battaglia; cfr. A. Stella, *Barbarigo, Agostino*, in DBI VI: 50-52; [82] **corno manco** ‘ala sinistra’; **dieli** ‘gli diede’; [86] **u’ lui s’era riposto** ‘dove lui si era

posto'; [87] *tra li due generali* Marcantonio Colonna e Sebastiano Venier; [90] *per retroguarda* 'di retroguardia'; [97] Le fonti raccontano che l'impressione era che la flotta turca non sarebbe mai uscita dal porto di Lepanto; [97-100] Il 7 ottobre 1571, giorno di santa Giustina, la flotta alleata giunge alle Curzolari; [105-106] racconto della ricognizione di spionaggio (per opera di Karagià Ali); cfr. G. A. Quarti, *La guerra contro il Turco a Cipro e a Lepanto 1570-1571*, Venezia, Stab. graf. G. Bellini, 1935, p. 587; [109] *garde* 'guardie' (in rima con *tarde*); [118] *in più sicura riva* 'in Paradiso'; [119] *non dell'edera o oliva* 'né edera né oliva'; [120] *sempiterna e diva* 'eterna e divina'; [121-126] avanzano le sei galee di Francesco Duodo, che aprono un fuoco violento per rompere lo schieramento nemico; [123] *quelle rinegate* 'le galee turche'; [127] *tuf, tif, tof, taf* onomatopea che rende il rumore delle bombarde; il modello è folenghiano, cfr. Folengo *Macaronee minori*: 439 «cumque archibusis 'tif taf' unique sonat» (*Moscheide* C-V II 454); [128] *barbara classe* altro appellativo per la flotta turca; [129-131] *Ali, Pioli, Garacosa, Zirocco, Partaù*: si tratta di corsari turchi che guidavano i vari schieramenti della flotta; *Ali* 'Ali Pashà'; *Pioli* 'Piale (o Piali o Piyale) Pashà' ammiraglio; *Garacosa* 'Khara Kodja' noto come 'Caracosa', corsaro; *Zirocco* 'Mehmet Saurak (o Shorak)' chiamato 'Scirocco'; *Partaù* 'Perteù Pashà' ammiraglio che combatteva nel corpo centrale dello schieramento; cfr. almeno G. A. Quarti, *La battaglia di Lepanto*, cit., p. 47 e *passim*; [133-136] il lato destro dello schieramento turco (guidato da Mehemet Saurak) si scaglia contro l'ala sinistra, con Barbarigo; [138] *le prime bandigioni* 'i primi assaggi'; [143] *e punge, e taglia e preme* per l'accumulo di elementi cfr., in friulano (in altro contesto): «e pesta e prem e pocca e ponz e pizza» (CXI, 5); [146] contro l'ala sinistra turca si scaglia l'ala destra cristiana (contro Uluç Ali, noto come Occhiali, per cui si veda sotto il v. 217); [148] *in far danno a turchi e scorno* si veda, in contesto ben diverso: «doglia, danno, scherno e scorno» in XIX, 4; [151] *scaglia* 'proiettile'; cfr. GDLI XVII 742 s. v. n. 9; [155] *abbruggiarsi* 'il darsi alle fiamme'; [156] *e tal [...] il pesce* 'e in tal modo schiva il fuoco ma va in pasto ai pesci'; [173] *Del sommo [...] general* 'Marc'Antonio Colonna'; cfr. F. Petrucci, *Colonna, Marcantonio*, in DBI XXII: 371-383; [176] *s'imperla e innostra* 'imperla e imporpora', dittologia; si veda almeno RVF CXCII, 5: «vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nostra»; [177] *Veniero* 'Sebastiano Venier' (1496-1578) che guidava la *Capitana di Venezia*; [178] *primiero* 'primo in ordine d'importanza, in posizione strategica'; [179] *che d'anni abenché carico* quando combatte a Lepanto Venier ha 75 anni (il motivo è diffuso nella letteratura per Lepanto); [183] *dié di piglio* 'impugnò le armi'; cfr. la loc. *dare di piglio* in GDLI XIII 458 s. v. *piglio*¹; [185] *general proveditor* il Barbarigo, per cui si veda sopra il commento al v. 81; di fatto il Barbarigo, caduto in battaglia per un colpo di freccia e descritto come un martire, «sarà, tra gli eroi morti a Lèpanto, in assoluto il più ricordato tra i poeti intenti a edificare il monumento della memoria dell'eroica impresa» (Mammana 2007: 99); [193] *Marco Querini* ammiraglio dell'armata veneziana (1515-1577), a bordo della *Capitana di Venezia* cfr. LUI XVIII 219 s. v.; [194] *se diporta* 'si comporta'; [200] *Antonio Da Canal* (Venezia 1521 -

Corfù 1577); cfr. F. Fasulo, *Canal, Antonio (Marcantonio)* in DBI XVII 636-637; [209] **zimbello** ‘combattimento’; cfr. GDLI XXI 1078 s. v. *zimbello* n. 5; [210] **straccio** ‘strazio’; **fello** ‘malvagio, colpevole’; **a Lui che dal ciel scese**: Cristo; **di Santa Croce [...] ’l marchese**: Alvaro de Bazán Marchese di Santa Croce alla guida della Capitana di Napoli posizionata in retroguardia, si veda sopra i vv. 89-92; cfr. G. A. Quarti, *La battaglia di Lepanto...*, cit., p. 49 e *passim*; [217] **Occhiali** ‘Uluç Ali’ chiamato anche Ucciali, Luchali, Occhiali, cfr. G. A. Quarti, *La battaglia di Lepanto...*, cit., p. 47 e *passim*; [218] **gire** ‘svanire’; [234] **tan, ta ran, tan, ta re** l’onomatopea di matrice enniana si ritrova nel pedantesco, si legga «’l *tarantanta* e l’*arma viro*» CIX, 4; si tratta di una ripresa ricorrente in letteratura, ma qui, come spiega Pellegrini 2003, il modello è Folengo *Macaronee*: 323 «Sed quando sensit trombas ‘taranta’ sonare, / territus implevit se latitando bragas» (*Moscheide* T I 131) e 413 «Soldatos animat trombarum ‘tararan’» (*Moscheide* C-V I 469); [237] **Rinfrescamenti** per il riferimento alle attività degli eserciti, cfr. GDLI XVI 535 s. v. *rinfrescaménto* n. 4; [242] **incisi** ‘divisi a metà’; cfr. GDLI VII 680 s. v. *incidere*² n. 7; [245] **scatenati** ‘liberati dalle catene’; [253] **Fanò** ‘imbarcazioni turche’.

[XXXIX]
Al gran turch

Ovvè, Sylin, ovvè, di 'l to pinsiir:
chest cluch no ti sal mo da cividin,
no t'hannei mo costoor fatt payaa 'l vin,
sì chu fas davur past un braf ustiir?

Tu no credees di mai paydi lu syr 5
del laat mulzut in te nuostre cunfin,
a chest, e chel, e chel altri mischin:
e cui muart, cui robbaat, c[ui prisun]yr.

Ve mo, ve mo, mastin, chy[an di pa]yar, 10
chu cristians hann rotte la [to ar]made
e dade dutte a fiarr, a fuuch, a mar,

e a sbridions è lade to br[ya]de.
Pensa mo, donchya, si achest ti dispar,
t'ha ben da disparee plui a zornade.

Cheste è stade rosade, 15
ma chee chu colaraa saraa timpieste,
chu ti mazzucharà la bielle vieste.

E po una di la fieste
tu cumpliras biel sool, barbe Sylin,
deen di daldore e deen di syulin. 20

[*Al gran turco*. Ahimè, Selim, ahimè, di' il tuo pensiero: questo sorso non ti sa ora di vino cividalese, ora costoro non ti hanno fatto pagare il vino, come fa dopo mangiato un bravo oste? Non credevi mai di digerire il siero del latte munto nel nostro confine, a questo e quello e quell'altro meschino: chi [è] morto, chi derubato, chi prigioniero. Vedi ora, vedi ora, mastino, cane da pagliaio, che i cristiani hanno distrutto la tua flotta, e messa tutta a ferro, a fuoco, a mare, e a brandelli è andata la tua brigata. Pensa ora, dunque, se questo ti dispiace, ben più ti dovrà dispiacere a giorni. Questa è stata rugiada, ma quella che cadrà sarà tempesta che ti sbrindellerà la bella veste. E poi un giorno, la festa ti completerai, da solo, barba Selim, degno di mannaia e degno di essere impiccato.]

c. 35r; Vale: 38; Rizzetto: 132-133.

v. 12 *bryade*] a partire dalla rima (: *armade* : *zornade* : *rosade*) si emenda *Brayde* del ms.

vv. 8-10 si ricostruisce la lacuna causata dalla toppa di restauro.

Sonetto caudato, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alterne per le terzine (*CDC [D]CD*), struttura usuale per la coda (*dEE eFF*).

[Tit.] Il sonetto gioca sulla fama di bevitore di Selim II; [1] *Ovvè* si veda XXXV, 4; [2] *cluch* 'sorso, goccio'; cfr. Faggin: 182 s. v. *cluc* n. 1; NP: 162, invece, interpreta questo passo di Donato

accanto a Ermes di Colloredo e rinvia a *clup* ‘botta’ senza distinguere le accezioni (sulla stessa linea DESF: 421 s. v. *cluc*); *cividin* ‘vino cividalese’; cfr. NP: 158 (e DESF: 412 s. v. *cividin*) nelle denominazioni dell’uva e del vino; [3-4] *payaa ’l vin [...] ustiir* la formula e i toni verranno riproposti in un’invettiva contro Amurat III in un testo risalente agli anni ’90; in particolare, si veda: «l’haverà ’l commit di payaa l’ustiir» CXII, 8; [4] *davur past* ‘dopo mangiato’; la loc. non è registrata nei repertori consultati (NP: 713 e Faggin: 529 s. v. *past* n. 2); *braf* ‘bravo’ (cfr. Faggin: 103 s. v. *brâv*, NP: 70 s. v. *brâf*); [5] *paydì lu syr* ‘digerire il siero’, ovvero ‘scontare i danni’ a cui rimanda sopra, al v. 3 «payaa ’l vin»; cfr. NP: 683 s. v. *paidì* che traduce «Tu non credevi mai di ringoiare il siero del latte munto ecc., cioè di pagare il fio dei danni che ci hai fatti» e Faggin: 895 s. v. *paidì* n. 3 presenta l’accezione ‘pagare il fio’; si veda per il veneziano Boerio: 463 s. v. *pair* e Cortelazzo: 932 ‘digerire’, anche in senso fig. ‘smaltire’ s. v. *pair* (*padir*, *pai*); per *syr* ‘siero’, cfr. NP: 1046 e Faggin: 1290 entrambi s. v. *sîr*; [6] *cunfin* ‘confine’; femminile anche nei docc. più antichi, cfr. «Achestis son lis confins» *Confraternita Pellicciai*, cit. da DESF: 465 s. v. *confin* (con NP: 179); [9] *mastin* ‘cane mastino’, ‘crudele, spietato’; presente sia nel frl., sia nel ven., cfr. Faggin: 779 e NP: 580 entrambi s. v. *mastin*; Cortelazzo 796, rispettivamente, s. v. *mastin*²; la loc. compare anche nel bergamasco di Giancarli *Zingana*: 421 «Poldró, ca’ mastin» (IV, XXV, 347); *chyan di payar* ‘cane da pagliaio’; anche in Bosizio «chei fiers chians di paiar...» cit. da NP: 684 s. v. *pajâr*, Faggin: 896 compendia «cane da contadini, di nessun pregio» s. v. *pajâr*; corrisponde alla loc. ven. *can da pagier* in Boerio: 462 s. v. *pagiaro*, che registra anche il proverbio «can da pagiaro bagia e no morsega, Can da pagliaio abbaia e sta discosto» e commenta «fa un grande assalto e poi si ritira», senza attestazioni in Cortelazzo; [10] *armade* ‘flotta navale’; cfr. Boerio: 43 e Cortelazzo: 93 entrambi s. v. *armàda*; NP: 19 compendia, alla stregua dell’italianismo, come ‘armata, esercito’ s. v. *armàde*, seguito da Faggin: 29, che riporta anche un esempio per ‘naviglio da guerra’ s. v. *armade*; [11] *e dade dutte [...] a mar* la semantica ritorna nel testo successivo, in italiano: «hann dato all’onde la classe selinea» XL, 5; [12] *a sbridions* ‘a brandelli’; NP: 945 s. v. *sbridions* (*a*) crea il lemma a partire da Donato e rinvia a *sbrindions* (attestato a Barcis); si veda anche l’occorrenza di *sbridioon* in LVIII, 5, con contesto diverso; [13] *achest* con prostesi di *a-*; [13-14] *dispar [...] disparee* il verbo ha diverse accezioni in Donato, si veda XXXI, 1; [14] *a zornade* ‘a giorni’; [17] *mazzucharà* ‘maciullerà’; cfr. NP: 585 s. v. *mazzucâ* che crea il lemma a partire da due passi di Donato (assente da Faggin), si veda «del mio ronch mazzucât dalla timpiesta» LX, 9; *la bielle vieste* sintagma presente anche altrove in Donato; [20] *daldore* ‘ascia’; cfr. Cortelazzo: 430 ‘scure per le esecuzioni capitali’ s. v. *daladóra*, Boerio: 218 s. v. *daldùra* ‘scure, accetta’ e Prati 1968: 55 s. v. *daldora*; termine attestato già nella *Navigatio Sancti Brendani* (testo ven. XIII sec.): *daladore* ‘ascia da falegname’ (M. A. Grignani, «*Navigatio Sancti Brendani*»: glossario per la tradizione veneta dei volgarizzamenti, «Studi di lessicografia italiana» II, 1980, p. 116, glossario s. v. *daladora*), dal lat. tardo *dolatoria* (REW 2719), cfr. DEI: 1205 s. v. *daldóra*; presente anche nel

lessico medievale friulano, come si ricava da Piccini: 210 s. v. *dolidora*, a cui si rinvia per altri riferimenti storici in area romanza (sulla circolazione friulana del lessema cfr. anche C. Marcato, *Una nota introduttiva sulla lessicografia friulana*, in *Il lessico friulano. Dai documenti antichi al dizionario storico*, Atti del convegno di studi (Udine, 4 novembre 2009), a cura di F. Vicario, Udine, Forum, 2010, p. 16); **syulin** ‘corda’; cfr. NP: 1048 ‘cordicella’ con diversi ess. storici s. v. *siulin*.

[XL]

Roma, Spagna e Vinegia
con la del Ciel onnipotenza valida,
sdrucita, essangue e palida
hann dato all'onde la classe selinea, 5
e se, con retta linea,
questa union regia
seguirà le sue imprese oltre ogni avancio,
presto dominerà Grecia e Bisancio.

c. 35v; Rizzetto: 69.

Epigramma in forma di madrigale libero, rime con schema *aBbCcaDD*.

Come i precedenti (XXXVIII e XXXIX), il componimento si allinea alla letteratura celebrativa per Lepanto, e si concentra sulla lode della Lega Santa dopo la vittoria.

[3] *sdrucita, essangue e palida* ‘ferita, esangue e pallida’; [5] *hann dato all'onde* ‘hanno consegnato al mare’, cioè ‘hanno affondato e distrutto’; *classe selinea*: la flotta di Selim; [7] *union regia* la coalizione della Lega Santa (tra il Papa, la Spagna e Venezia), spiegata nel primo verso.

[XLI]
Sonetto

Non volse 'l facitor universale
già strugger di Sattan la forza rea,
se non mediante una vergine ebrea,
amoroso del stato verginale,

né men vols' hora vincer la navale
caterva di Selin, che 'l mar scorrea
sotto 'l vessil della triforme dea,
senza d'Adria la vergine trionfale.

5

Una vergine già l'anime rese
libere e fuori di pregon oscura,
[vergine] cara, sì fu a noi cortese.

10

Una [vergine] adesso oltra misura
vinse i grand' Ottoman e ci diffese
l'honor, l'haver, la vita, con gran cura.

Ond' ogni creatura
con verità dalla bocca disserra
Maria laudata in ciel, Vinegia in terra.

15

c. 35v; Rizzetto: 60.

v. 4 *amoroso del stato verginale*] per mostrar ch'ama 'l stato verginale [*si accoglie la variante in interlinea, trascritta con un inchiostro più scuro, che sostituisce la versione precedente cassata*].

vv. 11-12 le lacune sono causate da una toppa di restauro.

Sonetto caudato, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alternate per le terzine (*CDC DCD*); struttura usuale per la coda *dEE*.

Nella letteratura per Lepanto appare diffusa la tendenza a rappresentare i protagonisti della battaglia attraverso dispositivi semiotici che convivono con la comparazione mitologica e biblica (cfr. Mammana 2007: 104). In questo sonetto viene ripresa l'immagine di Venezia indicata come 'leone d'Adria', 'vergine col liocorno' e paragonata alla Vergine Maria, in opposizione al turco, collegato al vessillo della luna (e associato a Proserpina, una dea profana).

[1] *facitor universale*: Dio; [3] *Vergine ebrea*: Maria; [6] *caterva* 'schiera' e quindi 'flotta'; in epoca romana indica il corpo militare composto da barbari, cfr. GDLI II 881 s. v. *catèrva*; [7] *dea triforme*: 'la Luna, Trivia', come nel *Furioso*, triforme perché Ecate all'Inferno, Luna in cielo (il vessillo dell'armata turca) e Diana in terra, cfr. Ariosto *Furioso*: 455 «O santa dea, che dagli

antiqui nostri / debitamente sei detta triforme» (canto XVIII, 184); [12] Rizzetto legge «Una *vergine* adesso oltra misura», compatibile con l'immagine di Venezia come 'vergine' che costituisce il tema del sonetto.

[XLIII]
Selin al baylo

Vien qua, sier baylo, ascolta sto latin:
del schiaffo cha dai toi havi l'altr'anno
mi no me duol pì un pel, un bagatin,
e st'instae son scorresto senza danno,
con darghe una spesazza damaschin! 5
Pensete mo del certo che st'altr'anno
ghe voio far altro ca maresin.

Lezzi po qua de sotto, sier minchion,
che 'l mio nome te dixè chi che son.

Selim preeccelsus fui et sum et ero 10
converso nomine ipse me cerne:
Selim
Miles.

[*Selin al bailo*. Vieni qui, signor bailo, ascolta queste parole: dello schiaffo che ho avuto dai tuoi l'altr'anno non me ne duole più un pelo, un bagattino, e quest'estate ho scorazzato senza danno, col dargli una spesaccia damaschino! Pensaci ora, che di certo l'anno prossimo voglio far altro che scompiglio. Leggi poi qua sotto, ser minchione, ché il mio nome ti dice chi sono. Selim eccellente fui, sono e sarò; guarda me stesso col nome rovesciato: Selim Miles [soldato]].

c. 36r; Rizzetto: 264-165.

Stanza (rime con schema *ABABABACC*) seguita da un distico latino e chiusa dal palindromo di *Selim*.

Il madrigale è costruito a specchio con il componimento successivo, una sorta di scambio di battute per le rime con protagonisti Selim II e il bailo (si veda XLIII). Il modello dei versi finali di entrambi i madrigali è l'esercizio di scomposizione anagrammatica contenuto in un sonetto di Francesco Melchiori, raccolto nel *Trofeo della vittoria sacra* del Groto (Venezia, Patriani [1572], c. 85r): «SELIM MILES altero, e glorioso / come sona il tuo nome a la riversa; / [...] / SELIN NIL ES, dietro a te grida il mondo» (si legge dall'esemplare conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana, coll. D.052.D.221); da ricordare poi, nella stessa raccolta, un sonetto caudato, in veneziano, di Giacomo degli Alessandri inizia così: «Selin es nil, nil es, Selin, s'a l'Un, / a l'Un e Trino ti pensi far verra» (vv. 1-2) e continua «Quel Trino [...] / el te farà criar a la roversa» (vv. 5-10); sulla poesia artificiosa raccolta nel *Trofeo* del Groto cfr. Mammana 2007: 50-54 e Pellegrini 2003: 187 n. 36.

[Tit.] *Selin al baylo*: Selim II, sultano turco, colui che parla in questo testo; per cui si veda l'invettiva di XXXIX; *baylo* 'ambasciatore della Repubblica veneta presso l'impero ottomano';

registrato dai dizionari, cfr. Cortelazzo: 131 e Boerio: 56 s. v. *bàilo*; [1] *ascolta sto latin*: il sintagma ritorna in XXXV, 35 (cronologicamente successivo); [3] *mi no me duol pì un pel, un bagatin* ‘non me ne duole più un pelo, un bagattino’, cfr. Cortelazzo: 975 s. v. *pélo* n. 5 e Cortelazzo: 128 «moneta di scarso valore» (e Boerio: 55) s. v. *bagatìn*, con i modi di dire collegati; Sallach: 30 s. v. *bagatin, bagattino*; utilizzata anche da Calmo *Rime*: 96, 141 e 190 (*son.* XLVI, 8; *desp.* III, 11 e *son. comm.* I, [5]) [4] *son scorresto* ‘ho scorazzato’, anche nel senso di ‘saccheggiare, scorrendo i mari da corsaro’, cfr. Cortelazzo: 1206 s. v. *scòrer*; [7] *far altro ca maresin* ‘far altro che scompiglio’; per la loc. *far maresin* e le sue diverse accezioni in Donato, si veda XXIII, 7.

[XLIII]
El baylo a Selin

No tanta furia, ciera de chiat[*in*],
che s'ti è vario d'i tonfi dell'altr'anno,
ma no 'l so perché i fo de cremesin,
e sto instae s'ti xé scorso senza danno,
con rescosole e zioghi da putin,
te so dir, e seguro, che st'altr'anno
i te fa far [.....*in*].

5

Lezzi po' alla roersa qua da pé
e varda ben al nome chi ti xé.

Selin, Selin, Selin, quid putas ess[e]
converso nomine ipse te cerne:

Selin
nil es.

[*Il bailo a Selin.* Non [avere] tanta furia, faccia da ipocrita, che se sei guarito dai colpi dell'anno scorso, ma non so il perché furono color sangue, e quest'estate se sei scorazzato senza danno, con riscossine e giochi da bambino, ti so dire, e sicuro, che quest'anno ti fanno fare [...]. Leggi un po' a rovescio qui sotto, e guarda bene, dal nome, chi sei. Selin, Selin, Selin, chi credi che sia: guarda te stesso il tuo nome alla rovescia: *Selin nil es*]

c. 36v; Rizzetto: 266-267.

La carta è macchiata, per cui il v. 7 è leggibile solo in parte, e alcuni versi e, di conseguenza, lo schema delle rime (con riferimento anche al madrigale XLII), vengono ricostruiti.

v. 1 chiat[*in*] si ricostruisce la sillaba finale a partire dalla rima (: *cremesin* : *putin*).

v. 10 *ess[e]* La -e non si legge perché la carta è strappata e riparata con una toppa di restauro.

Stanza (rime *ABABABACC*), seguita da un distico latino e chiusa dall'anagramma di *Selin*.

[Tit.] *El baylo a Selin* Costituisce la risposta al madrigale precedente, in questo caso è il bailo che si rivolge a Selim II; si veda il commento a XLII; [1] *ciera de chiatin* 'faccia da ipocrita'; per il sintagma, cfr. Cortelazzo: 339 (Boerio: 166, che segnala la pron. *cietìn*); Prati 1968: 41 s. v. *cetín*; GDLI III 74 «bigotto, bacchettone, ipocrita» s. v. *chietino* n. 2; la loc. *ciera de* si accompagna anche ad altri termini cfr. Cortelazzo: 343 s. v. *cièra* (e Boerio: 169); [2] *vario* 'guarito'; *tonfi* 'percosse, batoste', cfr. Cortelazzo: 1398 s. v. *tónfo* e Boerio: 756 s. v. *tonfo*; [3] *i fo de cremesin* 'furono color cremisi', cfr. Boerio: 207 s. v. *crèmese*, Cortelazzo: 412 s. v. *cremesin*, accanto alle loc. *In cremisi* 'in estremo grado' e *In cremisino* 'in massimo grado' cfr. GDLI III 950 e 951 s. vv. *crèmisi* e *cremisino*; [4] *scorso* 'scorazzato'; si veda XLII, 4; [5] *con rescosole e zioghi da putin*

rescosole indica una sorta di gioco, cfr. Cortelazzo: 1105 s. v. *rescòsole* che cita alcune occorrenze calmiane dalle *Lettere* e dalle *Egloghe*.

[XLIV]
Per il contagio del 1574 e parte 1575

In questo tempo di contagione,
per riparar la tumorosa cede,
nova forma de vita se ricchiede,
con effettiva dispositione:

umil, devota, assidua oratione, 5
opere giuste, pie, pregne di fede,
gli umori rei della corporea sede
deprimer con gentil purgatione,

fuggir fastidio e disagio e fatica, 10
haver modestia e nel cibo e nel bere,
e l'ignea fiamma ogni mattin amica

il poco praticar dever piacere,
e buon' odori e la vita pudica
assaissimo valci a mantenere.

c. 36v; Rizzetto: 72.

v. 3 *nova forma de vita se ricchiede*] novo intelletto, nova intentione [*variante a margine*].

v. 6 *opere giuste, pie, pregne di fede*] con carità, con speranza, | con fede [*variante a margine*].

Sembrano entrambe varianti alternative, trascritte con inchiostro più scuro rispetto a quello della prima versione.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alterne per le terzine (*CDC DCD*).

Il quadro concettuale in cui si colloca il sonetto è riconducibile alla concezione cristiano-medievale della salvezza, che ribadisce lo stretto rapporto tra *sanitas corporis* e *salus animae*; un pensiero che convive con le concezioni mediche che vedono il malato all'origine della malattia (lo squilibrio del corpo è segno dello squilibrio dell'anima, per cui cfr. Forni 2010: 46-48). Questo emerge, in particolare, dal linguaggio utilizzato da Donato per definire il problema pestilenziale e il percorso terapeutico, un campo metaforico che mostra ascendenze religiose (si notino *tumorosa cede*, *umori rei*, *corporea sede*, e soprattutto *purgatione*).

[1] *contagione*: si riferisce alla peste; non scontata l'eco di Fracastoro, *De contagione et contagiosis morbis* (1546); [2] *tumorosa* 'infetta'; *cede* 'strage', cfr. TLIO s. v. *cede*; [7-8] *umori [...] purgatione* indica la necessità di depurare il corpo: spiega le modalità della *gentil purgatione* nelle terzine; *deprimer* 'tenere a freno'; [11-12] *l'ignea fiamma [...] poco praticar* per condurre una vita sana bisogna sublimare i bisogni fisici; la metafora dell'incendio è inoltre diffusa nei

trattati sul contagio (e anche per la sifilide valga il collegamento tra malattia e adustione in XXIV),
cfr. Forni 2010: 59-61;

[XLV]

Avenga ch'io non sia special, né medico,
pur per natural semita
del mal instante 'l buon riguardo predico.
Chi più di me l'intende più vocifferi,
che ciò convien in questi dì pestifferi
in che si piagne e gemita. 5

c. 36v; Rizzetto: 73.

Epigramma in forma di madrigale libero, rime sdruciole con schema *AbACCb*.

Il testo è da leggersi in relazione al sonetto precedente sul contagio della peste.

[1] *special* 'speciale, farmacista'; [2] *pur* 'eppure'; *semita* 'via di salvezza'; cfr. GDLI XVIII 595 «L'itinerario che Gesù deve compiere per portare nel mondo la sua missione e svolgervi il suo insegnamento (e Gesù stesso come il tramite con cui l'uomo giunge alla salvezza). Per estens.: la via che l'uomo deve percorrere per giungere, con l'osservanza dei comportamenti divini, alla salvezza» s. v. *sèmita* n. 3; [3] *buon riguardo* 'la buona cura'.

[XLVI]
Per il ditto, a S. Marco

Sacro, santo e divin Evangelista,
benigno protettor dell'inviolata
Vergin, nell'onde d'Adria alma regina,
se mai tal protettione ti fu grata
e se dell'amicitia 'l danno attrista, 5
hor gl'occhi tui pietosi al mar inchina.
Vedi la dolorosa disciplina
che pare là, da te, tanto gradita
nell'onor, nell'haver e nella vita.
Odi la gemebonda sua famiglia 10
che con umide ciglia
esclama cordialmente: "Marco, Marco,
suplica a Dio che più non tiri l'arco!"

So ben che gli fetenti eccessi rei
de' lor figli di questa e de' noi servi 15
ci infetano di cruda e mortal peste
e che meritamente Iddio preservi
tali flagelli, credo, e tali ohmei,
per levarci dall'opre dishoneste.
Ma s'a sì orribil suon non siano deste 20
le nostre voglie ree chiaro discerno
di qua 'l morbo patir, di là l'inferno.
Né altro habbiamo in reparatione
che la protettione
di te, scrittor de Cristo, a Cristo grato, 25
oltre 'l pentirsi e piagner il peccato.

Però dell'Evangel vera memoria
spiega 'l nostro languir al sommo coro
e degli nostri falli venia impetra.
Sì che 'l tuo gregge omai prenda ristoro, 30
né più 'l contagio habbi di lui vittoria.
So che non è là suso cor di pietra,
intercedi Patron, che 'l Dio dell'ettra
ascolta volentier devoti preghi,
né sia mai ch'a voi giusti gratia neghi. 35
Deh, non tardar più la nostra difesa
che se più tardi è intesa
veggo a Vinegia molli le palpebre
e a tutta Italia l'habito funebre.

c. 37r; Rizzetto: 76-77.

Tre stanze con schema *ABC BAC CDDEeFF*. Riprende lo schema di XII.

L'invocazione della protezione di San Marco è affidata a uno schema alto e già praticato. I contenuti, che prevedono la preghiera e la buona condotta di vita come vie per ottenere la salvezza dal contagio, sono in linea con quelli spiegati nel sonetto XLIV. Durante la peste del 1575-77 diffusa fu la convinzione, anche nella classe dirigente, che l'eccesso di peccati avesse mosso la mano di Dio contro Venezia, per cui vengono incoraggiate pratiche religiose di espiazione e forme di preghiera corale che esaltano istanze di restaurazione morale e disciplina. Le immagini con cui viene rappresentata Venezia, come Vergine e figlia del mar Adriatico, riprendono quelle di XLI e XLII, 10.

[3] *Vergin [...]* per la rappresentazione di Venezia si veda il commento a XLI; [7] *dolorosa disciplina* 'il doloroso castigo' cioè la punizione della peste, vista come strumento di correzione morale; cfr. GDLI IV 606 s. v. *disciplina*¹ n. 11; [29] *venia* 'perdono, indulgenza'; cfr. GDLI XXI 738 s. v. *venia*; [33] *Dio dell'etra* 'Dio dell'etere'.

[XLVII]

*A chi, contra Venesia, traze di cerendegoli
e vuol sconder el comeo*

Me doio e me ramarico,
el di e la notte sberego,
con un scasso de lagreme
che m'aniega le gramole,
per tante e tante chiaccare 5
de certe brutte mascare
che fenze santimonia
e descozza 'l mal anemo
adosso de quell'isole,
che l'onde d'Adria domina. 10
Almanco se notassei
delle so fiabe, in ultima,
per el so nome propio,
cognome, agnome e stancia;
a zo che grandi e pizzoli 15
savesse a chi haver obligo
de un dir sì monitorio.
Ah, maledetti spiriti,
eriedi dell'Apostolo
che, col baso desmestego, 20
traditte l'innocentia!
Ah, degni delle gnasole
de Bastian e Steffano
e da far le manatole,
a scarpe in su, coi nioli. 25
Za che ve basta l'anemo
incontra una tal verzene
da muover la pettegola
e zamberlar in ziffara.
Andé, forbive i moccoli, 30
che d'ogni lai ve piccola
e no schitté desuteli
con sì puoca avertentia
l'error del vostro prossimo.
Chi seu mo, forse oracoli, 35
o ben sybille, o strolegghi,
o pur haveu de Caiffas,
quel tristo e falso zudese,
el sermonar proffetico?
Diseme un puoco, piegore, 40
se seguitasse 'l scandalo
della mare Venesia
segondo che denuncia
el vostro urlar da bestia.

Che pì presto dall'aiere 45
 ve piova adosso nioli,
 de quei che piové a Sodoma,
 sì spuzzolenti e calidi
 che i ve recassa e brustola
 infina mai le viscere, 50
 de sorte che andé in cenere
 e che ve desfé in gomito.
 Donde haveuseu recapito,
 né vadagni, né titoli?
 Se ben fosse di nobeli, 55
 che questo no me imagino,
 e se de' civil presio
 vu perdassé pur l'utele
 de tanta sorte officii
 con che vivé da satrapi 60
 al par de' nostri principi,
 cusì per el medesimo,
 se forestieri o sudditi,
 de quei che galde e giubila,
 o con l'arte o col traffego 65
 vu compissé l'arechimia
 del vostro bon mercurio.
 Chi seu donca coruogoli?
 Seu forsi quei zudaichi
 che incolpé d'adulterio 70
 quella puovera femena
 davanti l'Unigenito?
 Che per darghe l'esempio
 che no se dié far strepito
 sora i falli del socio 75
 ghe disse "Mi determeno
 chi de vu è senza macula
 che trazza prima i cuogoli".
 Cusì vu, marze sbotteghe,
 che fe 'l mal d'altri publico, 80
 e con zonte 'l sgrandifica,
 mazzeve, in prima, i cimesi
 della vostra conscientia,
 e po' con mior gratia,
 scorldé d'i altri i pulesi. 85
 Se vu sé dotti e savy,
 no saveu che la Bibia
 de Job parla chiarissimo?
 Che l'havé tante sorbole
 su la so vita e perdita 90
 della robba e di sgnoli,
 che fina la so scuffia
 el tratteva da un buffalo,

<i>tandem</i> el giera in credito de chi cognosce i radeghi più cà trenta pizzocari. Lezzé po' l'Evanzelio che Cristo dise e predica: “A chi son amorevole, a quei mando li triboli, a zo che i paga i debiti in sto presente cottego con puoca tara e dacio”.	95
Che voleu donca, piffari, sonar de quella musica che partien all'Altissimo, de chi sempre i giudicii xé arrente de nu torbei? No deniego che l'opera da reprinter i frazili no sia perfetto officio.	100
Ma chi ha cattivo stomego el fa po' massa in colora a tal che i perde 'l merito, perché 'l so dir contamina pezo no ca le pirole. Co' fé vu, tristi e ippocriti, degni che in corpo e in anema ve tegna i negri anzoli in fumo, in fuoco e in strussie, de là d'ogni milesimo.	105
	110
	115
	120

[*A chi contro Venezia tira di fionda e vuole nascondere la mano*. Mi dolgo e mi ramarico, urlo giorno e notte, con uno scroscio di lacrime che mi inondano le mascelle, per tante e tante chiacchiere di certe brutte maschere che fingono santità di vita e liberano il malanimo contro quell'isole dominate dal mar Adriatico. Almeno firmassero le loro fiabe, in conclusione, con il loro nome proprio, cognome, soprannome e luogo di residenza, affinché grandi e piccoli sapessero a chi dover obbedire un ordine così indiscutibile. Ah, maledetti spiriti eredi dell'apostolo che col bacio domestico tradì l'innocenza. Ah, degni dei supplizi di Sebastiano e Stefano e di giocare a manatole alla rovescia coi bambini. Già che vi basta il coraggio contro una tale vergine, a muovere la lingua e zimbellare in cifra [?]. Andate, pulitevi i moccoli, che vi penzolano, e non insudiciate, inutili, con così poca attenzione l'errore del [vostro] prossimo. Chi siete? Forse oracoli, oppure sibille, o astrologhi, oppure avete di Caifa, quel cattivo e falso giudice, il parlare profetico? Ditemi un poco, o pecore, se avesse seguito lo scandalo della madre Venezia come denuncia il vostro urlare da bestie. Che al più presto dal cielo vi piovano addosso le nuvole, di quelle che caddero a Sodoma, così fetide e infuocate, che vi rivoltino e brucino fin dentro le viscere, così che voi andiate in cenere e vi dissolviate in vomito. Da dove avete recapito, né guadagni, né titoli? Sebbene siate nobili, ma questo non lo immagino, e se della condizione civile, voi perdete pure l'utilità di tanti uffici così importanti con cui vivete da satrapi alla pari dei vostri principi, così, allo stesso modo, se forestieri o sudditi, di quelli che godono e trionfano, o grazie all'arte o grazie ai traffici [commerciali], voi compite l'alchimia del vostro buon mercurio [?]. Chi siete dunque, civettoni? Siete forse quegli ebrei che incolparono d'adulterio quella povera donna davanti a Cristo? Che per dare esempio, che non si deve parlar male dei peccati altrui, disse: “Dertermino che chi di voi è senza macchia scagli per primo le pietre”. Così voi, marci catarrosi, che fate pubblico il peccato altrui e per giunta lo amplificate, liberatevi prima dalle cimici della vostra coscienza e poi, con miglior grazia, cacciate le pulci degli altri. Se siete dotti e savi, non sapete che la Bibbia di Job parla chiarissimo, che aveva tanti guai nella vita, e perdite di beni e figli, che persino la sua cuffia lo trattava da ignorante [?], tuttavia era in credito

con chi conosce le liti, più di trenta devoti. Leggete poi il Vangelo, dove Cristo dice e predica: “A quelli che amo io mando gli affanni, affinché paghino i debiti in questo carcere presente, con poca pena e sofferenza”. Che volete, dunque, pifferi, suonare quella musica che appartiene all’Altissimo, del quale i giudizi sono sempre poco limpidi presso di noi? Non nego che l’opera di richiamare i deboli non sia un compito perfetto, ma chi ha lo stomaco crudele va poi troppo in collera fino a perdere il merito, perché contamina le sue parole, peggio che non le amarezze [pillole]. Così fate voi tristi e ipocriti degni che nel corpo e nell’anima vi tengano i diavoli, in fumo, in fuoco e in tormenti, per millenni.]

cc. 37v-38r; Vale: 38-39; Rizzetto: 256-263.

Frottola di settenari sdruciolli.

L’accumulo di sentenze proverbiali e di richiami biblici, che riempiono una trama generale che rimane per lo più allusiva e oscura, allineano questo testo alla tradizione frottolistica rappresentata dalla canzone frottolata di Petrarca (RVF CV); a livello tecnico formale però Donato abbandona lo schema rigido della canzone e sceglie il settenario sdruciollo. Un possibile filtro, tra Donato e la tradizione petrarchesca, si può individuare, per esempio, nello schema formale (endecasillabo sdruciollo, presente anche nelle *Egloghe* calmiane) e nella tematica moralistica della quinta *Pescatoria* di Calmo (cfr. *Rime*: 122-124).

[Tit.] **traze di cerendegoli [...]** **comeo** proverbio, per *cerendegolo* ‘frombola, fionda’ cfr. Boerio: 160 s. v. *cerèndegolo* e Cortelazzo: 331 s. v. *cerendégolo*; si legga «No trago mai si no de cerendagolo» in Calmo, *Egloghe*: 12 (I); per *comeo* ‘gomito’; Boerio: 183 e Cortelazzo: 366 entrambi s. v. *còmio*; [2] **sberego** ‘grido, strepito’; *sberegare*, *sbergare* ‘gridare, parlare ad alta voce; predicare’ è vocabolo diffuso nei testi dialettali veneti: presente nei testi pavani, cfr. Milani 1997: 591 (del glossario); cfr. Prati 1968: 153 s. v. *f beregare* che lo attesta nel vicentino, nel bellunese e valsuganotto, tuttora vivo nel padovano; Patriarchi: 170 s. v. rimanda a *sbragiare*, il termine manca a Cortelazzo e Boerio; il Donato usa il verbo anche in un altro testo veneziano: «né posso ’l cuor tegnir che ansando sberega» LXI b, 42; cfr. anche Rosamani 1990: 943 s. v. *f beregàse* ‘questionare’; [3] **scasso** ‘scroscio’; cfr. Cortelazzo: 1192 s. v. *scàssso*³, manca a Boerio; [4] **gramole** ‘mascelle’; cfr. la loc. *gramola dei denti* in Boerio: 313 s. v. *gràmola* e Cortelazzo: 617; si legga Venier *Canzoni*: 196 «Gràmole sdentae»; [7] **santimonia** ‘santità’; cfr. Cortelazzo: 1161 s. v. *santimònio*; [8] **descozza** ‘scaricano’; cfr. Cortelazzo: 452 «staccare, sganciare» s. v. *descozzàr*; la metafora appartiene all’ambito marinaresco, cfr. Rosamani 1990: 299 «sciogliere qualche cosa che si è fortemente impigliata in un altra» s. v. *descozar*; per il significato del verbo tratto dall’ambito marinaresco si legga l’occorrenza di *incozar* ‘incocciare’, in Calmo *Spagnolas*: 60 «Lassève pur incozar a mio muodo, questo sé un gropo maistro» (III, 7) [9] **de quell’isole** l’arcipelago veneziano; [10] **l’onde d’Adria** ‘il mar Adriatico’; [11] **se notassei** ‘firmassero’; [12] **fiabe** ‘storie’; [14] **agnome** ‘soprannome’; cfr. GDLI I 262; manca a Cortelazzo e Boerio; **stancia** ‘indirizzo’; cfr. GDLI XX 77 «luogo di residenza, anche adatto ad abitarvi o a trattenervisi a

lungo» s. v. *stanza*¹ n. 3; manca a Cortelazzo e Boerio; [15] *a zo che* ‘affinché’; [17] *dir* ‘dire, pensiero’; *monitorio* ‘autorevole e imperioso’; cfr. GDLI X 808 s. v. *monitòrio* n. 2 e 6; Cortelazzo: 843 registra solo l’uso come sostantivo: «provvedimento di richiamo previsto dal diritto canonico» s. v. *monitòrio*; [20] *baso desmestego* ‘bacio domestico’, con allusione al bacio di Giuda; per *desmestego* nel significato di ‘domestico’ e in senso peggiorativo di ‘corrivo’ cfr. Boerio: 231 s. v. *desmèstego* e *desmestegar* e Foleña *VG*: 176-177 s. v.; [22] *gnasole* ‘ferite, percosse’; cfr. Boerio: 309 s. v. *gnasa* e Cortelazzo: 610 s. v. *gnàsa*; [23] *de Bastian e Steffano* ‘di S. Sebastiano e S. Stefano’; Sebastiano viene trafitto dalle frecce, Stefano viene lapidato; [24] *manatole* ‘scaldamani’; gioco di mani, si veda il componimento CXXXII, 8 «né ziogari de manatole / stimo»; cfr. *zogàr a le manatole* in Boerio: 817 s. v. *zogar*; Cortelazzo: 763 «s. pl. specie nella loc. *zogàr a le manatole* ‘gioco infantile, che consiste nella sovrapposizione alternata delle mani dei giocatori’» s. v. *manàtole* con due ess. uno da Calmo *Egloghe* e uno da Negro *Pace*; Patriarchi: 227 s. v. *zugar ale manatole*; si veda anche la nota di Muazzo: 711; [25] *a scarpe in su* ‘alla rovescia’; *coi nioli* ‘con le nuvole’; con allusione al camminare sulle mani (e al mondo alla rovescia); [26] *Za che ve basta l’anemo* ‘Già che avete il coraggio’; [27] *una tal verzene* qui, come altrove, è metafora per Venezia; [28] *muover la pettegola* ‘muovere la chiacchiera’ cfr. Cortelazzo: 993 s. v. *pettegolaria*; cfr. Sallach: 160 s. v. *pettegolare*; [29] *e zamberlar in ziffara* ‘e zimbellare in cifra’, cfr. *zambelare* ‘zimbellare’ in Prati 1968: 202 s. v. *zambèlo*; [30] *forbive i moccoli* ‘asciugatevi dalle colpe’; cfr., a sostegno, la loc. *tacàr mòcoli a qualcùn* «Incolpare alcuno; Appiccarla ad uno» in Boerio: 420 s. v. *mòcolo*¹; [31] *d’ogni lai* ‘da ogni lato’; presente anche altrove in Donato; *ve piccola* ‘vi pendono’; cfr. Boerio: 506, s. v. *picolàr*; [32] *schitté* ‘cagate’; a livello metaforico trasmette il senso di ‘ingiuriare’ cfr. Boerio: 627 «ridire e riferire quel che si dovrebbe tacere» s. v. *schitàr*², accezione non registrata da Cortelazzo; [37] *Caiffas* ‘Caifa’, sacerdote favorevole alla crocifissione di Cristo; in particolare, si legga Gv 18, 12-14; [43] *segondo che* ‘a seconda di come’; la cong. ritorna in LXXXV, 14: «segondo che me ’l struccolo»; [46-48] *ve piova [...] calidi* nell’episodio biblico: «Igitur Dominus pluit super Sodomam et Gomorram sulphur et ignem a Domino de caelo» Gn 19, 24; [49] *i ve recassa e brustola* ‘vi rivoltano e bruciano’; cfr. Cortelazzo: 1087 s.v. *recassào* con punto di domanda e con un solo esempio: «Quella ferìa m’ha cussi recassào / e quel magnar c’ho fatto de verzotti Pino, *Caravana* 22r» (qui sta per nauseare); [50] *infina mai* ‘per sempre’; [51] *de sorte che* ‘a tal punto che’; [52] *ve desfé in gomito* ‘vi disfate in vomito’; [64] *galde* ‘godono’; [65] *traffego* con tutta probabilità qui il riferimento va a ‘traffici illeciti’, si veda l’uso di *mercimonie* in XXXIV, 61 «In mercimonie così mal mi adestro, / per non macchiar di me la parte eterna»; [66] *arechimia* ‘l’alchimia’; per il contesto allusivo di questo passo si veda il commento a XXIII, 12; [68] *coruogoli* ‘civettoni’; cfr. Boerio: 202 s. v. *corùgolo* (e Cortelazzo: 398 s. v. *coriògolo*); [76-78] *Mi determeno [...] cuogoli*, cfr. l’episodio evangelico dell’adultera, in Gv 8, 1-11, in particolare Gv 8, 7: «Qui sine peccato est

vestrum, primus in illam lapidem mittat»; [78] **cuogoli** ‘ciottoli’; cfr. Boerio: 177 s. v. *cògoli* e Cortelazzo: 424 s. v. *cuògolo*; [79] **marze sbotteghe** ‘marce scatarrose’ per *sboteghe* cfr. Cortelazzo: 1177 «1535 l’è più marzo che una sbotega, X TAV. L⁸» e si legga l’invettiva di Calmo *Rime* 28 «Sbotega, vetuperio, margutessa, / inzenerao impressa» (XLIV, 14); [82-85] **mazzeve [...]** **pulesi** i toni alludono ancora all’insegnamento evangelico, cfr. Lc 6, 41-42: «Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem, quae in oculo tuo est, non consideras? Quomodo potes dicere fratri tuo: “Frater, sine eiciam festucam, quae est in oculo tuo”, ipse in oculo tuo trabem non videns? Hypocrita, eice primum trabem de oculo tuo et tunc perspicies, ut educas festucam, quae est in oculo fratris tui»; [89] **sorbole** ‘percosse, bastonate’; cfr. *sorbole* in Boerio: 674 s. v. *sorbola* e Cortelazzo: 1275 s.v. *sórba*; [91] **sgnaoli** ‘figli’; si interpreta dal contesto, con riferimento alle disgrazie di Giobbe che perde gli averi e i figli; si veda però «Ma per amor di sguatoli» LXXXV, 53; [92] **finà** ‘persino’; [92-93] il passo è poco chiaro: forse si tratta di un possibile rinvio a Giob 40, 15 «Ecce Behemoth, quem feci tecum; fenum quasi bos comedit»; [93] **el tratteva da un buffalo** si legga, per un minimo riferimento, che però non aiuta del tutto a interpretare il verso: Calmo, *Lettere*: 213 «un tropo ignorante sarave tegnuo un bufalo, un che fesse il santimonio, i ’l chiamerave ipocrito, e un che fosse sbardelao, i ’l tratelave da mato, un che magnasse puoco, cascherave in pascelego» (III 25), citato da Cortelazzo: 234 s. v. *bùfalo*; Boerio: 106 s. v. accenna solo al senso proprio; [95] **chi conosce i radeghi** ‘Dio’; per *radeghi* ‘liti, controversie’ cfr. Cortelazzo: 1080 s. v. *ràdego*; Patriarchi: 156 s. v. *radego*; [96] **pizzocari** ‘devoti’; cfr. Cortelazzo: 1021 *pizzòcaro*; [97-103] cfr., almeno, Ap 2, 10: «Nihil horum timeas, quae passurus es. Ecce missurus est Diabolus ex vobis in carcerem, ut tentemini, et habebitis tribulationem diebus decem. Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae»; [100] **li triboli** ‘le sofferenze’; cfr. GDLI XXI 327 s. v. *tribolo*¹ n. 4; [102] **cottego** ‘trappola, carcere’; cfr. Patriarchi: 58 s. v. *còtego*; [104] **piffari** cfr. Cortelazzo: 1008 s. v. *pìfaro*; [108] **torbei** ‘torbidi’; cfr. Boerio: 757 s.v. *torbio*; [113] **colora** ‘collera’; cfr. Cortelazzo: 357 s. v. *còlera*; [116] **pirole** ‘pillole’; cfr. Cortelazzo: 1015 s. v. *pìrola*; [120] **strussie** ‘pene, disagi’; cfr. Boerio: 718 s. v. *strussia* e Cortelazzo: 1339 s. v. *strùssia* con un solo es. da Berengo *Lettere* 174 «come tocherà anche a voi, dico in bondànzia di nave, arecordattive anchor voi tutte le strussie et arlasi ve àno fatto».

[XLVIII]
A messer Battista Zibyolo da Gruaro
1565

Vorrei, Zibiolo mio, che vostre voglie
fusser tutte disposte in consigliarmi
se hora o quando e qual debbo torr moglie.

E con che gente è buon il parentarmi,
e quanta dote deve esser la mia, 5
e di che etade la posso pigliarmi.

Ancor vorrei dalla di voi maestria
il modo – *in scriptis* – che si de' tenere
la prima notte nella batteria.

E sopra il tutto ho voglia di sapere 10
se bella o brutta la me si ricchiede,
se delle picholine o delle alfiere.

Poi bramo me dicare che mercede,
che premio, che flagell, o che castigo
li do, s'un tratto mi rompe la fede. 15

E di qual mio parente, sotio o amigo,
non debbo imaginar sospettione,
né temer che desideri 'l mio figo.

Cerco da voi la ressolutione
di che vicina debbo confidarmi 20
che con la moglie mia tenghi unione,

e in che tempo posso allontanarmi
dall'uscio, pur senza qualche timore
che la madonna non tenti ingannarmi.

E in che modo, e sotto qual colore, 25
conoscere di lei la voluntade
e se mi porta o non mi porta amore.

Desidero saper la veritade
se me gli debbo dimostrar infido
o huomo pieno di credulitade. 30

Se con basso parlar o se con grido
riprendere la debbo, o pur lasciarla
libera agir, come va 'l fiume al lido.

E con che meta me bisogna amarla
per non me le mostrar troppo invaghito 35
e per oltre 'l dever non alterarla.

Ditemi poi del vitto e del vestito,
come dev'esser l'un, miser o lauto,
e come l'altro, o rustico o polito,

imperò che del tutto io son incauto 40
e vengo a voi, come ammogliato pratico,
per farmi in quanto che v'ho detto cauto,

prima ch'io entri in bosco sì lunatico.

cc. 38v-39r; Vale: 40 (vv.1-9, 40-43); Rizzetto: 50-51.

Capitolo in terzine.

Il capitolo burlesco sviluppa il motivo dell'amore coniugale intrecciandolo a metafore sessuali; è chiaramente ispirato alla tradizione bernesca.

[Tit.] **Battista Zibyolo da Gruaro** forse è da identificare con Gio. Batta Zibiolo che nel 1581 viene interpellato come arbitro per regolamentare l'uso del ponte del Planchat, confinante con la comugna del Roschialedo (per cui si veda il commento a CXXIV, 38 e pure il commento a LIX, 4); [1] **voglie** 'attenzioni'; forse con allusione erotica, viste le implicazioni metaforiche del campo semantico di *voglia/volontà*; [2] **la posso pigliarmi** anche nel senso di 'sedurre, possedere sessualmente'; [9] **nella batteria**: come metafora dell'atto sessuale; [11] **la me si richiede** 'mi convenga'; [12] **se delle picholine o delle alfiere** 'se bassa e minuta o alta e robusta'; [16] **sotio** 'compare'; [17] **non debbo imaginar sospettione** 'non devo avere sospetto'; [18] **figo** 'fico', con probabile metafora per l'organo sessuale femminile, cfr. DLA: 195 e 194 s. v. *fico* e *fica*; [21] **tenghi unione** 'si confidi'; [25] **sotto qual colore** 'con quale pretesto'; cfr. GDLI III 315 s. v. *colóre* n. 17 e gli esempi di TLIO s. v. *colore* n. 7. 1; [34] **meta** 'misura'; [41] **come ammogliato pratico** 'come sposato pratico', come 'esperto di vita coniugale'; [43] **lunatico** 'bizzarro'; **bosco** può essere un'altra allusione all'organo sessuale femminile, cfr. DLA: 60 s. v. *bòsco*.

[XLIX]
Per il Giubileo e contagio
1575

O unito in Trinitade, ottimo e massimo, immortal, glorioso e saggio Opefice, che già degnasti me cercar con spirito e hora preservar nel più mortifero contagio che sia stato forse al secolo, con riverente cor ti rendo gratia.	5
E devoto ti prego, fammi gratia del ricever instante perdon massimo a emenda mia e del tuo mesto secolo. So ben ch'io son de gravi falli opefice, e guasto e corrottibil e mortifero, ma può nettarmi un soffio del tuo spirito.	10
Spira dunque, Signor, in me 'l buon spirito e tanta della tua feconda gratia ch'io confessi di me tutto 'l mortifero, e che con flebil suon amaro e massimo, contrito piagna a te, benigno Opefice, tante mie colpe e scandalose al secolo.	15
[...]	
Sì che, sopravvenendo 'l dì mortifero della partita mia da questo secolo, possì ottener d'eterna vita gratia e teco cohabitar in carne e in spirito, godendo 'l frutto del giardin tuo massimo c'hai preparato a' tuoi, celeste opefice.	20
Opra tua son e tu di me l'opefice, e sol puoi trarmi dall'oprar mortifero con un tuo cenno valoroso e massimo. Deh, non permetter che 'l malvagio secolo la fragil carne e lo nemico spirito mi vinca sì ch'io perda la tua gratia.	25 30
O Opefice, la mia venuta al secolo purga de noi el mortifero massimo, intendi lo mio spirto e falli gratia.	

c. 39r-v; Rizzetto: 74-75.

v. 32 c'è una macchia d'inchiostro sulla terzina, per cui il primo emistichio si legge a fatica.

Il testo sembra un tentativo di sestina non portato a termine. Le prime 3 stanze seguono il procedimento della *retrogradatio cruciata*, manca però la stanza 4 (le cui rime dovrebbero seguire l'ordine *ECBFAD*), poi la stanza 5 non rispetta lo schema perché inverte A e F (segue lo schema *DEFCAB* invece che *DEACFB*) condizionando poi l'esito delle rime dell'ultima stanza che presenta lo schema *BDAECF* (invece che *BDFECA*, ordine regolare rispetto alla stanza 5, ma non rispetto allo schema completo della sestina). Congedo con schema *(B)E(D)A(C)F*.

Donato sceglie per la sua sestina parole sdrucchiole, aumentando quindi la difficoltà dell'esercizio; un possibile precedente si individua in Filenio Gallo, che esibisce lo sdrucchiole nella sestina *Tellure prena bolle allegra e calida*. Per quel che si può notare, le stanze rispettano anche il principio delle *coblas capfinidas* «con riverente cor» v. 6 - «E devoto» v. 7 (questo è il più labile, ma rinvia alla disposizione d'animo), «spirito» v. 12 - «spira» v. 13, «opefice» v. 24 - «Opra» v. 25.

Si tratta di una preghiera di ringraziamento per essere stato preservato dal contagio della peste, in linea con l'ideologia diffusa dalla Repubblica. In occasione della concessione del giubileo alla città il Senato organizza processioni pubbliche e formula il voto di erigere la chiesa del Redentore a fine contagio. Generale è la necessità di un culto corale, soprattutto dopo che papa Gregorio XIII concede l'indulgenza plenaria a tutti gli appestati confessati «in parole o in ispirito in articulo mortis» (7 luglio 1576) e in seguito, il 20 luglio 1576, «rispondendo alla diffusa preoccupazione che la peste possa essere non un generico castigo divino contro tutti i peccati ma una specifica vendetta per le scomuniche e censure lanciate più volte contro Venezia revoca tutti gli anatemi ed assolve tutti coloro che vi sono incorsi in precedenza» (Preto 1978: 82).

[L]

*Al magnifico signor Gio. Maria Sacco,
dignitissimo capitano della reverenda abbazia di
Sesto, mio sempre signor osservandissimo*

Gite, basse mie rime, all'alto seggio
de chi, pietoso e giusto,
giudica tutta la region di Sesto.
Gite e narrate a lui, che ben m'aveggio,
che 'l mio dir, rozzo e adusto,
mal si convien al canto in cui l'innesto.
Pur non sdegni, per questo,
ricevervi con quel semplice core
con che vi mando in segno del mio amore.

5

c. 39v; Rizzetto: 117.

Madrigale, rime con schema *AbCABc cDD*.

[Tit.] Si tratta di un madrigale con funzione d'invio del testo seguente (LI).

[1] *Gite* 'andate'; il verbo non è inusuale in Donato, si veda, per esempio XXXVIII, 218; [3] *giudica tutta la region di Sesto*: la giurisdizione dell'abbazia di Sesto al Reghena comprendeva anche il territorio di Portogruaro; [4] *m'aveggio* 'm'avvedo'; con palatalizzazione della consonante finale del tema, cfr. Rohlf's 534.

[LI]
Laude del Sacco

- Satio mai non sarò, quantunque stracco,
né mai potrei descriver abastanza
dell'immortal commodità del sacco.
- Il sacco è un vaso di tanta importanza
che casa o ricca o povera che sia 5
longo tempo non può reggersi senza.
- La nostra sostantiva marcantia
si ponn in sacco e in quel si porta agiata
col dorso, con quadriga e con saettia.
- Spesso si vede ignobile brigata 10
per degnarsi del sacco e del suo peso
salir in pregio di gente onorata.
- Si vede anco assai popolo disceso,
perché si spogliò 'l sacco e vestì 'l biso,
si al basso che dal mondo è vilipeso. 15
- Tiensi nel sacco 'l bel metal inciso
e si porta talmente in quel rinchiuso
che par poco più caro 'l Paradiso.
- Molte volte sto attonito e confuso 20
perché, mancando 'l sacco all'opra mia,
mi resta 'l grano per terra diffuso.
- O quanto malagevole parria
la strada senza sacco da vivanda
a chi non può adherir all'osteria!
- Veggio d'un sacco contesa neffanda 25
nascere spesso con ira e con dispetto
come per causa orribil e miranda.
- Chi aborrisce li viti e l'imperfetto
veste di sacco e le membra e la mente,
e in questo manto è sempre da Dio accetto. 30
- In proverbio se dice volgarmente:
tutti anderann col lor sacco a molino,
parlando della vita permanente.
- Onde dir oso, né dal ver declino,

che 'l sacco per le eccelse sue virtuti
partecipa non poco del divino,

35

nel dir de cui miei versi restan muti.

c. 40r-40v; Rizzetto: 117-118.

Capitolo in terzine.

Come spiega la rubrica del madrigale che ha la funzione d'invio (L), il testo è dedicato a Giovanni Maria Sacco, capitano dell'abbazia di Sesto al Reghena; le terzine giocano tutte attorno alla lode del sacco (e quindi di colui che rappresenta, al limite dell'identificazione con la divinità ai vv. 35-36); pare immediato il richiamo ai capitoli di 'lode' del Berni.

[7] *sostantiva* 'solida, concreta'; cfr. GDLI XIX 539 s. v. *sostantivo*¹ n. 5; [9] *col dorso* 'con la schiena'; *quadriga* 'carro tirato da quattro cavalli'; *saettia* 'galea'; antica imbarcazione usata sia per azioni di guerra sia per il trasporto delle merci; cfr. Mutinelli: 355 «agilissimo legno a remi, usato per corseggiare» s. v. *saettia* e GDLI XVII 349 s. v. *saettia* n. 1; [14] *biso* 'saio'; cfr. GDLI II 226 s. v. *bìgio*¹ n. 2; [15] *vilipeso* 'schernito, disdegnato'; [21] *diffuso* 'sparso'; [33] *vita permanente* 'vita eterna'; [34] *né dal ver declino* 'né mi allontano dal vero'.

[LII]
*A messer Mattio Bortolussi,
nodaro, musico, avvocato e dottor
in Sesto*

O la, o la, o la, o sir Matteolo, rompete homai così longo silentio e date voce all'antro del vostr'Eolo.	
L'otio è l'avvelenato e crudo ascentio che fa la virtù amara e dolce 'l vitio, e fa ch'ogniun si può chiamar Nocentio.	5
Rinovate alle Muse 'l sacrefficio col vostro dolce stil e dolce cettera, che d'indi vien l'onor e 'l beneffitio.	
A che tanto 'l cervel vostro s'invetera nel travaglioso studio del litigio e nell'oscuritade del <i>et cetera</i> ?	10
Se morte segue ogni nostro vestigio, a che volersi caricar de' carico che manda molti a ber nel fiume stigio?	15
Io per me so ch'al grado mio prevarico vivendo come vivo irreputabile, ma nobil è chi non sente ramarico.	
Dispenso de mia vita il tempo labile nel bel governo di Bacco e di Cerere e delle Muse nel diletto amabile.	20
Così senza attristarmi né conquerere de' fatti miei né de gl'altrui negotii vivo, né reo pensier mi può conterere.	
Però hoggimai, per non marcir ne gl'otii, date le mani al suon, la lingua al cantico, sì che l'un l'altro con ragion assotii,	25
che anch'io, quantunque per gran tosse rantico, mi permetto seguir in ogni causa con basso dir, ma con cor elefantico.	30
Così farò tossendo punto e pausa.	

c. 40v; Rizzetto: 112-113.

Capitolo in terzine. Versi sdrucchioli.

I temi sono legati alla richiesta di corrispondenza poetica.

[Tit.] **Mattio Bortolussi** si tratta del primo della serie di componimenti dedicati a Matteo Bortolussi di Sesto, di cui non si sono rintracciate testimonianze; [2] **rompete [...] silentio**: ricalca «et rompiam hoggi il triennal silentio» di Fidenzio *Cantici*: 29 (XVIII, 11); si tratta, di fatto, di una richiesta di corrispondenza poetica; [3] **homai** ‘a questo punto’; cfr. GDLI XI 904 s. v. *omài*; **antro** ‘caverna’; **olo** ‘vento’, come traslato di Eolo dio del vento (cfr. GDLI V 182 s. v. *èolo*) ma qui s’intende ‘la poesia’; [4] **crudo ascentio** ‘triste amarezza’; cfr. GDLI I 759 s. v. *assenzio* n. 3; [6] **e [...] Nocentio** ‘e fa che ognuno di noi possa essere colpevole’; [8] **cettera** ‘cetra’; in questo caso s’intende il discorso poetico, con possibile allusione ironica ad una tipologia di discorso confuso (ironia che viene rispecchiata anche dall’*et cetera* al v. 12); cfr. GDLI III 21 s. v. *cetra*¹ e GDLI III 20 «Discorso confuso, oscuro [...] senza capo né coda» s. v. *cetèra*²; [9] **d’indi** ‘da quel luogo’, cioè ‘dalle Muse’; [10] **s’invetera** ‘invecchia’, cfr. GDLI VIII 428 s. v. *inveterare*; [11] **litigio** da intendersi come ‘controversia giudiziaria’; cfr. GDLI IX 154 s. v. *litigio* n. 2; [12] **nell’oscuritade del et cetera** indica ‘l’oscurità delle procedure notarili (e giuridiche)’; per *et cetera*, come blasono della pratica del notaio, si veda l’*inceteraat nodaroul* di XXXI, 6 (cfr. Pellegrini 2003: 219-220); [15] **a ber nel fiume stigio**: nel fiume dello Stige; cfr. GDLI XX 170 s. v. *stigio* che riporta, tra gli ess., «stigio fiume» (Ariosto *Rime*, VI, 5); [16] **grado** ‘condizione’; [17] **irreputabile** ‘senza stima, senza una buona reputazione’, cfr. GDLI XV 845 s. v. *reputabile*; [22] **conquerere** ‘dolermi’; latinismo (cfr. Forcellini I 793 s. v. *conquēror*); [23] **conterere** ‘schacciare’; cfr. GDLI III 650 s. v. *contèrere* (voce dotta, con due ess. uno da S. Bernardino da Siena e uno da Savonarola); [25] **per non marcir ne gl’otii** riprende il motivo dei vv. 4-5; [28] **rantico** ‘rantolo, respiro in modo affannoso’, per catarro in gola; toscanismo, cfr. GDLI XV 443 s. v. *rantacare*; [30] **elefantico** ‘enorme’; come si deduce dal contesto.

[LIII]
Al ditto

Un succo d'un biffario pensamento mi sgocciola dal capo così denso che non può far in me penetramento.	
Se ad un di lor m'appiglio ed a quell penso, dall'altro resto così aviticchiato, che sciorinar non posso il loro senso.	5
L'uno è civil, e ha del graduato, l'altro è rural, e stassi bassamente, né però l'uno all'altro cede 'l stato.	
L'uno me dice, aihmè, questo: "Vilmente ti stai con poco gusto de' tui anni tra misera, beffarda e rozza gente".	10
L'altro risponde: "A che colmar d'affanni la brevità de' tui giorni vitali, se viver puoi contento in bassi panni?".	15
Replica lo contrario: "Irrazionali son quelli che non curano essaltarsi, né lasciar dopo sé memoriali".	
Soggiogne lo rural: "A che innalzarsi si deve 'l tuo quasi nudato tronco che, estinto tu, potrebbe annihilarci!".	20
"Ho io veduto, e spesso, nel tuo ronco – esclama lo civil – pal senza rami e germogliar come la spelta el gionco".	
"N'è – dice lo rural – cosa ch'io brami che civiltà non se gl'opponga altiera e sciolga con bei detti gli legami".	25
Tal ch'io me vivo con mente insincera, né so rissolver la biffaria stilla del pensier ch'acramente mi pensiera,	30
e qual sia meglio o la città o la villa.	

c. 41r; Rizzetto: 58-59.

Capitolo in terzine.

[Tit.] Il destinatario è Matteo Bortolussi, si veda LII (e poi LIV); il motivo dei pensieri che si sovrappongono e si dibattono lungo il capitolo in terzine (e che in questo caso rappresentano la polarità tra città e campagna) ritorna, per esempio, nel testo friulano CXIII; [1] *biffario* ‘biforcuto, divergente’; [2] *sgocciola dal capo*: si veda «che sgocciola dal di voi capo rimario» LXXXIX, 3 (a Marin Malipiero); [5] *aviticchiato* ‘avvolto, stretto’; [6] *sciorinar* ‘spiegare’; [7] *graduato* ‘decorato’ da privilegi; [11] *con poco gusto de’ tui anni* ‘con poco rispetto per la tua condizione’; [20] *tronco* la metafora rinvia all’albero genealogico; [21] *annihilarsi* ‘annullarsi’; cfr. il lat. crist. *adnihilāre* (S. Gerolamo), GDLI I 494 s. v. *annihilare*; [24] *e germogliar [...]* ‘e il giunco germogliare come la spelta’; la *spelta* è una pianta graminacea rustica che attecchisce molto facilmente (GDLI XIX 804 s. v. *spelta*); [28] *con mente insincera* ‘con molte riserve’ e senza saper decidere; [29] *biffaria stilla* in simmetria con il *biffario pensiero* del primo verso; per *stilla* ‘goccia’, cfr. GDLI XX 176 s. v. *stilla*¹ n. 1.

[LIV]
Al ditto messer Mattio Bortolussi

FURLAN: Ce diavul staisu a faa seer Mattiuss?
 VENITIAN: No ve par hora da mandarme a dir:
 BERGHEM: Fatte un po in za, guarârî vertuliuss?
 LATIN: Ad hoc vigilans sto sicuti vir,
 SPAGNOL: Che quier a todos, per vida del duss, 5
 TOSCAN: Figer il telo de' sui alti desir!
 PAVAN: Sai-u mo, prestizzé, potta de gnan!
 EBRAICO: Ai, badanai, nostr'oche va a Melan.

[F: Cosa state a fare ser Matteolo? V: Non vi par ora di mandarmi a dire: B: fatti un po' in qua, guarino virtuoso? L: In attesa di ciò, sto come un uomo, S: che vuole a tutti, per la vita del doge, T: conficcare la lancia dei suoi più alti desideri! P: Sapete dunque, fate presto, buono a nulla! E: A, per Dio, le nostre oche vanno a Milano.]

c. 41v; Vale: 40; Rizzetto: 330-331; edito da Pellegrini 2003: 198-199.

Ottava (schema *ABABABCC*).

Il testo si può leggere sia come dialogo plurilingue tra otto personaggi, come un inventario suggestivo di alcuni idiomi del teatro veneto, sia come un unico discorso scandito in otto lingue. Il precedente, sia per la struttura formale fondata su una serie di esclamazioni stilizzate, sia per il numero di linguaggi, si individua nelle otto lingue esibite da Cornelio nella *Rodiana* di Calmo (IV, XIV, 91; per cui cfr. Cortelazzo 1980: 194). Tra i precursori è doveroso ricordare, inoltre, gli undici linguaggi usati da Panurge nel *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais (libro II, cap. IX). Lo scopo è burlesco: il contenuto è quasi completamente concentrato nel verso in toscano, mentre per il resto del componimento prevale il gioco fonico e allusivo che, sempre a livello di significante, condiziona la ricerca delle rime. Per spagnolo, pavano ed ebraico si tratta dell'unica comparsa nel manoscritto (cfr. Pellegrini 2003: 198-199).

[3] *vertuliuss* 'virtuoso'; cfr. *vertùt* 'virtù' in Tiraboschi: 1408; [5] *che quier a todos* 'che vuole a tutti'; cfr. sp. *querer* 'volere, desiderare'; *per vida del duss*: il sintagma è probabilmente tratto dalla fraseologia del veneziano; cfr. *per la vita* in Boerio: 797 s. v. *vita*; per *duss* 'doge', accanto alla grafia *dùxe* del veneziano (Cortelazzo: 487 s. v. *dòse*) cfr. sp. *dux* e *duque*; [6] *figer il telo* 'conficcare la lancia'; cfr. GDLI V 961 s. v. *figgere* n. 1 e GDLI XX 821 s. v. *tèlo*, con riferimento all'immagine mitologica della freccia amorosa; [7] *prestizzé* 'fate presto'; il suffisso è conforme all'esito pavano (da **prestizzatis*); *potta de gnan* 'buono a nulla'; *potta* è esclamazione molto diffusa, per esempio nel pavano di Ruzante, che compare spesso in combinazione con altri elementi (si rinvia all'*Indice delle parole e dei fenomeni linguistici annotati* in Ruzante *Moschetta* s. v.); [8] *badanai* 'per Dio'; si tratta di un'interiezione stereotipica, qui utilizzata per indicare la lingua

ebraica (e a Venezia il giudeo-veneziano), che deriva dall'invocazione ebraica *be adonai* 'per Dio'; cfr. GDLI I 936 s. v. *badanài*; ***nostr'oche va a Melan***: il sintagma è presenza ingannevole: poco pertinente rispetto all'ebraico, funziona da puro riempitivo in chiave burlesca (cfr. Pellegrini 2003: 199).

[LV]

*Gratulor incolumi
ex nubibus legum exysse,
quarum densa caligo
velat doctorum salutem.*⁵⁷

[1] Presentita dal figlio del figlio di mio padre, che porta il nome de' mio avo, la vostra volontaria e salutifera retrogressione, subito tutto mi diei a rivolger le carte de molti libri, a riveder le scritture de molti auttori, e a riccogliere li essempli de molti savi, per stabilirvi in questa onorata discesa. [2] Così prima per le Sacre Littere trovai dirsi: *Sapientia huius mundi stultitia apud Deum*. [3] Salomon nell'Ecclesiaste disse: *Non enim erit memoria sapientis similiter et stulti in perpetuum et futura tempora oblivione cuncta pariter operient*. [4] Disse il Cortigiano: *Fama esser un rauco mormorio in un angulo del mondo per un secolo*. Però quanto il grado di dottore sia pericoloso, anzi mortale, oltre l'esser transitorio, le sopradette ragioni lo dimostra e la sua significazione lo palesa, perché come già ve dissi, dottore interpretato *ad litteram*, non può quasi significar altro che "Do Torre". [5] Una piena de male parole contra li avversari, e l'altra piena de pessimi fatti verso li clientoli che non sono tributari. [6] Né conosco huomo che, più de voi, nell'apprender questo grado habbi studiato l'adverbio da *dubitandi*, accorgendosi veramente che con facilitade tra l'una e l'altra "torre" può la ingordigiosa avaritia attraversar una trave, e di qualunque dottore *in codicibus de iure* far la carnefice ambitione un danzatore *in pendicibus de Collalto*, sito troppo aeroso abenché di sublime aspetto. [7] Per tanto voi, eseguendo il detto del filosofo Pittaco che dice: *Prudentis enim viri est providere priusquam adversa contingant ne eveniant*, sete disceso quell grado sdruzzoloso, sete svestito quella giornea gonfiata, et sete scinto quella cintura innassettabile. [8] Perché chi quella comunque bisogna che la cinga in cotal modo che, quantumque il ventre fussi eshausto, non gli cadi a terra, e essendo ripieno non si venghi a sfiabiare. [9] Cosa impossibile a' giorni nostri, per la poca discretione del cliente e per la troppa ingordigia del dottore. [10] Chi veste quella giornea bisogna che la vesta così attilatamente che né il portarla la affrappi, né il tempo la consumi, cosa anco impossibile per il poco credito che si ha nelli novelli dottori, e per la troppa gravitate che spendono li dottori essercitati. [11] E chi vol salir quel grado bisogna che lo salisca con tale gagliardia che né per soffio di vento, né per molle di pioggia si lasci sdruzzolare. [12] Cosa insomma più che impossibile per la sottilezza delle genti litterate, e per la incapacitate delle genti rozze, e anco perché, come dice il filosofo Temistio: *Ea que scimus sunt minima pars respectu eorum que ignoramus*. [13] Per la qual cosa allegrandomi io con voi, vi dico che maggior è il ripreso vostro officio di coadiutore che il disceso non vostro grado di dottore. [14] E che ciò vero sia la maggioranza dell'uno nome all'altro ve lo dimostra perché *doceo doces*, verbo latino, genera *doctor*, che aggiuntovi la *i*, che li leva la sincopa, fa *docitor*, il qual nome volgarmente vol dir "insegnatore", e *coadiuvo coadiuvas*, anco verbo decomposito latino, genera *coadutor*, che volgarmente significa insieme "agiutatore". [15] Onde, se de più onore è degno e de più merito, come ben è degno, colui che ci agiuta che colui che ci insegna, voi più meritate e sete più degno di laude, essendo hora *cogitore* che alhora che erravate *dottore*. [16] Né si devete punto attristare di questa vostra felice retrogressione

⁵⁷ [Complimenti per lo scampato pericolo, per essere uscito dalla foschia delle leggi, la cui densa fuligine ottenebra la salvezza dei dottori].

perché, come dice Tito Livio: *Raro contingit hominibus bonam fortunam bonamque mentem dari*. [17] Basta, che sete dotato di una mente elevata e tale che qualunque considera alli principii vostri vi vede riuscito miracoloso, abenché la fortuna vi habbi travagliato con continuo battimento, ma come dice il spagnolo Guevara: *La fortuna non sarebbe fortuna, ma giustizia, se desse ad ogniuno quello che merita, però per non perder la sua auttoritade, dona a chi li piace e non a chi deverebbe*. [18] Onde nasce che solo savio è colui che non sa aquistar gloria, ma fuggir infamia e viver poveramente ma felicemente, imperò che dice Hyppocrate: *Timore cum divitiis paupertas sicura elligibilior est*. [19] Così faccio fine e me vi raccomando.

De Gruaro 26 dicembre 1579
domino Matheo Bortholussio
amico in utroque numero.

c. 41v-42r; Rizzetto: 411-412.

Si tratta di una prosa burlesca, infarcita di citazioni tratte da diversi autori, dedicata a Mattio Bortolussi e alla sua occupazione di avvocato: sembra che il Bortolussi sia passato dall'incarico di avvocato a quello di coadiutore nelle cause in tribunale.

[Tit.] Come il componimento precedente, la prosa è indirizzata a Mattio Bortolussi; [1] *presentita* 'intuita'; *dal figlio [...] avo*: si riferisce forse a un nipote che si chiama Francesco (come Francesco Donà); *retrogressione* 'camminata all'indietro'; termine costruito per analogia con progressione a partire dal par. pass. lat. *retrogressus* (cfr. GDLI XV 942 s. v. *retrogressione*, che riporta un passo di Gadda come unico esempio); stabilirvi 'sostenervi'; [2] *Sapientia [...]*: cita I Cor 3, 19; ricordato anche nella chiusa della prosa sull'agricoltura: «sì come dicono le Sacre Littere: "La sapientia di questo mondo è sciocchezza appresso Iddio"» XX, 26; [3] *Salomon nell'Ecclesiaste [...]*: cfr. Ec 2, 16: «Non enim erit memoria sapientis similiter ut stulti in perpetuum; siquidem futura tempora oblivione cuncta pariter operient»; [4] *Fama esser [...]*: con tutta probabilità la sentenza, di cui non si individua però la fonte diretta, trae spunto da Castiglione *Cortegiano*: 168-169: «"Io non so come questo giovi," rispose messer Bernardo Bibiena; "perché a me più volte è intervenuto e, credo, a molt'altri, che avendomi formato nell'animo, per detto di persone di giudizio, una cosa esser di molta eccellenza prima che veduta l'abbia, vedendola poi, assai mi è mancata e di gran lunga restato son ingannato di quello ch'io estimava; e ciò d'altro non è proceduto che dall'aver troppo creduto alla fama ed aver fatto nell'animo mio un tanto gran concetto, che, misurandolo poi col vero, l'effetto, avvenga che sia stato grande ed eccellente, alla comparazion di quello che imaginato aveva, m'è parso piccolissimo» (II, XXXIII); [5] *li clientoli che non sono tributari* cioè coloro che non sono rispettosi nei pagamenti; [7] *Pittaco che dice [...]* cfr. «*Pittaci sententia fuit, prudentia virorum esse priusquam adversa contingant praevidere ne veniant: fortium vero, cum illa contingerint, aequo animo ferre*» Diog. Laert. in *Pittac.*, lib. I, sect. 78, p. 48; Pittaco è uno dei sette savi, noto attraverso il libro delle vite di Diogene Laerzio; *sete*

disceso quell grado sdruzzoloso ‘avete disceso quella scala scivolosa’; *sete svestito quella giornea gonfiata* ‘vi siete tolto quella veste rigonfia’; *giornea* occorre anche in XV, 5, qui indica la ‘toga’; *sete scinto quella cintura innassettabile* ‘vi siete slacciato quella cintura inaggiustabile’; [10] *affrappi* ‘laceri’; cfr. GDLI I 224 s. v. *affrappare*; [11] *lo salisca* ‘lo salga’; *sdruzzolare* si veda, nella prosa seguente «per non sdruciolare nella moderna strada» (LVI, 2); [12] *dice il filosofo Temistio [...]* ‘Ciò che sappiamo è una minima parte rispetto a ciò che ignoriamo’: riformula un detto molto diffuso, anche nel Seicento (si ritrova, tra l’altro, nelle *Lettere copernicane* di Galileo): «*Ea quae scimus sunt minima pars eorum quae ignoramus*». La fonte è il commento di Temistio al *De anima* di Aristotele (*De anima*, III, 427b, 1-3), tradotto in latino da Ermolao Barbaro (Venezia, 1499); [13] *coadiutore* ‘coadiutore’; [16] *dice Tito Livio [...]* cfr. Livio, *Hist.*, XXX, 42, 15-16: «*raro simul hominibus bonam fortunam bonamque mentem dari*»; [17] *Guevara*: cioè Antonio de Guevara (1480-1544): a Venezia, a partire dal 1548, presso Gabriele Giolito de Ferrari, vengono ristampate due raccolte di lettere di contenuto religioso e morale; [18] *Hyppocrate* ‘La sicura povertà è preferibile alla paura per le ricchezze’; risulta difficile individuare la fonte della citazione.

[LVI]

Quanti saluti che fa un i e tre o vi porgo e prego che vi faccin pro

[1] Le Olimpiade de' Greci erano quattro anni, il corso e tempo de' Samniti era cinque anni, ogni sette anni se rinnovava il tempio de Iris dalli Egittii, ogni diece anni mandavano Romani presenti all'Oraculo de Delfi, ed io ogni sei anni, non solamente con la prisentia, ma ancora con littere, ho deliberato visitarvi, osservando quel detto: *Taciturnitas amicitias complures dissolvit*, che gruariamente esponendolo vol dire:

*Plui amicitiiis lu tasee dislea.*⁵⁸

[2] Ed anco perché vi ho forse in maggior stima che Greci le Olimpiade, che Sanniti quel corso di tempo chiamato Lustrò, che Egittii il tempio de Iris e che Romani l'Oraculo de Delfi, così, per non sdruciolare nella moderna strada piena di *sterchimonie*, volsi dir cerimonie, abenché dell'uno e l'altro nome non sia troppo in sé differente all'antiqua, da nemico mortale e da amico immortale io vi ragiono, imperò che mortali denno esser le nemicitie e immortali le amicitie.

[3] Questo dico che, se per il passato haveste in qualche parte hauto a male il mio scriver, resti quella parte appresso di voi mortale, et immortale quell'altra parte, che vi rendeva o vi poteva render appiacere, ricordandovi che da Seneca fu già detto: *Cum victor arma posuit et victum decet deponere odium*, che, dandoli il suo significato patriano, vol dire:

*Quant chu lis armis pon iu 'l vincidoor,
sta been chu lu vinzut pogni 'l rancoor*⁵⁹

quantunque mai vi scrissi parole di offensione, ma tutte parole di consolatione.

[4] Poi desidero saper l'accrescimento delli vostri beni, non dico solamente de quelli de fortuna, che sono volubili, né de quelli del corpo, che sono corrottibili, ma de quelli dell'animo, che sono perpetui. Perché se la ricchezza più che si spende più diminuisce, e la sanitade più che si vive più indebolisce, non mai la virtù perde la sua signoria, anzi quanto più che di lei vien destrubuito tanto più l'onor suo vien aggrandito, e, quanto più che il viver nostro se invecchia tanto più lo suo valore si fa giovane, e, se si estingue il nostro corpo, non mai si raffredda la nostra memoria.

[5] O eccellente Bortolussi, se non fussi che la vita quieta manca di qualche molestia, hora forse io non sarei senza qualche mondano onore. E certo vi ho una amorevole invidia circa la vostra onorata riuscita, e più volte mi son pentito, poiché, per fruir una vita quieta, ho perduto assai mondano onore, poco considerando che Iob disse: *Avis ad volatum, homo ad laborem nascitur*, che nell'idioma nostrale vol dire:

*L'ucciel al vool, all'essercici l'om,
segond però la so cundicioon*⁶⁰

ma come poss'io chiamar quella vita quieta che sempre più se incolma de' travagli e mentali e laboriali?

[6] Non credete voi forse che alle volte mi son dato manualmente, o per tema de

⁵⁸ [Il tacere rompe più amicizie].

⁵⁹ [Quando il vincitore depona le armi, sta bene che il vinto deponga il rancore].

⁶⁰ [[Come] l'uccello [nasce] per volare, [così] l'uomo per faticare, secondo però la sua condizione].

infortunio, o per innanimir li operarii ad ogni essercitio rurale, e non solamente li giorni di lavoro, ma anco li festivi, poco rispettando Tibullo che dice: *Luce sacra requiescat humus, requiescat arator et grave suspensio vomere cesset opus*, che nella lingua cohabitatrice vol dire in questo modo:

*La fieste polsi l'hom, polsi 'l terren,
e si metti da un las lu zoof e 'l fren?*⁶¹

Credetilo pure che così è. E credetemi anco che alle volte son ridotto all'impazzirmi per non poter trovar operarii a tempo congruo, per veder una scura nebbia, l'estate piena de lampi e tuoni, per sentir un vento pieno de aspri soffi, per continuar troppo la pioggia e per scaldar troppo il sole.

[7] Vi par dunque che tale vita habbi veste di vita quieta? Deh, ch'io vi prego non si maravigliano dunque se io mi dedico, avenga che tardi, a più civili essercitii, poiché oltre le sopradette ragioni sento dirsi da Seneca: *Numquam sera ad bonos mores via*, che nell'idioma usitato si legge:

*Lu mettissi al ben faa mai foo sarodin.*⁶²

Né alcuno prendi stupore delle mie alle volte sorde orecchi, alli ditami di questo e di quello e del mio scriver, quelli secondo che mi sono ditati avenga che alle volte siano con poca avvertenza latina, imperò che al scolaro non si convien far il maestro.

[8] Io hora vengo per imparare e non per emendare, e, si bene io tirassi in lungo il mio lavoro, sapiate che si vede per esperienza quanto il frutto è più difficile a maturarsi tanto naturalmente è più conservativo, come ben dice il guarino nelle sue solite voci:

*La mayasia s'intarda un boon strupyt,
ma fas senza dubyt
yamba plui salda e grigniel plui cumplyt.*⁶³

[9] E quando anco io non aggiognessi ad alcuna oratoria perfettione, per questo non mi terrò a vergogna il retornarmi all'uso mio dicendo con Propertio: *Naturae sequitur semina quisque suae*, che nella usata loquella vol dire:

*Lu chiamp di rar produss frutt chu sei boon,
si no di cheel chu semina 'l paroon.*⁶⁴

[LVI a]

De Gruaro.

El di dapo' la notte precedente
che oscurò 'l dì che mi fusti presente
dove già fusti anfoneamente,

⁶¹ [Il giorno festivo riposi l'uomo, riposi il terreno, e si mettano da parte il giogo e il freno [dell'aratro]].

⁶² [Il mettersi al ben fare non fu mai tardo].

⁶³ [Il maggese ritarda per un buon tratto di tempo, ma fa senza dubbio gambo più robusto e granello più compiuto].

⁶⁴ [Il campo raramente produce frutto che sia buono, se non di quello che semina il padrone].

del mese susseguente al Portinario,
l'anno prima dell'anno che in moltiplica
il cento e vinte do col terzo decimo,
summa decina numero e millesimo.

5

Giambattista Donado

c. 43r-44r; Rizzetto: 420-422. La sottoscrizione è composta da un trisillabo più sette endecasillabi.

Questa prosa è datata 1586, come rivela la sottoscrizione. Presenta lo stesso carattere faceto del componimento precedente, ma questa volta Donato presenta anche la traduzione in friulano delle citazioni dai classici.

[Tit.] **Quanti [...]** *porgo* ‘Vi porgo mille saluti’; [1] **quel detto [...]** si tratta della traduzione latina di un proverbio citato in Aristotele, *Etica Nicomachea* (libro VIII, cap. 6, 1157b 12): «πολλάς δὴ φιλίας ἀπροσηγορία διέλυσεν» ‘molte amicizie si sono spezzate perché uno non chiama l’altro’; [2] **sterchimonie** ‘sporcizie’; [3] **Cum [...]** cita Seneca, *Hercules furens*, 409-410: «cum victor arma posuit, et victum decet / deponere odia»; [5] **Job disse [...]** cita Giob 5, 7 «Natus est enim homo ad laborem sicut avis ad volatum»; [6] **Tibullo [...]** cfr. Tibullo, *Elegie*, II, I, 5-6: «Luce sacra requiescat humus, requescat arator; / et grave suspenso vomere cesset opus»; la citazione ricompare in LXXVI 35-36; [7] **Seneca [...]** cfr. Seneca, *Agamennone*, Atto II, 242 «Nam sera numquam est ad bonos mores via»; anche questa citazione ricompare in LXXVI, 66; [8] **mayasia** ‘maggese’; sul tipo *maggiatica* cfr. Sella: 341 s. vv. *maiese* e *maiesare*; DEI III 2312 (ven. *nagega*, emil. *maidga*, romagn. *magedga*) s. v. *maggése*¹; **strupyt** si veda XXVII, 6; [9] Properzio, *Elegie*, libro III, eleg. IX, 20.

[LVI a] [2] **dapo** ‘dappoi’; **anfioneamente** ‘come Anfione’; Anfione, figlio di Giove e Antiope, con il suono della sua lira trascinava le pietre per la costruzione delle mura di Tebe; [5] **del mese susseguente al Portinario** ‘febbraio’, *Portinario* indica ‘gennaio’, il mese di Giano, divinità che proteggeva gli ingressi delle case; [6-7] **L’anno [...]** *decimo* ‘l’anno prima dell’anno che si ottiene moltiplicando il centoventidue con il tredici’, cioè il 1586.

[LVII]

Senza salata e salsa io vi saluto, come amico domestico e canuto

[1] Alcuni vogliono chiamar questi giorni, per il quasi soperchio pacchiare, carnovaleschi, alcun altri baccanali, per il quasi soperchio bere, e io li voglio chiamar metamorfosii, quasi per il vario trasformarsi, parendomi che tal nome più se gli convenga che altro nome. [2] Imperò che il nome *Carnoalesco* par che derivi dalla superfluità de vivande, il nome *Baccanale* par che derivi dal superfluo di bevande, ma il nome *Metamorfosio* deriva non solamente dal trasformarsi de gesti, de abiti, di volto e di parole, ma di quanto ci trasforma la soperchya de' cibi e de' beri, le quali transformationi si fanno per il più senza rispetto e senza vergogna da ogni grado, da ogni sesso e da ogni etade di persone. [3] Dunque, non volendo mancar del debito onore a tanta solennitade metamorfosia, voglio e io trasformarmi, non dico perhò con il soperchio cibo e bere, che non è di buon costume, né manco con insoliti abiti, gesti e volti, che non sono da attempati, ma con parole diverse dalla mia cominciata professione, desiderando che si degnate ascoltarmi. [4] La mia nova professione veramente è come sapete de imparar l'arte oratoria, e per andar alla breve, più presto impararla per auditura che per lettura, ma ecco che novamente mi trasformo, e di esser fatto discepolo nell'arte oratoria. [5] Con voi di quella, in questi trasformativi giorni, io divento maestro con cui posso parlar alla libera e come dice il guarino:

*Daviarta bocchia e plaido d'ogni fatta*⁶⁵

e non certo per insegnarvi, ma per avvertirvi in qualche parte di quelle cose ch'a me paiono pertenersi al vero oratore. [6] Però, per non discostarmi dal decoro della presente solennitade, con uno essenpio congruo, io vi notifico li miei avvertimenti:

*Circulus brevis viridis et altus
totum designat commodum tabernae
pretereunti.*⁶⁶

[7] Il passeggiere conosce l'Osteria al Cerchyò che di fuori si vede, e per quello anco conosce la natural comodità di essa osteria, il qual cerchio è poco verde e alto, la cui significatione è simile a quella. [8] Quando il giudice accorto conosce e intende quella causa esser giusta, mentre l'oratore con brevi parole attornia e lega la circonferentia delle sue ragioni, e con modesta vivacitade rinverdisce la speranza della sua vittoria, parlando non dico solamente alto per esser inteso, ma con parole alte, sonore e direttive alla sua meta, sì come anco all'opposito per questo altro essempio credo potersi dire:

*Sermo prolixus, sichus et obscurus
pandere patet causam iniustam
adiudicanti.*⁶⁷

[9] Cioè che non meno il giudice perito conosce e intende quella esser causa ingiusta, quando l'oratore è nel suo parlare troppo lungo, quando è troppo secco, cioè che non può cavar succo che condisca le sue ragioni, e quando è troppo oscuro, cioè che non può trovar

⁶⁵ [Aperta bocca e discorsi d'ogni sorta].

⁶⁶ [Un cerchio sottile, verde e alto, segnala a chi passa tutta la comodità dell'osteria].

⁶⁷ [Un discorso lungo, secco e oscuro chiarisce al giudice di aver condotto una causa ingiusta].

fenestra d'argomento che li faccia luce. [10] Però vi essorto, poi che sete assunto al grado di oratore, fuggite vi prego le lunghe dicerie, ricordandovi che già ad uno che aveva fatta e recitata una longa oratione, credendo forse esser laudato, fu risposto in questo modo: *Il principio non me ricordo, il meglio non intesi, il fine non mi piacque*, risposta condegna alla sua longhezza.

[11] Ancora affaticatevi di non esser secco, ma succoso nel vostro parlare, e di non esser oscuro, ma chiaro nella raccontatione delle vostre ragioni, e sopra il tutto non vi estendete per onestar la vostra parte in disonestar, con parole ingiuriose, ancora che vere fussero, la contraria parte, perché nel giudice sincero moverete sdegno, nell'avversario vilipeso generarete odio, nelli discreti ascoltanti vituperio e nella vostra difesa denigratione. [12] Oltre di questo, vi avvertisco che non si mostrate né troppo turbato, né troppo allegro, almeno con parole, verso le sententie de' vostri giudici, imperò che, se si mostrate con parole troppo turbato, dimostrate quasi voler che giudici faccino a vostro modo, e se si mostrate con parole troppo allegro, dimostrate premeditar altieramente le loro openioni, e anco esser partecipe delli loro occulti giudicii, cose non convenienti al grado del perfetto oratore. [13] Onde vi replico che, occorrendovi sentir tali altercationi, otturandovi le orecchi, si allontanate da quel loco sovenendomi il detto di Gregorio che dice: *Qui labenti innititur necesse est ut con labente labatur*, che all'idioma nostrale vol dire:

*Colui che dal malign impara 'l mal
fuarz'è chu col malign vadi di mal.*⁶⁸

[14] E se questa mia trasformatione e avvertimento vi sarà caro, fate come disse Terentio: *Date copiam crescendi novarum*, che alla gruarina vol dire:

*Daissi argument a fadin de lis altris.*⁶⁹

[LVII a]

Ho detto.

Il sabbato, dui giorni innanzi al marte
che causa feste e trionfi d'ogni parte,
del pullulante mese che si fa
d'un z un r un o un m un a, 5
dell'anno che dui o ha insieme aggiunto,
con dui 5 divisi e un l disgiunto.
Chi per fruir il cibo fresco e lauto
fa la buon'arte che già fece Plauto.

c. 44v-45v; Rizzetto: 413-415. La sottoscrizione è formata da un trisillabo più otto endecasillabi a rima baciata.

⁶⁸ [Colui che impara il male dal maligno, per necessità marcisce col maligno stesso].

⁶⁹ [Datevi da fare per procurarne delle altre].

Come si deduce dalla sottoscrizione, la prosa è datata il sabato che precede il martedì grasso, nel marzo 1585 (con datazione alla veneta); e al fermento del carnevale si riconduce l'avvio della prosa, che si mantiene in linea con i toni faceti dei due componimenti precedenti.

[10] il tono della sentenza è proverbiale, ma non si riesce a individuare il modello; [13] **Gregorio [...]**: non è possibile individuare la fonte diretta di Donato, ma il passo si trova in Bernardo di Chiaravalle, *Tractatus de charitate*, 4, 19: «Qui enim labenti innititur, necesse est cum labente labatur»; [14] **Terentio [...]**: «date crescendi copiam / novarum» Terenzio, *Heautontimorumenos*, vv. 28-29.

[LVII a] il testo è datato marzo 1585, ed è stato scritto nel sabato precedente il martedì grasso; **chi [...] Plauto**: la perifrasi vale come firma dell'autore, che per sopravvivere faceva il fornaio; si legga, in friulano: «lu mistiir chiar / a seer Plaut» LXXV, 19-20.

[LVIII]
Al celeent uminin, dottoor in Sen Vyt

No stie tant di rispundi al so paroon,
scorsaat da lis pudiesis di stellaaz,
cuyè chu mi strizzava enfra i romaaz,
fazzint d'un cruzzul dur un mastioon,

sì chu voo s'immutiis al sbridioon 5
del mio suneet, magruz e di strapaaaz.
'L è veer chu de lis liz iu schiartabaaz
no vus lassin chiattaa mai di sasoon,

ma pensi po di cheest, e soi sinceer, 10
chu di tornaami plait tant si degnaas
chu ad un uessarulut un chyan levreer.

Been saa c'havees una penza rasoon
percee chu a biel voloop denaant mi laas
sì chu 'l tarlup al bruttulaa del toon.

Pur diseva mio voon: 15
fa priesi d'ognidun, per trist che 'l sea,
chu lu boon vench ad ogni via si plea.

[*All'eccellente omino, dottore in San Vito*. Non stette tanto a rispondere al suo padrone, assalito dalle cimici di stellato, colei che mi costringeva tra i rami, facendo di un duro boccone una poltiglia, come voi ammutolite [davanti] al frammento del mio sonetto magro e da strapazzo. È vero che gli scartafacci delle liti non vi lasciano trovare mai tregua, ma penso poi questo, e sono sincero, che di darmi risposta tanto vi degnate quanto a un ossicino un cane levriero. Ben si sa che avete una profonda ragione, perché al bel galoppo mi precedete, così come il lampo al brontolare del tuono. Eppure diceva mio nonno: fai tesoro d'ognuno per cattivo che sia, che il buon giunco si piega in ogni verso.]

c. 46r; Vale: 41; Rizzetto: 222-223.

vv. 3-4 si accoglie a testo la lezione tramandata dai due versi cassati, peraltro di difficile interpretazione, che presentano minime varianti a margine, le quali però sono a loro volta cancellate e purtroppo illegibili (pare una correzione incompiuta).

Sonetto caudato, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), mentre le terzine presentano schema *CDC ADA* con ripresa della rima *A* (la rima *D* è in assonanza con *B*). Segue la coda con struttura *aEE*.

[Tit] Il destinatario, di San Vito al Tagliamento, non è l'organista a cui sono inviati i componimenti CI-CIV; potrebbe essere Mattio Bortolussi, avvocato a cui sono inviati i componimenti precedenti;

[1-4] La prima quartina è di difficile interpretazione; [2] *scorsaat* 'assalito, insediato'; cfr. Faggin: 1196 s. v. *scorsâ* n. 2 mentre NP: 983 si limita all'accezione di «rincorrere per far scappare»;

cacciare via»; *lis pudiesis di stellaz* ‘le cimici di stellato’; per *pudiese* cfr. Faggin: 1047 s. v. *pudiese* e NP: 820 s. v. *pudiése*; *di stellaaz* ‘di stellato’, forse ‘del cielo stellato’; [3] *romaaz* ‘rami’; cfr. NP: 894 s. v. *romàz* e NP: 647 con una es. utile da Gortani «... un romàz di neâr» s. v. *neâr*; si veda «delle radys e delle cimis, delle romazzis e delle zonchulis, dei grops e delle scussis della so nuiara» XXXIII, 2; [4] *fazzint d’un cruzzul dur un mastioon* NP: 202 presenta il lemma *cruzzul* con la citazione di questo verso, senza spiegazioni; DESF: 551 illustra la voce con riferimento a *cruziâ* «da qui in significato di ‘cosa dura che crocchia se masticata’» s. v. *crùzzul*; per *mastioon*, riferito al discorso poetico, si veda «been sa, been sa, chu lu to mastioon / saraa un tarlup a truops devant chu toni» XCVI, 7; «E tal mi confuartava a un mastioon / o da Vigniesia, o Bergum, o Pavan» CXIII, 16; [5] *s’inmutiis* ‘ammutilite, diventate muto’; cfr. Faggin: 633 s. v. *inmutî*; *al sbridioon* ‘pezzo, brandello’ cfr. Faggin: 1164 che presenta la loc. *sbridìn di ċharte* all’interno di un esempio tratto dalle prose di Gortani (ediz. 1904) s. v. *sbridìn* n. 2; [6] *del mio suneet, magruz e di strapaaaz* lo stesso concetto si ritrova nel veneziano «Se i mie versetti magrolini e nui» in CII, 1; [7] *de lis liz iu schiartabaaz* ‘gli scartafacci delle liti’; così traduce NP: 968 s. v. *s’ciartabàs* e rinvia a *scartafàs* ‘scartafaccio, brogliaccio’ (cfr. Faggin: 1180 s. v.); il lessema compare anche nel *Testamint*, in dittologia «di libraz e di schiartabaz» (XXXI, 21); [8] *sasoon*: NP: 929 registra il lemma *sasòn* come sostantivo antico, con alcuni esempi da Donato e rinvia a *stagiòn*; Faggin: 1247 presenta *seson*; da cfr. con il ven. *sason* (Boerio: e Cortelazzo: 1167 s. v. *sasón*); [10] *plait* cfr. XVIII, 20; [11] *uessarulut* ‘ossicino’; [13] *voloop* ‘galoppo’; *denaant mi laas* ‘mi precedete’; [14] *si chu ’l tarlup al bruttulaa del toon*: si veda anche: «co’ tu vioz lu tarlup mai spietta ’l toon» LXXV, 3, passo citato da NP: 1173 s. v. *tarlùp* con rinvio a *lamp* e Faggin: 1459-1460 s. v. *tarlup*; per *bruttulaa* registrato da NP: 80 con rinvio a *bruntulâ*, senza esempi storici, neanche sotto l’accezione «Del tuono lontano» NP: 78 s. v. (con DESF: 273 s. v. senza esempi, e Faggin: 110 s. v. n. 3); [15] *diseva mio voon* solito wellerismo (per ‘avo, nonno’, cfr. NP: 1293 s. v. *vòn* e Faggin: 1592-1593 s. v. *von*).

[LIX]
*Al de linee, de' numeri gran pratico,
signor Lugretio, e buon nodar, grammatico*

Acciò che de' pastori e degl'armenti
restino intatti gli frutti venturi,
bisogna al suon d'argento ch'io procuri
far a' miei Ronchi gl'argini eminenti.

Voglio però tante operarie genti 5
che da questo timor io m'assicuri,
onde è virtù che le forze misuri
pria ch'al marsupio le redini allenti.

Più volte da me meco ho ragionato 10
e trovo che, esborsando sei per opra,
mi resta quatro e mezzo de contanti.

Se veramente a sette fo' il mercato,
venti do e mezzo mancami, e sozzopra
per questo mi va il senno tra gl'erranti.

Cerco che gl'operanti 15
da me siano pagati così pari
che crescer né mancar m'habbin dinari.

Attanò, fa' che impari
da te questo a me reo compartimento,
tu c'hai de' conti el vero sentimento. 20

c. 46v; Rizzetto: 44.

Sonetto caudato, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), replicate per le terzine (*CDE CDE*), struttura usuale per la coda (*eFF fGG*).

Il componimento è dedicato al racconto delle spese per la conduzione delle attività agricole.

[Tit.] Come si deduce dalla rubrica e dal v. 18, il destinatario è Lucrezio Attanò.

[1] *armenti* 'mandrie'; [4] *Ronchi*: 'campi'; si vedano gli atti trascritti in Pellegrini 2003: 187 n. 34: «1576. 22 Ottobre. Essendo debitore q.^m signor Gio Batta Donato a saldo di sua amministrazione verso la veneranda Fraterna del Corpus Domini di ducati 15, così ho assicurato il detto capitale sopra un pezzo di terra detto li Ronchi o sia Roschialet, coll'obbligo di annualmente corrispondere il pro di lire 6:10. Atti del q.^m signor Gio Batta Zibiol»; *argini* qui nel senso di 'protezioni' per i campi; cfr. il commento a *terrazzaa* in XXVII, 11; [13] *sozopra* 'in disordine'.

[LX]

1576

Al signor Nastaas Carb di Siest

Altri, altri suspir, altri travai, e altris chu d'amoor, chestis soon passioons, signoor Nastaas! Ioyba di seris, l'ultim di di Mai, ovvè, chu di doloor io ven flapuz sì chu di bruma i raas, e d'altri no mi paas chu di chialaa la foropada viesta del mio ronch mazzuccat dalla timpiesta.	5
Forment, siala, sorgh e manaroola e la fava, e la lint, [...] duquant ha pistignaat chesta granzola, e cheel supiarbi vint ha zupaat d'ogni chiosa 'l boon umoor. Dutt è senza coloor e, sì chu iara dutt verd e molech, dutt è smurtit e flap e quasi sech.	10 15
La blava plui madura è sgargnelada e scorretta al trattoor chee verda, percee foo tant tas sbattuda. Livra 'l grigniel d'una vita malada e devant hora moor la vyt: per iestri zovin e minuda, nì havee cui la rincluda in tel so grim, perce 'l plantaat è nuuf, ogni so yett è dislassaat dal cuuf.	20 25
O spesa granda, ch'al mio chiavedal per ciart no si conven, in tas poch timp tu mi sos lada in nuya! Ovvè, speranza in semina ce val, s'in mens d'un'ora ven cui tool lu vin e la blava e la buya? Chesta è la punzint ruya chu ponz, intossia e sporchia lu mio coor e chu piardi mi fas l'art del coltoor.	30 35
Chianzoon, viesti di neri e va bassa e cidina e dy al signoor Nastaas, a cui ti mandi, chu di e gniot mi desperi	40

per tomagna ruina
e ad altris no daa plait e no t'apandi.

[*Al signor Anastasio Carbo di Sesto.* Altro, altro sospiro, altro affanno, e altro che d'amore, queste son passioni, signor Nastasio! Giovedì sera, l'ultimo giorno di maggio, oh, che di dolore io avvizzisco come le rape d'inverno, e d'altro non mi sazio che di guardare la veste sforacchiata del mio ronco maciullato dalla grandine. Frumento, segala, granoturco e veccia, e la fava, e la lenticchia, [...] tutto ha pestato questa gragnola, e quel superbo vento ha risucchiato da ogni cosa il buon umore. Tutto è senza colore e, così com'era tutto verde e flessibile, tutto è smorto, e spento e quasi secco. La biava più matura è sgranellata e caduta al suolo quella verde, perché fu così tanto sbattuta. Libera il granello da una vita malata e anzitempo muore la vite: per essere giovane ed esile, e non avendo chi la richiuda nel suo grembo, perché il piantato è nuovo, ogni suo tralcio è sradicato dal suo giaciglio. O ingente spesa, che al mio bilancio certo non si conviene, in così poco tempo tu sei finita in nulla! Ahimè, che serve sperare nella semina, se in meno di un'ora sopraggiunge chi toglie il vino, le messi e la pula? Questa è la ruga irsuta che punge, avvelena e sporca il mio cuore e che mi fa perdere l'arte del coltivatore. Canzone, vestiti di nero e va bassa e silenziosa a dire al signor Nastasio, al quale ti mando, che giorno e notte mi dispero per così grande rovina, e ad altri non far cenno e non palesarti.]

cc. 47r - 47v; Vale: 41-42; Rizzetto: 152-155.

Canzone di quattro strofe di endecasillabi e settenari formate da due piedi con struttura *AbC AbC* e sirma con struttura *cDD*. Congedo con schema *xyZxyZ*. Manca il terzo verso della seconda strofa (rima C): il dato è indice del fatto che il manoscritto costituisce una trascrizione in bella copia di redazioni precedenti.

[1] **travai** 'affanno, preoccupazione'; NP: 1211 s. v. *travài* e Faggin: 1210 n. 1 s. v. *travai*; al femminile nella prosa: «le travays di chiasa» XXVII, 27; [4] **ioyba, di seris** 'giovedì, di sera'; la loc. *di seris* è registrata dai repertori, cfr. NP: 1012 s. v. *sèris (di)*, Faggin: 1246 s. v. *seris*; [6] **io ven flapuz** 'avvizzisco, divento fiacco'; si noti il suffisso diminutivo, cfr. NP: 323 s. v. *flapùt, flapùz* (che cita questo passo) e Faggin: 451 s. v. *flap* (che presenta *flaput*); si veda «dutt è smurtit e flap e quasi sech» qui al v. 18 e «e duquant flap e duquant fridulis» LXX, 5; **sì chu di bruma i raas** 'come le rape d'inverno'; [7] **mi paas** 'mi sazio' (cfr. NP: 708 s. v. *pàsci* e Faggin: 931 s. v. *paši*); [8] **foropada** 'sforacchiata, crivellata'; cfr. il commento a *foropadis* in XXXI, 28; [9] **ronch** si veda XXVII, 11; **mazzuccat** 'maciullato, crivellato', si veda XXXIX, 17; **timpiesta** 'grandine'; termine diffuso in area settentrionale, cfr., almeno, NP: 1181 s. v. *tempièste*; Faggin: 1451 s. v. *tampieste*; Cortelazzo: 1372 s. v. *tempèsta*, Boerio: 741 s. v. *tempesta* e GDLI XX 838 s. v. *tempèsta* n. 2; [10] **Forment** 'grano, frumento' (NP: 336 s. v. *formènt*; Faggin: 464 s. v. *forment*); **siala** 'segala' (NP: 1037 s. v. *siàle*; Faggin: 1282 s. v. *siale*); **sorgh** 'granoturco' (NP: 1074 s. v. *sortùrc*; Faggin: 1325 s. v. *sorgh*); **manaroola** 'veccia' (NP: 559 s. v. *manaròla* crea il lemma a partire da questo passo di Donato e come s. v. *manaruèla, manaruèle* rinvia a *vèce*, lo stesso Faggin: 757 s. v. *manaruele*); nel Seicento, il termine compare in Gattinon, con sfumatura eufemistica, si veda Gattinon *Travagli*: 109 e 254 (II, III, 23 e V, IX, 151); da *mìnāre* cfr. FPF: 616-618 (§ 224), con riferimenti a PIREW; [11] **fava** (NP: 300 s. v. *fàve*; Faggin: 428 s. v. *fave*); **lint** 'lenticchia' (NP: 525 s. v. *lint* senza esempi storici; Faggin: 708 s. v. *lint*¹ n. 3), [13] **pistignaat** 'pestato'; NP: 763

crea il lemma *pistignâ* a partire da questo passo di Donato e rinvia a *pestâ*; **granzola** ‘gragnola’; da ritenersi un italianismo: NP: 400 crea il lemma a partire da questo passo di Donato e rinvia a *tempiéste*; cfr. Boerio s. v. *tempesta* e GDLI VI 1025 «Precipitazione atmosferica intermedia fra la grandine e la neve [...] In senso generico e nell’uso comune: grandine» s. v. *gragnòla*; [15] **zupaat** ‘succhiato’; cfr. NP: 1327 s. v. *zupâ* (con due ess. storici posteriori a Donato), Faggin: 1415 s. v. *supâ*; [17] **molech** ‘molle, morbido, pieghevole’; NP: 609 crea il lemma *molèc* a partire da questo brano e lo individua come agg. ant.; [18] **smurtit** ‘smorto’; cfr. NP: 1060 s. v. *smuàrt*; il termite compare anche altrove «lu mio scrivut, e flevar, e smurtit» CI, 8; [19] **sgargnelada** ‘sgranellata’; con metatesi, da *sgragnelâ*, cfr. NP: 249 e Faggin: 359 (DESF: 610) tutti s. v. *disgragnelâ*; [20] **trattoor** ‘tratturo’; [21] **tant tas** ‘così tanto’; [22] **Livra** ‘libera, pone fine’; per altri significati del verbo si veda XXVII, 29; [26] **grim** lett. ‘grembo’ (NP: 406 s. v. *grin*, Faggin: 540 s. v. *grim*¹); **plantaat** ‘piantato’: si riferisce al filare messo a dimora; qui al maschile, per cui cfr., accanto a *plantate* in Faggin: 993 s. v. *plante*, GDLI XIII 299 «Collocato, messo a dimora nel terreno (un albero, un germoglio, un seme, ecc.)» s. v. *piantato* n. 1; [27] **yett** ‘getto novello della pianta’, indica i tralci della vite; **dislassaat** ‘sciolto, staccato’; cfr. Faggin: 361 s. vv. *dislaçâ* e *dislassâsi*, non aiuta invece DESF: 612 s. v. *dislassâ* ‘tralasciare’; **cuuf** ‘giaciglio’ i tralci sono sradicati dalla loro sede; cfr. DESF: 543 e NP: 207 s. v. *cûf*, che rinviano a *côf* (manca a Faggin); [28] **chiavedal** ‘capitale in denaro’; cfr., con NP: 143-144, DESF: 380 s. v. *ciavedâl*¹ (con altri ess. da Colloredo e Bosizio, anche traslati); [31] **Ovvè** si veda XXXV, 4; [33] **buya** ‘pula’; cfr. con NP: 81, DESF: 280 s. v. *bùja* che citano Donato (e Faggin: 117 s. v. *bule*); si veda: «chu in t’el schiassaa ’l gragniel fuur della buya / si chiatta cusì pooch ch’è quasi nuya» LXXIII, 17 (con rima *buya* : *nuya*); [38] **cidina** ‘cheta, silenziosa’ (DESF: 389, NP: 147, Faggin: 165 tutti s. v. *cidin*); [41] **tomagna** ‘così grande’; cfr. NP: 1196 che crea il lemma *tomàgn* a partire da questo passo e rinvia a *tamàgn* (in questo caso non aiuta Faggin) e la scheda di Pellegrini 2003: 253 «*tomagna* ‘tanto grande’: < *tam magna*»; si veda, nel maccheronico: «nec est, nec erit tomagna» LXXII, 4; cfr. anche la nota di Paoli: «da una voce diffusa in area sett.», con i relativi rinvii lessicografici, in Folengo *Baldus*: 144 «*tamagnam / cortesiam*» (III, 333); si legga anche in Calmo *Egloghe*: 82, nella battuta del bergamasco Clonico: «Cossa che te farà tamagna gloria» (*Egloga* III); **t’apandi** ‘palesarti’; cfr. DESF: 79 s. v. *apàndi* che ricorda l’occorrenza in Donato e rinvia a *pàndi*, con *a-* prostetica (e NP *Agg*: 1367); per altri esempi, in Donato, si veda «s’apand per povertat un guarin» LX, 30.

[LXI]
El dì 21 luglio 1576

[LXI a]

[1] La seconda tempesta aerea che questo infelice anno discese, il precedente giorno alla domenica passata, sopra il restante degli acerbi frutti degli mei pochi e spendacchiosi campi, mi fece, gieri sera, incaminar queste deboli membra verso così importante perdita del loro nutrimento. [2] Onde che, gionto al dannoso spettacolo de già sì bella e fruttuosa viridezza, e addocchiato, a parte a parte, il frustamento delle mie fatiche e la fuggita del riscatto delle mie spese, dissi così più volte:

*Martires agricolae suis tantum laboribus essent
nisi in infortuniis a dei decretis abessent.*⁷⁰

[3] E più volendo dire, fui interrotto da dolce risonantia de vicine voci, il perché appressatomi all'argine del fossato, posi il piede del mio bastoncello nella sua concavitate e oltre mi trassi, ma non sì tosto fui all'altezza dell'altra ripa gionto, che di novo m'intonò le orecchi maggior tuono de voci. [4] Onde che conosciuta la parte che lo mi mandava, colà me ridussi. [5] E vidi sotto una querce ombrosa, che dall'oriente guarda l'angulo del mio flagellato ronco, dui sconosciuti e vestiti in habito de venetiani gondolieri, e tali erano per quanto il lor parlare manifesti li facevano, e forse fuggivano la pestifera influenza delle famose isole de Rialto.

[6] Eranosi posti a sedere come chi per stanchezza cerca ombra e loco per riposarsi, e altamente uno di loro, cantando, dava piacevole intervallo all'otio e al caldo; io a cui miglior e più grata sorte non poteva avvenire, per sotterrare in parte la memoria degli mei danni, mi stava cheto e attento per intender la sua canzone.

[7] Al di cui canto si radunarono molti de' nostri pastori, tra li quali, uno inteso c'hebbe il fine di quel canto, disse verso colui che cantato havea in questo modo:

[LXI b]

PASTOOR:

Za chu tu sas chiantaa cusi pulit,
chianta para con me ce chu ti plas:
o vus ben ch'io sei prim di faa l'invit,
ch'io mi contenti e mi plei d'ogni las,
pur chu mi provi e iavi l'apitit, 5
e sinti ce mout cisia lu to gras,
e vus chu vadi e chu no vadi pegn,
chu ad ogni via io ti farai staa a segn.

GONDOLIER:

Varda mo chi la vuol col fatto mio,
chi me desfida e me chiama in steccao, 10
un pastrozzo, un descalso, un mal vestio,

⁷⁰ [I contadini sarebbero vittime solo delle loro fatiche, se nelle avversità non stessero lontani dalla volontà di Dio].

un cazza vache tutto impolverao,
ma za che mi te vedo tanto ardio,
e per paura che non ho del bao,
canta de quelle che xé più intrigose, 15
che te farò stagnar presto la ose.

PASTOOR:
Quand ch'io sint la me chiara e biella lodula,
dari la stola o dari la mayasia,
aposti i bous e la guarzina intrauli.

GONDOLIER: 20
Quando che sento la mia dolce folega,
si ben che frego i dolfini alla gondola,
[.....] e metto zo la sessola.

PASTOOR:
Quand ch'io viot la pulida e daben Blasia,
o sei con chiarr, a curt o a lungia codula:
“Ceì ceì!”, io cridi, si ben laas lu nauli. 25

GONDOLIER:
Quando vedo Gnesina, che desmondola
el mio cuor dalle altre e in essa el colega,
ziro la barca e col siar intressola.

PASTOOR:
Si mi saluda po subit m'inrauli,
nì puos rispundi in voos granda nì pizzula: 30
chialaat s'amoor sul so nizzul mi nizzula.

GONDOLIER:
Co' me salua tanto sta lengua impressola
che in scambio de parole zemo e sbottego:
vardé s'amoor me tien seguro in cottego.

PASTOOR: 35
Si mi preesenta rosa o sola o zimula,
tulinla 'l braz mi trimula,
nì puos faa inchin, nì discuvri la zuccula,
ma suspirand simpri lu mio coor muccula.

GONDOLIER: 40
Se la me dona o riose o pomi o mandole,
la man trema accettandole,
né me piego i zenocchi, né la chierega,
né posso 'l cuor tagnir che ansando sberega:

GONDOLIER:

Gnesina bella, cara, dolce, d'oro,
auxilium tuum imploro,
c'hoggimai son al fin di questa vita. 45

PASTOOR:
Blasia buna, dabeen, blanchia e russita,
ne affligas me amplius ita,
se non li giorni miei presto fian spenti.

GONDOLIER:
Quando sarà quel dì che i mie tormenti
grata sint ipsi agenti 50
o che mi cavi de pregion sì rea?

PASTOOR:
Quand sarà mai di chel biel dì la vea
quod tribulatio mea
o sii da lei repulsa o sii gradita?

GONDOLIER:
Tasi mo, sier zuita, 55
che mi te l'ho per venta.
Gramo, scampa in soffita
e fa che no te senta,
bocca da ravi, denti da polenta.

PASTOOR:
Deh, tas mai tu, griot, 60
e sosta i tie martirs,
chu ti cugn staa disot
e cedi ai mie suspirs,
panza da granz, piz da nettaa tairs.

Ma vedendo costoro che con troppa asperitade alteravano li loro canti, dubitando che non venissero a peggio che canti amorosi, così dissi:

La contesa di voi, servo e pastore,
perché d'amor il bel dominio tocca,
e perché son le rime assai sonore
e tali non più espresse d'altra bocca,
non si può terminar in sì poch'hore, 5
essendo 'l sol là ch'ombra maggior scocca:
però in voi restrignete 'l dolce fiato,
che sin qui la vittoria è in dubbio stato.

[P: Visto che sai cantare così bene, canta alla pari con me ciò che più ti piace, che ben si voglia che sia io il primo a fare l'invito, ch'io mi accontento e ch'io mi piego da ogni lato, purché io mi cimenti e mi tolga lo sfizio, e ascolti in che modo frigge il tuo grasso, sia che ci sia o non ci sia pegno, che a ogni modo io ti costringerò a stare a passo. G: Guarda un po' chi si cimenta con i fatti miei, chi mi sfida e mi chiama in

gioco, un pastrocchione, uno scalzo, un pezzente, un guarda-vacche tutto impolverato, ma già che ti vedo così ardito, e per paura che non ho dello spauracchio, cantane di quelle che sono più aggrovigliate, che ti farò perdere presto la voce. P: Quando sento la mia cara e bella allodola, dall'arare la stoppia o il maggese [s'intenda 'che io stia arando la stoppia o il maggese'], fermo i buoi e metto l'aratro sulla treggia. G: Quando sento la mia dolce folaga, sebbene io lucidi gli intarsi della gondola [...] e metto giù la sessola. P: Quando vedo la mia educata e perbene Biagia, che io sia sul carro a corta o a lunga coda, "Ceì, ceì!" io grido, sebbene io lasci il nolo. G: Quando vedo Agnesina, che libera il mio cuore dalle altre e lo collega a sé, giro la barca e con lo sciare la arresto. P: Se mi saluta poi divento subito rauco, e non posso rispondere né a voce alta, né sottovoce: guardate se amore nel suo dondolo mi dondola. G: Quando mi saluta questa lingua si precipita tanto, che in cambio di parole gemo e mi affanno: guardate se amore mi tiene sicuro in trappola. P: Se mi dona fiore singolo o doppio, prendendolo il braccio mi trema, né posso far inchino o scoprirmi la testa, ma sospirando sempre il cuore mi sussulta. G: Se mi dona rose, o miele o mandorle, la mano trema accettandole, né piego le ginocchia né la testa, né posso trattenere il cuore che con affanno prorompe: G: Agnesina bella, cara dolce, d'oro, *auxilium tuum imploro* [il tuo aiuto imploro], che ora come non mai sono alla fine di questa vita. P: Biagia buona, dabbene, bianca e rossa, *ne affligas me amplius ita* [non affliggermi più di così] se non li giorni miei presto fian spenti. G: Quando sarà il giorno che i miei tormenti *grata sint ipsi agenti* [siano grati a chi li provoca] o che mi cavi da prigione si rea? P: Quando sarà mai la vigilia di quel giorno *quod tribulatio mea* [che la mia afflizione] o sii da lei repulsa o sii gradita? G: Taci ora, civetta, che credo di averti vinto. Meschino, scappa in soffitta e fa' che non ti senta, bocca di rape, denti di polenta. P: Deh, taci tu, maiale, e metti fine alle tue pene, che sei costretto a sottostare e cedi ai miei sospiri, pancia da granchi, dita da pulire taglieri.]

cc. 48r, 48 v-49v; Vale: 42-45; Rizzetto: 322-328. Pellegrini 2003: 201-202 (vv. 29 e segg).

v. 22 la lacuna è causata dal foglio strappato.

Due ottave (schema *ABABABCC*), seguite da due terzine sdrucchiole (schema *ABC DEF*), da altre due terzine con ripresa delle rime (schema *BAC EDF*), seguite da altre due terzine sdrucchiole (con schema *CGG FHH*); due quartine sdrucchiole a rima baciata, con l'inserimento di un settenario (schema *AaBB CcDD*). Seguono quattro terzine 'rinterzate' (schema *AaB BbC CcD DdE*), e infine due strofe composte da quattro settenari delimitati da un endecasillabo (con schema *ababB cdcdd*), il tutto chiuso da un'ottava (*ABABABCC*).

La prosa assume la funzione di una lunga didascalia che introduce il dialogo tra il pastore e il gondoliere.

[LXI a] [1] *tempesta aerea* 'grandine': si riferisce alla seconda grandinata che ha interessato i suoi campi nell'estate 1576, la prima è caduta il 31 maggio 1576, come spiega il componimento precedente, v. LX, 4; *il precedente giorno alla domenica passata*: sabato 21 luglio 1576; *pochi e spendacchiosi campi*: la variazione degli aggettivi sintetizza il costo per il mantenimento delle terre; *gieri* 'ieri', con interferenza grafica del veneziano; *viridezza*: «ciò che è proprio e peculiare delle verdure e degli ortaggi» GDLI XXI 906 s. v. n. 2; *frustamento delle mie fatiche* 'l'inutilità delle mie fatiche'; cfr. GDLI VI 403 s. v. *frustare*²; *la fuggita* 'la perdita'; *Martires...abessent*: in rima; [4] *flagellato ronco* si veda lo stesso motivo in friulano: «ronch mazzuccat» LX, 9; *la pestiffera influentia*: si riferisce alla peste del 1576; [5] *Eranosi*: legge Tobler-Mussafia.

[LXI b] [2] *para con* 'alla pari, in coppia'; [5] *mi provi* 'mi cimenti'; cfr. *provâsi* in Faggin: 1040 s. v. *provâ* (e NP: 815); *iavi l'apitit* 'tolga lo sfizio'; *apitit* 'appetito' è sostanziale italianismo, cfr.

DESF: 81 s. v. *apetît* (con NP: 16 e NP *Agg.*: 1367); [6] *cisia* ‘sfrigoli’; cfr. DESF: 405 con NP: 55, senza esempi storici e Faggin: 155, tutti s. v. *cisâ*; [7] *pegn* ‘pegno’; Faggin: 941 s. v. *pegn*, e NP: 724 che cita il passo di Donato e compendia «vuoi o no che scommettiamo ecc.» s. v. *pègn*; [10] *chi me desfida e me chiama in steccao* ‘chi mi sfida e mi chiama a contesa’; i due sintagmi sono in dittologia: cfr. Cortelazzo: 454 s. v. *desfidâr*; *steccao* è propriam. il recinto per i tornei e altro genere di spettacoli, termine che si cristallizza nella loc. *in steccao* anche al fig., cfr. Cortelazzo: 1313 s. v. *stecào* n. 2 che tra gli ess. registra Calmo *Travaglia*: 54 «e saltò *versavice* in stecào, rebattendo le so custion» (I, 7, 77), presente anche altrove in Donato: «se ben muor in steccao» CII, 14; [11] *pastrozzo* ‘pastrocchione’, in bisticcio allusivo con ‘pastoraccio’; in Cortelazzo: 965 il termine compare con l’accezione di ‘impiasticciatore, ingannatore’ s. v. *pastròzzo*; [14] *bao* ‘spauracchio’; cfr. GDLI II 125 s. v. *bau* n. 2; non registrato da Cortelazzo; Boerio: 61 «scherzo per baloccare i bambini»; [15-16] *canta [...] ose*: la sfida quindi è giocata sulla difficoltà delle rime; *stagnar* ‘arrestare, cessare’; cfr. *stalâr* ‘terminare, finire, arrestare, fermare’ in Cortelazzo: 1308, la loc. *stagnâr el sangue* ‘far cessare di gemere’ in Boerio: 699 s. v. *stagnâr*; frl. *stagnâ* in NP: 1107 e Faggin: 1361 s. v. n. 6; *ose*: termine registrato così da Cortelazzo: 921 s. v. *óse*; [17] *lodula* ‘allodola’; cfr. *lòdule* (NP: 531, Faggin: 713); [18] *stola* ‘stoppia’; cfr. NP: 1116 «seccia, campo di stoppie miste ad erbacce» s. v. *stèule*, Faggin: 1369 s. v. *steule*; si veda più avanti l’occorrenza in CX, 6: «che ’l terren magri frodi mens del gras, / la stola mens di chel chu masian» e si legga l’ampia documentazione bibliografica in Pellegrini 2003: 240, nota 7; *mayasia* ‘maggese’; si veda la traduzione in versi in LVI; *aposti* ‘fermo’; [19] *la guarzina intrauli* ‘metto l’aratro sulla treggia’; cfr. NP:1211 «Sul *trauli* si adagia di fianco il ceppo dell’aratro, nei trasporti dal campo e viceversa per evitare che si guasti» s. v. *trauli*, e TAF I: 47 n. 13; per *guarzina* cfr., almeno, NP: 1231 s. v. *uàrzine* e Faggin: 1604 s. v. *vuàrgine*; [20] *folega* ‘folaga’; cfr. Cortelazzo: 564 s. v. *fòlega* n. 1 con una cit. da Calmo *Egloghe*: 21 «E che voio gran ben alla mia folega, E confermao da lie, dandome l’osculo» (*Egloga* I) e Boerio: 278 s. v. *fòlega*; [21] *i dolfini* ‘gli intarsi della gondola’; cfr. Cortelazzo: 479 «ornamento nelle barche a forma di delfino» s. v. *dolfin*¹ n. 3, quest’accezione manca a Boerio; [22] *sessola* ‘sessola, gottazza’ termine marinaresco; cfr. Boerio: 649 «Specie di Pala piccola di legno che serve a cavar l’acqua dal fondo delle piccole barche e ad altri usi simili» e Cortelazzo: 1236 s. v. *sèssola* e anche DEI III 1849 s. v.; cfr. Calmo, *Rime*: 191 (*son. comm.* I, [9]); [24] *codula* indica la ‘freccia’ o ‘coda’ del carro; si rinvia a G. B. Pellegrini e C. Marcato, *Terminologia agricola friulana*, 2 voll., Udine, Società Filologica Friulana, 1992, vol. I, pp. 291-295 n. 85, in particolare tale denominazione «giustificata dalla forma dell’oggetto che sporge [...] nella parte posteriore del carro» è diffusa nel frl. concordiese e si collega con le parlate del Veneto e del Trentino; [25] *lu nauli* ‘il noleggio’ per una giornata di lavoro; cfr. NP: 646 s. v. *nàuli*, e anche la loc. *čhaval di nauli* ‘cavallo da nolo’ in Faggin: 859; [26-27] *desmondola [...] colega* ‘libera il mio cuore dalle altre e lo corica in sé’; per

desmondola si ipotizza da *mondare* (attraverso **desmondare*, poi in rima); per *colega* bisogna far riferimento a *coricare* (**corcar*); [28] *e col siar* ‘coll’andare indietro’ per arrestare l’imbarcazione; *siar* è termine tecnico, cfr. Rosamani 1990: 1025 «vogar a ritroso» s. v.; Cortelazzo: 1247 e Boerio 659 s. v. *siàr*; *intressola* ‘la metto di traverso’; cfr. Boerio: 351 s. v. *intressàr*; per l’uso riflessivo, sempre in riferimento alla navigazione, si veda «che drio posso intressarve col mio zopolo» CLIV, 9; [29] *m’inrauli* ‘divento rauco’; si veda in parallelo, nel veneziano: «me inrochisso e me destempio» CXXVIII, 22; NP: 458 crea il lemma *inraulâsi* a partire da questo passo e rinvia a *ingrocî* ‘arrocchire, affiocchire’; [31] *sul so nizzul [...] nizzula* ‘nel suo dondolo mi dondola’; cfr. NP: 652 s. vv. *nizzul* e *nizzulâ* (senza esempi storici) e Faggin: 865 s. vv. *ničul* e *ničulâ*; [32] *impressola* ‘incalza, si affretta’; cfr. GDLI VII 517 s. v. *impressare* n. 2; [33] *zemo e sbottego* ‘mi lamento e scatarro’; cfr. Boerio: 609 s. v. *sbottegàr*; la coppia si ritrova più avanti: «zeme e sbottega» (CLIV, 17); [34] *cottego* ‘trappola’; cfr. Boerio: 204, Cortelazzo: 408, Prati 1968: 50 s. v. *còtego*; [35] *zimula* ‘gemella’; cfr. NP: 1311 s. v. *’zimul*; [37] *zuccula* ‘testa’; cfr. frl. *zùcie* in NP: 1323; [38] *muccula* ‘mi sussulta’; NP: 624 crea *muçulâ* a partire da questo passo, aiuta la loc. *muçulâse di ridi* in Faggin: 836 s. v. *muçulâ*; [41] *chierega* ‘il capo’, per estensione, cfr. GDLI III 70 n. 4 s. v. *chiérica*; [42] *sberega* ‘grida’; si veda XLVII, 2; [46] *russita* ‘rossiccia’; cfr. NP: 1901 s. v. *rossit*; nel macaronico di Donato «boruzze ruxite» LXXII, 6; [51] *cavi* ‘liberi’; cfr. le loc. *cavare d’affanno, di guai, di miseria, d’imbroglio, di pericolo* ecc. in GDLI II 923 s. v. *cavare* n. 33; [55] *zuita* ‘civetta’; cfr. NP: 1324 «la zuite è com. soprannome che si dà a chi fa la spia» s. v. *zuite*; si tratta di un vero e proprio insulto: il termine per esempio compare anche nelle esclamazioni come «pota de le zuate, mo che sentio?» (Calmo *Egloghe*: 66, *Egloga* III) [59] *bocca da ravi, denti da polenta*: in dittologia; per *bocca da ravi* cfr. «dente de ravalò» ‘denti da mangiate di rape’ e «a’ no sârae cavare i dente fuora d’intun ravo» rispettivamente in Ruzante *Moschetta*: 114 (I, 23 e nota 35) e 131 (I, 60 e nota 85 di D’Onghia «la locuzione è una sorta di ‘colmo’ dell’inettitudine»); [60] *griot* ‘maiale’; cfr. NP: 406 s. v. *griòt*, con questo passo tra gli esempi, accanto a Colloredo; [64] *granz* ‘granchi’ (NP: 400); *piz* ‘sommità delle dita’, si veda il commento a XXXI, 10; *da nettaa tairs* ‘da pulire taglieri’; con Pellegrini 2003: 202 n. 55 che traduce in modo efficace con ‘leccapiatti’, cfr. NP: 1165 s. v. *tair*; per la circolazione dell’espressione *leccare i piatti o i taglieri* nella letteratura dialettale cinquecentesca, cfr. la nota 23 di D’Onghia in calce a Ruzante *Moscheta*: 143-144; [6] *scocca* ‘genera’; cfr. GDLI XVIII 99 s. v. *scoccare* con il significato di ‘emettere luce’.

[LXII]

*All'eccellentissimo signor Giacomo Soranzo,
provveditor generale in Terraferma*

Il vostro alto valor, eccelso sire,
è così chiaro e di tant'opre adorno,
che rende eterno l'imperante corno
e d'Adria 'l nome fa su al ciel salire.

Lo sanno i mari e lo posson redire 5
le maumetane genti, con lor scorno,
di cui più volte e più 'l giustineo giorno
superasti le forze, i sdegni e l'ire,

onde meritamente a voi conviensi 10
non sol la Provvidenza generale,
ma 'l scettro della toga e quell dell'armi,

a voi, dico, Soranzo, agl'altri, e tale
che s'ornerann de' vostri fatti immensi
ancora mille carte e mille marmi.

[LXII a]

A voi, Carbo, dimando,
come a securo consiglier, consiglio,
s'al tremebondo ciglio
de signor sì ammirando
questo inculto sonetto o arresto o mando. 5

c. 50r; Rizzetto: 128.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (ABBA), per le terzine lo schema è CDE DCE, seguito da un madrigale libero, con schema aBbcC.

[Tit.] *Giacomo Soranzo* cavaliere e procuratore di S. Marco; provveditore della flotta nel 1571; negli anni '80 viene accusato di aver tradito la Repubblica; [1] *eccelso sire* il sintagma forse allude alla condotta di vita del Soranzo, che viene descritto come uno di «quegli autorevoli membri dell'aristocrazia, che si allontanarono dalle tradizioni di relativa austerità della nobiltà veneziana per condurre invece “una vita splendida e quasi che da principe”» (così in *Storia di Venezia*, vol. IV, *Il Rinascimento: politica e cultura*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, p. 144); [3] *l'imperante corno* il corno dogale; la famiglia Soranzo aveva avuto un doge Giovanni (1312-1328); [6] *le maumetane genti* i turchi; [7] *giustineo giorno*

il giorno della battaglia di Lepanto, combattuta appunto il giorno di S. Giustina; [10] **Providenza generale** il provveditorato generale; [11] **ma 'l scettro ... dell'armi** 'il comando della magistratura e quello dell'esercito'; [12] **e tale** 'e così'.

[LXII a] Il testo in calce mostra come il sonetto sia in realtà inviato a Carbo.

[LXIII]

1579

*Maccaronea sopra la parte
delle armi deffensive e offensive*

Cedant celade tachiis barettonis elmique cedant, et dure pancere imbombasatis cedant zuponis.	
Spade bacchettis cedant, cedant bastonis spontoni et balle schiopetti cedant zambotanae ballotis.	5
Cedat ferrum, cedat, concedat victoriam ligno et Martis arma et Goliae cedant armis Davitti.	10
Pugno, pede et ungia et saxo et bachulo, bravi, date finem rixis et vestras mostrate prodezzas.	15
Quia, nisi fueritis equestrium libro notati, <i>arma virumque cano</i> erit solummodo vobis.	20
Videte cum quantis patroni vos tegunt reparis, ne plus sparpagnetis sanguinem vestrum vicissim.	
Cum metus penae et banni nihil iuvare viderunt, iuvabit, dixere, prohibitio armorum novella.	25
Quoniam per pauci valebunt tenere caballos et bustum armatum per mensium decinas disdotto.	30
Attamen, ne pereat militiae cultus importans, servatis servandis,	35

concedunt omnibus arma.

O lex sublimior legibus,
cunctis aliis validior
ad mantenendum populum!

[*Macaronica sopra la legge sulle armi difensive e offensive*. Le celate cedano alle papaline e gli elmi vengano sostituiti da berrettoni, e i busti di metallo diano posto a giubbotti imbottiti. Le spade cedano alle bacchette, gli spontoni cedano ai bastoni, e le cartucce dello schioppo cedano a quelle della cerbottana. Cessi il ferro, cessi, conceda vittoria al legno, e le armi di Marte e di Golia cedano a quelle di David. O bravi, col pugno, col piede e con l'unghia, e col sasso e col bastone, date fine alle risse e mostrate le vostre prodezze. Perché se non sarete ancora stati annotati nel libro dei cavalieri, *arma virumque cano* sarà l'unico modo per voi. Vedete con quante protezioni vi coprono i padroni, non versate più a vicenda il vostro sangue. Nel momento in cui sembrerà che la paura della pena e del bagno non aiuta a niente, gioverà, dissero, la nuova proibizione delle armi. Poiché pochissimi saranno capaci di tenere i cavalli ed il busto armato, per diciotto decine di mesi. Tuttavia, perché non venga meno il prestigio conseguito dalla milizia, conservate le cose che si devono conservare, si diano le armi a tutti. O legge più sublime delle leggi, più valida di tutte le altre a mantenere il popolo.]

c. 50v-51r; Rizzetto: 352-355.

Quartine in latino maccheronico.

[Tit.] *Maccaronea* l'intitolazione rinvia subito a Folengo e al laboratorio maccheronico veneto (e si tratta del primo dei due testi maccheronici presenti nel ms.); *parte* 'legge'; [1] *Cedant celade tachiis* 'le celate cedano alle berrette'; di preciso: *celade* indica il copricapo dell'uomo d'armi; cfr. GDLI II 946 s. v. *celata*; il termine occorre per esempio in Folengo *Macaronee*: 413 (*Mosch.* C-V I 465); *tachiis* 'berrette all'orientale, cioè sorta di papaline usate in Levante', cfr. Venier *Canzoni*: 177 «A chi vendio la spada desfornia? / Chi compra la tachia?», con la nota di Cortelazzo a p. 9: «chi vende una spada, chi una berretta all'orientale (*tachia*)»; cfr. Cortelazzo: 1352 s. v. *tachia* (con diversi ess. sia letterari, con Berengo accanto a Venier, sia documentari), GDLI XX 659 «Tipo di fez orientale a forma di zucchetto, di colore bianco, indossato sotto il turbante» s. v. *tachia* e Pellegrini *Arabismi*: 116 che ricorda la presenza del termine nelle carte medievali venete e friulane; [2] *barettonis* 'ai berrettoni'; con suffisso accrescitivo; *elmique* 'e gli elmi'; [3] *dure pancere*: parte dell'armatura che copriva il ventre; [4] *imbombasatis zuponis* 'giubboni imbottiti'; per *zuponis* cfr. ven. *zupòn*, 'giubbone, abito stretto, corto e senza bavero che copriva il busto', con uso fig. in CXXIV, 46; si veda, in parallelo, l'occorrenza nel friulano «di restaa in zupon» XVII, 39, con sfumatura di significato; cfr. Boerio: 812 s. v. *zipòn* e Cortelazzo: 1530 s. v. *zipón*; il termine compare più volte in Folengo, si legga, per esempio Folengo *Baldus*: 242 e 364 «scusire zupones» (V, 25) e «cappae, zupones, calzae» (VIII, 53); per *imbombasatis* cfr. Boerio: 89 s. v. *bombasina* e *bombàso*; inoltre Chiesa osserva che la forma *bomb-* è spia dialettale, si legga «quae bombasina vestit» e nota rispettiva in Folengo *Baldus*: 326 (VII, 203); [5] *bacchettis* 'alle bacchette'; cfr.

Boerio: 54 «mazza sottile» s. v. *bachèta* e Cortelazzo: 125 s. v. *bachéta* n.1; il plur. può essere costruito in analogia con il friulano; [6] **spontoni** ‘spontoni’; cfr. Boerio: 693 «Arma di ferro in asta con punta acuta» s. v. *spontòn*; si legga *Bulesca*: 72 «e sti spontoni mi li logerave» (*Bulesca*, 427) e poi Folengo *Macaronnee*: 168 «Curro; praebe meum spontonem, doh, codesella!» (*Zanitonella* T 1254); [7] **balle schioppetti** ‘pallottole, cartucce dello schioppo’; cfr. *bale da schiopo* in Boerio: 57 s. v. *bala*; cfr. inoltre GDLI XVII 1025 «Tipo di arma da fuoco portatile dei secoli XVI e XVII con canna più corta che quella del moschetto e adatta a lanciare pallottole di peso ridotto» s. v. *schioppétto*; [8] **zambotanae ballotis** ‘pallottole della cerbottana’; cfr. Boerio: 807 s. v. *zarabotana* e 59 s. v. *balota*; si legga *Bulesca*: 130 «E de ballotte pien sto mio sachetto» (*Egloga*, 128); [14] **bachulo** ‘bastone’; cfr. il lat. *bācūlum*; **bravi**: con tutta probabilità, il termine indica qui dei soldati professionisti; [16] **prodezzas** ‘prodezze’; usato in Folengo *Macaronnee* (cfr. p. 779 del glossario); [21] **arma virumque cano** l’incipit dell’*Eneide* viene poi ripreso, e deformato, nel pedantesco, si veda «l’arma viro» CIX, 4 (cfr. Pellegrini 2003: 258 e n. 32); [23] **sparpagnetis** ‘spargete’; voce diffusa in area settentrionale; cfr. almeno Boerio: 683 s. v. *sparpagnàr* (ma in questo senso è usato anche il lat. *spargĕre*); nel macaronico si legga, per esempio, Folengo *Baldus*: 124 «sic Cipada suos sparpagnat ubique tesoros» (II, 95) e Folengo *Macaronnee*: 63 «Gens Marchesca suum sparpagnat nonne tesorum» (*Zanitonella* T 55); [30] **caballos** ‘cavalli’, scelto in alternativa al classico *equus*; [35] **servatis servandis** costruzione analoga a loc. lat. come *mutatis mutandis*.

[LXIV]

1579

Al clarissim signoor Valeri Donaat, rettoor a Tine

Scuarzimi, si vus plas, signoor Valeri,
si no la man, almens un pyz dee vieste,
tant chu facci con voo segnal di fieste
e dee vuostre legrezze io m'ind'alleri.

Mi iupa 'l coor drett sì chu 'l pyt d'inseri 5
a nuvielle sì bune, manifeste
capare chu sarees dee vuostre gieste
e lu plantoon, e lu pillastri, e 'l ceri.

A Tine voo larees, donchye, rettoor, 10
ma la fé sì ch'io 'nd' hai chel aplasee
chu si mio foos e l'util e l'honoor!

E in du 'l vostri viaz puossisu havee
corsars senz'armis, mar senze remoor,
sì chu vadis e tornis in podee.

Io fii chu foi di vostri voon Luys, 15
barbe non olsi dy, ma dees radrys
m'arecomandi a voo per cent mil dys.

[*All'illustre signor Valerio Donato rettore a Tine.* Porgetemi, se vi piace, signor Valerio, se non la mano almeno un lembo della veste, tanto che io faccia con voi un po' di festa e della vostra felicità io me ne rallegri. Mi batte il cuore così come il piede a carnevale a una notizia così buona, promessa manifesta che voi sarete della vostra destrezza e il pollone, e il pilastro, e il cero. A Tine voi andrete, dunque, rettore, certo, che io ne ho tanto piacere quanto se fosse mio sia l'utile sia l'onore! E per tutto il vostro viaggio voi possiate avere corsari senza armi, mare senza tempesta, così che possiate andare e tornare in forze. Io che fui figlio del vostro avo Alvise, zio non oso dire, ma delle [stesse] radici mi raccomando a voi per centomila giorni.]

c. 51r; Vale: 45-46; Rizzetto: 204-205.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (ABBA), alterne per le terzine (CDC DCD). Chiude il sonetto una terzina monorimica irrelata, con funzione di firma.

[Tit.] **Tine** è un'isola dell'arcipelago greco in cui la Repubblica ebbe un rettore; cfr. A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma, Biblioteca d'Arte Editrice, 1940, tomo II, p. 21; [1] **Scuarzimi** 'porgetemi'; il verbo *scuarzi*, da *excōrrīgēre* 'drizzare, mettere sulla retta via', è presente in Donato con entrambi i significati distinti da NP; nel senso di porgere e in quello di guidare; «scuarzimi el tiarz» XCIII, 8 e nel macaronico «scuarz manum chiadenti» LXXII, 59, per altre accezioni in Donato si veda XXXI, 1, LXXX, 1; cfr. NP:

991 s. v. *scuàrzi*; [2] *pyz* ‘lembo’; cfr. NP: 746 s. v. *pic* e Faggin: 967 «estremità appuntita; angolo; cantuccio» s. v. *pič* n. 4; [4] *io m'ind'alleri*: il sintagma viene ripetuto nel testo seguente «Mi 'nd'alleri» LXXV, 1; la formula si legge, per esempio, in Biancone: 80 «E m'ind'alegri alfin» (III, 45); [5] *mi iupa 'l coor*: si veda III, 14; [6] *nuvielle* ‘notizia’; cfr. NP: 659, s. v. *nuvièl*; il termine compare già nei trecenteschi *Esercizi di versione*: 22 «el no pores gessi pior nuvyelo» [3]; [7] *capare* italianismo; cfr. DESF: 307, NP: 99 entrambi s. v. *capàre* e Faggin: 139 s. v.; *gieste* ‘destra’; cfr. NP: 384 s. v. *giéstre*; si veda, sempre in contesto encomiastico: «degn di voo e de vuostre gieste» CXIII, 33; [8] *plantoon* ‘pollone’; in senso fig., cfr. NP: 776 s. v. *plantòn*; [10] *ma la fé* ‘certo’; intercalare diffuso; per il frl. cfr. NP: 552 s. v. *malafenò*, *malafessi*; ritorna in LXXV, 37; *aplasee* ‘piacere’; con prostesi di *a-*, cfr. DESF: 81 s. v. *aplasé*, che dà come es. storico Ermes di Colloredo, e NP *Agg.*: 1367, con altre attestazioni cinquecentesche, s. v. *aplasê*; [12] *in du 'l* ‘in tutto’; si veda «se du 'l to podee intiir» CXII, 5; la caduta della *-t* è documentata anche in Biancone: «di uerris par du 'l moont» (II, 18); [16] *non olsi* ‘non oso’; con *ol* da *au* lat., cfr. NP: 665 s. v. *olsâ* che rinvia a *ausâ*; [17] *m'arecomandi* ‘mi raccomando’; con prostesi di *a-*, variante antica di *racomandâsi*, cfr. DESF: 93 e NP *Agg.*: 1376 entrambi s. v. *arecomandâsi*.

[LXV]

*Alla clarissima signora Donada Donado,
sposa del magnifico signor Francesco Negri,
cittadin di Portogruaro*

Mi 'nd'alleri, mi plaas, mi suna boon,
chu, voo bielle dumblan, bune e dabeen,
farees soreli, lus, clar e sereen,
lì chu ha regnaat lu fii di vuostri voon.

Al Lemit tornarees lu confaloon 5
d'onestaat, di bellezze e d'ogni been
e 'l vuostri nom laraa pompoos a pleen,
dal plui ert clap al plui bass savaloon.

O cupulade in matremoni nuuf, 10
lu Cyl vus binidissi e, in curt, vus dei
lungia legrezze d'ogni vuostri cuuf.

E lu vuostri amadoor simpri s'in stei
con voo in amoor, nuuf agn e nuuf e nuuf,
daspò 'l fassi di plomb dugh iu chiavei.

[Me ne allegro, mi piace, mi suona buono, che voi, bella giovane, buona e perbene, farete sole, luce, chiaro e sereno lì dove ha regnato il figlio di vostro nonno. Al Lemene riporterete il gonfalone d'onestà, di bellezza e d'ogni bene, e il vostro nome andrà pomposo a pieno, dal più erto monte alla più bassa sabbia. O congiunta in matrimonio nuovo, il Cielo vi benedica e in breve vi dia lunga felicità d'ogni vostra covata. E il vostro amatore sempre se ne stia con voi in amore nove anni, e nove, e nove, dopo l'ingrigrirsi di tutti i capelli.]

c. 51v; Vale, 46; Rizzetto, 206-207.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*) e alterne per le terzine (*CDC DCD*).

[Tit.] Si tratta di un componimento per nozze; [1] *Mi 'nd'alleri* si veda LXIV, 4; [2] *dumblan* 'fanciulla'; si veda III, 15; [5] *Lemit* il fiume Lemene; *confaloon* 'gonfalone'; cfr. Cortelazzo: 375 s. v. *confalón* e frl. *confanòn*, *confenòn* in NP: 179 e Faggin: 203 s. v. *confenon*¹; [7] *pompoos* 'pomposo'; italianismo, cfr. NP: 792 s. v. *pompôs* e Faggin: 1012 s. v. n. 1; [8] *clap [...] savaloon* 'dai monti al mare'; la loc. *ad ert* 'in alto' compare anche altrove: «sta mo ad ert mo a baas» LXXVIII, 5; «chu clottia a bass percee chu ad ert ressoni» XCVI, 4; cfr. DESF: 661 s. v. *ert* che propone gli esempi di Donato e soprattutto Boerio: 254 s. v. *erto* 'voce antica' e Cortelazzo: 655 s. v. *in èrto*; [9] *cupulade* 'congiunta'; il lessema è spia della ricerca di un registro alto (così Pellegrini 2003: 183); cfr. NP: 214 «sposare, nel passo» s. v. *cupulâ* che ha per unico es. questo passo (manca a Faggin); [11] *lungia legrezze* il sintagma riassume, con le vocali in uscita, l'esempio della commistione tra varietà centrali e occidentali che caratterizza l'intero sonetto (cfr.

Pellegrini 2003: 184); *cuuf* 'covata'; cfr. NP: 207 «Covata, figliata, e pr. i parti della scrofa, della cagna, della gatta. Per est. dicesi scherz. dei bambini», con un es. da Ermes di Colloredo s. v. *cûf*, cfr. Colloredo: 254 «tant che fossin nassuz dug doi d'un cof» (LVI, 10) con il commento di Pellegrini che sottolinea i caratteri rusticali conferiti al testo dal lessema; per altre occorrenze, in contesto diverso, si veda LX, 27; [12] *amadoor* 'amatore'; termine che appartiene alla tradizione letteraria friulana già dal *Biello dumlo*, cfr. DESF: 57 s. v. *amadôr* e NP *Agg*: 1357 con un es. dal Cod. Vat. Lat. 13711; [14] la formula si ritrova in un testo veneziano: «In ogni muodo ho za de piombo el pelo» LXXXIV, 16.

[LXVI]
Alla vinitiana

Mi da mi instesso me fago un scalfuro,
un rebuffo e un recchiocho pien d'arlasso,
quando 'l pensier va col zusto compasso
su 'l mio furlanizzar a vu altri scuro.

Ma tanto sto parlar me xé mauro 5
e tanto in sto parlar rido e sganasso
che, se in altro linguazzo spuo e ragasso,
cavo, co' se suol dir, sangue d'un muro.

E po', perché qua in Furlania da nu 10
havé da galder le vostre zornae,
in furlanesco m'ho liegrao con vu.

Per zo a' mie furlananze desusae
ve priego mo' che no ghe vardè su,
che cusì furlanizza ste brigae.

[*In veneziano.* Io da me stesso mi disapprovo aspramente, mi rimprovero e mi do una scossa piena di dispetto, quando il mio pensiero si dirige con precisione al mio friulaneggiare a voi oscuro. Ma questa parlata mi è così matura, e tanto in questa parlata rido e mi smascello che, se in un altro linguaggio sputo e scatarro, cavo, come si dice, sangue da un muro. E poi, perché qua in Friuli da noi, dovete godere le vostre giornate, in friulano mi sono rallegrato con voi. Perciò vi prego di non dar troppo peso alle mie cose friulane insolite, perché così friulaneggiano queste genti.]

c. 51v; Vale: 46; Rizzetto: 284-285; Pellegrini 2003: 183.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alterne per le terzine (*CDC DCD*).

[Tit.] Il testo è trascritto nella stessa carta del sonetto precedente ed è quindi diretto alla veneziana Donata Donato, si veda LXV; [1] *scalfuro* 'spavento'; cfr. Boerio: 616 s. v. *scalfùro*, non registrato da Cortelazzo; [2] *rebuffo* 'rimprovero'; cfr. la loc. *dar un rebuffo* «Riprendere con minacce o Spaventare con asprezza di parole» in Boerio: 557, Cortelazzo: 1086 entrambi s. v. *rebùfo*; si legga, tra gli esempi, Calmo *Saltuzza*: 68 «E' ho paura che ti no me faghi un rebuffo» n. 71 (I, 3); utile anche GDLI XV 188 s. v. *rabbuffo*; *recchiocho* 'scossa, batosta'; cfr., sulla linea di Pellegrini 2003: 183 n. 26, Rosamani 1970: 865 s. v. *recioto*; Prati 1968: 142 *reciòto* (ven.) 'ripicco, avanzo' s. v. *récio*; Boerio: 559 «Quella giunta che si dà per esempio a una chicchera di caffè o simili bevande, che dicesi anche *Consolino* e *Giunta* – D'altra roba direbbesi *Giunta* o *Vantaggio*» s. v. *rechiòto*; poi GDLI XV 636 s. v. *rechiòto* 'continuazione di un discorso, appendice'; *pien d'arlasso* 'pieno di dispetto'; cfr. Cortelazzo: 91 s. v. *arlàssso* n. 1 e 2 con ess., Boerio: 43 «t. ant.

Bravata a credenza» s. v.; si legga, con la stessa semantica, Calmo, *Rime*: 48 «farghe quei rebufi, quei arlassi, quelle vergogne che merita» (*ded.* 4); [3] *col zusto compasso* ‘con precisione’; per la loc. *col compasso* ‘con esattezza, con minuta e paziente precisione’, cfr. Cortelazzo: 369 s. v. *compàssso* n. 2; [4] *furlanizzar a vu altri scuro* si legga qui «cusi furlanizza ste brigae» al v. 14; [5] *sto parlar me xé mauro* ‘questo parlare mi è così maturo’; per *mauro* cfr. Boerio: 406 e Cortelazzo: 800 (con molti ess. da Caravia) entrambi s. v. *maùro*; [6] *rido e sganasso* ‘rido e mi smascello’; in dittologia: per *sganasso* cfr. Boerio: 654 s. v. *sganassarse* s. v. *sganassàr*; [7] *in altro linguazzo* intende un altro linguaggio diverso dal friulano; *spuo e ragasso* ‘sputo e scatarro’; cfr. Cortelazzo: 1080 s. v. *ragàssso*, con ess. da Calmo *Rime*: 190 «Palù pieni de tosse e de ragassi» (*son. comm.* I, 1), e con il commento di Belloni a p. 194, *Travaglia*: 56 «digando l’umido no se trovar in mi sinò tosse, ragassi e spiazza e l’àiere» (I, 7, 77) e *Rodiana* «mi per stuàr una candela con un ragasso alla prima» (III, 8, 81) e Prati 1968: 140 «‘raschiare (nella gola)’ nel valsuganotto» s. v. *racàr*; [8] *cavo [...] sangue d’un muro*: la loc. *cavàr sangue da un muro* è registrata sia da Boerio: 153 s. v. *cavàr* sia da Patriarchi: 44 «non si può voler da uno quel che non ha» s. v.; [9] *in Furlania* ‘in Friuli’; [10] *galder* ‘godere’, con *al* che deriva dal lat. *au*; [11] *furlanesco* ‘friulano’; *m’ho liegrao con vu* ‘mi sono rallegrato con voi’; [12] *furlananze desusae* ‘cose friulane insolite’, ‘inusuali’ per un veneziano; il sonetto rivela la consapevolezza dell’uso di un idioma marginale come il friulano; [13] *no ghe vardé su* ‘non pensateci su, non preoccupatevi’; [14] *che cusì furlanizza ste brigae*: «sarebbe un’annotazione sociolinguistica e affermare che a Portogruaro si parla friulano, in una varietà che però il sonetto non rispecchia fedelmente» (Pellegrini 2003: 183-184), si veda qui LXV.

[LXVII]
Ioannesbaptista Donado
suo iam discipulo Petro Petracchio,
uti filio dilettissimo

Ne credas paginas me in anno volvere binas, ne credas me amplius incumbere studiis, o Petre.	
Quoniam ob assiduam camporum curam et domus, inde abreptus vivo laboriose semper.	5
Et nisi ingenium exercitetur, ut legis, tegitur rubigine tamquam a nubibus Tithan.	10
Verum inopiam compesco: dum colo tellurem, nutrio Largitium Muneram, Aloysiumque meos.	15
Effugio vitia: nam ab arboribus unquam edidici malum, nec scelus ullum a sulcis.	20
Ideo ne mirare me scribere versus incultos: inculti sint versus et agri bene perculsi.	
Hoc satis est mihi, hoc cura perenni perquiro, ut possim vindemia et segete fertili frui,	25
non ad dittandum me, neque meos natos, sed cum eis parce ad pariter vescendum.	30
Fui quidem preceptor, et aliorum et tuus, et omnes edocui	35

quidquid scientiae sciebam.

Si vestrum non nulli
obliti modo sunt mei,
quid turpis est mihi,
quid sibi contingit honoris? 40

Congratulor corde
te nunc adepto virtutem
quam ex tuis sociis
neminem credo adipisci.

Hoc novi per tuas 45
mihi gratissimas datas
et studio et doctrina
et tersimodo contextas.

Ergo memor esto 50
eruditoris tui tanti,
huius modi quoniam
pauci scientes probantur.

Lectis tandem iterum
atque iterum tuis,
concedo inter meas 55
locum scripturas maiorem.

Stude, vale et salve
meque, ut soles, semper amato.

*Ex Gruarii plathea,
Iuppiter regens, octavam diem martii 1584.*

[*Giovan Battista Donato al suo allievo Pietro Petracchio, come a un figlio amatissimo.* Non credere che io in un anno sfogli due pagine, e non credere, o Pietro, che io mi dedichi di più agli studi. A causa dell'assidua preoccupazione per i campi e per la casa vivo sempre laboriosamente, ma per forza lontano [dagli studi]. E se l'intelligenza non si esercita, come leggi, si ricopre di ruggine, come il Titano dalle nubi. In verità freno l'indigenza: quando coltivo la terra, nutro i miei Largizio, Munera e Alvisè. Fuggo i vizi: mai dagli alberi, infatti, ho imparato il male, né la scelleratezza dai solchi. Pertanto non meravigliarti, se scrivo dei versi grossolani: incolti siano pure i versi e i campi invece coltivati. Questo è abbastanza per me, questo perseguo con eterna cura, affinché possa fruire della vendemmia e delle fertili messi, non per arricchire me, né i miei figli, ma per mangiare in modo parco assieme a loro. Fui anche maestro, sia di altri che tuo, e a tutti ho insegnato quella scienza che sapevo. Se molti di voi ora si sono dimenticati di me, che cosa c'è di vergognoso per me, che a loro intacca l'onore? Mi congratulo di cuore che tu ora hai conseguito una virtù che tra i tuoi compagni nessuno credo abbia raggiunto. Ho saputo questo grazie alle tue lettere, a me molto gradite, intessute di studio e di dottrina e oltremodo chiare. Dunque ricordati di chi ti ha tanto insegnato, perché pochi sono ritenuti consapevoli di questo. Lette pertanto più volte le tue lettere, assegno loro il luogo migliore tra le mie carte. Studia, fatti valere e stai bene, da me, come conviene, sempre amato. Dalla piazza di Gruaro, giovedì 8 marzo 1584.]

c. 52r; Rizzetto: 364-367.

Quartine in latino.

[LXVIII]
*Al magnifico signore
Pietro Mestrense di Portogruaro*

Se del residuo voi e io del seme,
io d'uno e voi d'un altro vulcanista,
portamo giogo matrimonialista,
che perch'è tal poco m'aggrava e preme.

S'anco d'amar né l'un né l'altro teme 5
la figlia di Peneo, fatta poetista,
e s'ambi usamo lo tabellionista,
onde oso dir che c'è attinenza insieme,

da che avien, dunque, che prolissitate 10
l'estrattionarmi almen papiramente
il fatto emptorio che già m'annotate?

Deh, ch'io vi essoro peremptoriamente:
non più dilation! Che ottenebrate
l'antidatami paga rilucente!

c. 52v; Rizzetto: 109.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alterne per le terzine (*CDC DCD*).

Donato propone un testo di gusto polifileasco, a cui segue, nella stessa carta, un sonetto burchiellesco. Per la pratica pedantesca che in questo sonetto concentra il gusto per la complicazione (con rinvio al modello illustre *dell'Hypnerotomachia Poliphili* filtrata dalla poesia fidenziana); si veda l'uso di strategie quasi fidenziane, per esempio, in VII, XV, XXXV.

[Tit.] **Pietro Mestrense**: notaio attivo a Portogruaro dal 1561 al 1604, cfr. ASTv, *Notarile*, bb. 1036, 1037, 1038; oltre a Pietro in città lavoravano altri sedici notai, che operavano sul territorio accanto a coloro che praticavano a vario titolo la professione nel contado, cioè fuori collegio (e questo sembra il caso di Donato); l'elenco dei diciassette notai è stilato da Pietro Federicis, cfr. Pizzolitto 2009: 79 e nota 11 e ASTv, *Notarile*, b. 983; [1-4] Il passo è di difficile interpretazione: 'Se voi del resto e io del seme, io d'uno, voi d'un altro artefice, portiamo il peso di un contratto matrimoniale, motivo che alquanto mi grava e tormenta'; [2] *vulcanista* 'fabbro'; [4] *tal poco* 'alquanto'; cfr. GDLI XX 692 s. v. *tale* n. 7; *m'aggrava e preme*: la dittologia si ritrova in Tasso, *Rinaldo*, canto XII, ottava 40, 8; [6] *la figlia di Peneo* nel *Polifilo*, Dafne viene citata con l'appellativo di 'figlia di Peneo', in due passi «la filiola di Peneo fiume» e «Né Daphne per il simigliante figlia di Peneo di Thessalia» rispettivamente in Colonna *Polifilo*: 288 e 427; *fatta poetista* 'diventata alloro', designa quindi la poesia; [7-8] *s'ambi [...] insieme*: 'se entrambi siamo

consueti al tabellionato, allora oso dire che c'è affinità tra noi?; [7] *tabellionista*: si riferisce al lavoro concreto del notariato, che riguarda Mestrense e Donato, ma costituisce, nel contesto del sonetto, anche un rinvio all'ispirazione poliflesca (e al modello illustre del *Polifilo*), in collegamento con il segnale al v. 6; [9-11] *Da che avien [...] rilucente*: 'Per quale motivo, dunque, procrastinate il compilarmi almeno su carta il pagamento di cui mi scrivete. Deh, io vi esorto in modo perentorio: non fate più proroghe, perché oscurate la luminosa paga che mi avete dato in precedenza'; [9] *prolissitate* 'dilungate' forse per 'temporeggiate'; cfr. GDLI XIV 577 s. v. *prolissità*; [10] *l'estrattionarmi almen papiramente* 'compilarmi almeno su carta'; [11] *emptorio* 'che pertiene l'acquisto, il conto'; [12] *vi essoro* 'vi esorto'; *peremptoriamente* 'in modo perentorio'; *dilation* 'proroga', in riferimento a un pagamento; *Che ottenebrate* 'Perché oscurate'; [14] *l'antidatami paga rilucente* 'la luminosa paga che mi avete dato in precedenza'.

[LXIX]

Per afferrar d'agosto 'l primo ingresso
ricercansi coteste qualitati:
brasiche fresche e capucci dealbati,
meloni d'ogni sorte e d'ogni sesso,

l'uva, 'l fico maturo ma non fesso, 5
albori, barbi e cevali purgati,
vitellei membri e poli alimentati,
cotti a rosto, in guazzetto e rar'allesso;

vini potenti, saporiti e chiari, 10
ma dell bell regno isolato de Giove
quei denno haversi in quest'hore più cari,

e in loco amico ritrovarsi, dove
siano burlosi poi tutti i parlari,
perché la rea stagion se 'n vadi altrove.

E, acciò conseguir, fove 15
il detto dell Burchiell: che sopra il tutto
si tenga 'l becco a molle, 'l pinco asciutto.

c. 52v; Rizzetto: 110.

Sonetto caudato, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alterne per le terzine (*CDC DCD*), struttura usuale per la coda (*dEE*).

L'accumulo di sintagmi e le scelte lessicali rivelano lo stile burchiellesco, che fa coppia con il modello poliflesco del sonetto precedente (LXVIII), entrambi inviati a Pietro Mestrense.

[1] *ingresso* 'inizio'; scadenza carnevalesca come nel componimento *In laude del primo d'agosto* di Morlupino (cfr. Pellegrini 2003: 38); [3] *brasiche* 'cavoli, verze'; cfr. GDLI II 359 «Nell'uso antico era l'equivalente letterario del termine più comune cavolo» s. v. *bràssica*; *capucci* 'cavoli', in sostanziale dittologia con *brasiche*; cfr. GDLI II 725 s. v. *cappuccio*² n. 2; *dealbati* 'bianchi'; cfr. GDLI IV 49 s. v. *dealbare*; si veda l'uso nel pedantesco, «Mi speculo dealbata la maxilla» CIX, 16; [5] *'l fico maturo ma non fesso* 'il fico maturo ma non spaccato'; cfr. GDLI V 877 s. v. *fesso*¹; [6] *albori* 'fragolini', pesci simili all'orata; cfr. Boerio 28 s. v. *alboro*; *barbi e cevali*: in sostanziale dittologia; per *barbo* 'cefalo d'acqua dolce', cfr. Boerio: 63 s. v. *barbo*, manca a Cortelazzo; GDLI II 64 «pesce d'acqua dolce caratterizzato da due barbigli» s. v. *barbo*¹; per *cevalo* 'cefalo'; cfr. Boerio: 169 s. v. *cièvolo* e Cortelazzo: 344; [7] *vitellei membri* 'pezzi di vitello'; *poli alimentati* 'polli nutriti'; *poli* è grafia e pronuncia settentrionale; [8] *cotti a rosto, in*

guazzetto e rar'allesso 'cotti arrosto, in guazzetto e raramente lessati'; si legga, per esempio, Burchiello *Sonetti*: 52 «s'e' gli fé lessi, o veramente arrosto» (XXXVIII, 17), riferito alla cottura del pollame; va da sé la lettura oscena: la contrapposizione *lesso/arrosto* compare spesso in Burchiello per evocare il rapporto secondo/contro natura, e anche il sintagma *in guazzetto* è metafora dell'atto sessuale, cfr. DLA: 24 e 275 s. vv. *arròsto* e *lésso*; [9] *Vini potenti* 'vini robusti'; cfr. la loc. *vino potente* in Boerio: 529 «dicesi anche da noi a Quello che ha molto spirito e facilmente ubriaca» s. v. *potente*; GDLI XIII 1102 s. v. *potènte* n. 19; [10] *ma dell bell regno isolato de Giove* 'vini paradisiaci'; [12-14] emerge la poetica di una pratica della scrittura concepita come puro divertimento carnevalesco; [15] *acciò* 'a questo scopo'; cong. con valore finale; *fove* 'conforta'; cfr. GDLI VI 263 s. v. *fovére*; [17] *si tenga 'l becco a molle, 'l pinco asciutto*: corrisponde al detto «tengasi il becco molle e il pinco asciutto» attribuito a Burchiello, ma le due metafore sessuali sono ben diffuse nella letteratura, cfr. DLA: 48 e 412 rispettivamente s. v. *bécco* e *pinco*.

[LXX]
Al ditto

Lassami a paas, Amoor, lassami a paas, no mi tentaa, no plui, no mi tentaa. Mal si può innamoraa cui dibott è dutt gris e duquant flap e duquant fridulis.	5
Mi gotta simpri el naas, iu dingh mi cluoccin quasi d'ogni laas, e ogn'houra, sì ch'un frait, cugn bolseaa. Iu vooi cuntuus in tel sgargai si lavin e, favelaant, iu lavris simpri bavin.	10
Mo un zenoli, mo un'anchia, mo una spalla, mo 'l chiaf, mo lu bultrich, mo 'l cudriul, tre o quatri mees mi dul. Mo dugh cheesch may ad un mi fann vedee 'l stilin si been 'l è 'l brun.	15
Lu flat a strett mi balla e mi sa tant dal laip e dalla stalla chu la me puzza da puzza mi nul. La lus mi manchia senza la lus zimula, e la yamba e la man been spess mi trimula.	20
Nì puàr, n'ai, nì scalogna, nì cevoola, nì di purciel, nì sorta di lium, nì mens segnal salum mi bisugna cerchiaa, si tangh vidriiz umoors vuoi tasentaa.	25
O prendia o cena soola: plui d'un trattuz in dì no m'entra in goola, nì vin chu dei rioon, nì c'hebbi fum. No mi faa donchia, Amoor, plui un tal invit, ch'a miez la glazza 'l fuuch non ard pulit.	30
<i>A vu, sier Piero caro, a vu, del liogo che fa 'l pan pontio, a vu, ve mando, in sto parlar da rio, la scusa con quel laro, con quel laro d'Amor, per chi anso e zemo, che vuol che torna in pope e n'ho bon remo.</i>	

[Lasciami in pace, Amore, lasciami in pace, non mi tentare, non più, non mi tentare. Non si può innamorare chi ormai è tutto grigio, tutto fiacco e tutto quanto infreddolito. Mi gocciola sempre il naso, i denti mi ballano quasi d'ogni lato, e in continuazione mi tocca tossire come un tifico. Gli occhi annebbiati si lavano nel muco cisposo e, parlando, le labbra sbavano. Ora un ginocchio, ora un'anca, ora una spalla, ora la testa, ora lo stomaco, l'osso sacro mi duole tre o quattro mesi. Ora tutti questi mali insieme mi fanno vedere le stelle

sebbene [il cielo] sia buio. Il fiato a stento mi esce e mi sa tanto di truogolo e di stalla che la mia puzza mi sa di puzza. La vista mi manca senza la vista doppia, e la gamba e la mano ben spesso mi tremolano. Né porro, né aglio, né scalogno, né cipolla, né di maiale, né sorta di legume, nemmeno un po' di salame posso toccare, se tanti inveterati umori voglio placare. O pranzo o cena soltanto: più di un tantino al giorno non mi entra in gola, né vino che dia giovamento né che abbia forza. Non mi fare dunque, Amore, più un tale invito, che in mezzo al ghiaccio il fuoco non arde bene. A voi messer Pietro caro, a voi dal luogo che fa il pan pentito, a voi mando, in questo parlare da canale, la scusa con quel ladro, con quel ladro d'amore, per cui ansimo e gemo, che vuole che torni in poppa e non ho buon remo.]

c. 53r; Vale: 47; Rizzetto: 138-141; Pellegrini 2003: 241-246.

v. 25: *vidriiz*] *corregge il precedente* chiattiis.

Canzone di tre stanze con versi endecasillabi e settenari, con struttura *ABbcCaABDD*, più congedo irrelato in veneziano (rime con schema *xYYxZZ*).

[Tit.] *Al ditto* Pietro Mestrense, si veda LXVIII e LXIX; [4] *dibott* 'subito, presto'; avv. cfr. Faggin: 339 s. v. *dibot*; NP: 237 s. v. *dibòt* (DESF: 591); [5] *flap* 'floscio, cascante'; cfr. Pellegrini 2003: 245; si veda: LX, 6; *fridulis* 'freddoloso'; cfr. NP: 1022 e Faggin: 1259 s. v. *sfredulis*; [7] *cluoccin* 'ballano'; cfr. Pellegrini 2003: 245 e DESF: 419 s. v. *clòci*² (dal lat. *cloppicāre*, con metaplasmo), si veda «flapint i lavris, e cluccint i dingh» XXXI, 1; *d'ogni laas* 'da ogni lato'; per il sintagma si veda I, 12; [8] *si ch'un frait, cugn bolseaa* 'mi tocca tossire come un tifico'; NP: 340 compendia: «Dicesi spesso di persone malaticce, spec. dei tifici polmonari»; Faggin: 470 non riporta la sfumatura; *bolseaa* 'tossire, respirare a fatica, tossire con affanno' cfr. DESF: 241 s. v. *bolseâ* come var. di *bolsâ* (NP: 64); Faggin: 1160 s. v. *sbolseâ*; [9] *Iu vooi cuntuus*: qui l'uso figurato rinvia all'annebbiarsi della vista; cfr. DESF: 182, NP: 183, Faggin: 211 s. v. *contôs*; *sgargai* 'cispa'; cfr. Faggin: 506 s. v. *gargai* n. 4, NP: 1025 s. v. *sgargài*; [11] *anchia* 'anca, fianco' probabile italianismo, con riscontri letterari nel cod. Vat. Lat. 13711 «avuaal des anchijs» 'all'altezza delle anche' (in Rizzolatti 1987: 125); cfr. Pellegrini 2003: 245 con n. 7 (assente da DESF, NP e Faggin); [12] *bultrich* 'stomaco'; si veda anche «di pindui, di bultrich, ni di sflombaz» C, 11 e «miedi no da bultrichs» CLVII, 14 (citato da NP); cfr. NP: 82, Faggin: 118, DESF: 281 s. v. *bultrìc* (da *ventrìcūlus*, REW 9209); *codriul* 'codrione'; cfr. DESF: 541 s. v. *codriul* (crea il lemma a partire da Donato), anche altrove nella letteratura cinquecentesca: «Chui diaul ti tollera chel cudurul / e chel chialzon senza pastum sglonfat» (Morlupino, III, 5); [15] *stilin* 'cielo stellato, firmamento'; *brun* 'scuro, buio, cielo nero'; cfr. DESF: 273 s. v. *brun*¹; [16] *Lu flat a strett mi balla* 'il fiato va e viene, mi fuoriesce a fatica'; [17] *laip* 'truogolo'; cfr. NP: 498 s. v. *làip*; Faggin: 681 «recipiente di pietra o di legno in cui si pone il cibo o la bevanda per i maiali, polli e altri animali; serve anche per tenervi acqua» s. v. n. 1; [18] *mi nul* si veda *nulii* III, 3; [19] *lus* 'vista' e *lus zimula* 'occhiali'; cfr. Pellegrini 2003: 245; [21] *puâr* 'porro' (NP: 817 s. v.; Faggin: 1042 s. v. *puâr*); *ai* 'aglio' (NP: 7, Faggin: 10 s. v. *ài*); *scalogna* (NP: 953 s. v. *scalògne*; Faggin: 1174 s. v. *scalogne*²); *cevoola* (NP: 118 s. v. *cevòle*; Faggin: 160 s. v. *cevole*); [22] *purciel* (NP: 826 s. v.

purcièl; Faggin: 1053 s. v. *purcel*); **lium** (NP: 529 s. v. *liùm*; Faggin: 712 s. v. *liùm*); [23] **segnal** ‘piccola quantità’; si veda III, 6; [25] **vidriiz**: cfr. Pellegrini 2003: 243 che traduce ‘inveterati’; **tasentaa** ‘tacitare, placare’; cfr. Pellegrini 2003: 246 che annota la fortuna maccheronica del termine; [26] **prendia** ‘pranzo’; cfr. NP *Agg.*: 1590 zona di Cordenons e Pellegrini 2003: 245 n. 8 (sulla linea della trascrizione di Vale, NP: 806 registra anche *prendix*, con punto di domanda); [27] **trattuz** ‘pezzettino’ con suffisso diminutivo; [28] **rioon** ‘vigore, sostanza’ si vedano le accezioni in III, 2; **fum** ‘forza, vigore (di un vino)’ cfr. GDLI VI 451 che cita Soderini «di questa maniera si manterrà meglio il vino nel suo vigore e ratterrà in sé meglio il fummo e la forza» s. v. *fumo* n. 3 (cfr. Pellegrini 2003: 245); altro riscontro in Anguillara, LIZ: «Che di fumo di vin colmo, ha il cervello» (*Metamorfosi*, III); [30] **a miez** [...]: in chiusura il detto proverbiale con allusione maliziosa; [31] **A vu, sier Piero caro** Pietro Mestrense, già destinatario dei due sonetti precedenti LXVIII e LXIX; [32] **pan pontio** ‘pan pentito’; rinvia al detto proverbiale *mangiare il pan pentito* «avere pentimento e rossore»; **in sto parlar da rio**: con riferimento al veneziano del congedo; **pope** ‘poppa’; cfr. Cortelazzo: 1035 s. v. *pòpe*, con possibile metafora oscena, suggerita anche dalla semantica pescatoria.

[LXXI]

Al signù Laurinz Nadai di Puartgruar

Displicet, tedet doletque sub costis
che non s'ode 'l tuo culto breve suono,
Laurinz, tra chees di Flavie altris cumpuostis.

Et quidem illum non paucis prepono
di loor ladis in stamp supiarbiutis 5
con men beltà di lui, con men di buono.

Et quisnam posset verbis ita argutis
e con tal breve dir dar tanta lode,
sì chu tu das, al floor dees polzitutis?

Opinor tamen quod invidi mode 10
sei stat dismenteat perce 'l soreli
abbaglia infermo lume, e 'l scaccia e rode.

Similes casus sunt fortunei teli,
assomigliata al medico ignorante
chu par che 'l flevar onzi e che 'l san speli. 15

Et hac auctoritate non obstante,
ch'io scrif guarin per passaa timp adhoris,
manco odo 'l mio aspro dir furlaneggiante.

Ehu, quare sumus sic eieci foris?

Pur disin lis pistoris: 20
fa priesi del grigniel, sei trist, sei van,
che 'l trist e 'l van fas grum, farina e pan.

[Dispiace, annoia e duole fin sotto le costole, il fatto che non si ascolti 'l tuo ricercato breve suono, o Lorenzo, tra quelle altre [rime] composte per Flavia. Eppure lo preferisco a non poche di quelle che sono andate superbe in stampa, con meno beltà delle tue, con meno di buono. E chi potrebbe con parole tanto argute e con tal breve dire dar tanta lode, così come fai tu, al fiore delle fanciulle? Ritengo, pertanto, che in modo invidioso tu sia stato dimenticato, perché il sole abbaglia la luce debole, la scaccia e corrode. Simili casi sono colpi di fortuna, paragonati al medico ignorante che pare ungero il malato e che pela il sano. E questa autorità non ostante, io scrivo guarino per passare il tempo di buon'ora, e non odo neanche il mio aspro poetare friulaneggiante. Ohimé, perché siamo stati così cacciati fuori? Pur dicono le fornaie: fai tesoro del granello, sia esso cattivo, sia vuoto, ché il [grano] cattivo e vuoto fa mucchio, farina e pane.]

c. 53v; Vale: 47-48; Rizzetto: 332-333.

Capitolo trilingue in terza rima (*ABA BCB... FGF G*) con una coda, in friulano, con schema *yZZ*. Il primo verso di ogni terzina è sempre in latino, gli altri due versi alternano l'ordine italiano-friulano, friulano-italiano.

[Tit.] **signù** cade la *-r* in posizione finale come nel friulano cividalese antico; [2] **culto** ‘ricercato, studiato’; latinismo presente anche in Tasso; [3] **tra chees di Flavie altris cumpuostis**: una raccolta di rime composte in onore di Flavia a cui Donato potrebbe fare qui riferimento è: *Tempio fabricato da diversi coltissimi, e nobilissimi ingegni, in lode dell'illustrissima ed eccellentissima donna Flavia Peretta Orsina, duchessa di Bracciano. Dedicatole da Uranio Fenice academico* (Giovanni Martinelli, Roma, 1591); su questa silloge cfr. B. Valle, *La raccolta di rime in lode di Flavia Peretti Orsini* (Giovanni Martinelli, Roma 1591), Rel. G. Baldassarri, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere, a. a. 2001-2002; un sonetto per Flavia Peretti, nipote di papa Sisto V, papa dal 1585 al 1590, scritto da Donato è il LXXX; questo testo è quindi databile all’inizio degli anni ’90; nel 1589 Flavia Peretti sposa Virginio Orsini di Bracciano; **cumpuostis**: da considerarsi un italianismo, non registrato dai repertori; [5] **ladis in stamp** ‘andate in stampa’; la loc. sembra un calco sull’italiano e non è attestata dai repertori (NP: 1109 s. vv. *stàmp* ‘conio’ e *stàmpe* e Faggin: 1363 s. v. *stampe*); **supiarbiutis**: con suffisso diminutivo; [9] **al floor** ‘il fiore, il meglio’; cfr. NP: 325 s. v. *flôr*; **polzitutis** ‘fanciulline’; con suffisso diminutivo, cfr. NP: 794 s. v. *polzetùte*; [12] **inferno lume** ‘la luce debole, flebile’; [13] **fortunei teli** ‘colpi di fortuna’; si veda, per contro, l’uso di *telo* nel toscano, col significato di ‘lancia’ in LIV, 6; [14] **assomigliata** ‘pargonati, messi a confronto’; **medico ignorante**: l’immagine rinvia a XXXIII, 5; [15] **flevar** ‘debole, ammalato’; cfr. NP: 324 s. v. *flèvar* che propone esempi da Strassoldo e da Donato e dai testi cinquecenteschi editi da Joppi; Faggin: 452 registra *flebar*; in Donato compare anche come agg.: «flevars braz» C, 3; **speli**: *spelâ* è usato nel senso metaforico di ‘spillare denari, derubare’; cfr. NP: 1086 e Faggin: 1340 n. 2 s. v.; [17] **gruarin** ‘gruarino’, con riferimento al friulano locale; [18] **aspro dir furlaneggiante**: a segnalare quasi il distacco dal suo testo; [19] **Ehu [...] eiecti foris?** sembra che sia un testo di Donato, che forse è il sonetto LXXX, sia un componimento del Nadai siano stati scartati dalla miscellanea in onore di Flavia Peretti; [20] **disin lis pistoris** ‘dicono le fornaie’; wellerismo che connota l’immagine rusticale del friulano come lingua del popolo, quasi a sottolineare la diglossia; [21] **van** ‘vuoto’; NP: 1256 lo segnala come proprio della varietà di Barcis.

[LXXII]

1576

Maccaroneschia furlana senza scandulaa

Dulia que doulet et que platada me fruzzat non fuit in altris, nec est, nec erit tomagna.	
Sunt mihi luciarne sicut boruzze ruxite, et a vayumine smolantur smurtide maxelle.	5
Cor alat trimando in sunducinis milanta, drett quasi pustota quando daratur in solcis.	10
Appenis bustetum tenetur in iambulis saldum, neque de verdizzo est altri quam chesta vuxita.	15
Manchiate chesta, manchiabit cultura runcorum, nec possum in tantis chiattare penis iudamen.	20
Et duttum achestum causonat rionata infanzuti qui senza blanchettis svuolat de luio et de bruma,	
qui taponatos puartat vogluzzos con binda et chiariatum cum frezzis spuntidis arcuzzum,	25
a quibus foropor plusquam crivelus meianus, plusquam lavoranda foropatur tela a gusielis.	30
Torgulam stimabam amoris callasse montanam, cum sim quarantinus et iam timplaria sblanchizzant,	35

sintque siet vendemis que vadiade duarmo per donyam et chianulus iettat dulcem in podina mustum.	40
Sed neque pro chesto studantur marosee fallischie. Darvitur tabochus qui presonatum me tenet,	
levantur cussiti, lacci, cogoli et riduzze, nec aventi possum nec chenti smuzzare siurum.	45
Et si mulinarii biella non iudat polzetta que cuntra me truopam cunsintit amoris ruinam,	50
Bagnaria ialdebit drett tuostum vuossamina mea, sicut cumò ialdet cor dispartitum a busto.	55
Per tantum tu avista, tu pulidina muxuta, scuarz manum chiadenti, inclina aurelam preanti,	60
nes sis plui duriesa a cui loldare te cerchiat.	

[*Macaronica friulana senza scandalizzare.* Un dolore che duole e che nascosto mi frantuma non fu in altri, né è, né sarà così grande. I miei occhi sono come piccole braci rosse, e dal pianto sono sciolte le smorte mascelle. Il cuore tremando va in mille pezzi, proprio come un terreno abbandonato quando viene arato in solchi. Il busto si tiene a malapena saldo sulle gambe, e di color verde non è altro che questa vocetta. Se viene meno questa, verrà meno la coltivazione dei campi, né posso in tante pene trovare aiuto. E tutto questo proviene dalla forza di un fanciullo, che senza camicia svolazza d'estate e d'inverno, che porta gli occhietti nascosti da una benda, e un archetto carico di frecce appuntite, dalle quali sono bucato più di quanto sia un crivello mezzano, più di quanto sia forata dagli aghi una tela da cucire. Pensavo fosse calata la torbida burrasca dell'amore, visto che sono sulla quarantina e ormai le tempie imbiancano, e visto che sono sette vendemmie che dormo vicino alla sposa, e il cannello getta nel tino il dolce mosto. Ma neppure per questo si spengono le faville amorose. Si apre un capanno che mi tiene prigioniero, si levano i cestelli, i lacci, le serraglie e le reti, né qui, né lì posso sgusciare via sicuro. E se la bella figliola del mugnaio permette questa grande rovina d'amore, non mi aiuta, Bagnara godrà presto delle mie ossa, così come gode ora del mio cuore diviso dal busto. Pertanto tu avveduto, tu delicato visetto, porgi la mano a chi sta per cadere, accosta l'orecchio a chi ti prega, e più non essere duro con chi cerca di lodarti.]

c. 54r; Vale: 48-49; Rizzetto: 356-361; edito e commentato da Pellegrini 2003: 246-247.

Quartine in latino maccheronico.

[Tit.] *Maccaroneschia* [...] il titolo rivela la strategia maccheronica adottata che coinvolge il friulano; [2] *me fruzzat* ‘mi frantuma’; cfr. NP: 351 «stritolare, frangere stritolando» s. v. *fruzzâ*; [4] *tomagna* si veda il commento a LX, 41; [5] *luciarne* ‘occhi’; cfr. *lucernae* Du Cange V 146c: «Oculi [...] Occurrit crebro haec formula in Chartis Hispanicis» s. v. *lucerna*²; [6] *boruzze* ‘braci’; dal frl. *bòre* in NP: 66, Faggin: 64 s. v. *bore*¹; *ruxite* ‘rosse’, si veda LXI b, 46; [7] *vayumine* ‘pianto’ dal lat. *vagire* con suffisso conforme alle strategie maccheroniche, poliflesche e fidenziane di Donato; il vocabolo ritorna ancora in «no sa vay cui chu no t’ha vayut» LXXVII, 14; [8] *smurtide* ‘smorte’; alla base il frl. *smuàrt* (NP: 1060); *maxelle* ‘mascelle’; [9] *alat*: «con flessione latina del friulano *lâ* ‘andare’» (Pellegrini 2003: 251); [10] *sunducinis* ‘pezzi, lett. fette’; scrive Pellegrini: «Ipotizzo *sunde* ‘fetta di polenta’ con doppio suffisso: -UCEU (che di regola evolve in -ùz) e -INU, a rafforzare l’idea di sminuzzamento. *Sonda*, verosimilmente ‘fetta di polenta’, nella *Lettera all’Alvarotto* di Ruzante» (Pellegrini 2003: 253), in nota rinvia alla scheda di Zamboni 1973: 57-58; *milanta* ‘mille’; [11] *drett* si veda XXX, 4; *pustota* ‘terreno incolto’; cfr. NP: 829 s. v. *pustòt* e la scheda di Piccini 2006: 383 s. v. *pustota*, -otta; [13] *Appenis* ‘appena, a malapena’; *bustetum* ‘tronco del corpo’; «nell’accezione moderna, non classica» come osserva Pellegrini 2003: 252; cfr. Piccini 2006: 125 s. v. *bustus*; [14] *iambulis* ‘gambe’, con suffisso diminutivo; [15] *verdizzo* ‘verdeggiante’, quindi ‘vivo’ (Pellegrini 2003: 254); [16] *chesta vuxita* ‘questa vocetta’; [18] *runcorum* ‘terreno disboscato’; deverbale, dal lat. *rūncāre* ‘sarchiare’, cfr. Piccini 2006: 403 s. v. *roncum*, *ronch-*; [22] *causonat* ‘causa, provoca’, dall’it. *cagiona* «e incrocio con *causa* o falsa restituzione del dittongo, ma -on- non manca di sfumature accrescitive» (Pellegrini 2003: 252); *rionata* ‘vigore, forza, impegno in termini di guadagno’; da *rion*, si veda III, 2; *infanzuti* ‘fanciullo’; cfr. NP: 447 «giovanotto» s. v. *infanzat*, Du Cange IV 352b: «Ad infantiam pertinens, puerilis» s. v. *infantialis* e «Plenus infantie» s. v. *infantiosus*; l’immagine è quella di Cupido; [23] *blanchettis* ‘camicia o indumento generico’; cfr. Piccini 2006:106 s. v. *blancheta*; [24] *svuola* ‘vola’; *de luio et de bruma* ‘d’estate e d’inverno’; [26] *vogluzzos* ‘occhietti’; [27] *chiariatum* ‘caricato’; si veda I, 10; [28] *spuntidis* ‘appuntite’; con «s- intensivo» (Pellegrini 2003: 253); *arcuzzum* ‘archetto’; con suffisso diminutivo -ùz; [29] *foropor* ‘sono crivellato’; morfologia latina del passivo su base friulana, si veda LX, 8; [30] *crivelus meianus* ‘crivello mezzano’; [33] *Torgulam*: si veda III, 17; [34] *montanam*: si veda VI, 4; [35] *quarantinus* ‘quarantenne’; [36] *timplaria* ‘tempie’: da «*TEMPULA (der. di TEMPUS, pl. TEMPORA) + ARIA» (Pellegrini 2003: 253); [37] *vendemis* ‘vendemmie’; [38] *vadiade* ‘sposa’; si veda XXVII, 27; [39] *chianulus* ‘cannella della botte del vino’; cfr. NP: 132 s. v. *ciànul*, *cànul*, Faggin: 284 s. v. *čhanul*, DESF: 353 s. v. *ciànul*¹ e Piccini 2006: 137 s. v. *canonus*¹; [40] *podina*

‘tino’; cfr. NP: 787, Faggin: 1008 entrambi s. v. *pòdine*, con Piccini 2006: 371 s. v. *podenum*; [42] ***studentur***: il verbo presenta morfologia latina del passivo su base friulana *studâ*, cfr. NP: 259 s. v. *distudâ* ‘spegnere’; ***marosee*** ‘amorse’; «con aferesi e dissimilazione (un contatto forse con ‘amaro’ e ‘maroso’)» (Pellegrini 2003: 253); ***fallischie*** ‘faville’; cfr. NP: 292 s. v. *falîs’cie* e *falive*, Faggin: 420 s. v. *falische*, Prati 1968: 61 s.v. *faliva*; [43] ***Darvitur*** ‘Si apre’; morfologia latina del passivo su base friulana, si veda III, 1; ***tabochus*** ‘capanno’; cfr. NP: 1163 «capanno fatto di pali e canne, con due spioventi toccanti a terra o quasi, adibito per uso agricolo» s. v. *tabòc*; [45] ***cussiti*** ‘nasse, specie di reti’; cfr. NP: 190 s. v. *còsse*, DESF: 500 s. v. *còsse*³ e Piccini 2006: 188 s. v. *cosus*, *cosus*; [46] ***lacci*** ‘lacci’, da pesca; ***cogoli*** ‘reti da pesca’; cfr. NP: 168 s. v. *cògola* con rinvio a NP: 1232 s. v. *uàte* (con ampia descrizione), Piccini 2006: 172 s. v. *cogula*, Cortelazzo: 356 s. v. *cógolo* (e Boerio: 177 s. v. *cògoli*); ***riduzze*** ‘retine’; [47] ***aventi*** ‘là’; frl., cfr. NP: 26 s. v.; [48] ***chenti*** ‘qua’; frl., cfr. NP: 119 s. v. *chénci*, *chénti*, *chénti*; ***smuzzare***: ‘scivolare, sguosciare’; si veda III, 7; [54] ***drett*** avv. con funz. rafforzativa, si veda XXX, 4; ***tuostum*** ‘presto’: «già nel *Soneto furlan*» (Pellegrini 2003: 254); ***vuossamina***: per la produttività di questa forma del plurale (che si trova anche nel fidenziano) si veda XV, 11; *vuos* si ritrova in XXVIII, 4; [55] ***ialdet***: si veda I, 26; [59] ***scuarz*** ‘porgi’; friulano, con lo stesso significato in LXIV, 1; [60] ***aurelam*** ‘orecchio’, si veda il pl. *aurelis* (XXXI, 1) nel friulano del *Testamint*; [61] ***duriesa*** ‘dura’; cfr. NP: 272 «Di polpe piuttosto sode. A Barcis [...] *Duriesa* = Di cosa tendente al duro» s. v. *duriês* e DESF: 249 s. v.; [62] ***loldare*** con *ol* da *au* lat.

[LXXIII]
1585
Sora el grossam

Maioor, maioor suspir, maioor travai, e plui tas chu d'amoor son pontei chu mi ponz, Pieri mio boon. Semina cusì biella no foo mai, nì recolta mioor si stimava chu fos chesta sasoon. Ma diseva mio voon: sì chu di rar si poo fidaassi in femina, cusì di rar si poo fidaassi in semina.	5
Biell in iarba, in frosch biel e biel in spich ha parrut lu grossam, capara di iettaa trenta per starr. Si legrava lu poovar e lu rich: l'un per emplaa 'l corbam, l'altri per chel e per emplaa 'l blavarr. Ma chest ben mo disparr, chu in t'el schiassaa 'l gagniel fuur della buya si chiatta cusì pooch ch'è quasi nuya.	10 15
Io 'l sai, io lu puos dy con veretaat, chu di siet grangh medons stimaz da dugh settanta stars e plui, sì puochia blava e mesera hai yavaat, chu a pasci i roseons no basta a miez, si Dio no iuda lui. Tuoli mo su cului chu fas lu cont sul piz senza dell'ost, e in spich e in rap stima lu pan e 'l most.	20 25
Chianzon, viestiti a brun e va con pas cidin dal mio onoraat, da mestri seer Pirin, e ad un, ad un, ad un, conta i suspirs di chest coor spasemaat, peel solaar quasi vuoit e adess zoccaat.	30

[1585 *Sul frumento*. Maggior, maggior sospiro, maggior tormento, e tanto più che d'amore sono fitte, che mi pungono, Pietro mio buono. Semina così bella non fu mai, né raccolta migliore si stimava che fosse questa stagione. Ma diceva mio nonno: così come di raro ci si può fidare della donna, così di raro ci si può fidare della semina. Bello in erba, bello in stelo e bello in spiga è parso il frumento, caparra da gettare trenta per staio. Si rallegrava il povero, e il ricco, l'uno per riempire la carcassa, l'altro per quella e per riempire il granaio. Ma questo bene ora scompare, che nello scrollare il granello fuori dalla pula, si trova così poco che è quasi nulla. Io lo so, io lo posso dire con verità, che di sette grandi covoni stimati da tutti settanta staia e più, così poca biava e misera ho raccolto, che a pascere i morsi [della fame] non basta a metà, se Dio non aiuta

lui. Colga ora su, quello che fa il conto sulle dita senza l'oste, e nella spiga e nel grappolo stima il pane e il mosto. Canzone, vestiti a lutto, e va con passo silenzioso, dal mio onorato, da maestro ser Pierino, e ad uno, ad uno, ad uno, canta i sospiri di questo cuore angosciato per il solaio quasi vuoto e adesso rimbombante.]

c. 54v; Vale: 49-50; Rizzetto: 156-159.

Canzone di tre stanze. Ogni stanza è composta da due piedi con schema *AbC* e una sirma con schema *cDD*. Segue un congedo irrelato con schema *xyYxZZ*.

Come suggeriscono il vocativo al v. 3 e il congedo, il testo è inviato a *seer Pirin*, indetificabile, tra i destinatari di Donato, con Pietro Mestrense (si veda anche il commento a LXX).

[Tit.] *Sora el grossam* fa coppia con il componimento successivo *Sora i minuz*. Cfr. NP: 409 «Cereali del primo raccolto, e particolarmente frumento, orzo e segala» s. v. *grossam* che cita i vv. 10-11 accanto a un altro es. (e Faggin: 546 s. v. *gruessam*); per *minuz* 'cereali' di seconda semina, cfr. *forment minût* in NP: 603 s. v. *minût* e Faggin: 811 s. v. *minût*¹ n. 2; [1] *travai* 'travaglio, preoccupazione, affanno', cfr. NP: 1211 s. v. *travài* e Faggin: 1513 s. v. *travai* n. 1; per l'accezione di 'fatica' si veda XXVII, 27; [2] *plui tas* 'tanto più' si veda XXX, 1; [3] *pontei* 'puntelli', nel sign. di 'fitte', anche di 'frece', cfr. *pònta* 'punta, fitta' in NP *Agg.*: 1588 [zona di Budoia]; per il maschile, cfr. ven. *pontèlo* in Boerio: 522; [6] *sason*, cfr. NP: 929 s. v. *sasòn* con sole cit. da Donato (lo segnala come t. ant.), Faggin: 1247 s. v. *seson*, Boerio: 602 s. v. *sasòn*; [7] *Ma diseava mio voon*: solito wellerismo a introdurre un motto proverbiale; [10] *in iarba, in frosch [...] in spich*: la gradazione è l'immagine della crescita del frumento; *iarba* 'erba', *frosch* 'stelo', cfr. NP: 349 «Fuscello, stelo erbaceo, verde o secco» (con a sostegno questo passo di Donato) s. v. *fròs*, *fròsc* (e Faggin: 480 s. v. *froš* n. 1); *spich* 'spiga', cfr. NP: 1090 s. v. *spi* s. m. «Anche *Spíc*» (e Faggin: 1342 s. v. *spi* n. 1); [11] *grossam* v. qui *Tit.*; [12] *di iettaa* 'da anticipare, da impegnare'; *trenta per starr* 'trenta per staio', la resa è di trenta staia di raccolto per uno seminato; per *starr* cfr. NP: 1111 «Staiò. Vecchia misura di grani, di diverso valore secondo i luoghi» s. v. *stâr* (con Faggin: 1365 sempre s. v.); si veda: «payaa 'l forment une vinchyne 'l star» LXXV, 21; [14] *corbam* 'scheletro'; cfr. NP: 186-187, s. v. *corbàm* che cita questo passo da Donato accanto all'uso figurato riferito all'immagine della morte: «*corbam rustit*» C, 5 (Faggin: 216 s. v. *corbam* mantiene solo l'accezione di «catriosso, carcassa di ucelli»); dal ven. *corbame* (Boerio: 196), cfr. DESF: 485 s. v. *corbàm* e Prati 1968: 48 s. v. *corame*; [15] *blavarr* 'granaio', cfr. NP: 59, che cita questo passo di Donato s. v. *blavâr* e DESF: 231 con Faggin: 83 sempre s. v. *blavâr*; si veda anche «a cui davra con stentis lu blavar» LXXV, 17; [18] *buya* 'pula', si veda LX, 33; [20] *medons* 'grandi covoni, mucchi'; da *mède* con suffisso accrescitivo *-òn* (in rima con *roseons*), cfr. NP: 587 s. v. *medòn*, che cita questo passo di Donato, e NP: 586 s. v. *mède*: «Pagliaio o altrimenti cumulo di fieno», con Faggin: 786 s. v. *mede* e anche Prati 1968: 104 s. v. *miédare*; [23] *roseons* 'morsi' della fame; cfr. NP: 900 s. v. *roseòn* che rinvia a *roseàde* e Faggin: 1117 s. v. *roseon* n. 1; [26] *piz*

‘punte delle dita’; si veda LXI b, 64; [27] *rap* ‘grappolo’ (NP: 849, Faggin: 1066 s. v.); [28] *Chianzoon, viestiti a brun*: lo stesso nel congedo di LXXVI e poi in CXLIX, 40-41: «Viestiti chianzonute / miei chu tu pus»; *a brun* ‘a lutto’; cfr. la loc. *vistisi a brun* ‘vestirsi a lutto’ in Faggin: 110 s. v. *brun*, non aiutano NP: 77 e DESF: 273 s. v. *brun*; [29] *cidin* ‘silenzioso’; cfr. DESF: 389, Faggin: 165 e NP:147 s. v. *cidin*; si veda *cidinamentri* I, 21; [32] *spasemaat* ‘angosciato’; cfr. Faggin: 1336 s. v. *spasimât* n. 2 con NP: 1065 s. v. *spasimâ*; [33] *solaar* ‘granaio’; si veda XXVII, 14; *zoccaat* ‘rimbombante’; cfr. NP: 1318 «L’uso più comune si riferisce [...] al rimbombo di colpi secchi e forti su pavimenti di legno o simili» s. v. *zonconâ* e *zondarâ*: «Rendere un suono cupo di corpo cavo» ivi.

[LXXIV]
1585
Sora i minuz

Ciart mi foo in displasee e in dann, chu mi dannezza da rioon, quand chu 'l grossam ch'io semenai biel nett, curiei biel sporch, e tas pooch plui del sem. Pur consolatioon	5
chiattai chu mi levaa lu fum del tett, sintinsi quasi agual dugh a dolee. Percee cului chu zem, s'ha compagns di fastidi e di ruina, no poo glutii la mioor midisina.	10
Ma ovvè, ovvè, ovvè, che 'l mei ch'io semenai non è nassut e pur e 'nd'è nassut e 'nd'è di biel e pooch da via del mio: chest mi sa mal, chest è lu siarbul crut chu no mi può passaa del cuol la piel e chu, cridand col coor, mi fas tasee. Ovvè, mo ce m'in val spindi e straspindi a tantis viis dutt l'ann, si l'aiar e 'l terren mi pas d'ingiann?	15 20
N'hai rott pur una solz, che 'l sech no 'l ha vulut e inmo no 'l vul, tivessa del recolt del vingh e siis: oltra lis nuuf e trenta quarantinis! O gram cului chu nul la spesa, la fadia e lis gattiis del terren, chu ad alguns par cusì dolz! Nì con sos paraulinis seer Piarin flap la villa loldares se 'l faa lavoraa chiamps provat havees.	25 30
Chianzonuta dabeen, deh, ch'io ti prei va, chiatta to surita, e, si la tiarra no si musulita, no mi stait di boon seen, ma mostrassi ogniduna vaiulint del dann passat e del gran mal prisint.	35

[1585 *Sulle granaglie*. Certo mi fece dispiacere, e in danno che mi danneggia nel profitto, quando il frumento ch'io seminai bello pulito, colsi bello sporco e di poco più della semenza. Per consolazione trovai chi mi levò il fumo dal tetto, sentendosi tutti dolere quasi nello stesso modo. Perché colui che soffre, se ha compagni di disgrazia e di rovina, non può che deglutire la miglior medicina. Ma ahimè, ahimè, ahimè, che il miglio che

seminai non è nato, eppure ce n'è di nato, ce n'è di bello, e poco lontano dal mio: questo mi sa male, questo è il sorbo acerbo che non mi può trapassare la pelle del collo [la gola ?] e che gridando mi fa tacere col cuore. Ahimè, ora cosa mi giova spendere e straspendere in tanti modi, tutto l'anno, se l'aria e il terreno mi pasce d'inganno? Non ho rotto neppure una porca, perché il secco non l'ha voluto e ancora non lo vuole, blandizie del raccolto del ventisei: oltre le nove e trenta quarantine! O gramo colui che assaggia la spesa, la fatica e i garbugli del terreno, che ad alcuni sembra così dolce! Né con sue paroline ser Pierino fiacco la villa loderebbe, se avesse provato il far lavorare i campi. Canzonetta dabbene, deh, ch'io ti prego, vai, trova la tua sorellina, e se il terreno non si ammorbida non mi state di buon umore, ma mostratevi entrambe dolenti del danno passato e del gran male presente.]

c. 55r; Vale: 50-51; Rizzetto: 160-163.

Canzonetta di tre stanze di dieci versi ciascuna, con schema *ABCDbCA dEE*, più congedo irrelato di sei versi (rime con schema *xYY xZZ*).

[Tit.] Il testo, con il precedente LXXIII è inviato probabilmente a Pietro Mestrense; [2] *da rioon*: si veda III, 2; [3] *grossam*: si veda LXXIII; [6] *levaa lu fum del tett* 'levò il fumo dal tetto' [?]; [11] *Ovvè* si veda XXXV, 4; [12] *mei* 'miglio'; cfr. NP: 587 s. v. *mèi* e Faggin: 788 s. v.; [15] *siarbul* 'sorbo'; cfr. Faggin: 1285 s. v. *sierbul*, NP: 1037 che rinvia a *cièrbul*, dal lat. *sorbus* (DESF: 391 s. v. *cièrbul*), anche Prati 1968: 173 s. v. *sòrbola*; [20] *aiar* 'l'aria, il vento'; cfr. XXVII, 8; [21] *una solz* 'una porca, un solco', cfr. NP: 1066-1067 s. v. *sólz* che cita i due esempi da Donato; si veda: «Chu coyarin malafesi been agnh / plui blava d'una solz / no chu havin coyot d'un aradoor» LXXVI, 59; [23] *tivessa* 'calore gradevole', nel senso di 'blandizie, allettamento', che si coglie con il sostegno di Rienzo Pellegrini, da colloquio personale; NP *Agg.*: 1661 s. v. *tivèsses* 'moine'; cfr. *tividece* 'tepore' (anche fig.) in Faggin: 1491; [24] *quarantinis* 'quarantine'; come unità di misura delle granaglie; [26] *gattiis* 'i grovigli'; si veda il commento a XXXI, 7; [29] *loldares* 'loderebbe', si veda LXXII, 62; [31] *Chianzonuta dabeen*: si veda il congedo di LXXIII; [32] *deh*: interiezione che esprime rimpianto, si veda XXXIII, 18; *surita* 'sorellina'; con suffisso diminutivo con valore vezzeggiativo, NP: 1152 cita il lemma con Donato come esempio e rinvia a *sûr* (Faggin: 1417 s. v. *sûr*²); si veda anche: «l'abondantie, la paas e la rasoon / stievin sî chu suritis a masoon» LXXVII, 3; [33] *si musulita* 'si ammorbida'; cfr. NP: 636 s. v. *musolît* che rinvia a *mulisit* e Faggin: 841 s. v. *mulisit*, con metatesi; [34] *di boon seen* la loc. si trova anche in CI, 7: «di boon sen»; [35] *vaiulint* 'dolenti, piangenti'; cfr. NP: 1255 s. v. *vajulint* con diversi esempi cinquecenteschi e Faggin: 1545-1546 s. v. *vajulint*.

[LXXV]
1586

- Chiatti che 'l voon del pari di mio voon
ha scritt al fii del fii di so nevoot:
co' tu vioz lu tarlup mai spietta 'l toon,

e co' tu sinz lu toon mai fa l'avoot,
devant chu ti sdavassi chel settoor 5
chu poo sbicchiaa 'l codar, l'aga e la coot.
- E soi si chu i becchiars angh io d'umoor,
chu in tal cudil sei lu mal scortea
e chu davur lu trist vigni 'l peioor.
- O quangh, o quangh, chu lo mio brosegnaa 10
pel pooch grossam e pe' truope secchiare
dell'ann passat, volevin galeffaa!
- Ce volenei mo di? N'ese gran tare
chu tant la blave d'hom chu da purciel
val ad indoplis chu valé su l'are? 15
- Chiose chu allegra e chu lispa la piel
a cui davra con stentis lu blavar
per aspettaa l'emplum del so bursiel.
- Io 'l provi, io 'l sai, percee lu mistiir chiar
a seer Plaut, cusì savi, pur mi faas 20
payaa 'l forment une vinchyne 'l star.
- E adhoris si la borse mi sunaas
con mens di vingh liron, no chiattaress
diavul nissun chu col mio sach danzaas.
- E con dutt chest, drett mens di ce, e ben spess, 25
sunaa no zova lis cinch ottantinis,
chu inchymò lu danzaa par chu recess.
- Si scusin ben con dolcis paraulinis,
o disint chu no 'nd'hann o chu no puodin
vendil, si no per pisturiis visinis. 30
- Ma plui lu so tigny è percee viodin
lu timp discunz e l'air tas malin
chu mostra lu reccolt pegri e sarodin.
- E d'altre blave senze bullitin

no si pò havee, si ben s'ha lu dinar, 35
e iestri o di chel luuch o del cunfin.

Ovvè, ovvè, ma la fé s'ì 'l dispar
chu non è mia di lassaa laa di sbris
chu pooch o truop no sei pan in armar,

nì pudin vivi s'ì chu in Paradis. 40

[1586. Trovo che il nonno del padre di mio nonno ha scritto al figlio del figlio di suo nipote: quando vedi il lampo mai aspettare il tuono, e quando senti il lampo mai formulare il voto, prima che ti scompigli quel falciatore che può rovesciare il corno, l'acqua e la cote. E sono così come i macellai anch'io d'umore, quando nella coda sta la cosa più difficile da scorticare e che dopo il male venga il peggio. O quanti, o quanti, che il mio mugugnare per il poco raccolto o per la troppa siccità dell'anno passato, volevano prendermi in burla! Che cosa volevano poi dire? Non è un gran peso che tanto la granaglia per l'uomo quanto [quella] per il maiale, vale il doppio [di quanto] valeva sull'aia? Cosa che allegra e che liscia la pelle [che fa ingrassare], a chi apre a stento il granaio per aspettare l'ingrossarsi del suo borsellino. Io lo provo, io lo so, perché il mestiere caro a ser Plauto, così saggio, pure mi fa pagare il frumento una ventina lo staio. E talvolta non troverei, diavolo nessuno che, se la borsa mi suonasse con meno di venti soldoni, danzasse col mio sacco. E con tutto ciò, non meno di questo e ben spesso, non giova suonare le cinque ottantine, che ancora il danzare pare che dispiaccia. Si scusano bene con dolci paroline, o dicendo che non ne hanno, o che non possono venderlo se non per panetterie vicine. Ma più il loro trattenerne è perché vedono il tempo sconcio [cattivo] e l'aria così maligna, che mostra il raccolto lento e tardivo. E d'altra biada senza pegno non si può avere, sebbene si ha il denaro, e bisogna essere o di quel luogo o di quel confine. Ahimè, ahimè, ma certo se dispiace, che non è mica da lasciare perdere, che, poco o troppo non ci sia pane nella madia, né possiamo vivere così come in Paradiso.]

c. 55v; Vale: 51-52; Rizzetto: 164-167.

Capitolo in terzine dantesche.

I temi del componimento sono quelli delle conseguenze della carestia, a partire dalla scarsità di farina sul mercato.

[1] **Chiatti** 'trovo'; si veda «chu chiatti scritt: / che 'l been saraa payat e 'l mal punitt» I, 39; [2] **voon** si veda LVIII, 15; [3] **tarlup**: si veda LVIII, 16; [4] **avoot** 'voto'; cfr. Faggin: 39 «voto, solenne promessa [...] *fâ avôt*, fare i voti, formulare i voti, auspicare, augurarsi» e NP: 27 (con DESF: 130) che rinvia a *vôt* s. v. *avôt*; [5] **sdavassi** 'scompigli'; cfr. NP: 999 (con Faggin: 1229) s. v. *sdavassâ* senza esempi storici; **settoor**: si veda VI, 2, ma qui l'immagine che emerge dal contesto è quella del fulmine, per cui potrebbe indicare la morte (come 'falciatrice'); [6] **sbicchiaa** 'rovesciare'; NP: 938 registra *sbiciâ* citando questo passo e rinvia a *struciâ* 'rovesciare, rivoltare' (manca a Faggin); **codar, l'aga e la coot**: sono gli strumenti utilizzati per affilare la falce; per *codar* cfr. DESF: 286 «corno portacote», NP: 165, Faggin: 186, tutti s. v. *codâr*; per *coot* si veda VI, 6; [7] **becchiars** 'macellai' (cfr. DESF: 194, con esempi già dall'epoca medievale, NP: 49 s. v. *beciâr* e Faggin: 68 s. v. *beĉhâr*); [8] **cudil** 'codrione'; cfr. DESF: 540, NP: s. v. *cudil*; **scortea** 'scorticare, scuoiare'; NP: 984 e Faggin: 1197 entrambi s. v. *scorteâ*; [10] **brosegnaa** 'mugugnare';

cfr. NP: 76 s. v. *brosegnâ* che rinvia al ms. di Donato (manca a DESF e a Faggin), si veda l'uso in dittologia: «zem e brosegnea» XXXI, 9; [11] *secchiare* 'siccità'; cfr. NP: 1002 s. v. *seciàrie*, che cita, accanto a questo passo di Donato (con un appunto grafico: «è, ritiensi, errore di scrittura»), Morlupino: «Aghe salse, secchiarie e torteons» (Joppi *Testi*: 221); Faggin: 1238 s. v. *sečharie*; [12] *galeffaa* 'prendere in burla'; cfr. NP: 365 s. v. *galefâ*, si veda l'it. a. *caleffare* 'farsi beffe di, burlare, schernire' cfr. TLIO s. v. n. 2, GDLI II 540 s. v. *caleffare*², anche *caleffare hominem* «stringere, incalzare fortemente una persona» in DEI I 678 s. v. *caleffare*; [15] *val ad indoplis* 'vale il doppio'; cfr. *adindòpli* 'doppiamente; a bizzeffe' dal lat. (*ad-in-duplu, -o(s)*, in DESF: 20 (con NP: 4); *are* 'aia', si veda II, 31; [16] *lispa* 'liscia'; cfr. NP: 527, con questo esempio di Donato e un attestazione riferita alla zona di Tramonti di mezzo, s. v. *lispâ* (manca a Faggin); [17] *blavar* si veda LXXIII, 15; [18] *l'emplum* 'il riempimento'; NP: 278 crea il lemma a partire da questo passo di Donato e rinvia al s. f. *emplade*; Faggin: 659 registra *jemplum* come 'insaccamento; ripieno'; con un esempio riferito alla lavorazione degli insaccati; *bursiel* 'borsellino'; cfr. NP: 1344 s. v. ; da *borse* con suffisso *-ëllus* (DESF: 286), manca a Faggin; [19-20] *lu mistiir chiar / a seer Plaut*: perifrasi per indicare il lavoro di fornaio; si veda, la sottoscrizione con cui Donato conclude una prosa datata marzo 1585: «chi per fruir il cibo fresco e lauto fa la buon'arte che già fece Plauto» LVII, 15; [20] *savi* 'saggio, savio', cfr. NP: 931 s. v. *sàvi* e Faggin: 1145 s. v.; [21] *une vinchyne* 'una ventina'; indica una moneta, si veda, al m. pl.: «bune a strizzay dodis vinchyns dal pugn» CXXXI, 8; cfr. Faggin: 1571 s. v. *vinčhute*; *star* si veda LXXIII, 12; [22] *adhoris* si veda I, 16; [23] *lironis* 'lironi' (strumento musicale ad arco) ma qui sta per 'soldoni'; cfr. NP: 526 «sembra qui un gioco di parole fra la moneta e il contrabbasso» s. v. *liròn*, Cortelazzo: 724 s. v. *lirón* (con esempi da Calmo, *Lettere e Rime*: 53 (III, 11), da leggere con accanto la nota di Belloni in Calmo *Rime*: 54) e Boerio: 373 s. v. *liròn*; [24] *diavul nissun* si veda I, 7; [30] *pisturiis* si veda XXVII, 1; [32] *discunz* 'marcio, alterato'; cfr. *discùnz* in DESF: 605 (e NP: 247 s. v. *discùnz*) «sconcio, guasto», con riferimento a Donato, s. v. *discuinzâ*; [33] *pegri e sarodin*: in dittologia; per *sarodin* 'tardivo' cfr. NP: 929 s. v. *saròdin*, con due esempi da Donato e Faggin: 1142 s. v. n. 1 e 2; si veda: «che 'l mettissi al been faa mai foo sarodin» LXXVI, 66; [34] *bullitin* 'bolletta, polizza, cedola'; cfr. Cortelazzo: 196 «polizza di accompagnamento della merce [...] anche in italiano» s. v. *boléta* e s. v. *boletìn* (con Boerio: 88) e NP: 63 s. v. *boletìn*; [37] *Ovvè* si veda XXXV, 4; *ma la fé* si veda il commento a LXIV, 10; [38] *laa di sbris* 'andare in fumo, andare perso, sparire'; cfr. la loc. *lâ di sbris* in Faggin: 1165 s. v. *sbris*, invece NP: 946 compendia il passo con «significato non chiaro»; [39] *armar* 'madia, cassettoni, dispensa'; cfr., in particolare, *armarùz de panàrie* in DESF: 98 s. v. *armâr*.

[LXXVI]

1587

Lamint alla gruaresa

Been mo, been mo, been mo, been mo, been mo,
been mo la va drett mal,
e cusì mal chu pies e plui no sai.
O fradis chiars, ovvè, ovvè, o, o,
ovvè, o ce mai val, 5
vuoraa dal prim di Zugn al fin di Mai?
Ma pur io vi dirai:
fuuch, muart, timpiesta e del vivi la stretta
soon chiosis concreadis a vendetta.

ECCLESIASTICO: *Ignis grando famis et mors omnia hec
ad vindictam creata sunt.*

L'altr'ann fo truopa paya e pooch griniel, 10
ann trist recolt è chest:
puochia paya e mens blava havin habut.
Dubiti chu tornyn sul chiarudiel
di barba Drea e prest
e denant chu si cuoi segnal minut. 15
O si cui ha scrivut
chu dolz è in chyamps a consumaa 'l so di
retornaas vif, no direes plui cusì.

PLINIUS MAIOR: *Tempus in agrorum cultu consumere
dulce est.*

Been sa chu lu recolt ven pooch e trist
dal trist sem di pecchiaz 20
chu seminyn dutt l'ann senza rispriet.
E cui di noo no si fas simpri avist
in pinsyrs, dyz e faz,
cuntra d'i Deis Mandaz a onoor d'i Siet?
S'el mio plait fas dispriet, 25
plui tuost vuoi ponzi con la veretat
chu cerchiaa d'onzi con la falsetat.

SENECA: *Malo veris offendere quam placere adulando.*

Sin dugh d'un tai, d'un vel, d'una galletta
e, s'algun no fas mal,
resta per n'havee causa o timp o louch. 30
La fiesta si festezza o con polzetta
o para col boccal
o been con qualchu ingiannaria di zouch.

Cusì chel ditt val pouch:
la segre adhuri l'hom, polsi 'l terren, 35
e si metti da un las lu zouf e 'l fren.

TIBULLUS: *Luce sacra requiescat humus, requiescat arator
et grave suspenso vomere cesset opus.*

Pur quasi dugh con la so curunuzza,
in gliesia, in chiasa, in strada,
mostryn di foor chei chu d'entra no sin. 40
La bocchia da blastemis spess ni puzza
e di rar scorr zornada
senza dam e vergonza del visin.
O procedi malin,
ce ni zova di lavris lu remoor
s'al been havyn simpri induryt el coor? 45

AUGUSTINUS: *Quid prodest strepitus labiorum
si induratum est cor?*

Ciart chu la razza di noo contadins
pecchia vizzosamentri,
si been ch'è di cirviel scur e cuntus.
Ma si noo grams fin mal, ce i cittadins 50
chu stann muarbidamentri?
Lu chiamp plui morbit fas plui tas pattus.
Acui davrì chest us,
chu in tel plui biel, in tel maioor plasee
spess s'accova 'l lusum e 'l displasee.

PROVERB: *Extremum gaudii luctus occupat.*

Per tant, per tant, e loor, e noo duquangh, 55
se bramyn boon recolz,
seminyn bunis operis di coor.
Chu coyarin malafesi been agnh
plui blava d'una solz
no chu havin coyet d'un aradoor. 60
Percee 'l nuostri Signoor
mai sei in corroz chu vultir si plea
a cui di fê devotamentri el prea.

OVID: *Flectitur iratus voce rogante Deus.*

Chianzoon, viestiti a brun
e dyl ad ognidun 65
che 'l mettissi al been faa mai foo sarodin.

SENECA: *Nunquam sera ad bonos mores via.*

[1587 *Lamento nella parlata di Gruaro*. Ben ora, ben ora, ben ora, ben ora, ben ora, ben ora va proprio male, e così male che peggio e più non so. O fratelli cari, ahimè, ahimè, oh oh, ahimè, oh, a cosa serve lavorare dal primo di giugno alla fine maggio? Ma pure io vi dirò: fuoco, morte, grandine e la stretta del vivere sono cose generate per vendetta. [*Ecclesiastico*: Fuoco, grandine, fame e morte, tutte queste cose sono state create per vendetta]. L'anno scorso ci fu troppa paglia e poco grano; anno [di] cattivo raccolto è questo: abbiamo avuto poca paglia e meno granaglia. Dubito che torniamo sul carretto di barba Andrea e presto e prima che si raccolga un po' di cereali minuti. O se chi ha scritto che è dolce nei campi consumare il proprio giorno, ritornasse vivo, non direbbe più così. [*Plinio il Vecchio*: è dolce passare il tempo a coltivare i campi]. Ben si sa che il raccolto viene scarso e cattivo dal [a causa del] cattivo seme di peccati che seminiamo tutto l'anno senza rispetto. E chi di noi non si fa sempre pronto in pensieri, parole e fatti, contro dei Dieci Comandamenti in onore dei Sette [Peccati Capitali]? Se il mio ragionamento fa dispetto, piuttosto voglio ferire con la verità che cercare d'adulare con la falsità. [*Seneca*: Preferisco offendere con [parole] sincere che compiacere adulando]. Siamo tutti di un taglio [di stoffa], di un tessuto, di un bozzolo, e se qualcuno non fa male, se ne trattiene per non averne avuto motivo, o tempo, o luogo. La festa si festeggia o con fanciulla insieme con il boccale, o ben con qualche imbroglio nel gioco. Così quel detto vale poco: la giornata sacra adori l'uomo, riposi il terreno e si metta da un lato il giogo e il freno. [*Tibullo*: Nel giorno festivo riposi la terra, riposi l'agricoltore: e, trattenuto il vomere, si interrompa il pesante lavoro]. Eppure quasi tutti con nostra coroncina [del rosario] in chiesa, in casa, in strada mostriamo al di fuori quello che dentro non siamo. La bocca per bestemmie spesso ci puzza, e raramente passa giorno senza danno e vergogna del vicino. O atteggiamento maligno, cosa ci giova il rumore delle labbra [la preghiera] se al bene abbiamo sempre indurito il cuore? [*Agostino*: Che giova il clamore delle labbra se il cuore è indurito?]. Certo che la razza di noi contadini pecca nel vizio, sebbene sia di intelletto ottenebrato e insudiciato. Ma se noi miseri facciamo male, cosa [fanno] i cittadini che stanno morbidamente? Il campo più grasso fa tanto più erba secca. Chi aprì questo uscio che nel più bello, nel maggior piacere spesso si rintana il dolore e il dispiacere? [*Proverbi*: All'estremo della gioia sta il lutto]. Per tanto, per tanto, e loro e noi tutti quanti, se bramiamo buone messi, seminiamo buone opere di cuore. Di modo che raccoglieremo, in fede mia sì, ben anche più cereali da un solco, [di quanto] non abbiamo raccolto da un campo arato. Perché il nostro Signore, nonostante sia in corrucio, volentieri si piega a chi di fede devotamente lo prega. [*Ovidio*: Dio irato si volge verso chi prega]. Canzone, vestiti a lutto e dillo ad ognuno che il mettersi a far bene mai fu tardo.]

cc. 56r - 56v; Vale: 52-53; Rizzetto: 168-173.⁷¹

v. 28 *Sin dugh d'un tai*: d'un [aggiunto nell'interlinea];

Canzone di sette stanze di nove versi, con schema *AbCABcCDD*, più congedo con schema *xxY*. La terzina che chiude ogni strofa contiene la traduzione dei brani citati che qui si trascrivono sotto la strofa corrispondente; nel ms. sono aggiunti a margine dei versi friulani.

[Tit.] *Lamint* il titolo propone il tema della *lamentatio*; [2] *drett mal* si veda XXX, 4; [8-9] la fonte è Eccl. 39, 35: «Ignis grando famis et mors omnia haec ad vindictam creata sunt»; *del vivi la stretta*: si noti la perifrasi per la traduzione di *famis*, che va a indicare la 'stretta finale' della morte; [9] *concreadis* 'generate, create'; voce dotta, dall'it. *concreare*, cfr. DESF: 461 s. v. *concreâ* (manca a NP e Faggin); si veda: «maioor Culau di cheest ha concreaat» LXXVII, 11, «concrein suspyrs chu nus fann trimulaa» LXXIX, 4 «subit tu chiattis tredis concreaat» XCIII, 10; [11] *ann trist recolt* Donato omette la preposizione con il verbo; [13-14] *Dubiti chu tornyn sul chiarudiel di barba Drea* il passo allude probabilmente alla carestia; cfr. *drèe* termine che compare nella loc. «Mi poche Dree, quant che al poche Dree»; «Espressione di origine gergale [...] per indicare la 'fame'» con una cit. in DESF: 644 s. v. (con NP: 269) e anche gli esempi di Faggin: 393 s. v. *Dree*;

⁷¹ Come XXVIII, il testo è analizzato in A. Carrozzo, *op. cit.*, pp. 35-41 e 44-48.

[15] *segnal minut* ‘alcuna granaglia’; si veda per *segnal* III, 6, per *minut* LXXIV e LXXIII, *Tit.*; [17-18] Donato concentra la traduzione in un endecasillabo: com’è già stato notato da Pellegrini e da Carrozzo, la fonte in realtà è Ovidio, *Ex Ponto*, II, VII, v. 69: «Tempus in agrorum cultu consumere dulce est» (in particolare, cfr. Pellegrini 2008); [24] *Deis Mandaz*: i dieci comandamenti; *Siet*: i sette peccati capitali; [26-27] il passo, fonte della traduzione, è tratto da Seneca, *De clementia* I, 2, 2: «Maluerim veris offendere quam placere adulando»; *ponzi* ‘ferire’ traduce il lat. *offendere*, cfr. Faggin: 1352 s. v. *spongi* (NP: 1199 s. v. *spònze* presenta solo le accezioni di ‘pungere; cavar sangue, slassare’); *onzi* lett. ‘ungere’ al centro della frase che traduce *placere adulando*; [28] *galetta* ‘bozzolo, di bachi da seta’; cfr. NP: 365 s. v. *galète*; [31] *polzetta* ‘fanciulla’; [32] *para* ‘insieme, con’, si veda il commento a XXVII, 19; *col boccal* ‘col boccale (di vino)’, s’intende l’occasione del bere in compagnia; in questo contesto *boccal* è un venetismo (che Donato utilizza anche altrove, si veda, appunto nel veneziano, LXXXIV, 47), cfr. DESF: 236 s. v. *bocâl*, per altri ess. nel friulano cinquecentesco si legga Morlupino: «io chii strafidi cul bocal in man» (I, 39, si cita da Pellegrini 2003: 87); [33] *ingiannaria di zouc* ‘imbroglio, marioleria nel gioco’; [35-36] trascrive Tibullo, *Elegie* II, I, vv. 5-6 come nella prosa LVI, 6; *segre* ‘la giornata sacra’; cfr. NP: 1006 s. v. *ségra*, che rinvia a *sàgre*; *zouf* ‘giogo’ e *fren* ‘freno’ rendono il *vomere* latino; [37] *curunazza* ‘coroncina’, qui intesa come ‘coroncina del Rosario’; [42] *vergonza* ‘vergogna’, si veda XXV, 4 dove compare *vergonze*; [43] *malin* NP: 555 s. v. *malìn*; [44-45] si tratta di una citazione attribuita ad Agostino anche nel *Comento di Cristophoro Landini Fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri poeta Fiorentino*, nel compendio a *Purg* VIII 19-30: 22-24 «Et per questo Augustino: “quid prodest strepitus labiorum, si induratum est cor?”» (si cita dal testo disponibile in linea nel database *Biblioteca italiana*); [47] *vizzosamentri* ‘viziosamente’; cfr. *viziôs* in NP: 1287; [48] *scur e cuntus* ‘ottenebrato e insudiciato’; per *cuntus* si veda, in altro contesto: «vooi cuntuus» LXX, 9; [51] *morbit* ‘morbido, soffice’; cfr. la loc. *terèn morbit* ‘ricco di umori’ in NP: 615 s. v. *mòrbit* e Faggin: 826 «(di un terreno) fertile, ferace, ricco, opimo, pingue, grasso» s. v. *morbid* n. 5; *pattus* ‘pattume, stramaglia, tritume di paglia’; cfr. NP: 719 «Pattume, per fare il letto al bestiame nelle stalle, cioè stramaglia, erbe secche di palude, foglie secche, ecc.» (con Faggin: 936 s. v. *patuš*); [52] *us* ‘uscio’; cfr. NP: 1249 s. v. *ùs*; [54] *lusum* ‘disillusione’, qui in dittologia con *displasee*; (dal lat. **usume* (con art. concr.) der. del lat. *usus*; Zamboni 1973: 35-36 discute sul significato del termine e sull’etimologia, interpretando il passo così: «spesso cova, si nasconde l’assuefazione, la noia e il dolore»); [53-54] *Proverbi* 14, 13 «extrema gaudii luctus occupat»; [60] *aradoor* ‘campo arato’; cfr. *aradôr* in DESF: 83, NP: 1333 (che tiene conto dell’occorrenza in Donato); [61-63] la fonte è Ovidio, *Ars amatoria*, I, 442; [64] *Chianzoon, viestiti a brun* come in LXXIII, 28; [66] cita Seneca, *Agamennone*, II 242; si veda LVI, 7; *sarodin* ‘tardo’; si veda, in riferimento al raccolto, LXXV, 33.

[LXXVII]
In la muart del doos Culau da Punt

Chiadut è lu gran Puynt, per donye cui
l'abondantie, la paas e la rasoon
stievin sì chu suritis a masoon,
lui loldansi di loor e loor di lui.

No podeve, no ciart, nì miei nì plui
chiolissi Muart di chest gniostri paroon,
ma speri been chu lu mioor boccoon
ha haibut lu ciil, la tiarre 'l rusumui. 5

Parcee chu di pinsiir, di plait, di faat,
no mai che dumble, virghin di palut,
maioor Culau di cheest ha concreaat. 10

Culau, Culau, Culau, cridin per dut,
Culau dal cuarn d'onoor e preseaat,
no sa vay cui chu no t'ha vayut.

[*In morte del doge Nicolò da Ponte.* Caduto è il grande Ponte accanto al quale l'abbondanza, la pace e la ragione stavano così come sorelline al riparo, lui giovandosi di loro e loro di lui. Non poteva, no certo, né meglio né più, appropriarsi Morte di questo nostro padrone, ma spero bene che il cielo abbia avuto il miglior boccone, la terra le spoglie. Perché di pensiero, di discorso, di fatto, giammai quella fanciulla, vergine di palude [Venezia], maggior Nicolò di questo ha generato. Nicolò, Nicolò, Nicolò, gridano dappertutto, Nicolò dal corno d'onore e stimato, non sa piangere chi non ti ha pianto.]

c. 57r; Vale: 54; Rizzetto: 210-211.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), rime alterne per le terzine (*CDC DCD*).

[Tit.] *Nicolò da Ponte* (15 gennaio 1491-30 luglio 1585): il sonetto è quindi databile al 1585; cfr. G. Gullino, *Da Ponte, Nicolò*, DBI XXXII: 723-728; [1] *per donye* 'accanto', dal lat. *longus* (REW 5110) nella forma *de longa*, cfr. DESF: 636 s. v. *dòngie* (e NP: 265); [3] *suritis* 'sorelline', si veda LXXIV, 32; *a masoon* 'al riparo'; da ricondurre all'it. *magione*; cfr. NP: 579 s. v. *masòn*, che cita gli esempi di Donato ma rimane incerto; si veda anche: «lu cont de masoon» XCIII, 6, «four dee masoon» CXL, 14; «ad intoop di seris va a masoon» CLIII, 6 e si veda, in italiano «habbin nell'osterie la lor magione» IX, 57; DEI: 2314 e GDLI IX 446 entrambi s. v. *magiòne*; [4] *loldansi* 'giovandosi, lodandosi'; con *ol* da *au* lat., cfr. *laudâsi* 'chiamarsi soddisfatto, contento' in NP: 506 s. v. *laudâ* senza esempi storici; [6] *chiolissi* 'prendersi', per *ciòli*, da *tollere*, cfr. almeno DESF: 401 s. v.; *gniostri*: si noti la grafia per la nasale; [8] *rusumui* 'spoglie', lett. 'avanzo', ma fig. 'resto umano'; cfr. NP: 907, che cita questo passo di Donato, e Faggin: 1124 s. v. n. 1 e n. 2; si veda: «ma

lu mioor boccoon / ha ibut lu cyl, la tiarre 'l rusumui» XCIX, 6; «a tignymi chest pooch di rusumui» CXLIX, 29; «Mi foo daat del miò flevar rusumui / lu clar rispundi disvuluzzadoor» CLII, 5-6; [10] *che* 'quella'; *dumble, virghin di palut*: ovvero Venezia, per il lessema *dumble* si veda III, 10; [11] *concreaat* 'generato' si veda LXXVI, 9; [13] *dal cuarn d'onoor*: con riferimento al copricapo dogale; cfr. Cortelazzo: 400 s. v. *còrno* n. 2 e *corno del Dose* in Boerio: 199 s. v. *corno*; *preseaat* 'apprezzato, stimato'; cfr. *preseât* in Faggin: 1028 e NP: 806 s. v. *presëâ* senza esempi storici; [14] *vay* 'piangere'; cfr. NP: 1254 e Faggin 1544 entrambi s. v. *vaî*.

[LXXVIII]
Del succedut doos Paschal Cigugne

Chiadut è 'l Puynt, ma no per chest lu paas
è mens biel e mens commit chu denant,
grat a un ucciel dabeen chu mai slaryant
lis alis fas boon laa drett d'ogni laas.

Col vooli alleri sta mo ad ert mo a baas, 5
col bech e con lis onglis va nettant
lu pays da madrachs, chu sivilant
cerchyn iavaanus lu magri e lu graas.

O bedeneet ucciel, o bedeneet, 10
lu di chu tu fazzes si gran svuolart,
alhore che 'nd' havevin plui bisugne.

Non è sì triste ynt in sì trist teet
chu no dii mens di ce con biel plaidart:
Dio ti mantigni, doos Paschal Cigugne.

[*Sul succeduto doge Pasquale Cicogna*. Caduto è il Ponte, ma non per questo il passaggio è meno bello e meno agevole che prima, grato a un uccello dabbene che allargando le ali consente l'andare dritto da tutte le parti. Con l'occhio allegro sta ora in alto ora in basso, con il becco e con le unghie va ripulendo il paese dalle serpi che sibilando cercano di toglierci il magro e il grasso. O benedetto uccello, o benedetto il giorno in cui tu facesti così gran volo, nel momento in cui ne avevamo più bisogno. Non v'è così gente cattiva sotto un così tristo tetto che non dica meno di questo con bella preghiera: Dio ti sostenga, doge Pasquale Cicogna.]

c. 57r; Vale: 54; Rizzetto: 212-213.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (ABBA), replicate per le terzine (CDE CDE).

Tit.: Paschal Cigugne (27 maggio 1509-2 aprile 1595): fu eletto doge il 18 agosto 1585, per cui si deduce la datazione del sonetto; cfr. A. Baiocchi, *Cicogna, Pasquale*, DBI XXV: 403-406; [1] *Chiadut è 'l Puynt*: si veda l'*incipit* del componimento precedente, dedicato alla morte del doge Nicolò da Ponte: «Chiadut è lu gran Puynt» LXXVII, 1; *paas* 'passo' qui sta per 'guado' cfr. NP: 707 s. v. *pàs* 'passaggio' e Faggin: 923 s. v. *pas*³ 'passaggio, passo, varco'; [2] *commit* 'agevole, comodo', si veda XXVII, 6; *denant* 'prima', da lat. *dē* e *ante*, cfr. DESF: 581 (con NP: 231) s. v. *denànt*; [3] *bedeneet* 'benedetto', con metatesi, cfr. DESF: 202 (con NP: 49) s. v. *benedèt* e Faggin: 70 s. v. *benedet*; *ucciel*: nell'iconografia il Doge viene rappresentato spesso accanto a una cicogna, stemma della famiglia; *slaryant* 'allargando' (cfr. NP: 1051 s. v. *slargiâ* e Faggin: 1295 s. v. *slarġhâ*); [4] *d'ogni laas*: si veda I, 12; [5] *vooli alleri*: si veda I, 28; *ad ert* 'in alto', si veda LXV, 8; [5] *bech* 'becco' (DESF: 191-192 s. v. *bèc*¹, con NP: 47-48 s. v. *bèc*); *onglis* 'unghie', cfr. NP:

667 s. v. *òngle* (con un es. da Zorutti) che rinvia a *òngule*; *va nettant* 'ripulisce'; [7] *madrachs* 'serpi'; cfr. NP: 546 s. v. *madràc*; *sivilant* 'sibilando'; [8] *iavaanus*: si veda I, 30; [10] *svuolart* 'volo, sorvolata', cfr. NP: 1160 s. v. *svuolàrt* che cita questo passo di Donato e rinvia a *svòl* 'volo, volata', e per il suffisso in *-àrt* rimanda a *filàrt*; il suffisso non è insolito nel Cinquecento, presente nei testi del Vat. lat. 13711, cfr. Pellegrini 2003: 155; [11] *alhore* 'allora', avv. cfr. DESF: 50 ««var. di *in(d)alore*», cfr. NP: aggiunte 1172; *plaidart* si veda, per il suffisso la rima con *svuolart*, per l'uso di *plaidaa*: XXV, 11; [14] *Dio ti mantigni* formula di saluto e di congedo presente, con minima variazione, anche in CXXXI, 19: «Dio in te mantigni» e in lingua graziana: «Dio v' conserv'» CIVb, 14.

[LXXIX]

1587

*Alla dabeen, bielle e cortese maan
del lustri patriarchie transpadaan*

Mesar recolt del franzi e del zurmaa,
tansis a March e fiz a fachinuz,
e debitis a un ruoz d'usuraruz
concrein suspyrs chu nus fann trimulaa.

Ma la fê no chu no puryn duraa 5
dutt lu di famentaz, duquant l'ann nuz,
e chinta chialdiruzzis e sigluz
tolez di pegn e subit a inchiantaa.

Compassioon, o signù, o Zan Grimal, 10
chu lu grimal fo chiattaat per cuvri
no pur dee vieste 'l tai, ma del onoor.

Chest ann tu vioz plen di disasi agual:
suna veis, donchia, 'l scuodi qualchu di,
chu la slunya no sfranchia 'l debitoor.

O Grimal virucchiaat 15
di blanch e ross, con che bielle crusite,
scolta noo povertaat,
plens di bisugns e strussiaz de vite.

[1587 *Alla dabbene, cortese e bella mano, dell'illustre patriarcha transpadano*. Misero raccolto del frantumare e del ciurmare, tasse a [S.] Marco e affitti ai facchinelli, e debiti a un rozzo d'usurajo generano sospiri che ci fanno tremolare. Ma certo no che non possiamo sopravvivere tutto il giorno affamati, tutto l'anno nudi, e perfino pentolini e secchi tolti in pegno e subito all'incanto. Compassione signore, o Giovanni Grimani, che il grembiule fu trovato per coprire non solo il taglio della veste, ma dell'onore. Quest'anno tu vedi pieno dello stesso disagio: suona a vigilia, dunque, il riscuotere tra qualche giorno, perché la proroga non affranca il debitore. O Grimani screziato di bianco e rosso, con quella bella crocetta, ascolta noi povera gente, bisognosi e logorati dalla vita.]

c. 57v; Vale: 54-55; Rizzetto: 228-229.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (ABBA), replicate per le terzine (CDE CDE), seguito da una coda irrelata di endecasillabi e settenari (con rime fGfG) che costituisce l'invio del componimento.

[Tit.] L'invio è in versi; *patriarchie transpadaan*: Giovanni Grimani (1506-1593), patriarcha d'Aquileia; nel 1587 il Grimani rientra a Venezia da Roma, dopo essere stato considerato per anni un nemico della Repubblica e in sospetto di eresia (cosicché non otterrà mai la nomina a cardinale); nel 1587 decide anche di donare a Venezia le proprie antichità, per risarcirla «dei tanti fastidi arrecatili e con le smanie cardinalizie e, più ancora, con il suo interventismo, giurisdizionale» cfr.

G. Benzoni, *Grimani, Giovanni*, in DBI LIX: 613-618, cit. da p. 618; [1] **franzi** ‘frangere, frantumare’, ‘ridurre in farina’, qui, accanto a *zurmaa*, sta per ‘mangiare’; cfr. NP: 341 s. v. *frànzi* che rinvia a *sfrènzzi* ‘stringere schiacciando, ammaccando’, senza esempi storici, Faggin: 472 s. v. *frangi*; *zurmaa* ‘ciurmare’ cioè ‘bere’ si legga: «zuarmaa fur dal boccaal» in Pellegrini 2003: 164-165 (*Versi friulani per Lepanto*, VI, 11); [2] **tansis a March** ‘tasse a S. Marco’, cioè a Venezia; **fiz a fachinuz** ‘affitti ai facchinelli’; per **fiz** ‘affitti’, cfr. NP: 321 s. v. *fit* che rinvia a *afit* in NP: 5 «affitto, pigione [...] talvolta nel senso di interesse» s. v.; **fachinuz**: indica qui un funzionario addetto alla riscossione degli affitti, cfr. DELI: 553 (cfr. poi, per l’accezione, in sincronia, NP: 289 e Faggin: 417 s. v. *fachin*) e TLIO: «Funzionario di dogana addetto al controllo delle merci» s. v. *facchino*; si legga il *Pater noster* del Vat. lat. 13711, v. 7: «Fachin al mont no nus vul daa plui blave»; [4] **concrein** ‘generano’; si veda: LXXVI, 9; [5] **Ma la fé**: si veda LXIV, 10; [6] **famentaz** ‘affamati’; cfr. NP: 294 che crea il lemma *famentât* a partire da questo passo di Donato e rinvia a *afamât*; [7] **chinta** ‘perfino’; si veda VI, 16; **chialdiruzzis** ‘paiolini’; cfr. NP: 124 registra *cialdiruzze* avendo come fonte questa occorrenza in Donato come dim. di *cialderie* ‘secchia di rame’ s. v. *cialdîr*, *cialdêr*, *cialdeir*, Faggin: 277 ‘paiolo, caldaio’ s. v. *čhalderie*, DESF: 342 s. v. *cialdîr*; si veda «chialderatis bullinz, e fuuch e fum» CXXXVIII, 14; **sigluz** ‘secchielli’; probabilmente di rame, vista la posizione in dittologia, come dim. di *sêle* ‘secchio’, cfr. NP: 1041: s. v. *siglut* che ricorda l’occorrenza del termine in Donato senza altri esempi; [8] **tolez** ‘olti’; **inchiantaa** ‘mettere all’incanto’, cfr. NP: 436 s. v. *inciantâ* senza esempi storici e Faggin: 602 s. v. *inčhantâ*²; [9] **signù**: si veda LXI, tit.; **Zan Grimal** ‘Giovanni Grimani’; [10] **grimal** ‘grembiule’; cfr. NP: 405-406 senza esempi storici e Faggin: 541 s. v. *grimâl*); [11] **tai** ‘taglio’; cfr. NP: 1165, senza esempi storici, s. v. *tai* e Faggin: 1445 s. v. *tài*; [12] **plen di disasi**: per *disasi* si veda II, 2; **agual**: si veda V, 10; [13] **suna veis** ‘suona vigilia’; cfr. valsug. *sonâr vegia* e trent. *sanâr vèa*, Prati: 198 s. v. *veja*; **scuodi** ‘riscuotere’; cfr. NP: 992 s. v. *scuédi*, senza esempi storici, e Faggin: 1211 s. v. *scuedi*; [14] **slunya** ‘proroga’; cfr. NP: 1055 s. v. *slungie*, che include questo passo di Donato, Faggin: 1302-1303 s. v. *slunĝhe* n. 2; **sfranchia** ‘affranca’; cfr. NP: 1021 s. v. *sfranciâ*; **debitoor** ‘debitore’ (DESF: 578, NP: 228, Faggin: 328 s. v. *debitôr*); [15] **virucchiaat** ‘screziato’; cfr. NP: 1282 s. v. *viruciât* che porta per esempio i due passi di Donato, si veda CXIII, 55; [18] **plens di bisugns**: si veda «E noo poovars chu syn in tal bisugn» II, 19; **strussiaz de vite** ‘logorati dalla vita’; cfr. la loc. *struŝia la vite* ‘logorarsi la vita’, in Faggin: 1403, già attestata, quindi, in epoca cinquecentesca.

[LXXX]

Della signore Flavie, niezze di pape Sist Montalt

Dall'erte mont di chel pastor chu scuarz
e riez duquangh i agnei del so tigny
cusì pel drett chu, vulint ubidy,
no 'nd'è mai d'ammalaz, nì mai di muarz,

iavaa lu cyl e la nature a sfuarz, 5
col duquant lor podee da nobily,
l'agnelle Flavie chu fas ben nuly
lu biel e 'l boon del spirit e del scuarz.

Agnelle di plui priesi e di plui onoor 10
chiattaat mo voo, né in chest, né in chel pays!
Eih, no volesu chu sei la maioor,

chu nas d'un'erte mont alles radrys
e po vif al guviarn di chel Pastoor
chu ten in man les clas del Paradys?

[*Della signora Flavia, nipote di papa Sisto Montalto. Dall'erta montagna di quel pastore che guida e regge tutti quanti gli agnelli della sua tenuta così per il diritto che, volendo ubbidire, non v'è né mai d'ammalati né mai di morti, tolse il cielo e la natura a fatica, con tutto il loro potere di nobilitare, l'agnella Flavia che fa ben profumare il bello e il buono dello spirito e della carne. Agnella di più prestigio e di più onore trovate ora voi, né in questo, né in quel paese! Non volete che sia la maggiore, ché nasce da un alto monte alle radici e poi vive al governo di quel Pastore che tiene in mano le chiavi del Paradiso?*]

c. 58r; Vale: 55; Rizzetto: 214-215.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*) e alterne per le terzine (*CDC DCD*).

[Tit.] **Flavie** Flavia Peretti, cfr. il commento a LXI, 3; **Sist Montalt** Sisto V, Felice Peretti (1520 o 1521-1590), chiamato generalmente il cardinal Montalto, dal nome del paese dove visse la famiglia, eletto Papa il 24 aprile 1585 (muore il 27 agosto 1590); cfr. S. Giordano, *Sisto V* in *Enciclopedia dei papi*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, pp. 202-222; [1] **scuarz** 'guida'; cfr. NP: 991 «scorgere, per accompagnare, guidare» s. v. *scuàrzi* e Faggin s. v. *scuargi* n. 1; presente anche nel maccheronico, si veda LXXII, 59; [2] **riez** 'regge'; cfr. NP: 869 s. v. *rézi* e Faggin: 1074 s. v. *regi*; **tigny** 'tenuta, podere, possedimento' con valore sostantivato del verbo nell'accezione di 'detenere in proprio possesso'; cfr. Faggin: 1477 s. v. *tigní* n. 6; [3] **drett** 'diritto, legge, insieme di regole'; [4] **ammalaaz** 'ammalati'; italianismo presente nel cod. Vat. Lat. 13711, cfr. NP *Agg.*: 1357 s. v. *amalaat*; [8] **scuarz** 'scorza, corteccia', ma qui in relazione a *spirit* indica la 'carne'; [14] **les clas**: 'le chiavi'; da notare la forma dell'articolo plurale; per *clas* cfr. DESF:413; NP: 159 s. v. *clâf* e Faggin: s. v. *clâv*.

[LXXXI]

*Al magnifico ed estrenuo signor Angelo Bollani,
capitano alla guarda di Monfalcone*

E sotto bolla, e per nontio onorato,
ogni signor con le sue letre scopre
quando del suo voler, quando dell'opre,
quando al nemico re, quando all'amato.

Così chi regge e la natura e 'l fato 5
sotto bolla nitente Angelo copre –
nontio del ciel – e gl'ordina ch'adopre
in semblante viril quanto gl'ha dato.

Dègli valor, dègli virtute e dègli 10
riposato giudicio, martial'arte
e buona sorte in fatto prelioso,

e in ciò, con ragion, così viv'egli
che ben par sceso da quell'alta parte
u' 'l valor nasce, la virtù e 'l riposo.

c. 58r; Rizzetto: 129.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*) e replicate per le terzine (*CDE CDE*).

Il sonetto è costruito attorno all'interpretazione del nome di Angelo Bollani.

[Tit.] *Angelo Bollani* è fratello di Candiano, podestà a Portogruaro dal 16 novembre 1572 al marzo 1574 (cfr. Piazza: 135); [1] *E bolla [...] nontio onorato* 'Sia per mezzo del sigillo, sia per mezzo di un ambasciatore onorato'; [2] *ogni [...] scopre* 'ogni signore mostra con le sue lettere'; [5] *chi regge [...] fato* 'Dio'; [6] *sotto bolla nitente Angelo copre*: 'protegge Angelo sotto una bolla di vetro'; *nitente* 'luminosa': latinismo, da *nitēre* 'splendere'; cfr. GDLI XI 447 s. v. *nitente*; [7] *ch'adopre* 'che adoperi'; [8] *in semblante viril* 'in sembianze umane'; [10] *riposato [...] arte* 'giudizio sereno, arte militare'; [11] *buona [...] in fatto prelioso* 'fortuna in battaglia'; *prelioso* è altro latinismo, si veda v. 6; [13] *da quell'alta parte* 'il cielo'; [14] *u' [...] riposo* 'dove nascono valore, virtù e serenità'.

[LXXXII]

1586

Per essersi mossa lite da nostro fratello legittimo

Ci suonan all'orecchi inaspettate voci del suo voler contra noi desto, maraviglia e stupor di novitate rappresentaci 'l caso manifesto, ma chi scorrono spesso onde torbate non temon gonfio mar abenché infesto, né gli sgomenta nebuloso velo perché l'agiuto lor chiaman dal Cielo.	5
Dal Ciel chiamamo e dal Ciel aspettamo giuste difese a sì ingiusti litigi però che in voi non si vede alcun ramo di parentà con questa Fiordiligi, e, se pur foss'oltre 'l primo d'Adamo, sarebbe per indebiti vestigi, né il lei tessar per ciò fariassi a rettro, ché le disgionte hann de sue doti scettro.	10 15
Poi qual fia mai quell magistrato e quale quell giudice sì incauto e sì indiscreto che a inveterata sententia arbitrale con tutte sue sollemnità e decreto ponga la mano, e la mostri irritale o per legge, o statuto, o consueto? No, no, che 'l suo valor mai sarà frusto se giustitia non è contraria al giusto.	20
Ma che dicemo? Anzi vogliam preporre che questo laudo sia nullo e irritato. Non vi converrà forse alhor deporre il per esso nostr'auro conseguito, con tutta quella spesa ch'indi occorre e con quell ch'è distrutto, rissarcito? Poi dimandar, ché 'l dimandar espone cose di senso più che di ragione.	25 30
E, se 'l vostro pensier fusse sì fiero – ch'esser però non deve in nobil' alma – che con autorità di grado altiero o con invention di nova salma pensaste orbar la causa o 'l suo sentiero per riportarne la indebita palma, narran moderni e scrissero li antiqui: successi rei alli pensieri obliqui.	35 40

- Vi concedemo ancora che siate
ad ogni vostro modo vincitore.
Queste sterili zolle che cercate
son d'obbligo maggior che di valore
e d'esse in parte furono alienate 45
dal già Luigi loro possessore.
A che dunque de vincerle far prova
se la vittoria al vincitor non giova?
- E, quantumque giovassi, o impietade
che 'l nobile travagli li rurali, 50
che quell de più giudiciosa etade
perseguiti li meno rationali,
che 'l forte opprimi la imbecilitade
e 'l legitimo spogli i naturali, 55
e che la dependentia più vicina
apporti l'esterminio e la ruina!
- Ben vi dovria bastar esser de quelli
c'hann voce e parte in sì illustre collegio,
c'habitan domicilii così belli,
che vivono in città de sì gran pregio, 60
e non turbar la quiete a sui fratelli,
già antiqui in villa e senza 'l nobil fregio
di quella nobiltà c'ha in sé 'l perfetto
dell'util, dell'onor e del rispetto.
- Così poteva pur chi non assonna 65
cangiar la vostra con la nostra sorte,
e far voi nascer di noricia donna
e nascer noi di veneta consorte,
come che può scultor rude collonna
scolpir di rette linee o de distorte. 70
Però, non dé alterarvi il nobil velo,
ché merito non fu, fu don del cielo.
- Né afflittion maggior ci afflige 'l core,
né rimembramo tanto ogni altro caso
che d'esser vostro 'l nostro genitore 75
e differente 'l grado esser rimaso.
O de Luigi troppo grave errore
sparger il seme suo nel non suo vaso!
Breve fu a lui 'l piacer, poco 'l diletto,
il danno longo a noi, molto 'l diffetto. 80
- E se 'l certo dir nostro 'l mondo inforsa
né di tal seme ci tenghi creati,
il casto cor rammenti di quell'Orsa

che lascio 'l Syl e li nidi pregiati
e per sei lustri e de più tempo corsa 85
seguio sempr'uno e con modi onorati,
onde e per tanta sua fede sincera
non se gli può dir donna, ma mogliera.

A che dunque cercar con modo amaro
quel ch'è a voi poco ben, a noi gran male? 90
Così non fece quell lucido paro
de fratelli, un mortal, l'altro immortale?
Questo a quell, quell a questo così caro
che per tra lor non sentir diseguale
l'immortal divis'anco per metade 95
con il mortal la sua immortalitate.

[LXXXII a]

Con dolci accenti suoi,
mentr'è più addolorato, 'l bianco cigno
narra cantando 'l suo fato maligno.
Così facemo noi
che discorremo in canto
quel che avemmo dir quasi con pianto.

c. 58v; Rizzetto: 104-108.

12 ottave seguite da un madrigaletto con funzione di cogedo (versi endecasillabi e settenari, rime con schema *aBBacC*).

Le ottave narrano una lite in tribunale causata da un fratello legittimo che pretende la restituzione dei beni (*sterili zolle* al v. 43) del padre Alvisè (nominato al v. 46 e al v. 77); probabilmente si tratta del fratello Antonio, citato in calce a XXXVII, dove l'autore si dichiara figlio di «Alvisè il Gottoso, padre de Giulio e Antonio dalli occhiali»; l'autore coglie l'occasione per riflettere sulla sua nascita illegittima, sulla vita in esilio lontano da Venezia e sulla disparità di condizione di vita rispetto a quella dei fratelli.

[21] *la mostri irritale* 'la dichiarì nulla'; [26] *nullo e irritò* in dittologia; [57-67] le due ottave narrano il rimpianto per una condizione di vita privilegiata negata dalla sorte (cfr. Pellegrini 2003: 171); la *città de sì gran pregio* è ovviamente Venezia; [81-88] qui c'è l'elogio della madre.

[LXXXII a] Il motivo del canto in morte del bianco cigno (sacro ad Apollo) ha origini classiche ed ebbe molta fortuna nel Rinascimento, diffuso sia nella letteratura alta sia nella letteratura popolare, cfr. l'introduzione di Salvioni a Cavassico *Rime* I: XCIII, e la rispettiva nota 149.

[LXXXIII]

*Al clarissimo e osservandissimo mio signore,
il signor Angelo Donato, alquanto opaco de uno occhio*

[1] Ho inteso da mio nepote, opera vostra, la compiuta sottoscrizione de' miei capitoli. [2] Onde di tutto core, tutto me le inchino e suplicovi per il desiderato fine, acciò si verifichi in voi la vera significatione di Angelo Donato. [3] Imperò che *angelo*, in greco, suona *nontio* in latino, e *nontio* in latino risponde 'commesso' e 'procuratore' in volgare, e procuratore mio voi si degnaste in questo mio negotio offerirmesi. [4] Nel quale vi veggio con tanta prontezza essercitato, che degnamente sortite il nome di solecito procuratore, di *nontio* fidele e di *angelo* divino. [5] E più in oltre, considerando se molti hanno detto l'huomo esser *microcosmos* cioè *pichol mondo* e hanno voluto qualitativamente assomigliarlo a lui, par a me che, havendo li sferici giri che sopra girano questo mondo dui luminari, uno lucido e l'altro opaco, che così deve haver l'huomo nella sua parte superiore dui lumi, uno lucido e l'altro opaco, devendo giustamente assomigliarsi al mondo. [6] Per tanto, essendo in voi questa perfettione de lumi lucido e opaco, voi potete chiamarvi *perfetto pichol mondo*. [7] E, si bene due luci chiare paiono tra lascivi abbellimento di persona, non di meno sono conosciute tra honesti mancamento di natura, sì come ho detto e dico, volendo massimamente considerare che il sommo opefice Iddio, che mai opera a caso, né a sdegno, ma sempre con amoroso e giusto giudicio, se nella creatione de detti dui luminari lucido e opaco havessi previsto o più bisognosa luce, o più modesto abbellimento, gli harebbe creati tutti dui lucidi. [8] Ma perché conobbe non maggior luce né in altro modo esser debisogno di questo mondo, così li creò lucido e opaco; e chi di tal assomigliata perfettione è dotato, o per gratia di natura o per benignità di fortuna, colui è giusto *microcosmos*, cioè *pichol mondo*. [9] E con questo le bacio la veste e prego degnarsi farmi raccomandato al suo clarissimo Balbi, mio signor e patrone.

De Gruaro, el dì 25 in gennaio 1590, a *Nativitate*.

Servitor suo deditissimo Gioanbattista Donado.

c. 60r; Rizzetto: 416.

La prosa, di carattere encomiastico, è rivolta alla necessità di ricevere il riconoscimento della cittadinanza veneziana (la cui pratica è affidata ad Angelo Donato, come si comprende anche dall'avvio del capitolo LXXXIV), che verrà ottenuta il 6 dicembre 1593 (si veda LXXXV); la datazione è da intendersi alla veneta.

[5] *dui luminari, uno lucido e l'altro opaco*: il Sole e la Luna; [9] *Balbi*: non è possibile stabilire se sia Marco Balbi, a cui si riferisce la rubrica di XCV.

[LXXXIV]

*Al ditto clarissimo Anzolo Donado,
che pareva che mancasse di solecitudine
di far publicar li mei capitoli de cittadinanza*

- No za senza tremazzo de restia
aspetto che 'l so cargo per mio conto
insa del stretto dell'Avogaria,
- perché so ben che sempre va conzonto
el roerso col dretto e la Fortuna
arriva le scoazze e 'l bon tien sconto. 5
- E po donna Desgratia, ch'è comuna
al villan fiapo e al sgionfo cittadin,
sparpagna un dì quell che in mille se suna.
- Diseva anca mia nona: “O fantolin,
da qua cent'anni e manco, e manco, e manco,
la stopa valarà tanto che 'l lin!”. 10
- Per zo ve digo che, si ben no branco
sta civiltà, la civiltà del cielo
posso brancar, che mai no vien al manco. 15
- In ogni muodo ho zà de piombo el pelo,
la luse de crestal, i denti d'oro,
le galte, i lavri e tutto grespe 'l velo.
- E, perché rasonando 'l mio mal sboro,
sapié che no per mi, ma per tre putti
son in sto ball che me sfredisso e soro, 20
- perché a nasar di civileschi frutti
ghe vuol certo servir, certa amistae
e certe cose che no piase a tutti.
- Vivo in Friul tra simplice brigae
da villa, ma la villa imprimamente
fo fatta e daspò d'essa la cittae. 25
- In villa son tegnuo da mazzorente
e, che 'l sia 'l vero, col capell in man
quanti me scontra me xé reverente, 30
- che, se fosse accasao venitian,
besognerave a peso de ballanza
menar la coa a tutti co' fa 'l can,

e forsi manco e pezzo impir la panza,
e forsi anca con manco sanitae, 35
e forsi con daffar de pì importanza.

Qua, quando che xé 'l tempo dell'instae,
a l' hora delle ombrie mi vago a spasso
a veder biave e vide c'ho arlevae.

Co' xé l'inverno sto essercitio lasso 40
e 'l zorno al fuoco e la sera in filò
per quei casoni a fiabe me la passo.

E col mestier de Plauto che mi so
ogni mattina una fugazza fresca
xé per mio uso, oltra 'l vadagno c'ho. 45

Vin no ve 'l stago a dir, perché chi tresca
a fondi del boccal del mio bon chiuocchio
resta ballordo co' fa 'l pesce all'esca,

e dise cose, e fa da mistro Mucchio.

[Non già senza paura del mare ingrossato aspetto che il suo incarico per mio conto esca dallo stretto dell'Avogaria, perché so bene che va sempre congiunto il rovescio col dritto, e la fortuna fa arrivare gli scarti e tiene nascosto il buono. E poi donna Disgrazia, che accomuna il debole villano e il rigonfio cittadino, disperde in un giorno quello che si guadagna in mille. Diceva anche mia nonna: "O bambinello, da qui a cent'anni e meno, e meno, e meno, la stoppa varrà tanto quanto il lino!". Perciò vi dico che, se non ottengo questa cittadinanza, posso ottenere la cittadinanza del cielo, che non manca mai di venire. Ad ogni modo, ho già il pelo grigio, gli occhi di cristallo, i denti d'oro, le guance, le labbra e tutta la pelle piena di rughe. E perché parlando sfogo il mio male, sappiate che non per me, ma per tre ragazzi mi trovo in questo ballo, a raffreddarmi e a passare dal caldo al freddo, perché ad assaggiare frutti di città occorre un certo servire, una certa amicizia, e certe cose che non piacciono a tutti. Vivo in Friuli tra semplici compagnie di paese, ma il paese fu fatto prima e dopo di lui la città. In paese sono trattato da maggiorenne, e che sia vero, quanti mi incontrano mi salutano col cappello in mano, che, se abitassi a Venezia, bisognerebbe, a peso di bilancia, scodinolare con tutti come fa il cane, e forse e meno e peggio riempire la pancia, e forse anche con meno salute e con affari di maggior impegno. Qui, d'estate, al tramonto, vado a spasso a vedere biave e viti che ho coltivato. D'inverno lascio questa occupazione e passo il giorno vicino al fuoco e la sera in filò per i casoni a raccontare fiabe. E con il mestier di Plauto che so ogni mattina una focaccia fresca è per mio uso, oltre il guadagno che ne ricavo. Del vino non vi sto a dire, perché chi tresca, vuotando il bicchiere del mio buon vino dolce, resta instupidito come fa il pesce all'esca, e dice cose e agisce come messer Mucchio.]

cc. 60v-61r; Vale: 55-56 (v. 25 e segg.); Pellegrini: 176 (v. 13 e segg.); Rizzetto: 274-277.

Capitolo in terzine dantesche.

Il capitolo è costruito intorno all'attesa di ricevere la cittadinanza veneziana, che viene conseguita il 6 dicembre 1593.

[Tit.] **Anzolo Donado** Angelo Donato, già destinatario di LXXXIII; [1] **tremazzo** ‘tremore causato da paura’; cfr. Cortelazzo: 1420 s. v. *tremazzo*; **restia** ‘violento moto ondoso del mare’, cfr. Cortelazzo: 1108 s. v. *restia*; [3] **insa** ‘esca’; **del stretto** ‘dal luogo stretto, angusto’; cfr. Boerio: 714 s. v. *streto*; **Avogaria** ‘ufficio della magistratura’; [4] **conzonto** ‘congiunto’; [5] **la fortuna [...]** **scoazze** visto l’avvio del capitolo, l’immagine pare quella del mare che restituisce la spazzatura dopo un fortunale; **arriva** ‘aggiunge’; **sconto** ‘nascosto’; [9] **sarpagna** ‘disperde’; cfr. *sarpagnàr* ‘spargere, sparpagliare’ in Boerio: 683 e Cortelazzo:1287; **se suna** ‘si raccoglie, si ammucchia, si mette assieme’; cfr. Boerio: 723 s. v. *sunar* e Cortelazzo: 1344 s. v. *sunàr* n. 2 e 3; **fantolin** ‘bambino’; cfr. Cortelazzo: 520 s. v. *fantolìn*; si veda inoltre l’occorrenza nella lingua graziana in CIV, 10; **stopa** ‘stoppa’ residuo della lavorazione della canapa e del lino; cfr. Boerio: 706 s. v. e Cortelazzo: 1321 s. v. *stópa*; [13] **branco** ‘afferro, agguanto’; si veda anche *brancar* v. 15; [14] **civiltà** ‘cittadinanza’; [15] **che mai no vien al manco** ‘che mai non viene meno’; cfr. la loc. *andàr o redurse al manco*, in Boerio: 391 s. v. *manco*; [16] **ho za de piombo el pelo** ‘ho già il pelo grigio’, vale per ‘sono già in età avanzata’, cfr. la loc. *in bel pelo* in Cortelazzo: 975 s. v. *pélo* n. 8; [17] **la luse de crestal** ‘la pupilla di cristallo’, quindi ‘la vista offuscata’; cfr. la loc. *luse de l’occhio* ‘pupilla dell’occhio’ in Boerio: 378 s. v. *luse*; si legga, in friulano, «lus, noloor e voos» C, 9; **denti d’oro** ‘denti ingialliti’; [18] **galte** ‘guance’; cfr. Cortelazzo: 599 s. v. *gàlta* e Boerio: 297 «voce antiq.» s. v. *galta*; **i lavri e tutto grespe ’l velo** ‘le labbra e tutta la pelle rugosa’; cfr. Boerio: 317 s. v. *grespa* ‘ruga’; [19] **sboro** ‘sfogo’; cfr. Sallach: 190 che registra il verbo nella loc. *sborar l’animo suo* ‘sfogarsi’, s. v. *sborar* (b) e Cortelazzo: 1177 s. v. *sbòro* s. m. ‘sfogo’; [21] **me sfredisso e soro** in dittologia; cfr. Boerio: 653 s. v. *sfredìr* ‘raffreddare’ e 676 s. v. *soràr* ‘intiepidire, passare dal caldo al tiepido’; [22] **nasar** ‘assaggiare’ anche nel senso di ‘sperimentare’; cfr. Cortelazzo: 875 s. v. *nasàr* n. 2 e la loc. *nasàr qualcùn* in Boerio: 437 s. v. *nasàr*; **civileschi** qui sta per ‘cittadini, propri della città’; [25] **brigae** ‘genti’; cfr. Boerio: 99 «che nel plur. dicesi *brigae*» e Cortelazzo: 224 s. v. *brigàda*; [26] **villa** ‘paese, mucchio di case di campagna’; cfr. Boerio: 793 s. v. *vila*; [29] **col capell in man** cfr. la loc. *stare col cappello in mano* «stare a capo scoperto, in segno di rispetto», GDLI II 721 s. v. *cappello* n. 6; [30] **me scontra** ‘mi incontrano’; cfr. Cortelazzo: 1205 s. v. *scontràr*; **me xé reverente** ‘mi riveriscono, mi salutano’; cfr. la loc. *El m’ha reverio* in Boerio: 572 e Cortelazzo: 1112, entrambi s. v. *reverìr*; [31] **accasao venitian** ‘abitante veneziano’; [32] **a peso del ballanza** ‘in maniera precisa, valutando con precisione’; cfr. la loc. GDLI XIII 175 s. v. *péso*¹ n. 31; [33] **menar la coa a tutti co’ fu ’l can** cfr. Boerio: 173 *menàr la coa a qualcùn* s. v. *coa*; [35] **sanitae** ‘salute’; cfr. Cortelazzo: 1160 s. v. *sanità*; [36] **daffar** ‘affari, faccende’; cfr. Boerio: 217 s. v. *dafàr*; [38] **a l’hora delle ombrie** ‘all’imbrunire’; [39] **c’ho arlevae** ‘che ho alimentato, allevato’, qui nel senso di ‘coltivato’; [41] **filò** ‘veglia’; Cortelazzo: 552 s. v.; [42] **casoni**: cfr. Boerio: 145 «casa povera, contadinesca [...] dicesi la stanza di frasche o di paglia, dove si ricoveran la notte al coperto quei che abitano la campagna» s. v. *casòn*; e GDLI II 842 «in

certe province del Veneto, abitazione rustica a pianta rettangolare con tetto di paglia» s. v. *casone*¹; non si tratta della capanna delle valli da pesca degli esempi in Cortelazzo: 305; **fiabe** ‘raccontar fiabe’, cioè «parole da filò» (cod. IB. III. 4, c. 33r, del 1604) si cita da Cortelazzo: 544 s. vv. *fiàba*; [43] **mestier de Plauto** ‘fornaio’; [46] **chi tresca** ‘chi tresca’; la *tresca* è un ballo di piedi e di mani, ma ci può essere allusione sessuale; cfr., accanto a Cortelazzo: 1422 s. v. *trescàr* ‘scherzare’, e *trésco* (con gli ess. ma senza spiegazioni) Boerio: 766 s. v. *trescòn*; per il significato erotico cfr. NP: 1218 s. v. *triscâ*; VG: 628 s. v. *trescar* e per altri riscontri, la nota 55 di D’Onghia a Calmo *Saltuzza*: 111 «L’asino si messe in tresca» (III, III, 80); [47] **a fondi del boccal** cfr. la loc. *a fondi* Cortelazzo: 565-566 s. v. *fóndi* n. 2; Sallach: 90 s. v. *fondi*; **chiucchio** ‘vino dolce’; cfr. Boerio: 168 «il buon vino [...] vino dolce» s. v. *chiuchio*, Cortelazzo: 342 s. v. *chiùchio* e Patriarchi: 49 «vino puro e pretto» s. v. *chiuchio*; [48] **ballordo** ‘sciocco, stupido’; **co’ fa ’l pesce all’esca** altro uso proverbiale; [49] **mistro Mucchio** ‘mastro Mucchio’, cfr. Calmo *Lettere*: 175-176 «Mo aldì e feve la crose, che i xé proprio un mistro Mucchio e un mistro Stopa, che mostrava a la zente diverse bagatele; [...] e lori roversa via mastele e descocona le bote» (III, 8); Garzoni *La piazza* II: 1194-1195 «Non manca Zan della vigna di farsi inanzi ancora lui, con diverse bagatelle trattener la brigata, facendo passar per arte e per parte di mastro Mucchio, ove la brigata scoppia dalle risa, vedendo i gesti di simia, gli atti da babuino e le diverse scaramelle di mano che fa alla presenza di tutti» (CIV) e Cortelazzo: 862 «n. pr. di un personaggio dell’epoca» s. v. *Mùchio* che riporta come unico esempio il passo da Calmo; *mistro* ha qui accezione burlesca; si concilia quindi con l’interpretazione ‘va traballando’ di Pellegrini 2003: 177 n. 6, che ricorre a Rosamani 1990: 657, ricordando la formula «le gambe fanno giacomo giacomo», seguendo il diminutivo di Giacomo.

[LXXXV]

6 dicembre 1593.

*Fummo provati cittadini originarii
mediante la intercessione della signora Cornelia Zane,
mia sorella di padre e madre.*

*Al clarissimo signor Marin Malipiero,
signor osservandissimo, del 12 zenaro 1593*

Al rider e alle lagreme
se chiama i amisi intrinsechi,
e delle nostre cause
i se fa sacretarii.

Perché 'l dolce e 'l ramarico 5
che vien dai sora nioli
se la lengua no 'l recita
se sente affanno al stomego.

Per zo con vu participo 10
del mio ben e del giubilo
si caro alle mie viscere
che 'l resto me desmentego.

Cusi in sto mezzo sdruzzolo,
segondo che me 'l struccolo 15
dall'intelletto stitico,
cusi ve 'l mando fievele.

Ma credo che la sapia
che l'allegrezza è causa
che l'homo anca fa tombole
e si le tien per laude. 20

A vu donca in quel scambio
ve 'l sporzo de quell merito
che meritè per esserme
amigo e no conoscerme.

Dal che se puol accorzerse 25
che vu no manchè fregola
al cristianin officio
de ben voler al prossimo.

Questa xé pur un'argana
che senza stanghe e cozzoli 30
saya la vostra gloria
de sora d'ogni pergolo.

A sie dì del decembro, che puoco avanti slicege, son stà provà di origini del vostro civil popolo.	35
O quanti o quanti dunia sto bell canton de fabrica, ma avanti che i se rampega parecchi caze in gattolo.	40
Saveu daspò in qua 'l spirito me scampa spesso in astese, ma torna po' in sustantia a sto mio lardo rancedo?	
E de più voio dirvela che a sta nuova amantissima el coresin me bagola e la vita me trottola.	45
No miga per mio utele né per mio onor né presio, perché al spuar dell'ostreghe son in cao de Quaresema.	50
Ma per amor di sguatoli: chi sa che un dì no i viola anca lori a Venesia e in gratia de quei zoccoli.	55
Mo cape, donca, suplico e vu e 'l vostro genito tegnime donde sbacega chi resta al morir ultimo.	60
Perché anca mi delibero se vol preghiera d'omeni pregar c'habbiè un officio che v'averza le maneghe.	
E Atropo, Clotho e Lachesi, del vostro fillao debele, intorza salda gomena e al mio fé vu 'l termene.	65

[Al ridere e alle lacrime, si chiamano gli amici intimi, che diventano segretari delle nostre cause. Perché il dolce e il ramarico che viene da sopra le nuvole, se la lingua non lo dice, si avverte affanno allo stomaco. Perciò vi rendo partecipe del mio bene e della gioia così cara alle mie membra che dimentico il resto. Così in

questo testo sdrucchiolo, a seconda di come posso spremere dall'intelletto stitico, così ve lo mando flebile. Ma credo che si sappia che l'allegrezza è causa per la quale l'uomo anche capitombola, e se le ha in lode [?]. A voi dunque in cambio offro di quel merito che meritate per essermi amico e non conoscermi [anche senza conoscermi]. Dacché ci si può accorgere che voi non mancate per niente al compito cristiano di amare il prossimo. Questo è pure un argano che senza sostegni e urti, fa salire la vostra gloria, sopra ogni balcone. Il sei di dicembre, che è scivolato da poco, sono stato certificato originario del vostro civile popolo. O quanti, o quanti lusingano questo bell'angolo di fabbrica, ma parecchi, prima che vi si aggrappino, cadono in disgrazia. Sapete, da qui in poi, lo spirito mi fugge spesso in estasi, ma poi ritorna in sostanza a questo mio grasso rancido. E di più voglio dirvi, che a questa notizia amatissima, il cuore mi sobbalza e il mondo mi trotola [mi gira la testa]. Non mica per mio vantaggio, né per mio onore o pregio, perché allo sputare delle ostriche sono in fondo alla Quaresima [?]. Ma per amore dei figli, chissà che anch'essi non vadano un giorno a Venezia, e grazie alle loro origini. Ora, capite, dunque, supplico voi e vostro figlio, considerate come può delirare colui al quale non resta che morire. Perché anch'io penso, se serve preghiera d'uomo, di pregare che abbiate un incarico che vi faccia aprire le maniche. E Atropo, Cloto e Lachesi, del vostro debole filo, intreccino una corda resistente, e al mio fate voi il termine.]

cc. 61v-62r; Rizzetto: 278-283.

Quartine di settenari sdrucchioli.

Come spiega il titolo, le quartine sono dedicate al conseguimento della cittadinanza veneziana.

[Tit.] *cittadini originarii* cfr. Mutinelli: 105 «[La cittadinanza] era di due specie, originaria, e conceduta per favore. I natali sortiti in Venezia, la legittimità loro, la civiltà di ascendenti cittadini per i tre gradi, di sé, del padre, dell'avo, e l'onorevolezza, cioè il non aver mai esercitato un'arte meccanica erano i requisiti, che stabilivano la cittadinanza originaria [...]» s. v. *cittadinanza*; si noti, inoltre, la datazione secondo il *more veneto*; [2] *amisi intrinsechi* 'amici intimi'; [6] *da i sora nioli* 'dai cieli'; [13] *mezzo sdruzzolo* cioè in settenari sdrucchioli; [14] secondo che 'a seconda di come', cfr. XLVII, 43; *struccolo* 'spremo'; Cortelazzo: 1338 s. v. *strucolà* 'stringere, premere'; [15] *intelletto stitico* privo d'ispirazione poetica, cfr. GDLI XX s. v. *stitico* n. 6; [16] *fiebele* 'debole', si veda XXXIII, 6; [18] *tombole* 'capitomboli'; cfr. Cortelazzo: 1396 s. v. *tómbola*¹; [26] *no manché fregola* 'non mancate per niente'; [27] *cristianin* con suffisso diminutivo; [29] *argana* 'argano'; si veda anche CXXVIII, 28: «l'argana e 'l cozzolo»; cfr. Guglielmotti: 125 «L'Argano, alla riva, si arma sur un telajo di panconi, e si ferma a qualche ritegno, colonna, o muro, o ad un falcone piantato obliquamente a terra» s. v. *àrgano* n. 4 e Cortelazzo: 89 e Boerio: 42 s. v. *àrgana*; [30] *stanghe* 'sbarre che funzionano da manovella per l'argano'; cfr. Guglielmotti: 1743 «*Stanghe*. Le manovelle dell'argano» s. v. *stànga* n. 2; *cozzoli* servono per fissare la barca all'argana, altro termine marinaresco, cfr. GDLI III 930 «ciascuno dei pezzi di ferro a forma di falce che vengono fissati solidamente ai fianchi e ai ponti della nave per legarvi le manovre», s. v.; non registrato da Boerio e Cortelazzo; [32] *pergolo* 'pulpito'; cfr. Boerio: 492 s. v. *pèrgolo*; [34] *slicegea* 'scivola, scorre'; si veda, anche, con l'accezione di 'sdrucchiola': «in sto parlarne la mia lengua slicegea» CXXVIII, 3; [33-36] traspone in versi il riconoscimento della cittadinanza annunciato nella rubrica; [37] *dunia* 'corteggiano'; cfr. *dunià* in Cortelazzo: 496; [38] *canton de fabrica* la fraseologia corrisponde, in friulano, a «un fruzzoon di chiantuncin» CXIII, 43; [40] *caze in gattolo* 'cadono

nella fogna', in termini moderni 'cadono nel tombino'; per *gatolo* 'scolo e condotto delle immondizie' cfr. Boerio: 301 e Cortelazzo: 602 s. v. *gàtolo*; Sallach: 102 s. v. *gat(t)olo*; [42] *in astese* 'in estasi', 'in essere' [?]; cfr. Cortelazzo: 110 s. v. *àstese*² propone, ma con incertezza, «in estasi»; non registrato da Boerio; [47] *el coresin me bagola* 'il cuoricino mi sobbalza, mi giubila'; cfr. «el cuor me bagola»; «El cor, co vago a spasso, me bagola de drento»; (Goldoni), in Folena VG: 44, con altri ess., s. v. *bagolar*; Cortelazzo: 130 s. v. *bagolàr* non registra l'uso figurato; [48] *la vita me trottola* 'la vita mi scorre veloce'; cfr. Boerio: 770 s. v. *trotolàr*; [49] *per mio utele* 'per mio tornaconto'; [51] *perché al spuar dell'ostreghe* l'espressione dovrebbe significare 'a conti fatti'; Patriarchi: 192 registra la loc. *spuar un'ostrega* 'sputare un ciabattino' (gergo per 'catarro'), ma non si riesce a cogliere se c'è una connessione; [52] *son in cao de Quaresema* 'sono avanti con gli anni'; il verso è da ricondurre alla loc. *esser avanti co le quareseme*, in Boerio: 545 s. v. *quarèsema*; [53] *sguatoli* con allusione ai figli, ma lett. 'lavascodelle'; cfr. *sguatarèto* in Boerio: 658; [56] *in gratia de quei zoccoli* 'grazie a quelle radici', con riferimento alle origini veneziane; [59] *sbacega* 'vaneggia, esce dal seminato'; cfr. Boerio: 604 s. v. *sbacegàr*; [65] *Atropo, Clotho e Lachesi* le Parche, a indicare il destino; si legga Calmo, come pura suggestione: «Cloto, Lachesi e Atropos, che fila i nostri zorni» (Calmo *Lettere*: 214, III, 25); [66] *fillao* 'filato'; si legga in pedantesco: «sotto la novacula de domina Lachesia» CVII e in friulano: «devant chu Cloth daspi 'l so spali» CXL, 13; [67] *intorza* 'intreccino'; cfr. Boerio: 351 e Cortelazzo: 673 s. v. *intòrzer*; *gomena* 'corda di canapa'; cfr. Boerio: 311 s. v. *gòmena* e GDLI VI 967 «Cavo molto robusto e di grandi dimensioni, formato dall'intreccio di più corde di canapa, usato anticamente per collegare l'imbarcazione con l'ancora e in seguito per ormeggio poppiero e talora per rimorchio d'una nave» s. v.; non registrato da Cortelazzo; qui la metafora serve ad augurare una vita sana e robusta al Malipiero, a cui l'autore affida anche la sua.

[LXXXVI]
*Risposta al detto clarissimo per le rime
sopra la sua laude delle donne*

Così soccintamente, a calpestone,
quasi ronzon a cui pesa le some,
rispondo alla sua longa lettione,

e dico, anch'io, che dalla donna dome
sono le forze nostre e gl'onor nostri, 5
ma in questo modo, e ascoltate come.

Quando al piacer delli vulvanei chiostri
monta 'l trono del giudice la rea,
verificansi allora i detti vostri,

perché superior a guisa dea 10
stassi al viril finché, compiuta l'arte,
s'abbassa nella solita giornea.

Stassi anco delle volte equal in parte
al proprio original, scherzando, in costa,
ed è lei tal finché da lui si parte. 15

A' primi assalti di voglia disposta,
tutte queste al di sotto son gettate
e ogni onor e pompa lor deposta.

Così le donne, in somma veritate,
sono con l'huomo de pregi diversi 20
de più, da men e d'ugual qualitate,

secondo l'opra e d'esse il prevalersi.

c. 62 r; Rizzetto: 52.

Capitolo in terzine dantesche.

Il capitolo ostenta ed esibisce le allusioni oscene su cui si fonda, basate sul motivo dell'insaziabilità della donna. Un parlare 'alla libera' giustificato da Aretino nell'ultimo dialogo delle *Sei giornate*.

[1] *soccintamente* 'alla buona'; *a calpestone* in questo contesto significa, forse, 'in modo pesante, osceno', con suffisso suggerito dalla rima con *lettione*; [2] *ronzon* 'ronzone, stallone'; [4] *dome* 'domate'; forma accorciata del participio passato, cfr. Rohlfs § 627; [7] *vulvanei chiostri* palese il linguaggio erotico; cfr. DLA: 106 s. v. *chiòstro* «Organo sessuale femminile nella condizione di verginità»; [8] *monta 'l trono [...] rea* 'la colpevole sale sopra il trono del giudice'; con chiara

allusione lasciva, cfr. *montare sopra* 'salire su di lui nell'atto sessuale', in DLA: 336 s. v. *montare* n. 2; [13-15] ***Stassi [...] original***: «se ne sta alle volte anche alla pari accanto all'uomo (da cui ha tratto origine)» così compendia Rizzetto: 52; [19] ***e ogni onor e pompa lor deposta*** 'e abbandonati i convenevoli', ma non scontato il doppio senso, cfr. DLA s. v. *onore* e *pompa*.

[LXXXVII]

*Altra breve risposta al detto clarissimo,
sopra la sua laude delle donne*

O d'alto ingegno e d'elevata mente,
soggetto alto, alto stil, alte parole,
che della discendenza
della prima d'Adamo evulsa prole
con addur eccellenza
de donne antique e dell'età presente
innalzi tanto 'l muliebre sesso,
che confessò l'intier minor che 'l fesso.

5

c. 62v; Rizzetto: 53.

Madrigale con schema *ABcBcADD*.

[Tit.] Il madrigale si allinea alle tematiche del capitolo precedente e ne costituisce una sorta di invio, in chiave burlesca; [4] *della prima d'Adamo evulsa prole* 'della prima prole strappata da Adamo' cioè 'la donna'; [8] *che confessò l'intier minor che 'l fesso*: 'che spiegò l'uomo inferiore alla donna'; per *fesso* 'organo sessuale femminile', cfr. DLA: 192 s. v.

[LXXXVIII]

*Capitolo in sdruzzolo mandato prima
al detto clarissimo, incitandolo al scrivermi,
per haver inteso, da suo genero
il signor Cristoforo Carratone,
che de poesia se diletta*

Poetica licenza,
che a' più idioti serve per dottrina,
e a' più saggi con bell modo affina
la di loro eloquenza,
m'ha disciolta la lingua a parlar seco,
come ch'ei fosse meco
familiar, onde perdon le chiedo,
le cado a piedi, e tutto in tutto cedo.

5

c. 62v; Rizzetto: 54.

Madrigale, rime con con schema *aBBaCcDD*.

Madrigale d'invio del capitolo fidenziano successivo (LXXXIX), destinato a Marin Malipiero.

[LXXXIX]
Capitolo in sdruzzolo

Pel grato relativo generario hommi invaghito del succo poetico che sgoccia dal di voi capo rimario.	
E con ansio maggior in ciò frenetico non che 'l trionfante essercito crapuleo, le calende d'agosto nel vin cretico.	5
Ben spesso parmi 'l vostro stil aculeo traffiger e angosciar l'altrui ditamine, quasi arrostante cibo 'l spiedo epuleo.	
E so che 'l di voi terso scritturamine sovrastar deve alli novi compositi come al nascente gran pingue lotamine.	10
Esser deono da voi gli dubbi espositi d'ogni velato carne a quella imagine che face 'l bon nocchier de' scogli oppositi.	15
L'alto idioma delle vostre pagine porger credo a gl'erranti quell ristauro che alle cadute viti la propagine.	
Insomma ornarvi dovete di lauro la chioma, i lombi, e con fama e con fausto tonante e chiaro, dal candido al mauro.	20
A cui quantunque debil, anzi eshausto, dell'onorata loquell'etrurinea faccio di queste rime un olocausto.	
E s'habitaste nella mia vicina, in quella guisa v'empirei l'auricola, che 'l gall quando che spesso gallicinea.	25
Però, così anco, o delle Muse agricola, delle vostr'opere fatemi partecipe, abenché voi fenice, io basso avicola.	30
Fatte ch'io gusti almen, in scritto, un recipe della vostra poetabil quinta essentia e assaggi 'l valor de chi m'antecipe, non sol per fama ma per sperientia.	

c. 62v-63r; Rizzetto: 54-55.

Capitolo in terzine sdruciole.

Il modello del componimento, inviato a Malipiero, è quello della poesia fidenziana.

[1] *Pel grato relativo generario* ‘Tramite il piacere del relativo genero’, si veda LXXXVIII, nel cui titolo viene nominato Cristoforo Carratone, genero di Marin Malipiero; *grato* ‘gradimento, piacere’; cfr. GDLI VI 1077 s. v. *grato*²; *generario* ‘genero’; [4] *ansio* ‘ansia’; termine usato, con il significato di ‘paura’, anche nel veneziano, cfr. CXXIV, 41; [2] *hommi invaghito* ‘mi sono invaghito’; *sgoccia* ‘gocciola’; si veda l’uso della stessa immagine: «mi sgocciola dal capo così denso» LIII, 2 (a Bortolussi); [3] *capo rimario* ‘testa piena di rime’; [4] *E con ansio maggior* ‘E con ansietà crescente’; *frenetico* ‘sragiono, farnetico, smanio’; cfr. GDLI VI 341 s. v. *frenetico*; [5-6] *non che ’l trionfante essercito crapuleo / le calende d’agosto nel vin cretico* ‘come il trionfante esercito crapulone nel vino di Creta il primo di agosto’; per il tema del primo d’agosto si veda il sonetto LXIX; *non che* con valore comparativo; *crapuleo* ‘crapulone’ cioè dedito ai bagordi e alle gozzoviglie; [7] *stil aculeo* ‘stile acuto, pungente’; [8] *traffiger e angosciar* ‘traffiggere e angosciare’ in sostanziale dittologia; *l’altrui ditamine* ‘il poetare altrui’; *ditamine*: il suffisso richiama il fidenziano e il maccheronico; *quasi ... epuleo* ‘quasi come lo spiedo ghiotto di cibo da arrostitire’; [10] *terso scritturamine* ‘scrittura chiara’; [11] *novi compositi* ‘nuove composizioni’; [12] *nascente gran pingue lotamine* ‘come al grano nascente il pingue loto’ [?]; l’allusione pare rivolta al ‘letame’; [13-15] *Esser deono [...] oppositi* ‘Da voi devono essere esposti i dubbi di ogni carne velato con la stessa conoscenza degli scogli opposti che interessa il buon nocchiere’; [16-18] *L’alto idioma [...] propagine* ‘L’alto idioma delle vostre pagine conferisce credo agli erranti quel ristoro che la propaggine concede alle viti cadute’; la rima *pagine* : *propagine* è anche in Fidenzio *Cantici*: 30 (XIX, 1-3); [18] *propagine* ‘propaggine’; cfr. GDLI XIV 629 «Ramo di una pianta (in partic. di vite) che si piega e sotterra nella parte centrale perché radici e dia luogo a una nuova pianta» s. v. *propàggine*; [19-20] *ornarvi dovete di lauro / la chioma e i lombi*: emerge la parodia petrarchesca; *fausto* ‘fasto’; [23] *onorata loquell’etrurinea* la lingua toscana, come spiega Fidenzio, si legga *Cantici*: 3 e 40: «Voi ch’auribus arrectis auscultate / in lingua etrusca il fremito e il rumore / de’ miei sospiri» (I, 1-3) e «Quando io scriveva al suon de la testudine / ne l’idioma de la bella Hetruria» (XXI, 40); [20-24] *fausto [...] olocausto* in posizione di rima il lessico ricalca ancora Fidenzio, cfr. le rime *holocausto* : *fausto* : *inexhausto* in Fidenzio *Cantici*: 28 (XVIII, 1-5); [24] *olocausto* ‘un sacrificio’; [25] *vicinea* ‘comunità’; cfr. NP: 1272 «il comune rustico friulano» s. v. *vicinie*, GDLI XXI 852 s. v. *vicinia*; [26] *in quella guisa v’empirei l’auricola* ‘vi riempirei le orecchie in quella maniera’; [27] *gallicinea* ‘canta’; [28] *o delle Muse agricola* ‘o agricoltore delle Muse’; [30] *fenice* uccello sacro agli Egizi, simbolo della poesia (con allusione al petrarchismo);

basso avicola ‘piccolo uccello’; [31] *un recipe* ‘una dose’; cfr. GDLI XV 642 s. v. *reçipe* n. 1 e 6;
[32] *poetabil quinta essentia* ‘poetabile essenza purissima’; [33] *m’antecipe* ‘mi precede’.

[XC]
Venitian

Un maresel in gondola
me xé sbalzao per un pensier adasio
che de vu fa pensarme altro ca frottole.
Ma se 'l provarme mo no me desmondola,
mi no me muo de asio, 5
se 'l me sbruffasse ben tutte le cottole.
Deh, se xé 'l vero quel che 'l cuor me schittola,
no tardighé, mandemene una frittola.

[*Veneziano*. Un tremolio in gondola mi è sobbalzato per un pensiero antico che di voi mi fa pensare solo che frottole. Ma se il mettermi alla prova ora non mi fa scendere dalla barca, non mi cambio d'agio, anche se mi spruzzasse bene tutta la veste. Deh, se la verità è quella che il cuore mi spiattella, non indugiate, mandatemi una frittella.]

c. 63r; Vale: 56; Rizzetto: 312-313.

Madrigale con schema *aBC AbC DD*.

[Tit.] Nello spazio rimasto bianco, in calce a LXXXIX, Donato trascrive due madrigaletti, uno in veneziano (XC) e uno in bergamasco (XCI), inviati, con tutta probabilità, sempre a Marin Malipiero, per tramite del genero Cristoforo Carratone (ricordato in LXXXVIII, tit.), che viene chiamato *Tufful* in XCI, 3; [1] *maresel* 'maretta, lieve movimento del mare'; cfr. Boerio: 398 e Cortelazzo: 780 s. v. *maresèlo*; presente in Folengo *Baldus*: 658 «estque marisellus faciens smaltire budellas» (XVI 199); si veda: «e chi xé in maresel cerca la riva» CXLIII, 4; [2] *me xé sbalzao* 'mi è sobbalzato, mi è saltato su'; *per un pensier adasio* 'per un pensiero antico'; [3] *frottole* 'frottole', e qui, a livello generale, 'componimenti poetici'; si legga, per es. Calmo, *Egloghe*: 36 «Cantando appresso el fuoco versi e frottole?» (II); cfr. Cortelazzo: 590 «componimento poetico spesso su notevoli avvenimenti del giorno» s. v. *fròtola*; [4] *no me desmondola* 'non mi fa uscire dalla barca', lett. 'non mi fa sgusciare fuori dalla barca'; ma per *desmondola* si veda anche LXI b, 26; [6] *se 'l me sbruffasse* 'se mi spruzzasse'; cfr. Cortelazzo: 1179 e Boerio: 612 entrambi s. v. *sbrufàr*; *cottole* 'vesti'; Boerio: 205 la descrive come veste antica femminile s. v. *còtola*; [7] *me schittola* 'mi squacchera'; cfr. Boerio: 627 s. v. *schitolàr* 'squaccherare' e *schitàr* 'rinvesciare, squaccherare'; [8] *no tardighé* 'ritardate, indugiate'; Boerio: s. v. 736 e 348 *tardigàr* e *intardigàr*; *frittola* 'frittella', in senso fig.; si legga, per esempio, Calmo, *Rime*: 122 «ché 'l se sta puoco a galder de ste fritole» (*desp.* V, 24); cfr. Cortelazzo: 588 s. v. *fritola*.

[XCI]
Berghem

E 'f preghi: no 'f turbé,
missir me' car, perquè
hó mi intis, dal nos Tufful paesâ,
che savif ichsi ad urden cumpuetà'
d'amor e de custiû,
che 'f mandi per scartel quest zambaiû.
Se 'l fus mo 'l vira, dem responsiû.

5

[*Bergamasco*. Vi prego: non vi turbate, signore mio caro, perché ho sentito, dal nostro compaesano Toffolo, che sapete poetare così a regola d'amore e di questioni, che vi mando per cartello questo zabaione. Fosse dunque vero, datemi risposta.]

c. 63r; Vale: 56; Rizzetto: 376-377; Pellegrini 2003: 206.

Madrigale, con schema *aaBBcC C*.

[Tit.] Si veda XC; [3] **Tufful** 'Cristoforo'; [4] **ad urden** 'a regola'; si veda, oltre: «che quest è l'urden della nos vallada» CXXIX, 4; cfr. Tiraboschi: 1392 'ordine' s. v. *urden*; **cumpuetà** 'comporre, poetare' letteralm. 'computare' (in questo caso, le sillabe); cfr. Tiraboschi: 367 s. v. *compütà* 'computare, calcolare'; [5] **d'amor e de custiû** 'd'amore e di questioni'; per *custiû* lett. 'controversie', cfr. Tiraboschi: 418 s. v. *cüstiû*, può essere riferito sia al linguaggio cavalleresco, nell'accezione di 'contese', sia a quello scolastico (per cui cfr. Pellegrini 2003: 206 n. 65); [6] **scartel** 'cartello', cioè il biglietto di sfida poetica; cfr. Tiraboschi: 306 'foglio scritto o stampato' s. v. *cartèl*; si legga, nella letteratura friulana cinquecentesca, Morlupino: «altramenti io pon / su par cheste scritte 'l mio cartel / e ti disfidi da schiavazequel» (I, 30-32, si cita da Pellegrini 2003: 86); **zambaiû** 'zabaglione', 'scritto disordinato' (cfr. Pellegrini 2003: 206 n. 65), sulla linea del «mandemene una frittola» del madrigale precedente (XC, 8); [7] **vira** 'vera'; cfr. Tiraboschi: 684 s. v. *ira*.

[XCII]

1591

Al reverendo mio signore, il signor pre' Giovanni Ralli, in Praverio

[1] Desideroso dirli nella lingua di Gruaro, così da lei richiesto, quel ch'io sentiva del verbo *comedo*, per esser verbo che si può appropriare a questo anno penurioso, e per esser parola nel numero di quelle che da molti sono profferte brevi, e da molti longhe, niente di meno osservanze della ortografia di non poca importanza. [2] Onde se puntalmente a tutte vorremo avertire, o che da tutti non saremo laudati, o che impazziremo nelle osservanze, imperò che pochi ascendono al primo grado di perfettione, e per esser maggior la quantità de' mediocri, che de' primi, fa bisogno allargarsi dalla stretta regola de questi e accostarsi all'uso moderato de quelli, imitando Gellio, che disse: *Vive moribus preteritis et loquere verbis presentibus*. [3] Il simil accade nella aritmetica che, come si vol tentar il fin d'ogni rotto, ci nasce poi tanti rotti, che quasi è impossibile non cadere nel total preceptio di essa rottura. [4] Però le dico che, quanto a me, quando l'huomo è fatto padrone di una virtù e gionto appresso il segno di perfettione, deve contentarsi, e non cercar di ascender le cime degli alberi sottoposte a molte ruine, ma mantenersi all'ombra delli saldi rami, né meno di riccogliere tutte le minutie della mensa, vergognose a riccogliersi, ma cibarsi de cibi non così grossi, e bocconi che impediscano il masticarli, e non così minuti che non diano gusto al palato.

[5] Le mando quanto io sento nella detta lingua da Gruaro e me le inchino di tutto core.

Servitor suo Gioambattista Donato

c. 63v; Rizzetto: 417.

La prosa è lo spunto dei contenuti delle terzine friulane che accompagna (si veda XCIII).

[Tit.] **Giovanni Ralli, in Praverio** 'Giovanni Ralli, in Portovecchio'; Portovecchio è località nei pressi di Gruaro; Rizzetto cita come fonte gli Atti redatti in occasione della visita apostolica di Cesare de Nores: «Il visitatore apostolico Cesare Nores, con lettera del 19 Novembre 1584, in considerazione delle sue qualità morali oltre che culturali, nomina "P. Jo. Ralli, curatus Portusveteris, vicarius foraneus Tilei, Cordovati, Gruari, Cini, Annoni, Prativicedomini, Barchi, Caonis, Villote, Pasiani, Brischis, Lorenzagi, Riperupte"» (Rizzetto: 460). Giovanni Ralli è una personalità contemplata dai repertori locali, cfr. G. G. Liruti, *Notizie delle vite*, cit., pp. 489-490 e *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX raccolti dal conte Francesco di Manzano*, Udine, 1884 (rist. anast. Bologna, Forni, 1966), p. 170; [2] **vive [...] presentibus** 'vivi secondo i costumi del passato e parla la lingua del presente'; cfr. Gellio, *Noctes Atticae*: «Vive ergo moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus» (I, 10, 4) [Vivi allora secondo i costumi di un tempo ma parla con la lingua di oggi].

[XCIII]

La rematica ciart e l'abbachuch
son dos virtuz di priesi da rioon,
ma no bigna mo truop emplaassi 'l zuch!

Una sta been al merchiandaa, e par boon,
ma co' si vul de iu rottams fa intiirs 5
ies lu cirviel e lu cont de masoon.

Diseva un mestri da squadraa tayrs:
"Scuarzimi el tiarz, el quart, e la metaat
di dodis, consumaz e prisunyr,

subit tu chiattis tredis concreaat: 10
adonchia siis no son metaat di dodis";
chiosis da fa chu l'hom deventi maat!

L'altra ti zova a intindi ogni gran codis,
pur chu sul fond, in tel pantan, no peschys,
chu sul fond sta 'l pantan, si là tu nodis! 15

E, sora 'l dutt, no faa chu tu t'inneschys
d'entrà truop in te l'ort d'ortalgraffia,
per no chiattaa spins sechs per iarbis freschys.

Lu graf, l'acut, la circonflessaria,
la coma, el pont e lis altris minusiis, 20
cui a plen lis usa, a plen s'empla di bria.

Un boon paussart daspuò scritt, tu t'indusiis
a riviodi e straviodi el to scrivut,
e plui tu i manchys d'alch, plui chu tu busiis.

Cui chu mastia le crostis per minut 25
ten chu si pruffiris *comedo* bref
e vul sommetti el verb al so liuut.

E cui chu, là ch'un pan non è truop gref,
e 'n ficchia e doi e tre, ten pel contrari,
e, con *comeedo* a lunch, e mangia e beef. 30

L'è been mo plui chu ver, chu chest ann lari
debees *comedo* in truops scurtaa 'l iambui
e chel chu a loor vanzaas per tal disvari

daal a chei truops e truops chu no ponn plui.

[L'aritmetica certo e l'abaco sono due virtù di gran pregio, ma non bisogna troppo riempirsi la testa! Una sta bene alla mercatura, e fa bella mostra, ma quando si vuole con dei rottami ottenere interi, si impazzisce e i conti non tornano. Diceva un maestro da squadrare taglieri [?]: "Porgimi il terzo, il quarto, e la metà di dodici, consumati e prigionieri, subito ottieni tredici, dunque sei non sono metà di dodici"; cose da far sì che l'uomo diventi matto! L'altra ti giova a interpretare ogni gran codice, purché sul fondo del pantano non peschi, perché sul fondo sta il pantano, se là tu nuoti! E, soprattutto, non lusingarti di entrare troppo nell'orto di ortografia, per non trovare arbusti secchi al posto di erbe fresche. Il grave, l'acuto, il circonflesso, il comma, il punto, e le altre minuzie, chi le usa a pieno, a pieno si riempie di fastidi. Una buona pausa dopo aver scritto, tu ti attardi a rivedere e stravedere il tuo scritto, e più ti manca qualcosa, più frughi. Chi mastica le croste per sottile ritiene che si pronuncii *comedo* breve, e vuole sottomettere il verbo al suo liuto. E chi, là dove un pane non è troppo pesante [da digerire], ne ficca due o tre, e tiene per l'opposto e, con *comeedo* a lungo, mangia e beve. È proprio molto più che vero, che quest'anno ladro dovrebbe a troppi *comedo* accorciare il gambo, e quel che resterebbe loro per differenza darlo a quei tanti e tanti che non ce la fanno più.]

c. 63v-64r; Vale: 57-58; Rizzetto: 418-419.

Capitolo in terzine dantesche.

Il componimento è indirizzato a Giovanni Ralli e accompagnato dalla prosa che lo precede (XCII).

[1] *rematica* 'aritmetica', con aferesi di *a-*; lessema non registrato dai repertori; *abbachuch* 'abachetto'; [2] *da rioon* si veda III, 2; [3] *bigna* 'bisogna'; registrato da NP: 55 s. v. *bignâ*, che riporta un es. da Stella; *zuch* 'testa'; il termine è riproposto in CXIII, 3: «lu cirviel e 'l zuch»; [4] *merchiandaa* propriam. 'esercitare la mercatura'; NP: 592 registra *merciantâ* e rinvia a *marcantâ* e *marciandatâ*; *par boon* 'fa bella mostra'; cfr. loc. *Parê bon* in NP: 700 s. v. *parê*; [5] *rottams* 'rottami' (NP: 901 registra *rotâm* come schietto italianismo), ma qui s'intendono le parti di un tutto, le frazioni; [6] *ies lu cirviel e lu cont de masoon*: il verso sarà da collegare a loc. come *uscir di cervello* 'impazzire' e al contrario di *esser o star con la testa a casa* in Boerio: 143 «Avere il cervel seco» s. v. *casa*; si legga, come ideale compendio, il v. 6; [7] *Diseva un* wellerismo; *mestri da squadraa tayrs* lett. 'un maestro da squadrare taglieri', il significato potrebbe essere 'intagliatore'; [8] *scuarzimi* 'porgimi'; per il verbo si veda LXIV, 1; [10] *subit tu chiattis tredis concreaat* 'subito trovi generato il tredici'; per *concreaa* si veda LXXVI, 9; [16] *no faa chu tu t'inneschys*: 'non lusingarti troppo'; non soddisfa NP: 446 s. v. *ines'ciâsi* che crea il lemma a partire da questo passo ma rimane incerto nel tradurre: «E sopra tutto non impegnarti (non metterti in testa?) d'entrar troppo ecc.»; ma si veda Boerio: 339 'lusingare' e anche il rifl. *inescarse* 'intabaccarsi', al fig. 'accendersi', s. v. *inescâr*; [17] *ort d'ortalgraffia* cfr. Isidoro *Etym.* I, XXVII, 1 «Orthographia Graece, Latine *recta scriptura* interpretatur. [Orto enim recte, graphia scriptura dicitur.]»; [19] *circonflessaria* 'accento circonflesso'; [20] *coma* 'comma'; segno grafico che nell'interpunzione medievale sta a indicare una pausa nel periodo, il cui valore corrisponderebbe a quello della nostra virgola (cfr. GDLI III 357 s. v. *còmma*); *minusiis* 'minuzie'; cfr. NP: 603 s. v. *minuziis* (al plur.); [21] *bria* 'briga, fastidio'; cfr. frl. *brîe* in NP: 74 e *briga* in NP: 1441 (*Agg.*);

[22] *paussart* si veda XXXI, 12; *tu t'indusiis* 'indugi'; cfr. NP: 445 s. v. *indusiâ* (e Faggin: 611); [23] *straviodi* 'stravedere'; non registrato da NP, cfr. Faggin:1392 s. v.; *scrivut* 'scritto'; [24] *tu busiis* 'tu frughi'; da collegare al frl. *sbisiâ* 'frugare', NP: 939; [25] *Cui chu mastia le crostis per minut* si veda XCII, 4; [26] *si pruffiris* 'si pronuci, si proferisca'; cfr. Faggin: 1036 s. v. *proferi* n.2; [27] *sommetti* 'sottomettere, sottoporre'; cfr. NP: 1067 s. v. *somèti* e Faggin: 1318 n. 1 s. v. *someti*; *liuut* 'liuto' e quindi 'suono'; [28] *non è truop gref* 'non è troppo pesante da digerire'; cfr. l'espressione *La robe purcine 'e jé greve* in NP: 404 s. v. *grêf*; *ficchia* 'imbuca'; *iambui* 'gambo'; per *giambùl*, ma con altra accezione, si veda il commento a 100, 7; [30] *a lunch* 'lungo, con la vocale lunga'; [33] *disvari* 'differenza, divario'; cfr. Faggin: 379 s. v. *disvari* n. 1; qui, quindi, con diversa accezione rispetto a «radi e disvari» XXXI, 1.

[XCIV]
Al ditto

Novo pensier mi ventilla ne gl'occhi
e m'adesca focil d'alto desire
de inqueritar uno che m'habbi a dire
la carentia dentea degli ranocchi.

Perciò mi piego 'l capo e gli genocchi, 5
a molti c'hanno ceffo di scoprire
le occulte cause, n'ancor par che spire
soffio viril che tal difetto addocchi.

Hovi poi anco da pensar non poco, 10
come ch'un elemento partorisce
in un istesso tempo, istesso loco,

du effetti in sé contrari, onde stupisce
l'istesso lor produttore, foco
che 'l loto indura e 'l sasso intenerisce.

c. 64r; Rizzetto: 71.

Sonetto, versi con rime incrociate per le quartine (*ABBA*) e alterne per le terzine (*CDC DCD*).

Il tono del sonetto è burlesco e incrocia il motivo dei quesiti paradossali.

[Tit.] *Al ditto*: Giovanni Ralli; [1] *mi ventilla* 'mi soffia'; cfr. GDLI XXI 746 s. v. *ventilare* n. 11; ma lett. «gettare in aria con la pala il grano o altri cereali lanciandoli controvento o facendoli investire da una corrente d'aria per separare i chicchi o i semi dalla pula e dalle altre impurità»; [2] *adesca* 'innesca'; cfr. GDLI I 168 s. v. *adescare* n. 6; *focil* 'fucile', ma per estensione 'fiamma'; propriam. il focile è l'acciarino col quale anticamente si percoteva la pietra focaia per trarne scintille e incendiare l'esca; (GDLI VI 416 s. v. *fucile*); il linguaggio suggerisce la parodia petrarchesca, cfr., almeno, RVF 185, 6 «'l tacito focile / d'Amor tragge indi un liquido sottile / foco che m'arde a la più algente bruma»; [3] *inqueritar* 'trovare'; dal lat. *quaerere* 'cercare'; *m'habbi a dire* 'mi spieghi'; [4] *la carentia dentea degli ranocchi* motivo paradossale presente anche nel *Testamint*, si veda XXXI, 11: «menzonavin Alber Tomagn e Pliniu Maiour, dispuand per suttil sora el manchiamint dei dingh delle ranis»; [6] *ceffo* 'testa, faccia', in senso spregiativo; cfr. GDLI II 944 s. v. *cèffo* n. 2; [14] *loto indura* 'secca'; cfr. GDLI VII 856 «Il sole ... indura e addensa il luto» (Campanella) s. v. *indurare* n. 3.

[XCV]

Capitolo sopra della villa di Gruaro mandato al clarissimo signor Marco Balbi, ma per esser alquanto lascivo non registrato, se non la sottoscrizione; e fu 7 giorni dappoi la sua partita da Gruaro del mese di luglio del 1588, nel qual anno tempestò la vigilia del Corpus Domini.

[XCV a]

L'ora che la cigala fa cicissi,
el zorno avanti i otto che spartissi,
del mese daspo 'l mese che fè i zoveni,
l'anno che ha un 1 e un 5 slontanai,
con quatro o, a do a do infilzai. 5

[XCV b]

Culù che, senza questo,
ha scorresto cinqu'anni de bisesto
un mio lontan da Sesto,
nassuo cinque de là dalle contrae,
che 'l conto delle carte è la so etae, 10
ve manda sti terzetti
coi so zenocchi pietti.

[XCV c]

Cheel gramuz di Battist
chu been sarees avist,
s'in chee gran vile dee Cene di Crist
la timpieste crudeel no 'l fazzee trist.

[L'ora in cui la cicala frinisce, il giorno prima degli otto in cui partiste, del mese successivo a quello di giugno, l'anno che ha un 1 e un 5 allontanati, con quattro 'o' a due a due infilzati. Colui che, senza questo, ha trascorso cinque anni bisestili, un miglio lontano da Sesto, nato cinque di là dalle contrade, che il conto delle carte vale la sua età, vi manda queste terzine, piegato in ginocchio. Quel Battista miserello, che ben sarebbe avveduto, se in quella veglia dell'ultima Cena, la grandine crudele non l'avesse reso cattivo.]

c. 64r; Vale: 58-59; Rizzetto: 334-335.

Tre strofe (due in forma di madrigale, in veneziano, una quartina monorimica in friulano), rime rispettivamente con schema *AABCC*, *aAaBBCC*, *aaAA*.

[Tit.] La rubrica confessa un'autocensura; i tre madrigaletti non sono di facile interpretazione: il primo indica la data del capitolo (e qui la rubrica aiuta a capire il meccanismo) mentre il secondo allude con tutta probabilità all'autore e alla sua età, ma non è chiaro; il terzo madrigale riguarda invece la conclusione della rubrica; [XCV a] [1] *cigala fa cicissi*: evidente il gioco fonico-

onomatopeico; [2] *spartissi* 'partiste'; cfr. *spartirse* 'allontanarsi da un luogo', in Boerio: 683 s. v. *spartìr*; [3] *del mese daspo 'l mese che fè i zoveni*: Luglio, qui il titolo aiuta l'interpretazione; [XCV c] [1] *gramuz* 'miserello'; *gram* con suffisso diminutivo *-uz*; [2] *avist* 'avveduto'; non registrato dai repertori; [3] *vile* 'vigilia'; *Cene di Crist* 'Corpus Domini'.

[XCVI]

*In la muart del signor Rasm di signors da Valvason,
veramentri ram d'aurar*

Muart ha flapit un ram, barbe Polloni,
dell'arbul chu ti plata 'l to chialzoon,
ha fatt sì ch'un plasevul stormeoon
chu clottia a bass percee chu ad ert ressoni.

O ram, o Rasm, cui resta chu zaponi 5
dal mont Parnass radrys di plait sì boon?
Been sa, been sa chu lu to mastioon
saraa un tarlup a truops devant chu toni.

Tu ram, tu Rasm, tu con biei plaiz e vers, 10
oltra i troparz d'altra fadia puetyl,
di agnui blancs chu deventarin ners

chiantis l'erta chiaduda e 'l bass cuvyl,
e tu, al mio credi, sos d'agnui sincers
compagn, si tant been faa mereta 'l Cyl.

[In morte del signor Erasmo dei signori da Valvasone, veramente ramo d'alloro. Morte ha seccato un ramo, zio Apollo, dell'albero che ti nasconde il tuo calzone, ha fatto così come un piacevole turbine che tintinna in basso perché in alto risuoni. O ramo, o Rasm, chi resta che zappi dal monte Parnaso radici di discorso così buono? Ben si sa, ben si sa che il tuo parlare sarà un lampo per troppi prima che tuoni. Tu ramo, tu Rasm, tu con bei canti e versi, oltre i tropi d'altra fatica poetica, di angeli bianchi che diventarono neri canti l'alta caduta e il basso covile, e tu, al mio pensiero, sei di angeli sinceri compagno, se tanto ben fare merita il Cielo.]

c. 64v; Vale, 59; Rizzetto, 216-217; P. Rizzolatti, *Erasmo di Valvason*, cit., pp. 284-287;

Sonetto, versi con rime incrociate per le quartine (ABBA) e alterne per le terzine (CDC DCD).

[Tit.] Il componimento è databile al 1593: Erasmo è morto tra ottobre e novembre. Il titolo rivela già la strategia semantica e allitterante adottata da Donato nel testo; [1] **Muart** il tono dell'avvio è deciso e alto; **ha flapit** 'ha seccato'; **barbe Polloni** 'zio Pollone', cioè Apollo: evoca il mito di Dafne; [2] **plata** 'nasconde'; cfr. NP: s. v. *platâ*; **chialzoon** 'pantalone'; cfr. GDLI II 568 s. v. *calzône* (con ess. da Ariosto e altri); [3] **plasevul stormeoon** con ossimoro; per *stormeoon* cfr. il frl. *stornèon* 'turbine, vortice d'aria', in NP: 1122, che ricorda l'occorrenza in Donato, ma la ritiene di senso oscuro; [4] **chu [...] ressoni**: la contrapposizione tra alto e basso è resa qui non solo con la coppia *bass* e *ert*, con l'opposizione di registro tra il popolare e colloquiale *clottia* (cfr. NP: 162 s. v. *clotteâ*, per cui si veda un altro esempio in Donato: «invuluzzaz pinsiirs, per bune dade, / m'hann clotteaat e lu cirviel e'l zuch» CXIII, 3) e l'aulico *ressoni* (e qui valga un esempio dall'italiano in

prosa: «dolce ressonantia de vicine voci» LXI a, 3), cfr. P. Rizzolatti, *Erasmus i Valvason*, cit., pp 285; [5] **zaponi** ‘zappi’, nel senso di ‘coltivi’; cfr. NP: 1302 s. v. *zaponâ* (a Fanna, ma NP ricorda la pagina di Donato); [6] **plait** si veda *plaidaa* in XXV, 11; [7] **lu to mastioon** ‘il tuo boccone’ ma indica ‘il biascicare, il parlare’; si vedano le altre occorrenze di *mastioon*: «fazzint d’un cruzzul dur un mastioon» LVIII, 4; [8] **un tarlup a truops [...] toni** si noti l’allitterazione; [9] **plaiz e vers** in dittologia; [10] **troparz** ‘tropi’, **puetyl** ‘poetica’: tessere alte ed estranee al friulano comune, cfr. Rizzolatti 1996: 286; [11] **di agnui blanchs [...] ners** qui c’è un’allusione all’*Angeleide* di Erasmo da Valvasone; [12] **chiaduda** italianismo, da confrontare con l’uso di *chiadee* in III, 11; **cuvyl** ‘giaciglio’, si veda *cuuf* in LX, 27; [13] **al mio credi** ‘a mio pensiero, a mio parere, a mio giudizio’; [14] **si tant been faa mereta ’l cyl** la chiusa del sonetto in morte ricalca procedimenti applicati altrove: «ma lu mioor bocoon / ha ibut lu cyl, la tiarre ’l rusumui» XCIX, 6.

[XCVII]

*Esposizione sopra il disegno della fortezza di Palma,
principiata dalli illustrissimi signori venetiani l'anno 1593, el dì settimo in ottobre,
festività di Santa Giustina, nel Friuli,
di Gioambattista Donado, incolano di Gruaro sotto Sesto*

[1] Non senza assoluta inspiratione del sommo Iddio, né senza straordinaria dispensatione di benigno Cielo, si mossero li antiqui habitatori di Eraclia, li moderni padri di republica e li continui principi di religione, non per dilatar li loro confini, né per apprendere li altrui territorii, ma solamente per riparo sicuro e per conservatione pacifica degli loro popoli, ma alla importantissima fabrica di questa nova cittade e fortezza, situata in aria sana, in piano ameno, in Patria nobile e da Giulio Cesare così amata che la fece partecipe, oltre de mill'altre doti, anco del suo proprio nome. [2] E se intelletto d'huomo s'havessi posto a penetrar il senso del nome e cognome di questo illustrissimo signor logotenente della Patria Luigio Bellegno, allora del suo arrivo, che assai mesi prima che fussi principiata questa fortezza aggonse, harrebbe previsto e l'anno di tal fondamento e il nome di tale fortezza. [3] E che ciò vero sia Luigio è pur nome di queste due parole, *lui gio*, e Bellegno è similmente cognome di queste altre due parole, *bel legno*, che vogliono significare: "lui andò nel Friuli quasi annunciatore della fortezza del bel legno che è Palma". [4] Imperò che scrive Gellio: *Palma semper vivet, nullo pondere degravari potest, et refrignit vel extollit quicquid super imponitur*. [5] Adunque la Palma si può connumerare tra il più nobile e più *bel legno* che produca la natura, come anco si potrà connumerare questa nova cittade e fortezza Palma tra le più nobili, più inespugnabili e più belle fortezze del mondo. [6] E più in oltre considerando, dico che Luigio è nome tutto composto de numeri che rendono tale significatione, cioè: *L*, cinquanta, *v*, cinque, *i*, uno, *g*, otto, *io*, dieci, alli quali numeri aggiuntovi 19 e summati insieme fanno 93: decine e numeri del centinaio non finito dell'anno presente. [7] Che anni disnove sono, apponto, che furono nel Friuli li illustrissimi commissarii di questa Serenissima Republica per stabilir li confini con li illustrissimi signori Alemani ma, non essendo allora tra sé convenuti, sempre da indi impoi crebbe nella mente di essi illustrissimi signori Venetiani sommo desiderio, di fabricar questa fortezza, che hora per loro si fabrica, onde si può dire che per desiderio fino allora dettero principio a fabricarla, mandando al presente per annontio di esso suo desiderio, sotto questo velame, Luigio Bellegno, l'anno e il nome di essa fortezza. [8] Come chiaramente tra noi hoggi di si rivela e come nel seguente madrigale si espone:

[XCVII a]

Dalle più nobil' onde
d'Adria 'l Bel legno uscio
e nel Friul per annontio Luigio
delle Palmate case trebonde,
o gran misterio d'opre innusitate
e non senza deitate!

5

[9] E se le opere terrene si fanno buone e perfette, per imitar le altrui buone e perfette, chi non dirà che maggiormente questa presente opera di fortezza terrena si facci buona e perfetta, poiché supera in tutto ogni altra fortezza terrena e imita in parte le belle e buone opere celesti? [10] Questa è di forma quasi rotonda ad umile imitatione per rotonditade del

bello e luminoso giro celeste, che sostiene e mantiene questa terrena mole. [11] Questa è di nove belloardi munita e di nove piazze adornata, che vanno in dipartito e onorato cerchio attorniano la cittade, ed è di nove strade commoda, per le quali drettamente si cammina dalli belloardi alle piazze della città e dalle piazze della città alla gran piazza del castello, che scopre e diffende le strade, le piazze e li belloardi. [12] A riverente imitatione delli nove chori de' angeli che con onorata assistenza per refletione fanno risplendente cerchio alla onnipotenza del grande Iddio, da cui sono scoperti li sui desiderii, intese le sue preghiere e essaudite le sue voci. [13] Questa è di tre porte aperta, per le quali sole se gli può intrare con tre strade direttive e che rispondono dalle porte alla gran piazza del castello, a devota imitatione della santissima e individua Trinitade, senza la quale invano si tenta intrare nel Paradiso, dove il Padre, il Figliol e il Spirito Santo corrisponde trinitamente e fassi uno solo nume. [14] Questa è d'un bellissimo e fortissimo castello abbellita, e riguardata con uno pozzo proffondissimo e dove tutta la cittade può concorrer per elementarsi, a cristiana imitatione dell'altro e glorioso castello della divinitade, dove è quell pozzo innessicabile e di acqua viva che estingue ogni sete. [15] E questa ha piantato nel meggio l'arbore salutifero della croce, come cosa la più amata da sui fideli edificatori, e ha loco destinato per il tempio dedicando alla beata Vergine Giustina, che riportò la Palma della innocentia e del martirio, nelli giorni delle cui annuali solennitadi molte volte questo sacro senato venetiano ha riportato vittoria contra sui nemici. [16] Onde ben degnamente questa sua nova cittade sarà chiamata Palma, nome da' latini chiamato e esplicato in diversi modi dicono: *Palma Manus, Arbor Palma, Victoria Palma*, e al presente da noi se ghi può aggiogner: *Clavis Italiae Fori Iulii Palma*. [17] E che altro sarà questa cittade Palma che mano agiutrice e conservatrice di questa provincia? [18] Che altro sarà questa cittade Palma che arbore fruttifero e sempre verdeggiant? [19] Che altro sarà questa cittade Palma che vittoria contra tutti li sui nemici? E, insomma, che altro sarà questa nova cittade e fortezza Palma che la chiave sicura per il Friuli della Italia? [20] Il cui primo e general fondatore di essa fortezza e piantatore di essa Palma – non senza divina permissione – è il nobile, giusto e pio Marcantonio Barbaro. [21] Nome la cui prima parte pronuntia il santo confaloniero di questa benedetta republica madre di essa Palma, e oltra che il suo nome lo pronuntia la sua dignitade, anco lo testimifica per il supremo grado di procuratore, che di esso confaloniero meritamente ha salito. [22] E cognome nella cui insegna consiste quasi il ritratto di essa fortezza, per via de' circoli, e anco cognome che per esperienza significa che non per natione, né per costumi, né per opere è barbaro. [23] E pur per natione, per costumi e per opere, sempre è stato, ed è e sarà nobilissimo e placevolissimo *barbaro*, niente di meno sempre contrario e nemico a' barbari, conforme a Scipion Affricano, che si chiamava *affricano* non per esser di Affrica, imperò che era de' primi nobili di Roma, ma perché sempre fu contrario e sempre vittorioso contra affricani. *Valeat.*

[XCVII b]

Barbari illustri e degni,
 dui sono d'alti ingegni,
 padre e figliol, e con bianchezza d'alma,
 l'uno regge Aquileya e l'altro Palma,
 l'un Marco onora, onora Abramo l'altro,
 merita 'l corno l'un, le chiavi l'altro.

5

I due madrigali presentano rime rispettivamente con schema *abBACc* e *aaBBCC*.

La fortezza di Palmanova, progettata a difesa delle invasioni turche, viene fondata il 7 ottobre 1593, giorno di Santa Giustina e anniversario della battaglia di Lepanto. Tra i significati del nome Palma lo stesso Donato ricorda quello di vittoria. La pianta della città a forma di stella a nove punte è attraversata da nove strade principali che s'incontrano al centro in una piazza esagonale, più tre strade direttrici in corrispondenza delle tre porte (Udine, Cividale, Aquileia). Attorno una serie di argini e baluardi. La costruzione della città viene elogiata anche da Cancianini, in un poemetto in ottave, da cui si stralcia una minima descrizione della città: «Nove gran belloardi, nove vie / da quello al centro sì spazioso campo, / nove piazze, altrettante chiese pie, / tre strade da uscir larghe e senz'inciampo» (Cancianini: 613; CXXIII, 25-28). Non ci sono punti di contatto diretti tra Cancianini e Donato, ma entrambi i componimenti costituiscono una prova della fortunata politica filoveneziana che celebra la costruzione della fortezza.

[1] *li antiqui habitatori di Eraclia* 'gli antichi abitanti di Heraclia', cioè gli abitanti della laguna veneta sotto il dominio bizantino; **Luigi Bellegno** 'Alvise Belegno' (1539-1606); luogotenente del Friuli nel 1593-1594, cfr. G. Benzoni, *Belegno, Alvise*, in DBI VII: 555-556, in particolare a p. 555: «Durante la sua residenza in Udine il Senato, che già aveva fatto iniziare i lavori della grandiosa fortezza di Palma, ritenendo opportuno fosse munita anche la stessa Udine, aveva affidato l'incarico dei lavori al B., affiancato da Alvise Priuli; essi, dopo aver provveduto a qualche demolizione, dovettero poi soprassedere ai progetti di risistemazione»; [4] *scrive Gellio [...]* 'La palma sempre vive, né può essere schiacciata da nessun peso, e adorna o abbatte ogni cosa sopra la quale venga posta' non si riesce però a individuare la fonte; [5] *connumerare* 'annoverare'; [11] *belloardi* 'baluardi'; [15] *vittoria* allude all'anniversario che festeggia la vittoria della battaglia di Lepanto, la cui data è richiamata già nel titolo; [16] *se ghi può aggiogner* 'si può aggiungere', con evidente interferenza del veneziano; [20] **Marcantonio Barbaro** (1518-1595) sovrintendente per la costruzione della fortezza, cfr. F. Gaeta, *Barbaro, Marcantonio*, in DBI VI: 110-112; [21] *santo confaloniero* 'San Marco'.

[XCVII b] Il madrigale propone due procedimenti di *interpretatio nominis* in linea con quelli espressi sopra per Belegno (XCVII a); accanto a Marcantonio (che *Marco onora*, con riferimento a San Marco, ovvero alla repubblica di Venezia), Donato omaggia anche Francesco Barbaro (1546-1616), che viene nominato patriarca di Aquileia dopo la morte di Giovanni Grimani (3 ottobre 1593), cfr. G. Benzoni, *Barbaro, Francesco*, in DBI VI: 104-106; va da sé che il *cornio* è simbolo del dogado e le *chiavi* indicano il papato.

[XCVIII]

1594

*In morte clarissime dominae Ceciliae Corneliae,
nobilis venetae, annorum duodecim*

Cecidit humo, resurrexit caelo,
bienniae etatis ultro bina lustra,
Corneliae domus nobilis Cecilia,
humilis, pulchra, sapiens et casta:
inferi lugent, superi letantur.

5

[*In morte della famosa signora Cecilia Corner, nobile veneziana, di dodici anni. È caduta sulla terra, è risorta nel cielo, a dodici anni, Cecilia Cornelia, di nobile casato, umile, bella, intelligente e pura: piangono gli inferi, si allietano i cieli.*]

c. 66v; Vale: 59; Rizzetto: 368-369.

Epitaffio.

Pare interessante ricordare che Cancianini dedica due distici elegiaci *In cineres Coeciliae Corneliae nob. ven* (Cancianini: 379), anche se non ci sono punti di contatto con le rime di Donato.

[XCIX]
Della ditta, in furlan

Cilie, Cilie è pur lade
tra chee bielle briade
chu si pas di chialaa lu so Paroon.
No podeve di ye nì miei nì plui
chiolissi Muart, ma lu mioor boccoon 5
ha ibut lu cyl, la tiarre 'l rusumui.
Vayt Cilie duquangh,
polzettis e voo infangh,
e voo pizzui e voo grangh.
No parcee sei la su, 10
ma parcee di ca iu
dispar chu, devant timp, la Muart raibose
ha dissipade cusì bielle rose.

[*Della detta, in friulano.* Cecilia, Cecilia è purtroppo andata tra quella bella brigata che si pasce nel guardare il suo Padrone. Non poteva di lei, né meglio né più, appropriarsi Morte, ma il miglior boccone ha avuto il cielo, la terra le spoglie. Piangete Cecilia tutti quanti, [voi] fanciulle e voi giovanotti, e voi piccoli e voi grandi. Non perché sia lassù, ma perché di quaggiù dispiace che, prima del tempo, la morte rabbiosa ha estirpato una così bella rosa.]

c. 66v; Vale: 59-60; Rizzetto: 218-219.

Madrigale di 13 versi, endecasillabi e settenari, con schema *aaB CBC ddd ee FF*.

[Tit.] In morte di Cecilia Corner, come il precedente XCVIII; [6] *rusumui* ‘avanzo’ ma al fig. ‘resto umano’ e quindi ‘spoglia’; cfr. NP: 907 s. v. *rusumui* (con puntuale esempio da Donato) e Faggin: 1124 s. v. n. 2; [5-6] *lu mioor boccoon [...] rusumui* ricalca «lu mioor boccoon / ha haibut lu ciil, la tiarre 'l rusumui» LXXVII, 7-8 a cui si rinvia; [7] *Vayt* ‘piangete’; il tono è quello del lamento, con corrispondenze nell’*incipit* di un componimento di Colloredo: 37 «Vait, vait, us prei, vo duquang / vait, vait, mortai, vait pur tas, / e preait dug di cur, fruz e infangh» (VIII, 1-3); [8] *polzettis e voo infangh* ‘fanciulle e voi giovanotti’ il sintagma ricorda l’avvio del *Travestimento* del *Furioso* «Lis polzettis, gl’infanch» (si cita da Corgnali 1968: 75), ripreso anche da altre scritture cinquecentesche: «Signors e voo dugh quangh / polzettis ed infangh» (Pellegrini *Canzoniere*: 31, III, 1-2); [12] *dispar* ‘dispiace’, si veda XXX, 1; *devant timp* ‘prima del tempo’; cfr. locuz. avv. come *denant sere* in Faggin: 330 s. v. *denant* n. 3; *raibose* con metatesi; si veda II, 21 e 46; *dissipade* ‘sciupato’ ma anche ‘rovinato, distrutto’; cfr. NP: 257, con Donato tra gli esempi, e Faggin: 374 entrambi s. v. s. v. *dissipâ*.

[C]
Di che instesse, alla Muart

Brutte stampe di vuoës, viele crudeel,
zucchie discrodeade, dingh scussaz,
spadulis dislussadis, flevars braz,
senze sangh, senze chiarn, e senze peel,

corbam rustit chu n'ha segnal in cheel 5
di pindui, di bultrich, nì di sflombaz,
schinal, cossai, iambuis e pys secchiaz,
e dutte con duquangh lievul e feel,

cirviel, uldide, lus, nolor e voos 10
tu no'nd'has pur fruzzon, tu n'has vistiz,
n'altri di pruopi ch'un falzet raiboos,

nì parint di verete, nì mischliz,
eih sì, fas fieste con sì puochie vilie,
di tal dumbluzze, di sì bielle Cilie.

[*Della stessa, alla Morte*. Brutta stampa di ossa, vecchia crudele, zucca pelata, denti scoperti, spalle lussate, braccia flebili, senza sangue, senza carne e senza pelo, scheletro arrostito, che non ha traccia in quello [scheletro] di seni, di stomaco, di fianchi, schiena, cosce, gambe e piedi rinsecchiti e tutta con tutti quanti, fegato, cistifellea, cervello, udito, vista, olfatto e voce, tu non ne hai più un briciolo, tu non hai vestiti, né altro di tuo che una falce rabbiosa, né parente legittimo, né bastardo, eh sì, fai festa con così poca vigilia di tale fanciullina, di così bella Cecilia.]

c. 66v; Vale: 60; Rizzetto: 220-221.

Sonetto, quartine con rime incrociate (ABBA), terzine con schema CDC DEE.

[Tit.] Altro testo in morte di Cecilia Corner, che, a differenza di XCVIII e XCIX, si propone come un'invettiva contro la Morte. L'accumulo di elementi lessicali, che contribuiscono a costruire l'immagine della Morte, e la comparsa ritardata del verbo rimandano alla stile burchiellesco; [1] **Brutte stampe di vuoës** si veda anche XXXI, 1; da non sottovalutare l'influenza della loc. ven. *Che stampa!* in Boerio: 700 «detto a Persona per disprezzo» s. v. *stampa* e nemmeno l'immagine della morte (con lo scheletro e la falce); **viele** 'vecchia'; cfr. NP: 1274 s. v. *vièli*; [2] **zucchie discrodeade** 'zucca pelata'; cfr. *discrodeâ* 'scuoicare, scorticare, spellare' in NP: 246 e Faggin: 1204 s. v. *scrodeâ*; **dingh scussaz** 'denti scoperti', senza gengive, anche nel senso di 'escoriati dalla polpa'; [3] **spadulis dislussadis** cfr. NP: 1079 e 251 rispettivamente s. vv. *spàdule* e *dislogâ*; [5] **corbam** 'scheletro'; si veda LXXIII, 14; **segnal** 'segnale, indizio, tracci'; cfr. NP: 1004 s. v. *segnâl*; per altre accezioni si veda III, 6; [6] **pindui** lett. 'ugola', ma qui è l'immagine dei seni; cfr. NP: 756 s.

v. *pindù*; **bultrich** ‘stomaco’; si veda LXX, 12; **sflombaz** ‘fianchi’; cfr. frl. *òmbul* ‘lombo, anca, fianco’, in NP: 666 e Faggin: 880 s. v. *onbul*; il suffisso, dettato dalla rima, non è inusuale in Donato; [7] **schinal** ‘schiena’; frl. *schênâl* ‘schienale, colonna dorsale’ con riferimento alle parti delle bestie macellate, a cui allude anche *sflombaz* del verso precedente, anche ‘schiena’ in contesto burlesco, cfr. NP: 960 e Faggin: 1181 s. v.; **cossai** ‘cosce’; *cossai* ‘cosciali’ è s. m. pl. che indica «Mutande da contadini; indumento per riparare le cosce» (NP: 190 s. v., che cita questo passo); **iambuis** ‘gambe’; per *giambis*; ma NP: 1520 registra *giambùl* ‘coscia di pollame’ (*Agg.*: Budoia), sfumatura lessicale che si allinea all’idea della carcassa della bestia macellata; [8] **lievul** ‘fegato’, seguendo l’ipotesi di NP: 522 (dal lat. *iecur*); **feel** ‘cistifellea’; cfr. NP: 304 s. v. *fêl*; [9] **cirviel** ‘cervello’; **uldide** ‘udito’; cfr. NP: 1244 che crea il lemma a partire da questo passo e rinvia a *uldî* utilizzato da Donato: «con plaiz no uldiz maiors» CXXXVII, 8 (con *ul* da *ol* che deriva dal lat. *au*); **lus** ‘vista’, in senso fig. come in LXXXIV, 17; **noloor** ‘odorato’; cfr. NP: s. v. *nolôr*, lemma creato a partire da questo passo, che rinvia a *nulôr* e a *odorât*; [10] **fruzzon** si veda III, 6; [11] **n’altri di pruopi** ‘né altro di tuo (proprio)’; **falzet raiboos** ‘falcetto rabbioso’; si veda «Muart raibose» XCIX, 12; cfr. NP: 293 s. v. *falzèt*; [12] **nì parint di verete, nì mischliz** ‘ibrido’ qui sta per ‘bastardo’; si veda XXXI, 3 «di vereta e di natura» e cfr. NP: 604 s. v. *mischliz*; [13] **vilie** ‘vigilia’; cfr. *vilie* NP: 1277; **dumbluzze** ‘fanciulla’, si veda III, 15.

[CI]

Un poovar, un vigluz, un pizzulit,
pooch, da poochs cugnussut, pooch preseat,
in pochie sal di codis vultinat,
pò faa tas pochie voore e pooch pulit.

Io soi chel tal e voo tant musulit 5
haves con dugh lu coor chu ses pleat
a chialaa di boon sen, liei con boon flat,
lu mio scrivut e flevar e smurtit.

Signù, priedi dabeen, ce cugnuscinze 10
bramasu d'un chu per furtunal trus
adhoris non ha blave, pan, nì pinze,

e da fastidi vif enfra cuntus?
Pur, s'ha alch di boon, dutt è vuostre cridinze,
che 'l biel soreli al nuvul scur fa lus.

In Sen Vit,
a cui chu in glesia suna a sofflador
chei siviloz chu fann a Crist onoor:

Zambattiste Donaat,
dutt vuostri in duttaffaata.

[Un povero, un vecchietto, un piccolino, poco, da pochi conosciuto, poco stimato, avvolto in poco sale di codice, può fare così poco lavoro e poco bene. Io sono quel tale e voi avete con tutti il cuore tanto tenero che vi siete piegato a guardare di buon animo, a leggere con buon fiato, il mio scritto debole e smorto. Signore, prete dabbene, che conoscenza bramate d'uno che per un colpo di fortuna talvolta non ha grano, pane né focaccia, e con noia vive tra sudici? Pure, se ha qualcosa di buono, tutto è vostro credito, perché il bel sole alla nuvola scura fa luce. In San Vito, a chi in chiesa suona a fiato quegli strumenti che fanno onore a Cristo: Giambattista Donato, tutto vostro completamente.]

c. 67r; Vale: 60-61; Rizzetto: 224-225.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*) e alterne per le terzine (*CDC DCD*). In calce un quadrisillabo seguito da due endecasillabi e da due settenari a rima baciata che costituiscono il congedo e la firma dell'autore.

[Tit.] Il destinatario Alvise Scussio, organista di San Vito al Tagliamento (almeno dal 1577 al 1579); però dai vv. 6-8, che alludono a versi precedenti, si deduce che non si tratta del primo componimento, in ordine cronologico, che interessa lo scambio poetico tra i due (cfr. Pellegrini 2003: 237); forse LVIII potrebbe riguardare lo stesso destinatario ed essere quindi il testo, oggetto

di scambio poetico, ma i riferimenti sono troppo deboli; [1] **vigluz** ‘vecchietto’, dim. di *vieli*; cfr. NP: 1275 s. v. *viglùt*; **pizzulit** ‘piccolino’; cfr. NP: 772 s. v. *pizzulit*; [2] **preseat** ‘stimato, apprezzato’; cfr. NP: 806 s. v. *presëâ* e Faggin: 1028 s. v. *preseât*; [3] **in pochie sal di codis vultinat**: ‘avvolto in poco sale di codice’ nel senso di ‘sapienza di codice’, in linea con la semantica del *Testamint XXXI*; **sal** nel ven. è sia s. m. sia s. f. cfr. Cortelazzo 1150 s. v. *sal* n. 2; **vultinat** ‘avvolto, avviluppato’ non registrato dai repertori (NP: 471 registra *involtolâ* e il dim. *invultìn*, cfr. GDLI XXI 1006 s. v. *voltato*¹ n. 4); [4] **tas pochie voore** ‘così poco lavoro’; per *tas* si veda XXXI, 1; cfr. *vòre*, s. f., in NP: 1293; [5] **musulit** ‘tenero’; registrato dai repertori che rinviano a *mulisit*, cfr. NP: 630 e Faggin: 841 (in particolare n. 3); come riferimento interno si tenga presente un altro contesto: «e si la tiarra no si musulita» LXXIV, 33; [7] **di boon sen** si veda LXXIV, 34; [8] **scrivut** ‘piccolo scritto’; si noti l’insistenza sul diminutivo; **flevar** ‘fragile, debole’; cfr. NP: 324 s. v. *flèvar*; **smurtit** ‘smorto, spento’ cfr. NP: 1060 s. v. *smuàrt* e Faggin: 1311 s. v. *smuartit*; [9] **Signù** si veda LXXIX, 9; [10] **per furtunal trus** ‘per colpo fortuito, dato dalla sorte’; cfr. NP: 1221 s. v. *trùs* e Faggin: 1527 s. v. *trus*; e it. *fortunale* GDLI VI 229 s. v. *fortunale*¹; [11] **pinze** ‘focaccia’; cfr. NP: 758 s. v. e Cortelazzo: 1012 «schiacciata di farina di grano, con l’aggiunta di olio, cotta sotto la cenere» s. v. *pinza*¹; [12] **da fastidi** ‘con noia, insofferente’; **enfra** ‘fra’, cfr. NP: 279 s. v. *ènfri*; **cuntus** ‘sudici’ qui come sost.; per l’uso come agg. si veda «lu vooi cuntuus» LXX, 9; [13] **credinze** ‘stima, fiducia’; cfr. NP: 194 s. v. *credinze*; [16] **a sofflador** ‘a fiato’; [17] **siviloz** ‘zufoli’, a indicare qui le canne dell’organo; cfr. NP: 1049 s. v. *sivilòt*; [19] **duttaffat** ‘del tutto, completamente’; cfr. la loc. *dut afat* in NP: 273 s. v. *dut*.

[CII]
*Un da Venesia infurlanao Battista
manda sto campanello all'organista
de San Vio*

Se i mie versetti magrolini e nui,
che con vu furlanando v'ho mandai,
e mostro in essi pezo di cochai
che se cognosce e no vien cognossui,

v'ha piasesti, missier, di bei palui 5
che dà governo e lezze a tanti stai,
aldì anca sti altri, benché desdolai,
che ai grossi è onoor degnarse di menui.

Me piase la resposta furlanella, 10
tiro zo 'l becho e ghe fago de cao
e aspetto st'altra alla venitianella.

Scuseme se ve scambio in man el dao,
che chi pensa saver zuogar de mella
no s'incura se ben muor in steccao.

[*Uno da Venezia, friulanizzato Battista, manda questo campanello all'organista di San Vito. Se i miei versetti magrolini e nudi, che friulaneggiando con voi vi ho mandato, e mostro con questi peggio di gabbiani che si distinguono ma non vengono riconosciuti, vi sono piaciuti, messere, delle belle paludi che concedono governo e leggi a tanti stati, ascoltate anche quest'altri, benché desolati, perché ai grandi è onore degnarsi dei piccoli. Mi piace la risposta friulanella, tiro giù il cappuccio e la saluto e aspetto quest'altra alla venezianella. Scusatemi se vi cambio le carte in tavola, che chi crede di saper giocare a spada, non si preoccupa, sebbene muoia in contesa.*]

c. 67v; Rizzetto: 314-315.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*) e alterne per le terzine (*CDC DCD*). Il titolo è costituito da endecasillabi a rima baciata e da un quadrisillabo irrelato.

vv.3-4 *e mostro in essi pezo di cochai / che se cognosce e no vien cognossui* [pieni de certi tiri bandizai / dai ghebi che Sier Polo e mal sbattui [*variante alternativa, trascritta nell'interlinea*]⁷².

[Tit.] Per il destinatario, Alvise Scussio, organista a San Vito al Tagliamento; si veda CI, ma anche LVIII; *campanello* 'componimento'; [1] *Se [...]* *nui*: con tutta probabilità si riferisce al sonetto CI, a cui rinvia la scelta lessicale; [2] *furlanando* altra spia che richiama a CI; [3] *in essi* 'con questi';

⁷² [Pieni di tirate messe al bando dai canali che ser Polo ha mal sbattuto]; *ghebi* 'piccoli canaletti'; cfr. Boerio: 304 «que' Piccoli canaletti che a guisa di vene minori portano l'acqua per tutta la Laguna» s. v. *ghebo* e Cortelazzo: 604 s. v. *ghèbo*; *ser Polo* è nome che entra in molti modi di dire e imprecazioni del veneziano cinquecentesco, cfr. Cortelazzo: 1027 s. v. *Pòlo*.

cochai ‘gabbiani’; [5-6] *di bei [...] stai*: chiara l’allusione a Venezia; [7] *aldi* ‘ascoltate’, con *al* dal lat. *au*; cfr. Boerio: 28, Cortelazzo: 45, s. v. *aldir*; *desdolai* ‘discinti, fiacchi’: da considerare in parallelo a «versetti magrolini e nui» del v. 1; Donato sembra seguire Calmo *Rime*: 99 «Vu, ch’ascolté ste rime desdolàe» (st. II, 1): si legga la nota di Belloni che riflette sulla semantica dei repertori, che propongono una scala che va «da ‘rilassato’ ‘scinto’ ‘languido’ ‘debole’ ‘fiacco’», in linea con l’insistenza di Calmo sul disfaccimento corporeo in relazione alla pena d’amore; cfr. Boerio: 228 «T. antiq. per Venezia [...] *Rilassato*, *Scinto*, dicesi delle vesti [...]. Vale ancora per *Languido*, *debole*, *fiacco*» s. v. *desdolào*; Cortelazzo: 453 s. v. *desdolào* ‘debole, fiacco’; Mutinelli: 126 «fiacco, e parlandosi di vesti scinto, contrario di assettato» s. v. *desdolao*; [10] *tiro zo ’l becho e ghe fago de cao* ‘tiro giù il cappuccio e saluto’; *becho* indica una ‘specie di cappuccio’; cfr. Cortelazzo: 167 s. v. *bèco*² (con ess. da Calmo, *Rime*, *Travaglia*, *Negro*, *Pace*), da considerare accanto al commento di Belloni a Calmo, *Rime*: 152 «Zenso, tiré zó il beco e fé de càò» (*epit.*, VII, 1) «“Capo, tiratevi giù il cappuccio e salutate” [...] *beco*: (e anche *beca*) propriamente la striscia di panno che si poteva avvolgere attorno al collo», per cui rimanda a Boerio: 72 s. v. *beca*, e a *beco* in Cortelazzo 1978: 272; [12] *ve scambio in man el dao* ‘vi cambio le carte in tavola’, ovvero ‘se cambio la lingua’; cfr. Cortelazzo: 434 s. v. *dào*¹; cfr. la loc. *Cambiare, scambiare i dadi* in GDLI III 1093 s. v. *dado* n. 18; si veda anche la rubrica del sonetto successivo (CIII); [13] *zuogar de mella* ‘contendere di spada’; cfr. Cortelazzo: 807 s. v. *mèla* n. 5 con un solo es. «Perché ti sa ben ti, che me recresse / Con donnette par toe zuogar de mella» (*Caravana* 25r) e GDLI X 25 «Punta di una lama o di un’arma da taglio» s. v. *mèlla*; nei testi friulani, si legga almeno Morlupino: «No mi puarta plui mielle, / pugal» (II, 27); [14] *non s’incura* ‘non ci pensa’; cfr. Cortelazzo: 651 s. v. *incuràrse* ‘darsi pensiero’; *in steccao* ‘in contesa’; si veda LXI b, 10, con i relativi riferimenti calmiani.

[CIII]

Al ditto.

*Risposta ad uno suo sonetto bergamasco
così da lui richiesto per le rime,
e lui non risposto al mio venetian per le rime*

Perqué ubidì' al mazzur della vallada
m'è stagh in co d'ogniura e in del pulmû,
del me' taschetulî verzi un botû
e primamegh ef do na saludada.

E po' ef rasuni che la cumpustada 5
a voli' fà' qu'ebbi un tanti del bû,
gh'è 'l divir – ichsì porta la rasû –
chesch cordi in fi l'una e l'otra baiada.

Ol me missir, perqué del vos lavur 10
manca mo mech, l'è 'l vir che la zirlanda
per quest no 'f casca, ma impregnè un savur,

che da i giottû nô s' part senza lavanda.
Eh eh eh eh, al so mi del sigur
che savif fà', ma 'm tegnì la vivanda.

*El vos vecchiet morevul gruari
per bedientia fatt un bergami.*

[Perché obbedire al maggiore della vallata mi è stato sempre in testa e in cuore, apro un bottone del mio taschino e per prima cosa vi do un saluto. E poi vi dico che la composizione a voler fare che abbia un tantino del buono, è dovere – così richiede la ragione – che accordiate infine l'una o l'altra abbaia. O signore mio, perché del vostro lavoro manca dunque con me, è vero che la ghirlanda per questo non vi casca, ma diffondete un sapore, perché dai giotoni non si parte senza lavanda. Eh eh eh eh, so di sicuro che sapete fare, ma mi trattenete la vivanda. Il vostro vecchietto amorevole guarino, per obbedienza fattosi bergamasco.]

c. 68r; Vale: 61-62; Rizzetto: 378-379; Pellegrini 2003: 207-208.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*) e alterne per le terzine (*CDC DCD*). In calce, chiuso da un distico (*EE*) con funzione di sottoscrizione.

[1] *mazzur della vallada*: Alvisè Scussio; *vallada*: ritorna in rima, sempre in bergamasco: «urden della nos vallada» CXXIX, 4; [2] *co* 'testa'; si veda «che lavur de tal sort no m'entra in co» CXXIX, 2; cfr. Tiraboschi: 342 s. v.; da *caput*, con esito bergamasco di *au* secondario; *in del pulmû* 'in cuore', lett. 'nel polmone'; [3] *taschetulî* 'taschino'; in Ruzante *Teatro*: 83 «Aspeta u po' che la tasch si distropa» (*Pastoral*, XIII, 184); il senso del passo si ritrova in Piccolomini *L'Amor costante*: 296 «E sempre che e' ti trova, al primo ti sbolgetta qualche sestina o canzone, le

più goffe cose del mondo» (I, IV, si cita da Pellegrini 2003: 208 nota 68, *sbolgetta* «tira fuori dalla borsa, dal sacco», come spiega la nota di Borlenghi in calce al passo citato); [5] *ef rasuni* ‘vi dico’, come nel ven. *rasonar* e nell’it. *vi ragiono*; *cumpustada* ‘composizione’; [8] *baiada* ‘abbaiata’, si interpreta a partire dal contesto considerando il meccanismo del bisticcio; il termine nel bergamasco significa ‘fandonia’, cfr. Tiraboschi: 119 s. v. *bajada*; [10] *zirlanda* ‘ghirlanda’, nel senso di ‘corona poetica’; [11] *impregnè un savur* ‘diffondete un sapore’; nel senso di ‘infondere il sapere poetico’; cfr. Berni *Rime*: 770 «è quel ch’insegna, / quel che può dirsi veramente dotto, / che del vero saper l’anime impregna» (XXIII, 30); [12] *giottù* il termine potrebbe indicare l’agrostemma (*A. githago*), conosciuto come *giotone* in area veneto-emiliana, e *gittaione*; cfr. GDLI VI 827 s. v. *giotone* n. 1 e *gittaione*, DEI 1817 s. v. *gittaióne* e TLIO s. vv. *git* e *gittaione*; si tratta di un’erba di campo molto diffusa, come la lavanda nominata poco dopo (e senza dimenticare l’attrazione semantica di *zirlanda* al v. 10), per cui il significato generale potrebbe essere ‘perché dal campo poetico non si parte senza altre rime’ (con riferimento alla richiesta di una corrispondenza poetica che diventa esplicita nei versi che seguono); si legga l’occorrenza in Ruzante *Teatro*: 695 «A se’ mi compare, che a’ no verí guano tropo zuoge de batasuòle né de giotiron, che a’ magneróm in erba, inanzo che le faze i fiore» (*Dialogo facetissimo* I, 11) cfr. inoltre la voce *Agrostemma Githago* L., chiamato anche *gittón*, *giotton*, *glotù* in area lombarda, in *Flora popolare italiana. Raccolta dei nomi dialettali delle principali piante indigene e coltivate in Italia* di O. Penzig, 2 voll., Bologna, Ed. Agricole, 1972, vol. 1, p. 14 e FPF: 245 § 74 (dal lat. *gittus*, REW 3768a).

[CIV a]
Sonetto che mi manda il prete da San Vido

*Ol dottor Scatolon da Francolin
ve manda quest sul lett, ol me omicin.*

A ve starnudì, ol me ben travasad,
e havid po da savì e con rason
che tutt me chiam' ol dottor Scatolon,
d'una astadura assai sproporcionad.

E s'a volid savir s'a so slitrad 5
av mostrerò adess un spitafion,
e in Panderis sonava un campanon
quand che st'homencin fu dottorad.

Ma scoltad pur adess la difiorenza 10
ch'af dirò, ma de gratia intenzim bien
quel ch'a vol infiorir la me cilenza.

Qui batt la confusion, qui gh' vol inzien,
trattand le case avant la mia priesenza.
Havid mo da savì ch'af voi gran bien

e sì a vo ch'a cantien 15
nu du in lingua francolina a par
le mone, i can levrer, l'arme, i armar.

[*Il dottor Scatolone da Francolino vi manda questo sul letto, mio caro omicino. Vi saluto, mio ben travasato e dovete poi sapere e con ragione che tutti mi chiamano dottor Scatolone, di statura assai sproporzionato. E se volete sapere se sono letterato vi mostrerò adesso un epitaffione, e in Pandora [Padova] suonava un campanone quando questo omino fu addottorato. Ma ascoltate pure adesso la differenza che vi dirò, ma per favore intendete bene quello che vuole inferire la mia eccellenza. Qui batte la confusione, qui ci vuole ingegno, trattando le cause davanti alla mia presenza. Avete ora da sapere che vi voglio un gran bene e così voglio che cantiamo noi due in lingua francolina insieme le gatte, i cani levrieri, le armi, gli armadi.*]

c. 68v; Rizzetto: 384-385; Pellegrini: 208-209.

Sonetto caudato, rime incrociate per le quartine (*ABBA*) e alterne per le terzine (*CDC DCD*), struttura usuale per la coda (*dEE*).

[Inv.] *dottor Scatolon da Francolin*: l'onomastica rinvia alla maschera di Graziano e al suo presuto luogo di nascita (basti ricordare Giulio Cesare Croce, *Testament de Gratian Scatlon* edito in Camporesi 1993: 353-357); *sul lett* 'sul letto', in bisticcio con 'sonetto'; [1] *A ve starnudì* 'vi saluto', in bisticcio con 'vi starnuto'; [2] *travasad* 'travasato' ma presuppone anche anche 'travisato'; [3] *Scatolon* cfr. emil. *scatlôn* (o *scatulôn*) 'scatolone' in Er: 494; [6] *spitafion*

‘epitaffione’, con suffisso accrescitivo e sfumatura spegiativa; cfr. anche il lomb. *spatafiàdda* «scritto lungo e noioso con pretese di solennità» (DEDI: 411); [7] **Panderis** ‘Padova’, ma s’incrocia anche a ‘pandora’, cioè la ‘bandura’, strumento a corde pizzicate della famiglia dei liuti, cfr. Pellegrini 2003: 209 nota 70 e GDLI XII 466 s. vv. *pandòra*² e *pandura*; **campanon**: si tratta del campanone del Bo’, dell’università di Padova; [9] **difioenza** ‘differenza’, ma s’incrocia con *infiorir* del v. 11; [11] **infiorir** ‘inferire’ ma presuppone ‘infiorare’, CB: 610 s. v. *infurir*; la voce *infurê* «Infiorato (è usato nel dial. delle ant. cante romagnole)» (Er: 267); [17] **le mone, i can levrer, l’arme, i armar**: con chiara allusione al primo canto del *Furioso*; per *mone* ‘gatte’ si considera la simmetria con *can levrer*, sulla linea di Pellegrini 2003: 209 nota 70 (cfr. DEI 2492 s. v. *mona*³, a Venezia); lo studioso non dimentica di accennare a *mone* nell’accezione di ‘scimmie’, per cui cfr. G. Folena, *Semantica di monello*, in Id., *Il linguaggio del caos*, cit., soprattutto a p. 91; si legga l’avvio del travestimento del *Furioso* in lingua graziana: «Le Donne i Cavallier l’arme gli amori, / Le Mon’ i candelier le ran’ e i por», si cita da G. Agnelli e G. Ravegnani, *Annali delle edizioni ariostee*, Bologna, Zanichelli, 1933, vol. II, pp. 247-253; sulla storia della parola ‘mona’, cfr. ora L. D’Onghia, *Un’esperienza etimologica veneta: per la storia di ‘mona’*, Padova, Esedra, 2011.

[CIV]
*Risposta in detta lengua per le rime
al detto prete da San Vido*

*Al d'odor Schittolon da Frittolin
ghe remand quest sul nett ol so Osmarin.*

Se bien no v'ho cusì priest responsad,
havid da savurì che 'l me cason
è stad l'arcolt baiard e mal savon
che 'm tien e m'ha tegnud trop daldorad.

Per mostrav mo che no son sdentegad, 5
av mand adess la me desponsion:
lenzilla bien, carol ol me palon,
e pergotem se son de trist figad.

Cantrem po anch se vorit sta d'odorezza 10
da fantolin, pur che pur che no sien
not per un par de puavola rudenza.

Ma pr'adess al m' roncìn torrò 'l so frien
e m' raccomandarò con rivolenza:
Dio v' conserv' e mand' bien sora bien.

Os marinum bocca venetiana.

[Al d'odore Schittolone da Francolino rimanda questo sul netto il suo Osmarino. Anche se non vi ho risposto così presto, dovete assaporare che la causa è stata il raccolto baiardo e mal pagante che mi tiene e mi ha tenuto troppo addolorato. Per mostrarvi che non sono sdegnato vi mando adesso la mia risposta: leggetela bene, caro il mio padrone, e perdonatemi se sono d'animo triste. Canteremo anche se vorrete questa fragranza da neonato, pur che pur che non siano note per una coppia di bambolesca [ma padovana] erudizione. Ma per ora toglierò il freno al mio ronzino, e mi raccomando con riverenza, Dio vi conservi e vi mandi bene sopra bene.]

c. 69r; Rizzetto: 386-387; Pellegrini: 209.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*) e alterne per le terzine (*CDC DCD*).

[Inv.] *Osmarin*: la glossa a margine, trascritta in calce («*Os marinum bocca venetiana*»), è esplicativa dei toni della lingua graziana cantata dalla voce veneziana di Donato: la lingua materna traspare, in filigrana, soprattutto nel lessico della prima terzina; *sul nett* 'sul netto' in bisticcio con 'sonetto'; [2] *savurì* con incrocio tra *sapere* e *saporire*; *cason* da ricondurre all'it. a. *cagione*; lo stesso nel friulano del *Testamint* (XXXI, 22); [3] *arcolt* 'raccolto', cfr. CB: 82 s. v.; *baiard* da ricondurre all'it. a. *baiardo* che qui sta per 'alterno, evanescente'; *mal savon* 'mal pagante', cfr. la

loc. bol. *Armenti la fadiga e 'l savôn* 'perdere tutto', in CB: 287 s. v. *savôn*; [4] *daldorad* 'addolorato', il riferimento al ven. *daldùra* può far pensare a 'pugnalato'; si veda il commento a XXXIX, 20; [5] *sdentegad* 'sdegnato', ma in bisticcio con 'sdentato'; [7] *palon* 'padrone', ma prevede anche 'pallone'; [8] *pergotem* 'perdonatemi', ma in bisticcio con 'percuotere'; *figad* 'umore', ma lett. 'fegato'; cfr. il ven. *figadìn* 'fegatello', in Boerio: 270; [9] *d'odorenza* 'profumo', ma presuppone **dottoranza* (con riferimento alla 'puavola rudenza' del v. successivo); *fantolin* 'bambino', in veneziano; si veda l'occorrenza in LXXXIV, 9 (cfr. inoltre GDLI V 658 s. v. *fantolino*); [11] *puavola rudenza* 'bambocciona erudizione'; corrisponde al ven. ant. *puavola*, cfr. Cortelazzo: 1060 s. v. *puàvola*, Boerio: 504 (e Folena VG: 441) s. v. *piàvola* (o *pua*), Patriarchi: 154 s. v. *pua*; si allude, come ha intuito Rizzetto, la cui traduzione è stata accolta anche da Pellegrini, a 'padovana erudizione'; e *rudenza* può prevedere un gioco con 'rude' e 'rozzezza'; [12] *roncin* bol. *runzein* (CB: 272); [13] *rivolenza* che s'incrocia con 'rivolo' e 'rivolare' (con richiesta implicita di altra corrispondenza poetica); bol. *rivareinza* (CB: 265); [14] *Dio v' conserv'* per la formula augurale di congedo si veda il ponte intratestuale con «Dio ti mantigni» LXXVIII, 14.

[CV]
Al detto prete

*Hacci la mente mia, tiensi lo spirito
lo troppo digno di lauro e di mirto:
a chine devotuccio
fo quisso presentuccio.*

Quissa ancor buia mana un penseriello
salsemi dello craneo nell'empiume
e, dischiuso non sazzo qual cocchiume
e sdruzzolato nello pulmoncello,

svaporar cerca a guisa Mongibiello, 5
ma senza mene un mica non assume
di quell'aereo e anhelitato nume
che porge intendimento allo cerviello.

Ond'io, che 'l sodisfar le umoree voglie 10
emmi uno passa tempo, una festaccia
maggior che quando che condussi moglie,

dalle labbia svaporo, ovante in faccia,
che che 'l mio novo pensierell' accoglie,
ed è 'l vostro seguir la nostra caccia.

[CV a]

*In Vinegia alma il matern' alveo apersi
e 'l più degl'anni nel Friul immersi,
morrò nel mondo a chi prima m'offersi,
agricola, pistor, pedante m'ersi.*

c. 69v; Rizzetto: 393-394.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*) e alterne per le terzine (*CDC DCD*), introdotto da due distici di endecasillabi e settenari a rima baciata (*XXyy*); in calce, come sottoscrizione, Donato presenta un epigramma in italiano, nella forma di quartina monorimica.

Il sonetto è in pascariello, come le strofe che seguono (*CVI*), e appartiene alla serie di componimenti plurilingui scambiati con l'organista di S. Vito.

[Tit.] *Al detto prete*: Alvise Scussio, come *CIV*; *di lauro e di mirto* come simboli della poesia; *chine* 'tale'; *quisso* 'questo'; *presentuccio*: ritorna, in rima, nell'ultimo testo in pascariello datato

24 novembre 1599, si veda CLVI; [1] *Quissa* ‘questa’; *mana* ‘mattina’; *salsemi* ‘mi salì’; *dello craneo nell’empiume* ‘nel pieno del cranio’; *cocchiume* ‘foro’; cfr. GDLI III 242 «foro della botte» s. v. *cocchiume* n. 2 e soprattutto si veda, in un altro testo in pascariello: «sa dello amico li fori e cocchiumi» CLVI, 14; [4] *sdruzzolato* ‘scivolato’; [5] *svaporar [...] mongibiello* ‘cerca di svaporare a guisa di un vulcano’; per *Mongibiello*, che in *Inf.* XIV 56 indica l’Etna, cfr. GDLI X 804 s. v. *mongibèllo* n. 2; [6] *mene* ‘me’; *un mica* ‘un frammento, un minuzzolo, una briciola’; cfr. GDLI X 343 s. v. *mica*¹; [7] *di quell’aereo e anhelitato nume* ‘di quell’ispirazione’; per *anhelitato*, in dittologia, ‘aspirato, esalato’; cfr. GDLI I 462 s. v. *anelare*¹ n. 3; [11] *condussi moglie* ‘mi sposai’; cfr. la loc. *Condurre una donna per moglie, condur moglie* in GDLI III 511 s. v. *condurre*; [12] *dalle labbia svaporo* ‘libero dalle labbra’; *ovante in faccia* ‘fiero in volto’; GDLI XII 295 s. v. *ovante* n. 2; [13-14] *che che [...] caccia* ‘che il mio nuovo pensiero accoglie che è seguire voi la mia caccia’, cioè: ‘il mio scopo è seguire la vostra guida poetica’ (cfr. Rizzetto: 393); *che che* anche nell’invio del componimento successivo (CVI).

[CV a] La quartina sintetizza la vita di Donato nato a Venezia, vissuto in Friuli, agricoltore, fornaio e maestro di scuola, morirà offrendosi a Venezia, dopo aver ottenuto la cittadinanza.

[CVI]
Al ditto prete

*Tolga la mano tua che che 'l mio core
ti porge con amore,
amato preticello,
dal novo Pascariello.*

Da monna Cerer l'aspettato grano
ecce pur gionto, benché diversiero.
Gavazzolando va quisso villano,
sussurra quisso a mugio brontoliero:
uh uhi sortaccia! 5

E, se maestro c'è lo spermiento,
di tutte cose pel raccolto espierto,
tra brontolieri lo male contiento
sonc'io, che 'l corre non m'adduce merto:
uh uhi gramuccio! 10

Nove e più staia di sementa scielta
diffusi in terra lo pretierit' anno,
a billanciuola trenta n'haio svelta
quisso presiente e con troppo zizanno:
uh uhi riuna! 15

Plinio maggiore a reggere le pline
dolce tenea lo tiempo logorato,
ma tra infortunii e morsi e mani uncine,
non c'è hor mestiero lo più sgangerato:
uh uhi versantii! 20

Priet, se ad amarsi la sol fama induce
e se come ch'io t'amo m'ami tune,
soccorri a mene almeno con la vuce,
ché giova spisso anco l'oratiune:
uh uhi la tua. 25

c. 70r; Rizzetto: 391-392.

Quartine a rima alternata chiuse da un quinario ($ABABx_5$), quindi secondo l'impianto della strofa saffica, introdotte da un tetrastico formato da un endecasillabo seguito da tre settenari (rime con schema $Xxyy$).

[Tit.] *Al ditto prete*: Alvisè Scussio, organista di San Vito, si veda CV; *novo Pascariello*: Donato allude alla maschera di Pascariello o Pasquariello; la modalità di dare voce alla maschera attraverso la saffica viene ripresa in CLVI; [1] *monna Cerer* 'madonna Cerere'; [2] *ecce* 'ci è'; *pur gionto*

‘finalmente arrivato’; *diversiero* ‘diverso’, lontano dalle aspettative; [3] *gavazzolando* ‘gozzovigliando’; si veda «gavazza e salta» in XVIII, 5; *quisso* ‘questo’; [4] *a mugio brontoliero* ‘con un mugugnare brontolone’; per *mugio* cfr. GDLI XI 50 s. v. *muggio*¹ n. 3; [5] *sortaccia* ‘sfortuna’; [7] *espierto* ‘disperso’; da *espergere*; [8] *sonc’io* ‘ci sono anch’io’; *corre* ‘cogliere’; *non m’adduce merto* ‘non mi dà nessun merito’; [11] *staia* ‘stai’; *sementa scielta* ‘sementi scelte’; [12] *diffusi in terra* ‘seminati’; *lo pretierit’ anno* ‘l’anno passato’; [13] *a billanciuola* ‘a bilancino’, ‘con scrupolo’; si veda, nel veneziano, l’uso della loc. *a peso de ballanza* in LXXXIV, 32; *n’haio svelta* ‘ne ho strappate appena trenta’; [14] *quisso presiente* ‘quest’anno’; *con troppo zizanno* ‘con troppa zizzania’; [16-17] *Plinio maggiore [...] logorato* si legga «*Tempus in agrorum cultu consumere dulce est*» tradotto in LXXVI, 16-17; *pline* ‘armenti’; cfr. frl. *pline* s. f. «Armento da lavoro, e pr. quel numero di buoi ch’è necessario ad un aratro» (NP: 781); [18] *mani uncine* ‘mani inclini al furto’; [19] *non c’è hor mestiero lo più sgangerato* ‘non v’è oggi un mestiere più sgangherato’; [20] *versantii* ‘vomeri’ [?]; [21] *Priet* ‘prete’; *se ad amarsi la sol fama induce* ‘se la sola fama induce ad amarsi’; *e se come ch’io t’amo, m’ami tune* ‘e così come io t’amo, m’ami anche tu’; [24] *soccorri a mene* ‘soccorrimi’; *l’oratiune* ‘la parola’.

[CVII]

1594

***Pedantesca perché di april e maggio s'abbassò il pretio del formento,
ed anco giugno e de luglio, e de agosto s'abbassò il pretio del vino***

La innopinata innalescentia delle cererae annonae ha così onninamente turbulento, immo tabefacto, il iecore de quibusdam feneraticoli frigescenti, a peior instar della amasia de Pigmaliione ciprigno, et sempre più adduresciti alle verbule deprecarie delli paupercolati et indigeosi viri che – rebus veris et attestative loccitiando eructo – che per nimia amarulentia consentaneamente proffiscerebbono sotto la novacula de domina Lachesia, mediante el suspendio, se non fusse l'impediente sumptuale del funiculo canipeo, unde quoque pro etiam ancora appetenti lo interito dallo interito sono exulati saltem capistraliter per la parsimonia de una quantità pusillima de teruntis. Oh, se isti tales fossero ben inspetti nelli visceramini, se aspicierebbono cuncti tremuli, singuli cordoliati et toti irasciti contra l'adverso loro infortuniccio, et auscultarebbesi una ingemiscentia exuberante quella del tartareo puteacio, che, redacta a perfettionesimo de intelligibilitade, forsane nella idiomatica conterranea formarebbe o simili o parvule manco locutionitice ditioni.

[*Pedantesca perché in aprile e maggio si abbassò il prezzo del grano, e anche il prezzo del vino in giugno, luglio e agosto.* L'improvvisa abbondanza delle provviste di grano ha così completamente sconvolto, putrefatto il fegato di certi usuraietti languenti, da non stare alla pari dell'amante di Pigmaliione di Cipro, e sempre più induriti alle paroline deprecabili degli uomini miserabili e bisognosi che – con argomentazioni vere e attestanti il vomitato affitto – per troppa amarezza andrebbero con profitto sotto la navetta di madonna Lachesi, mediante impiccagione, se non fosse loro d'impedimento l'acquisto della funicella di canapa, a causa della quale, pur desiderando la morte sono sottratti dalla morte per lo meno sul capestro, per la miseria di una piccola quantità di soldini. Oh, se questi tali si fossero ben ispezionati nelle viscere, si vedrebbero tutti tremebondi, tutti cordogliosi e tutti irati contro la loro fortunaccia avversa, e si ascolterebbe un piagnisteo da superare quello del baratro del Tartaro, che, redatto a perfezionamento dell'intelligibilità, forse nel dialetto di questa terra formerebbe o simili o almeno piccole paroline dette.]

c. 70v; Rizzetto: 426-427.

Come denuncia la rubrica, il testo è caratterizzante da evidenti procedimenti pedanteschi (il modello è naturalmente quello del *Polifilo*).

innopinata 'improvvisa'; cfr. Forcellini II 855 s. v. *inōpīnatus*; pare suggestivo ricordare l'*incipit* del carne di Matteo Visconti (documento nato all'interno della cerchia stessa in cui fu confezionato il *Polifilo*): «L'innopinata e immatura morte» (cfr. il commento al *Polifilo* a p.37); ***innalescentia*** 'crescita'; cfr. Forcellini II 764 s. v. *inalesco* «una crescere» (lo stesso Du Cange); ***feneraticoli*** da *fēnērator*; ***frigescenti*** da *frīgesco*; ***della amasia de Pigmaliione ciprigno*** 'dell'amante di Pigmaliione re di Cipro', secondo il mito, grazie alle sue preghiere Venere animò la statua da lui amata (cfr. Ovidio, *Met.* X 243-289) e Colonna *Polifilo*: 224; ***novacula*** 'navetta' in linea con il compito di Lachesi di tessere il filo; il latino *nōvācūla* corrisponde a 'rasoio', ma tra le Parche, secondo il mito, è Atropo che taglia il filo; ***teruntis*** 'soldini'; cfr. il lat. cl. *terruncius* 'tre onces; un centesimo, un soldino'; ***nella idiomatica conterranea*** 'in friulano': la conclusione della

pedantesca funziona da didascalia introduttiva al lamento friulano che segue (per cui si veda, appunto, CVIII).

[CVIII]

Dulia, spasim, raibez
 nus pochin da rioon
 e nus fann strangussii drett a rasoon:
 volee spettaa maioor sasoon
 da vendi lu forment 5
 e del grossam l'arest,
 dugh iu minuz e dutt con plait rubest,
 nus ha fatt piardi un gran sglingiart di bez
 e plui di vingh per cent.
 Ovvè, che 'l most angh lui centena 'l priesi, 10
 o diauul, ce gran dan, ce gran dispriesi!

[Dolore, spasimo, stizza ci tormentano di buon grado e ci fanno soffocare proprio a ragione: il voler aspettare maggior stagione per vendere il frumento e l'avanzo del grossame, tutti i cereali minuti e tutto con discorso vigoroso, ci ha fatto perdere un gran mucchio di moneta sonante e più del venti per cento. Ahimè, che il mosto anche lui riduce il prezzo, o diavolo, che gran danno, che gran disprezzo!]

c. 70v; Vale: 62; Rizzetto: 426-427.

Madrigale, schema *abB Bcd DAc EE*.

Si tratta dell'epilogo, in versi, della prosa pedantesca precedente (si veda CVII), dedicata all'aumento della quantità di grano e di vino sul mercato, che ha fatto abbassare i prezzi, mandando in rovina chi si accaparava le derrate vendendole poi a prezzo di usura; la voce che si lamenta è quella degli approfittatori danneggiati.

[1] **Dulia** 'dolore'; cfr. NP: 270 «specie di natura reumatica» s. v. *dulie*; **spasim** 'spasimo', cfr. NP: 1084 «manifestazione compulsiva pr. dei bambini» oppure «dolore acutissimo; e dicesi anche di angosce morali» s. v. *spàsım*; **raibez** 'stizza'; NP: 844 crea il lemma *raibèz* a partire da questo passo e rinvia a *rabiosèz*; [2] **nus pochin da rioon** cfr. la trad. di NP: 786 «Doglia, spasimo, rabbia ci urtano, ci tormentano per bene» s. v. *pocâ*; **da rioon** si veda anche III, 2; [3] **strangussii** 'soffocare'; NP: 1128 crea il lemma a partire da questo passo e spiega 'trangosciare, angosciare'; **drett a rasoon** si veda XXX, 6; **l'arest** 'il resto, la rimanenza', femminile; cfr. NP: 867 s. v. *rèst* s. m., con *a-* prostetica; **con plait rubest** 'con discorso vigoroso, rubizzo'; cfr. NP: 903 s. v. *rubèst* (e Faggin: 1120 s. v.); [8] **sglingiart** 'tintinnio'; NP: 1029 registra *sglingiàrt* a partire da questo passo e rinvia a *sglinghinàde*; **bez** 'bezzi'; cfr. NP: 53 «moneta antica veneziana del valore di mezzo soldo» (DESF: 212 e NP *Agg.*: 1428) s. v. *bèz*; [10] **Ovvè** si veda XXXV, 4; **centena 'l priesi**; cfr. NP: 114 «Praticare un solco nel contorno delle suole di legno degli zoccoli, per inchiodarvi la

tomaia» s. v. *centenâ* con un punto di domanda rispetto al passo di Donato; cfr. inoltre DESF: 326 s. v. *cèntine*; [11] *dispriasi* si veda I, 45.

[CIX]

*Ego mi pedans pedagogus petulans
scribillo in hacce formula recente
senia adversantia et ioculose gestulans
nati venerei l'igneo suprem'ente.*

Discendomi, 'l lume conspecillo,
concapio crebro 'l calamo e 'l papiro
e in attramento poeteggiando squillo.

Et perché 'l *tarantanta* e l'*arma viro*
col reboante de coruschi igniti 5
mi quatia l'alvo ch'odia isto busiro,

al cupidineo infantulo incespiti
ho gli mei putamenti, abenché in spretto
d'umeri curvi et de' pili caniti.

Fui già più ch'un nominativo retto, 10
hor floccipendi declino alli obliqui,
né il vocal caso m'erge l'epiteto.

Tota via, quoque alli incentivi antiqui
il *velle* è prompto, il *posse* s'imbecilla:
l'un canta il *tenet*, l'altro il *dereliqui*. 15

Mi speculo dealbata la maxilla,
mi tango tutto rugo e delumbente,
né perciò 'l lascivier s'invespertilla,

unde gravate et coacticiamente,
per un cantileo foriulianesimo, 20
detego l'eventuro al succumbente,

trassunto al d'anni diametral centesimo.

Segue: Lassami a pas Amoor.

[Io pedante, pedagogo, in modo petulante, scribacchio in questa formula recente e scherzo giocosamente delle contarietà della vecchiaia e dell'infuocata divinità del figlio di Venere. Svegliandomi, gli occhiali, la penna e la carta afferro spesso, e con l'inchiostro poeteggiando squillo. E poiché il *tarantanta* e l'*arma viro* con il fragore delle fiammeggianti passioni mi scuote il ventre che odia questa confusione, nel fanciullo cupidineo ho incespicato i miei pensieri, benché sprezzante delle spalle curve e dei peli bianchi. Sono già stato eretto più di un nominativo, adesso senza darci importanza declino all'obliquo, né il vocativo mi sorregge l'epiteto. Tuttavia, anche se il volere è pronto agli antichi incentivi, il potere langue: l'uno canta il *tenet*, l'altro il *dereliqui*. Mi vedo allo specchio sbiancata la mascella, mi tocco tutto rugoso e slombato, né

per questo il pensiero della lascivia si avvia al vespro, per cui sotto il peso e contro voglia, in una cantilena friulana, discopro il futuro a chi soccombe, giunto al diametro dei cent'anni.]

c. 71r; edito e annotato da Pellegrini 2003: 254-259; Rizzetto 346-349.

Capitolo in terzine dantesche preceduto da una quartina in endecasillabi a rima alternata.

[Tit] **pedans** il termine denuncia subito il codice pedantesco; **in hacce formula recente** denuncia la percezione della novità dell'iniziativa polifileasca; [1] **Diescendomi** 'mi desto, mi sveglio' (gerundio, dal lat. tardo *de-excitare*, REW 2515; cfr. Pellegrini 2003: 257); **lume conspencillo** si veda «lus zimula» LXX, 19; cfr. Pellegrini 2003 n. 28: «per Calepino è “luogo per guardare e spiare”, ma anche (e senza sconcerto) “occhiale”, “quae vulgo ocularia dicuntur”: accezione poi oggetto di (sacrosante) smentite in Forcellini» il riferimento è a F. A. Calepino, *Dictionarium septem linguarum*, Venetiis, typis Stephani Curtij, 1689 e a Forcellini I 812 s. v. *conspicilium*; in area friulana, il termine compare nella commedia seicentesca di Gattinon: 61 «Voglio mettermi i conspicilli» (*Travagli* I, I, 18), per cui si legga la nota di Zanello che a sua volta cita Pellegrini 2003 con integrazioni riferite a Forcellini e a un'incisione di Jan van der Straet: «che rappresenta l'uso degli occhiali: “Inventa conspicilla sunt, quae luminum Obscuriores detegunt caligines”» (cfr. Garzoni *La piazza*: 1334); [2] **crebro** 'frequente, che si ripete a brevi intervalli'; cfr. GDLI III 940 s. v. *crèbro*, qui con valore avverbiale; **calamo** 'penna' cfr. GDLI II 513 s. v. *càlamo* n. 5 (tra gli esempi, Ariosto dalle *Satire*: «calamo et inchiostro»); si legga, inoltre, Scroffa *Cantici*: 89 «calamo cultissimo» (Cinzio Pierio III, 9); **papiro** 'carta' GDLI XII 519 s. v. n. 5 (tra gli esempi Dante *Inf.* XXV 65); [3] **atramento** 'inchiostro'; cfr. GDLI I 800 s. v. *atraménto* (con un es. da Mattioli); [4] **tarantanta e l'arma viro** filtrano nel pedantesco le citazioni di Ennio e Virgilio, che si riscontrano anche altrove, si veda, per il richiamo enniano XXXVIII, 234 e poi la distesa citazione «*arma virumque cano*» di LXIII, 19; si legga, inoltre Folengo *Macaronee*: 413 «tremunt colles reboantque riverae» (per il *reboante* al v. successivo) e «Soldatos animat trombarum 'tararan'» (*Moscheide* C-V I rispettivamente 467 e 469) [5] **coruschi** 'fiammeggianti'; cfr. GDLI III 843 s. v. *corrusco*; cfr. «splendori corruscanti» in Colonna *Polifilo*: 335; **igniti** 'passioni'; cfr. Forcellini II 705 «Saepe dicitur de vi motuum, quibus animus agitur, sive in bonam, sive in malam partem» s. v. *ignis*; ma alle spalle c'è con tutta probabilità la parodia petrarchesca che emerge anche dalla letteratura pedantesca; [6] **mi quatia** cfr. Pellegrini 2003: 259 «recupera *quatere* (l'intensivo *quassare* 'sbattere', 'fracassare' darà origine a *scassare*, *squassare*); **alvo** 'ventre, cavità intestinale'; con possibile sfumatura antipetrarchesca, si legga «materno alvo» (Petrarca, *Tr. Famae*, III, 49), e cfr. GDLI I 367 s. v.; **busiro** come segnala Pellegrini 2003: 257, il suffisso *-iro* è suggerito, con tutta probabilità, dalla rima (: *viro* : *papiro*), mentre la base sarà da collegare al frl. *businâ* dal lat. *bucināre* 'suonare la tromba' (cfr. NP: 85 e DESF: 287), da unire con il polifileasco *burrire* 'stridere', in linea con l'idea di rumore innescata da *reboante* al v. 5 (cfr. Colonna *Polifilo*: 273);

[7] *cupidineo infantulo* ‘Cupido’, fanciullo d’amore; l’aggettivo *cupidineo* è molto diffuso, dal *Polifilo* passa al fidenziano e alla lingua dei pedante in commedia; si legga Scroffa *Cantici*: 89 «carmi cupidinei» (Cinzio Pierio III, 7); *abenché* con prostesi, si veda IV, 7; [10-12] *nominativo retto* va da sé che in questo contesto la serie di termini tecnici scolastici assume un doppio senso in direzione oscena, cfr. Pellegrini 2003: 258; si veda però un altro caso, senza usi metaforici del linguaggio scolastico: «cum dativo casu», in CXXXIX, 5; *floccipendi* ‘senza farci caso, senza darci importanza’; si veda, nella letteratura perdantesca, la diffusione del verbo *floccipendere* schedata da Stäuble 1991: 35: «Floccipendi il padre» Secchi *L’interesse*, III, 6; «Per non floccipendere le vostre nozze» Bartolucci *La Speranza*, V, 7; «E hai sempre floccipeso le mie parole» Della Porta *L’Olimpia*, II, 4; «Tu non conosci il tuo bene, però lo floccipendi» Della Porta, *Il Moro*, III, 7; Stäuble registra la presenza in Terenzio *Eunuchus*, v. 441; si legga anche Garzoni *Piazza*: 50 «floccipende la giustizia» (*Prologo*); Pellegrini 2003 fornisce però un’analisi del termine che offre un’ulteriore livello di lettura in linea con i contenuti della terzina: il verbo richiama infatti due termini pressoché sinonimi *floccidus* e *pendulus*, per cui cfr. Forcellini II 490 «Flaccidus est languidus et ad debilitatem, aut lentitudinem pendulus» s. v. *flaccidus*; [13] *Tota via* ‘tuttavia’, calco sul volgare, cfr. Pellegrini 2003: 259; [17] *rugoso* ‘rugoso’, con caduta del suffisso *-oso*, cfr. Pellegrini 2003: 257; *delumbente* il *Polifilo*: 15 ha *delumbati* ‘rotti, spezzati’ (vocabolo del latino classico e umanistico); [18] *lascivier* ‘pensiero lascivo’; cfr. *lascivire* ‘abbandonarsi alla lascivia’ in GDLI VIII 793 (con una cit. da Boccaccio); il *Polifilo*: 333 presenta *lascivientia* ‘lascivia’ e Garzoni *La piazza*: 1156 scrive «in casa di Lucullo Romano – uomo che, per lascivir nelle delizie, gli avrebbe tratto fin dall’Indie» (CI); *s’invesperilla* ‘volge a notte’, con gioco di affissi; cfr. il lat. e *invesperascit, advesperare*; [20] *cantileo* forse presuppone *cantilare*, per cui si veda Colonna *Polifilo*: 86 «incominciorono di cantilare in phrygio tono»; cfr. *cantillare* ‘cantilenare’ in Du Cange II 105; la nota in calce potrebbe offrire un supporto di riferimento: il *cantileo foriulianesimo* al testo friulano LXX, con *incipit* «Lassami a paas, Amoor, lassami a paas» inviato con tutta probabilità a Pietro Mestrense e dedicato anch’esso al tema dell’amore in età non più verde; [22] *trassunto* ‘giunto, pervenuto’; Pellegrini 2003: 259 rileva l’assenza di contatti semantici con il lat. *transumo* ‘trascrivere, riassumere’; *al d’anni diametral centesimo* ‘a cinquant’anni’.

[CX]
Al mio chiar predi Luuis di Sen Vit

Dait luuch, fait largh e cessaassi da un las
voo chu scrivees e c'havees scritt furlaan,
e cusì faccin chei chu scrivaraan,
che 'l devee vul che 'l chiamp sei mens del mas,

che 'l terren magri frodii mens del gras, 5
la stola mens di chel chu masian,
lu sorgh mens del forment facci bon pan
e mens del vin la beva l'evreas.

Cui vul uldy plait udinass no in dut,
no paludan in dut, no in dut chiargniel, 10
ma con duquangh cusì ben cunvignut

chu no si pò no in veer scoltaa 'l plui biel,
chel libri el dys, lu fas di un predissut,
a cui di dutt l'onor suna 'l piviel.

[*Al mio caro prete Luigi di San Vito*. Date luogo, fate largo e mettetevi da parte voi che scrivete e avete scritto [in] friulano, e così facciano quelli che scriveranno, perché il dovere vuole che il campo sia più piccolo del maso, che il terreno magro frutti meno del grasso, la seccia meno del campo che ariamo più volte, [che] il sorgo faccia buon pane meno del frumento e che il vinello ubriachi meno del vino schietto. Chi vuole ascoltare discorso non in tutto udinese, non in tutto della bassa paludosa, non in tutto carnico, ma così ben accordato con tutte le varietà, che non se ne può in vero ascoltarne di più bello, quel libro lo dice, lo fa dire un prete, per il quale suona la tromba di ogni onore].

c. 71v; Vale: 62; Rizzetto, 226-227; edito e annotato da Pellegrini 2003: 236-240.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*) e alterne per le terzine (*CDC DCD*).

[Tit.] Il sonetto è depennato, la cancellatura insiste sopra i primi tre versi; per Alvise Scussio di San Vito al Tagliamento cfr. CI; [1] *Dait [...] las*: *tricolon*; *cessaassi* 'mettetevi da parte'; spiega NP: 118 «Rinculare [...] usato dai bifolchi per far rinculare i buoi», con DESF: 332 'indietreggiare; cessare', entrambi s. v. *cessâ* (cfr. Pellegrini 2003: 239); [4] *devee* 'dovere', con uso sostantivato; la forma con *de-* non è registrata da NP e DESF, ma è preferita da Donato anche in italiano (cfr. Pellegrini 2003: 239), mentre per il veneziano si veda «che 'l dover» CLI, 16; *mas* 'maso', sia 'azienda agricola che faceva capo a una famiglia contadina', ma anche, spiega NP: 576 (che riporta come esempio storico questo passo di Donato), «Misura di terreno che secondo Malattia della Vallata (Barcis; 1875-1948) sarebbe di 25 campi, secondo Ciani (Bicinico) di circa 4 campi» s. v. *mâs*; [5] *frodii* 'frutti'; si veda XXVII, 17; [6] *stola* 'seccia, stoppa'; si veda LXI b, 18; *masian* 'ariamo'; cfr. NP: 578 «Arare una o due volte la terra in luglio e agosto per purgarla dalle male

erbe e prepararla per la semina del grano» s. v. *masiã*; si ipotizza dal lat. **maci(mu)lare* (cfr. Pellegrini 2003: 240, si legga, per il campo semantico, la voce *macilla* ‘maceratorio; palude’ in Piccini 2006: 296); [7] per *sorgh* e *forment* si veda LX, 10; [8] *beva* ‘vinello’; NP: 8 s. v. *beva* rinvia a bevànde dove spiega «Si usa in contrapposto di vino schietto o d’altra bevanda spiritosa»; *evreas* ‘ubriaco’; cfr. NP: 1295 s. v. *vreâs*; ma *evri* è documentato testi friulani cinquecenteschi, di veda la nota 6 di Pellegrini 2003: 239; [9] *uldy* ‘udire, sentire’; termine antico, cfr. NP: *uldî*; si veda anche in sostantivo *uldide* in C, 9; *plait* ‘discorso’, si veda XXV, 11; [13] *predissut* con il diminutivo comune in Donato; [14] *a cui* dativo; *piviel* ‘piva’, non registrato da NP (che riporta *pive* a p. 769); si veda «lu sun, la pive, ’l pividoor» in CLII, 7.

[CXI]

E pur purissis, pupa,
adhoris aiudaami allegramenti,
con chel chialaa chiarut chiattivamenti,
che 'l cor mi zopa e zupa,
e pesta e prem e pocca e ponz e pizza, 5
e stenta e strenz e stuarz e strazza e strizza.

[E pure potresti, bambina, aiutarmi presto allegramente, con quel caro guardare con cattiveria, ch  il cuore mi zoppica e sobbalza, e pesta e preme e cozza e punge e pizzica, e stenta e stringe e storce e sciupa e spreme.]

c. 71v; Vale: 63; Rizzetto: 142-143; Pellegrini 2003: 214.

Versi tautogrammatici, endecasillabi settenari (tutti piani), con schema *aBBaCC*.

[1] *pupa* 'bambina', con sfumatura affettiva; «  difficile dire se sia un rifacimento su *pupine* o la continuazione diretta di lat. *pupa*» (G. Francescato, *Denominazioni friulane per 'bambino', 'ragazzo', 'giovane'*, «Italia dialettale», vol. XXVII, n. s. IV, 1964, si cita dall'estratto, p. 11); [4] *zopa* 'schioppetta', cfr. il frl. *clop *; *zupa* 'saltella'; cfr. NP: 1327 s. v. '*zup * 'saltellare' (dal lat. *cl ppus* 'zoppo', REW 1997; cfr. *cloppic re*, PIREW 1996); [5] *pocca* 'cozza'; cfr. NP: 786 s. v. *poc *; cfr. PIREW 6622c; *pizza* 'pizzica'; cfr. NP: 771 s. v. *pizz *; [6] *strazza* 'sciupa, consuma'; cfr. NP: 1131 s. v. *strazz *; *strizza* 'spreme'; cfr. NP: 1136 s. v. *strizz * 'strizzare'.

[CXII]

*A che gran bestie e male besteezze,
stirpe di chians, di loos di peior razze*

Ce diavul di malhore, di pinsiir,
con ce iudici, dimal Amuraat,
sostu muvut, cui mai t'ha conseaat?
Ciart lu Ciale, o 'l to maioor visiir!

O raibosit, se du 'l to podee intiir 5
col Talian, Todesch e Ongiar n'ha flaat,
ce haveral in dos parz avencolaat?
L'haverà 'l commit di payaa l'ustiir!

Ven pur di lunch, a pyt ed a chiaval, 10
a vele, a rems, a ce muut chu tu vus,
chu 'l Marculin chest tratt e l'Austrial

t'hann drett da fa rontaa sì ch'un biel mus!
E s'tu voraas schiampaa, chest saraa 'l mal,
tu no chiattaraas luuchs, strade, nì bus,

nì speraa di Ragus, 15
di Senta Cros, nì del scoi Mucinich,
chu in duttaffat tu chiattaraas intrich!

[*A quella gran bestia e mala bestiaccia, stirpe di cani, di lupi della peggior razza. Che diavolo di malora, di pensiero, con che giudizio, dimmelo Amurat, ti sei mosso, chi mai ti ha consigliato? Di certo il Cigala o il tuo gran visir! O rabbiosetto, se tutto il tuo potere per intero non ha fiato con l'italiano, il tedesco e l'ungherese, cosa lo avrà reso fantasma in due parti? Lui avrà il compito di pagare l'oste! Vieni pure da lontano, a piedi e a cavallo, con la vela, con remi, in che modo vuoi, che il Marcolino e l'Austriaco ti devono proprio far tagliare come un bell'asino! E se tu vorrai scappare, questo sarà il male, tu non troverai luoghi, né strade, né buchi, né sperare in Ragusa, in Santa Croce, né nello scoglio Mucinico [?], che in ogni modo tu troverai impiccio!*]

c. 72r; Vale: 63; Rizzetto: 134-135.

Sonetto caudato, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alterne per le terzine (*CDC DCD*), struttura usuale per la coda (*dEE*). La rubrica è un distico di endecasillabi a rima baciata.

Il sonetto con tutta probabilità è dedicato alla guerra contro i turchi in Ungheria ed è databile tra la fine del 1594 e il 1595. All'assedio di Giavarino e alla decapitazione viennese di Ferdinand

Hardegg, un fatto che di sicuro non sarà sfuggito alle stampe popolari, e a cui sono dedicati anche i testi CXVIII e CXL.⁷³

[2] *Amurat*: si tratta del sultano turco Amurat III (Murad III, 1574-1595), padre di Maometto III (per cui si veda CXL); durante il suo regno incominciò il declino dell'impero turco; [4] *Ciale*: Scipione Cicala (1544-1606), genovese, catturato in mare dai Turchi (nel 1561) e allevato a Costantinopoli; chiamato dai Turchi *Čigala-Zade Yūsuf Sinān Pascià*, si distinse nelle guerre in Ungheria e in Persia; [5] *raibosit* 'rabbiosetto'; comune la metatesi nei testi cinquecenteschi, per cui si veda II, 48; *du* 'tutto' per *dut*; [6] *col [...] flaat* allude alle incursioni condotte dai Turchi nell'Italia meridionale, in Austria e in Ungheria; [7] *ce* 'cosa'; cfr. DESF: 323 s. v. *ce*¹, pron. dal lat. *quid*: introduce l'interrogativa e si pone in posizione simmetrica rispetto al pronome che introduce la domanda che occupa i primi tre versi; *avencolaat* il termine è coniato a partire da *vencul* 'incubo, fantasma notturno', come suggerisce Rienzo Pellegrini da comunicazione personale; cfr. NP: 123-124 «Incubo notturno, personificato dalla credenza popolare in uno spirito malefico che si posa sul petto dei dormienti e li opprime» s. v. *cialciùt* (e DESF: 341) e con ess. s. v. *vèncol* a p. 1264 e Faggin: 1554 che registra anche *vencolade*: «l'oppressione al petto esercitata dall'incubo»; [8] *commit* 'compito' probabilmente nel senso di 'danno'; mentre in LXXVIII, 2 il termine compare anche come aggettivo con l'accezione di 'agevole, comodo'; *di payaa l'ustiiir*: la formularità e i toni sono gli stessi del sonetto per Lepanto contro Selin: «no t'hannei mo costoor fatt payaa 'l vin, / si chu fas davur past un braf ustiiir?» XXXIX, 4; [11] *'l Marculin [...] e l'Austrial* Venezia e l'Austria; [12] *rontaa* 'ragliare'; cfr. NP: 897 s. v. *rontâ*; [15] *Ragus* 'Ragusa', l'odierna Dubrovnik; [16] *Senta Cros*: Santa Croce (oggi Mastrinka), porto dell'isola di Bua (Čiovo) che si affaccia sul canale di Traù (Trogir); si utilizzano come fonti D. Alberi, *Dalmazia. Storia, arte, cultura*, Trieste, Lint, 2008, pp. 895-896 e le carte del catasto franceschino, pubblicata in rete dagli Archivi di Stato della Croazia (all'indirizzo: http://das.hr/arhiv_mapa_dj.php), in particolare quelle relative alla zona di Žedno (Xedno), distretto di Spalato, mappa II e allegati; *scoi Mucinich* questo punto, che con tutta probabilità indica uno scoglio che si trova sulle coste dalmate, forse più a nord rispetto agli altri due considerando il punto di vista di Venezia, è più difficile da individuare.

⁷³ Si veda la sintesi di J. Bérenger: «Cette place forte avait été assiégée par l'armée de Sinan pacha en septembre 1594. Abandonné par l'archiduc Mathias, son gouverneur, le comte Ferdinand Hardegg, capitula après un mois de siège le 29 septembre 1594. Le comte Hardegg, seigneur de Basse-Autriche, servit de bouc émissaire. Il fut traduit devant un conseil de guerre, condamné à mort pour haute trahison et décapité le 16 juin 1595. Plusieurs campagnes successives n'avaient pas réussi à reprendre Győr. En 1597, le siège de la ville fut abandonné devant l'arrivée d'une armée de secours. C'est seulement le 29 mars 1598 que Győr fut reprise par une initiative d'Adam Schwarzenberg», in *Les Schwarzenberg à l'époque moderne*, «Histoire, économie & société», 2007, 3, 26^e année, pp. 29-46, a p. 33.

[CXIII]

*All'illustrissim e reverendissim
vescul di Torcell e signù abbat di Siest
e mio signù e paroon morevulissim*

Con striepit, con davuoit, con badaluch,
invuluzzaz pinsiirs, per bune dade,
m'hann clotteaat e lu cirviel e 'l zuch.

Tal mi diseva: “A ce tignì siarrade
la bocchie, si tu pus, biel favelaant, 5
mostraa chu val angh alch la to bocchiade?”.

Tal: “No, no, orgnan, no plui, no plui indevaant,
con cui ti cruostu mo di favelaa?
Lu nuostri signù è abbat, vescul e graant!”

Tal: “S't'havees been paraulis da pleaa 10
tante so dignitaat, impuarta tas
a chiattaal di boon seen, con pooch daffaa.”

Tal: “Chest to plait furlan fuars ben no i plas,
vooi metti angh chu l'intindi da rioon:
pur chel chu no complas, simpri displas!” 15

E tal mi confuartava a un mastioon
“O da Vigniesia, o Bergum, o Pavan,
chu adhoris angh chesch plaiz sunin drett boon!”

angh tal mi cisiava: “Fa 'l toscan!
Tal in sunet, tal in chianzon e tal 20
chu sei degn di tocchiaa che bielle man!”

Cusi, di piz in pont, clotteammi agual,
chesch pinsyrs di plui fattis m'hann tignut
sì chu alla fieste un chu vul entraa in bal.

Chiaf alla fin, per no paree piardut, 25
ressolf al miei ch'io sai di faa un inclin
e davus in chest plait debit salut.

S'inchina, donchie, 'l vuostri cittadin
a voo, boon signù e, bussade la vieste,
s'apand per povertat un guarin 30

a cui iupa lu coor, a cui fas fieste,
per voo preanvus lu chiapiel, lis claas
e ce ch'è degn di voo e de vuostre gieste.

A ben vus vadi dutt ce chu bramaas,
con sanetat, con pas e con ricchiezze, 35
e conchel plui di boon ch'è ca in baas.

E daspò lungie e valente vecchiezze,
puossisu laassi in grim di seer Abram,
a vivi simpri alleri in chè legrezze.

Vus prei po chu nus schivis d'ogni dam, 40
e schivaa sora 'l dutt lu contadin,
chu, consumaat lu peel, mal sta 'l coram!

Si fos per me un fruzzoon di chiantuncin,
davrit chel solit liber vuostri pugn 45
e sottettaat un suddit puvirin,

che'l biel è dà suvign a cui ha bisugn.

[CXIII a]

Zambattista Donaat
a voo s'inchina e d'invirn e d'estaat,
si ben ch'altri non ha ch'un pooch di flaat,
del gran consei privaat, 5
no per lu so pecchiaat,
ma di cui bass e tard l'hann concreaat:
o di paringh pooch e breef aplasee,
chu quarta a fils truop e lunch displasee!

O Grimal virucchiaat
di blanch e ross, con che bielle crusite, 10
plata la povertaat
del to poovar Bittite:
chu lu Grimal fo faat
no pur per plataa 'l tai de' vistudura,
m'angh dell'onor chu plui chu cres plui dura. 15
Ti cres onor, o Toni,
a faa chest ch'io rasoni.

Otteni la camera d'i pegni da Sesto.

[*All'illustrissimo e reverendissimo vescovo di Torcello e signor abate di Sesto e mio signore e padrone amorevolissimo.* Con strepito, con chiasso, con baccano, pensieri contorti, per breve tempo, mi hanno rintronato sia il cervello sia la testa. Uno mi diceva: "Per che motivo tenere chiusa la bocca se tu puoi, mentre parli, mostrare che vale pur qualcosa ciò che dici?". Tale: "No, no, babbeo, non più, non più innanzi, con chi credi ora di parlare? Il nostro signore è abate, vescovo e nobile!" Tale: "Se tu avessi ben parole da spiegare

tanta sua dignità, importa tanto di trovarlo di buon animo con poco da fare”. Tale: “Questo tuo discorso friulano forse bene non gli piace: metti anche che lui lo capisca perfettamente, neppure quello che non compiace sempre dispiace. E tale mi confortava a un boccone o da Venezia, o Bergamo, o Padova, che talvolta anche queste parlate suonano molto bene, tale ancora mi bisbigliava “Fallo toscano! Tale in sonetto, tal altro in canzone, e tale che sia degno di toccare quella bella mano”. Così, sulla punta delle dita, rintonandomi completamente, questi pensieri d’ogni genere mi hanno trattenuto, come alla festa quando uno vuole entrare in ballo. Giunto alla fine, per non sembrare perduto, risolvo al meglio che so fare un inchino e vi do in questo discorso debito saluto. S’inchina dunque il vostro cittadino, a voi buon signore e, baciata la veste, si palesa per povertà un gruarino a cui giubila il cuore, a cui fa festa. Augurandovi il cappello, le chiavi e ciò che è degno di voi e della vostra destra [mano]. Ah, vi vada bene tutto ciò che desiderate, con sanità, con pace e con ricchezza, e con ciò di migliore che è qua in basso. E dopo lunga e valorosa vecchiezza possiate andarvene nel grembo di ser Abramo, a vivere sempre allegro in quella gioia. Vi prego poi che ci salviate da ogni danno e preserviate soprattutto il contadino perché, consumato il pelo, male sta la carne. Se ci fosse per me una briciola di angolino, aprite quel solito vostro libero pugno e date riparo a un suddito poverino, che il bello è dare sostegno a chi ha bisogno. Giambattista Donato, a voi s’inchina e d’inverno e d’estate, sebbene d’altro non abbia che un po’ di voce, privato del grande consiglio non per il suo peccato, ma di quelli [che] basso e tardo [bastardo] l’hanno generato. O di parenti piacere poco e breve, che porta ai figli troppo e lungo dispiacere. O Grimani screziato di bianco e rosso, con quella bella crocetta nascondi la povertà del tuo povero Battista. Ché il grembiule fu creato non per nascondere il taglio della veste ma anche dell’onore, che più cresce più dura. Ti cresce onore, o Toni, a fare questo di cui io ragiono.]

cc. 72v-73r; Vale: 63-65; Rizzetto: 230-235.

Capitolo in terzine dantesche seguito da una sottoscrizione costituita da un madrigale libero, di versi endecasillabi e settenari, rime con schema *aAAaaABB aCaCaDDee*.

La costruzione del testo persegue l’alternanza di voci, come accade nel capitolo LIII, in toscano.

[Tit.] *vescul di Torcell e signù abbat di Siest* il destinatario è Antonio Grimani, signore di Sesto dal 1582 e vescovo di Torcello dal 1587: a lui Donato invia anche il testo CXXIV; la nota in calce indica che Donato ottiene l’incarico alla camera dei pegni di Sesto al Reghena; Antonio Grimani (1557-1628) è figlio di Vittore, fratello di Domenico (a cui è dedicato il sonetto friulano CXXIII) e nipote del patriarca Giovanni; Giovanni è commendatario dell’abbazia di S. Maria di Sesto al Reghena fino al 1582 quando la assegna formalmente ad Antonio, mantenendone però la rendita; Antonio nel 1587 diventa vescovo di Torcello (cfr. G. Benzoni e L. Bortolotti, *Grimani, Giovanni*, in DBI LIX: 613-614 e *Venezia, il Patriarcato di Aquileia e le «Giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli» (1420-1620). Trattato inedito di fra Paolo Sarpi*, a cura di C. Pin, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 4, 1985, p. 304); stando alla narrazione di CXXIV, e tenendo conto della sottoscrizione a CXXIII, questo testo risale agli ultimi mesi del 1594 (il componimento successivo è datato 1594 e anche il precedente risale allo stesso periodo); [1] *Constriepit, con davuoit, con badaluch* ‘Con strepito, con chiasso, con baccano’; per *davuoit* cfr. NP: 227 (e DESF: 576) s. v. *davòi*, entrambi senza ess. storici; *invuluzzaz* ‘avviluppati’; cfr. NP: 471 s. v. *invuluzzâ* ‘avvolgere, r avvolgere’, e, più pertinente per il contesto in esame, *invulučâ sù* ‘volgere nella mente, fantasticare, almanaccare’ in Faggin: 655 s. v. *invulučâ*; *per bune dade* si veda VI, 12; *m’hann clotteaat* si veda XCVI, 4; *zuch* si veda XCIII, 3; *A ce* ‘per quale (motivo)’; [5] *biel favelaant* ‘mentre parli’; *biel* qui ha funzione rafforzativa, cfr. NP: 54 s. v. *bièl* (e DESF: 215 s. v.

*bièl*²); [6] *bocchiade* ‘il tuo dire’, lett. ‘boccone’; [7] *orgnan* ‘babbeo’; cfr. NP: 673 s. v. *orgnàn*; [9] *abbat, vescul e graant* appunto, abate di Sesto al Reghena e vescovo di Torcello; [14] *da rioon* si veda III, 2; [16] *mastioon* ‘boccone’, con rinvio alle parlate che vengono elencate di seguito; da intendere come ‘biascicare’; [17] *o da Vigniesia, o Bergum, o Pavan* con riferimento alle principali lingue che il laboratorio dell’espressionismo veneto, a cui Donato s’ispira, pone accanto al toscano letterario; [18] *adhoris* si veda I, 16; *drett boon* si veda XVII, 17; [22] *di piz in pont* lo stesso nella prosa del *Testamint*, si veda il commento a XXXI, 29; *clotteammi agual* si veda XCVI, 4; [23] *di plui fattis* ‘di più qualità’; cfr. NP: 299 s. v. *fàte*; si veda CXXXVIII, 1 «La bielle e tas di bune fatte vytt»; [24] *entraa in bal* una loc. simile si ritrova in CXLIX, 34: «entraa in danze»; [25] *Chiaf alla fin* lo stesso sintagma compare in XXVII, 9; [26] *inclin* ‘inchino’; la formula encomiastica è diffusa; [27] *plait* si veda XXV, 11; [30] *s’apand* si veda LX, 42; [31] *a cui iupa lu coor* ‘a cui sobbalza il cuore’, ‘a cui giubila il cuore’; si veda il commento all’uso del ven. *bagolar* in LXXXV, 47; [42] *consumaat lu peel, mal sta ’l coram* sembra un motto proverbiale; per *coram* ‘cuoio’, cfr. DESF: 484 s. v. *coràn*; [43] *un fruzzoon di* ‘un po’ di’; si veda V, 6; *chiantuncin* si confronti col veneziano «canton de fabrica» in LXXXV, 38; [46] *su vign* ‘sostegno, soccorso’; cfr. NP: 1077 «dare soccorso, anche con i prestiti» s. v. *sovignî*.

[CXIII a] [6] *bass e tard*: il motivo della nascita illegittima ricorre per esempio in XXXIV, 16; CXXVIII, 4.

[CXIV]

1594

*All'illustrissimo signor Marco Quirino
dignitissimo logotenente della Patria del Friuli,
per la descrizione delle genti che habitavano in Gruaro*

Se da quell magistrato
che 'l tuo nascer descrisse
nell'aureo libro di nobil togati
Largitio dei Donato,
quasi morto, revisse 5
scritto che fu tra civili pregiati,
nova morte hor riceve
che descritto si dica
tra gl'ospiti rurali di Gruaro.
Ogni carico è leve, 10
soave ogni fatica,
con pari, ma de' impari il giogo è amaro,
però conserva 'l grado all'huom civile,
se per bassa fortuna è in sito vile.

Questi alla scola attende 15
perché con virtù degno
ama fruir la sua cittadinanza.
Se in fato reo non scende
tanto civil dissegno
o in lavor de rural contadinanza, 20
da che, qualunque volta
si troverà 'l suo nome
tra gl'ospiti nomati guarini,
la sua persona assolta
non sarà e dalle some 25
leggere agli assueti contadini,
e, perché 'l cambio a chi non ha non serve,
converrà far le pueril forze serve.

Né per ciò debbo o voglio
chieder ch'egli sia essente 30
di porr pel stato honor, haver e vita,
ma di questo mi doglio,
che tra sì rozza gente
la poca opera sua fia mal gradita.
Risservalo signore 35
a più robusta etade
e a conocimiento più supino.
Tornati in mente e in core
ch'è della tua cittade
e tu, tu l'approbasti cittadino, 40

perché alle nobil ombre signorili
godessi 'l civil uso de' civili.

Deh, non voler che questi,
seme de nobil seme,
l'edito tuo sopra men degni inquieti. 45
Son pur, son pur de questi
chi del stato l'estreme
concluse sanno e gli più alti secreti.
Troppo sdicevol parmi
che qualità sì egregia 50
e da intatta metropoli sortita
che rar adopr' altr'armi
per la difesa regia
che la ment'alta e la penna acuita,
debbi hora con badil, vanga o zerletto, 55
fiaccarsi e mani e braccia e schena e petto.

Falli gratia, Signore,
che pregarà a tutt'hore
che a te presti 'l comun benefattore
vita, sanità, pace, haver e honore.

Rizzetto: 125-127.

Canzonetta, stanze con schema *abCabC deFdeFGG*. Segue un tetrastico formato da due settenari e due endecasillabi monorimati.

Il componimento è un lamento con funzione di richiesta di elencare il figlio Largitio tra i cittadini veneziani di Gruaro (data l'acquisizione della cittadinanza); a tratti però risulta di difficile interpretazione, soprattutto ai vv. 43-48.

[Tit.] **Marco Quirino** luogotenente della Patria del Friuli nel 1594 (cfr. l'elenco dei luogotenenti in *Relazione dei rettori veneti in terraferma, I, La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1972); [2] **'l tuo nascer descrisse** 'iscrisse la tua nascita'; [26] **assueti** 'avezzi, abituati'; [55] **zerletto** 'gerla'; cfr. *zerlétto* in GDLI XXI 1070 s. v. *zèrlo* n. 3 (regionalismo).

[CXV]

1594

*Al clarissimo signor Vincenzo Barozzi,
mio signor, patron sempre singolarissimo*

[CXV a]

Viarsicui mies su po, su po, lait, lait
da cheel signù dabeen.
Si cuntignarà ciart del vuostri plait,
che 'l veer hom grand del pizzul si conteen,
e diit ch'io 'l dich di coor: 5
s'havees di miei, i darees di mioor.

[CXV b]

Son da Venesia, e sarò infina sera,
e de Pescina son, da San Marcuola,
d'un con la stola e d'una senza vera.

E xé un pezzetto che 'l cervell me svuola,
cercando trama per sto ordimentao, 5
ma no posso cattarghene una spuola

che se confazza con sì bell fillao,
tal che della mia ingorda semenzina
do volontae me nasce in t'un portao:

l'una 'l parlar intaia all'ezzemina, 10
l'altra n'osa cittir né sbatter ceia.
Sta lara è in trasto e st'altra xé in sentina,

custia ride con mi, culia s'impeia,
de sorte che son pezo e pì sbattuo,
che n'è dal mar el faro da Poveia. 15

Al *tandem* sento drento c'ha venzuo,
e c'ha podesto, chi me innanemeva
pì del rispetto: fantolin canuo!

Fin che messier Adamo e madonn' Eva
vivette rozzi, i stette in quell bel bruolo 20
e d'esser nudi i no se n'accorzeva.

Ma quando la rozzezza fexe svuolo,
e che 'l volerla intender sepe bon,

- i se macchiette lori e tutto 'l suolo.
- Ben fu rozzo, de cuor e de polmon, 25
chi mené 'l fio sul monte a farlo in rosto:
per zò ghe fu provisto del molton.
- Rozzo pastor, con rozz'arme deposto,
tal cerendegolier fu con Golia
ch'a far el bravo el gh'insegné a so costo. 30
- Quei dodese che gierai compagnia
rozza e, per el più, rozzi pescaori,
che i rei lassette a un dirghe "Vegnì via!".
- Fin che rozzi fu i populi a muo lori,
con drappi rozzi e con scarpe de corda, 35
ne steva pì lontani e Turchi e Mori.
- Mo che 'l zuogo, 'l vestir, la pacchia è ingorda,
e 'l mestier cupidin xé in rio, Sinan,
al son del prindiss, la gnacchera accorda.
- Rozzi i pensieri, i parlari e le man 40
habbia, e la romanesca credentiera,
mistro Rigo a ruttar sul tulipan.
- Alle putte no basta onesta ciera,
ma importa d'esser rozze, grezze e pure
della so bocca e della so peschiera. 45
- Le fabriche de rustiche fatture
e de malmari rozzi mo no xelle
pi in presio delle altre architetture?
- Rozzo e Grezzo fradei ha do sorelle:
Simplicitae e Puritae le ha nome. 50
Quatro cose daben, e bone e belle,
- che adesso squasi no allozza sinome
in bocca e in cuor di boni Baronozzi,
che honora la so arma e 'l so cognome,
- e col *Ba* e senza 'l *Ba*, xé nobei rozzi. 55
- Servitor suo, Z[uan] Battista Donado.
- Lu so Titte za frutt vinitiaan,
cumoo per povertaat vieli furlaan.*

[Versetti miei, su forza, su forza, andate, andate da quel signore perbene. Si lusingherà certo del vostro canto perché l'uomo magnanimo si degna del piccolo, e riferite che io gli dico di cuore: se avessi di meglio gli darei di più.

Sono di Venezia, e lo sarò fino alla morte, di Piscina sono, di S. Marcuola, [figlio] di un patrizio e di una donna non sposata. Ed è un pezzo che vago col pensiero, cercando trama per questo ordito, ma non riesco a trovare una spola che si confaccia a questo bel filo, tanto che sulla mia ingorda semenza due volontà mi nascono in una gestazione: l'una intaglia il parlare all'agemina, l'altra non osa fiatare, né battere ciglio. Questa ladra è in trasto, st'altra è in sentina, questa ride con me, quell'altra si acciglia, a tal punto che sono peggio e più sbattuto di quanto sia dal mare il faro di Poveglia. Al *tandem* sento dentro che ha vinto, e che ha potuto, chi mi ha dato pensiero più del rispetto: fanciullo canuto! [?]. Finché messer Adamo e madonna Eva vissero rozzi, stettero in quel bel frutteto senza accorgersi d'essere nudi. Ma quando la rozzezza fece il volo, e perché il volerla intendere sembrò buono, si macchiarono loro e tutta la terra. Ben fu rude di cuore e d'animo colui che accompagnò il figlio a farlo arrosto, perciò gli fu procurato un montone; un rude pastore con rozze armi deposto, tale fromboliere fu con Golia: così che a fare il bravo gli insegnò a sue spese. Quei dodici che erano una rozza compagnia, e per di più rozzi pescatori, che lasciarono le reti non appena gli fu detto "venite via". Finché i popoli furono rozzi a modo loro e con le scarpe di corda, i Turchi e i Mori ci stavano più lontani. Ora che il gioco, il vestire, la pacchia sono ingordi, e il mestiere cupidineo è in rio, Sinan al suono del brindisi accorda la gnacchera. Rozzi i pensieri, le lingue e le mani abbia, e la fede romana [?], mistro Rigo a vomitare sul tulipano. Alle fanciulle non basta una faccia onesta, importa che siano rozze, grezze e pure, della loro bocca e della loro peschiera. Le case dall'aspetto rustico e dai marmi rozzi ora non sono più pregevoli delle altre architetture? Rozzo e Grezzo, fratelli, hanno due sorelle, che si chiamano Semplicità e Purezza. Quattro cose dabbene, e buone e belle, che ora quasi non stanno se non nella bocca e nell'animo di buoni Baronozzi, che onorano la sua stima e il suo cognome, e con il Ba o senza il Ba sono nobili Rozzi.

Il suo Tita, già figlio veneziano, ora in povertà vecchio friulano.]

c. 74v-75r; Vale: 65-66; Rizzetto: 268-273.

v. 4 *che 'l veer hom grand del pizzul si conteen*] parcee chu int'e bontaat simpri sta il been [prima versione cassata e corretta nell'interlinea];

v. 30 *ch'a far el bravo el gh'insegné a so costo*] ch'havé la micolina senza costo [variante alternativa a margine]⁷⁴.

Capitolo in terzine preceduto da un madrigale d'invio in friulano (rime con schema *AbABcC*), seguito da una terzina composta da tre endecasillabi: il primo, irrelato, presenta la firma dell'autore (Z. si può sciogliere in *Zuan*); i successivi, in friulano, formano un distico a rima baciata.

[**CXVa**] [2] *signù* si veda LXI, tit.; [3] *si cuntignarà* 'si conterrà'; cfr. NP: 183 (DESF: 474) s. v. *contignî*.

[**CXVb**] [1] *infina sera* 'fino a sera'; cfr. Boerio 340 s. v. *infina*; Cortelazzo: 656 s. v.; [2] *Pescina [...]* da *San Marcuola*: 'Piscina di San Marcuola', toponimo; [3] *con la stola* 'con la veste importante'; *senza vera* 'senza anello nunziale'; [4] *cervell me svuola* 'la mente vaga'; [5] *ordimentao* 'ordimento, ordito' cfr. GDLI XII 24 s. v. *ordimento* n. 1; [6] *cattarghe* 'trovargli'; *spuola* 'spola'; la spola è costituita dalla navetta e dal cilindro di filato che fa passare i fili della trama attraverso quelli dell'ordito per ottenere la tessitura; cfr. GDLI; [7] *se confazza* 'si adatti';

⁷⁴ [Che andò in briciole [?] senza costo]; per *micolina* 'briciola' cfr. Boerio: 415 e 416 s. v. *mica* e *migolin*.

fillao ‘filato’; [8] *semenzina* ‘semenza’ probabilmente nel senso di ‘intelligenza, pensiero’; [9] *in t’un portao* ‘in un parto, in una gestazione’; cfr. GDLI XIII 972 s. v. *portato* n. 22; [10] *intaia all’ezemina* ‘intaglia all’agemina’; tecnicismo; cfr. GDLI I 915 «Questo è il modo che si fanno quei lavoretti sottili d’oro dove sono arbori, figure, animalletti minutissimi, sopra a pugnali ed altre armi, ...come in Damasco fanno gli azzimini, che commettono in quei loro vasi pezzetti d’oro» (Biringuccio) s. v. *azzimina* e GDLI I 231 s. v. *agèmina*; il termine compare nell’inventario dei beni di Federico Contarini: «Un vaseto lavorato alla zemina», cfr. M. Cortelazzo, *Glossario* [degli inventari dell’eredità di Federico Contarini], «Bollettino dell’Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano», III, 1961, pp. 254-279, ma si cita da M. Cortelazzo, *Uso, vitalità e espansione del dialetto*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento, 4/I Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, Vicenza, Neri Pozza, 1983, p. 370; [11] *n’osa citìr* ‘non osa fiatare’; il sintagma ritorna altrove «nessun n’osa citìr» CXXXII, 11; cfr. Cortelazzo: 351 con un solo es. «Dì che i to buli si me vegna a torno, / Dì che i citisse gnianche, mariola! Pino *Caravana* 26r» e Boerio: 173 s. v. *citìr* (Boerio con rimando a *zitìr*); *sbatter ceia* ‘battere ciglio’; [12] *trasto [...] sentina* ‘vacillano entrambe di palo in frasca’; cfr. la loc. *andar de trasto in sentina* ‘di palo in frasca’ in Cortelazzo: 1129 e 1414 s. vv. *sentina* n. 2 e *tràsto* n. 2; propriam. il *trasto* è l’asse posta di traverso sull’imbarcazione e fissata sui lati (ha anche la funzione di sedile), mentre la *sentina* è il fondo della barca; la locuzione è diffusa nei testi veneziani contemporanei, cfr., almeno, Calmo *Lettere*: 232 (III, 34) [13] *s’impeia* ‘si accipiglia, si sdegna’; cfr. Boerio: 328 «Voce del contado verso il Padovano» s. v. *impegiarse*; manca a Cortelazzo; [14] *de sorte che* ‘a tal punto’; [15] *Poveia* ‘Poveglia, isola della laguna tra Venezia e Malamocco’; cfr. Cortelazzo: 1045 s. v. *Povèia*; compare anche in Calmo *Lettere*: 205 «al pontil de Poveia» (III, 21); [16] *Al tandem* ‘Alla fine’; scrive Boerio: 734 «Maniera avv. che usavasi tra noi a’ tempi di Andrea Calmo» s. v. *tandem*; *c’ha venzuo* ‘che ha vinto’; Cortelazzo: 642 registra *inanimio* ‘animoso’; [17] *innanemeva* ‘chi mi dava preoccupazioni’; si veda Rosamani 1990: 486 s. v. *inanemarse* ‘arrabbiarsi’; [18] *pì del rispetto: fantolin canuo!* il passo non è chiaro, ma *rispetto* con tutta probabilità indica una somma o una proprietà dovuta; [19-24] con riferimento all’episodio biblico del Peccato originale e della cacciata dal Paradiso terrestre; [20] *bruolo* metafora per il ‘Paradiso terrestre’; lett. ‘frutteto’, cfr. Boerio: 101 s. v. *brolo*; [25-27] qui si allude all’episodio del sacrificio di Isacco; [26] *chi mené ’l fio sul monte*: Abramo; [28-30] altro episodio biblico che riguarda lo scontro tra Davide e Golia; cfr. 1Sam 17, 40-51; [29] *cerendegolier* ‘tiratore di fionda’ ovvero ‘Davide’; da *cerendegolo*, si veda XLVII, Tit.; [31-33] il riferimento va alla chiamata dei dodici apostoli; [33] *che i rei lasette a un dirghe “Vegnì via!”* cfr. Mt 4, 19 e Mc 1, 17; [38] *mestier cupidin* ‘la prostituzione’; *xé in rio* ‘è in rio, è in canale’; *Sinan* ‘Sinan pascià’, cioè ‘Scipione Cicala’, capo turco, per cui cfr. il commento a CXII, 4; [39] *son* ‘suono’; *prindiss* ‘brindisi’; cfr. Folena VG: 465 s. v. *prindese*; *gnacchera* ‘tamburello’; cfr. Calmo, *Travaglia*: 114 «Oh, mal abbia chi m’ha venduta questa

gnàchera, la non ha anco buon suono!» (II, 12, 164); cfr. GDLI VI 940 s. v. *gnàcchera* e Cavassico *Rime* II: 194 «Gnachere, tombe, e [tant] altre instrument»; l'immagine rinvia ancora a *Travaglia*, alla scena in cui Garbin sta per intonare una canzonetta «Mi me chame mistre Righe, / cul boccale vaghe aturne» (*ivi*), ma il tamburello non suona bene; [41] **romanesca credentiera** 'fede cristiana' [?]; [42] **mistro Rigo**: mistro Rigo forner è un personaggio a cui vengono attribuite le canzonette *alla todesca*; cfr. la nota 64 di Vescovo in Calmo *Travaglia*: 114 che ha come riferimento Rossi in Appendice a Calmo *Lettere*: 437-439; la circolazione della canzonette è testimoniata da: *Le canzonette de mistro Rigo Forner Todesco. Con la zonta e le stanze de un medico schiavon che se chiama mistro Damian: el qual conta tutte le sue virtù. Cose piacevole e ridicolose* (Venezia, Bindoni, 1547) *Le ridicolose canzonette de mistre Gal Forner padre al mistro Rigo todescho* (s. n. t.; coll. Marciana, Misc. 2231.12); di qualche utilità la xilografia del fornaio che porta il pane per strada con in mano anche il boccale e il fiasco di vino appeso alla cinta, con una la donna affacciata, riprodotta nelle stampe e anche in Cortelazzo: 1117 s. v. *Rigo*; **a ruttar sul tulipan** 'copricapo turco'; cfr. Cortelazzo: 1433 s. v. *tulipàn*; la voce *tulipan*, in Cortelazzo 1978: 293: «Forma più prossima all'originale, il turco *tülbant*», e inoltre Pellegrini *Arabismi*: 128; [43] **ciera** 'aspetto'; [45] **peschiera**: pare metafora oscena per l'organo sessuale femminile; si veda il commento a XXXI, 5; [47] **malmari** 'marmi'; [52] **sinome** 'se non'; [53] **Baronozzi**: con allusione al destinatario; [55] **Ba [...] rozzi**: il verso contiene un gioco semantico e fonico con il cognome del destinatario.

[CXVI]
12 gennaio 1595, in Sesto

*Cum nascimur incipimus mori,
cum vero morimur desinamus mori.*

Se quando 'l nasce comintia 'l morire
e finisce 'l morir quando si more,
o che de sì rea spoglia
haver così gran voglia?
Il viver longo è auttore 5
de più longo languire
e d'haver tempo e loco a più fallire,
né più hoggi che dimane 'l morir satia
l'anima, ma 'l morir nella Dio gratia.

Chi dell'infantil alme la salvezza 10
può dunque dubitar? Simplici sono
e inermi di ragione,
né mala intentione
è 'l lor oprar non buono,
né biasmo ha la innetezza 15
quando deriva dalla fanciullezza.
Quest'è l'etate al sommo Signor grata
per esser d'innocentia tutta ornata.

Di quest'etate e con tal ornamento
la tua infantola 'l Ciel, Ricchi, è salita, 20
libera da peccati,
tra gli Spirti beati.
Là su viverà vita
eterna, in gran contento,
mirando 'l Facitor d'ogni elemento, 25
con cui non fian per te sue voci mute,
ché salvi ponn pregar l'altrui salute.

Rallegra, o mio signore,
il tuo languido core,
oblia la filial perdita immatura
ché, se in terra non l'hai, l'hai in Ciel sicura.
Il camerario amor teco si lagna
e con la mente 'l scriver accompagna.

c. 75v; Rizzetto: 95-96.

Canzonetta di tre stanze di endecasillabi e settenari con schema *Abccda Aee*, seguita da un congedo irrelato, con funzione di sottoscrizione, composto da due settenari e quattro endecasillabi a rima baciata (*xxYZZZ*). Le

stanze sono collegate da connessioni capfinide: «l'anima» v. 9 - «infantil alme» v. 10; «quest'è l'etade» v. 17 - «Di quest'etade» v. 19.

Si tratta di un componimento in morte, per la figlia di Alderigo Ricchi, governatore dell'abbazia di Sesto al Reghena, a cui Donato invia anche il sonetto CXXVI.

[Tit.] Cfr. Isidoro *Etym* VIII 11, 93 «Incipimus enim cum nascimur, sumus cum vivimus, desiimus cum interimus» [Abbiamo infatti inizio quando nasciamo, esistiamo quando abbiamo vita, abbiamo fine quando moriamo].

[CXVII]

1595

Natura naturalium gubernatrix

Lanii et gallinarii ad quoque instantiam
consortum unctae gulae et unctus surae,
per quemlibet iuratum nunciaturae,
vel per mandatum propriam presentantiam,

in officinam curiae concordantiam, 5
pro die mercurii hebdomadae venturae,
coram substento nostrum met naturae,
administrantis ius iuxta billantiam,

citentur pischatores ominis sexus 10
et vendentes salamina ominis sortis,
atque hortulani et scioli porri flexus,

causis iam anni plusque mille exortis,
et sicuti, processuum per amplexus,
aliter regnum non tolletur tortis.

Cellarius mandatulo.

[*Natura governatrice delle cose naturali*. Macellai e gallinai anche all'istanza dei convocati della bocca unta e dei polpacci sudici, per qualsivoglia diritto di notizia, o per incarico della propria presenza [?], in concordanza con la fabbrica della curia, per il mercoledì della settimana prossima, davanti al sostentamento nostro della natura, amministrando la legge secondo la bilancia precisa, producono pescati di tutti i sessi, e vendono salami di tutti i tipi, e gli ortolani e i saputelli [distribuiscono] porri di ogni dimensione [lett. di ogni curvatura; ma qui la traduzione risulta difficile], per cause sorte già da più di mille anni, e così, procedendo per nuove acquisizioni, un altro regno non distrugge i torti. Il cellario incaricato.]

c. 76r;

Sonetto latino in endecasillabi, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alterne per le terzine (*CDC DCD*).

Il sonetto viene probabilmente scritto quando Donato è cameraro al banco dei pegni dell'abbazia di Sesto; i contenuti sembrano riferiti ai preparativi in vista del primo mercoledì di Quaresima (tempo in cui è vietata la vendita delle carni). A parte il suffisso pedantesco *-ulo*, nella firma, la lingua è riconducibile al latino senza evidenti deformazioni, pur nelle difficoltà interpretative che condizionano la traduzione. I toni paiono burleschi.

[CXVIII]
1595
2 febbraio
Dapoi la resa di Giavarino

<i>At, at</i> , che l'aspre punte del gran C. son rivolte, acute, contra l'A. e L. ch'è geloso del suo K. s'aggira in calma e odia 'l fin del T.	Luna: gran Turco. Aquila: Imperator. Lion; Casa, Stato. Todesco.
Ben per ridurr s'è faticato il P. tutti 'l X. amanti in unità, ma in S. e N. è tal disparità, ch'ei teme 'l V. sì come piagne 'l G.	Pontefice. Principi cristiani. Spagna; Navara. Vienna; Giavarino.
Deh, numinoso X.Y. e I., la cui parola in noi mancar non pò, per tua somma pietate abbrevia 'l dì,	Padre; Fiol; Spirito Santo.
che tarda l'ora dell'agiuto to, a ciò che tutti possiam servirti e tutti starsi sotto un P. int'un O.	Pastor; Ovile.

c. 76r; Rizzetto: 70.

v. 9 *numinoso*] valoroso [*si accoglie a testo la variante nell'interlinea, la prima versione è cassata*].

Sonetto.

Il testo si collega agli esempi di poesia artificiosa e iconica presenti nella letteratura contro il turco, tramandati anche dal *Trofeo della vittoria sacra* del Groto che mostra l'usanza di accompagnare i componimenti da postille esplicative, poste da Donato a margine del componimento (per cui cfr. Mammana 2007: 50-53 e il commento a XLII e XLIII). I soggetti sono rappresentati da abbreviazioni che corrispondono a dispositivi semiotici simili a quelli adottati nei componimenti per Lepanto, per cui, per esempio, il *turco* viene designato con la *mezzaluna* (C nel testo), l'*imperatore* (Rodolfo II impegnato a Giavarino contro i turchi) con l'*aquila*, *Venezia* col *leone d'Adria*; segue poi la rappresentazione di Dio come *pastore* e degli uomini come il suo *gregge nell'ovile*.

[Tit.] *Giavarino* si tratta della città ungherese Győr, assediata dai turchi a partire dal 1594, fino al 1598. Si veda CXL, datato sempre 1595; [1] *At, at*: le sillabe hanno valore iconico, servono a rappresentare le punte delle lance turche; [9] *Deh, Numinoso [...]* il testo si conclude con un'invocazione a Dio.

[CXIX]
1595

Per obedire a chi mi può comandare e anco per dimostratione che non è tanta né tale la difficultade delli [*numeri*] da me veduti e considerati, che qualunque huomo di qualche sentimento non possi far riuscir per via de' numeri la cosa desiderata almeno in parole, però accostandomi a quello de essi dui alfabetti che mi ha parso più difficile e più regolato, conoscendo che, senza difficultade e senza regola, rare volte può nascer né cosa de importanza, né cosa di perfettione, mi son ancor io fatto riuscir prencipe di Venetia, per via de' numeri. In parole farò:

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	20	30	40	50	60	70	80	90	100	200	300
A	B	C	D	E	F	G	I	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	X	Y	Z

*Pape, ecce mirum: Ioannes Baptista Donato Dux Venetiarum, anno domini 1595.*⁷⁵

P	40	J	8	D	4	A	1	Pape	86
A	1	O	30	O	30	N	20	Ecce	16
P	40	A	1	N	20	N	20	Mirum	178
E	5	N	20	A	1	O	30	Joannes	154
	86	N	20	T	80		71	Baptista	282
E	5	E	5	O	30	D	4	Donato	165
C	3	S	70		165	O	30	Dux	194
C	3		154	D	4	M	10	Venetiarum	369
E	5	B	2	U	90	I	8	Anno	71
	16	A	1	X	100	N	20	Domini	80
M	10	P	40		194	I	8		1595
I	8	T	80	V	90		80		
R	60	I	8	E	5				
U	90	S	70	N	20				
M	10	T	80	E	5				
	178	A	1	T	80				
			282	I	9				
				A	1				
				R	60				
				U	90				
				M	10				
					369				

c. 76r; Rizzetto: 430-431.

L'inchostro è sbiadito e la didascalia si legge a fatica.

Come spiega la didascalia, l'autore combina numeri e lettere, in modo tale che decodificando la frase stabilita (ma per *Venetiarum* i conti non tornano), che in questo caso lo riguarda come 'doge di Venezia,' si ottenga l'anno 1595, che è l'anno delle elezioni dogali, per cui si veda il componimento successivo.

⁷⁵ [Papa, ecco il miracolo: Giovan Battista Donato doge di Venezia per l'anno del Signore 1595].

[CXX]

Deus omnia fecit. Numero pondere et mensura impari, numero Deus gaudet. Septenarius numerus est numerus infinitus, immortalis et symbolum victoriae, et hoc numero latini utuntur.⁷⁶

1	5	10	50	100	500	1000
I	V	X	L	C	D	M

<i>Vaticinium</i>	5
<i>Vaticinor</i>	5
<i>Verbis</i>	5
<i>Vocationis</i>	5
<i>Celi</i>	100
<i>Creare</i>	100
<i>Littere</i>	50
<i>Confirmare</i>	100
<i>Leonardum</i>	50
<i>Donatum</i>	500
<i>Ducem</i>	500
<i>Venetiarum</i>	5
<i>Lucratur</i>	50
<i>Cornu</i>	100
<i>Virtutibus</i>	5
<i>Virtutibus</i>	5
<i>Vivunt</i>	5
<i>Viri</i>	5
	1595

[segue un rebus con soluzione]

Leonardus Donato Dux Venetiarum.

c. 77r;

Rizzetto: 430-431. Un'immagine della carta si può vedere in Rizzetto: 452.

Altro componimento collegato all'elezione del doge del 1595. l'autore in questo caso combina numeri e parole-chiave sui temi dell'evento e dei pronostici⁷⁷. Riguardo a una possibile elezione a doge di Leonardo Donà (1536-1612), a cui si rivolge l'auspicio di Donato (espresso anche dal *rebus*), si legga quanto riporta la voce del DBI: «Nel 1595, in occasione di un'elezione al dogado, gli si era preferita una personalità più moderata, e più accetta alla Sede apostolica, Marino Grimani», G. Cozzi, *Donà, Leonardo* in DBI XL: 763-764. Il Donà venne poi eletto doge nel 1606. Si veda il componimento successivo dedicato all'elezione di Marino Grimani.

⁷⁶ [Dio creò tutte le cose. Dio si rallegra nel numero, nel numero dispari nel peso e nella misura. Il numero sette è infinito, immortale e simbolo di vittoria, e di questo numero si servono i latini].

⁷⁷ [Predire la profezia con le parole della vocazione. I Cieli creano. Le lettere confermano Leonardo Donato doge di Venezia. Chi guadagna il corno con le virtù. Con le virtù vivono gli uomini].

[CXXI]
1595
Merito obtinuit principatum

Marinus	Grimanus	Dux	Venetiarum
Sermo marinus	grate marine manus	vera lux religionis	unica ultio vitiorum
benignitatem	quoad elemosinam	quoad cultum Dei	quoad equitatem et iustitiam

c. 77v; Rizzetto: 431.

[*Meritatamente ha ottenuto il dogato.* Marino Grimani doge di Venezia. Il discorso marino – per la generosità. La grata mano marina – per quel che riguarda l’elemosina. La vera luce della religione – per quel che riguarda il culto di Dio. Unica punizione dei vizi – per quel che riguarda l’uguaglianza e la giustizia.]

Altro esempio di componimento artificioso, redatto per celebrare l’elezione a doge di Marino Grimani nel 1595 e il suo programma politico espresso da brevi sentenze create a partire da quattro parole-chiave (si notino le riprese: *Marinus-marinus*; *Grimanus-grate manus*; *Dux-lux Dei*; *Venetiarum-ultio vitiorum*). Esempi simili si leggono all’interno del *Trofeo della vittoria sacra* del Groto (cfr. Mammana 2007: 51). Si veda, inoltre, il sonetto CXXIII, inviato a Domenico Grimani, in cui si accenna al doge Marino.

[CXXII]

*All'illustrissimo e reverendissimo
monsignor episcopo caprolano,
mio signor sempre celentissimo*

Saggio, sacro pastor, mitrato duce
del gregge caprolan a te commesso,
tu che, con opre persuadente, messo
sei del Pastor che in unità trilucente,

per quella di te fama che me induce 5
al de' bei lidi tuoi novo regresso,
e lasciar quanto 'l Ciel m'have concesso
d'ereditario e che la industria adduce,

porgi al comun Signor delle tue grate 10
preci, per me, che 'l mio servir docile
a' caprolesi sia d'almo contento,

a me di condecante utilitate,
e che per ogni tempo e in ogni evento
apporti onor al tuo onorato ovile.

L'umilissimo suo servitore Gioambattista Donato.

c. 77v; Rizzetto: 119.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*) replicate per le terzine (*CDE CDE*).

[Tit.] *monsignor episcopo caprolano* si tratta, con probabilità, di Angelo Casarino, vescovo di Caorle dal 1593 al 1600 (cfr. T. Bottani, *Saggio di storia della città di Caorle*, Venezia, nella Tipografia di Pietro Bernardi, 1811, pp. 155-156)⁷⁸; [1] *mitrato* 'ornato di mitra'; [2] *commesso* 'affidato'; [3] *nesso* 'ambasciatore', [4] *del Pastor che in unità trilucente* 'Dio', si veda oltre «Ei ch'in unità trilucente» CXXVI, 4; [6] *regresso* 'ritorno'; cfr. GDLI XV 750 s. v. *regrèssso* n. 4; [8] *adduce* 'procura'; [11] *d'almo contento* 'di grande piacere'; [12] *condecante utilitate* 'decorosa utilità'.

⁷⁸ Di qualche utilità – visto che ricorda anche il podestà Alvise Riva, altro destinatario di Donato (per cui si vedano i testi CXLIII e CXLVIII) –, può risultare la lettura della lapide, ora affissa alla parete sinistra del coro del Santuario della Madonna dell'Angelo di Caorle, che riguarda la posa della statua di San Michele Arcangelo; in particolare: «ANNO MDXCV | EPO F. ANGELO CASARINO ET PRAETORE ALOYSIO RIVA».

[CXXIII]

1595

*All clarissim mio signù e paroon morevulissim,
lu signù Domeni Griman,
fradi del mio signù vescul di Torcell e abbat di Siest*

Ben mo, ben mo, m'ind' alleri da boon
chu di chiase Grimane havin lu doos;
no si podeve no plui bontadoos,
plui iust e plui bramaat lieissi paroon.

Se 'l fos mo di chel timp, di chee sasoon, 5
chu si conven al beatitudinoos,
Toni dabeen riezarees anemoos
de barchiuzze di Pieri lu temoon.

O fradi so, Domeni, ovvè, ce vivi 10
all'ombrene di doi Grimans mantiei,
di Rome e di Vigniesie onoor cumpliit!

O s'io podees immò tant a lunch vivi
chu i prisinz umins diventassin viei,
no inchiapaant muart, vedarees chest puliit;

percee ch'è in lui nudryt 15
di Dio l'amoor e del prossim lu been,
ertis chu d'ogn'altezze faan l'hom deen.

Lu chiamerar di Siest, tal chu lui saa,
vus scrif lu been chu vorees podel faa.

[1595 *All'illustre mio signore e padrone molto amorevole, il signore Domenico Grimani, fratello del mio signore vescovo di Torcello e abate di Sesto. Ben ora, ben ora, me ne allegro davvero che di casa Grimani abbiamo il doge; non si poteva no scegliere padrone più benefico, più giusto e più desiderato. Se fosse ora di quel tempo, di quella stagione che si conviene al beatitudinoso, Toni dabbene reggerebbe animoso il timone della barchetta di Pietro. O fratello suo, Domenico, ahimè, che vita all'ombra di due manti Grimani, onore completo di Roma e di Venezia! O se potessi ancora vivere tanto a lungo che gli uomini presenti diventassero vecchi, senza incappare morte, vedrei bene ciò; poiché è in lui nutrito l'amore di Dio e il bene del prossimo, vette che da ogni altezza fanno l'uomo degno. Il cameraro di Sesto, quel tale che egli sa, vi scrive il bene che vorrebbe poter fare.]*

c. 78r ;Vale: 67; Rizzetto: 236-237.

Sonetto caudato, rime incrociate per le quartine (ABBA), replicate per le terzine (CDE CDE), struttura usuale per la coda (eFF). Il sonetto è sigillato da un distico a rima baciata con la funzione di sottoscrizione.

[Tit.] **Domenico Grimani**, nipote del patriarca Giovanni, figlio di Vittore e fratello di Antonio Grimani, al quale vengono indirizzati i testi CXIII e CXXIV; [1] **da boon** ‘davvero’; cfr. NP: 222 (DESF: 570) s. v. *dabòn*; [2] **di chiasse Grimane havin doos**: infatti, il 26 aprile 1595, Marino Grimani (1 giugno 1532-25/26 dicembre 1605) viene eletto doge; cfr. G. Gullino, *Grimani, Marino*, in DBI LIX 646-653; [3] **bontadoos** ‘dotato di bontà, benefico, caritatevole’; cfr. NP: 1435 (*Agg. Fabris*) e *Faggin*: 93 s. v. *bontadôs* (manca a DESF); a livello di significante l’aggettivo può alludere anche a ‘bontà doge’; [4] **lieissi** ‘scegliere, eleggere’; in quest’accezione anche in Paolo Fistulario, cfr. NP: 514 s. v. *lèi* (*lièi* a Forni di sopra NP: 522 s. v.); **paroon** ‘padrone’, ma anche ‘galantuomo’ (come titolo di rispetto); cfr. NP: 703-704 s. v. *parôn*; [7] **Toni**: si riferisce ad Antonio Grimani; **riezarees** ‘reggerebbe’; cfr. NP: 869 s. v. *rézi*; **anemoos** ‘animoso, pieno di ardire’; cfr. NP *Agg.*: 1364 (e DESF: 74) s. v. *animôs*; [10] **Grimans mantiei** ‘mantelli Grimani’: Antonio e Marino; [11] **cumpliit** ‘completo’, italianismo; [13] **umins** pl. di *om*; cfr. NP: 1245 s. v. *ùmign*; [14] **no inchiapaant muart** ‘senza incappare morte’; [15] **percee ch’è in lui** in Antonio Grimani; [17] **ertis** ‘vette, cime’.

[CXXIV]
9 luio 1595
*Al vescoo bonsignor Toresellan,
abate in la badia del Sestian*

Un novizzo pensier m'averze i lavri
a rasonarve, Tonolo, alla fozza
d'i antighi da Venesia e primi favri.

Perché, daspò che desgionfi la pozza
della bragagna che me batté in terra,
su 'l lai de poppe st'antigaia allozza;
5

e, quando sier Travaio me fa verra,
descuso meio in essa el mal cusio
che in *chente* e in *guari* strascinà in chioverra.

Per zò, se sto ingiostrar no xé forbio,
scuseme, bonsignor dalle Tre celle,
che 'l scusarme xé vostro, el fall' xé mio.
10

E se zà alle mie doie furlanelle
piegassi l'aldior, pieghel mo anca
adesso a st'altre mie garbe noselle.
15

Sapié che trenta in ben zornae me manca
a zustar l'anno del camerareo
c'ho fatto in Sesto, e no miga alla zanca.

Pensando pur che almanco al muodo ebreo,
in cao 'l quaranta nuove, che 'l cinquanta
me sporzesse un tantin de zubileo;
20

ma cinque volte xé passà 'l sessanta
e cinque el sie, digo de di, no d'anni,
che n'ho vanzà pur una capa santa.

Se voio desfalcar d'i fitti i danni,
de bote, magazzeni e de graneri,
che i utei sorbe e gomita i mallanni,
25

e se savessi quanti descontieri
ho in casa per la camara da Sesto,
vu forse i conzassé senza mureri.
30

Mo laghemo da banda tutto el resto
e rasonemo del zornal viazo
che da Gruer alla badia ho scorresto.

Da un de ottubrio al trenta un de mazo ho patio freddo, vento, neve, piova, fango, fé conto colla de formazo.	35
O ben che orzando in calma a poppe e a prova, a mezo el colfo della Roschialia, el caldo, el sol, la polvere me brova,	
o in sto tragheto senza compagnia, ma no senz'ansio del lovo ravaso, tremo infina che rivo alla stallia.	40
O quante volte tutto un zorno raso stago all'officio senza una gazzetta e, se no stago, qualcun lieva 'l naso.	45
O quante delle volte la panzetta del zipon vivo che me tien in pie de larga se regrigna e me vien stretta.	
Né me posso confar con l'ostarie che 'l mio fillar xé quell de donna Stana, ma porto a casa le trombe fiapie.	50
Xé ben el vero che in tanta zosana no catto ancora da star a cuerto con la briga, né in casa né in cavana.	
Che starave un puochetto meio certo quanto al stracollo, ma quanto al vadagno son stao e stago sempre al descuerto.	55
E tra le altre, per sugar el bagno di fitti menzonai, me vuol addresso vinti sie troni, e no ghe xé sparagno.	60
Per zò ve priego che, se l'impromesso dal Bon è vero, a vostro nome aspetto consolamento, e no zà scritto in zesso.	
Fé ch'al presente mi, mi poveretto, habbia da vu sti bezzi per sta tara, che se la pago grongolo in bruetto.	65
E se me i dé, mi i toio per capara e no per resto de impromission, che 'l promettuo tien la impromessa cara.	

E da mo avanti per mantegnason 70
del gramo camarier, dareme ogn'anno
tanta valua che paga sta rason.

E s'anca ve parresse manco danno,
fareme consegnar tanto de luogo 75
che a luogarve l'intrae no senta affanno.

O ben caveme fuora de sto zuogo
e de un camarier de camarella
feme pì presto de cusina el cuogo.

Se no che ve renontio e digo: "Della 80
sta camara che tegno a chi ve piase,
che per mi la me par massa donzella".

Cusì serrando el cuor, la bocca tase.

Battista Donao,
el vostro camarier a testa nua
e con un bell'inchin lu ve salua,
e ve priega: varillo de sta bua.

[9 luglio 1595. Al vescovo buon signore Torcellano, abate dell'abbazia di Sesto. Un nuovo pensiero mi apre le labbra, per parlarvi, Tonolo, alla maniera degli antichi da Venezia e primi artefici. Perché dopo che si allentò la poggia della bragagna che mi costrinse sconfitto a terra, quest'anticaglia si trova con vento in poppa; e quando ser Travaglio mi fa guerra, disfo meglio in essa il mal cucito, perché in *chente* e in *guari* si si scivola in *chioverra*. Perciò se questo inchiostrare non è forbito, scusatemi, buonsignore dalle Tre celle, che lo scusarmi è per voi, il fallo è mio. E se già alle mie doglie friulanelle piegaste l'udito, piegatelo ora anche alle mie acerbe noccioline. Sappiate che mi mancano trenta giornate per terminare l'anno di cameraio che ho fatto in Sesto, e mica maldestramente. Pensando pure che alla maniera degli Ebrei, in capo al quarantanove, che al cinquanta mi allungaste un tantino di giubileo; ma il sessanta è passato cinque volte, e il cinque e il sei, dico di giorni, non d'anni, che non ho guadagnato neppure una capa santa. Se voglio defalcare i danni degli affitti, delle botti, magazzini e dei granai, che assorbono gli utili e restituiscono i malanni, e se sapeste quanti creditori ho in casa per la camera di Sesto, voi forse li sistemereste senza bisogno di muratori. Ma ora lasciamo da parte tutto il resto e parliamo del viaggio giornaliero che ho intrapreso da Gruaro all'Abbazia. Dal primo di ottobre al trentun marzo ho patito freddo, vento, neve e pioggia, fango, fate conto colla di formaggio. Ora, benché stia andando all'orza in bonaccia a poppa e a prua, in mezzo al golfo del Roschialeto, il caldo, il sole, la polvere mi bruciano, o in questo traghetto senza compagnia, ma non senza paura del lupo rapace, tremo finché non arrivo alla fermata. O quante volte, per un giorno intero sto in ufficio senza una gazzetta e, se non ci sto, qualcuno storce il naso. O quante volte la pancia della pelle viva che mi tiene in piedi da larga si raggrinza e diviene stretta. Né mi posso accontentare con le osterie, che la mia condizione è quella di donna Stana, ma porto a casa le trombe sgonfie. Ben è vero che in tanta bassa marea non trovo ancora di poter stare al coperto, con la preoccupazione [?], né in casa né in cavana. Perché starei un poco meglio, certo, quanto alla fatica, ma quanto al guadagno, sono stato e sto sempre allo scoperto. E tra le altre, per asciugare il bagno degli affitti menzionati, mi servono ora ventisei troni e non c'è risparmio. Perciò vi prego che, se il promesso dal Bon è vero, a vostro nome attendo consolamento, e non già scritto col gesso. Fate ora che io, povero, possa avere da voi i soldi per questa tara, che se la pago vado in brodo di giuggiole. E se me li date, me li tolgo come anticipo, e non per il resto del lavoro, che quanto promesso tiene sicuro l'impegno. E da ora in avanti, per mantenimento del misero cameraro, mi darete ogni anno tanta valuta che paghi questa ragione. E se pure vi sembrasse danno minore, mi farete consegnare tanto di incarico, perché ad allocarvi le entrate non senta fatica. Toglietemi dunque fuori da questo giogo, e da cameraro di una camerella, fatemi presto cuoco di una cucina. Altrimenti vi rinuncio e dico: "Date questa camera che

amministro a chi vi piace, che per me è troppo acerba». Così soffocando il cuore la bocca tace. Battista Donato, il vostro cameraro a testa nuda, vi saluta con bell'inchino, e vi prega, guaritelo da questa malattia.]

c. 78v e cc. 80r-v; Vale: 67-69; Rizzetto: 304-311.

Capitolo in terzine seguito dalla sottoscrizione formata da un tetrastico formato da un senario (costituito dal nome dell'autore) e tre endecasillabi (a rima identica).

[Tit.] *Al vescoo [...]* si tratta di *Antonio Grimani* (1557-1628), che, con tutta probabilità un anno prima, aveva concesso a Donato l'incarico di cameraro all'abbazia di Sesto al Reghena, per altre notizie si veda CXIII e il precedente CXXIII inviato al fratello Domenico Grimani; [1] *Un novizzo* 'Un nuovo'; per *novizzo* cfr. Cortelazzo: 897 s. v., con un ess. da Calmo, *Lettere*: 53 (I, 22), che lo presenta in dittologia nella loc. *niovo e novizzo*; [2-3] *a rasonarve* 'a parlarvi'; infinito preposizionale retto da *m'averze*; lo stesso verbo compare nella dedica delle *Rime pescatorie* di Calmo: «e' dirò (quel che ho sentio, a siando piccolo, a rasonar da i nostri vecchi)» (Calmo *Rime*: 47, D, I). Inizio all'insegna del modello calmiano, con la rievocazione «de l'antighitàe de sti nostri palui» (Calmo *Lettere*: 1-2, D, I) che avviene attraverso un discorso condotto proprio «*alla fozza / di antighi da Venesia e primi favri*» rafforzato, lungo il testo, dalla presenza di metafore navigatorie; *Tonolo* 'Antonio'; *fozza* 'foggia, modo, maniera'; cfr. Cortelazzo: 577 s. v. *foza* che rimanda a Boerio; *favri* 'fabbrici, artefici'; altro motivo calmiano; si legga, almeno, Calmo *Lettere*: 198 (III, 19) «La solfa, el canto e la concordation de la vose, co dixè le antiche scritture, è trata, cavà e derivà dal bater d'i favri in su l'ancuzene»; [4-6] *Perché [...]* *allozza* 'Perché dopo che allentò la poggia della bragagna che mi costrinse sconfitto a terra, quest'anticaglia alloggia sul lato di poppa'; per *desgionfi* 'afflosciò, allentò' cfr. GDLI XVIII 996 n. 2 «Per simil. Afflosciare una vela (la bonaccia)»; Cortelazzo: 455 s. v. *desgionfào* «part. pass. e agg. 'sgonfiato'; *pozza* 'poggia, fune'; dal lat. tardo *podĭa*; cfr. Boerio: 516 «Quella corda che si lega all'un dei capi dell'antenna a man destra della barca» s. v. *pogia*; GDLI XIII 716 n. 1 s. v. *poggia* «Nelle navi a vela latina, cavo fissato alla trozza dell'antenna per portare la vela dal lato di sottovento»; notizie utili si trovano, anche in Guglielmotti: 1328 «Corda che ti mena a seconda del vento; dove poggia il vento; contrario di Orza che sforza sopravvento» s. v. *poggia*; *bragagna* 'barca a tre alberi', che prende il nome da una rete a strascico per la pesca; manca a Cortelazzo, cfr. Boerio: 96; Mutinelli: 68 s. v.; Guglielmotti: 264 registra *bragagna* 'stratico' come termine veneziano; GDLI I 350 s. v. *bagagna*; DEI I 586 «barca da pesca a tre alberi»; di qualche utilità può essere la descrizione contenuta in G. Crovato, M. Crovato e L. Divari, *Barche della laguna veneta*, Venezia, Arsenale Cooperativa Editrice, 1980, p. 24 [Quaderni di «Materiali Veneti» n. 10, suppl. a «Materiali Veneti» 13/14, 1980]; da notare, inoltre, che Angelico Prati ricorda che «*bargagno* e *bragagna* indicarono un tempo la "draga"» e che *degagna* è la forma più antica di questo nome di rete (attestata nel XIV sec.), in A. Prati, *Vicende di parole. IV Termini di marina*, «Italia Dialettale»

XIII, 1937, nota 1 a p. 156; per cui si veda, ora, TLIO s. v. *degagna*, termine che in Francesco da Vannozzo assume l'accezione di 'inganno, macchinazione'; **me batté in terra** cfr. la loc. *Bàttère in terra, a terra* 'gettar via, escludere, eliminare', in GDLI II 115 s. v. *battere* n. 33; **sul lai de poppe** [...] **alozza** 'si trova in una condizione favorevole'; cfr. in GDLI XIII 889 la loc. *stare in poppa* «trovarsi in una condizione favorevole»; sull'uso di simili metafore navigatorie in Calmo, si legga Calmo *Travaglia*: 58 «Orsuso, mi e' ho vento in poppe e sí comando la barca e sí voglio andar a vuoga batù a con la pozza in man in porto de madona Lionora, si la desgratia mo no me fesse romper la vela,...» (I, VII, 81) citato in Cortelazzo: 1035 s. v. *pòpe* n. 4, e *Saltuzza*: 57 «Mo che sa- i zò che navega intel mio colfo?» (I, III, 23 e la nota 35 di D'Onghia); **st'antigaia** 'quest'anticaglia'; il riferimento semantico va alla maniera e al linguaggio dei «primi favri», con spunti e riscontri calmiani, che alludono, per esempio, a espressioni come: «O felice antighitae, o gran consolation de quelle creature [...]» (Calmo *Lettere*: 45, I, 19); [7] **sier Travaio** 'la fatica'; [8] **descuso meo in essa el mal cusio** lett. 'scucio meglio in essa il mal cucito', ovvero: 'in veneziano è più facile spiegare un pensiero mal imbastito'; [9] **in chente e in guari** cioè 'in italiano artificioso'; cfr. GDLI VII 127 dove si sottolinea carattere pedantesco di questo termine, e si cita «i quinci, e i guari» (Pazzi) e «un quinci e un guari» (Allegri) e la nota di Cortelazzo: 335 «Italianismo preso ad esempio di affettazione puristica» s. v. *chente*; si legga, inoltre, Garzoni *La piazza*: 486 «come se uno si diletta in volgare a usare il "chente", il "guari", il "talotta"»; la linea è quella del *quinci* e *quindi* usati come esempio di lingua toscana nel fidenziano di Girolodi «e 'l Tusco van praecipite / col *quinci* e 'l *quindi* lo vorrà deprimere» (Fidenzio *Cantici*: 75; VIII, 14); in parallelo si leggano i versi in cui Biancone invita ad abbandonare le lingue del *quinci* e del *quid*, cioè il toscano e il latino: «e al mont za palese / la bontaat de to lenghe in ogni scritt / lassant lu *quinci* e 'l *quindi* e 'l *quod* et *quid*» (XVI, 84-86); **strascinà in chioverra** 'trascinano in un luogo chiuso' ma anche 'costringe nella morsa' e quindi 'condiziona il fare poetico'; cfr. Boerio: 168 «o anche chioverà da Clauderia, Voce barb. Così anticamente qui erano chiamati que' Campi erbosi nella Città, ch'erano chiusi e servivano per uso de' pascoli ed anche per distendervi i pannilani; tiratoio [...]» s. v. *chioèra*; Mutinelli: 104 «*Clauderiae*, vasti prati nella città, chiusi, ed anche aperti, ad uso di pascolo e per distendervi ad asciugare, dopo la tintura, i panni di lana»; [10] **ingiostrar** 'inchiostare' qui nel senso di 'poetare'; cfr. Boerio: 343, qui nel senso di 'comporre, poetare'; cfr. GDLI VI 826 s. v. *giostrare* con uso sostantivato in «Castiglione, 289: Disse che 'l giostrare, come noi usiamo in Italia, gli pareva troppo per scherzare e troppo per far da dovero»; non registrato da Cortelazzo; **forbio** 'elegante, curato'; cfr. Cortelazzo: 568 n. 2, Boerio: 280 risolve con «Asciugato, ripulito»; [11] **Tre celle** 'Torcello'; [13-14] 'E se già alle mie doglie friulane piegaste l'udito, ora piegatelo anche a queste cattive noccioline'; ma *noselle* si concilia con *nugae*, quindi, di 'notizie di poco conto'; [13] **doie** 'doglie' (cfr. *dogia* in Boerio: 242 e Cortelazzo: 478); **furlanelle** 'in friulano'; [14] **aldior** 'udito'; il sostantivo, non registrato da Cortelazzo e da Boerio, si può

ricondere al verbo *aldìr* ‘sentire, ascoltare’ e all’uso di *àldi* ‘il sentire’ per il quale cfr. «vu havé... del sordo e dell’aldi [...] del lenguaiazzo e del muto» (Calmo, *Lettere*: 76, II, 3), citato da Cortelazzo: 45 s. v. *aldi*; Boerio: 28 s. v. *aldìr*; [15] *garbe* ‘acerbe’; *noselle* ‘noccioline’, con uso figurato, nel senso di ‘novità’; [16] *trenta in ben* ‘trenta’; cfr. Cortelazzo: 171 «Trenta in ben. (Se dice quando si conta, perché el nostro Signor fu vendudo de Giuda traditor per trenta dinari), IB T⁵;» s. v. *bén*¹; [17] *a zustar* ‘a regolare, a completare’; cfr. Boerio: 308 s. v. *giustàr*; cfr. Cortelazzo: 1550 s. v. *zùstao* ‘regolato’; *l’anno del camerareo / c’ho fatto in Sesto* come incaricato al banco dei pegni; [18] *miga* ‘mica’; *alla zanca* cfr. Cortelazzo: 41 s. v. *a la zànca* ‘a sinistra’, cioè ‘in modo maldestro’; [19] *al muodo ebreo* ‘secondo il costume degli ebrei’; [20] *in cao ’l quaranta nuove* ‘all’inizio del quarantanove’; [20-21] *che ’l cinquanta / me sporzesse un tantin de zubileo* ‘che il cinquanta mi porgesse un po’ di giubileo’; cfr. *Levitico* 25, 8-54, in particolare 25, 11: «Iobeleus erit vobis quinquagesimus annus»; [22-23] *Ma cinque volte xé passà ’l sessanta* ‘sono passati trecento trenta giorni’; [24] *n’ho vanzà pur una capa santa* cfr. Cortelazzo: 283 s. v. *càpa*¹; [25] *defalcar d’i fitti i danni* ‘defalcare i danni degli affitti’; tecnicismo non registrato da Cortelazzo, per cui si vedano le note di D’Onghia 2009b: 106, che ricorda la dittologia «*sbater e difalchar*» presente in un documento del 1504; cfr. GDLI IV 112 s. v. *defalcare*¹ «Detrarre, togliere una determinata somma da un’altra maggiore – Per estens.: sottrarre una certa quantità da una quantità maggiore»; [27] *utei sorbe* ‘assorbono gli utili’; *gomita i mallanni* ‘vomitano i malanni’; [28] *descontieri* ‘creditori’ ma anche ‘scocciatori’; da *scontar*, cfr. Boerio: 631 s. v. *scontar* e Cortelazzo: 1205 «scontare, estinguere un debito con versamenti rateali» s. v. *scontàr*; cfr. it. a. *discontare* «detrarre una somma di denaro» in TLIO s. v.; *camara da Sesto* ‘camera dei pegni all’abbazia di Sesto al Reghena’; [30] *vu forsi i conzassé senza mureri* ‘voi, forse, li acconcereste senza l’aiuto di muratori’; [31] *laghemo* ‘lasciamo’; cfr. Cortelazzo: 688 s. v. *lagàr*; cfr. Calmo, *Lettere*: 227 (III, 31) «Mo laghemo andar da un lai ogni cosa e tornemo al nostro preposito, ...»; *da banda* ‘da parte, a lato’; per *banda* cfr. Boerio: 61, Patriarchi: 99 e GDLI II 38 s. v. *banda* n. 6; *rasonemo* ‘parliamo’, si veda v. 2; [33] *badia* l’abbazia di Sesto al Reghena; *ho scorresto* ‘ho percorso’; per *scòrer* cfr. Cortelazzo: 1206, manca a Boerio; [36] *fango, fé conto, colla de formazo* ‘fango come mastice’; per *colla de formazo*, qui con senso figurato, cfr. Patriarchi: 52 «colla che fanno i legnaiuoli con cacio, acqua e calcina viva» s. v. *cola de formagio*; [37] *orzando* ‘andando all’orza, volgendo la barca a destra’; termine marinaresco, cfr. Boerio: 456 e Cortelazzo: 921 s. v. *orzàr*; e GDLI XII 177 s. v. *orzare*; *in calma* ‘in bonaccia’; cfr. Boerio: 119 s. v. *calma* che rimanda a *bonazza*; non registrato da Cortelazzo; cfr. GDLI II 551 s. v. *calma*¹; *a poppe e a prova* ‘a poppa e a prua’; [38] *a mezo el colfo della Roschialia*; *colfo* ‘golfo’ è termine presente già nei dialetti antichi senza sonorizzazione della consonante iniziale; *Roschialia* ‘Roschialedò’: «il toponimo deriva da *rusculum*, il “pungitopo”, pianta particolarmente spinosa che un tempo era sfruttata per recintare delle proprietà, onde impedire l’accesso agli animali. Si trattava

di una vasta area destinata ad uso comune, posta ai confini delle ville di Giai, Gruaro e Sesto, per la quale vi concorrevano all'uso anche la comunità di Bagnara e Boldara. Come tutte le zone di compascuo posti ai limiti territoriali di più ville, anche per il *Roschiale* non esistevano confini ben definiti e, dopo la vendita operata dalla Serenissima di questa *comugna*, insorse nella seconda metà del 1700 una contesa tra il Capitolo di Concordia e la comunità di Sesto sul diritto di riscossione del quartese» (*Di terre e di acque* 1998: 83); [39] **me brova** 'mi bruciano'; cfr. Cortelazzo: 225 e Boerio: 100 s. v. *broàr*; [40] **in sto traghetto** 'passaggio', qui nel senso di 'viaggio obbligato'; [41] **senz'ansio** 'senza paura'; Cortelazzo: 71 registra *ansio* solo come agg. con un es. da Sanudo «è cattivo visin, cupido et anxio di la nostra ruina, Sanudo, *Diari* II 1200»; Boerio: 37 «voce antiq. ambascia; angustia» s. v. *ansia*; cfr. la loc. *Ansio per una cosa* (con ess. da Machiavelli e Guicciardini) in GDLI I 509 s. v. *ansio* n. 5; **lovo ravaso** 'lupo rapace, feroce'; non registrato da Cortelazzo; «lovi ravasi» è attestato in *I vangeli in antico veneziano, manoscritto Marciano it. I, 3 (4889)*, a cura di F. Gambino, con una presentazione di F. Brugnolo, Roma-Padova, Salerno-Antenore, 2007, p. 27 che traduce «lupi rapaces» di Mt, 7, 15; [42] **infina** 'fino'; **stallia** 'dimora, fermata, sosta'; continua la metafora del viaggio in mare; non registrato da Cortelazzo, cfr. Boerio: 699 «Dimora volontaria o forzata, che può farsi in un porto, tanto dal padrone della nave, che dal noleggiatore» s. v. *stallia*; Patriarchi: 193 s. v.; [43] **tutto un zorno raso** 'un'intera giornata'; la loc. *zorno raso* non è registrata né da Boerio né da Cortelazzo; [44] **gazzetta** 'due soldi'; non registrato da Cortelazzo, cfr. Boerio: 302 «Antica moneta Veneziana equivalente a due soldi Veneti» s. v. *gazeta*; Mutinelli: 178 «Moneta coniata nel 1538, essendo doge Andrea Gritti» s. v. *gazzeta (o da due soldi)*; [45] **lieva 'l naso** 'storce il naso'; [47] **zipon vivo** 'giubbotto vivo'; qui *zipon* 'giubbone', con uso figurato per intendere la 'pelle'; si veda l'occorrenza di *zuponis* nel macaronico LXIII, 4 e prima, con altra sfumatura di significato, in XVII, 39; [48] **se regrigna** 'si restringe, si rattrappisce'; cfr. Cortelazzo: 1096 s. v. *regrignàr* 'raggrinzare' «contrarre delle membra» e Boerio: 563 che registra solo la forma antica *regrignào*; si legga, almeno, Calmo *Egloghe*: 115 «me sento regrignar i muscoli» (IV); [49] **confar** 'confare, adattare, giovare' nel senso di 'arrangiare'; cfr. Boerio: 187 e Cortelazzo: 375 s. v. *confàr*; [50] **'l mio fillar** 'la mia condizione': si interpreta in relazione al contesto, in assenza di riferimenti precisi; **donna Stana** cfr. Cortelazzo: 1309 «donna, solitamente attribuito a serva croata, ipocoristico di Stanislava» s. v. *Stàna*; cfr. *Barzulletta schiavonesca* (Venezia, Marciana, Misc. 2231.4; Segarizzi: 265-266 e fig. 207); *Lamento de Stana schiavona massara fa de duoi gatti suri* (Venezia, Bindoni, 1548; Milano, Biblioteca Trivulziana Inc. C 258/10; cfr. *Stampe popolari della biblioteca trivulziana* di Milano, a cura di C. Santoro, Milano, Castello Sforzesco, 1964, n. 359); il contesto in cui il nome proprio compare in Donato fa pensare alla fortuna, anche proverbiale, di cui gode il personaggio schiavonesco; [51] **le trombe fiapie** 'le trombe sgonfie', cioè 'le membra fiacche'; la metafora sfrutta, alla maniera di Calmo, il gergo marinaresco, in cui la tromba di sentina indica il sifone per

estrarre l'acqua dal fondo della nave nelle sentine' con uso fig. pl.; cfr. Cortelazzo s. v. *trómba* n. 3 e Guglielmotti 953 s. v. *trómba* n. 4 (f); [52] *zosana* 'bassa marea'; cfr. Cortelazzo: 1540 s. v. *zosàna*; Boerio: 246 «ritorno della marea» s. v. *dosàna*; it. ant. *giosana* (da **jusana* lat. tard. *jusum* 'giù'; cfr. Prati 1968: 58 s. v. *dofana*); [53] *no catto* 'non trovo'; cfr. Boerio: 148 s. v. *catàr*; [54] *con la briga* 'con preoccupazione, con daffare'; cfr. la loc. *con grande briga* 'faticosamente' dell'it. antico, in TLIO s. v. *briga*¹ e M. A. Grignani, «*Navigatio Sancti Brendani*», cit., p. 113 (glossario s. v. *briga* 'daffare'); *cavana* 'cavana, rimessa per le barche' *né in casa né in cavana* CXXIV, 54; cfr. Cortelazzo: 315 e Boerio: 152 s. v. *cavàna* e GDLI II 920 «nelle valli da pesca venete, rimessa per le barche, costituita da una tettoia chiusa su tre lati, che copre un tratto di canale» s. v. *cavana*²; [56] *stracollo* 'affanno', cfr. Cortelazzo: 1324 e 'rovina, danno, sventura', cfr. GDLI XX 258 s. v. *stracòllo*; [57] *al descuerto* 'allo scoperto' cioè 'con il conto scoperto, privo di copertura finanziaria'; cfr. GDLI II 203 s. v. *scopèrto* n. 13; [58] *sugar el bagno* 'prosciugare, colmare il debito'; cfr. almeno la loc. *sugar de le piaghe* 'sdebitarsi; pagare i debiti; scontare i debiti' in Boerio: 650; quindi *bagno* con tutta probabilità è qui termine gergale per 'debito', cfr. Ferrero: 26 s. v. *bagna* che ricorda il torinese *bagnésse* per 'essere nei guai, indebitarsi'; [60] *troni* dal nome del doce Nicolò Tron (1471-1473); cfr. Boerio: 769 s. v. *tron* e Cortelazzo: 1431 s. v. *trón*; *sparagno* 'risparmio' cfr. Boerio: 683 e Cortelazzo: 1287 s. v. *sparàgno*); [61] *impromesso* 'il promesso'; cfr. Boerio: 331 s. v. *impromessa*; [62] *dal Bon* nel titolo di XIV Donato nomina Orazio Bon di Portogruaro, ma non è possibile stabilire se qui si riferisce alla stessa persona; [63] *consolamento* 'consolazione, alleviamento dell'affanno'; cfr. GDLI III 606 s. v.; *scritto in zesso* di qualche utilità la loc. *aver molto zesso in te l'anema* «*Aver molti debiti all'Osteria. Le polizze o i conti dell'Oste si scrivono col gesso*» in Boerio: 811 s. v. *zesso*; [65] *bezzi* 'denari'; cfr. Boerio: 78 s. v. *bezzo* e Cortelazzo: 180 s. v. *bèzzo* n. 1; [66] *grongolo in bruetto* 'gongolo dalla contentezza'; cfr. Boerio: 312 s.v. *gongolar* 'gongolare, giubilare' e Boerio: 657 s. v. *sgrongolàr* «bollire nel maggior colmo» cfr. Cortelazzo: 612 «gongolamento, contentezza» s. v. *góngolo* s. m.; *bruetto* 'brodetto, guazzetto di pesce'; cfr. Boerio:101 s. v. *broetìn*; Cortelazzo: 228, sulla scorta di Boerio, registra solo loc. come *mandar a, in bruetto* 'mandare in rovina', e *andar de bruetto* 'andare in malora' s. v. *bruéto*¹; Folena VG: 80 annota, invece, *andar in bruetto* 'uscire di sé dalla contentezza' s. v. *bruetto*; per *bruetto* cfr. anche la descrizione di Muazzo: 161 s. v. *bruo*; [71] *gramo* 'misero'; *camarier* 'cameraio, tesoriere del banco dei pegni'; [74] *luogo* 'ufficio'; cfr. GDLI IX 305 As. v. *luògo*; [75] *luogarve l'intrae* 'allocare le entrate'; non contempla l'accezione tecnica Cortelazzo: 727 s. v. *logàr*; [76] *caveme fuora* 'liberatemi'; cfr. la loc. *cavar fuori* «levare, togliere qualcosa o qualcuno da un luogo riposto; liberarlo (di prigionie)» GDLI II 924 s. v. *cavare* n. 13; *zuogo* 'giogo'; [79] *ve renontio*: indica, come tecnicismo, la rinuncia a un beneficio, cfr. la nota di Belloni a Calmo *Rime*: 47 «sì ve la renoncio» (D, 3) che ricorda l'occorrenza in Calmo *Lettere*: 139 e 23 (II, 37 e 7) e in Goldoni

(cfr. la loc. *ghe renunzio il posto* in Folena VG: 496 «col dativo di favore, cedere, lasciare ad altri ql. co.» s. v. *renonziar*); si veda anche «scognarò renonciarghe la / scuola» CXXVIII, 30.

[CXXV]

1595

*Al clarissimo signor Alfonso Cossazza,
dignitissimo podestà in Caorle*

Non ben sicuro legno in porto nuota,
quantunque legno con leggiera salma,
con marinari assai, con mar in calma,
senza l'introducente suo pilota.

Né troppo ben a' santi l'huom si vota: 5
ponno interceder, ma ottener la palma
non credo già, se prima la nostr'alma
non è del Santo de' Santi devota.

Io dunque d'ottenermi gratia penso 10
tra i caprolan, per caprolan invito?
No, no, senza 'l clarissimo consenso

del scriba mal terrei sicuro il sito,
mal sicuro l'amor civil immenso,
se dal Cossazza non fussi gradito.

Però sia conferito 15
l'agiuto suo a me, ch'umil gliel chiedo,
con che a null'altro concorrente cedo.

c. 79r; Rizzetto: 122.

Sonetto caudato, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alterne per le terzine (*CDC DCD*), struttura usuale per la coda (*dEE*).

Sonetto encomiastico in cui vengono invocati l'appoggio e la protezione di Cossazza.

[1-4] Una nave non nuota in modo sicuro in porto, sebbene abbia poco peso, sia dotata di molti marinai e in un mare calmo, senza il suo timoniere alla guida; [1] *legno* 'nave'; [2] *salma* 'peso'; [4] *l'introducente suo pilota* 'senza il suo capitano alla guida'; [5-8] 'allo stesso modo, l'uomo non si vota bene ai santi, che possono intercedere, ma non credo ottenere subito la gloria, se prima la nostra anima non è devota a Dio'; [12] *sito* 'ufficio'; [17] *cedo* 'mi piego, mi ritengo inferiore'.

[CXXVII]
*Al clarissimo signor Alfonso Cossazza
dignitissimo podestà di Caorle*

Illustre mio signor, il Ciel ti ellese,
ti confirmò Vinegia per riparo
del gonfio mar interno tra caorlesi,
hor che comprendi assai da qual amaro
l'odio lor vien che comun danno tesse, 5
e chi più offenderann sarann più offesi,
piacciati con tuoi modi a pace accesi
ridurr il popolar e 'l civil stato
in concorde union pacificato.
Quest'una fia quell'opra e tu quell'uno 10
che mai per tempo alcuno
uscirà dalla gloria de' viventi
e dal piacer delle future genti.

Questa di Caorle fia l'abbellimento
che aspetta a te, invittissimo Cossazza, 15
questa 'l colosso a questo abbellir cede,
cavar rivi, far ponti, ornar la piazza,
quest'è più ch'oro, quest'è più ch'argento,
questa che l'huomo per l'huomo intercede.
Perpetua carità, perpetua fede, 20
deh, la parola tua fa' che sia intesa,
che Iddio ti darà lingua atta all'impresa,
quasi, tra gl'altri legati legato
ai di Ruben sì grato,
che, benché fusse in lor la voglia dira, 25
accettaro la scusa e placar' l'ira.

Si desola ogni regno in sé diviso,
ogni città discorde in sé vien meno,
e ogni casa disunita giace.
Tanto tempo si vede il ciel sereno 30
quanto i sudditi d'Eolo hanno in sé pace,
ma, discordanti, Apollo anebbia 'l viso,
Nettuno manda al lido irato aviso,
e la madre d'Anteo, di pallor tinta,
teme l'Annonia prole esserli estinta. 35
Però, signor, non star de' porti a prova
di comporr pace nova
tra questi e, se la pace in lor n'ha sorte,
tornerà a te la pace in vita e in morte.

Zambattista Donado, precettor di Caorle.

c. 81r; Rizzetto: 120-121.

Canzone di tre stanze; riprende lo schema delle rime (*ABC BAC CDDEeFF*) del componimento XII (che a sua volta imita Trissino).

[Tit.] *Alfonso Cossazza* destinatario anche di CXXV; [1-2] *Illustre [...] riparo* l'*incipit* è identico a quello di XII, 1-2; [3] *del gonfio mar* metafora delle lotte interne alla città di Caorle; [7] *a pace accesi* 'aperti alla pace'; [8-9] *ridurr [...]* 'condurre il cetto popolare e quello borghese a uno stato pacifico di unione concorde'; [10-12] *Quest' [...] gloria* 'Questa sarà l'opera e tu colui che non uscirà mai dalla gloria dei viventi', cioè sarà sempre glorificato per l'impresa; [18-19] la pace favorisce l'uomo più che l'oro e l'argento; [24] *Di Ruben* si tratta probabilmente di una famiglia coinvolta nelle lotte interne, a capo di una fazione; [25] *voglia dira* 'volontà crudele'; [31] *i sudditi d'Eolo* 'i venti'; [32] *ma [...] viso* 'ma quando sono avversi il sole viene coperto'; [35] *teme l'Annonia prole [...] estinta* 'teme che vengano devastati i raccolti'; [38] *sorte* 'fortuna, esito positivo'.

[CXXVIII]

1596

*Al detto clarissimo podestà di Caorle
alla venitiana*

Sì fattamente, a cert'hore, me picega
un debesogno arlievo del desasio,
che in sto parlarve la mia lengua slicega,

colpa de do che basso e tardo l'asio
m'ha fatto, co un scurlier de compiasentia, 5
ma forsi c'anca lori no sta adasio.

Drio de inzusta via de dependentia,
co danni e deshonor arrente 'l gatolo,
fago d'i so fallari penetentia.

Ma – perché pì che tegno in bocca 'l datolo, 10
pì le buelle me revolto e intorbio –
l'ingiotto e servo subito 'l cubatolo.

E me piego inver vu col cuor destorbio,
vu per chi dechiario me fo 'l salario,
che senza vu forsi 'l sarave torbio. 15

E credemelo pur che no zavarìo,
che, se non ho per mi 'l comun alturio,
farò vizilia che n'è in calandario.

Sapié che son spartio dal mio tugurio
per no intaccarlo, che sarave scempio 20
far ben a Caorle con mio mal augurio.

Tutto 'l dì me inrochisso e me destempio,
per dir e dar a vinte tre con riegola,
a chi una lettion, a chi un esempio.

Per zo vorrave che de quella fregola, 25
che m'è sta impromettua da quei del bozzolo,
me se 'n desse un tantin senza mariegola.

So che vu solo sé l'argana e 'l cozzolo
che puol molar la sartia e puol intrarghela!
Faorizzeme che aspetto sto zozzolo, 30

se no che scognarò renonciarghe la.

Scuola.

[1596. *Al detto illustre podestà di Caorle in veneziano.* Se in questo modo, in certi momenti, mi solletica un bisogno allievo del disagio, che in questo parlare la mia lingua sdrucchiola, [è] colpa dei due che basso e tardo mi hanno avvantaggiato, con un pizzico di compiacimento, ma forse anche loro non stanno a loro agio. Dietro questa ingiusta via da cui dipendo, con danni e disonori, rasentando il rivolo di scolo, faccio penitenza dei loro errori. Ma – poiché più tengo in bocca il dattero, più mi contorco e rivolto le budella – l'inghiotto e subito lo espello. E mi inchino a voi con cuore limpido, voi, grazie a cui mi fu dichiarato il salario, che senza voi forse sarebbe ancora incerto. E credetemi pure, che non vaneggio, che, se non ricevo l'aiuto pubblico, farò vigilia più di quanto non sia [prescritto] nel calendario. Sappiate che sono partito dal mio tugurio, per non comprometterlo, che sarebbe disdicevole fare del bene a Caorle con mio mal animo. Tutto il giorno mi sgolo e mi scapiglio, per dire e dare a ventitré con regola, a chi una lezione, a chi un esempio. Perciò vorrei che di quella minuzia che mi è stata promessa da quelli del Consiglio, mi venisse data una parte senza matricola. So che voi solo siete artefice e causa, che può allentare e regolare la vela, favoritemi che aspetto questo boccone, altrimenti dovrò rinunciare.]

c. 81v; Rizzetto: 288-291.

v. 7 *Drio de*] Pur per [correzione nell'interlinea].

Capitolo in terzine sdrucchiole.

In calce una sola parola: *scuola*, una sorta di appunto che permette però la comprensione dell'ultima terzina, e di chiudere idealmente l'ultimo verso («se no che scognarò renonciarle la *scuola*»), con riferimento ai contenuti del testo e all'incarico di maestro assunto a Caorle (si veda il testo successivo).

[Tit.] *Podestà di Caorle*: Alfonso Cossazza; [1] *fattamente* 'in questo modo'; cfr. il pav. *fattamentre* in Calmo *Saltuzza*: 51 (I, I, 20); *me picega* 'mi solletica'; cfr. Boerio: 550-506 s. v. *picegar*; [2] *un debesogno* 'bisogno', il vocabolo è diffuso nel Cinquecento, cfr. Cortelazzo: 439-440 s. v. *debesògno*, Boerio: 220 la considera voce bassa; *arlievo* 'allievo', nel contesto 'creato dal'; cfr. Cortelazzo: 92 s. v. *arlièvo* (e Boerio: 43 s. v. *arlevo*); [3] *che in sto parlarve la mia lengua slicega*: il testo è in veneziano con tante parole sdrucchiole; [4] *do* 'due', con riferimento ai genitori e alla nascita illegittima, come chiarisce il sintagma successivo; *basso e tardo* si veda «bass e tard» XXXIV, 16; *asio* 'aggio'; [5] *co un scurlier de compiasentia* 'con un cucchiaino di compiacimento', ma il senso è ironico; [6] *no sta adasio* 'non stanno bene', 'non godono di sicurezza (per es. economica)'; [8] *arrente* 'vicino, appresso', cfr. Boerio: 42, Cortelazzo: 88 e Prati: 5 s. v. *arente*; *gattolo* si veda *gattolo* in LXXXV, 40; [9] *fallari* 'sbagli, errori'; cfr. il verbo *falàr* in Boerio: 258 e Cortelazzo: 513; [10] *datolo* 'dattero' anche di mare; [11] *revolto* 'rivolto, vomito'; *intorbio* 'turbo, agito', ma qui in riferimento alle budella starà per 'contorco'; cfr. Boerio: 350 s. v. *intorbiàr* e VG: 299 s. v. *intorbiar*; [12] *cubatolo* cfr. Boerio: 211 «detto in termini di gergo, vale *culo*» s. v. *cubàtolo*; [13] *cuor destorbio* si tratta di una coniazione del Donato suggerita dalla rima con *torbio*; [14] *dechiario* 'dichiarato'; [15] *torbio* 'poco chiaro', con riferimento alla somma non ancora pattuita; [16] *zavario* 'farnetico'; cfr. Boerio: 808 e Cortelazzo: 1513 s. v. *zavariàr*; [16] *alturio* 'aiuto'; cfr. Cortelazzo: 51 s. v. *altùrio*; Boerio: 30; dal lat.

adiutōrium, cfr. Zamboni 2008: 217; [18] **farò vizilia** ‘farò digiuno’; si veda, nel friulano, «farann vizilia» XXXV, 4; [20] **intaccarlo** ‘comprometterlo’; propriam. *intacàr* significa «Rendersi colpevole di peculato o di grave infedeltà pubblica», cfr. Boerio: 317 e Cortelazzo: 669-670 s. v.; [22] **me inrochisso** ‘divento rauco, fioco’; cfr. Boerio: 354 «Affiochire dal tanto parlare» s. v. *irochìrse* e VG: 294 s. v. *inrochio*; si veda il friulano «m’inrauli» in LXIb, 29; **me destempio** ‘mi scapiglio’; unica occorrenza in Donato, non ha attestazione nei repertori; [25] **fregola** ‘briciola, frammento, minima parte’; cfr. Boerio 287 s. v. *frègola*; [26] **quei del bozzolo** ‘quelli del collegio’; per *bozzolo* ‘gruppo di persone’, cfr. Boerio: 97 «ragunanza d’uomini discorrenti insieme» (e Cortelazzo: 215 s. v. *bòzzolo* n. 1); [27] **mariègola** lo statuto delle corporazioni veneziane; corrisponde all’it. ‘matricola’; cfr. Cortelazzo: 781 s. v. *mariègola* in questo caso indica una sorta di provvedimento legislativo che prevede una tassa, cfr. la loc. *pagàr la mariègola* Boerio: 39, e poi GDLI IX 804, entrambi s. v. *mariègola*; [28] **l’argana e ’l cozzolo** con uso figurato che introduce il campo semantico marinaresco funzionale alla metafora del verso successivo; si veda il commento a «un’argana / che senza stanghe e cozzoli» LXXXV, 19-20; [29] la metafora marinaresca corrisponde a un generico ‘gestire le redini della situazione’; va da sé la terminologia specialistica: per **molar** ‘allentare, cessare di tirare’; cfr. VG: 372 s. v.; **intrarghela** ‘regolarla, attrezzarla’; per **sartia** cfr. Cortelazzo: 1167 s. v. *sàrte* registrato al plur.; termine marinaresco, corda utilizzata per sorreggere l’albero nelle navi a vela; cfr. GDLI XVII 582, Guglielmotti: 1556 s. v. *sártia*; [30] **zozzolo** si traduce con riferimento al contesto; lett. *zozolo* è un ‘pezzo di carne di maiale’; cfr. Cortelazzo: 1542 s. v. *zòzzolo*; cfr. Boerio: 173 s. v. *cizzole* ‘scarto di carne di maiale’; Mutinelli: 424 «porci che si uccidevano il giovedì grasso» s. v. *zozoli*; Cavassico *Rime* II: 403 *zózol* ‘ciccio’; per altri esempi, si leggano due passi di Ruzante, cfr. *Moscheta*: 149 «Que guagneriè-gi? Zòzzolo!» (con la nota di D’Onghia) e 168 «che t’hè guagnò zòzzolo!» (III, IV 63); i contenuti della terzina verranno ribaditi in un altro testo indirizzato al Cossazza: «So che vu podé senza nessun scropolo / far averzer la cassa e darne alturio» CXXXII, 19-20; [31] **scognarò** ‘dovrò’; la forma *scogner* (*scognìre*) è frequente in Ruzante e nei testi pavani e trevigiani, mentre nei testi veneziani cinquecenteschi si ritrova anche *scovegnìr* (*sconvegnìr*), cfr. Milani 1997: 594 (glossario s. v. *scognìre*) e il commento di D’Onghia a Calmo *Saltuzza*: 129 (IV, V, 82); **renonciarghe la** tecnicismo, si veda CXXIV, 79.

[CXXIX]
Al detto, in bergamasca

No tat per fumegam la me' slittrada,
che lavur de tal sort no m'entra in co,
quat per vanzà' i quatrî so' mi chilò,
che quest è l'urden della nos vallada.

Per quest ho mi lassag una spusada, 5
du puttei, û runzì, û carr, du bo
e trent'otr'anemai a chari' 'l fo',
e po' le vidi e po' la somenada.

L'è bê mo lu 'l devir, ol me' patrû,
che quesg vos pescadei aiud em daghi, 10
si bê che 'l tep n'è miga in so sasû.

E sî ef promett com che farî ch'em 's paghi
farî û gran bê al maister e oter du:
aidém ca so' sî fiap ch'em casca i braghi.

[Non tanto per affumicare la mia lettera, che lavori di tal sorta non mi entrano in testa, quanto per mettere da parte i quattrini io sono qui, perché questa è la regola della nostra vallata. Per questo ho lasciato una sposa, due bambini, un ronzino, un carro, due buoi e trenta altri animali a cielo aperto [lett. a chiarire il fuori], e poi le viti e poi il seminato. È ben doveroso, mio padrone, che questi vostri pescatorelli mi diano aiuto, sebbene il tempo non sia nella sua stagione. E così vi garantisco che, facendo in modo che mi si paghi, farete un gran bene al maestro e ad altri due: aiutatemi che sono così debole che mi cascano le braghe.]

c.82r; Vale: 70; Rizzetto: 380-381; Pellegrini 2003: 207.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (ABBA), alterne per le terzine (CDC DCD).

[Tit.] *Al detto*: Alfonso Cossazza; si veda CXXVII e CXXVIII; il riferimento ai pescatori al v. 10 colloca il sonetto al contesto di Caorle dove Donato si era trasferito per assumere l'incarico di maestro di scuola (lasciando la famiglia a Gruaro, e abbandonando anche la conduzione delle attività agricole, come si deduce dai vv. 5-8); [1] *fumegam la me' slittrada* Pellegrini 2003: 207, nella nota 67, ricorda un passo del *Pedante* di Francesco Belo «questi affumati procuratori che parlano peggio di un tedesco quando si sforza di parlare italiano», «lui si pensa che, per aver quattro letteruzze affumate, che tutte le donne di questa città siano obbligate a volergli bene» (*Prologo* e scena I, atto I); [3] *chilò* 'qui'; cfr. Tiraboschi: 325 annota 'voci contadinesche' s. v. *chelò*; [4] *vallada* in rima, sempre nel bergamasco, in CIII, 1; [10] *pescadei* 'pescatorelli'; cfr. Tiraboschi: 966 s. v. *pescadur*; qui con riferimento probabile agli abitanti di Caorle; [13] *maister* 'maestro'; cfr. Tiraboschi: 752 s. v. *maistr*'; [14] *aidem [...] braghi* una fraseologia simile compare

in una battuta in bergamasco di Calmo *Spagnolàs*: 62 «Aidem, presto, se no l'è forza che me cagli in d'i braghi [...]» (III, 15).

[CXXX]
Al ditto, in furlan

Signù, no si credeet
ch'io sei fastidioos,
per dubitaami de vuostre promesse.
Ma cui la so madresse
ha in puoste, lui diventa tant senoos 5
che'l tarlup i sa pegri e 'l toon mal schleet.
Chus'io, ch'aposti un pooch d'antivodagn,
mi sa chu s'intardaas
e un'hore mi sa mil, un dì mil agn,
sì been chu studiaas! 10

[Signore, non vi crediate ch'io sia suscettibile, per dubitare della vostra promessa. Ma chi la sua innamorata ha in vista, egli diventa tanto ansioso che il lampo gli sembra lento e il tuono mai pronto. Così io [sono in attesa], che intravvedo un po' di anticipo, mi sa che se ritardate, un'ora mi sembra mille, un giorno mille anni, per quanto siate sollecito!]

c. 82r; Vale: 70; Rizzetto: 238-239.

Madrigale libero, rime con schema *abC cBA DeDe*.

[Tit.] *Al ditto*: Alfonso Cossazza, podestà di Caorle (come il sonetto bergamasco trascritto sulla stessa carta e il testo CXXVIII in veneziano); il contesto è quello della richiesta di pagamento; [1] *Signù* si veda LXXI, tit.; [2] *fastidioos* 'suscettibile' 'che io mi secchi con facilità'; cfr. Cortelazzo: 527 s. v. *fastidióso* n. 2; [4] *madresse* 'innamorata'; cfr. NP: 546 s. v. *madrèsse*; *senoos* 'desideroso, bramoso'; [6] *tarlup [...] schleet* la metafora generata dall'immagine del lampo e del tuono è un motivo topico in Donato, e compare in contesti diversi, si veda per esempio «un tarlup [...] devant chu toni» in XCVI, 8; [7] *antivodagn* 'di guadagno anticipato' quindi 'di anticipo'; [8] *s'intardaas* 'se tardate'; [10] *studiaas* 'fate presto, siate sollecito'; cfr. NP: 1141 «a Cordenons [...] per Far presto, come Spesseâ» s. v. *studiâ*.

[CXXXI]
Al ditto, alla furlana

Si tu no iaris, Fons, nì sclopettarz, nì tarramoz, nì tons podevin dalla sun di tante debelezze dissedaa lu to poovar di cumun.	5
Ma la plasevolezze del to dolz plait è stade al mio bisugn bune a strizzay dodis vinchyns dal pugn. Chest baste, chest è avonde per cumò, signù, gramarcè, signù soi dutt to!	10
O, donce, lu mio mestri mi diseve, adhoris chu lenzeve di craut, d'esopis, verzis, cesarons, chu per romatich <i>fons</i> vignive a di fontane.	15
Donchie mo, alla furlane, tu, Fons, tu sos fontane di povars, simpri clare e con montane: Dio in te mantigni, e d'inviarn e d'estaat, e robbe e onoor e pas e sanetaat.	20

[Se non c'eri tu, Alfonso, né schioppettate, né terremoti, né tuoni potevano dal sonno di tanta debolezza svegliare quel tuo povero di comune. Ma la piacevolezza del tuo dolce discorso è stata al mio bisogno buona a strappargli dodici ventini dal pugno. Questo basta, questo è abbastanza per ora, signore, grazie molte, signore sono tutto tuo! Oh, il mio maestro mi diceva, ai tempi in cui si pasceva di crauti, di zuppe, di verze, di piselli [ma – si badi – è gioco di parole con Plauto, Esopo, Virgilio, Cesare], che in latino *fons* significava 'fontana'. Dunque ora, alla friulana, tu, Alfonso, tu sei fontana di poveri, sempre chiara e piena: Dio in te mantenga, sia d'inverno sia d'estate e beni e onore e pace e salute.]

c. 82v; Vale: 70-71; Rizzetto: 240-241.

Stanza di endecasillabi e settenari con schema *aAbcBcDDEE FfAagggGII*.

[Tit.] *Alfonso Cossazza*; si veda CXXVII; [1] *Fons* 'Alfonso', ma anche 'fonte', parola-rima che compare in latino al v. 14; [2] *sclopettarz* 'schioppettate' (anche con riferimento allusivo al rumore del temporale); come si è già segnalato il suffisso *-art* non è ignoto al friulano cinquecentesco; cfr. NP: 978 che registra questo es. s. v. *sclopetàrt* e rinvia a *sclopetàde*; [5] *debelezze* 'debolezza'; cfr. NP: 228 (e DESF: 578) s. v. *debolèce*; [6] *dissedaa* 'destare, svegliare'; cfr. DESF: 587, da **de-excitare* s. v. *dessedâ* (con NP: 232); [8] *strizzay* 'spremergli', il verbo compare spesso in Donato; *vinchyns* si veda LXXV, 21; [10] *gramarcé* 'tante grazie'; formula di ringraziamento in disuso, cfr. NP: 398 s. v. *gramarcè*; [12] *lenzeve* 'pappava'; cfr. NP: 516 «Dicesi com. del pasto di farinacei inumiditi che si dà ai bovini per ingrassarli, o alle vacche dopo il parto: *I bus 'e son patîz e bisugne*

dâur di lenzî» s. v. *lènzi*; [13] *crAUT* ‘crauti, cavoli inaciditi’; cfr. NP: 194 «Si ottiene dalla fermentazione dei cappucci con aceto e sale» (e DESF: 510) s. v. *cràut*, che riporta a esempio questo passo accanto a Zorutti; *esopis* ‘zuppe’; cfr. *sòpe* in NP: 1068 «minestra di pane ammollato e brodo»; *verzis* ‘verze’; cfr. NP: 1269 s. v. *vèrze*; *cesarons* ‘piselli’; cfr. NP: 117 s. v. *cesaròn* (e DESF: 332 s. v. *chésare*) entrambi senza esempi storici; [14] *romatich* ‘grammatica’, che indica il latino; si veda XXXI, 25; [15] *vignive a dì* ‘significava’; cfr. *vèn-a-dì* in NP: 1276 s. v. *vignî*; [18] *con montane* ‘sempre piena’; per *montane* in questo contesto si veda NP: 74 s. v. *brentàne*, *montàne* ‘piena di fiume’; per le altre occorrenze in Donato, nel friulano e nel maccheronico, con l’accezione di ‘grande acquazzone’, si veda VI, 4 e LXXII, 34; [19] *Dio in te mantigni* formula augurale di congedo proposta anche in LXXVIII, 14: «Dio ti mantigni, doos Paschal Cigugne».

[CXXXII]
Al ditto, alla venitiana

Mior aiuto né d'homo né d'homena
no catto pì de vu: vu sé al navilio
e timon e artimon, e ferro e gomena.

Infina sotto del mio tugurilio,
se penso in vu, lezando a sti petegoli, 5
quel pensier xé comento de Verzilio.

Se vu sté dalla mia, né cerendegoli
nemisi, né ziogari de manatole
stimo, né manco d'avocati i indegoli.

Co' vu, se me fé a lai, no sento tatole, 10
nessun n'osa citir, nessun m'è stranio,
co' fa a fiel della nuova le furatole.

Con vu, per vu, de vu, in vu, se smanio
ho 'l deffensivo e se a levar l'assedio
soldao, sarzente, alfier e capetanio. 15

Vegno da vu, donca, a trovar remedio
tanto che no s'offenda sto mio zopolo
e perdoneme, caro, se v'attedio.

So che vu podé senza nessun scropolo
far averzer la cassa e darne alturio 20
co' ha fatto i cittadini, quei del popolo.

E sapié certo che mi no m'infurio,
per far d'i soldi d'altri a posta interito,
ma perché za de darnei ho inteso augurio.

E s'havì ben, l'ottavo di preterito, 25
dodese troni, mo che tegnei scacio
alle spese che scorre e al puoco merito,

fé mo quel che ve par, che ve rengracio.

[Miglior aiuto, né d'uomo né di donna, non trovo se non in voi, voi siete della barca il timone e la vela, àncora e fune. Persino sotto la mia capanna, se penso a voi, leggendo a questi pettegoli, quel pensiero è un commento di Virgilio. Se voi state dalla mia parte, non considero né tiri nemici, né giochi di mani, e nemmeno i modi degli avvocati. Come voi, se mi state a fianco, non sento commenti, nessuno osa zittirmi, nessuno mi è avverso, come fanno le bottegucce alla bile della novità. Con voi, per voi, di voi, in voi, se scalpito ho la difesa e per togliere l'assedio siete soldato, sergente, alfiere e capitano. Vengo da voi, dunque, a trovar rimedio, tanto che non si danneggi questa mia barca e perdonatemi, caro, se vi tedio. So che voi potete senza preoccupazione, per far aprire la cassa e darmi aiuto, come hanno fatto i cittadini, quelli del

popolo. E sappiate certo che non mi arrovello per far apposta la rovina dei soldi d'altri, ma perché ho già sentito l'augurio a darmeli. E se avete avuto bene, otto giorni fa, dodici troni, ora so che li tenete, per le spese che corrono e per il poco merito, fate ora quel che vi pare, che vi ringrazio.]

c. 83r; Rizzetto: 292-295.

Capitolo in terzine sdruciole.

Il modello, per la terzina di endecasillabi sdruciole in veneziano, è rintracciabile nei *Capitoli* di Calmo.

[Tit.] probabilmente il destinatario è sempre Alfonso Cossazza; si veda in particolare CXXVIII; [1] *homena* 'donna'; [2] *vu sé al navilio* 'voi siete per il naviglio'; per *navilio* cfr. Cortelazzo: 877; [3] *artimon* 'artimone'; cfr. Cortelazzo: 99 «tipo di vela e di albero della nave» s. v. *artimón*; GDLI I 716 «vela di gabbia, la maggiore della nave, issata sopra la poppa. – Anche albero e vela mezzana» s. v. *artimone*; non registrato da Boerio; *ferro* 'àncora'; cfr. Cortelazzo: 540 s. v. *fèro* n. 4 (Boerio: 266) e GDLI V 864 s. v. n. 17; *gomena* 'corda di canapa'; si veda LXXXV, 67; [4] *Infina* 'persino'; *tugurilio* 'tugurio', si veda «Sapié che son spartio dal mio tugurio» CXXVIII, 19; [5] *lezando a sti petegoli* 'leggendo a questi bambini'; Donato era maestro di scuola a Caorle; [7] *cerendegoli* 'fionde', cfr. il commento a XLVII, tit.; *ziogari de manatole* si veda il commento a XLVII, 24; *indegoli* 'toni, maniere'; cfr. Boerio: 338 e Cortelazzo: 651 s. v. *indègolo*; [17] *zopolo* 'barca lunga e stretta, scavata d'un solo tronco'; cfr. Cortelazzo: 1539 s. v. *zòpolo*; si veda anche «che drio posso intressarve col mio zopolo» CLIV, 9; [10] *se me fé a lai* 'se mi state accanto'; *lai* entra in molte loc., cfr. Boerio: 358 s. v.; *tatole* vista la posizione di rima, e il contesto semantico di riferimento, si interpreta per *tacole*, cfr. Calmo *Spagnolas*: 64 «Ti ha' bon dir, tàcole, bàcole!» (III, 25) Boerio: 730 s. v. *tàcola*; qui sarà da intendere nel senso negativo di 'attacchi'; [11] *n'osa citir* 'non osa fiatare', per il sintagma si veda CXVb, 11; *stranio* 'estraneo' nell'accezione di 'indifferente', 'avverso'; cfr. Boerio: 711 e Cortelazzo: 1327 s. v. *strànio*; [12] *a fiel della nuova furatole* si interpreta seguendo Rizzetto; cfr. Boerio: 291 e Cortelazzo: 593 s. v. *furàtola*; [13] *se smanio* 'se mi agito'; cfr. Folena VG: 554 s. v. *smaniar* e GDLI XIX 145 s. v. *smaniare*; [14] *deffensivo* 'difesa, atto del difendere'; cfr. Boerio: 221 s. v. difensivo; [17] *zopolo* 'barca lunga e stretta scavata d'un sol tronco'; il termine ritorna all'interno di una metafora marinaresca: «intressarve col mio zopolo» CLIV, 9; cfr. Cortelazzo: 1539 s. v. *zòpolo*; [19] *scropolo* 'fisima, preoccupazione eccessiva', cfr. Folena VG: 534; [20] *averzer [...] alturio* si veda la richiesta di pagamento in CXXVIII, 25-27; [23] *interito* 'rovina'; cfr. GDLI VIII 237 s. v. *intèrito*; [25] *preterito* 'il di dietro'; cfr. Boerio: 534 s. v. *pretèrito*; [26] *troni* si veda CXXIV, 60.

[CXXXIII]

1596

Fabule similitudo ad veritatis indictionem

Quodam in locho non nulli ab antiquo condiderunt ollam terream et aliunde, a vento evulso et agitato non parum germine arboris magne elationis et resonantis folii, decidit tandem punctim ibi prope ollam gratum habentem eius adventum. Quod germen radicavit et excrevit ita quod olla residebat sub umbra arboris. Quo propter et ipsa, gratis grata fervendo, plena aliquando rore in ea instillato deorsum folia arboris, cum estus et flagrantia solis esset, evacuabat se in partim ad radices arboris, unde rorea virtute sepe refrigerabatur arbor et, eodem tempore et, ipsamet virtute repleta roris, olla atque humefacta umbra arboris nihil interscindebatur ab estu. Et tali modo permanserunt conservata altera ab altera diuturno tempore. Post modum vero, cum bono ad longum frui difficile sit, se se aliquando ceperunt convitari et, post multa convitia, ambo vindicte inopia clamaverunt e lustro, ad alterutrum ulciscendum, quoddam animal, qui tandem conversus occurrit et, inspecto rore in olla reposito, demisso capite de ambarum partium voluntate, lambit totum lichorem. Pauco post tempore, arescente terra pre nimio solis estu, nec amplius habente olla intus neque habente amplius arbore extra unde refrigerari possent, olla interscissa remansit et arbor arida facta fuit.

Olla est civitas, arbor est populus, animal est leo.

Vereor ne ita eveniat civibus et popularibus caprulensibus. Quod Deus avertat!

[*Similitudine di una favola a dichiarare la verità.* In un certo luogo alcuni riposero un tempo un vaso di argilla e da altro luogo, spinto e agitato non poco dal vento, il seme di una pianta di notevole altezza e di foglia risonante cadde infine proprio vicino al vaso che aveva grato il suo arrivo. Questo seme mise le radici e crebbe in modo che il vaso stava sotto l'ombra dell'albero. Per questa ragione esso stesso, riconoscendo per il calore gratuito, talora riempito da rugiada caduta in basso dalle foglie dell'albero, quando c'erano il caldo e l'ardore del sole, si vuotava in parte alle radici dell'albero, donde l'albero pure traeva sollievo dalla rugiada caduta nel vaso e, allo stesso tempo, il vaso, ricolmo della stessa virtù della rugiada e reso umido dall'ombra dell'albero, non si separava da esso. E per lungo tempo continuarono a rispettarsi così l'un l'altro. In verità, subito dopo, quando fruire a lungo delle cose buone diventò difficile, cominciarono talvolta a insultarsi tra loro e, dopo molti scherni, tutti e due bisognosi di vendetta, per punirsi l'un l'altro, chiamarono dalla sua tana un animale, il quale venne loro incontro e, guardata la rugiada raccolta nel vaso, abbassata la testa alla volontà di entrambe le parti, leccò tutto il liquido. Poco tempo dopo, diventata la terra arida per l'eccessivo calore del sole, il vaso non avendo più dentro niente e l'albero non avendo più alcunché fuori da cui poter trarre beneficio, il vaso finì spaccato e l'albero rinsecchì. Il vaso è la città, l'albero è il popolo, l'animale è il leone. Temo che così accada ai cittadini e al popolo di Caorle. Che Dio ci salvi!]

c. 83v; Rizzetto: 428-429.

L'allegoria è spiegata nel finale: la pentola e l'albero in discordia rappresentano le lotte interne alla città di Caorle, mentre il leone è il simbolo dello stato veneziano, e di una politica che giustifica il controllo (e la soppressione) delle lotte locali, per assecondare il perfetto e pacifico governo della Serenissima.

[CXXXIV]

1596

*Al reverendo signor predicator in Caorle,
fra' Daniel Pignosino, dell'ordine di San Domenego,
sopra l'Evangelio del muto, cieco e sordo*

Veneranda, devota e sacra voce,
acuti, circonflessi e gravi accenti,
parole, essempli, sguardi e movimenti,
freni e sproni al perverso e al feroce,

in te pur son e tu giri veloce 5
con dolci e soavissimi concenti
l'opificio de tutti gli elementi,
l'ombra e la verità dell'alta croce.

Chi, odendo te, non odirà 'l suo core? 10
Tuoni lampanti e fulgenti saette,
ch'a penitenza il moverà, e terrore.

Pignosin saggio, le tue preci accette
manda su all'Unitrino Creatore,
che purgato mi levi all'alme ellette.

c. 84r; Rizzetto: 89.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alterne per le terzine (*CDC DCD*).

[Tit.] *fra' Daniel Pignosino* si tratta del primo testo inviato al predicator caorlese (Daniele Pignosino o *Neel Pignulaat* nella rubrica del componimento CXXXVIII), sul quale non si sono rintracciate informazioni. Si vedano CXXXV, CXXXVII e CXXXVIII; *sopra l'Evangelio del muto, cieco e sordo*: cfr. Mc 7, 31-37 (guarigione di un sordomuto) e Mc 8, 22-26 (guarigione cieco di Betsaida); Mc 10, 46-52 (guarigione del cieco di Gerico); *concenti* 'armonie'; *preci* 'preghiere, invocazioni'.

[CXXXV]
Al ditto per avanti
sopra l'Evangelo della piscina

No podeve altri flaat
del to, nì 'l plui loldaat,
clary del sfuoi di puartichs Salamoons,
del legn, dell'agnul, d'ostiis lis rasoons, 5
e di trente vuoet agn la infermetaat,
del "Vuttu iestri sanaat?",
del "Non hai cui mi iudi",
del "Ieve, tol to yet!" e del "Chiamine!",
e del pulidin scludi
la paraule divine, 10
e chel chu si cuvigni
a zo pies no intravigni.
Tu fossis chel chu dutt achest ben clar,
a Chiaurlis di mar,
fazessis chu la ynt chu ti scoltave 15
con suspirs e sangluoez biel vayuzzave.

[*Al detto prima sul Vangelo della Piscina.* Non poteva altro fiato del tuo, né il più lodato, chiarire le ragioni della pagina dei portici di Salomone, del legno [della croce], dell'angelo e delle ostie, e dell'infermità di trentotto anni, del 'Vuoi essere sanato?', del 'Non ho chi mi aiuti', dell' 'Alzati, prendi il tuo letto!' e del 'Cammina!', e dell'elegante schiudere la parola divina, e quello che si convenga affinché peggio non avvenga. Tu fosti quello che tutto questo ha ben chiaro, a Caorle di mare, facesti che la gente che ti ascoltava con sospiri e singhiozzi proprio piagnucolava.]

c. 84r; Vale: 71; Rizzetto: 242-243.

Madrigale libero, rime con schema *aaBBAacDcdeeFfGG*.

[Tit.] Nella stessa carta è trascritto CXXXIV, datato 1596 e inviato a fra' Daniele Pignosino, che è anche il destinatario di CXXXVIII; *sopra l'Evangelo della piscina* cfr. la guarigione di un paralitico in Gv 5, 1-9; [2] *loldaat* lodato; [5] *e di trente vuoet agn la infermetaat* trentotto anni, come spiega il passo evangelico; [6] *Vuttu iestri sanaat?* cfr. Gv 5, 6; [7] *Non hai cui mi iudi!* cfr. Gv 5, 7; [8] *"Ieve, tol to yet" [...] "Chiamine"*: cfr. Gv 5, 8; [11] *scludi* 'schiudere' nell'accezione di 'rivelare, spiegare, divulgare'.

[CXXXVI]

Scappan quissi scolari
da quissa scola, a uno, a dui, a tre,
per no incappare la scritta mercé.
Lo dico da doviero:
o ch'e' bambini a' babbi non son cari, 5
o e' babbi poverielli, o e' babbi avari.
O là, su, mariniero,
piglia lo calle ch'orba lo sentiero,
tocci Nettun, dacci d'Anteo la mama,
portacci allo paise che ci brama 10
che quisso caprolier lo bien disama.

c. 84v; Rizzetto: 395; Pellegrini 2003: 205.

Madrigale di endecasillabi e settenari con schema *aBBcDD cCEEE*.

Il testo è riconducibile alla sperimentazione in pascariello (in particolare per la presenza di *e'*, *quissi*, *quissa*, e l'uso del dittongo *ie*). Considerando la tematica affrontata, il componimento probabilmente è rivolto, come CXXV-CXXXI ad Alfonso Cossazza, podestà di Caorle; [1] *quissi* 'questi'; [2] *quissa* 'questa'; [3] *per no incappare la scritta mercé* 'per non corrispondere la ricompensa stabilita' (al maestro); [4] *da doviero* 'per davvero'; [5] *o ch'e' bambini [...] avari* 'o i bambini non sono amati dai padri, o i padri sono poveri o i padri sono avari'; *e'* 'i', articolo determinativo plurale; [7] *mariniero* 'marinaio'; [8] *piglia lo calle ch'orba lo sentiero* 'prendi la via che cancella il sentiero' cioè 'rientra dal mare'; [9] *tocci Nettun, dacci d'Anteo la mama* 'toglici il mare e dacci la terra'; [10] *portacci allo paise che ci brama* 'riportaci al paese che ci desidera', Gruaro; [11] *che quisso caprolier lo bien disama* 'che questo caproliere non ama il bene'; e con *caprolier* si indica l'abitante di Caorle.

[CXXXVII]

Al signù predicchiador di Chiaurlis

Signù, signù, ti prei,
si lu to e lu mio Signù da lis reez
clama Simon e Drea,
e con plasevul cei
pur vulintyr si plea
dal pizzul las, dal las d'i povareez,
no ti dispari ang tu dai lor errors,
sì chu tu fas, con plaiz no uldiz maiors,
clamaa cheesg peschiadors.

5

[*Al signor predicatore di Caorle.* Signore, signore, ti prego, se il tuo e il mio Signore chiama dalle reti Simone e Andrea, e con piacevole ciglio pur volentieri si piega dal piccolo lato, dal lato dei poveretti, non ti dispiacere anche tu per i loro errori, così come fai, con discorsi mai ascoltati di più grandi, chiama questi pescatori.]

c. 84v; Vale: 71-72; Rizzetto: 248-249.

Madrigale libero, rime con schema: *aBc acB DDd*.

[Tit.] Il destinatario è fra' Daniele Pignosino, per cui si veda CXXXIV; [2-3] *da lis reez / clama Simon e Drea* cfr. Mc 4, 18-20; [4] *con plasevul cei* 'con piacevole ciglio', 'con animo benefico'; [6] *las* 'lato'; [7] *no ti dispari* 'non ti dispiacere?'; per il verbo *disparee* si veda il commento a XXX, 1; [8] *plaiz* 'discorsi'; si veda il commento a XXV, 11; *uldiz* 'ascoltati'; si veda il commento a C, 9.

[CXXXVIII]

1596

*Al savi e dabeen signù e predicchiadoor
in Chiaurlis, mio signù e guviarn di spirit,
fra' Neel Pignulaat di Trevis*

La bielle e tas di bune fatte vyt,
ingattiade al mio trist arbolaat,
no poo, tra tang trisz yez, revendi flaat,
nì frodeaa, sì chu vorees, pulyt.

E si been c'hai chest morbedaz zarpyt 5
ogn'ann e, denant Pasche, smondeaat,
rezermuys ogn'ann cusì imbrussaat
chu pies del prim è l'ultim zermuyt.

Dubiti ciart, e ciart, nì cee, nì cee,
manda 'l paroon a yavaa 'l trist plantum, 10
e l'arbul e la vyt meet ad ardee.

Ce debbiu faa? Mi sint un angussum
al coor, o gram, mi sa biel di vedee
chialderatis bullinz, e fuuch e fum.

Larai, plen di vayum, 15
a chiattaa, vergonzoos e tribulaat,
chu mi yudi a zarpy chest arbolaat,

percee vuoi ben chest tratt
zonchiaa, crevaa, taiaa chinta sul vif
e fa chu bon deventi di chiattif, 20

e laami a tuoi l'ulif
con la vit smondeade, e l'arbul net,
e stein chinte che 'l Cil mi clami a tett.

[1596 *Al savio e dabbene signore e predicatore in Caorle, mio signore e governo di spirito, padre Daniele Pignolato di Treviso.* La bella vite e di così buona qualità, avviticchiata al mio cattivo albero, non può tra tanti tristi germogli riacquistar fiato, né fruttare, così come vorrei, per bene. E sebbene abbia potato questi rigogli ogni anno e mondato prima di Pasqua, rigermoglia ogni anno così inselvaticito che peggio del primo è l'ultimo germogliato. Dubito certo, e certo, né cosa, né cosa mandare il fattore a togliere il cattivo filare e l'albero e la vite mettere ad ardere. Che debbo fare? Mi sento un'angoscia al cuore, o misero me, mi sembra già di vedere pentoloni bollenti, e fuoco e fumo. Andrò, pieno di pianto, a trovare, vergognoso e tormentato, chi mi aiuti a potare questo albereto, perché voglio proprio questo tratto troncato, rompere, tagliare fin sul vivo, e far sì che buono diventi da cattivo, e andarmi a prendere l'ulivo, con la vite mondata e l'albero pulito, e stiano [così] fino a che il Cielo non mi chiami in alto].

c. 85r; Vale: 72-73. Rizzetto: 244-247.

Il sonetto presenta una serie di correzioni e una serie di versi, che appartenevano alla coda, cassati.

- v. 9 *Dubiti ciart e ciart nì cee nì cee* [Dubiti mo e ciart e ciart nì cee nì cee [mo e cassato; e ciart integrato nell'interlinea];
- v. 16 *e tribulaat* [Neel Pignulaat [cassato];
- v. 18 *percee vuoi ben chest tratt* [Hai lu massang guzzaat [cassato];
- v. 19 *zonchiaa, crevaa, taiaa chinta sul vif* [une grampe di vencs hai sott cinture [cassato];
- v. 20 *e fa chu bon deventi di chiattif* [per faa chest tratt biel tai, bune leadure [cassato];
- v. 21 *e laami a tuoi l'ulif* [e senze havee paure [cassato];
- v. 22 *con la vit smondeade, e l'arbul net* [tayà yu chest romaz, lea ben strent cheel [cassato];
- v. 23 *e stein chinte chel Cil mi clami a tett* [mi dii, chu io di io sarai crudeel [cassato];
- v. 24 *e no chialli 'l mio peel* [cassato];
- v. 25 *di plomb impar chel so, chialli 'l mio coor* [cassato];
- v. 26 *chu preal Altori a faa chest zarpidoor* [cassato];
- v. 27 *Di quang l'hai per mioor* [cassato];
- v. 28 *chu a zarpil, mi hann yudaat, drett chinta mo* [cassato];
- v. 29 *mi fidi in lui, no cruot chi dii di no* [cassato].⁷⁹

Sonetto caudato, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alterne per le terzine (*CDC DCD*), struttura usuale per la coda (*dEE eFF fGG*).

[Tit.] *fra Neel Pignulaat di Trevis* come per i precedenti (CXXXIV-CXXXVII) il destinatario è Daniele Pignosino o Pignolato; i contenuti, a partire dalla metafora della vite e dei tralci, sono da ricondurre a Gv 15, 1-8; [1] *di bune fatte* 'di buona qualità'; si veda CXIII, 23; [2] *ingattiade* 'aviticchiata, abbarbicata'; cfr. NP: 450 s. v. *ingatiâ*; *arbolaat* 'alberaccio'; cfr. NP: 17 s. v. *arbolât* e poi *arborâde* 'filare d'alberi', dal lat. mediev. *arboratus*, in DESF: 85 E NP: 17 (si veda anche DESF: 86 s. v. *arbul*); [3] *yez* 'getti, tralci'; si veda il commento a LX, 27; [4] *frodeaa* 'fruttare', della terra e dei campi; cfr. NP: 348 s. v. *frodeâ* con soli ess. da Donato; [5] *morbedaz* 'rigogli'; cfr. NP: 615 «Si usa spec. per Soverchio rigoglio delle piante che spesso impedisce loro di dar frutto» s. v. *morbèz* e s. v. *morbidùm*; si veda anche l'occorrenza in rima: «a' morbedoons» CLV, 7; [6] *smondeaat* 'mondato, pulito', NP: 1059 s. v. *smondeâ* aggiunge «Detto di un vitigno» e cita questo passo; [7] *imbrussaat* 'frondoso'; NP: 424 s. v. *imbrussât* riportando questo passo di Donato come unico esempio rimane incerto; Faggini: 574 s. v. senza aggiungere altri esempi traduce 'inselvaticchito'; cfr. il tipo preromano *brüscia* 'cespuglio' (REW 1340a), che conduce ai termini botanici *brüsse* 'rododendro' del frl. e *brussa* 'pruneto' del ven (cfr. DESF: 275 s. v. *brüsse*

⁷⁹ Traduzione, dal v. 15: [Andrò pieno di pianto a trovare, vergognoso, Daniele Pignolato, chi mi aiuti a potare questo albereto. Ho il pennato affilato, un pugno di giunchi ho sotto la cintura, per fare in questo tratto un bel taglio, buona legatura; e, senza aver paura, tagliare questo tralcio, legare ben stretto quello; mi dico, che io di me [con me stesso] sarò crudele; e non guardo il mio pelo grigio come il suo, guardo il mio animo che gli prega aiuto, per fare questa potatura. Di quanti ho per migliori, che a potarlo mi hanno aiutato bene fino adesso, mi fido di lui, non credo che dirà di no].

e relativi riferimenti bibliografici); [10] *plantum* si veda l'uso di *plantaat* in LX, 26; [12] *angussum* 'angoscia', con suff. *-ùm* da *-ūmen*, cfr. DESF: 73 s. v. *angussùm*; [13] *mi sa biel [...]* *fum* ovvero 'mi sembra già di essere giunto all'inferno'; [14] *chialderatis* 'paioli', cfr. DESF: 342 s. v. *cialdèrie* (e NP: 124) dal lat. *cal(i)dāria* 'recipiente da fuoco di metallo' (REW 1503); [16] *vergonzoos e tribulaat* in dittologia; [19] *zonchiaa, crevaa, taiaa* ritmo ternario; [23] *chinte che 'l Cil mi clami a tett* 'fino alla morte'; per altri usi di *chinte che* si veda VI, 16.

[CXXXIX]

1595

Indicativo modo, tempore presenti,
tribuo, tribuis, tribui, tributum
est opus verbi gratum omni genti,

et naturale ius, mos et statutum,
hac in etate, cum dativo casu, 5
sterile restat, licet querat fructum.

Usque ad ortum solis ab occasu
creverunt opes et opum furores,
invase a cunctis, cum assiduo invasu.

In pretio est pretium, dat census honores, 10
census amicos, census estque satis
ad turpia luchra turpes quoque amores.

Pauper ubique iacet et non gratis
vescitur sicho pane et fluvio puro
et cum derisu est de angariatis. 15

Opere, verbo animoque impuro
deest fides, spes aret, charitas friget
nec est ignoscens lucem ab oscuro.

Omnia adversantur, gens in gentem riget,
virtus in vitium vertitur a vitio, 20
silente Deo qui semper idem viget.

Sed pena erit tanto acrior, quanto serior punitio.
Infinitivo modo.

[Al modo indicativo al giorno d'oggi, *tribuo, tribuis, tribui, tributum*, è verbo di cui ogni persona si deve servire con gratitudine [?]. E il diritto naturale, e il costume, e la legge in questa età, quando il caso è dativo resta sterile, perché è lecito che chieda il frutto. Dall'alba al tramonto sono cresciute le ricchezze e le brame delle ricchezze, colte da tutti con assiduo attaccamento. Nel prezzo c'è il denaro, il censo conferisce gli onori, il censo dà gli amici, il censo è ciò che soddisfa, [porta] a turpi guadagni e a turpi amori. Il povero è dappertutto, e non gratuitamente si nutre di pane raffermo e acqua pura, e viene deriso dalle angherie. Alle azioni, alle parole e all'animo impuro manca la fede, la speranza inaridisce, la carità si raffredda né dall'oscurità si è meritevoli di luce [ma qui si traduce con difficoltà]. Ogni cosa è avversa, la gente si irrigidisce con la gente, la virtù si converte in vizio dal vizio, mentre Dio, che sempre è, sta in silenzio. Ma la pena sarà tanto acre quanto più tarda la punizione. In modo infinito].

c. 85v; Rizzetto: 372-373 e 370-371.

v. 4 *et naturale ius, mos*] et ius naturae et mos [*cassato; si accoglie a testo la correzione nell'interlinea*]

A c. 57v è presente una redazione più breve (*Indi reformatio del 1595*), cassata, che con tutta probabilità è cronologicamente precedente. Si segnalano solo le varianti rispetto alla versione definitiva.

v. 4 *et naturale ius, mos et statutum*] et ius naturae et mos et statutum;

v. 14 *vescitur sicho pane et fluvio puro*] vescitur vili Cerere tot anno;

v. 15 *et cum derisu est de angariatis*] et fluvio puro et semper de tristatis

v. 16 Nec est condolens proximi de damno.

[Trad. delle varianti ai vv. 14-16: e non gratuitamente si nutre di grano vile tutto l'anno, e di acqua pura e sempre di affanni; e non si conduole del danno imminente].

Capitolo in terzine, i versi sono riconducibili all'endecasillabo.

Il testo, molto difficile da interpretare, pare in linea con l'applicazione delle idee della Riforma nel Friuli rurale.

[1] **Indicativo** si ricostruisce la tmesi che unisce il titolo al primo verso (*Indi / cativo* nel ms.); il verso è riconducibile all'endecasillabo con anacrusi bisillabica; in simmetria con la chiusa «Infinitivo modo»; si veda anche l'*incipit* di XXXV: «Infinitivo modo»; [2] **tribuo** il paradigma del verbo riempie il verso.

[CXL]
1595

Ma Mahu, Ma Mahu, Mahumet, salamelech,
ce t'in sa mo del pooch c'ha ibut Sinan,
chu inchymò 'l zem e si stravuolz lontan,
per faa, se 'l pò, syur lu so Anderlech?

Mai cridà: "Allai, vallai, manda a Lamech! 5
All'archie del padrau dell'Alcoran!"
chu ti viot sbridinand lu tulipan
da un zovin, quasi un altri Scanderbech:

lu Batar ti vul bati col batali 10
della fê, del valoor, della rasoon,
nì ti speraa che 'l to podee t'in vali

cuntra le transilvane so rioon,
chu ciart, devant chu Cloth daspi 'l so spali,
ti sburys imburyt fuur dee masoon.

Per la rotta hauta Sinan, general del gran Turco, dal transilvano cognominato Batar, e il turco chiamato Mahumet.

[1595 Ma Mahu, Ma Mahu, Maometto, salamelecco, cosa ti sa ora del poco che ha avuto Sinan, che ancora geme e si contorce lontano, per fare, se può, sicuro il suo Anderlecco? Mai gridare: "Allai, vallai, manda alla Mecca, all'arca del padrone del Corano!" perché ti vedo sbrindellare il tulipano da un giovane, quasi un altro Scanderbeg: il Batar ti vuole battere con il battacchio della fede, del valore, della ragione, né sperare che il tuo potere ti valga contro la sua operosità transilvana, che certo, prima che Cloto fili il suo spago, ti scova impetuoso fuori dalla magione.]

c. 86r; Vale: 73; Rizzetto: 136-137.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (ABBA), alterne per le terzine (CDC DCD).

[Tit.] L'appunto in calce riconduce il sonetto all'assedio di Giavarino (a cui peraltro viene dedicato anche il componimento CXVIII; a questi fatti fa riferimento anche il testo CXII a cui si rinvia per qualche informazione sul contesto storico) e in generale alle lotte contro i turchi di Sigismondo Bâthory, a favore dell'impero asburgico; [1] **Ma Mahu**: il gioco fonico è costruito a partire dalle prime sillabe di *Mahumet*; pare opportuno ricordare che Rosamani 1990: 576 registra l'interiezione *mamau* 'Maramo!' riconducendola al tergestino; Vale e Rizzetto trascrivono *Ma maluc*; **Mahumet**: Maometto III (1566-1603), figlio di Amurat III (si veda CXII), che continua a condurre la guerra contro l'impero asburgico e contro la Persia; **salamelech** 'salamelecco'; formula scherzosa di saluto, che si propone, per esempio, nella commedia calmiana (e non solo), al centro

dell'equivoco *salamaleca / in salao*, per cui si legga, rispettivamente, Calmo *Lettere*: 355 «no vedeva altro ca mori, e mi andava digando per la via salameleca, che cusì me giera stà insegnao, e lori me rispondeva leca in salao» (IV, 53) e Calmo *Rodiana*: 188 «*salameleca minchion insalào*» (IV, XIV), con la nota 92 di Vescovo a p. 186; cfr. Cortelazzo: 1150 (e Boerio: 592) s. v. *salamelèch*; «Hoc quae pars est, o Seli salamelech» è l'incipit di un sonetto attribuito a Zambò di Val Brombana che mescola bergamasco e latino (si cita dall'esemplare conservato presso la Biblioteca Guarneriana, coll. VII D 6, ma cfr. anche Mammana 2007: 36); [2] **Sinan** Sinan Pascià, ovvero Scipione Cicala, per cui si veda CXII, 4 (gran visir all'epoca di Maometto III); [3] **stravuolz** 'stravolgere, torcere con violenza'; cfr. NP: 1131 s. v. *stravuelzi*; [4] **faa syur** 'fare sicuro' nel senso di 'assicurare'; cfr. la loc. *Fare sicuro qualcuno* in GDLI XVIII 1068 s. v. *sicuro* n. 44 (con una cit. da un sonetto burchiellesco: «Facciotti sicuro / se tutte queste cose per lambicco / distillerai, poi tu sarai ben ricco», da Domenico di Giovanni detto il Burchiello, *Sonetti inediti*, raccolti ed ordinati da M. Messina, Firenze, Olschki, 1952, p. 3; III, 15-17); **Anderlech** Ferdinand Hardegg, il quale nel 1594 cede per denaro Giavarino ai Turchi (proprio a Sinan Pascià) e poi viene condannato a morte nel 1595; il dato storico, il riferimento ai protagonisti dell'assedio di Giavarino e la lettura incrociata con CXII sembrano sostenere l'ipotesi interpretativa; non aiutano in questo caso i repertori, che registrano il frl. ant. *anderlech*, solo in riferimento alla 'piazza mercantile di scarico delle merci in transito per una muta' nella dogana di Gemona che godeva del privilegio del *Niederlech* (dal ted. *Niederlegung* = scaricamento), diritto riconosciuto anche dalla Serenissima; cfr. Piccini: 336-337 s. v. *niderlech* NP *Agg*: 1362 che registra il sostantivo frl. *andarlech* e rinvia a *niderléc* e Faggin: 865 s. v. *niderlec*; [5] **Allai [...]** nell'avvio esclamativo del discorso si avverte l'eco degli arabismi fissati nella commedia plurilingue; si leggano, almeno, gli inserti con cui Giancarli caratterizza la lingua franca a base veneta della Cingana: per *Allai* 'Dio' Giancarli *Zingana*: 379 «*Alay cubar*» 'Dio onnipotente' (IV, V, 39; arabo *allāh*, cfr. Pellegrini *Arabismi* II 619); per *vallai* 'Per Dio' Giancarli *Zingana*: 411 «*Ai, ai, u-allai*» (IV, XVIII, 256; arabo *wa allāhi*, cfr. Pellegrini *Arabismi* II 629); **manda a Lamech** 'manda alla Mecca', con riferimento probabile al pellegrinaggio alla Mecca; il senso più generico è quello di 'vai in malora, vai a quel paese'; [6] **all'archie [...]** *Alcoran* sintetizzabile in 'all'arca di Maometto', proprio come nei testi teatrali, per cui si legga, almeno, le occorrenze in Calmo *Rodiana*: 107 «l'arca de Macometto» (II, V, 40) con la nota 40 di Vescovo che cita *Fiorina*: 15 «l'arca de quel aseno de Macometto» (II); cfr. Cortelazzo: 84 s. v. *arca* n. 2; **Padrau** propriam. 'patrigno' è registrato da NP: 681 che riporta l'esempio di Donato e rinvia a *padrèu* (con un es. da Bosizio); c'è, quindi, un'ulteriore sfumatura spregiativa; [7] **sbrindinand** nel. ms *sbrindinanand*: si elimina la sillaba ipermetra; **tulipan** copricapo turco, si veda CXV [b], 42; [8] **Scanderbech** 'Scanderberg'; forma italianizzata del nome *İskender beg* dato dai Turchi a Giorgio Castriota (1403-1468), eroico difensore dell'indipendenza albanese e delle lotte contro i Turchi; [9] **Batar** Sigismondo Bâthory (1572-

1612), principe di Transilvania che si distinse nel contrastare i turchi in battaglia; **batali** 'correggiato'; cfr. NP: 43 «arnese da battere il grano» (e DESF: 179) s. v. *batàli*; si legga, nei testi friulani per Lepanto: «cul mio batali a rompiti 'l spinaal» (Pellegrini 2003: 164, VI, 14); [12] per *rioon*, qui s. f., si veda III, 2; [13] **Cloth** 'Cloto', una delle Parche, a simboleggiare il destino, di solito rappresentato dai compiti delle tre le figure (nell'ordine Cloto tiene la conocchia, Lachesi fila, Atropo taglia il filo della vita; ma in Donato l'ordine non sembra sistematico, si rammenti, per esempio, il passo in pedantesco in cui Lachesi sembra reggere il rasoio: «la novacula de domina Lachesia» CVII); **daspi** 'annaspi, avvolga, fili'; cfr. il frl. *daspâ* «Annaspate il filato» e *dâspe* 'aspo' in NP: 226 (e DESF: 574, con DELI 106 s. v. *annaspàre*); **spali** 'spago'; cfr. NP: 1080 s. v. *spàli*; [14] **sburys** 'scova'; cfr. NP: s. v. *sburî* che rinvia a *burî*; **imburyt** 'impetuoso, lesto'; si veda il commento a XVII, 3.

[CXLI]
1596
In Caorle

- [D]: E che parlate? O la secreta cosa!
[F]: Secreta non a voi, che molte cosce
ha esperto tal ettà, ma de due cosce
che fann secreta un'importante cosa.
- [D]: La so che già non per dissimil cosa 5
cercai così io di penetrar più cosce,
ma se 'l tempo hor ben tolvi dalle cosce
[*mirar la moglie*] apetisce 'na cosa.
- F: Oi, come sopra su profonde cosce 10
si potrebbe componer buona cosa!
D: Io comporrei che de tal molte cosce
[.....] più che d'altra cosa.
[F]: Ma non comportan leggiadrette cosce
esser comprese de senile cosa.

c. 86v; Pellegrini 2003: 259; manca a Rizzetto.

Sonetto, parole-rima con schema *ABBA ABBA BAB ABA*.

Il testo è cassato e di difficile lettura (in particolare per il primo emistichio di ogni verso), anche con la lampada di Wood, a causa dell'inchiostro sbiadito, delle cancellature e del margine sinistro della carta strappato e restaurato.

A lato le due iniziali leggibili e i due punti e la lineetta, posti a sinistra dei versi, sono segnali di un possibile dialogo tra due interlocutori fittizi.

Lo stato materiale del testo permette solo di azzardare una minima ipotesi di lettura. Pare che *F* provochi il discorso verso la direzione lasciva (sembra quasi ribadire la necessità che in poesia si debba discutere anche della *secreta cosa*) e *D* sembra tentare di correggere la piega erotica alludendo all'età non più adatta. Una tipica scenetta che avrà forse tratto ispirazione dal personaggio del vecchio innamorato diffusa nelle commedie stampate al tempo: una figura presente, per esempio, nelle commedie (e nelle *Lettere*) del Calmo.

Come annota Pellegrini 2003: 259, la rima *cosa* e *cosce* regge l'artificio del poetare sul motivo dell'amore in età senile, un tema affrontato anche in LXX, LXXII e CIX.

[CXLII]

1596

*Breve discorso sopra la mala riuscita de' grossami
de uno pedante padoano, de uno contadino furlano
e de uno artista venitiano*

PEDANTE:	Sicuti homo apparet vultu et verbis bonus, et tamen opere non talis, sic cum arista non qualis imberbis Ceres apparuit.	
CONTADINO:	In iarba, in frosch, in spich, forment, sialis hann mostraat lu reccolt primiedi e boon da pasci le furmiis e le cialis anchia di bruma.	5
ARTISTA:	Ma sul pì bell messier Orinalon, incalmao del pissin de tre santoni, su 'l cuore de cortese imbandison n'ha fatti grammi.	10
PEDANTE:	Hic pluvia, istic grandio, illic ferisoni acquarum corruperunt sata ita quod fructus sunt non satis boni et pauci ad victum.	15
CONTADINO:	Mio voon diseva, plen di letterata, chu per poccaa 'l vassiel lu vin ven viarsa, chu vul dy che 'l pecchiaat lu spich abblata, e pur si pecchia.	20
ARTISTA:	Che maraveia mo se alla roersa va ogni mestier e pì l'arte d'i denti alla stola, al bail, alla traversa a' ferri, a' remi, a' chiereghe?	
PEDANTE:	O bone Deus, succurrito cadenti.	25

[P: Come l'uomo sembra buono nel volto e nelle parole, e tuttavia non è tale nelle [sue] opere, così con la spiga tanto imberbe apparve Cerere. C: In erba, in stelo, in spiga, frumento [e] segale hanno mostrato il raccolto di prima semina e buono da saziare le formiche e le cicale anche d'inverno. A: Ma sul più bello messer Orinalone, innestato del piscio di tre santoni, nella melma di una nobile imbandigione, ci ha ridotti in miseria. P: Qui la pioggia, lì la grandine, là le esondazioni, i corsi delle acque hanno rovinato le seminazioni, così che i frutti non sono abbastanza buoni e pochi per il vitto. C: Mio nonno mi diceva, pieno di sapere, che per lo scuotere la botte il vino inacidisce, che vuol dire che il peccato priva del grano, e pur si pecca. A: Che meraviglia ora se ogni mestiere va a rovescio, e più l'arte della forchetta, alla stola, al badile, al grembiule, ai ferri, ai remi, alle chieriche? P: O buon Dio, vieni in aiuto di chi sta per soccombere.]

c. 87r; Vale: 74; Rizzetto: 340-343.

Dialogo trilingue (in latino quasi pedantesco, friulano e veneziano) costruito con uno schema che ricorda la saffica, con strofe formate da tre endecasillabi e un quinario irrelato (schema $ABAx_5 \dots FGFz_5 G$).

In questo caso i protagonisti del dialogo sono tre personaggi senza nome, ma caratterizzati a livello linguistico-tipologico: il pedante padovano, con rinvio alla tradizione macaronica, il contadino friulano e l'artista veneziano (artigiano, «che esercita un arte liberale» Boerio: 45).

[Tit.] **grossami** 'cereali di primo raccolto', si veda LXXIII; [4] **Ceres** 'Cerere', dea dell'agricoltura, qui indica il grano; [6] **primiedi** 'primaticcio, di prima semina'; NP: 810 registra il lemma con l'es. di Donato e rinvia a *promièdi*; [7] **le furniis e le cialis** con riferimento alla favola di Esopo; [8] **di bruma** 'l'inverno' si veda il commento a XXXI, 2; [9] **messier Orinalon** 'messer Orinalone', vale a dire Orione, per cui si veda XXXI, 15: «l'Aurion, nassut di tre pissaz»; [11] **cuoro** 'melma, pantano'; cfr. Boerio: 213 s. v. *cuori*, Prati 1968: 54 s. v. *cuora*; **imbandison** 'imbandigione'; scrive Boerio: 323 «Vocabolo antico che è usato nelle lettere del Calmo» s. v. *imbandisòn*; [12] **n'ha fatti grami** 'ci ha ridotti in miseria'; [13] **ferisoni** 'esondazioni'; interpretazione raggiunta con l'aiuto di Rienzo Pellegrini; [14] **sata** 'seminati'; [17] **Mio voon diseva** wellerismo molto diffuso in Donato; [18] **vassiel** 'botte'; cfr. NP: 1259 «della capacità ordinaria da sette a dieci ettolitri» s. v. *vascièl*; **viarsa** 'vino inacidito'; NP: 1271 s. v. *viàrsa* cita un unico es. da Bosizio; si noti il ritmo allitterante della seconda parte del verso; [19] **abblata** 'sottrae'; latinismo presente nell'italiano antico (cfr. TLIO s. v. *ablato*²) e che in questo caso confluisce, in rima, in una battuta in friulano; [21] **alla roersa** 'alla rovescia'; [22] **l'arte d'i denti** visto l'accenno alla *cortese imbandison* espresso al v. 11, forse qui il sintagma indica 'il mangiare, la necessità di nutrirsi'; nel gergo *dente* significa anche 'forchetta', cfr. Ferrero: 119; [23] **stola** 'stola', con possibile riferimento all'abito degli ecclesiastici; 705; cfr. Boerio: s. v.; **bail** 'vanga'; cfr. Boerio: 56 s. v. *bail*; **traversa** 'grembiule'; cfr. Boerio: 765 s. v.; [24] **ferri** 'spade', e quindi 'le armi'; cfr. Cortelazzo 548 s. v. *fèro* n. 2; **chierighe** 'chieriche', cfr. Cortelazzo: 338 e Boerio: 166 s. v. *chièrega* e *chieregào*.

[CXLIII]

1597

*Al clarissimo signor Luigi Riva,
podestà in Portogruaro, già podestà in Caorle*

[...] che 'l sta mal la casa senza riva
[...] va torzio 'l burchyo desligao da riva,
chi vuol passar el rio corre alla riva
e chi xé in maresel cerca la riva:
co' son mo mi, ma deriva dal Riva 5
l'agiuto per tirar alla mia riva
quell che andeva a segunda, o caro Riva:
scurté sta lite, fé che la se riva.

Da Caurle sento, all'usto,
che zudese vu s'è sincier e zusto.
Puovero, vecchio e de Venesia son:
feme, feme rason, perché ho rason!

Litigando con mie cognate de' beni materni e dotali che mi dovevano dar già trenta anni.

[...sta male la casa senza riva, ... va alla deriva il burchio slegato dalla riva, chi vuole attraversare il rio corre alla riva, e chi è in mare agitato cerca la riva: come sono io ora, ma deriva da Riva l'aiuto per tirare alla mia riva quello che andava secondo la corrente, o caro Riva, mettete fine a questa lite, fate che si giunga a riva. Da Caorle sento, a fiuto, che voi siete giudice sincero e giusto. Un povero vecchio e di Venezia sono: fatemi, fatemi giustizia perché ho ragione!]

c. 87v; Rizzetto: 296-297.

Madrigale libero composto da un'ottava monorima seguita da un tetrastico formato da un settenario e tre endecasillabi (rime con schema *aABB*).

Il testo è costruito attorno alla parola chiave *Riva*, come omaggio al podestà Alvise Da Riva, podestà a Portogruaro dal 1596 al 1599 (cfr. l'elenco dei podestà in Piazza: 136), a cui viene indirizzato anche CXLVIII.

[2] *va torzio* 'va a zonzo', cioè 'vaga abbandonata alla corrente'; cfr. Boerio: 758 s. v. *torziàr* e la loc. *barca a torzio* 'barca vagante' s. v. *torzio*; *burchyo* 'barca da carico usata in laguna'; cfr. Boerio: 107 s. v. *burchio*; GDLI II 454 s. v. *bùrchio*; [4] *maresel* si veda XC, 1; [7] *andeva a segunda* 'in direzione favorevole alla corrente'; cfr. GDLI XVIII 413 s. v. *secónda*¹ n. 3; [9] *sento all'usto* 'sento a fiuto'; cfr. *usta* in Boerio: 775 s. v. *usma*; [12] *rason* è parola chiave in riferimento alla lite con le cognate spiegata nella nota in calce, parola che ritorna, in friulano e in un testo dedicato allo stesso tema, in CXLIX, 13 e 38.

[CXLIV]
El primo dì de Quaresima

O huomo, o donna, in te oggimai s'imprimi
quest'annual ricordo della chiesa,
che tu sei polve e in polve vilipesa
tornar convienti e fors'anzi che stimi.

E di quant'hor t'essalti e ti soblimi 5
alhor conoscerai per vil impresa,
né ti varrà 'l pentir, né la difesa,
davanti quel Signor primo tra primi.

Deh, mentre 'l spirito hai con la carne innesto 10
e che di meritar è in te virtute,
lassa l'altier, l'avar, prendi l'onesto,

indirizza 'l cor all'opere dovute,
imperò che accettabil tempo è questo
e questi sono giorni di salute.

c. 88r; Rizzetto: 91.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alterne per le terzine (*CDC DCD*).

[1-4] Si evoca qui la liturgia del mercoledì delle ceneri: «Memento homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris»; cfr. Gn 3, 19; [3] *vilipesa* 'disprezzata'.

[CXLV]
Il venerdì Santo

Qual cor serà sì duro e sì ostinato
che non s'umili e non divenghi pio
mirando 'l figlio dell'eterno Iddio
post'oggi in croce per l'altrui peccato?

Qual occhio mai sarà così asciugato
che non facci di sé col pianto un rio
a spettacolo tanto gramo e rio
de Colui che creò tutto 'l creato? 5

Qual lingua a qual parlar sarà commossa
che di là non rimovi la loquella
e solo narri 'l martirio de Cristo? 10

Da che fu vinta di Sattan la possa
e sciolta l'alma nostra ch'era ancella,
e fattoci del Ciel libero acquisto.

c. 88r; Rizzetto: 90.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), replicate per le terzine (*CDE CDE*).

[8] *Colui che creò tutto 'l creato* 'Dio'; [10-11] *che [...]* *Cristo* 'che non rimanga senza parole [?] da poter narrare solo il martirio di Cristo'; [12] *possa* 'potere demoniaco'; cfr. GDLI XIII 1029 s. v. *possa*¹ n. 6; [11-14] la rima *Cristo* : *acquisto* è da ricondurre alla prima ottava della *Gerusalemme liberata*, cfr. Tasso *Gerusalemme*: 13; le prime edizioni della *Liberata* vengono stampate a partire dal 1581 (e a Venezia dal 1585), mentre il testo di Donato risale probabilmente alla seconda metà degli anni '90.

[CXLVI]
Per una infirmità hauta in Portogruaro
1567

[.....] Signor e sopr'ogn'altitudine,
col cor pentito e gl'occhi lagrimevoli,
io ti confesso l'opre mie dannevoli
per non discernere già la rettitudine.

Onde ben degno son d'est'egritudine, 5
ma se miei preghi sono convenevoli,
volgime gl'occhi tuoi dolci e piacevoli
e tornami alla prima valitudine.

S'anco è tua volontà che così termini 10
questa mia vita, e tal sii lo suo carcere,
acciò la penitenza 'l fallo estermine,

segua così fin che morte mi scarcere,
pur che nel scarcerarmi 'l mio cor germine:
O Domine, dignare mihi parcere.

c. 88v; Rizzetto: 81.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alterne per le terzine (*CDC DCD*).

[Tit.] **1567** La datazione probabilmente si riferisce al momento reale in cui l'autore ha contratto la sifilide, mentre il sonetto, che fa coppia col seguente, sembra redatto intorno agli anni '90, anni in cui l'autore inizia a perdere la vista, come conseguenza della malattia venerea.

[1] il margine della carta è danneggiato e l'*incipit* del verso risulta illeggibile; [3] ritornano i temi della preghiera dell'infermo, con allusione al salmo 6, ma anche al salmo 41; [5] *egritudine* 'malattia, infermità'; [8] *valitudine* 'salute'; [10] *carcere* 'pena'; [11] *estermine* 'elimini, corregga'; cfr. *estermine* in GDLI V 440 s. v. n. 5; [12] *scarcere* 'liberi'; [13] *germine* 'germogli'; [14] *O Domine, dignare mihi parcere* 'O Dio, degnati di perdonarmi'; c'è forse un'eco di Giob 7, 16: «Parce mihi, nihil enim sunt dies mei».

[CXLVII]

Quando l'error sovietmi con che troppo
offendo 'l mio pietoso e buon Iddio,
e quanto son iniquamente rio,
al mal oprar gagliardo, al ben far zoppo,

e come 'l tempo più di galoppo 5
corre, abbreviando ogn'hor al viver mio,
dopo del qual pagherà eterno fio
l'anima stretta nell'infernal groppo,

divengo a un tratto pallido e vermiglio, 10
il cor s'infoca e l'anima si gela,
vedendo mortal farsi de divina,

onde con man supine e basso ciglio,
dico a Colui a cui nulla si cela:
Domine, ad adiuvandum me festina.

c. 88v; Rizzetto: 82.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), replicate per le terzine (*CDE CDE*).

La forma del sonetto ricalca la struttura del testo precedente (CXLVI).

[7] *eterno fio* 'eterna pena'; [8] *infernal groppo* 'groviglio infernale'; il termine *groppo* ricorre nell'*Inferno* dantesco, nel senso proprio di 'nodo' e figurato (cfr. *Inf* XIII 123; XXXIII 97; XI 96); [12] *supine* 'rivolte verso l'alto'; [13] *Colui a cui nulla si cela* 'Dio'; [14] *Domine, ad adiuvandum me festina* 'Signore, vieni presto in mio aiuto'; cfr. Sal 70, 2-3 e Sal 40, 14-18.

[CXLVIII]
*Al clarissimo signor Luigo da Riva,
dignitissimo podestà di Portogruaro,
mio signor*

Non hebbe questo Porto,
che tra due gru si posa,
più comoda di questa e miglior Riva,
da che 'l Palustre illustre l'ama e regge:
questa di pietra non, ma pietà viva, 5
di legno sodo non, ma santa legge,
permette mai penosa
salita alla ragion, discesa al torto.

Non sdrucchiola mai questa 10
per vento né per pioggia
– per pioggia di che Danae restò pregna –
né per vento di bocca adulatrice;
quest'al rettorio carico non sdegn
sottrarsi leggiera e l'infelice
ch'a sui gradi s'appoggia 15
tarlo dall'onda a man che 'l molesta.

E in questa risplende
luce da sì alta Luce
che 'l mio lume abbaglio, mirando lei,
e non poco lontan, Luigo da Riva, 20
beato Porto ch'uno men de sei
mesi, ancor godendola e poi te 'n priva,
ordin che la conduce
dove 'l sbarcar de maggior carchi attende.

Deditissimo servitor suo, Gioabattista Donato.

c. 89r; Rizzetto: 123-124.

vv. 17-24 A margine la stanza presenta una variante cassata, di difficile lettura a causa delle toppe di restauro che si sovrappongono al margine strappato; si legge l'avvio: *E in questa risplende | luce, de sì alto raggio* [.....].

Tre stanze, rime con schema *abCDCDBA*.

I versi sono costruiti attorno alla parola chiave *riva* e alla similitudine tra questa e il governo del podestà a Portogruaro (e quindi l'immediata figura del *porto*). Si veda, in particolare, nella prima strofa come si collegano le immagini al v. 5 di *pietra* e *pietà* e al v. 6 di *legno sodo* e *santa legge*.

[Tit.] **Luigio da Riva**: Alvise Da Riva, si veda il commento a CXLIII; [2] **che tra due gru si posa** il nome Portogruaro, secondo l'etimologia popolare, deriva da quello delle gru, che rappresentano anche lo stemma della città; [4] **da che** 'da quando'; **Palustre illustre** 'lo stato veneziano'; [11] **per pioggia di che Danae restò pregna** 'l'oro'; il mito racconta che Giove, per giacere con Danae, si tramutò in una pioggia dorata, così che rimase incinta di Perseo; cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 611; [9-10] **Non sdrucchiola [...] pioggia** significa che il podestà non si è lasciato corrompere né dal denaro (*pioggia*) né dalle adulazioni (*vento*), (cfr. Rizzetto: 123); [13] **rettorio carico**: l'incarico di podestà; [19] **'l mio lume** 'la mia vista'; [20-21] **uno [...] sei mesi** sembra che i versi registrino che mancano cinque mesi alla conclusione dell'incarico del Riva, destinato poi ad assumere un ufficio di maggior importanza.

[CXLIX]

Mariuzze vuostre suur
a voo Tonie e voo Linze scrif di cuur.

- [.....] pensaa, Linze no 'l credi
[...] la chiavezze scozzi
[.....] ste lyt, chinte chu ionzi al segn
[...] vuostre bune suur, e no in disdiedi,
donchie no si corrozzi 5
[...] daa cui di voo iold con mio disdegn
del litigaa l'ordegn.
Hai tre fruz, une frutte
nudriz in ville, in chiase povarete,
hai l'hom chu mostra tuost laassi a complete, 10
la me speranze hai dutte
di iudaami col miò,
che 'l iudaassi a rason plas simpri a Dio!
- Nì freet, nì chiaalt, nì nuvul, nì sreen,
nì polvar, nì pantaan, 15
nì vint, nì pluoye, nì tarlup, nì toon,
nì daffaa a teet, nì voore di terreen,
nì l'hom malaat, nì saan,
[.....] bous, lu chiarr e lu casoon
[.....] vignys mio voon 20
[...] me ave, pari e mari
chu d'accord o di paz mi favelaas
porees tignymi chu no litigaas.
Percee dys me comari:
“[...] pruffiarte ben fatte 25
cunsint chu po si cerchie e no si chiatte”.
- [.....] diavoloos diavul di pinsyr
[.....] ha pecotaat sul chiaf
A tignymi chest pooch di rusumui,
ce avocaat, ce dottoor, ce cunsiyr, 30
ce boon soldaat, ce braf,
ce amich, o ce parint è stat cului
chu no pensaant mo plui
[.....] ha fattis entraa in danze,
chu si paye, si strache e mia no val, 35
a metti iu, si no si livra 'l bal?
Cutuardis per cent vanze
cui domande a rason
sì cui soi io, chest mi savaraa boon.

Viestiti, chianzonite,
 miei chu tu pus e dyl in basse usite
 chu non è lyt chu plui sporchy 'l process
 di chee che 'l domandaat zorna al possess.

40

[Mariuccia vostra sorella, scrive a voi di cuore Tonia e Lisa [?], [...] pensare, Lisa [?] non credere, [...] che la catena rompa [...] questa lite, prima che giunga alla sentenza [...] vostra buona sorella, senza pentimento [?], dunque non vi corrompa [...] da chi di voi gode con mio sdegno, l'oggetto del litigio. Ho tre fanciulli, una fanciulla, cresciuti in paese, in casa povera, ho il marito che è quasi giunto a compieta, ho tutta la mia speranza di aiutarmi con quello che ho, perché aiutarsi a ragione piace sempre a Dio. Né freddo, né caldo, né nuvolo, né sereno, né polvere, né pantano, né vento, né pioggia, né lampo, né tuono, né impegno domestico, né lavoro del campo, né il marito malato, né sano, [...] buoi, il carro, il casone, [...] venissero mio nonno, mia nonna, padre e madre, che di accordo o di pace mi parlassero, potrebbe trattenermi dal litigare. Perché dice una mia comare: "...offerta ben fatta che fa sì che si cerca e non si trova"; [...] un pensiero indiatolato [...] mi ha picchiato sulla testa a tenermi questo poco avanzo, che avvocato, che dottore, che consigliere, che buon soldato, che bravo, che amico o che parente è stato quello che non pensando più [...] ha fatto entrare in un ballo in cui si paga, ci si stanca e mica vale nulla il metter giù, se non si libera il ballo? Avanza il quattordici per cento chi chiede a ragione come me, questo mi sembrerà bene. Vestiti, canzonetta, meglio che puoi e dillo a bassa voce che non c'è lite che più sporchi il processo di quella in cui il richiesto beffa il possesso.]

c. 89v; Rizzetto: 250-253; Vale: 74-75.

Il margine della carta è strappato e riparato dalle toppe di restauro; il congedo è trascritto sul margine della pagina.

Canzone di tre stanze, rime con schema (xX) *AbCAbC cdEEdfF* (yYZZ).

Si tratta dell'ultimo componimento trascritto nell'autografo. A causa dello stato materiale della carta non è di facile comprensione, per cui si trascrive e traduce a fatica.

La voce parlante è Mariuzza, che scrive alle sorelle *Tonie* e *Linze* (Antonia e Elisa [?]) a causa di una lite in corso per questioni patrimoniali (*del litigaa l'ordegn* v. 9). Al litigio con le cognate l'autore accenna nella nota in calce a CXLIII. I vv. 10-15 si ricollegano alla vita di Donato: si allude infatti a tre bambini e a una bambina *nudriz in ville, in chiase povarete* (v. 11), e a un marito che è quasi giunto a compieta, per cui il testo è databile agli anni compresi tra il 1597 e il 1599.

[40-41] ***Viestiti [...] in basse usite*** le stesse modalità di congedo si trovano in LXXIII e LXXIV; [43] ***zorna*** 'beffa'; cfr. *'zornâ* 'beffare, burlare' in NP: 1320 (anche 'dare i numeri', NP: 1677 *Agg.* zona di Moggio).

[CL]
1597
*Per la predica [.....]
fatta dal signor predi [.....]*

[.....] buon Gesù [..... *cieco*]
espositor e della cecidade
[...] alla portogruaria cittade,
d'occhi videnti e più del veder cieco

Argo prudente e non loquace cieco, 5
si deve dirte che la cecidade
non può scacciarsi con la [*ce*]cittade,
come tu cerchi da esto popol cieco.

Piega, ti prego, a me invecchiato cieco 10
l'orecchio, e odirai la mia cecidade,
sanami l'occhio mortalmente cieco,

che s'oltre vivo in tanta cecidade,
[.....] 'l vital mio lume cieco
morirmi nell'eterna cecidade.

Z[uan] Battista Donado.

Va registrada nel fin del libro appresso li altri.

c. 1r; manca a Vale e Rizzetto.

Sonetto; rime incrociate per le quartine (ABBA), alterne per le terzine (ABA BAB).

[Tit.] La carta è molto macchiata e l'inchiostro è sbiadito, per cui il titolo e alcuni versi sono leggibili solo parzialmente anche con la lampada di Wood. Interessante la nota redazionale in calce al testo, che rispecchia l'idea dell'autore di confezionare un libro in ordine. Si può immaginare che il destinatario sia il frate Daniele Pignosino a cui Donato invia nel 1596 a Caorle il testo CXXXIV (dedicato anche al miracolo evangelico della guarigione del cieco) e con probabilità sempre nel 1597, i testi CXLIV e CXLV. Risalta soprattutto l'attenzione per le rime che mettono in evidenza le parole chiave *cieco* e *cecidade*, a ribadire il tema della malattia e il dato realistico della cecità dell'autore; [5] *Argo*: *Argo Panoptes* 'che tutto vede': secondo alcuni miti ha un solo occhio, secondo altri ne ha quattro, secondo altri ancora un'infinità; incaricato da Era di custodire la vacca Io grazie ai suoi occhi multipli che dormivano solo a metà, viene però addormentato e ucciso da Ermete, a cui Zeus ha chiesto di liberare Io (il mito vuole che Era abbia trasferito i suoi occhi sulle

piume del pavone per immortalarne il servizio); cfr. Cortelazzo: 89 s. v.; *più del veder cieco* 'privo del lume della ragione'.

[CLI]
Al mio...

L'anno ch'un 1, un 5, un 9 mosai co un altro 9, da un per de o nassuo, del mese avanti del Cavro cornuo, el di che più barbini vien radai,	
l'ora che tira a ca' tutti i tarai, in quel che me taiava pan in bruo, in bruo de pozzo – perché gieri e ancuo me anghizza un affannetto sul bon lai –	5
me zonse in man, per man d'una vecchietta, la vostra saoria furlanason, gra' mercè de sta vuoga che traghetta	10
el mio nome al pontil d'i tienti in bon. Ma mi che lumo che là no se petta, volto in sta calle de sier Pantalon,	
mi, Titta da Gruer, ve rispondo alla vostra, ch'è 'l dover, ma per sta volta no da furlanier.	15

[L'anno che un 1 un 5 e un 9 mescolati con un altro 9, nato da un paio di o, del mese prima di quello del Caprone cornuto, il giorno che più barbe vengono rasate, l'ora che porta a casa tutti i taralli [?], in quello che mi affettavano il pane in brodo, in brodo di pozzo – perché ieri e oggi mi infastidisce un dolorino sul fianco buono –, mi giunse in mano, per mano di una vecchietta, la vostra saporita friulanagione, grande fortuna di questa voga che conduce il mio nome verso il pontile di una qualche vena gratificante. Ma io che vedo che là non si ottiene un granché, giro in questa calle di ser Pantalone [mi volgo al veneziano], io Titta da Gruaro, rispondo alla vostra, come di dovere, e questa volta non da furlano.]

c. 1r; Vale: 16; Rizzetto: 300-303.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alterne per le terzine (*CDC DCD*), chiuso da una coda irrelata (*eEE*) con funzione di firma e invio. Le cifre si scandiscono come un'unica sillaba.

La natura enigmatica del sonetto e le macchie che coprono parte del testo rendono ardua l'interpretazione. Con tutta probabilità viene inviato a Nicolò Antonio Medici, destinatario di alcuni componimenti del 1599 (si veda il commento a CLII).

[1-2] *L'anno [...]* 1599; *mosai*: la lettura è incerta, a causa della carta macchiata e dell'inchiostro sbiadito; *mosai* si legge per suggestione metrico-retorica suggerita dall'inarcatura che crea *mosai-co*, rivelando la strategia che prevale nella quartina; [3] *del mese [...]* *Cavro cornuo* 'novembre'; *Cavro cornuo* 'Capricorno'; scrive Muazzo: 309 «Zè un segno del zodiaco che va el sol nel mese

de decembre» s. v. *Capricorno*; [4] *el dì che più barbini vien radai* ‘il giorno che più barbe vengono rasate’; [5] *tira a ca* ‘tira a casa’; *tarai* ‘taralli’ [?]; [6] *taiava pan in bruo* vale anche qui il riferimento alla *Lettera di Benedetto Cantinella veniziano*: «E chi n’ha denti manza pan in bruo» (Pandolfi 1957: 135), si veda XXIII, 9-11; [7] *bruo de pozzo* cioè un brodo poco sostanzioso, fatto con l’acqua; [8] *me anghizza* ‘mi angustia, mi tormenta’; dal lat. *angēre*; *sul bon lai* ‘sul fianco buono’; [10] *saoria furlanason* ‘saporita friulanagione’, si riferisce a un testo in friulano da lui ricevuto; [11] *gra’ mercè* ‘grande conforto’; *vuoga* ‘voga’; [13] *lumo* ‘intravedo’, qui probabilmente nel senso di ‘prevedo’; cfr. Boerio 516 e Cortelazzo: 735 s. v. *lumàr* (e anche NP: 535 s. v. *lumâ*); il termine è gergale, cfr. Ferrero: 10 s. v. *allumare*; *che là no se petta* ‘che là non si combina nulla’; si interpreta: ‘poetando in friulano non ottengo grandi risultati’; [14] *volto in sta calle de sier Pantalon* indica la scelta di scrivere questo sonetto in veneziano, ribadita dal v. 17; da ricordare poi che san Pantalon è ritenuto un santo guaritore (cfr. almeno *Saltuzza*: 124 nota 28 di D’Onghia).

[CLII]
*1599 de ottobre,
el dì de sabbato a hore 13*

[.....] pindui
[.....] tra la Ballanze 'l Frezzadoor,
lu dì chu ceed allu dì polsadoor,
l' hora chu l' areloi digianna plui,

mi foo daat, del mio flevar rusumui, 5
lu clar rispundi disvuluzzadoor:
loldi lu sun, la pive, 'l pividoor,
o been, o biel, o boon, o onoor di lui!

No cruot chu niangh di Lay tebaan lu fii, 10
lu barbe Edip da iu teloons foraaz,
l' haves miei disp[o]nut di Culantoon:

toon, el so, chu toon s'ha faat oldii
da aradoors, da bevolchs, in chiamps, in praaz,
e faat trimaa 'l gradiz del mio casoon.

D'i mie dys, Culanton, è cheel a cui 15
suarz cheest vultiz chu miei non hai, nì plui,
me 'l disvuluzzi lui.

[*Ottobre 1599, il giorno di sabato alle ore 13. [...] tra la Bilancia e il Sagittario, il giorno che precede il giorno di riposo, l'ora in cui l'orologio inganna di più, mi fu dato del mio debole frammento, il chiaro rispondere liberatorio: lodo il suono, la piva, il suonatore, o bene, o bello, o buono, o onore di lui! Non credo che nemmeno il figlio di Lao tebano, lo zio Edipo dai talloni forati, avesse meglio composto di Colantonio: tuono il suo, che tuono si è fatto sentire dagli aratori, dai pastori, in campi e in prati, e ha fatto tremare il soffitto del mio casone. Dei miei detti, Colantonio, è quello a cui concedo questo involtino, che di migliori non ne ho, non più, me lo sciolga lei.*]

c. 1v; Vale: 16-17; Rizzetto: 198-201.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), replicate per le terzine (*CDE CDE*), seguito da un invio costituito da due endecasillabi e un settenario. Nell'autografo questi tre versi sono separati dal sonetto da una riga d'inchiostro orizzontale.

Il destinatario è Nicolò Antonio Medici di Portogruaro, come si ricava dai vv. 11 e 15, che viene poi ricordato nella rubrica di CLV e a cui sono inviati CLIII, CLIV, CLV, CLVII. Il nome del Medici compare negli atti di un interrogatorio dell'Inquisizione del 1592 (cfr. Pellegrini 2003: 194-195).

[2] *Frezzadoor* ‘Sagittario’, ma il termine non è registrato nei repertori consultati; [3] *lu dî chu ceed allu dî pòlsadoor* ‘il sabato’, come indica la rubrica; *dî pòlsadoor* ‘domenica’; *pòlsadoor* ‘ristoratore’ è costruito a partire dal verbo *pòlsâ* ‘riposare’ (più probabile rispetto al sostantivo *pòlse* ‘riposo’); [4] *l’hora chu l’areloi digianna plui* ‘le tredici’; qui la rubrica aiuta l’interpretazione, ma il tema dell’inganno potrebbe alludere all’ora panica; *digianna* ‘inganna’, rispetto alla forma centrale del verbo *ingianâ*; Donato presenta la forma *digiannaat* in XXVIII, 22; [5] *rusumui* ‘frammento’, riferito al componimento poetico; lett. ‘avanzo’, si veda LXXVII, 8; *disvuluzzadoor* da *disvuluzzâ* ‘svolgere’, cfr. NP: 260 e DESF: 627 s. v.; [6] *pividoor* ‘suonatore’; cfr. NP: 770 s. v. *pividôr*; [10] *di Lay tebaan lu fii* ‘Edipo’; [11] *disp[o]nut* Vale legge *disps[ag]nut*, Rizzetto: *disp[ug]nut*; [13] *aradoors* ‘aratori’; corrisponde all’it. *aratore*, cfr. NP: 17 (DESF: 83) s. v. *aradôr*; *bevolchs* ‘bifolchi’; cfr. frl. *beòlc* in NP: 51 (DESF: 203), che ricorda il passo di Donato; [14] *gradiz* ‘graticcio’; adoperato anche nella costruzione dei soffitti, cfr. NP: 397-398 s. v. *gradiz*; *casoon* ‘casone’, si veda il commento a I, 4; [16] *vultiz* ‘involtino’, in questo contesto nel senso di ‘indovinello’, con riferimento al madrigale seguente, trascritto sulla stessa carta e sempre indirizzato al Medici, che contiene un enigma; l’immagine rinvia anche alla realtà materiale della carta arrotolata su cui è trascritto il quesito spedito all’amico.

[CLIII]

Ti prei, dimmi angh cheest traat
 e po cessi da un laas:
 qual è cheel besteam, o Culantoon,
 chu di demans si teen in chyot leaat
 da miez di segnaal pascul no 'l compaas 5
 ed ad intoop di seris va a mas[oon]?
 Dimmal, prudentul flaat,
 chu la virtut e l'aur val pooch plataat,
 chu cui me 'l dy inchymò non hai chiattaat.

Titte guararin, chu a dos paya interees:
 nature 'l tool, furtune 'l vul been spees.

[Ti prego, dimmi anche questo tratto e poi mi metto da parte: qual è quell'animale, o Colantonio, che al mattino si tiene legato al porcile [si custodisce], a mezzogiorno un po' di pascolo non lo sazia e verso sera va a magione? Dimmelo, fiato prudente, che la virtù e l'oro valgono poco se nascosti, che chi me lo spiega ancora non l'ho trovato. Titta guararino, che paga gli interessi a due: alla natura che lo prende e alla fortuna che gli vuole spesso bene.]

c. 1v; Vale: 17; Rizzetto: 200-201.

Madrigale, rime con schema *AbCABCaAA DD*.

Come per il sonetto precedente, il destinatario, come indica il *Culantoon* al v. 3, è Nicolò Antonio Medici (*Colotonolo* in veneziano, si veda CLIV, 1). L'indovinello proposto è da collegare al mito di Edipo e all'enigma proposto dalla Sfinge (cfr. Rizzetto): la soluzione pare la stessa (l'uomo), ma il testo dell'indovinello è diverso da quello del mito. Tra i modelli possibili sono da considerare le *Egloghe* del Calmo; si pensi a uno degli indovinelli della prima egloga: «Qual è quel animal che l'alma gomita / e poi rinovelando in forma propria / adorna con sua spoglia ogni gran principio [...]» Calmo *Egloghe*: 22.

[2] *cessi da un laas* 'mi metto da parte': si veda *cessaassi* CX, 1; [3] *besteam* 'bestiame'; NP: 52 spiega «di quello proprio dei campi e pascoli» s. v. *besteàm*; [4] *di demans* 'di prima mattina'; cfr. la loc. avv. NP: 264 s. v. *domàns (di)*, da *demane* (DESF: 634 s. v.); NP: 232 registra il passo di Donato s. v. *demàns (di)*; *chyot* 'stabiolo, porcile'; cfr. NP: 154 s. v. *ciôt* (DESF: 402 s. v.); [5] *segnaal pascul* 'un po' di pascolo'; si veda III, 6; [6] *ad intoop di seris* 'verso sera'; NP: 466 scrive: «sembra significare Sul far della sera» s. v. *intòp*; *masoon*: si ricostruisce la rima, in quanto la carta presenta un buco coperto da una toppa di restauro.

[CLIV]

1599

*Al caro fio che fo del gran Cesario,
a chi le muse imbocca 'l lettuario*

Aldimme per saudirme, Colotonolo,
che aldir e no saudir l'anema inzottola,
"Salvo 'l zusto perché!" disse mio nonolo.

Ve priego, avanti che sto dì s'innottola,
mandemme per sto mio, del propio popolo, 5
fagion in cret, tragicomicafrottola.

Lassé c'anca mi galda almanco un scropolo
de sì alto vostro – che s'alda – giudizio,
che drio posso intressarve col mio zopolo.

Che tara ve sarà, che pregiudicio, 10
quando, letta da banda e letta in bozzolo,
cantarò sora t'un debitor officio?

Mo no faroio descozzar el cozzolo
a' invidiosi che 'l ben d'altri slanega
e ressolveraghe in velma 'l caparozzolo? 15

L' aspetto e za me par d'haverla in manega.

Chi in Gruer zeme e sbottega
su 'l Pegaseo che sotto de lu zottega.

[*Al caro figlio che fu del gran Cesare, a chi le muse imboccano lo scioppo. Ascoltatevi per esaudirmi, Colotonolo, che salutare per non esaudire insudicia l'anima, "Salvo il giusto perché!", disse mio nonno. Vi prego, prima che questo giorno diventi notte, mandatemi per questo mio, del vostro popolo, facciamo in credito, una frottola tragicomica. Lasciate che anch'io goda almeno di un briciolo di così alto vostro – che si ascolti – giudizio, di modo che io possa venirvi dietro con la mia barca. Che fatica vi sarà, che pregiudicio, quando, letta da parte e letta in bozza, canterò sopra l'affare di un debito? Ma non farò sganciare il cozzolo agli invidiosi che dilaniano il bene altrui, e risolvo loro in melma lo sputo. L'aspetto e già mi sembra di averla nella manica. Chi in Gruaro geme e scatarra sul Pegaso che sotto di lui zoppica.*]

c. 3r; Rizzetto: 298-299.

tit. *imbocca*] *si accoglie a testo la variante scritta in interlinea sopra dà cassato;*

v. 10 *Che tara ve sarà, che pregiudicio*] che gran tara ve sarà che pregiudicio [gran aggiunto nell'interlinea; sopra sarà c'è un n'è cassato].

v. 11 *quando, letta da banda e letta in bozzolo*] quando, daspò che l'habbia [cassato].

v. 12 *cantarò sora*] ghe cantarò sora [ghe cassato; cantarò corregge (con rò nell'interlinea) un precedente canta]

v. 15 e *ressolveraghe in velma 'l caparozzolo*] e *pien de velma xé 'l so caparozzolo* [*cassato; si accoglie la variante a margine*].

Terzine a rima con schema *ABA BAB ACA CAC ADA D* seguite da una coda formata da un distico (un settenario e un endecasillabo a rima baciata *dD*), a mo' di sottoscrizione; anche il titolo è un distico a rima baciata.

[Tit.] Il destinatario è sempre Nicolò Antonio Medici, come per CLII; **gran Cesario** forse con riferimento al padre di Nicolò Antonio; si veda, CLVII, 10: «*voo c'honoraas dee Miedis la chiasade*»; **lettuario** 'elettuario, preparato medicamentoso'; cfr. Patriarchi: 187 s. v. *letuario* e Cortelazzo: 709 s. v. *letuàrio*, con un unico es. da Negro *Pace*: 111 «*mogia... missia el lettuario!*» [maledizione... mescola la pozione] (III, II, 40); [1] **Aldimme** 'ascoltatemi'; cfr. Boerio: 28 e Cortelazzo: 45 s. v. *aldir*; **saudirme** 'esaudirmi, soddisfarmi'; manca a Boerio e Cortelazzo; **Colotonolo** 'Colantonio', ovvero Nicolò Antonio, si veda CLIII, 3; [2] **inzottola** 'insudicia'; cfr. Cortelazzo: 1542 s. v. *zotoloso*; [3] **zusto perché** 'giusta causa'; **disse mio nonolo** solito wellerismo; [4] **s'innottola** 'diventi notte'; impersonale; it. *annottare*; [6] **in cret** 'in credito, in fede'; cfr. frl. *cret* (NP: 196) e ven. *creto* (Boerio: 208); **tragicomicafrottola**: il termine è da ricondurre a quello di 'tragicommedia' che compare con il *Pastor Fido* di Guarini (edito nel 1590), e che nel frontespizio va a sostituire quello più classico di 'favola pastorale'; il composto è interessante perché implica la richiesta di un testo poetico specifico che prevede la «fusione di elementi tragici e comici nella cornice del genere pastorale-satiresco» (D. Battaglin, *Il linguaggio tragicomico del Guarini e l'elaborazione del Pastor fido*), in *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento*, Padova, Liviana, 1970 (*Quaderni del circolo filologico linguistico padovano* 2), p. 294; [7] **galda** 'goda', per *galder* cfr. XLVII, 64; **almanco un scropolo** 'almeno un po'; lo *scropolo* corrisponde alla ventiquattresima parte dell'oncia; cfr. Boerio: 636 s. v. *scrùpolo* e Cortelazzo: 1215 s. v. *scrùpolo*¹; [9] **intressarve** 'sbarrarvi', implica il dare fastidio nel passaggio dell'imbarcazione, si veda LXI b, 28; **zopolo** 'barca lunga e stretta', si veda CXXXII, 17; [11] **da banda** 'da parte'; **in bozzolo** 'in bozza'; [13] **descozzar el cozzolo** 'sganciare, sciogliere il cozzolo'; altra metafora nutrita dalla terminologia marinaresca; per *descozzar* si veda XLVII, 8; per *cozzolo* si veda CXXVIII, 28; [14] **slanega** 'allargano, sparpagliano'; [16] **d'haverla in manega** come dicesse 'averla in tasca'; si legga, per esempio, Calmo *Rodiana*: 77 «*portava a casa in manega çerti squarzafofi e involture de salzizzoni*» (I, V, 45); [17] **zeme e sbottega** si veda «*zemo e sbottego*» LXI [b], 34; [18] **Pegaseo** 'Pegaso', sul 'cavallo poetico'; **zottega** 'zoppica', cfr. Cortelazzo: 1541 s. v. *zotegàr*; il verso porta con sé l'idea delle terzine sdrucchiole che condizionano l'ispirazione poetica.

v. 8 *d'amoore e di tremoor semenze e coolt*] refreschiament da chiattaa ressa e moolt [*a testo*; chiattaa ressa e *cassato*] c. 27v] refreschiament da da *spass* da moolt [*correzioni nell'interlinea, leggibili solo in parte*] c. 27v] d'aplasee e displasee | semenze e coolt [*variante alternativa a margine*] c. 27v] d'amoore e di tremoor | semenze e coolt [*variante alternativa a margine*] c. 27v]. chu tray al viars di avent ch'un cerchia 'l moolt [*a testo*] c. 16v] chu tray per spaas, al viars, di chiattaa'l moolt [*correzione nell'interlinea*] c. 16v] da tray per spass o al viars di zupaa 'l moolt [*correzione a margine*] c. 16v].

v. 9 *Mi nas angh*] Mi doi angh [*nas sostituisce il precedente doi cassato*] c. 27v.

v. 10 *l'aghe di flum*] la Roye tant [*è variante alternativa nell'interlinea*] c. 27v.

v. 14 *me 'l dii, ch'un boon licoof hai parecchiaat*] me 'l dii, ch'un boon licoof i hai parecchiaat [*i cassato*] c. 27v] me 'l dii, ch'un boon licoof i hai parecchiaat c. 16v].

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), alterne per le terzine (*CDC DCD*).

Si ripresenta il tema dei quesiti paradossali, per cui si veda IV.

[Tit.] Come i precedenti (CLII, CLIV), il destinatario è Nicolò Antonio Medici; [1] *oolt* 'ascolto', da *oldi*, si veda l'uso in CLII, 7 e 12; [6-7] *musulita* 'cede'; cfr. NP: 638 s. v. *musulitâsi*; e in *musuliz floccons* 'e in morbidi fiocchi'; [7] *disgotta e scuarz* 'distilla e porge'; a' *morbedoons* 'ai rigogli' si veda «hai chest morbedaz zarpyt» CXXXVIII, 5; [8] *d'amoore e di tremoor semenze e coolt* l'idea sembra essere quella dello scorrere degli umori vitali all'interno delle piante (resi dal sintagma *amoore e tremoor*), nonostante il freddo che avvolge le piante (e si accoglie in questa sede un suggerimento di Rienzo Pellegrini, da comunicazione personale); [9] *maravee* la meraviglia è ingrediente tipico del filone dei *Problemata*, cfr. P. Cherchi, *Il quotidiano, i «Problemata» e la meraviglia*, cit.

[CLVI]
1599
24 novembre.
A messer Francesco Tomason de Portogruaro

*Piglia piglia, Checuccio,
dal Pascariello quisso presentuccio.*

Dicci, Checuccio, tune che sî spisso
commietti all'onde la tua naviciella
e con Nettuno hai tanto amore fisso
che e' gabelliere taccion la gabiella.
Uh uih attendi! 5

Dicci, se dello salso suo paise
esce lo sale che lo cibo assala
e saporito lo tiene ogni mise,
se biene *te te te* fa la cicala!
Uh uih c'è viero. 10

L'acqua perché dello mare salato
prima s'affeta che quella de' fiumi?
Dilloci su, che lo molto amicato
sa dello amico li fori e cocchiumi.
Uh uih aspiedo. 15

*Chi s'è lanciato e non è gito miglia
da Gruarie ripe a ripe de Siciglia.*

c. 61r; Rizzetto: 396; Pellegrini 2003: 204.

v. 12 *prima s'affeta che quella de' fiumi*] più tosto puzza | che dolce de' fiumi [*variante alternativa trascritta a margine*].

Quartine a rima alternata chiuse da un quinario irrelato (*ABABx⁵*), come per CVI; a mo' di cornice un distico introduttivo (un settenario e un edecasillabo) e due endecasillabi in chiusura, tutti rispettivamente a rima baciata.

Per il motivo dei quesiti paradossali, affrontato anche nel sonetto precedente, si veda il commento al testo IV.

[Tit.] Si tratta dell'ultima datazione completa registrata dal ms.; [Inv.] *Checuccio*: ipocoristico per Francesco; il testo pare proprio essere l'imitazione di un monologo della maschera, cfr. CV; [2] *commietti* 'affidi'; [3] *hai tanto amore fisso* varrà per 'hai tanta confidenza'; [4] *e' gabelliere taccion la gabiella* 'i gabellieri tacciono la gabella'; [6-8] i cibi venivano conservati sotto sale; [9]

se biene [...] cicala! ‘Sebbene canti la cicala’, cioè ‘sebbene ci sia richiesta di cibo’; [11-12] per il quesito paradossale si veda IV, 9-10; [12] *s’affeta* ‘diventa fetida’, aiuta la variante a margine: «*più tosto puzza che dolce de’ fiumi*» che funziona da glossa; cfr. Pellegrini 2003: 205; [13] *che lo molto amicato* ‘perché chi è molto amico’; [14] *fori e cocchiumi* in dittologia; si veda, sempre in pascariello, il testo inviato ad Alvisè Scussio, CV, 3; *miglia* da integrare la preposizione ‘per’, omissione conforme allo stile di Donato, oltre che alle esigenze del metro.

[CLVII]
*Al magnifico e nobile signore,
il signor Nicolò Antonio de' Medici,
mio signore osservandissimo,
in Portogruaro*

Un pinsyr tenmi in vegle e mi nudrys
volontaat di savee: ce mutt che 'l moost
bool senze fuuch e bullint muda 'l goost,
e no si cuoi si been chu bool voot dys?

Muda angh lu nom, ma s'aghe l'inzulys, 5
d'hom femine diventa – e schiampa l'hoost! –
ma mai schiampa in rioon lu mees d'avoost,
chu o veen bivut, o fuart, o si fraidys.

Vorees moo chu volessis, Culantoni, 10
voo c'honoraas dee Miedis la chiasade,
medeaami pulyt cheesgh umoors viei,

chu, si rimiedi mi savees componi,
vus vuoi laa pridicchiaant alla briade:
miedi no da bultrichs ma da cirviei!

[Un pensiero mi tiene sveglio e mi alimenta la volontà di sapere: in che modo il mosto bolle senza fuoco e bollendo cambia gusto, e non si cuoce sebbene bolla otto giorni? Muta anche il nome, ma se l'acqua lo stempera, da uomo diventa donna – e scappa l'oste! – ma mai campa in profitto il mese d'agosto, perché o viene bevuto, o [diventa] forte, o si inacidisce. Vorrei ora che voi voleste, Colantonio, voi che onorate il casato dei Medici, medicarmi bene questi vecchi umori, perché, se mi saprete comporre rimedio, vi andrò predicando alla gente: medico non per pance ma per cervelli!]

c. 86v; Vale: 73; Rizzetto: 180-181.

L'inchiostro è sbiadito.

Sonetto, rime incrociate per le quartine (*ABBA*), replicate per le terzine (*CDE CDE*).

Il sonetto si collega alla serie dedicata ai quesiti paradossali, per cui si veda IV.

[Tit.] Come i precedenti (CLII, CLIV, CLV), il destinatario è sempre Nicolò Antonio Medici; [1] *vegle* 'veglia'; cfr. *vegle* e *vèe* in NP: 1262; [5] *l'inzulys* 'lo stempera, lo annacqua'; non soddisfa quindi del tutto il confronto con *inzulisi* 'irrigidirsi' di NP: 473; si è discussa questa scheda con Rienzo Pellegrini; [1-2] *mi nudrys* / *volontaat* con uso figurato e alto del verbo; [3] *bullint muda 'l goost* Donato usa *goost*, rispetto a *gust* e al più genuino *savôr*, cfr. NP: 396 s. v. *gôst*; il tema si collega a IV, 15: «perché boglie lo mosto senza foco?», per cui si veda il commento relativo; [6] *d'hom femine diventa* 'da vino diventa aceto'; in molte varietà del frl. *asêt* è femminile,

soprattutto nei casi in cui presenta conglutinazione dell'art., cfr. DESF: 112 s. v.; [11] **umoors** 'umori', ma qui s'intende 'dolori'; [13] **briade** 'gente'; nel veneziano, si veda: «Vivo in Friul tra simplice brigae» LXXXIV, 25; [14] **bultrichs** si veda il commento a LXX, 14.

Tavola metrica

Canzoni	ABbcCaABDD (xYYxZZ)	3 stanze	70
	AbCAbCcDD (xxY)	7 stanze	76
	AbCAbCcDD (xyYxZZ)	3 stanze	73
	AbCAbCcDD (xyZxyZ)	4 stanze	60
(xX)	AbCAbCcDEEdfF (yYZZ)	3 stanze	149
	abCabC cdeeDff (yzz) [sul modello di RVF CXXV]	6 stanze	22
	ABCBACCDDEeFF [sul modello di <i>Trissino</i> LXXVI]	3 stanze	12
	ABCBACCDDEeFF	3 stanze	46
	ABCBACCDDEeFF	3 stanze	127
	aBCDbCAdeE (xYYxZZ)	3 stanze	74
	abCDCDbA	3 stanze	148
Canzonette	aaBccb	9 stanze	17
	aBbaA	6 stanze	29
	abCabC deEdeFGG (xxYY)	4 stanze	114
	AbccdaAee (xxYYZZ)	3 stanze	116
	aBCC	4 stanze	5
	aBCC	4 stanze	6
Frottola	settenari sdruccioli		47
Capitoli	terza rima (ABA BAB ACA CAC ADA DdD)		154
	terzine dantesche (ABA BCB ... FGF G)	trilingue	71
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)	latino	139
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		33
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		34
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)	dialogo	35
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		36
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		48
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		51
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		52
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		53
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		75
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		84
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		86
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		89
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		93
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)	pedantesco	109
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		113
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z) (yZZ)		115b
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z) (y ⁶ ZZZ)		124
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		128
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		132
	terzine dantesche (ABA BCB ... YZY Z)		9
	 <i>Pater noster</i> disposto		 2
Distici	<i>Lamentatio</i>	latino	14
	<i>Alfabeto</i> disposto		1
Egloga pastorale			61b
Epitaffio latino			98

Madrigali	aAAaaABBaCaCaDDee		113a
	aAaBBcc		95b
	aaBBAacDcdeeFfGG		135
	aaBBCC		97b
	aaBBcCC		91
	aaBCBCdddeeFF		99
	aAbcBcDDEEFFAaggGII		131
	AABCC		95a
	aba bCC DD		30
	aBaBCC		34a
	AbABCC		115a
	aBABcDD		37a
	AbACCb		45
	AbbACc		33a
	abBACc		97a
	aBBaCC		111
	aBBaCcDD		88
	abBBcdDAcEE		108
	aBbcC		62a
	aBbCcaDD		40
	aBBcDDcCEEE		136
	AbCABCaAADD		153
	AbCAbCcDD		50
	aBCAbCDD		90
aBcacBDDd		137	
ABcBcADD		87	
abCcBADEDe		130	
Odi	aBBaCCDDD	2 stanze	3
	aBCC	2 stanze	16
Ottave	ABABABCC	dialogo	54
	ABABABCC	12	32
	ABABABCC (xYYxzZ)	12	82
	ABABABCC (XX)	3	28
	ottava monorimica (coda irrelata xXYY)		143
Rondeau	abababaa	versi ottonari	8
Sestina	con <i>retrogradatio cruciata</i> (non rispettata nelle stanze 5 e 6)	5 stanze	49
Sonetti	ABBA ABBA ABA BAB	(parole rima)	150
	ABBA ABBA BAB ABA	(parole rima)	141
	ABBA ABBA CDC ADA aEE		58
	ABBA ABBA CDC DCD	latino	117
	(XXyy) ABBA ABBA CDC DCD		105
	ABBA ABBA CDC DCD		23
	ABBA ABBA CDC DCD		24
	ABBA ABBA CDC DCD		25
	ABBA ABBA CDC DCD		44
	ABBA ABBA CDC DCD		65
	ABBA ABBA CDC DCD		66
	ABBA ABBA CDC DCD		68
	ABBA ABBA CDC DCD		77
	ABBA ABBA CDC DCD		80
	ABBA ABBA CDC DCD		94
	ABBA ABBA CDC DCD		96
	ABBA ABBA CDC DCD		102
	(XX) ABBA ABBA CDC DCD		104
ABBA ABBA CDC DCD		110	

	ABBA ABBA CDC DCD		126
	ABBA ABBA CDC DCD		129
	ABBA ABBA CDC DCD		134
	ABBA ABBA CDC DCD		140
	ABBA ABBA CDC DCD		144
	ABBA ABBA CDC DCD		146
	ABBA ABBA CDC DCD		155
	ABBA ABBA CDC DCD (x ⁴ YYzz)		101
	ABBA ABBA CDC DCD (EE)		103
	ABBA ABBA CDC DCD dEE		4
	ABBA ABBA CDC DCD dEE		69
	ABBA ABBA CDC DCD dEE		41
	ABBA ABBA CDC DCD dEE		112
	ABBA ABBA CDC DCD dEE		125
	ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF		39
	ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF fGG		138
	ABBA ABBA CDC DCD (EEE)		64
	ABBA ABBA CDC DCD (eFF)		151
	ABBA ABBA CDC DCD cEE		10
	ABBA ABBA CDC DEE		100
	ABBA ABBA CDC EDE eFF		15
	ABBA ABBA CDE CDE		78
	ABBA ABBA CDE CDE		81
	ABBA ABBA CDE CDE		122
	ABBA ABBA CDE CDE		145
	ABBA ABBA CDE CDE		147
	ABBA ABBA CDE CDE		157
	ABBA ABBA CDE CDE (fGfG)		79
	ABBA ABBA CDE CDE (XXx)		152
	ABBA ABBA CDE CDE eFF		18
	ABBA ABBA CDE CDE eFF fGG		59
	ABBA ABBA CDE CDE eFF (GG)		123
	ABBA ABBA CDE CED		7
	ABBA ABBA CDE DCE		62
	ABBA ABBA CDE DEC cFF		19
Strofe			
	(Xxyy) ABAX ⁵ ... FGFz ⁵ G	dialogo (6 stanze)	142
	(xX) ABABc ⁵	5 stanze	106
	(xX) ABABY ⁵ (ZZ)	3 stanze	156
	ABABABACC + un distico latino		42
	ABABABACC + un distico latino		43
Quartine			
	aaAA		95c
	quartine a rima alternata (ABAB)	4	26
	quartine di settenari sdrucchioli		85
	quartine	latino	67
	quartine	macaronico	63
	quartine	macaronico	72
	quartine monorimiche		38
	distico (5 + 7) + distico di alessandrini		
Testi artificiali			
	sonetto		118
	tavola alfabetico-numerica		119
	tavola numerica con rebus		120
	tavola		121

